



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY



CORNELL UNIVERSITY LIBRARY



3 1924 093 162 711

~~EBOTODUPLICATION~~ DATE DUE

~~AUG 11 1982~~

~~APR 12 1983~~

GAYLORD

PRINTED IN U.S.A.

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO IV

TOMO IX — PARTE I

NUOVO ARCHIVIO
VENETO
ANNO IV

COMMISSIONE DIRETTRICE

V. LAZZARINI - G. OCCIONI-BONAFFONS - R. PREDELLI

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA

PREM.° TIP. VISENTINI CAV. FEDERICO

1905

ED

DG

670

A67

U.S.N.

v. 1-10

A121040-7

SU DUE ERRORI NEI VIAGGI DEI CABOTO

E

SUL COSMOGRAFO SALVAT[ORE]

DE PILESTRINA

Un sentimento di curiosità deve ridestarsi nei lettori dell'articolo: *The Voyages of the Cabots and of the Corte-Reals to North America and Greenland*, 1497-1503, pubblicato nella *Revue Hispanique*, Tomo X, Paris, 1903, dal ch. H. P. Biggar. Ivi, mentre si trovano utilissime notizie, sebbene applicate al soggetto senza esame critico; e una cognizione piena della cartografia dell'età, cui si riporta l'autore, in un campo; dove non si hanno, nè si possono dare, che ipotesi, fonda il suo tema su due *gravi errori*, incorsi, secondo lui, da tutti gli scrittori (e non son pochi), che lo precedettero a trattare sui viaggi del Caboto (l'autore, che non tratta che dei viaggi del 1497-1498, parla di viaggi dei Caboto in plurale). E uno di codesti errori si estese anche ai viaggi dei Corte-Reali. Checchè sia stato detto sui viaggi di questi Portoghesi non mi riguarda, e mi restringo a esaminare i due *gravi errori* fatti correre sui viaggi del Caboto.

Il primo errore è questo. Lorenzo Pasqualigo, che si trovava a Londra al ritorno di Giovanni Caboto dal viaggio transatlantico del 1497, il 23 agosto di quello stesso anno scriveva a' suoi fratelli a Venezia sulle scoperte fatte dal concittadino; e tra altre cose dice, che il Caboto « al tornar *al dreto* a visto do ixole ». Il signor

Brown, prosegue il ch. Biggar, era stato il primo che fece conoscere quella lettera del Pasqualigo, e aveva tradotta la voce *al dreto* per *alla dritta, a destra, starboard*; e tutti gli altri scrittori, che se ne intrattennero (eccetto il compianto Desimoni, che la sopprese), lo seguirono. Egli invece ha trovato nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, alla voce *Dreto*, che vi si dice: « Voce piuttosto dell' uso popolare. E vale lo stesso che *Dietro* ». Ha trovato di più che il Ramusio, nella sua opera *Navigazioni et Viaggi*, vi ripete che « fu forzato a ritornare *a dietro* ». Per le quali cose si sente sicuro che la esposta frase del Pasqualigo, abbia a suonare: « e al tornare *a dietro* a visto do ixole ».

Il secondo errore è d' identificazione. Mentre tutti gli altri scrittori sono in un campo di supposizioni e si combattono l' un l' altro per identificare le terre scoperte o avvistate dal Caboto ne' suoi viaggi; egli si trova sicuro, pare, nell' identificarle con Capo-Bretone e con la Groenlandia, le quali sarebbero le terre di approdo del Caboto nei suoi viaggi del 1497 e 1498.

Riguardo al primo errore fo' presente, che gli esempi del Ramusio recati dal ch. autore non reggono al servizio pel quale li richiama; imperocchè tanto il semplice « e al tornar », quanto la frase « e al tornar a dietro », non vogliono dir altro che nel viaggio di ritorno. Ciò è notorio. Sulla spiegazione poi data alla voce « Dreto » dagli Accademici della Crusca, potrà ben essere che il popolo fiorentino o toscano l' adoperi nel senso di « Dietro »; imperocchè nella bocca dei Fiorentini specialmente la liquida *r* subisce degli spostamenti metatetici. Valga l' esempio per tutti che i Fiorentini non sanno dire o scrivere Taprobane, ma invece scrivono e dicono Tapobrane, o Trapobane, o Traprobane (1). Ma io non credo

(1) Il DE GUBERNATIS, *Storia dei Viaggiatori Italiani nelle Indie*

di essere esigente se domando: Dà il dialetto veneto o meglio veneziano a « Dreto » il significato citato datogli dalla Crusca? E poichè io son d'avviso che nella lettera del Pasqualigo in dialetto veneziano si debbano spiegare le parole col dialetto veneziano e non con altri dialetti, non v'ha alcun Veneziano che non sappia, che « al dreto » vuol dire diritto al cammino intrapreso, e per una nave, diritto alla rotta che tiene. Vuol però anche dire *alla dritta* o *a destra*; e quindi Mr. Brown, che trascorse tanti anni della sua vita a Venezia, non tradussé male l'*al dreto* del Pasqualigo con *starboard*, e nè il ch. Harrisse con *à tribord*, o *à sa droite*, o *to the starboard*.

Visto, adunque, che, se c'è errore nello spiegare la voce « Dreto » del Pasqualigo, vi è, in chi la spiegò « Dietro », e non in chi *a destra*, mi pare che non abbia maggior consistenza l'altro errore d'identificazione. E in primo luogo domando: S'accorsero mai gli altri scrittori che la « Tierra prima vista », segnata nella mappa del 1544, che porta il nome di Sebastiano Caboto, corrisponde con un punto dell'isola Capo-Breton? e che il ch. Biggar fu il primo e il solo ad accorgersene? Nella prima opera sui Caboto (*Jean et Sébastien Cabot*, etc. Paris, 1882) il ch. Harrisse vi spese tutto il cap. VIII su quel punto; e poscia nell'altra opera sullo stesso soggetto (*John Cabot, the discoverer of North-America and Sebastian his son*, Londra, 1896) ci ritornò da capo nei cap. XI, XII, XIII, XIV e XV. E il ch. critico prova

Orientali, Livorno 1875, pag. 10, dice « Che se messer Poggio (Bracciolini) gli (al Conti) fa dire *Tapobrane* o *Trapobane*, invece di *Taprobane*, non è forse sola e tutta di lui la colpa, ma del Poggio stesso il quale, come fiorentino che era, non trovava il verso di pronunciar *Taprobane* ». Del resto il Fanfani (*Vocabolario della lingua italiana*) alla voce « Dreto » e « Drieto » dice: *avv. e prep.*, V. A. Metatesi di Dietro ».

con fatti: che i nomi, le leggende e i profili dell'estremità settentrionale del Nuovo Mondo, portati dalle carte spagnuole nella prima metà del secolo XVI, devono essere stati riveduti e autorizzati da Sebastiano Caboto, come Pilota maggiore della Spagna: che quelle carte segnano la Terra prima vista dal Caboto molti gradi più a nord in confronto della carta che corre sotto il suo nome: che i profili di questa carta sono desunti da altra francese del 1441: che l'isola di S. Giovanni entro il golfo S. Lorenzo, com'è segnata nella mappa del 1544, è immaginaria: e finalmente prova che la mappa fu stampata in luogo molto lontano da quello ove risiedeva Sebastiano Caboto, e in tempo, che questi corrispondeva con l'Inghilterra per avervi un impiego più lucroso di quello che occupava nella Spagna. Onde fa la suggestione che, se la carta è proprio di Sebastiano Caboto, questi vi abbia segnato *avvertitamente* la *prima Terra vista* in un paese fertile, mentre tutte le altre segnavano le scoperte fatte da' Bristolesi in una regione, che non aveva nulla di utile: « nada de provecho ».

A parte quest'ultima suggestione del ch. HARRISSE sul *good oldman*, come fu chiamato in Inghilterra Sebastiano Caboto, sostenendo la identificazione a Capo-Bretone della *prima Terra vista*, era dovere del ch. BIGGAR di confutare quanto l'HARRISSE prova in que' capitoli, e molto più di appianare la contraddizione sul primo approdo in terre occidentali fatto da Giovanni Caboto, contraddizione esistente tra le mappe spagnuole dal Pilota maggiore rivedute e autorizzate, e quella che porta il nome di lui. Ma era anche dovere del BIGGAR di sapere che il ch. F. TARDUCCI, nelle sue *Memorie di Giovanni e Sebastiano Caboto*, pubblicate in Venezia nel 1892, sostiene la stessa tesi sul primo approdo di Giovanni Caboto nel Nord-America, e cioè che fosse stato proprio a Capo-Bretone. E soltanto vi è la differenza che il TARDUCCI pone codesto approdo nel 1494, anno

che gli si dà dalla mappa, che porta il nome di Sebastiano Caboto.

E su questa identificazione a Capo-Bretone del primo approdo di Giovanni Caboto, mi si permetta una sola osservazione. Egli, passata l'Irlanda drizzò le prore al nord per oltrepassare, tagliandola diagonalmente, la *corrente di Golfo*, la quale altrimenti sarebbe stata contraria al suo corso. Giunto circa al 58.° parallelo (1), navigò a ovest. In un certo punto, *essendo Capo-Bretone al 47.° parallelo*, deve aver navigato, se non con direzione S.O. con quella O.S.O. L'isola Terranova col suo capo Race scende al 46°30', e co' suoi banchi sotto il 43° parallelo. Per arrivare adunque a Capo-Bretone avrebbe il Caboto dato di capo su Terranova, che colla sua penisola Avalon, chiude l'apertura dello sbocco meridionale del Golfo di S. Lorenzo; o se non altro, per quanto marino da poco si voglia il Caboto, i Banchi di Terranova lo avrebbero fatto accorto della prossimità di quella terra.

La seconda identificazione, che avrebbe corretto il sig. Biggar, è quella della terra approdata da Giovanni Caboto nel suo viaggio del 1498. Tal terra per lui è la Groenlandia, che portò il nome di Labrador, e per la quale il nostro Navigatore si sarebbe ripromesso di giungere più sicuramente al Catajo, che non per Capo-Bretone. E gli fa fare una crociera lungo le coste orientali, meridionali e occidentali di quella terra, e poscia la prolunga per la costa orientale dell' America da circa il 57° parallelo al 38°, che press' a poco corrisponde a quelle delle colonne d' Ercole « *fretum Herculeum* ». Il Caboto parte dall' Inghilterra nel maggio, come dice

(1) Pag. 66 • Although they had haeded along the fifty-eighth parallel...

il Biggar (ciò che è confuso, per lo meno, con la spedizione del 1497), e vi è fatto ritornare nel novembre (1), alla cui fine la guerra con la Scozia era cessata (2), mentre *Sebastiano* ritornò in Inghilterra, secondo il Ramusio, in tempo che vi erano « grandissimi tumulti di popoli sollevati, et della guerra in Scotia (3) ».

Che possa essere stata la Groenlandia la terra che fu esplorata nella sua prima crociera (1500) da Gaspare Corte-Real, a me non tocca nè a esaminare nè a giudicare. Il certo si è che secondo il Soncino: « Messer Caboto ha posto l'animo ad maggior cosa perchè pensa, da quello loco occupato (secondo il Biggar, Capo-Bretone) andarsene sempre a riva a riva più verso il Levante, tanto chel sia al opposto de una isola da lui chiamata Cipango, posta in la regione equinoctiale » (4).

Ora bisogna avere presente, che Capo-Bretone, sta al 61° meridiano ovest di Greenwich, in confronto di Capo Farewell nella Groenlandia, che è al 44° circa: e, come si è detto, quello è al 47° parallelo, mentre Capo Farewell stà al 60°. Per le quali cose Capo Farewell, partendo dall'Inghilterra, s'incontra 17° prima, e 13° più a settentrione in confronto di Capo-Bretone. Ora pensi ognuno la condizione, in che è posto il Caboto dal sig. Biggar. Il Navigatore va in cerca di terre equinoziali, e molto occidentali, del Catajo insomma. Il primo anno approda a Capo-Bretone, e il secondo, per ricercare appunto il Catajo, comincia la crociera, 13°

(1) Pag. 80 « They reached Bristol in safety some timē in November ».

(2) Pag. 84: « The pacification was completed by a writ issued at the end of November to the sheriff of Northumberland ordering him to summon those borderers who had been guilty of the breach of the peace with Scotland ».

(3) Pag. 81 in nota 1.

(4) Pag. 50, nota 4.

più al nord, e 17° più a est delle terre scoperte l'anno precedente.

Nè si pensi mica che la Groenlandia fosse ignota al Caboto, e che, quindi, incontratala accidentalmente nel suo viaggio, sia stato costretto a costeggiarla. Il sig. Biggar dimostra (1) che la Groenlandia era conosciuta nel corso del secolo XV a Roma, in Danimarca, in Norvegia e, pel commercio attivissimo dei Bristolesi con l'Islanda, anche dagl' Inglesi e Bristolesi principalmente, coi quali aveva da molti anni navigato il Caboto: e che « *It is just possible (!) therefore* » conclude l'autore, « *that when in the spring of 1498 John Cabot was advised by João Fernandes llavrador* » (questo personaggio è dal Biggar suggerito avere indicato l'esistenza della Groenlandia al Caboto dopo il ritorno di questo dal suo viaggio del 1497, altra contraddizione!) « *to take the route viâ Iceland, the existence of Greenland was vaguely known in England* (2) ». Vagamente conosciuta l'esistenza della Groenlandia in Inghilterra! Gli si potrebbe passare il *vagamente* se si trattasse della conoscenza interna di quella terra. Ma come gli si può passare il *vagamente* sulla *esistenza* (3) di essa? come poi, il porre quella terra, meta del viaggio di ricerca del Catajo, se si sapeva che la Groenlandia non era che a 150 miglia inglesi a ovest dell'Islanda? come, finalmente, avendola trovata 17° più a levante e 13° circa più a settentrione delle terre scoperte l'anno precedente, secondo l'ipotesi del sig. Biggar? Le conclusioni sono facili ed evidenti e lascio che il lettore le cavi da se stesso.

(1) Pag. 59 e sgg.

(2) Pag. 63.

(3) Io piglio la parola *esistenza* nel suo significato proprio, e cioè per la prima proprietà che si predica in un ente.

Sulla patria di Giovanni Caboto il ch. Autore non vi consacra che una frase, che è molto deficiente per la portata della questione, eccola: « though he had been born in Genua (1) », come se la naturalizzazione veneziana del Caboto fosse una fola non esprimendone il concetto un semplice « to settle »: come se fosse pacifico che il Caboto fosse nato a Genova: ciò che semplicemente non è; dopo la critica sollevata su questa circostanza dal Bellemo (2). Non ostante questa critica il ch. HARRISSE concluse: « Further, the documents prove that after he (Cabot) removed to England, diplomatists and historians *believed* him to have come originally from Genua, and called his son Sebastian « a Genoways sonne », whilst no proof to the contrary has yet been adduced by anyone (3) ». Se non c'è la fede di nascita o un altro documento equipollente per Gaeta, come patria di origine del Caboto, sta il fatto che il genuino patronimico « Caboto », da duecento e più anni innanzi, fino all'età del Navigatore, si trova a Gaeta, e non mai a Genova e nel Genovesato, dove ci sono soltanto dei Gavoto, dei Caputo e dei Gavuto.

* * *

Fra le mappe poi che illustrano il lavoro del ch., Biggar la terza è quella di « Salvat. de Pilestrina », conservata nell'archivio dell'armata bavarese a Monaco (4).

(1) Pag. 29.

(2) V. In *Raccolta Colombiana*, p. V, Vol. 2, Roma, 1894, capo VII, *Note Critiche sulla patria e sui Viaggi di Giov. Caboto*.

(3) V. HARRISSE, *John Cabot, the discoverer of North-America and Sebastian his son*, pag. 26.

(4) V. HARRISSE, *Jean et Sebastien Cabot etc.*, pag. 161-2; e *The Discovery of North-America etc.*, pag. 425.

È una bella mappa della Groenlandia, Golfo di Baffin, Labrador e Terranova polinesiacca, fatta, pare, per illustrare i viaggi dei Corte-Reali (1500-1). Il Peschel le assegna l'anno 1503 e il Kohl 1504. Il Kunstmann, che la riprodusse dall'originale, di che è una parte l'orientale del Nord-America, riprodotta dal Biggar, la attribuisce alla stessa mano di un'altra carta del deposito di Monaco, che porta la scritta: « Salvat. de Pilestrina en Mallorques enlây MDXI ». « Et alors », dice l'Harrisse, « nous aurions l'oeuvre d'un cosmographe vénitien ou romain *établi* à Majorque, car « Pilestrina » n'est pas un nom majorquin de personne ou de lieu ».

Dopo la guerra di Chioggia (1379-80), Pellestrina rimase deserta per ordine del Senato veneto (1), e i suoi abitanti compenetrati a Chioggia. Nel ruolo del Consiglio Maggiore del 1401, trovo della Giunta « Dominicus de pellestrina », il quale quindi era ascritto al consiglio maggiore di quella città. Ancora nel 1451, nel consiglio che accolse « Nicolò de' Conti » trovo « Bonanus de Pelestrina » e « Pelegrinus de Pellestrina ». Bonano ricomparisce nel 1460 immezzo ad affari del sale (2).

Fino alla caduta della veneta Repubblica i maggiori di Pellestrina furono ascritti al Consiglio Maggiore di Chioggia. E di là vennero i Ballarin, e i Doxe. Ma c' erano delle famiglie omonime a Pellestrina e a Chioggia: come i Zennaro, i Scarpa e i Vianello. E nelle mie note tratte dall'archivio di Chioggia trovo: un Salvatore Vianello q. Paolo, procuratore della chiesa di S. Nicolò, e dell'ospedale Cà di Dio nel 1481 e 1488, messeta del sale, capo del sestier del Palazzo, e massaro nel 1492 e 1493 (3). Nel 1559 e 1575, poscia, trovo: un Paolo

(1) V. BELLEMO, *Il Territorio di Chioggia*, pag. 48, nota 6.

(2) A. C. n. 9, pag. 218.

(3) A. C. n. 50, c. 36, e n. 52b), c. 131.

Vianello q. Salvatore (1). Questo Paolo, figlio del fu Salvatore, ancora vivente e in carica nel 1575, se fu figliuolo del precedente Salvatore fu Paolo, come l'accennerebbero il suo nome proprio quale lo portò l'avolo, e la paternità, dimostrerebbe esser egli nato intorno al secondo decennio del secolo XVI. E non essendomi incontrato dopo il 1493 più nel nome di Salvatore Vianello fu Paolo, ciò potrebbe provare un'assenza di costui da Chioggia abbastanza lunga di tre lustri o che.

Ora dal testamento di Nicolo de' Conti si ricava, che c'era un commercio tra Chioggia e le Baleari; imperocchè il Conti ordina nel suo testamento che la sua schiava Marina fosse venduta pe' suoi comportamenti in Majorca o in altro peggior luogo (2). I viaggi, poi, del Conti devono avere destato il desiderio di arricchire nella casta numerosa dei marinaj arditissimi, onde andò sempre nota Chioggia. Potrebbe la famiglia « De Pelestrina » o questo Salvatore Vianello fu Paolo, mettere sulle tracce del Cosmografo *Salvat. de Pilestrina*, residente in Majorca nel 1511? Si sa che le carte dei cosmografi portano la data del luogo dove furono disegnate, il qual luogo talvolta non è la patria di chi le disegnò. Come ad esempio la carta del De la Cosa, bisceglino, porta la data dal porto di S. Maria di Cadice, dove fu disegnata o compiuta.

Di più non bisogna obliare che dal 1504 almeno, al 1511, era al servizio della Spagna un altro cosmografo e capo di stato maggiore, Girolamo Vianello, sul quale trattò il Bellemo nella sua monografia: « *Girolamo Vianello e le conquiste degli Spagnuoli in Berbe-*

(1) A. C., n. 31, c. 170, e n. 33, c. 49.

(2) C. BULLO, *La vera patria di Nicolò de' Conti e di Giovanni Caboto*, Chioggia, 1880, pag. 41.

ria (1), nella quale è provato che Girolamo fu inviato nel 1499 al Senato veneto da parte del re Ferdinando il Cattolico, acciocchè la Repubblica veneta non mandasse a comperare sale a Ivisa presso a Majorca, ma mandasse le sue navi a Matha, nel regno di Murcia, dove pure eranvi delle saline. E il grado eminente, che occupò il Vianello alla corte di Spagna, può avere attratto e parenti e concittadini verso la penisola iberica per tentare fortuna, in quel periodo fortunoso delle grandi scoperte geografiche, che principiò l'era moderna. E anche Majorca era venuta allora in potere della Spagna (2).

Chioggia, il 12 dicembre 1904.

VINCENZO BELLEMO.

(1) Pubblicata in Chioggia, 1896.

(2) Nel 1 di gennajo del 1510 l'armata Spagnola, in parte comandata da Girolamo Vianello, era a Ivisa, attendendovi l'opportunità di sorprendere Bugia (V. BELLEMO, G. VIANELLO etc., cap. XII).

IL CANCELLIER GRANDE

DI CHIOGGIA

(Contin. — Vedi Nuova Serie, Tomo VIII, Parte II)

Nella ballottazione, soggiungesi, « restarono esclusi dal Consiglio et continuò la sua discendenza tra Cittadini ».

Nel 1438 viveva ancora di questa casa un Giacomo che fu Canonico di Corone e Bernardo suo fratello « uomo dotto »; nel 1508 un Luigi di Bernardo causidico.

Nota il Codice, che la discendenza di Benintendi « in Giulio Ravagnano nel 1459 totalmente si estinse », ma sorvissero altri rami di Venezia e di Chioggia; dove il cognome Ravagnan è estesissimo. Anzi l'Agostini ci dice (II, 327) che nel 1550 viveva ancora in Venezia un Girolamo de' Ravagnani Notajo all' uff. del mobile.

Appassionato cultore della storia patria fu il Canonico Girolamo Ravagnan nato a Chioggia nel 1772 e morto a Venezia nel 13 Maggio 1840.

Uomo dotto e pio, che aveva molto valore, quantunque per la sua piccolezza fosse detto il Canonico Centesimo.

Fu professore di belle lettere nel Seminario di Chioggia e per qualche tempo a Verona, indi ancora a Chioggia professore di filosofia e di teologia. Raccolse quante memorie di storia patria potè e assieme ad opere di scrittori Clodiensi o relative a Chioggia, opuscoli e manoscritti, le ordinò e le dispose in separati scaffali nella

Biblioteca del Seminario, denominandoli *Biblioteca Clodiense*. Illustrò molti dei nostri più distinti cittadini nelle Biografie del Tipaldo e del Missiaglia e molti manoscritti lasciò. Preziosa collezione dei tempi napoleonici è per Chioggia quella raccolta di documenti, che in varie buste allegò al suo elogio di Angelo Gaetano Vianelli, che molta parte ebbe in quel tempo nel governo della Città.

In attesa che altri, che abbia maggiore agevolezza di me, possa più diffusamente occuparsi di questo uomo meritevolissimo, che buona parte della sua vita sacrificò nel raccogliere materiali per la storia di Chioggia, e che non trovasi neppur nominato in una recente storia popolare di quella città, darò qui appresso, nella nota IV, un elenco assai incompleto de' suoi lavori.

1402, 8 Maggio. — Come già abbiamo accennato parlando di Nicolò de Gerardo Cancellier Grande di Chioggia, in questo giorno venne eletto Cancellier Grande di Venezia Nicolò de Gerardo figlio di Andreolo, q. Nicolò ambedue Cancellieri di Chioggia. E che il Gran Cancelliere di Venezia fosse di Chioggia si rileva anche dal Codice 188 del Museo Correr nel quale si legge:

« Da un antico Catastico del Monastero di S. Ilario delle Gambarare scoprimmo l'indubitata notizia: *Sexto die Iulii obiit Domina Tomaxina uxor providi et circumspecti viri S. Nicolai de Girardo de Clugia Notarii Aule Majoris Venetiarum*. Costei non dissimile dal marito, fu assai interessata per la sussistenza di quell'esemplarissimo Monastero Benedettino, e supponiamo che nell'annesso Cimitero ne fossero scolpiti i sarcofagi all'usanza e devozione de' primarj signori ». Si riportano in esso codice le onorevoli espressioni con cui veniva fatta la elezione di lui in Cancellier Grande, avendo bene meritato in varie occasioni della Repubblica. Ed ecco come ne parla il Cicogna Iscriz. I, S. Gregorio, p. 259.

« Avendo Francesco da Carrara il vecchio, vicario imperiale di Padova, nel 1364 data facoltà a Pietro Abate di questo Monastero di permutare alcuni beni dell' Abazia con un cittadino padovano chiamato Francesco figlio di Pietro Donnebone, e volendo poscia il Seriato ricuperarli e renderli all' Abazia di nuovo, incaricò delle trattative il Gerardo nell'anno 1390 appresso Francesco da Carrara il giovane e vi riuscì felicemente, ricuperando i beni ad Ilario Abate (Cornaro IX, p. 131 e seg.). Questo fatto, che, per la qualità dei tempi, non era agevole di conseguire, ed altre sue benemerenze, il fecero nel 1402, 8 Maggio salire a Cancellier Grande ».

Nel Codice citato del Museo Correr troviamo il Decreto di sua elezione che così si esprime:

Dignetur ducali dominii nostri clementia illos benigno favore prosequi et dignis honoribus extollere, quos novit in fidelibus operibus incessanter personas suas ad honorem et gloriam hujus dominii cum prudentia omni modo posuisse. Cum igitur considerandæ sint virtutes multiplices et fides amplissima circumspecti et sapientis viri Nicolai de Gherardo notarii nostri Curie Majoris quibus jam annis XLVI et ultra dominationis nostræ intus et extra, corpore et fidei mente servivit et pluries in exercendo facta nostri Communis extitit carceratus et captus, et per sex consiliarios ipse Nicolaus de Gherardo electus sit Cancellarius noster Venetiarum, cum salario et conditionibus super captis, probatur in Cancellarium nostrum.

Del luogo dove seguirono le gloriose prigionie di Nicolò non abbiamo contezza esatta, ma si conghiettura, che sia stato prigioniero dei Genovesi o Carraresi, o dei Milanesi, stante le sanguinose guerre nel sec. XIV accese.

Il Cicogna leggendo nella continuazione del Dandolo fatta da Raffain Caresini, che da veneziani fu mandato ad intimar la guerra a Genovesi nel 24 Aprile 1378 udì Nicolaus de Clugia, lo confonde con Girardo, ma fu quello

invece Nicolò Cilla segretario ducale (1), uomo di grande ed esperimentato valore, come dice il Morari a pag. 165.

Morì il Gerardo in età avanzata e cagionevole nel giorno dedicato ai Ss. Martiri Gervasio e Protasio, cioè alli 19 di Giugno 1408.

Il necrologio surriferito della Badia di S. Ilario, riguardo al di lui funerale, segnò un attestato dovuto dai Monaci, in contrassegno di gratitudine: *1405, 13 Iulii: Obiit spectabilis et egregius vir D. Nicolaus Gerardo de Clugia honorabilis Cancellarius incliti ducalis Domini Venetiarum, qui ab annis quadraginta circa fuit amicissimus hujus Monasterii et maxime ab annis 17 et fuit maxima causa recuperandi fere omnes possessiones monasterii, quæ erant pignoratæ et alienatæ, videlicet villam Burbiaci et Flexi majoris in Gamberare et S. Brusonis.* E come l'abate di S. Ilario lo era anche di S. Benedetto e di S. Gregorio di Venezia, il che si vede anche dalla lettera 5 Xbre 1390 con cui il Doge Antonio Venier accompagna il Gerardo al Carrarese (Codice cit. Museo Civ.), così si deduce che le iscrizioni relative ai Gerardo, che si poterono ricuperare dalla distruzione di S. Ilario, furono trasportate in S. Gregorio, donde il Cicogna e Flaminio Cornaro le trassero.

Della stessa famiglia fu probabilmente quel Francesco Ghirardo *de confinio Sancte Fusche*, di cui si leggeva l'iscrizione mortuaria in S. M. dei Servi riportata dal Cicogna nel vol. I, p. 48. Questo Francesco, figlio di Giovanni, al tempo della guerra di Chioggia, dopo stato molto tempo al lido, offerse se stesso con due famigli per andar nell'armata a proprie spese e la paga di 40 ballestrieri a ducati 8 al mese per uno, per lo spazio di tre mesi e

(1) Il Bellemo osserva che non si trova cotesto Nicolò Cilla nel secolo XIV cancellier ducale, mentre nel Marzo del 1379 il Girardo era a Milano e colà deve aver ricevuto l'ordine di passare a Genova.

avanti tutto pagarli e tenerli fino a guerra finita, di lasciare il pro de' suoi imprestiti che era di L. 2000 e di prestare Ducati 500 d'oro e diffalcarli nelle fazioni che si facessero, e quello che restasse gli fosse restituito un anno dopo che sarà fatta la pace, o finita la guerra. E in benemerenza, nel 1381, fu egli e la sua casa, che era popolare, ascritta al Maggior Consiglio. Da lui discese Matteo, che fu poi Patriarca di Venezia.

1511, 23 Maggio. — Francesco Fasuolo di cui diffusamente parlammo nel Tomo XX del *Nuovo Archivio Veneto* nella Memoria: *Di tre illustri Prelati Clodiensi segretari di Pontefici*, trattando di Angelo Fasolo vescovo di Feltre e segretario del Papa Paolo II.

Se ne vede lo stemma nella sala della Cancelleria Ducale ed in altri luoghi già da noi indicati nella Memoria suddetta. A Venezia si dividevano in due famiglie una detta Fasuol da S. Gregorio, l'altra di S. M. Formosa (1).

1575, 21 Xbre. — Andrea Frizziero. — Non possiamo considerare di Chioggia-Francesco Gerardo la cui famiglia era già da secoli stabilita a Venezia. Ci resta dunque a dare qualche notizia di Andrea Frizziero.

Nel vol. N. 34. dell' Archivio Antico di Chioggia a Carte 20 (Bellemo) trovasi che Messer Gieronimo q. Francesco Frizziero di Chioggia era avvocato a Venezia, e nel 25 Settembre 1505 fu eletto Cancellier di Murano (c. 114 t). Carlo fu suo figliuolo, e da Carlo e da Lamberta Lamberti (famiglia pure consigliere di Chioggia) nacque Andrea. Sposò in prime nozze Camilla Fedeli e in seconde Emilia Marcello. Nel 1559, in luogo di Febo Cappella, fu assunto segretario del Consiglio dei X. — Nel 1575,

(1) Marciana, Cl. VII, Cod. 939.

per la morte di Gian Francesco Ottobon, concorse alla carica di Cancellier Grande Antonio Milledonne, segretario riputatissimo, ma fu preferito il Frizziero che non meno del Milledonne era benemerito della patria (Cicogna Iscriz. VI, p. 714). — Sposò sua figlia Camilla, avuta dalla Marcello, con Federico di Nicolò Priuli rispettabilissimo gentiluomo, ed ebbe cospicue parentele, come i Canali e i Bollani. Di fede incorruttibile e di animo intrepido, aveva immenso zelo per la gloria della Repubblica, che promosse sempre, trattando i più delicati e gelosi affari di Stato.

Nel 1576 assistè agli orrori della peste nella Dominante, ma provò anche grande letizia quando Francesco de Medici sposò Bianca figlia di Anselmo Cappello. Morì il 2 Gennajo 1580 avendo testato il 25 Gennajo 1578 in Atti di Giulio Ziliol. Le sue esequie avvennero il 5 Gennajo e dovevano farsi in Ss. Gio. e Paolo, dove effettivamente fu seppellito davanti l'altar Maggiore. Non potendo il Principe Nicolò da Pontè recarsi a Ss. Gio. e Paolo, perchè affetto da grave età e da molti incomodi, le esequie si fecero in S. Marco, ma sorse questione fra i canonici di S. Marco e i frati di Ss. Gio. e Paolo per la divisione delle cere e fu combinata dai Capi del Consiglio dei X con assegnarne metà per parte. Aldo Manuzio gli recitò una bella Orazione in quelle esequie, ma non fu stampata e si ignora se esista manoscritta, come si ha dal Doglioni *Stor. Ven.*, p. 937.

Nel Cod. Cicogna 2928 in Museo Civico (1) vedesi anche il suo ritratto. Il Codice stesso ci dice: « A S. Gio. e Paolo, nel libro vecchio cartaceo della Sagrestia, a carte 83 così si legge: *Sepultura D. Andreae Frizieri Magni*

(1) Memorie concernenti le vite dei Veneti Gran Cancellieri. Era del N. U. Pietro Gradenigo.

Cancellarii Ven. est in terra posita in Capella Majori a parte sinistra juxta gradus pulpiti Evangelii, marmore rubeo, incisum habens hunc epitafium: Camilæ Fideli primæ et Emiliae Marcellæ secundæ uxoribus dilectiss. una cum Lambertæ Lamberthiæ matri pientissimæ benevolentiss. meritorum memor Andreas Frigerius M. R. V. C. Mm. p. Hoc sepulcrum factum fuit prius per Camilla Anno MDLXVI.

» Nella sua casa conservava fra le cose più care il ritratto della sua parente, la celebre Cassandra Fedele, dipinto da Giambellino quando essa aveva 16 anni e da questo originale venne estratto un rame ed un marmoreo simulacro per conto dei pronipoti da Cà Lion, de quali Paolo aveva raccolto in un volume le scelte lettere della zia per dedicarle al Gran Cancelliere » al quale non faceva difetto la munificenza. Il di lui testamento 1578, 25 Gennajo, fu rilevato per Breviario da Giulio Ziliol Cancelliere inferiore a 22 Marzo 1521: da esso si comprende, che dalla prima moglie ebbe un solo figlio chiamato Carlo, e dalla seconda un'unica figlia chiamata Camilla.

« L'altare di S. Caterina in S. Maria Betlemme di Padova fu eretto a spese sue del 1568 e si vedono dipinti li ritratti della detta Camilla e di Angelica Vidal fu di essa madre ».

Dicono le Cronache che i Frizieri erano originarj di Chioggia e che della loro famiglia fu S. Magno Vescovo di Oderzo, il quale nelle incursioni del Longobardo Rotari fissò la sua sede in Eraclea e diede origine al terzo Vescovato delle lagune, dopo Grado e Altino. Ma non si trovano ammessi ai Consigli di Chioggia che nel 1450 nella persona di Giovanni Friziero. Osserva il Morari a pag. 262 « che i Frizieri erano veramente meritevoli del detto onore per gli uomini illustri che del loro casato viveano e specialmente Pietro Friziero gran Dottore e professorè delle sacre lettere, Arcivescovo di

Corfù » cui furono deferite varie cause, e l'esame di libri importanti fra i quali il Cicogna ne ricorda uno di Nicolò Cornaro. Iscr. II, p. 85. — Era forse fratello di Giovanni; altro distinto personaggio fu Pietro Friziero qu. Giovanni che morì di peste in Chioggia, fra il 1456-58.

« Frigerius de Frigeri Venetus » fu testimonio nel Dottorato di Girolamo Ramusio 17 Luglio, 1476. Cicogna Iscriz. vol. V, p. 596. Alessandro Friziero Massaro alle Rason vecchie. Cic, Iscr. III, p. 387.

Avevano i Frizieri estesissimi commerci e casa a Chioggia, Venezia ed altrove. Lo stesso Codice Gradnigo citato osserva « nel Sestiere di Castello vi è una Corte che si chiama Friziera, o da Ca' Frizier dove è probabile che fosse la casa paterna del Gran Cancelliere ». — Un Marco Frizier fu de M. Gasparo, dice il Tassini nelle *Curiosità Veneziane* a pag. 622, notificò nel 1514 di possedere « varie case a S. Geremia ove abitava ed altri beni, e 12 case in Chastello per mezzo (di faccia) S. Domenico ». Scorgesi tuttora scolpita a Castello sopra la facciata di una casa all'ingresso di Calle Friziera l'arma della famiglia Frizier consistente in una torre con un albero al disopra e due draghi l'uno per parte come ci addita il Codice 91, Classe VII, alla Marciana. L'altro Codice 939 che, sebbene con qualche piccola diversità, attribuisce ai Frizieri l'arma medesima, porge di essa i cenni seguenti: « Questi vennero da Chiozza. Erano mercadanti di bona condition et per le guerre vennero habitar a Venetia et fecero molte fabbriche et logarono el corpo de S. Magno in S. Hieremia. El qual S. Magno habitava in una delle sue case in detta contrà ». Ed alla pag. 590 al titolo Lista di Spagna dice: « Il Palazzo abitato sotto la Repubblica dall'ambasciator di Spagna, per quanto ricordano le nostre Cronache e per quanto si deduce dallo stemma della torre coi due grifoni alati ai fianchi sculto sopra un bel pozzo nella corte interna, venne fondato dalla cittadinesca famiglia Friziero del cui sangue vuolsi essere

stato S. Magno », L'autore delle *Vite e Memorie dei Santi* spettanti alle Chiese della Diocesi di Venezia pubblicate nel 1763, parlando della Parrocchia di S. Geremia afferma che: « certo sito esistente nel palazzo ora abitato dall'ambasciatore di Spagna, chiamavasi fin al presente la *camera di S. Magno*, ove il Santo faceva sua dimora assieme colla nobile sua famiglia detta Frizier ». Ai Frizieri appartenne il Palazzo fino al 25 Ottobre 1613, epoca nella quale Antonio Friziero fu Gio: Batta lo cedette a Renier Zeno q. Francesco Maria, ripetendone in cambio la rendita di 340 ducati in *dadie* dello Stato Veneto.

Fu poi devoluto all'Istituto Manin dopochè il cav. G. B. Sceriman ebbe dato alla Commissione Generale di Beneficenza i mezzi di acquistarlo nel 1833, beneficendolo poi con suo testamento 7 Giugno 1840 di circa lire trentamila di rendita annua.

L'arma del Cancellier Grande, che è delineata nel Cod. citato *Preghi e fregi* ecc., trovasi nella sala della Cancelleria Ducale e porta nel campo superiore i due draghi o grifi.

Le armi dei Frizieri, corrispondenti in parte alle descritte, si trovano in Chioggia nelle Raccolte Ravagnan e Bertarini ed esistevano nell'ufficio della Giustizia vecchia.

Una famiglia Frizier esisteva anche in Padova, anzi un Giambattista Frizier scrisse una grossa cronaca di famiglie Padovane (1) dedicandola al Cardinale Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova nel 1615 (Museo Civ. di Padova B. P. 1232); e parlando de' Frizieri dice che vennero da Parma a Milano e da Milano a Venezia nel 1468, che s'imparentarono coi Belegni ecc. e che a Parma e Milano ancora a quel tempo ve n'erano di nobili e ricchi. È questa forse la famiglia che si chiamò Frigerio, come Fri-

(1) *Origine della Nobilissima et antica città di Padova et Cittadini suoi*. Museo Civico Patavino B. P. 1232.

gerii si chiamarono con nome latino i nostri Frizieri, dei quali secondo più antiche notizie è probabile che il ramo di Parma siasi colà da Venezia o da Chioggia trasportato per commerci, forse del sale, risalendo il Po, come a Chioggia pel sale vennero da Milano i Gallimberti che presero il sopranoime di Salarini.

L'arma ha il campo inferiore diviso da fascia verde, rossa e bianca orizzontalmente, e nel superiore bianco porta un leone rosso rampante e affrontato ad un albero verde. Donde si vede che questa insegna ritiene qualche cosa di quelle dei Frizieri di Venezia e di Chioggia.

Nello stesso Museo di Padova poi, nella raccolta Emo Capodilista Sala II, trovasi un bellissimo ritratto in mezza figura naturale del Cancellier Grande Andrea Friziero, opera di Leandro Da Ponte detto Bassano, in toga damascata rossa paonazza e stola, portante la seguente iscrizione: *Andreas Frigerius M. Reip. V. cancellarius MDLXXXI annorum LXVII.*

CARLO BULLO.

APPENDICE

Doc. I.

Supplica di Simon Vacca.

Dalle Iscrizioni Veneziane di Emanuele Cicogna, Vol. III, p. 486-87-88.

. Ma non sia discaro ai cittadini e illustri di Chioggia il leggere la Supplica fatta nel 1481 da Simon Vacca, q. Zuanne alla Signoria di Venezia onde esser eletto all'ufficio della Camera degli Imprestiti.

D. Iesus.

El supplica la vostra Sublimità Serenissima Signoria inclito et et excelso Collegio el fedelissimo Cittadin vostro Simon de cha Vacca q. Zuanne tolto alla prova de Nodaro, va de Nodaro a la Camera de Imprestidi esser eletto a ditto offitio cum sit che lui sia nodaro de Venexia fatto per la vostra Ill.ma Signoria nel 1467 che sono anni 14 examinando prima secondo el consueto come appar per lettere ducal e per il suo privilegio bolado. Item è Nodaro de Imperio fatto per miss. Nicolò di Conti conte Palatino del 1468 et oltra la sufficientia ha una bona e longa pratica fata a la Cancelleria et al Zudegà de Proprio de Chiozza, dove l'è stà circa ani 6 cancellier el qual offitio è de molta importantia, perchè el fa quei medemi atti che fa el Zudegà de proprio e de Examinador in questa Terra come sono vadi, zudegadi, sententie de chiamor e de forzio, de interditi, division et similia et oltre la sussistentia e pratica è de bona condition e fama et in fede de questo ha una lettera patente de la mano de miss. Polo Barbo olim podestà a Chioza. — Item è Citadin Venetian originario da Chioza allevado e cressudo in questa Terra, maridado in questa

terra in una fia di sier Marco Signolo vostro cittadin e benchè el sia
 cittadin originario da Chioza tamen se intende esser de Venexia per
 el statuto que dixè — In Venetis eos etiam dicimus qui suut in Ve-
 netiis et a Gradu usque ad Caput Aggeris — etiam pagano decime e
 fanno tutte altre fation insieme con el corpo de la Terra. — Item è
 nassudo da persone da ben e de bona condition e fama, che mai se
 intexe alguna macula de algun del so parentado, e sono sta sempre
 da mille ani in qua da Chioza boni cittadini fidelissimi alla vostra
 ill.ma signoria exercitadi per la so optima fede in molte guerre con
 laude e le persone per la vostra ill.ma signoria v. g.: uno suo abavo
 paterno che nome à Simon fo soracomito de una galia con l'armada
 in Chioza contro Genovesi, e questo se puol constar per omeni an-
 tighi i quali intexino questo da persone le qual restono da poi la de-
 strution de Chioza et similiter la magnificenza de miss. Hieronimo
 Mocenigo afferma su questo — item per la guerra de Padova fo del
 1405 sier Marchexin suo avo paterno fo posto a la guardia de Castel-
 guglielmo in Padoana dove essendo sta molti mesi, passade de suspi-
 tion e pacifcade le cose, piaxe a vostra ill.ma signoria mandarli cam-
 bio, e scrisse al detto sier Marchesin come la ge mandava cambio, al
 qual lui dovesse consegnar el castello e portar in nota le munition,
 come appar per lettere ducal, e questo fexe la vostra signoria haven-
 doge compassion per esser cargo de fameia, e stava senza premio al-
 cuno, ma solo per amor — item do fioli de questo sier Marchexin
 uno Zuane padre de questo suplicante e l'altro Domenego fono posti
 alla custodia de Castel Caro in Padovana et un altro fradello nome ha
 Antonio fo capetanio delle barche da Chioza armade in Po contra el
 Duca de Milan essendo capetanio de l'armada miss. Marco Barbo; i
 quali suoi progenitori avanti la guerra de' Genovesi e per essa guerra
 essendo ricchissimi, per l'imposition et angarie fono desfatti et ulti-
 mamente quei che restono convennero lassar tuto el suo, come quei
 de Negroponte, e questo fecero come boni cittadini per mantegnir la
 fede alla vostra ill.ma Signoria. Da la Guerra in qua; in molte guerre
 de la vostra ill.ma Signoria sono sta mandadi de quei da Chioza a le
 qual tute imprexe ne sono sta sempre qualcuno de soi progenitori
 personalmente. Per la guerra de Padova fu mandato Balestrieri cento
 da Chioza, per la guerra dita de Ongari a un luogo, ditto la Motta
 Balestrieri 60. Sotto miss Pietro Loredan et in quel medemo tempo
 fo mandato balestrieri cento a qual fo dato el Castel de Padova in
 guarda in Po. Co miss. Francesco Bembo Balestrieri 80, quando se
 have Ravenna Balestrieri cento, in lo Adice molte fiade barche armade
 — Item per la novità de missier Marsilio da Carrara andò con miss.
 Zan Zustignan balestrieri 130 al qual fo dato la piazza di Padova in
 guarda — Item per un' altra novità in Padova de Miss. Iacomo Scro-

vigno andò con miss. Pietro Balbi podestà de Chioza balestrieri 120 ali qual fo dato el Castel de Padoa in guarda, et a la Bevilacqua con miss. Tiberto molti balestrieri da Chioza et breviter in tutte le guerre de vostra ill.ma signoria come da tutte queste cose appar per lettere ducal registrade alla Cancelleria de Chiozza.

Item per do novità cospirade a Venetia quelli de Chioza fono in parte cason de liberarla da tiranni come per alguna cronaca si legge la qual città vostra de Chioza. Serenissima Signoria, è sta sempre unita a questa gloriosa città come fiola e sorella insieme nassuda et cressuda et ha sempre mantegnudo la fede, che non è tra el mondo abbia questa patendo sempre volentiere in ogni adustia per la vostra ill.ma Signoria et pertanto el prefato Simon fidelissimo cittadin vostro humiliter genibus flexis supplica iterum et iterum a la vostra Sublimità Sereniss. Signoria, inclito et excelso consejo li piaqua de gratia speciàl concederge questo offitio acciocchè con sua fameglia possi viver sotto le ale della Vostra Ill.ma Sig.^a in quella fede che sono stadi sempre i soi progenitori.

Doc. II.

Dal libro: Registro ossia Estratto delle Ducali ed altre cose importanti tratti dai Volumi dell'Archivio della Cancelleria Pretoria Ordinata nel Reggimento de N. H Almorò Tiepo'o 2.^o Podestà negli anni 1789, 90, 91 dal suo Cancelliere Giuseppe Boerio. Arch. Ant. Clod. Vol. 1, pag. 66 tergo:

Hieronimus Priolus Dei Gratia Dux Venetiarum Nobili et Sapientissimo Viro Faustino Barbo de suo mandato potestati Clodiæ fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Vi mandiamo nelle presente inclusa la copia della supplicatione che c'è stata presentata alla Signoria Nostra a nome de' quelli della famiglia de' Zennari *Nobili di essa Città*, sopra la quale vi commettimo, che tolte le debite informazioni, considerato et servato quanto si deve dobbiate darci l'opinione vostra con giuramento et sottoscrizione di mano propria giusta la forma delle leggi la qual supplicatione ne manderete con le lettere vostre.

Data in Nro D. P. die 26 Iulii Indict. X 1567.

Ser.mo Principe e Ill.ma Signoria.

Essendo stato sempre di benigno costume di questo Ill.mo Dominio di far suffragio alli fidelissimi suoi sudditi masime quelli che ogni ragione domandano ajuto del che noi suoi servitori della fami-

glia dei Zennari di Chiozza confidentissimamente alli piedi di quella con ogni debita reverentia esponemmo, che già molti anni la nostra famiglia antiquissima è stata *Nobile* et della Patria Nostra di Chiozza et ha avuto delli offizii del Palazzo dove a noi par che da certo tempo in qua senza colpa no tra alcuna e demerito, ma solo per impotentia et povertà nostra se abbiamo dismesso de andar in Consiglio come andavano li nostri Padri. Avi et Antiqui, li quali sempre erano stati delli Offitii del Palazzo come da quelli Libri della sua Cancelleria chiaramente appar, et se mostrerà a Vostra Serenità l'Albero della nostra Prole;

Però dimandiamo tutti noi del Parentado de' Zennari che Vostra Serenità sia contenta che essendo la verità così come abbiamo narrato scrivere et commetter al Magnifico Podestà di Chiozza e Comunità che ne admettino ed accettino nel loro Consiglio et Palazzo come erano li nostri antecessori, et alla Serenità Vostra noi coi genocchi a terra ci raccomandiamo.

Doc. III.

Nicolaus Sagredo
Dei Gratia Dux Venetiarum
ad perpetuam rei memoriam

La Nobiltà della nascita accompagnata dalla virtù insigne del S.^r Gian Francesco Marangoni avvocato Gentiluomo della Città nostra di Chioggia e dalle benemerenze de' suoi preautori, unita al merito di essere stato uno degli Ambasciatori venuti a congratularsi a nome di quella Magnifica Città per la nostra assunzione al Principato, sono ben ragionevoli e giusti motivi che lo rendono degno di restar contrassegnato con qualche spetiosa Marca d'honore valevole a dimostrargli non solo la cordialità e l'aspetto con quale è stata accolta l'Ambasciata medesima, ma la stima insieme che viene fatta da noi delle sue ragguardevoli condizioni.

Però oggi nel nostro Pien Collegio con gran frequenza di Nobiltà et altre degne persone lo abbiamo, servate le solite solennità che in casi simili sogliono osservarsi, creato cavalier di S. Marco *per decreto speciale del Senato* del dì 28 del mese di Settembre prossimo passato, impartendogli autorità di portar l'armi, Veste aurata, gli Sproni d'oro et ogni altro ornamento militare, et appresso di godere di tutti gli honori, preeminenze, autorità e privilegi che appartengono alla vera militia et dignità di Cavaliere. — In pegno delle quali cose abbiamo

ordinato che sia fatto il presente privilegio, munito del nostro solito sigillo a memoria dei Posterì.

Data in nostro Ducali Palatio die primo mensis Octobris, Inditione XII, MDCLXXV.

OTTAVIO NEGRI Segretario.

Ducale posseduta dalla famiglia del Nob. S.^r Buono Nordio erede Marangoni. V. anche Archivio di Stato.

IV.

Opere a stampa di Mons.^r Ravagnan ab. Girolamo.

Saggio di ricerche fisico-chimiche sulla decrostazione di certe mura o pareti. Venezia Zerletti, 1803 (Marciana Misc. 3281-8).

• Idea o sogno filosofico sopra l'educazione sociale. Componimento inedito dell'Ab. Gius. Olivi. Per nozze Olivi-Gregori. Venezia Zerletti 1808.

Orazione panegirica dei Santi martiri Felice e Fortunato protettori di Chioggia dedicata a Mons. Vescovo Giuseppe Maria Peruzzi. Venezia Occhi 1808.

Sermone letto il 1. Marzo 1835 nei funerali di Mons. Giuseppe Bonivento. Chioggia, Molinari, 1835 (Marciana Misc. 476-8).

Elogio di Mons. Silvestro dall'Acqua, nelle Biografie del Tipaldo. Tomo II, p. 429.

Elogio di Cristoforo Sabbadino di Chioggia celebre idraulico. Venezia, 1819 in-12°.

Cenni di Pier Alessandro Paravia e di Girolamo Ravagnan, intorno a Iacopo Antonio Vianelli di Chioggia avvocato del Veneto Foro. Tomo V, pag. 116, delle Biografie del Tipaldo.

Elogio di Gius. Zarlino di Chioggia celebre restauratore della musica nel secolo XVI. Venezia, Zerletti 1819.

Biografia di Rosalba Carriera, nel Tomo III delle Biografie del Tipaldo, p. 361.

Biografia del Padre Vincenzo Nicola Penzi, nel Vol. V. delle Biografie del Tipaldo, pag. 569.

Biografia di Stefano Chièregghin, nel Vol. IV delle Biografie del Tipaldo.

Cenni Topografici Storici di Chioggia pubblicati per l'ingresso del Vescovo Mons. Antonio Saverin; Chioggia tip. di Adamo Comoretto ed. 1830.

Biografia del Cardinale Santi Veronese, nelle Biog. del Tipaldo. Vol. V, pag. 365.

id. di Mons. Giovanni Vianelli, Tipaldo. Vol. V, p. 356.

id. Gius. Valentino Vianelli. V, p. 352.

id. di Mons. Antonio Grassi. V, p. 541.

Oltre a molti altri scritti inediti, fra i quali una memoria su Iacopo Dondi e Giovanni dall'Orologio, che deve esistere nella Biblioteca del Seminario e che il Ravagnan spediva in forma di lettera ad Angelo Pasquirola, ora presso lo scrivente.

Alcuni scritti di Gerolamo Ravagnan sono posseduti dall'avv. Bonaldo di Chioggia.



Il Cancellier Grande di Chioggia



Ravagnani



Gerardo



Fasolo



Frizziero



Pascaleo



Robobelli



Trevisan



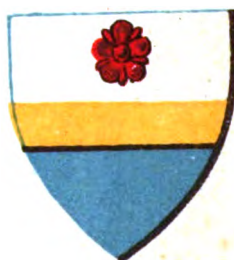
Bon



Venier



Bonacato



Rosa



Vacca



Nordio



Falconetti



Vianelli



Bullo



Marangoni



Zennari



Ballarin



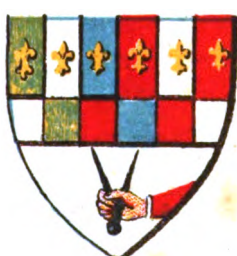
Pasquinelli



Duse



Fattorini



Marangoni

L' "ISTORIA VINIZIANA",

DI

M. PIETRO BEMBO

SAGGIO CRITICO CON DOCUMENTI INEDITI

(Contin. — Vedi Nuova Serie, Tomo VIII, Parte II).

CAPITOLO IV.

Fonti.

§ 1. *Fonti archivistiche. Documenti ufficiali della Cancelleria.* — È risaputo come la Serenissima vietasse che gli uomini di Chiesa potessero accedere alla Cancelleria dello Stato per consultarvi o anche soltanto per vedervi i documenti segreti in essa contenuti. Una tale proibizione era il naturale effetto di tutto l'indirizzo politico d'un governo fiero de' suoi laici ordinamenti, geloso de' segreti della sua diplomazia, indomito tutore dei propri diritti contro tutti, e in particolar modo contro l'invadente prepotenza della Curia.

Appunto in causa di questo divieto creduto assoluto e senza eccezioni, tutti coloro che fino a' nostri giorni s'occuparono della « *Istoria* » del Bembo, ripeterono erroneamente ch'egli « non potè » aver tra mano i documenti ufficiali per intessere su quelli il suo lavoro.

Ora, già il decreto del 26 Settembre 1530 riconosceva allo storiografo la necessità « di legger le lettere e i libri nella Cancelleria », dove avrebbe dovuto « informarsi »

di quanto gli sarebbe occorso per l'opera sua e disponeva, all'uopo, ond' egli avesse a dimorare in Venezia. Evidentemente la carica che venivagli conferita, faceva dimenticare la sua qualità di ecclesiastico; e l'indole sua seria, modesta, conciliativa dovette non poco contribuire a legittimare quest' infrazione della legge. Si rammenti inoltre ch' egli non s' era mai pubblicamente dimostrato troppo contentó o fiero del suo passato ufficio di segretario apostolico; che anzi aveva presto lasciato trasparire la sua delusione quando non ebbe in quell' ufficio trovato modo di poter soddisfare il suo ambiziosissimo amor proprio.

Ma v' ha di più: un documento, cioè, del quale non ci consta che alcuno abbia mai nemmeno sospettato l'esistenza, e che dimostra come fossero, con deliberazione particolare, dischiuse al Bembo anche le fonti ufficiali più riposte (1).

Il 18 Dicembre del 1530, quasi tre mesi dopo il decreto di nomina, i Capi del Consiglio Pietro Zeno, Lorenzo Bragadino e Gasparo Contarini « comandarono » con apposito decreto ai due « prudenti secretarii de Collegio » Pietro Bressan, che scriveva « il libro delle cose secrete de Pregadi », e Lodovico Spinelli, che conservava « le lettere scritte de Collegio et de Pregadi », che dovessero mostrare e lasciar leggere al Bembo « le deliberation fatte in . . . Consiglio et letteré scritte dal 1485 in qua », non permettendogli tuttavia di portar fuori dalla Cancelleria « alcuna de ditte scritture », ma soltanto di prendere quegli appunti e quelle memorie che avesse desiderato « a fine che sua Signoria

(1) Cfr. **Documento III.** È contenuto autentico nella filza *Notatorio dei Capi del Consiglio dei Dieci, anno 1530*, e in copia nel *Registro Notatorio - Capi Cons. X - N.º 8, anno 1530* a carte 165. (R. Archivio di Stato di Venezia).

» far possi ditta historia particolarmente et veridica-
» mente ».

L' esame dei documenti autentici veniva dunque dall' magistrato stesso offerto al nostro autore : e quando dall' esame particolare dell' opera noi verremo deducendo che troppo poca parte di essa è dovuta all' uso diretto di queste fonti preziose, a lui dovremo rivolgere il nostro rimprovero, a lui soltanto, che non volle nè seppe attingere a tali documenti quanto e come gli sarebbe stato nonchè utile, necessario.

La dimora a Venezia, lo sappiamo, non allettava molto il nostro : assai più gradito soggiorno gli offrivano la dotta Padova e l' amena villa del Brenta : abbiamo più d' una attestazione di questa specie di lieve avversione a rimanere lungamente nella città natale : egli per lo più la manifestava esprimendo un gran desiderio della campagna, in mezzo alla quale tanto gli piaceva di vivere poetando ed esercitando la sua benefica dittatura tra i letterati del tempo.

§ 2. *Fonti narrative secondarie, ed opere consultate* — Riservandoci di trattare diffusamente della fonte principale, tra le opere che ebbero per l' opera del Bembo un' importanza di gran lunga minore, noteremo le cronache del Giustiniano, del Marcello, dello Stella e del Navagero.

Per cominciar dalla prima, ricorderemo d' aver già accennato, di passaggio, come il nostro la richiedesse al nipote Giammatteo ai 4 di Febbraio 1531 (1).

« Vederete » — scriveva — « se nello studio è rimasto un libro rosso a stampa, che è la Istoria di M. Bernardò Giustiniano ». Il Bembo aveva dunque di-

(1) « Opere ». Ed. cit. « Lettere ». Tomo III, p. 416, n. CXLIV delle « Famigliari ».

menticato nel suo studio di Venezia l'opera che ora, tornato a Padova, mentre ripigliava ad occuparsi del suo lavoro, gli era forse nuovamente necessaria. Egli stava di questi giorni appunto compiendo il primo episodio della « guerra di Roverè di Trento ».

La cronaca del Giustiniano, (chè tale era veramente anche se per le stampe del tempo chiamavasi col nome di « Istoria »), era uscita in luce la prima volta nel 1492 coi tipi di Bernardino Benalio e col titolo: « *De origine Urbis Venetiarum Rebusque a Venetis gestis, Libri XV* » (1). Fu poi tradotta anche in volgare da Lodovico Domenichi e pubblicata in Venezia dal Bindoni nel 1545, sotto il titolo: « *Istoria di Venezia* ». Arriva soltanto fino all'invasione dei Franchi nelle lagune; esce pertanto dal periodo storico preso a narrare dal Bembo, e non può essergli stata utile che indirettamente, e per assai poche notizie.

Con la medesima lettera del Febbraio '31 il nostro raccomandava al nipote di fargli avere la « Cronica di Pietro Marcello », cronaca conosciutissima, che giace manoscritta fra i *Codici Latini* della Biblioteca Marciana, e della quale fu stampato un compendio a Venezia nel 1502, mentre l'opera intera non vide la luce che nel 1554. — S'intitola: « *De vitis principum et gestis Venetorum* ». Se ne possiede anche un'edizione te-

(1) JUSTINIANUS BERNARDUS, « *De Origine Urbis Venetiarum, Rebusque a Venetis gestis, — Libri XV* », Venetiis. — Bernardinus Benalius, 1492. in fol.º -- Editio altera: 1534. in fol.º. — BERNARDO GIUSTINIANO. « *Istoria di Venezia* », tradotta da Lodovico Domenichi, Venezia, Bindoni, 1545, in 8.º. Molte altre edizioni e traduzioni se ne fecero dall'edizione principe del 1492 in poi. L'autore, di cui abbiamo anche una raccolta di « *Epistolae et Orationes* » (ed. 1492), una « *Oratio ad Sixtum IV*, ecc, venne a morte nel 1489.

desca dell' anno 1574 (1), abbastanza diffusa. Evidentemente il Bembo richiedeva al nipote il sommario da prima divulgato di questo lavoro assai poco acurato del compendiatore e raffazzonatore del Sabellico.

Brevissimi cenni troviamo nelle lettere del Bembo relativamente al « *Summario fatto dal Stella* ». Il Gritti aveva fatto conoscere l' esistenza di questo riassunto storico al Ramusio; e molto probabilmente all' uno e all' altro era subito sorta l' idea che lo storiografo avrebbe potuto approfittarne.

Forse fu lo stesso doge che fece sapere al Bembo d' aver consigliato il Ramusio a ricercare la cronaca. E il nostro, il 5 Dicembre del 1536, scriveva da Padova al Segretario veneziano, pregandolo di procurargliela. « Voi non mi scrivete niente » — gli diceva — « di quel sommario fatto dal Stella, di cui vi disse il Serenissimo Principe. Di gratia vedete se si può haverlo (2) ».

La mancanza di ogni posteriore attestazione in proposito non ci concede di stabilire se e quando egli potè

(1) Uscita a Francoforte col titolo: « MARCELLUS PETRUS, *Sylvestro Girello et Henrico Kellnero — Vita, mores et res gestae ab omnibus ducibus Venetorum, qui etc. etc.* ». — Di edizioni veneziane si hanno: « PETRI MARCELLI — *de vitis principum et gestis Venetorum compendium* » Venetiis, De Pensis, 1502, fol., — e: « PETRI MARCELLI *patrici veneti — de vitis principum et gestis Venetorum liber — Huc accesserunt vitae illorum principum qui post Marcelli aetatem imperarunt — per Sylvestrum Girelum Urbinatem.* » Venetiis — Arrivabene, 1554, in 8.^o — E in italiano: « *Vite de' Principi di Vinegia di PIETRO MARCELLO, tradotte in volgare da Lodovico Domenichi con le Vite di que' principi che furono dopo il Barbarigo fino al doge Priuli* », Venezia, Pietrasanta, 1557, in 4.^o Altra edizione: Venezia, Marcolini, 1558, in 8.^o

(2) Trascriviamo queste parole dalla copia della lettera contenuta nel *Codice Marciano* n. *CXLIII della classe X Italiani*, cjt. Ma la lettera è anche pubblicata nelle « *Opere* », Ed. cit., Tomo III, p. 123.

aver tra mano il sommario. Nè, d'altra parte, si hanno molto sicure notizie intorno a codesta cronaca, che doveva essere molto breve e, per quel che ne sappiamo, non vide mai la luce per le stampe. L'autore di essa, secondò ogni maggiore probabilità, è da identificarsi con quel Giovan Pietro Stella che fu gran cancelliere della Repubblica, ambasciatore agli Svizzeri ed a Massimiliano, nel 1505 confinato a Padova, ecc., e morì nel 1524. Ce ne dà una biografia il Cicogna (1), che avverte anche come lo stesso Bembo ne parli in una sua lettera (2); e ne discorre spessissimo il Sanuto (3).

Assai più nota è la cronaca del Navagero, di cui il nostro ebbe sentore per la prima volta quando, sullo scorcio del 1541, era di poco tornato da Roma a Padova. M. Antonio Mocenigo, a quel tempo procuratore della Repubblica in questa città, gli fece sapere che « un gentiluomo di casa Navagero », allora già morto, aveva « raccolto le cose pubbliche » veneziane « di molti

(1) « *Iscrizioni Veneziane* », IV, 25.

(2) « *Lettere* », I, 289. Cfr. CICOGNA, Nota precedente.

(3) « *Diarii* », Voll. V, VII, VIII, XIV, XV, XVI, XVII. Cfr. anche ARMAND BASCHET « *Les princes de l'Europe en XVI siècle* », Paris, p. 347: identificazione che parve già ragionevole al dott. ANTONIO DEL PIERO (« *Della vita e degli studi di Gio. Battista Ramusio* » in « *Nuovo Archivio Veneto* », Nuova Serie, VII, 47. Venezia. Visentini, 1902, cit.). — Nella non facile determinazione di questo autore, come pare doversi escludere la possibilità che trattisi di ANTONIO STELLA, il quale scrisse gli « *Elogia Venetorum navali pugna illustrium* » e la « *Vita di Bernardo Giustinian* », per semplice ragion di tempo, che le opere citate furon date alle stampe solo intorno al 1558, così il considerare che la notizia del sommario fosse al Bembo venuta direttamente dal Doge ci sembra recar conforto alla nostra ipotesi, perocchè di Giovanni Pietro Stella, ambasciatore, cancelliere ed esiliato politico, il Gritti era naturalmente in grado di conoscere anche quel compendio storico, di cui il nostro avrebbe potuto giovarsi.

anni ». Il Mocenigo credeva che la cronaca dovesse essere posseduta da « Messer Andrea », il famoso ambasciatore e letterato. Pertanto il Bembo, addì 24 Settembre di quell' anno 1541, pregava il Ramusio (1) d' informarsi « dal Magnif.^o M. Bartolomio (Navagero) s' egli sa(peva) cosa alcuna di questo ». « E se ne posso essere accommodato » — scriveva — « mi sarà cosa gratissima ».

(1) V. R. I. SS., Tomo XXIII. Mediolani, MDCCLI, p. 519. — Porta il titolo: « NAUGERII ANDREAE, *Patricii Veneti*, — *Historia Veneta — Italico sermone scripta — ab origine Urbis usque ad annum MCCCC XC VIII, nunc primum tenebris erepta e Msto Codice Bibliothecae Estensis* ». — È degna di esser qui messa in rilievo l' argomentazione del Muratori a proposito dell' autore di questa cronaca da lui, non senza prestar orecchio a qualche dubbio, attribuita al celebre Navagero. — Il Muratori, dopo d' aver riportate le parole che il Bembo dettava nel suo proemio relativamente al suo predecessore nella carica di storiografo, osserva che il Navagero può bensì, aver dato ordine che i suoi scritti fossero arsi, ma noi non siamo affatto sicuri che tale comando sia poi stato eseguito (!) « D' altronde » — continua l' erudito editore — « sappiamo che non tutti i suoi scritti sono andati perduti (e questo, lo possiamo ormai dir certamente, è vero); ma quelli che il Navagero ordinò di bruciare sembra non sieno stati altri che i *Libri Decem Historiarum latino sermone conscripti*, che Francesco Sansovino ricorda nella sua *Descrip., Venet.* ». Ma la cronaca del manoscritto estense ha altro argomento da quello di quei dieci Libri, e può darsi, dice il Muratori, che il Navagero abbia scritto « questa diversa da quella che il Senato gli aveva richiesta ». — E dappoichè l' autore di questa viveva nel 1498, nel quale anno fioriva anche il Navagero, egli crede di non dover togliere il nome di *Andrea* che nel manoscritto è chiaramente segnato: senz' accorgersi che da questo giusto riguardo alla identificazione c' era una gran bella differenza! Il Muratori infine lamenta nella cronaca molte favole e molti anacronismi, riconosce che la narrazione, per i secoli più antichi, è zeppa di errori; ma per quanto concerne i tempi più vicini all' autore gli par di « sentire l' uomo adibito agli intimi consigli della Repubblica ». — Non si sa in fine se la cronaca o istoria che dir si voglia sia stata composta « Italico tantum sermone an potius Latino ». Nel codice estense all' opera del Navagero segue l' « Istoria » del Bembo.

L'autore di questa cronaca, del quale il nome preciso era ignoto ugualmente al Mocenigo e al Bembo, fu un Andrea Navagero, dal Muratori per errore confuso col celebre diplomatico latinista, di cui abbiamo avuto già destro di parlare, e che tanto il Mocenigo che il Bembo avrebbero certo avuto modo di identificare.

Essa fa parte del XXIII Tomo dei « *Rerum Italicarum Scriptores* », e giace, in duplice esemplare, manoscritta nella Biblioteca Marciana (1).

§ 3. *Una fonte narrativa particolare.* — Tale fu, per testimonianza del nostro stesso autore, la già citata « *Historia general y natural de las Indias, Islas y Terra ferma del mar Oceano* » di Consalvo Fernandez di Oviedo y Valdes.

Nel '38, mentre costui trovavasi « Castellan nella fortezza della città di San Domenico nell' Isola Spagnuola », il Bembo, come abbiamo veduto nell' intrattenersi sulla composizione del lavoro, gli scriveva (2) magnificando i pregi di quell' opera, non solo « per la « meraviglia delle cose non più udite di quelle regioni », ma anche per la « molta dottrina e molta prudenza nelle misure del cielo e della terra e de' suoi siti », onde la « *Istoria* » del d' Oviedo meritava d' essere giudicata « per avventura la più grata, che sia giammai venuta a mano ed a lezion degli uomini ». Senza di essa « non si potrebbe ben conoscere la grandezza e la utilità » delle scoperte, « e le dure e disagioli bisogne, ed i poco meno che impossibili intraprendimenti mandati a bello ed onorato fine di tempo in tempo ».

(1) Cfr. i due Codici n. LVII e LX della Classe VII Italiani. Vedi anche per quest' cronaca, DEL PIERO, *Studio cit.* nel « *Nuovo Archivio Veneto* », cit., p. 64.

(2) « *Opere* », Ed. cit., « Lettere », Tomo III, p. 287.

Dopo questa entusiastica lode conchiudeva, affermando: « Della vostra opera e fatica prenderanno tutti » quelli, che di ciò vorranno o ragionare o scrivere per » lo innanzi, siccome ho preso io!... », e confessava d'aver introdotto nella sua narrazione un riassunto « di » codesti scoprimenti del nuovo mondo e delle sue Indie l' une e l' altre », per essere codeste cose molto necessarie a sapersi e adatte all' opera sua.

Non si potrebbe proprio desiderare, da parte del nostro, più esplicita dichiarazione. Abbiamo già avvertito com' egli traesse in realtà dal d' Oviedo notizie molto abbondanti, anche se non tutte attendibili ed opportune per la prevalenza dell' elemento meraviglioso e fantastico nelle descrizioni de' popoli nuovamente scoperti.

Lunga e copiosa fu la corrispondenza epistolare tra il veneziano e lo spagnuolo. Nel 1541 questi, in una sua lettera notevolissima, parlava al Bembo di certi suoi studî fatti di recente nelle Indie Occidentali, che gli avrebbero dato modo di comporre una nuova opera. Alla fine dell' Ottobre di quell' anno il Bembo scriveva (1) al Ramusio d'aver ricevute dal d' Oviedo queste notizie in una « lettera che gli era stata molto cara » e lo aveva « posto in molto desiderio di veder le . . . Istorie » dell' illustre amico.

Crediamo anche noi, come altri ha mostrato di giudicare, che questa lettera sia da ritenersi appunto come una cosa sola colla « relazione » che a detta del Ramusio (2) il d' Oviedo avrebbe mandato al Bembo. Sembra

(1) È la lettera del 29 Ottobre 1541, contenuta nel citato *Codice Marciano CXLII della classe X Italiani*, c. 26, e pubblicata dal CASTELLANI, *Op. cit.*, p. 31.

(2) Cfr. GIAMBATTISTA RAMUSIO, « *Raccolta di Navigazioni e Viaggi* », Tomo III, c. 345. Di tutta l' opera ramusiana soltanto in questo passo, cosa degna di nota, è nominato il Bembo, che pure, in sieme col Navagero e col Caboto, aveva recato all' autore, nella composizione di essa, sì grandi aiuti.

invero che la lettera detta di sopra giungesse al Cardinale per mezzo del segretario veneziano, il quale, forse per maggiore affinità di studi aveva collo straniero amatissimo de' viaggi più intima relazione.

Noteremo poi anche come il d' Oviedo avesse in tale occasione chieste al Bembo delle informazioni verosimilmente intorno a cose della Repubblica; ma il nostro non gliele poteva dare perchè non aveva presso di sè un cotal « sumario (1) » che il Ramusio stesso doveva provvedergli. Avrebbe quindi risposto non appena gli fosse capitato tra le mani il detto « sumario ». Intorno al quale, pur troppo, pare illecita ogni supposizione; e soltanto l'identità della parola fa correre col pensiero al riassunto storico dello Stella, che egli richiedeva all'amico veneziano, come abbiamo visto, fino dallo scorcio del '36.

Poco più di due anni dopo, — il 27 di Dicembre del '43 (2), da Gubbio, al Ramusio che gli aveva espresso il desiderio di vedere tradotta in italiano « la lettera del Sig. Oviedo », il cardinale prometteva di far eseguire la versione, e inoltre di « scrivere » all'autore di quella lettera, secondo quanto avevagli consigliato di fare l'amico.

Finalmente addì 7 di Maggio '46 (3), trovandosi il Bembo in Roma presso la Santa Sede, esprimeva al Segretario della Signoria il sentimento della propria gra-

(1) Sempre nella lettera del 29 d'Ottobre 1541, di cui sopra.

(2) V. la lettera cit. che reca questa data, a c. 29 del *Codice Marciano CXLIII, classe X Italiani*, cit. — Fu pubblicata dal CASTELLANI, *Op. cit.*, p. 32, ma l'aveva prima debitamente fatta notare il CIOGNA, « *Iscrizioni Veneziane* », Vol. II, p. 318.

(3) *Codice Marciano* cit., c. 35. La lettera che vi togliamo fu anche data alle stampe dallo SPERI fra le « *Lettere inedite del Cardinale Pietro Bembo e di altri del sec. XVI, dai Codici Barberiniani, Vaticani ecc.* », Roma, 1862, p. 70.

titudine verso lo Spagnuolo per la « memoria » che queſti dimoſtrava ſerbare di lui, e inſieme il deſiderio che il dotto viaggiatore foſſe preſto e felicemente di ritorno alla terra natale (era già da qualche tempo partito dalle Indie Occidentali alla volta della ſua patria) « per imprimere la . . . nuova et bella Opera, che molto, et molto doverà piacere ». — Queſta opera nuova doveva eſſere il frutto delle oſſervazioni e degli ſtudî fatti dal d'Oviedo in quegli ultimi anni; ma non ſe ne ha preciſa notizia.

§ 4. *Tradizione orale.* — Dopo queſto rapido cenno alle fonti narrative ſcritte di ſecondaria levatura, e prima di diſcorrere della fonte principale, non dobbiamo mancar di rilevare come il Bembo approfittàſſe talvolta anche della tradizione orale, e come, per quel poco che ſappiamo in proposito, appaia ch'egli ricercàſſe le teſtimonianze di perſone non ſoltanto bene informate degli avvenimenti per averne preſo parte, ma anche degniſſime di fede per la loro condizione ſociale, per l'autorità loro e per la fama. Il che accadde, a cagione di eſempio, riſpetto a un paſſo di maſſima importanza nell'opera del noſtro, vogliam dire per la narrazione della diſfatta di Ghiara d'Adda.

L'ultimo giorno del Settembre del 1536 — il noſtro da Padova, con una lettera (1) di cui altrove demmo notizia (2), comunicava al Ramuſio, la propria intenzione d'andare a dimorar per « qualche ſettimana, et forse meſe » a Venezia. « Deſidero » ſcriveva « ſopra modo parlar col Sereniſſ.^o Principe per informarme da ſua

(1) *Codice Marciano CXLIII, claſſe X, cit., α 9.* È da avvertire che quella lettera, che noi togliamo dal manoscritto, andò erroneamente per le ſtampe con la data dell' « ultimo di Settembre 1537 »; ma nel codice è chiaramente indicato l'anno 1536.

(2) Mentre ci occupavamo della ſtoria della compoſizione dell'opera.

«Serenità delle particolarità della rotta nostra in Jerada, dove sua Serenità fo Proveditor». E un sì forte desiderio, di cui gli va resa gran lode, gli era nato dalla sicurezza che in nessun'altra maniera sarebbe mai riuscito a conoscere, su quel doloroso episodio, la pretta verità. «Che» - soggiungeva infatti - «per altre vie (1) non ho ben la certezza».

Il testimonio, fra quanti avrebbero potuto dar relazione di quel triste avvenimento, era questa volta ben scelto: il Gritti era cepto uno de' meglio informati e de' più atti a dare un giudizio, per quanto fosse possibile, obbiettivo e spassionato. Male per noi che sia assolutamente impossibile determinare, sulla scorta di documenti, se e come in realtà il Bembo si sia servito di questa fonte preziosa, e quale e quanta parte le si possa o debba assegnare della narrazione dell'episodio come compare nell'«Istoria». Tornerà qui in acconcio ricordare che il Bembo si recò infatti a Venezia, sia pur per pochi giorni, la prima metà dell'Ottobre. Che ottenesse dal Gritti le desiderate informazioni è verosimile indurlo dal fatto che, tornatosene a Padova a mezzo Ottobre, egli era ormai più innanzi col suo racconto.

Il Gritti, si sa, aveva veduto co' proprî occhi le vicende dello sbaraglio, come da che era provveditore al campo, in Lombardia.

§ 5. *Mezzi indiretti usati dal Bembo per servirsi delle fonti ufficiali.* — Assente da Venezia, quando per l'assoluta mancanza di notizie nelle cronache che aveva presso di sè (ciò che dovette accadere in rarissimi casi), il Bembo pensò ch'era proprio necessario ricorrere anche ai documenti della Cancelleria, invece di recarsi

(1) Il Codice Marciano, scorrettissimo, legge «mie»; ma la sostituzione del «vie» è ovvia.

egli medesimo a consultarli, sembra che volentieri si servisse dell' opera altrui. Mezzo, questo assai pericoloso e tutt' altro che degno d' encomio, anche se usato per avventura dal nostro soltanto con persone che paiono non inadatte a rendergli il difficile servizio.

A' 17 Settembre 1541, in Roma, stava il Bembo dettando gli ultimi fogli dell' undecimo libro, quando gli occorre di conoscere la condotta di Giampaolo Bànglioni, che nel 1511 era stato nominato capitano delle venete milizie. Si rivolse pertanto al Ramusio, con una lettera che rapiamo alle tenebre di fra i Codici della Biblioteca di S. Marco (1). Documento di certa levatura per noi, recando essa conforto al nostro dubbio che l' umanista veneziano non abbia mai compresa tutta la responsabilità del suo ufficio, nè tampoco l' utilità della ricerca de' documenti originali; che non abbia, insomma, avuto mai una seria e severa coscienza de' doveri dello storico. « De Agosto a pochi dì del mese di 1511 » — comincia — « l' Ill. Signoria prese per suo o Capo o Governator el sig. Zuan Paolo Baion ». Il ricordo, si capisce, era alquanto confuso nella mente del nostro. « Sarete contento » egli prosegue « veder la sua condotta, et scrivermene la sustantia ».

Frattanto lasciò Roma, per pochissimo tempo, per venirsene alla sua diletta Padova; ma quando verso la fine dell' Ottobre ('41) era ormai da qualche giorno tornato presso la Curia, avendo ricevute le attese notizie, avvertiva l' amico di Venezia (2) d' aver « inteso » quanto

(1) Si trova a c. 25 del più volte cit. *Codice CXXIII della classe X* Non fu, che ci consti, edita ancora mai da alcuno: la pubblichiamo testualmente, di su quel manoscritto zeppo di errori grafici. Vedi **Documento VII**.

(2) Per mezzo di quella medesima lettera, in data del 29 d' Ottobre 1541, che abbiamo citata nel § 3 di questo capitolo.

egli gli aveva « scritto » intorno alla « condotta del signor Zuan Paolo Baion ».

Fin qui si trattava di informazioni, a dir vero, brevi e di non troppa importanza. Ma giunto presso al termine del suo lavoro, distratto da altre cure, stanco e svogliato, pare ch'egli perdesse affatto e la coscienza del proprio dovere e l'impegno con cui pur s'era accinto a compierlo, e che fino allora non gli era mai venuto meno del tutto.

Questo accade di pensare, se ci richiamiamo alla memoria il modo ond'egli potè divisare di condur la sua narrazione dalla presa della città di Prato per parte di Giulio II (30 Agosto 1512) sino all'elezione di Leone X (11 Marzo 1513). Giova però ripigliare in esame la lettera del 27 Dicembre 1543 diretta a Giambattista Ramusio (1), e farla qui oggetto di alcune nuove considerazioni.

Il Bembo è giunto, con la sua *Storia*, sino al momento in cui Giulio II, senza grandi sforzi, s'impadronisce della cittadina toscana, e gli mancano ora le « azioni della ... Repubblica » per quest'ultimo breve periodo di tempo, « che io dico » — egli scrive — « che potessero essere da circa sei mesi (2) ». « Vorrei » — continua — « che tra voi e il vostro Ramberti (3) vedeste i libri del

(1) Cfr. sopra, § 3.

(2) È notevole che in questo calcolo affidato alla memoria, il B. coglieva assai vicino al segno, essendo precisamente trascorsi, fra quei due avvenimenti, 6 mesi e 11 giorni.

(3) Benedetto Ramberti, segretario del Senato, letterato di buon nome, di cui vedi in P. DEGLI AGOSTINI, « *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli Scrittori Veneziani* » cit., Vol. II, pp. 556-573. A lui il B. cedette l'incarico della custodia della Biblioteca Nicena, incarico che il nostro aveva fino dal 1543 diviso coll'amico Ramusio. Cfr. a proposito, G. CASTELANI, *Op. cit.*, pp. 14 e 19, Documento n. 18, ed altri.

» Senato che ſono di quel tempo, e forſi non ne biſo-
» gnerà vedere che uno, et trar fuori di loro quelle parti
» che vi pareſſero neceſſarie et opportune al mio biſo-
» gno, o almeno la ſomma et ſubſtantia loro, et me la
» mandate, ch' io ſubito fornirei la detta mia Iſtoria ».
Finisce col pregare con ogni più calda iſtanza i due
amici a voler ſottoporsi a tale fatica per amor ſuo. Noi
ſappiamo già che non vi fu poi biſogno dell' operoſa
benevolenza di queſti due valentuomini perchè l' « Iſto-
ria » poteſſe arrivare alla fine impoſtale, a queſto tempo,
dall' autore. Il volume del Sanudo, per la mancanza del
quale il noſtro era ſtato coſtretto a ricordarſi dei docu-
menti ufficiali, fu ritrovato, ed egli fu lieto di approfittar-
ne largamente, ſiccome aveva fatto dei volumi pre-
cedenti. Ma ſe la buona fortuna, non l' aveſſe, anche
queſta volta, aiutato (e non avveniva di rado), è fuor di
dubbio ch' egli ſarebbe riماſto pago delle ricerche e
delle comunicazioni dei ſuoi amici. In altre parole un
periodo di più che ſei meſi di ſtoria veneziana ſarebbe
ſtato, in fondo, opera non di lui, ma di loro!

Coſì il Bembo dimoſtrava di ſtimar compito più
adatto al ſuo eletto ingegno quello di rivetiſte le noti-
zie avute da altri, quali eſſe ſi foſſero, di forme clas-
ſicamente ſonore ed eleganti, più toſto che quello di
andar ſcegliendo, fra le teſtimonianze de' documenti ori-
ginali, le notizie più intereſſanti e più meritevoli d' eſ-
ſere tramandate alla memoria dei poſteri, vagliandole al
lume di una critica accurata e ponderata

Che coſa diremmo oggi di uno ſtorico il quale, per
condurre ſollecitamente a termine un lavoro, incorreſſe
al mezzo molto ſpiccio, ma altrettanto poco ſerio e pe-
ricoloſo, a cui aveva tranquillamente rivolto il penſiero:
lo ſtoriografo veneziano?

CAPITOLO V.

La fonte principale.

§ 1. *Il Bembo e il Sanudo. — Pratiche del Bembo per poter ottenere l'uso delle cronache del Sanudo.* — Nell'inverno del '31, allorchè diede inizio alla composizione della Storia, il Bembo giudicò subito troppo lunga fatica e difficoltà troppo grave la consultazione diretta dei documenti della Cancelleria. Naturale pertanto che rivolgesse l'astuto pensiero ad alleviare tanto peso, e pur naturale che gli arridesse subitamente l'idea d'usufruire delle cronache del Sanudo, ch'egli aveva avuto di recente occasione di vedere. E forse, con quella sua abituale inclinazione a credere per sè tutto facile e propizio, sperò tosto che, trattandosi d'un servizio da rendere allo Stato, il paziente e diligente raccoglitore di tante notizie utilissime, si sarebbe senza troppa resistenza lasciato indurre a concedergli la « visione » dell'opera sua.

Vana speranza! Il suo entusiasmo, affatto egoistico, perchè prodotto dal vivo desiderio di spianare a sè medesimo una via per la quale s'era lasciato incamminare più per inerzia vanitosa che per altro sentimento, doveva dar di cozzo contro il giusto orgoglio e il freddo ragionamento d'un infelice e amoroso padre di famiglia, che non aveva mai veduto degnamente ricompensato il suo lungo lavoro.

Quanta differenza fra questi due scrittori! L'uno favorito dalla natura e dalla fortuna, e forse non più dall'una che dall'altra, salito presto ad altissima fama tra' contemporanei, corteggiato, incensato, esaltato: l'altro quasi oscuro, e staremmo per dire disprezzato, laborioso, modesto, povero e sventurato.

Marin Sanudo, nel quale la speranza d'essere eletto a succedere al Sabellico nella carica onorifica e remunerativa di storiografo ufficiale, era dovuta nascere dalla coscienza de' propri meriti per la serietà e per la costanza delle sue cure a beneficio della storia veneziana, provò senza dubbio un primo grave risentimento contro il governo della patria sua, quando il 1515 Andrea Navagero fu chiamato in sua vece a quell'ufficio; ma assai più amara offesa arrecò all'amor proprio di lui la sostituzione del Bembo al Navagero, la quale venne a strappargli completamente ogni resto di care e consolanti illusioni. Ond'egli alla prima richiesta del Bembo oppose un reciso e sdegnoso rifiuto.

Ma non bastava, per far desistere il nostro da ogni ulteriore tentativo. Quando s'avvide che per la via diretta, nemmeno con la spesa di qualche centinaio di ducati (che avrebbe volentieri sborsati al patrizio bisognoso), non gli sarebbe stato dato di raggiungere la mèta, egli pensò di ricorrere ad una via indiretta bensì, ma per la quale difficilmente gli sarebbe fallito l'intento; e il 7 d'Agosto di quello stesso anno 1531 scrisse al « Serenissimo Principe, Signor suo sempre colendissimo (1) ».

(1) Di questa lettera era fino ad ora conosciuta soltanto la copia esistente nel *Codice Marciano XXII della classe X degli Italiani* c. 72. Quel manoscritto contiene « lettere estratte da un codice nella Biblioteca Barberina in Roma dal N. U. Zuanne Priuli di Alvise »; e di là avevala tratta il MORELLI per pubblicarla nei « *Monumenti Veneziani di varia letteratura* », Venezia, 1796. A noi venne fatto di trovare l'originale, che pubblichiamo ora testualmente (vedi **Documento VI.**), e fra i documenti inediti, — sebbene sia comparsa da ultimo nella dottissima prefazione dei « *Diarii* » del SANUDO curata dalla Deputazione Veneta di Storia Patria, — perocchè le nostre ricerche, di cui ora soltanto ci è dato di far conoscere il frutto, furono senza dubbio anteriori a quelle dell'illustre preludente a quell'opera meravigliosa.

Cominciava col dire al Gritti che nell' inverno prossimo passato, trovandosi a Venezia (la lettera è datata da Padova), aveva vedute « le Istorie di M. Marin Sanuto » e gli era parso che, sebbene « in loro fossero molte cose » non necessarie, pure arebbono potuto dargli lume d' infinite cose che *avrebbero fatto* a suo bisogno per soddisfare all' opera impostagli da Sua Serenità », e però aveva tostò pregato l' autore che gli permettesse « di poterle » vedere et trascorrere, secondo che esse gli andassero bisognando ». Ma il Sanudo gli aveva chiaramente e francamente risposto « che quelli Libri erano la cura, et la fatica di tutta la sua vita, et che egli non voleva dare i suoi sudori ad alcuno ». — « Onde » — soggiungeva il Bembo — « io mi partii da lui con pensiero di far, poichè io aver non li potea, senza essi ». E qui ci sia concesso di confessare il nostro dubbio intorno a codesto « pensiero », Vero è, ad ogni modo, che, anche s' egli potè per un momento concepirlo, (poichè il diniego del Sanudo doveva essergli sembrato irremovibile), non passò in verità molto tempo prima ch' ei si disponesse a ritentare, la prova. « Ora trovo, » — scriveva infatti al doge — « che se a me bisognerà veder le Lettere pubbliche di Vostra Serenità per intelligenza di molte cose che non contengono i libri del Vostro Senato, et son necessarie per la vera scienza delle cose fatte da questo Illustrissimo Dominio (1): quella fatica sarà cosa impossibile a me: et quando fosse possibile, sarebbe infinita ». Onde supplicava il Gritti che intervenisse con la sua autorità e facesse in modo che il Sanudo gli lasciasse vedere i detti libri, ma « in mano sua » (cioè del Bembo), a seconda che gli fossero venuti bisognando. S' obbligava infine a restituirli all' autore « integri et salvi ».

1) Nel *Codice Marciano*, per errore evidente, si legge « *Dominio* ».

Il doge non fu troppo sollecito nel prendersi cura della questione, onde trascorse quasi un mese senza che il nostro vedesse l'autorità del governo intervenire a suo favore. Allora « *avvisando*, che le cure di maggiore » importanza *togliessero* (alla Serenità del Principe) poter pensare a ciò », il 2 del Settembre ('31) scriveva da Padova direttamente « a' Signor Capi del Consiglio di X che gli avevano « dato il carico della Istoria, nella qual » cura... *spendeva* la molto maggior parte del *suo* tempo », pregandoli che volessero rendergli più agevole l'impresa. Poichè gli occorreva di « trovar le cose pubbliche ed i tempi con le altre loro circostanze necessarie », ciò ch'era « nel vero il maggior peso che *egli avesse* in tutta questa bisogna, assai a profitto.... *gli* » sarebbe *stato*.... vedere i libri di M. Marin Sanuto ». Ma questi alle preghiere rivoltegli « non s'era voluto muovere a *piacergliene* » allorchè il nostro, nel passato inverno, aveva tentato d'ottenere tale concessione, e quindi egli « *replicava* ora e *supplicava* » non più il doge, ma le loro Eccellenze onde gli facessero « trovar modo col detto M. Marino » che gli concedesse questa comodità, affinchè egli potesse rispondere meglio all'aspettazione delle loro Signorie o alla Patria, « alla quale ed alle quali *serviva* ».

§ 2. *Intervento del Consiglio dei Dieci*. — Ricevuta questa richiesta, i magistrati credettero loro dovere accoglierla con benevolenza e interessarsene con sollecitudine, ed invitarono senz'altro il Sanudo a dichiarare per iscritto, come doveva già aver fatto più volte a voce, che in verità egli aveva composta quella preziosissima raccolta di notizie, di cui il Bembo desiderava prendere visione con tutto suo agio, e a rispondere se, e a quali condizioni, sarebbe stato disposto a compiacere l'illustre storiografo.

Un simile invito doveva naturalmente suonare come

un ordine per un vecchio patrizio che versava nelle più tormentose angustie economiche, quale era il cronista. Egli non si sentì più in grado di rifiutare, e forse gli sorrise la speranza di essere finalmente rimeritato di tanti sudori: certo è che rispose ai Capi del Consiglio con una lunga dichiarazione, sotto forma di lettera (1), nella quale è tutta ritratta con sincerità la nobile, ingenua e fiera indole del gentiluomo in odio alla fortuna.

Con quello stile suo particolare, in cui risplende, vestito di rozza, ma originale semplicità, il senno pratico di una mente eletta, egli scriveva ai Signori, a' quali il Bembo s'era rivolto per « haver da lui la verità », onde dettare « più presto » la « historia veneta latina », che, come diggià aveva loro fatto conoscere oralmente, si trovava ad aver « scritto et composti tutti li successi » seguiti dalla venutà di Carlo ottavo Re di Franza in « Italia che fo del 1492 » fino al « zorno » che allora correva, parte in Istoria volgare e parte in Diario, con grandissima fatica, « ma sopra tuto (cercando) la verità, perchè questo è potissimo in historia ». e seguendo l'ordine cronologico. E tosto cominciava il suo legittimo lamento: il lavoro continuo di trent'anni non essergli valso ad altro che a diventare « vechio, infermo, et po-

(1) Anche di questa lettera diamo l'originale (v. **Documento VIII**), quale è contenuto nella *Filza 14* delle *Parti Comuni del Consiglio dei Dieci*, avvertendo che una minuta di essa si trovava inserita nell'originale del Decreto 19 Settembre '31 di cui or ora parleremo, ed ora, per recentissima disposizione, è stata collocata nella *Sala Diplomatica* del R.^o Archivio di Stato di Venezia. È nostro dovere infine dichiarare che anche per questo documento siamo stati prevenuti dalla pubblicazione della Prefazione all'opera del Sanudo che fu finita di stampare (Venezia, Visentini) nel 1903, in occasione del I. Congresso Internazionale di Studi storici in Roma (cfr. a p. 95). Del resto, una copia della lettera era già conosciuta fra le « *Opere* », Ed. cit., Tomo III, Vol. II, Libro I, p. 96.

vero, et più che povero!». Senza l'aiuto di qualche parente non avrebbe potuto campare: ecco il premio che raccoglieva dopo d'aver « fatto tanta scrittura che era impossibile a creder che 'l tempo *gli* avesse bastato! ». Con una semplicità commovente soggiungeva poi che « per comprar cartha et far ligar li volumi » s'era talvolta privato delle cose necessarie alla vita; e tutto ciò, prima per la speranza d'« haver fama nel mondo et appresso la posterità », poi « per far cosa grata et honoranda alla *sua* charissima patria » e finalmente, ma anche questo occorreva, « per ... guadagnar non pochi quantità de danari ». Chè non ci sarebbe certo stato alcuno il quale non avesse voluto leggere quelle « historie moderne, essendo maxime in vulgar ». Avvertiva anzi che, sebbene il suo lavoro constasse di molti volumi, una *Storia* propriamente detta si sarebbe dovuta ridurre assai più breve, perchè, mentre di tutto si deve tener conto in un Diario, nella Storia « non si mette se non cose notande ». Esponeva quindi la ragione per cui gli era parso opportuno di scrivere in volgare, e parlava della « fatica », dei « sudori », delle « vigilie » e « continue investigation », a cui aveva dovuto sobbarcarsi per quella sua cronaca. Sapeva bene egli che l'opera sua sarebbe stata assolutamente necessaria a chiunque avesse voluto scrivere le vicende della Repubblica per quel periodo di tempo. « Et dirò cusì » — notava con altera compiacenza — « et questo è certissimo — niun » scrittor mai farà cosa bona delle historie moderne, non » vedando la mia diaria ... con la qual potrà attender al » componer in latin, et con le mie fatiche farsi grandiss.^o » honor ». Di nuovo, a questo punto, entrava a narrare delle sue tristi condizioni economiche e della sua tarda età, mostrandosi, com'era, padre affettuoso e premuroso verso le sue « do fiole ». Accennava a un'offerta di cento ducati annui « in vita » fattagli da taluno per poter leggere i suoi libri e trarne un compendio, me

da lui « largamente repudiata ». Codesta offerta frustrata trova assai probabilmente riscontro in quelle pratiche tentate invano dal Bembo col Sanudo sul principio del '31, e alle quali il nostro accennava, come abbiamo veduto, nella sua lettera al doge Gritti (1).

Ora il cronista, con dignitosa coscienza del proprio valore, mentre non rifiutava più quanto gli era ormai stato ripetutamente richiesto, onde le loro Signorie intendessero « esser *egli* desideroso di l'honor di la *sua* patria », domandava ai Capi del Consiglio che « l'honor » suo *fosse* riservato, et fato memoria dove *fosse per* « essere tratta la historia per *lui* descritta, et ricognosciuto la *sua* fatica sì grande esserli (al Bembo) sta » grata ». Voleva insomma, e ne aveva ben donde, salvaguardata la originalità e la proprietà del suo lavoro, e degnamente ricompensate tante fatiche per poter « sustentare la misera vita *sua* », per quel poco di tempo che ancora sarebbe campato, e « maridar » una « fiola » che era ancora zitella.

A queste condizioni dicevasi pronto ad accontentare il desiderio del Bembo, e ad aiutarlo, e a « monstrarli quello, che chi non ha la pratica del... governo » et stato in li... consigli secreti, mal lo potrà intender »; nonchè a continuare fino alla morte a scrivere i Diarii. Così « havendo il Reverendo Domino Pietro le sue opere » non perderà tempo, scriverà la historia, et compirà prestissimo ».

Ma tutte queste ingenue speranze vennero tradite. Oh, l'estrema delusione che sarebbe toccata al povero

(1) Cfr. cap. I, § 3, dove abbiamo fatto cenno di questa affermazione. E nota come gli piacesse di ricordarsi qui, dappoichè il doge non gli aveva dato troppo retta, che l'incarico gli era venuto proprio dai Dieci, e non dal Gritti, sì come aveva scritto nella lettera a costui diretta nell'Agosto.

gentiluomo, se la morte non lo avesse priina rapito all' angustiata esistenza, quando, pubblicatasì nel '51 l'opera del nostro Cardinale, si vide che l' elegante umanista, dopo d' aver comodamente attinta la parte di gran lunga maggiore della sua Storia dalle « fatiche » del Sanudo, lungi dal lasciar scritto d' essersene giovato cotanto, non aveva pensato a citare nemmeno una volta sola il nome di lui!

Quanto poi alla giusta sua domanda d' un compenso, bisogna riconoscere che la remunerazione di cui or ora toccheremo, non fu quale egli avrebbe a buon diritto potuto attendersela.

La « scrittura » (1) non reca, nell' autografo, data alcuna; ma è senza dubbio del Settembre, e alcune semplici considerazioni che tra poco avremo modo di fare, ci permetteranno di confermare e precisare anche meglio questa asserzione.

Ai 19 di quel mese il Consiglio dei Dieci obbligava, con suo particolare decreto (2), il cronista a con-

(1) L' autografo di questa « scrittura » si conserva nel *Codice Marciano XXXV* della classe *VII Italiani* che porta la dicitura: « Fogli volanti (cioè) appartenenti a Marino Sanudo il giovane, quasi tutti autografi di lui ». Nella raccolta essa porta il numero 3. Soltanto in fine la firma originale di Giovanni Caroldo Segretario dei Capitoli del Consiglio. — Per essere tale « scrittura » stata pubblicata non troppo correttamente dall' ab. PIETRO BETTIO nello studio da lui fatto « *Intorno ai Diarii Veneti scritti da Marino Sanudo il Giovane in Volumi LVIII* » per nozze Martinengo-Malipiero, Venezia, Picotti, 1828, parve opportuna la riproduzione fattane nella citata prefazione ai « *Diarii* » del Sanudo. (cfr. p. 95 Ed. cit. Visentini cav. Federico. Venezia 1876-1903.

(2) L' originale di questo decreto, in data 19 Settembre 1531 è nella *Filza n.º 14 delle Parti Comuni del Consiglio dei Dieci*, Il^o Semestre 1531, (cfr. a p. 97) è la copia autentica a c. 97 del *Registro*

cédere al Bembo la visione e lo spoglio delle « sue fatiche ». In qu'ella deliberazione, presa, a quanto pare, immediatamente dopo la lettura, fatta in piena adunanza, di quello che il nostro aveva scritto il giorno 2 (« El R.^o D. Pietro Bembo, al qual è stà dato cargo *per questo Conseio* de scriver la historia et gesti de la Re.^{publica} nostra, ha fato intender per sue lettere hora » *lecte*, che li saria molto molto a proposito, anzi *necessarissimo* esser accomodato, ecc. ecc.) » si riconosce ragionevole la pretesa manifestata ripetutamente dallo storiografo nelle sue istanze, non solo perchè egli potrà così « haver la verità delle cose » e quindi « *attender cum assiduità a componer et non consumar el tempo in veder libri, lettere et scripture de la Cancelleria* », ma anche perchè con queste sole indagini dirette « non potria haver quella compita instructione, mediante la quale el possi scriver una minima parte de le cose ch'el ha in animo, come l'è per fare, havendo la historia et diario » del Sanudo. I Capi mostrano quindi di ritenere da parte loro un vero e proprio *dovere* quello di concedere al postulante, ond' egli abbia a scrivere l'opera commessagli « cum quella brevità de tempo si desidera », « ogni commodità » ; e dappoichè il Sanudo ha già fatta, per mezzo della scrittura « hora letta a . . . Conseio », la sua « honestissima oblation », decretano « el nobel » homo ser Marin Sanudo sia obligato accomodare al » R.^o D. Petro Bembo de tuti li soi libri et opere *contenente* la historia et diario da lui composto, come he » la oblation sua se contiene ». Ma oltre ad « accomodar el dicto R.^o D. Pietro ad ogni richiesta de sua Signoria », il Sanudo era « tenuto continuar de scriver el

n. 7 delle Parti Comuni del Consiglio dei Dieci. Li diamo, sebbene prevenuti dalla pubblicazione del proemio ai « *Diarii* » cit. tra i documenti (V. **Docum. IX**).

diario, videlicet quello occorrerà de jorno in jorno in vita soa ».

Questa è la verità; e non già, come lasciò scritto il Foscarini (1) ed altri ripeterono (2), ch' egli, col visitare e maneggiare i documenti originali, scrivesse « più libri d' istoria *per pubblico decreto* » !

Soltanto che, essendo « ben conveniente » che l'onesto e laborioso patrizio « senta in questa senil età sua conveniente emolumento delle sue fatiche », i magistrati ordinano che, « da la cassa de i Governadori, dove se pagano li nodari et se pagava ser Andrea Navaier », gli sieno assegnati cencinquanta ducati all' anno « in vita » soa, azò el se possi sustentar et maridar una sua fiola « natural, come è desiderio suo ». — Naturalmente questa pensione doveva, di ricambio, assicurare alla « Signoria » il pieno possesso dei cinquantatrè volumi già scritti e di « quelli che de coetero el scriverà », e pertanto si dispone che, dopo la morte dell' autore, sieno « messi ne la camera de questo Conseio, sì come el dicto » ser Marin se ha offerto de far avanti li capi ».

(1) « *Della Letteratura Veneziana*, ecc. » cit., p. 180.

(2) La notizia si legge anche, ad esempio, nell' articolo sul Sanudo inserito da GIAMBATTISTA VERCI, nel famoso « *Nuovo Dizionario istorico — ovvero storia in compendio di tutti gli uomini che si sono resi illustri segnando le epoche delle Nazioni, e molto più de' nomi famosi per talenti di ogni genere*, ecc. ecc. » — Bassano, 1796. — a spese Remondini di Venezia. Al CICOGNA, invece, non rimase ignoto il vero: chè egli, tra i documenti spettanti a Pietro Giustiniano, recò alla luce la supplica con cui questo, per avvalorare la istanza di una ricompensa per la sua storia, ricorda gli stipendj del Navagero e del Bembo, e anche il *premio* conferito al « qu. mr. Marin Sanudo de duc. 150 » a lanno in vita sua, et questo perchè scrisse in lingua volgare le « cose di questa Ex. Rep. che occorreano alla giornata *senza però alcun ordine publico* » (« *Delle Inscrizioni veneziane raccolte e illustrate da F. A. CICOGNA* », citt., Venezia, Picotti, MDCCCXXVII, Vol. IV, p. 190.

Qui cade prima di tutto in acconcio osservare come, per mezzo di questi documenti, si possa racchiudere entro termini abbastanza ristretti la data possibile della *oblazione* del Sanudo: la lettera del Bembo ai Capi del Consiglio è del 2, il decreto è del successivo 19; molto probabilmente quindi lo sfogo dell'austero e malavventurato cronista deve credersi dettato proprio intorno alla metà del Settembre.

Egli contava allora sessantacinque anni, e stava compiendo il cinquantaquattresimo volume dei « *Diarii* ».

La provvisione di 150 ducati d'oro all'anno era invero troppo poca cosa per tanto lavoro; tuttavia gli fu di qualche sollievo in quell'estremo periodo della travagliata esistenza; e la determinazione del Consiglio non dovette affatto spiacergli. Il medesimo giorno, 19 Settembre, ne dava esatta notizia, senza un solo accenno che tradisse il suo sentimento in proposito (1): « Fo » presa una parte de dar a mi Marin Sanuto per la fatic » ticha di aver fato 53 volumi di questa Istoria et diaria, » per provision ducati 150 a l'anno, a l'oficio dei Governadori de le entrate, dove si pagava sier Andrea » Navagero per scriver la historia, con questo debi accomodar di diti libri domino Pietro Bembo, aziò scrivi » la historia latina, et etiam che vadi drio scrivendo in » vita mia, come in la dita parte se contien. Et have » tute le ballote ».

Sincero sempre e incapace di lunghi rancori, tre giorni dopo, il 22, scriveva al Bembo accordandogli direttamente il permesso di servirsi delle cronache (2).

(1) « *Diarii* », Ediz. cit. Venezia, Visentini, cit., Vol. LIV, col. 396.

(2) V. la lettera nel *Codice Marciano* n. XXXV della classe VII Italiani, — dal quale togliamo le parole qui riportate, e donde ne-

Cominciava col ricordare al suo « patrone ſingulariſſimo » la « lunga benevolgenza » che aveva ſempre ſtretti d'amicizia i loro « padri e progenitori », quindi la propria paſſata condizione di camerlengo alla dipendenza del pođeſtà M. Bernardo Bembo, padre del noſtro ; e infine la loro comune inclinazione agli ſtudî delle lettere. Diceva che tutti queſti vincoli di ſimpatia erano ſtati « corroborati » tre giorni avanti per la parte preſa nell'Eccellentiſſimo Conſiglio de' Dieci, « *nemine diſcrepante* ». Ripeteva il contenuto di quel decreto, e, dopo d'aver anche queſta volta accennato allo ſtipendio immeritatamente goduto dal Navagero, « io ſono ſtato contento » — eſclamava ſinceramente — « io ſono ſtato » contento per due effetti, l'uno perchè fu conoſciuto, » la mia fatica eſſere ſtata grata a queſto Eccellentiſſimo » Dominio, l'altro per il bene ch'è ridonderà alla Patria » mediante la latinità, eloquenza, e ſtile di Voſtra Signoria ». E doveva proprio eſſere abbonanza ſoddiſfatto, ſe ſi laſciava anche andare ad un complimento che, ſulla ſua bocca, ſa quaſi d'adulazione, chiamando il Bembo « onore di queſta terra, anzi di tutta Italia » (1). Poi, trovando la maniera di ricordare ancora, a titolo di diſonore, la condotta del Navagero, moſtrava al noſtro di eſſere ſicuro ch'ei non avrebbe fatto « come ha fatto altrui qui *nihil ſcripſit* ». Finiva dichiarandoſi pronto ai comandi di lui e promettendo di moſtrargli non ſolo i libri compoſti e da comporre, ma altresì certe « coſe accadute », che ſarebbero certo ſtate « di tanto onore a

traſſe copia l'ab. PIETRO BETTIO che la pubblicò per il primo nell'*Opusc. cit.*, pp. 16-17. Fu edita anche nella Prefazione ai « *Diarii* », p. 98.

(1) L'originale, indubbiamente autografo, di queſta lettera, del quale ci ſiamo ſerviti, è anch'eſſo contenuto nel *Codice Marciano n. XXXV della claſſe VII cit.* Fu edita dal BETTIO, *Op. cit.*, p. 18, e anche nella cit. Prefazione ai « *Diarii* », p. 99.

Sua Signoria scrivendo la Istoria, quanto dire ed immaginare si *potesse* ». Tutto questo avrebbe fatto di buon animo, poichè *amava* il Bembo.

Il quale assai più brevemente, senza lasciar adito a nessun entusiasmo, anzi con tono di mal celata superiorità, il giorno dopo (23 di Settembre) rispondeva da Padova al « Magnifico messer Marin Sanuto quanto Fratello onorando » congratulandosi anzitutto con « lui dell' « onorato dono fattogli dalla . . . Patria »; e accettando di buon animo la concessione partecipatagli dal Sanuto nella sua « umana » lettera. Ma come il cronista gli aveva scritto di essere sicuro che l'avrebbe veduto presto a Venezia, così egli chiudeva un pò laconicamente riservandosi di discorrere « a bocca » con lui « di questa e di ogni altra cosa ».

Mentre il superbo letterato dettava queste righe per lui, Marin Sanuto, con manifesta compiacenza, riferiva nella sua cronaca preziosa d'aver proprio in quel dì (23 Sett.) percepito la prima volta una metà dell'annua sovvenzione, con non più imitata ingenuità bene augurando a sè medesimo, per mezzo delle parole seguenti (1): « Io in questa matina comenzai a tochar la mia provision, zoè ducati 75 per sei mesi, da sier Vetor Dandolo, governador di le intrade; che prego Idio i habi comenzato a tochar con vita longa e salute di l'anima ».

Ma se fino ad ora egli, avendo preso parte a' Consigli della Repubblica e fors'anco avendo saputo qualche poco nascostamente approfittare de' documenti della Cancelleria, era riuscito a dar relazione di molte cose riguardanti quel geloso governo, eragli pur sempre vietato di leggere tutte le corrispondenze, le relazioni e le lettere dell'Archivio; ond'è che il Foscarini cadeva,

(1) « *Diarii* », Ed. cit., Vol. LIV, col. 600.

anche ſotto queſto riſpetto, in errore, quando aſſeriva che il Sanudo « non ſolq fu a parte dei conſigli ſegreti, come ſenatore, ma *viſitò e maneggiò per molti anni l'archivio ſecreto* » mentre ſcriveva fin dal principio i ſuoi volumi (1).

E infatti reca la data del 26 Settembre del 1531 il decreto (2), col quale i Capi del Conſiglio Pietro Tron, Bernardo Soranzo e Jacopo Corner, avendo i Dieci « dato carico al Nobil Homo Ser Marin Sanuto di far » il Diario delle coſe che occorrono e ſeguir la Iſtoria » che compone in lingua volgare », comandano al prudente ſecretario del Collegio, Lodovico Spinelli, « che » tiene le lettere che vengono da fuori: che *debba* mo- » ſtrare al detto ſer Marin Sanuto quelle lettere che ſono » di aviſi di nuove occorrenti in diſerſe parti del Mondo, » ſiccome di giorno in giorno veniranno da oratori over » rettori . . . , dappoiſchè ſaranno lette in Pregadi, è *quelle*, » (la prudenza non era mai troppa, e quei magiſtrati » non conoſcevano l'eceſſo della fiducia!) *quelle non* » *ſiano comandate particolarmente, che ſiano tenute* » *ſecrete* a ciò poſſa comporre dicto Diario fondata- » mente ».

Soltanto in queſto tempo adunque, e non prima, ſi vide il Sanudo ſchiudere dinanzi le fonti originali di quella narrazione che poco ormai doveva andare più oltre: e ſi noti che nel decreto citato una reſtrizione di grande importanza veniva a limitare il beneficio che la tarda, aſſai tarda concheſſione recava al già vecchio e malandato cronista.

(1) « *Della Letteratura Veneſiana ecc.* », cit., p. 180 cit.

(2) L'originale è contenuto nella *Filza n. 14* delle *Parti Comuni del Conſiglio dei Dieci*, Anno 1531, del R. Archivio di Stato di Venezia; e fu pubblicato tra i documenti relativi al Sanudo nella prefazione ai *Diarii*, Ed. cit. p. 99.

L'ultima voce che abbia relazione con tutta questa faccenda viene dal testamento del Sanudo, che, addì 4 del Settembre 1533, dopo d'aver ricordata la somma della provvisione, da lui invero per troppo pochi anni goduta, con l'amarezza e lo sconforto nell'animo lasciava a' posteri quelle parole (1): « che zuro a Dio è nulla ala grandissima fatica ho auto ».

§ 3. *Testimonianze dell'uso fatto dal Bembo delle Cronache del Sanudo.* — Frattanto il Nostro, sebbene non senza qualche difficoltà, aveva raggiunto il suo intento: agevolato, cioè, il disimpegno del suo compito coll'aiuto essenziale e con la guida dell'opera del laboriosissimo patrizio.

Il primo accenno che ci fu dato trovare tra le lettere del Bembo ai « libri » del Sanudo, risale all'11 Luglio 1534. Il nipote Giammatteo erasi incaricato di far pervenire allo zio, in Padova, un volume, ne è possibile dir quale, delle cronache; e lo zio, nel giorno sopradDETTO, lo avvertiva (2) d'aver ricevuto « il libro del Mag. Sanudo ». Siccome poi il giovane avevagli fatta conoscere la precisa volontà espressa dal Sanudo, che quei manoscritti non venissero sotto gli occhi di alcuno, mentre pare che il Bembo avesse già fatto vedere ad altri i volumi secondo ogni probabilità avuti precedentemente tra mano, egli se ne scusa dicendo: « Quanto » al non mostrar i suoi libri, io credeva honorarlo mostrandoli, ma l'obbedirò ». — Un tal desiderio del cronista veneziano, il nostro, nonchè comprendere e giustificare, avrebbe dovuto indovinare: egli che non altrimenti

(1) Cfr. DE LEVA, *Discorso citato*, a p. 117 del Tomo XXXVI, Parte I dell'« *Archivio veneto* » cit.

(2) « *Opere* », Ed. cit., « *Lettere* », Tomo III, p. 440, n. CCXLI dette « *Famigliari* ».

si era sempre dimostrato custode tanto premuroso d'ogni suo lavoro. E invece non ne aveva, nemmeno di lontano, preveduto la possibilità!

D' altra parte, se a lui soltanto dovevano essere manifesti i frutti delle diuturne fatiche del Sanudo, era troppo giusto che costui pretendesse, come aveva già dichiarato ai Capi del Consiglio, d'essere dal Bembo nominato nella Storia, in cui l'autore avrebbe dovuto far cenno della generosità di lui, ben degna in vero di onorevole menzione. E il nostro a promettere di fare tutto ciò, quasi meravigliandosi che gli si facesse per la seconda volta una cotale richiesta, la quale sarebbe dovuta, a sentirlo lui, rimaner sottintesa! « Quanto al » metterlo nella mia istoria, come potrò io far altramente, quando sarò venuto a questo tempo, e alla deliberação del Consiglio di X sopra la sua Istoria, e » la provision data a sua Mag(nificenza)? ».

Dunque, dirà il lettore, era nell'animo del Bembo l'intenzione di rendere lealmente il dovuto omaggio al povero cronista. Ma quest'intenzione, — chiediamo —, può scagionarlo dalla taccia d'ingratitude, se nell'opera sua, quale egli morendo la lasciava ond'uscisse per le stampe, non ha mai degnato il Sanudo nemmeno d'una semplice citazione? Non giunse, è vero, il racconto all'anno 1531, nel quale, forse, avrebbe trovato posto un cenno del decreto consigliare della « provisione »; ma non già di codesta faccenda incombeagli più forte il dovere d'occuparsi nella Storia, sibbene del fatto di avere avuti a suo agio tra le mani gli scritti del Sanudo; e per rendere alle cronache, da cui aveva tratta sì grande utilità, l'onore di un ricordo, non occorreagli affatto d'attendere che gli capitasse il destro di parlare di quella meschinissima ricompensa, che aveva tolto l'autore di sì pregevoli fonti al pericolo di morire di inedia!

Continuava intanto a valersene il Bembo, mentre dimorava di preferenza in Padova o a Santa Maria di Non. Ma solo verso lo scorcio del '36 troviamo una affermazione relativa al vantaggio che gli veniva da quei volumi inesauribilmente fecondi di notizie. « Dei libri del Sanuto piglio utilità non poca » — scriveva ai 16 di Novembre di quell'anno da Padova al nipote diletto, a Venezia (1); e confessava di trovare in essi « quasi tutte le cose e i tempi loro ». A questo particolare dei « tempi » noi non sappiamo trattenerci dall'esprimere il nostro rammarico però che il Bembo non volle approfittare delle copiose e minutissime, anche se non sempre esatte, indicazioni cronologiche, che, in particolar modo per gli avvenimenti della città e del governo, costituiscono il non ultimo pregio dell'opera Sanudiana. L'uso della quale « levava fatica » al nostro; ma egli non tace che « de le vere cause de le cose e di fuori e della Patria » convenivagli « cercare altrove ». Orbene, giudicando quelle cronache come una brutta raccolta di materiali e non più, il nostro esagerava; e dicendosi costretto a rivolgere le sue ricerche « altrove », mascherava certo ad arte il tentativo d'ingannare gli altri, e fors'anche sè medesimo, nella frase molto ambigua perchè troppo generica e lata.

L'esame del modo usato da lui nell'adoperare le fonti, e lo studio accurato del contenuto dell' « *Istoria* » provano incontrastabilmente che le indagini fatte su altre opere dovettero essere abbastanza limitate; e quanto alla investigazione delle cause più o meno riposte dagli avvenimenti, per cui egli dicevasi obbligato a dirigere lo sguardo lontano dai libri del cronista, avremo da notare che nel Bembo questa ricerca ha molto angusti confini,

(1) « *Opere* », Ed. cit., « *Lettere* », Tomo III^o, p. 444 N.º CCLXI delle *Famigliari* ..

non è guidata mai da vasti e profondi criterî di logica e di sapienza politica e civile, e nei pochi casi in cui apparisce, è così superficiale, unilaterale e ristretta, da non potere affatto ritenersi come una pregevole caratteristica per cui l' « Istoria », superba nel suo classico paludamento, debba esser considerata, sotto codesto rispetto, di assai maggior valore delle rozze e volgari cronache del Sanudo.

Il quale era morto a Venezia l'anno precedente a quello della lettera che offerse motivo a questa breve digressione (1535). E, se altri documenti non ce lo dicessero, dalla medesima lettera appunto noi apprenderemmo che, secondo l'estrema volontà del disgraziato gentiluomo, i « libri » di lui si trovano ora depositati presso il Consiglio dei Dieci.

Nel suo testamento, del quale sopra abbiamo avuto occasione di dar notizia, scritto addì 4 Dicembre 1533, egli invero ordinava che tutti i *suoi* libri de le historie » et successi de Italia scritte de sua man, che comenza » dala venuta di re Carlo di Franza », — complessivamente cinquantasei volumi tutti legati e coperti, contenuti in apposito armadio, — diventassero proprietà della Signoria, « da esserli appresentadi per li *suoi* commessarii, da esser posti dove a loro pareranno et piaceranno, intervenendo li Signori Capi del Consejo » di X » ; dal quale ricordava, con sentimento di nobile dolore e coscienza di valor vero, d' avere avuta quella tal provvisione tanto inferiore a' suoi generosi sacrifici!

I cinquantasei volumi passarono pertanto all' Archivio del Consiglio dei Dieci. — « Però » — continuava il Bembo nella sua lettera — « sempre ne averò quanti vorrò, siccome aveva da lui » (1). Evidentemente il Con-

(1) Riportando queste parole intendiamo di colmare la picciola lacuna che intorno all'argomento appare nella dottissima cit. Prefa-

siglio, depositarlo di quell'opera preziosa, richiesto via via dal nostro dei singoli libri dei *Diarii*, o s'incaricava esso medesimo, o incaricava i familiari di lui di spedirglieli a seconda del bisogno.

Eletto cardinale e trasferitosi a Roma, nella state del 1541, il Bembo trovavasi ad aver presso di sè due libri contemporaneamente, e cioè il decimo e l'undecimo; al 1.º di Settembre, — per terminare di « scorrerli » e « trarne » quello che gli bisognava, — gli sarebbero ormai bastati non molti giorni, ond'egli così scriveva al Ramusio (1): « . . . perchè fra poche settimane mane haverò bisogno del libro duodecimo, . . . sarete » contento farne una parola a quella illustrissima Signoria, pigliarlo e mandarmelo per via sicura ». Assicurava quindi d'aver molta cura dei due che teneva presso di sè e che in breve avrebbe rimandati allo stesso Ramusio, perchè fossero da lui riposti nell'Archivio; ma prima di spedire questi voleva ricevere « il detto duodecimo ».

Ai 29 del successivo mese di ottobre ('41) questo ultimo volume non era tuttavia ancora pervenuto al nostro, chè anzi il Ramusio doveva avergli nel frattempo risposto esser necessario ch'ei l'attendesse ancora qualche poco. « Aspeterò » scriveva allora il nostro — al « Segretario della Illustrissima Signoria » (2) — « il libro

zione ai « *Diarii* » del Sanudo, Edizione Visentini, 1876-1903, Venezia e nella quale (p. 99) si legge: « Non si sa se il Sanudo... abbia comodato in vita, coi suoi *Diarii*, l'astuto prelato ».

(1) *Codice Marciano, CXLIII della classe X Italiani*, cit., a c. 24. Fu pubblicata nel 1896 dal CASTELLANI. *Op. cit.*, p. 30 come inedita; mentre era prima uscita fra le « *Lettere inedite di P. Bembo a G. B. Ramusio* » più volte cit.

(2) *Codice Marciano n. CXLIII della Classe X* cit., a c. 26; e CASTELLANI, *Op. cit.*, p. 31.

» del Sanuto, et havutolo vi rimanderò l' uno di quelli
» altri due solo: o forse ambedoi ». — Ma non
possiamo dire quando precisamente avvenisse questo
scambio di volumi.

Un' altra lettera al Ramusio, e pure questa già da noi citata (1), ci fa invece conoscere che ai 27 di Dicembre del 1543, il Bembo, che trovavasi allora in Gubbio, aveva bisogno del libro XIV del Sanuto per finire la sua Storia; ma che non era stato capace di trovarlo in nessun luogo, per quanto l' avesse da per tutto ricercato.

Molto probabilmente il volume era andato smarrito, forse per uno spostamento, fra i moli che si conservavano nell' Archivio del Consiglio; e il nostro, com' aveva incaricato il nipote di farglielo avere, s' era sentito rispondere che non si poteva più rintracciare. Ma non tardò molto a capitar fra le mani del valente Segretario dei Dieci, che non appena rinvenutolo, lo mandò al Cardinale; e questi se ne servì per giungere coll' opera sua fino al termine al quale aveva ormai stabilito d' arrivare. E il lettore non ha dimenticato che egli, in mancanza del Sanuto, era ricorso a uno strano mezzo per avere le informazioni che gli mancavano, chiedendo agli amici veneziani un estratto di notizie fatto secondo che a loro fosse parso più conveniente!

Spogliato pur l' ultimo libro per quanto gli occorreva, il Bembo lo ritenne presso di sè anche dopo d' aver posto termine all' « *Istoria* » (2), poichè scrivendo

(1) Nello stesso *Codice*, a C. 29. Fu pubblicata anche questa del CASTELLANI, *op. cit.*, p. 32 come inedita; l' aveva conosciuta, come avvertimmo, il CICOGNA (« *Iscriz. Venez.* » Vol. II, p. 318).

(2) Ciò avvenne, come abbiamo veduto, certo prima del 7 Febbraio 1544.

da Roma a' 3 d' Aprile del 1545 al Ramusio (1), gli prometteva di mandare « il XIV del Sanuto con la prima comodità di (certi) librari ».

Ricericare per quali ragioni egli conservasse per più d' un anno l' ultima parte della cronaca, potrebbe parere, nell' assoluta mancanza di qualunque accenno del nostro autore, impresa, non che molto arrischiata, affatto vana. Non taceremo tuttavia che, a nostro modo di vedere la condotta del Bembo rispetto a questo volume dei « *Diarii* » non può avvalorare l' ipotesi che parrebbe sorgere qui naturalmente, e cioè che, interrotta sul principio del '44 l' opera sua, egli non avesse del tutto abbandonata l' idea di poterla quando che fosse continuare, e anzi rinunciassero a tale idea solo nell' Aprile dell' anno successivo, allorchè parve decidersi a restituire quel libro. — Crediamo invece che il ritardo non debba ascriversi ad altra causa che alla mancata « comodità » di spedire il volume: il Bembo, a Roma, mentre invecchiava accudendo agli obblighi del suo alto ufficio ecclesiastico, sarà facilmente diventato un po' trascurato in tutte le faccende estranee a quello.

Ma (una sinistra fatalità sembrava perseguitarlo) quel libro non ritornò nemmeno nel '45 direttamente agli scaffali dell' Archivio del Consiglio: consegnato dal Bembo a M. Antonio Mocenigo, dovette essere da questi smarrito. Allora il nostro scriveva al Ramusio (2) per assicurarlo che tale consegna era da lui stata fatta, e per pregare nello stesso tempo l' amico a cessare da ogni di-

(1) « *Opere* ». Ed. cit., « *Lettere* », Tomo III, Vol. II, Lib. III, pag. 124.

(2) *Codice Marciano CXLIII, Classe X*, cit., c. 30 — La lettera fu pubblicata dallo SPEZT. fra le « *Lettere inedite del cardinale Pietro Bembo e di altri del sec. XVI, dai Codici Barberiani, Vaticani, ecc.* ». Roma, 1862, cit.

sputa col Mocenigo, il quale s'ostinava a dichiarare di non avere mai ricevuto! Il Bembo raccomandava, quasi il volume senza darsene l'aria, al Segretario veneziano che la faccenda fosse messa a tacere: « Se M. Antonio » Mocenigo dice, non haver havuto il libro del Sanuto, » non se ne parli più, nè se ne dica cosa alcuna ». Ma » egli avrebbe pigliato sacramento » che gliel' aveva dato; e a prova del suo asserto ricordava che il Mocenigo gli aveva anche parlato « de alcune cose, che avea vedute, et lette in detto libro », come, a cagion d'esempio, » dell' andare al Concilio Lateranense, che fece Papa Leone, subito fatto Papa ».

E finiva col ripetere la raccomandazione del silenzio in proposito.

Queste sono le notizie che il Bembo ha lasciate nelle sue lettere relative all'uso da lui fatto delle cronache del Sanudo, e più specialmente della parte loro maggiore e più rilevante, vale a dire dei « *Diarii* ». Notizie, come ognun vede, troppo poche e brevi, e non sempre sincere: lungi dall'accontentarcene e dal fondare unicamente sopra di esse il nostro giudizio, gioverà chiedere a un diligente saggio di confronto tra le cronache medesime e la « *Istoria Veneziana* » quei dati che ci porranno in grado di constatare quanto avesse ragione il De. Leva dipingendo il Sanudo come vittima del plagio forse il più solenne che la storia della nostra letteratura ricordi (1).

§ 4. *Di quanto il Bembo sia debitore al Sanudo, e come se ne sia servito per la composizione dell' « Istoria ».*
— È noto che il Sanudo nel 1494, all'età di soli ventot-

(1) GIUSEPPE DE LEVA, *Discorso citato*, a p. 109 del Tomo XXXVI, Parte I, dell' « *Archivio Veneto* », cit.

t'anni, aveva già scritta una Cronaca delle « *Vite dei Dogi* », giudicata dal Muratori, degnissima d'essere data alle stampe, e da lui invero accolta fra gli « Scrittori delle Cose Italiane » di sopra un manoscritto estense del XVII secolo (1). Essa è specialmente notevole per gli avvenimenti posteriori al 1000, e, in modo particolare, di gran lunga più ricca di notizie e più degna di fede per il periodo che va dal 1474 al 1493, durante il quale l'autore fu testimonio oculare della maggior parte dei fatti che vi narra. — Questo periodo comprende i dogadi di Pietro Mocenigo, Andrea Vendramin, Giovanni Mocenigo, Marco Barbarigo, e i primi anni del dominio di Agostino Barbarigo. In questi vent'anni la storia di Venezia non aveva mai varcati i confini del territorio della Repubblica per assumere il carattere di storia nazionale; ma nel 1494 cominciarono ad accadere tali avvenimenti, nei quali s'agitarono le sorti non pure di Venezia, ma di tutta quanta l'Italia.

Lo vide e lo comprese il Sanudo: e, dalle utili ma modeste pratiche della cronaca, volle tentare il volo verso le vietate altezze della storia. Se non che sincerità ed imparzialità e precisione non bastano a formare lo storico: altre virtù d'ingegno sono necessarie, che a lui

(1) Tomo XXII, Parte IV dell'antica edizione dei *R. I. SS.*, Mediolani MDCCXXX-XLI. a pp. 401 e segg. — Molti errori, disordine parecchio e non poche infedeltà dovute alla veste italiana sovrapposta all'originaria forma dialettale erano i gravi difetti del testo muratoriano, che facevano desiderare una ristampa critica di questa grande Cronaca. E la ristampa venne fatta a cura di GIOVANNI MONTICULO nella nuova edizione dei *R. I. SS.* diretta da Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, Lapi, Città di Castello. — Un bel saggio dell'importanza del manoscritto autografo (*Codd. Marciani 801 e 801, Classe VII Italiani*) aveva dato RINALDO FULIN pubblicando « *Il Dogado di Pietro Mocenigo* » per le nozze Acquaviva d'Aragona-Mocenigo, Venezia, Visentini 1882.

mancavano. Ed è buona ventura per noi che, convinto-sene ben presto egli medesimo, non cercasse di forzare troppo a lungo l'indole sua, e ritornasse al costante e fedele lavoro d'ogni giorno per comporre quel meraviglioso monumento che oggi soltanto possiamo degnamente apprezzare.

Ad ogni modo la « Historia » della spedizione di Carlo VIII (1) che è l'unico lavoro del diligente raccoglitore di notizie veneziane, il quale s'atteggi a racconto storicamente ordinato, segna, tra le opere di lui, il passaggio dalla cronaca delle « *Vite dei Dogi* » ai « *Diarii* ». E se, considerata come lavoro storico, fu un insuccesso, le dobbiamo, come fu già notato, l'utilissimo effetto d'aver quasi insensibilmente ricondotto l'operoso cronista al suo vero posto.

Ma basterà, per il nostro tema, aver detto brevisimamente delle tre opere principali del Sanudo, dentro ai confini delle quali estendesi il periodo di tempo, dal 1487 al 1513, abbracciato dall' « *Istoria Viniçiana* ».

Cerchiamo ora di mostrare quanto e come il Bembo se ne sia servito.

« *Vite dei Dogi* ». — Nei vari documenti che avemmo sott'occhio, relativi a' rapporti fra i due veneziani, non ci venne mai fatto di trovare uno speciale accenno a questa cronaca. Tanto il Bembo che il Sanudo parlano sempre di « historie » e di « diarii », non mai di cronache. Ma, com'è facile, immaginare, anche senza venir particolarmente nominate, queste « *Vite* », comprese nel nome generico di storie, avrebbero potuto servire al nostro fin dal principio dell'opera sua. Abbiamo già detto

(1) Cfr. « *La Spedizione di Carlo VIII in Italia — raccontata da Marino Sanuto e pubblicata per cura di Rinaldo Fulin* ». Estratto dall'« *Archivio Veneto* », Serie I, Venezia, Visentini, 1883.

ch'esse toccano i primi anni del dogado di Agostino Barbarigo; aggiungeremo ora che, arrivando precisamente fino all'anno 1493, riguardano sotto il rispetto del loro particolare contenuto, quella parte di avvenimenti della Repubblica che il Bembo ha descritti nel suo primo Libro (1487-1493).

Se non che un esame attento e minuzioso delle due narrazioni ci induce a credere che questa cronaca non sia stata messa mai a profitto dal nostro, e che probabilmente non sia mai capitata fra le sue mani, nè prima nè dopo il Settembre del '31, mese nel quale, come sappiamo, gli fu accordata la grandissima « comodità » di usare della *historia* « *De Bello Gallico* » e della « *diaria* ». — E noteremo, a provare la nostra opinione, che, prima di tutto, nel Sanudo il racconto appare molto più ristretto e sommario di quello che non sia nel Bembo, anche per gli avvenimenti che interessano in modo diretto la Signoria di Venezia. Non v'ha, ad esempio, traccia alcuna dei discorsi che il nostro storiografo trova modo d'inserirvi, fra i quali degni di maggior rilievo quelli dei provveditori Luca Pisani e Girolamo Marcello, e di M. Giorgio Corner.

Il Sanudo non dà nemmeno la notizia della singolare tenzone fra Giorgio di Sonnenberg e Anton Maria da Sanseverino, che il Bembo si compiace di descrivere ne' suoi particolari (1). Invece il cronista, a giustificare l'improvvisa partenza dei Tedeschi da Rovereto, scrive ch'essi lasciarono inopinatamente quel castello « per una voce ch'era venuta che il duca d'Austria era morto, ciò che non era vero ». Se il Bembo

(1) Ricordiamo l'avvertenza che le citazioni del testo volgare si riferiscono alla « *Istoria Viniſiana* » pubblicata fra le « *Opere* » del Bembo, nell'Edizione dei Classici Italiani, Milano, 1809. V. pp. 42-44. I.^o Vol.

avesse letta una cosa simile, difficilmente non l' avrebbe fatta propria laddove scrive che i Veneziani « maravigliaronsi » di quella partenza, « nè potevan credere che » l' oste nimica con consiglio d' andarsene si fosse partita » (1).

A proposito del passaggio dell' Adige da parte dei Veneziani (2), è da notare che il Sanudo afferma che « i nostri passarono di là, ma disordinatamente, non pensando de' nemici » ; asserzione che non ha riscontro nel nostro autore, e alla quale, dal risultato dell' impresa, siano indotti a prestare piena fede.

Il Bembo, invece, si mostra assai più informato del Sanudo circa ai particolari della rotta al Castello della Pietra. Così, per es., le due precise località di Calliano e di Besino non sono nominate affatto dal cronista.

Ma vi sono delle differenze addirittura sostanziali fra i due scrittori, come là dove il Bembo (3) dice che « il Capitano » (Roberto da Sanseverino) « traboccò con un gomito de' suoi nel fiume, e quivi morì » mentre il Sanudo narra che « fu morto combattendò », e anzi aggiunge la notizia (della quale naturalmente nella « Istoria » non è fatto il minimo cenno) che « il suo corpo non fu trovato sì presto : alla fine i Tedeschi lo trovarono, e condottolo in Trento, il seppellirono onoratamente nella Chiesa Cattedrale in un' Arca ».

L' episodio di cui è protagonista Andrea dal Borgo « Capo di Fanti » presso il Bembo (4) non è riferito dalla cronaca sanudiana; e invece sono in essa sommariamente riportati dodici capitoli della lega conclusa ai 13 di Novembre fra Veneziani e Tedeschi. Il Bembo dà

(1) P. 46, I.^o Vol.

(2) P. 52, I.^o Vol.

(3) P. 54, I.^o Vol.

(4) Ivi.

una laconica relazione delle principali condizioni di questa lega, che dice conchiusa « a mezzo Novembre ». Dato il sommario dei Capitoli, il Sanudo passa senza altro all'anno 1488, mentre il Bembo aggiunge prima qualche altra notizia (1); tra cui quella dell'ambasceria di M. Sebastiano Badoaro e di M. Bernardo Bembo, padre dell'autore presso il Pontefice Innocenzo VIII.

Nel 1488 il Sanudo non registra la visita di M. Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, a Venezia; nè fa cenno delle molteplici disposizioni prese dalla Repubblica rinnovando « le leggi delle spese », regolando il giuoco d'azzardo, e cominciando a costruire coi denari del pubblico erario i ponti con la pietra istriana invece che col legno, come fin allora s'era usato; nè infine racconta del « bambino con due teste » nato di questo tempo in Padova, nè della visita della « Regina di Dacia », nè della uccisione di Galeotto Manfredi Signore di Faenza: tutte notizie che, congiunte insieme a guisa di cronaca, ci sono date nell'« Istoria » (2), e offrono una idea abbastanza chiara di quell'accozzamento di fatti diversi e di ben diversa importanza, compresi alcuni di nessun momento, che è una caratteristica del racconto del nostro autore.

In quella vece è da notare che lo scempio consumato sulla persona di Girolamo Riario Signore di Forlì e d'Imola è narrato dai due venetiani in modo tanto simile da far pensare a una fonte comune alla quale entrambi abbiano attinto.

Non una sola parola nel Sanudo circa all'abdicazione di Caterina Cornaro, regina dell'Isola di Cipro,

(1) Pp. 57-58, I.^o Vol.

(2) Pp. 58-59-60.

intorno alla quale l'autore degli « *Asolani* » non pôteva non diffondersi volentieri (1).

Non un eco, anche il più lontano, nella cronaca del Sanudo, di tutte le notizie date dal Bembo dalla pagina 68 al termine della seguente pagina 69; mentre nell' « *Istoria* » sono trascurate nuove di maggior levatura riferite dal cronista; ma, a dir vero, più tosto estranee agli interessi immediati della Repubblica.

Il Bembo, alla sua volta non dice nulla di tutto quanto il Sanudo racconta dell'anno 1480: una trama ordita sediziosamente a' danni della Signoria per un tal Nicolò de Lazzara, cittadino padovano.

Nel 1490 il Sanudo registra solamente « le entrate della Città di Venezia » della quale il nostro non s'occupa affatto (2). — Nel 1491 la cronaca, senza darci le altre notizie riferite dal Bembo (3), s'intrattiene con diffusione notevolmente maggiore della « *Istoria* » sul caso di Ermolao Barbaro creato dal pontefice *de motu proprio* patriarca d'Aquileia contrariamente alla volontà del Senato veneziano. Il Sanudo riporta anzi copia del « Breve d'Innocenzo VIII Pontefice, scritto alla Signoria » nostra perchè desse il possèso del Patriarcato d'Aquileia a Don Ermolao Barbaro ». — Finalmente nell'anno 1492 non troviamo nelle « *Vite dei Dogi* » alcun'altra notizia prima di quella della morte di Lorenzo de' Medici, che il Bembo fa precedere invece dalla relazione di parecchi avvenimenti e di non poche deliberazioni de' magistrati veneziani, nonchè da una lunga e quasi puerile descrizione di un cangiamento introdotto dal governo nel modo di dare i suffragî (4). — E nel 1493 il

(1) Pp. 60-68.

(2) Cfr. pp. 72-75, I. Vol. del Bembo.

(3) Pp. 75-76.

(4) Pp. 79-86.

Sanudo segna soltanto il sommario dei Capitoli della lega tra il papa Alessandro Borgia, i Veneziani e Gian-Galeazzo Visconti (1).

Pertanto, anche volendo ammettere che il Bembo avesse conosciuta pure questa prima cronaca sanudiana, dall' esame di confronto che abbiamo fatto risulta chiaro ch' ei se ne sarebbe servito assai poco, per meglio dire quasi nulla affatto. Ora, noi siamo sicuri che, offertagli la possibilità, il nostro non si sarebbe trattenuto dal mietere anche da questa, -- come fece dalle due altre parti dell' opera del cronista, -- abbondantissima copia di notizie, e stimiamo però più credibile ch' egli non abbia vedute mai le « *Vite dei Dogi* ».

Ben altrimenti è da dire della « *Historia* », cioè dei quattro Libri « *De Adventu Caroli regis Francorum in Italiam adversus Regem Neapolitanum* » (2). Che il Bembo cominciasse a servirsi di questa fonte dando principio al suo secondo Libro è quasi a primo acchito dimostrato dall' estensione di gran lunga maggiore che vi assume l' orditura della narrazione, in confronto del primo Libro. Basterà avvertire, infatti, che dove dal primo sono compresi cinque anni di storia (1487-1492),

(1) Cfr. p. 87 del Bembo.

(2) Ecco il titolo preciso: « MARINI SANUTI LEONARDI FILII Patricii Veneti -- *De Adventu Caroli regis Francorum in Italiam adversus Regem Neapolitanum, Anno Domini MCCCCLXXXVIII -- Regnante Alexandro Sexto Pontifice Maximo et Augustino Barbado Venetorum Duce* ». Il Muratori (Tomo XXIV dell' antica edizione, p. 1) reca: « SANUTI MARINI, LEONARDI FILII, « *de Bello Gallico, sive de rebus in Italia gestis a Carolo VIII; et Ludovico XII, Galliae Regibus -- ab Anno MCCCXCIV usque ad a. MD.* -- Commentarius Italice scriptus et nunc primum e Codice Manuscripto Bibliothecae Estensis in lucem editus ».

appena due anni sono invece contenuti nel secondo Libro (1493-94).

Ma fin dall' esame delle prime notizie relative alla discesa di Carlo VIII in Italia ci convinceremo senz'altro del plagio notevolissimo, e avremo modo di constatare come il merito e la fatica dello storiografo sieno costituiti principalmente nella scelta delle cose da narrare (fatta non sempre con retto criterio) fra le moltissime registrate dal Sanudo, e nella mutazione di quella forma incolta dell' originale in uno stile florido di eleganze classicheggianti.

Provi questo nostro asserto il seguente saggio comparativo.

Il Sanudo, a proposito dell' ambasceria inviata dal re di Francia agli stati italiani prima di muovere col l' esercito, scrive (1): « Terminato el re di Franza di poner » ogni diligentia per venir a la expeditione di l' impresa » di Napoli, ordinato per tutto el suo regno grande exercito, ... prima deliberoe di mandar a intender l' opinionione de li potentati de Italia, et se sariano contenti di » tal sua venuta, et *mandoe uno suo messo, el qual venir » dovesse al Senato Veneto* Questo portoe lettere di » la Macetà cristianissima dil suo Re alla Signoria, dino- » tando *che voleva al tutto venir a rihaver el suo Reame » di Napoli, et però questo suo messo havea mandato per » intendere l' opinione sua*, se si volevano impazzar in dar » ajuto a re Ferdinando, e *quello volesseno far* notificando quello [vale a dire il re Carlo] haver bona paxe » con Venitiani Al qual Venitiani *benchè non fusse » creto* [creduto] *volesse venir*, pur da poi molte consultatione fatte nel consiglio di Pregadi, ... li fo rispo-

(1) P. 31 dell' edizione della « *Historia* » dovuta a RINALDO FULIN, cit.

» sto : *che Venetiani amavano la paxe, et che non*
 » *bisognava a loro guerra ; et che non erano di sorte*
 » *che si volesse impazzar in quelle cose che a loro non*
 » *toccavano : et che sapevano ben la paxe con la cristia-*
 » *nissima Maestà dil suo Re, la qual al tutto volevano*
 » *mantenir et conservar Et mastro Peron con-*
 » *tento rimasto soddisfatto se ne partì ».*

Ed ora udiamo il Bembo, al principio del suo secondo Libro : « . . . Carlo Re di Francia di quel nome ottavo
 » *un uomo suo al Senato mandò, il quale così disse : Con*
 » *ciò fosse cosa ch'è il suo Re fosse per venire in Italia con*
 » *oste, per far suo il regno di Napoli, che a se per ragio-*
 » *ne ereditaria aspettava ; esso desiderava sapere, di qual*
 » *animo fosse per essere verso lui la Città, e se ella in*
 » *quella medesima amistà e congiunzione singolare e co-*
 » *stante, in che ella infino a quel dì stata era, volea per*
 » *lo innanzi mantenersi. La Città, questa cosa nuova udi-*
 » *tà, la quale pareva che una gran mutazione alle Italiane*
 » *cose recar dovesse, fattone consigli nel Senato, affinechè*
 » *ella prima degli altri l'onta del Re contra se non ecci-*
 » *tasse ; specialmēte potendo avvenire che egli o per se*
 » *stesso, siccome sono de' francesi grandemente mutabili*
 » *ad ogni empito gli animi, da ciò si rimanesse ; o dalla*
 » *disagevolezza e dal gran peso di far la guerra . . . se ne*
 » *spaventasse ; o pure per alcuna interposta tardità, e de-*
 » *gli altri Re impedimento, ispedire non se ne potesse,*
 » *rispose, che di vero ella in ogni tempo avea la pace alla*
 » *guerra preposta, e ora desiderarebbe, che ed egli in*
 » *riposo si stesse, e lasciasse gli altri Principi riposare*
 » *altresì : ma se pure egli veniva per questa cagione ella*
 » *non si moverebbe, nè dall' amistà di lui si partirebbe.*
 » *Perone.* (che tale era il nome dell' uom del Re) ricevuta
 » *la deliberazione della Città, si partì, . . . » (1).*

(1) Pp. 91-92, I. Vol.

Come ognun vede, qui non vale nè un cotal atteggiamento retorico del pensiero nè lo studiato rimaneggiamento della forma a nascondere il plagio della sostanza. Abbiamo voluto riferire integralmente il passo del Bembo onde serva come esempio dell' arte sua nell' amplificare notizie e particolari con certe verbose considerazioni di un valore storico relativo, come là dov' egli diluisce il laconico « benchè non fusse creto volesse venir » del Sanudo enunciando le varie supposizioni che s' andavano facendo intorno alle cause, che avrebbero potuto indurre il giovane e audace monarca francese a non mandare ad effetto la divisata impresa. Questo medesimo episodio ci dà poi modo d' osservare fin d' ora come nella scelta delle notizie non sempre il nostro avesse un acuto e giusto riguardo all' importanza dei fatti. Che, ad esempio, trattanto di quest' ambasceria di Francia, egli credette superfluo narrare, sia pure di sfuggita, che il *maitre d'hôtel* Perron de Basche, prima di recarsi a Roma (1) presso il pontefice, visitò a Bologna il Bentivoglio ed anche (questo è di gran conto) il governo di Firenze, sempre con lo scopo di sentire come quegli Stati fossero per accogliere il suo Re.

Non è però da credere che il Bembo nel dettare il suo secondo Libro e una prima parte del terzo (2) si attenesse esclusivamente a questa fonte: e, per amore di verità, non taceremo di alcune differenze che si notano tra la cronaca e l' « *Istoria*, » specialmente ove s'abbia riguardo alle cifre in entrambe riportate.

Ma per rafforzare la nostra convinzione della importanza e vastità del plagio, basterà, ad esempio, sal-

(1) P. 92.

(2) Il Sanudo arriva con questa sua « *Historia* » fino al 1496, dal quale anno hanno principio i « *Diarii* » Cfr. « *Istoria Vinižiana* », p. 173, I Vol.

tare dal primo al quarto Libro del Sanudo, e leggere attentamente quella sua vivissima e così varia e piacevole narrazione « de reditu Caroli Franchorum regis ex » Neapoli in Galliam et de fuga et clade accepta ab » exercitu Venetorum apud Fornovum ». Si confrontino pertanto le cose dette dal cronista (1) con quelle che sono nell'opera del Bembo (2). Qui non pure intrinseca corrispondenza delle notizie registrate, ma la loro disposizione fedelmente riprodotta, con parole presso che identiche; e v'ha quasi esatto riscontro anche nei numeri delle forze dei due eserciti.

Badisi quindi anche alla grande somiglianza sostanziale e formale che l'episodio del « trombetta » mandato da' Francesi al campo de' Veneziani come parlamentario, presenta nelle due narrazioni (3); e alla notizia dell'ordinamento dell'esercito francese in tre grandi riparti, che si trova nell'una e nell'altra (4); e alla relazione del valoroso contegno del Marchese di Mantova (5); e in fine all'accenno particolare de' morti più ragguardevoli nella giornata di Fornovo (6). Ma tutto ciò non deve farci dimenticare che il Bembo non ha certo, a cagion d'esempio, tratta dal Sanudo la cifra de' morti in quella battaglia.

Leggiamo invero nella cronaca (7): « Et fonno morti » di una parte et l'altra dile persone più di 3000; de » nostri zerca 1000, et el resto de Franzesi ». E più sotto: « et ben la verità non se potè intender, dil numero

(1) P. 473, Ed. cit.

(2) P. 131, I Vol.

(3) Cfr. p. 475 SANUDO e p. 133 BEMBO.

(4) Cfr. p. 477 SANUDO e pp. 135-6 BEMBO.

(5) Che il cronista dà a p. 477, e lo storiografo a pp. 136-7.

(6) Cfr. p. 479 SAN. e p. 140 BEM.

(7) P. 479 cit.

» di loro fonno morti, ma pur certo passono 2000; et
• di nostri, fatta la descriptione, mancò 960 ». Il Bembo
invece fa salire a mille e cinquecento il numero dei
perduti nelle schiere dei veneziani (1), e fa discendere
a mille quello dei Francesi rimasti sul campo (2).

In conclusione, non essendoci concessa maggior
diffusione di ragguagli particolareggiati, riterremo asso-
dato che il Bembo s'è largamente servito di questo la-
voro del Sanudo, trascegliendone la maggior parte delle
notizie che si riferiscono a questo interessantissimo epi-
sodio della storia italiana, pur rimanendo d'altra parte
provato che per talune poche cose, e specialmente per
certe indicazioni numeriche, ei dovette avere sott'occhi
qualche altra fonte.

« *Diarii* ». Ma è tempo ormai di dire del lavoro
principale del Sanudo, la vera base su cui il dotto uma-
nista ha innalzato l'edificio della sua « *Istoria* ». Base
granitica, a dir vero, se ci si concede l'immagine, e
tale che richiama alla mente la consistenza immane e
la rude grandiosità delle antichissime costruzioni orien-
tali, con le loro proporzioni gigantesche dalle semplici
linee, coi loro materiali incorruttibili chiusi nelle forme
rigide, primitive, schive d'ogni allettamento, d'ogni le-
vigattezza, d'ogni artistica ripulitura.

Ma come quelle costruzioni, rispondenti in modo
originale ai concerti de' popoli che le fabbricarono, e
adatte al fine loro assegnato, operarono per tanti e tanti
secoli a preparare le architetture delle civiltà che segui-
rono, così quest'opera del Sanudo potè, può e potrà
meravigliosamente servire allo scopo che l'autore le

(1) P. 139.

(2) P. 140.

destinò, d' offrire, cioè, agl' storici di Venezia una fonte esatta, copiosa, veramente monumentale.

L' edificio costruttovi sopra dal Bembo rispose del pari all' ideale estetico dell' età in cui fu elevato, quando, ricondotta l' arte alle fonti del bello antico, fu da per tutto salutato con gioia il trionfo della forma classica. Splendido edificio pertanto, pieno di ricercate finenze, di studiate eleganze allo esterno: esso alle proporzioni colossali della sua base sostituisce quelle suggerite dall' armonia; esso esalta la dignitosa maestà delle forme consacrate dagli antichi, e sfoggia una decorazione piena di tutte le loro grazie; ma a chi voglia penetrare oltre l' intonaco, esso mostra assai chiaramente d' essere fabbricato con le medesime pietre della sua base, e a chi vi penetri con gl' intenti della moderna critica storica esso riserba — ohimè! — troppe volte l' amara delusione del vuoto.

Non è lieve fatica rintracciare nell' immensa miniera dei « *Diarii* » i materiali del continuato saccheggio perpetratovi dal Bembo, poichè a voler fissare passo per passo tutto quello ch' egli deve al Sanudo, e a voler mostrare come acconciasse ad una ad una le notizie ricopiatene, converrebbe prendere in minuziosa disamina la parte di gran lunga maggiore di ben novè Libri dell' « *Istoria* », (dal Libro III, vogliam dire, alla fine dell' opera, e, quanto al tempo, dal 1496 al 1513 (1), il che non ci è concesso di fare qui, dati i limiti che siamo

(1) Complessivamente, lo avvertimmo già, le cronache del Sanudo servirono al Bembo per gli avvenimenti del periodo 1492-1513. — Non occorrerebbe affatto ricordare che per gli anni 1492-96 ei si giovò della « *Historia vulgar* », come vedemmo, se non cadesse qui opportuno di rilevare come il Bembo confondeva insieme i due lavori distinti del Sanudo quando lasciava scritto (*Op. cit.*, p. 9) che i « *Diarii* » abbracciano il periodo 1492-1513.

costretti a imporre al presente *Saggio*, ma ci proponiamo di fare compiutamente, secondo che l'argomento richiede, altrove. S'accontenti per ora il lettore di pochi cenni particolari bastevoli tuttavia per dare un'idea, abbastanza esatta del come fosse commesso questo singolar furto letterario, a cui principalmente dobbiamo l'opera del Bembo.

E cominciamo senz'altro la nostra indagine dalla notizia della lega stretta dai Veneziani con Ferdinando di Napoli nel 1496 (1), notizia che deriva palesemente dal Sanudo (2). Quanto alla data precisa il Bembo, con la solita biasimevole indeterminatezza dice che il patto fu conchiuso « nel principio del ... 1496 (3) », mentre il Sanudo (4), con quella sua diligenza infaticabile, nota: « a dì 20 zener, el zorno di S. Sebastian, nel consejo di » pregadi fo preso di concluder li capitoli, li quali la » matina-seguente fono sigilati et saranno sotoscritti ».

Il solo particolare che non si trova nei « *Diarii* » è quello che il Bembo nota a proposito degli ambasciatori dei collegati, i quali, secondo lui, « non solamente consentivano, ma eziandio ogni sua autorità *adoperavano* (5) » per l'accordo della Repubblica col re Ferdinando. Identiche sono invece le cifre che i due scrittori danno degli uomini che Venezia doveva mandare nel Napoletano. E se il Bembo aggiunge il particolare della « *celerità* (6) » con cui si sarebbe dovuto spedire il soccorso, evidentemente lo deduce dall' « *immediate* » che

(1) P. 173, I Vol.

(2) Vol. I, col. 11, Ediz. della Dep. Ven, cit.

(3) P. 173 cit.

(4) Vol. I, col. 11 cit.

(5) P. 173, I Vol.

(6) P. 174.

si legge nel Sanudo, al primo capitolo della lega (.). Ma allorquando il nostro scrive che anche l'armata che il Provveditor Contarini a Napoli avea condotta » doveva stare « ad ubbidienza » del Re « in fino a guerra finita », cade in una grave disattenzione trascurando di rilevare dal Sanudo (2) che, con parte dello stesso giorno, 20 Gennaio, a Girolamo Contarini, male accetto a Ferdinando è neghittoso comandante d'armata, veniva immediatamente sostituito, in qualità di provveditore, M. Bartolomeo Zorzi che stava allora nelle acque dell'Arcipelago.

Curioso è di vedere nei due autori una relazione alquanto differente del comma relativo alle rendite delle tre famose terre di Puglia (Trani, Brindisi e Otranto). Il Sanudo, riportando, a mo' d'esempio, il primo dei capitoli d'alleanza, scrive che il Re di Napoli era obbligato a sodisfare tutta la spesa necessaria per il governo e per la difesa delle tre città rimanenti in possesso della Repubblica a titolo di cauzione, *detratti* tuttavia gli utili che la Signoria fosse per ricavare da tali possedimenti; mentre il Bembo asserisce che s'era convenuto « che se « delle rendite pubbliche delle dette città, fatte le spese « dei magistrati e dei presidii, cosa alcuna sopravanzasse, « quella posta fosse a ragione del debito di Ferdinando » (3). Molto probabilmente tutti e due dicevano il vero, potendo benissimo queste due disposizioni integrarsi a vicenda.

La notizia, più tosto vaga nella espressione, per la quale, a detta del Bembo, la Repubblica non avrebbe potuto « *pigliare in fede* alcuno uom grande in quel

(1) Vol. I. col. 12.

(2) Vol. I. col. 10.

(3) P. 174.

regno..., se non per concessione di Ferdinando (1) » riassume in sè, con una formula ambigua, le due parti distinte del capitolo primo riferite separatamente dal Sanudo (2): « che cioè, ogni pratica e prima intelligenza che la Signoria fosse per avere con « baroni, potentie, città, terre et castelli o sindici di quelli » dovesse accadere « con volontà et beneplacito » di Ferdinando; e in secondo luogo che la Signoria non avrebbe potuto « pigliare nè acetare » raccomandato alcuno « in protetione » di persona o stato in ditto regno o extra, de li regni » colì o possessori in ditto regno », senza « volontà, saputa et beneplacito » di quella Maestà.

Il particolare relativo ai dazii e alle gabelle (3) è ricopiato dal Sanudo (4) più fedelmente che mai: anzi testualmente. Solo è da ricordare che il cronista, come di solito, lo dà con maggiori determinazioni. Egli tace invece del pascolo del monte Gargano, che, secondo il Bembo, Ferdinando avrebbe dovuto dare in possesso alla Repubblica non appena l'avesse recuperato da' Francesi che ancora l'occupavano: ma non sarà inutile, a tal proposito, rilevare come il Bembo avverta (5) questo « capo » non essere stato scritto, chè « solamente con » parole, che fede faceano che così dovesse essere, di » lui fu trattato ».

Diversa assai più nella forma che nella sostanza ci si presenta nei due autori anche la notizia relativa alla sanzione della lega da parte del Pontefice. Probabilmente il Bembo la modificò a bello studio, asserendo che fu volontà del Papa « *ratificare e santificare* » il trattato

(1) P. 114.

(2) Vol. I, col. 14.

(3) P. 174, I. Vol.

(4) Vol. I, col. 15.

(5) P. 174, cit.

mediante « suoi Brievi scritti al Senato (1) », mentre il Sanudo avea prima affermato che « fo impetrato dal pontefice » un breve in ratificazione dei capitoli dell'alleanza, e che lo si ebbe « *ad vota* de consentimento de li reverendissimi cardinali (2) ». Se non che, dopo aver data la ragione della necessità di questa conferma pontificia, attenendosi fedelmente al Sanudo — quest'ultimo invero scrive che e le dette terre e tutta al Puglia « è censo di la Chiesa », e il Bembo spiega anch'egli come fino dall'antico tempo i Pontefici avevano diritti sul Regno napoletano (3) —; quasi pentito d' essersi, sia pure per un solo momento, discostato dalla sua fonte principale, conclude il nostro dicendo che « avevano i » Padri a ciò primieramente rispetto avuto, che questa « bisogna con l'autorità di Papa Alessandro posta in » iscrittura si fermasse (4) », completando così, anche nell'aspetto suo esteriore, la notizia quale aveva desunta dal Sanudo.

Naturalmente poi egli non copia dalla cronaca la data del 21 di Gennaio, giorno in cui fu presa la parte di mandare gli ufficiali della Repubblica a impadronirsi delle città pugliesi (5); e scrivendo che « molti luoghi di quel regno in breve tempo a Ferdinando ritornarono (6) », riassume sotto forma sintetica, ma indeterminata, la particolareggiata « Lista di le terre pigliate in Calabria » per Don Consalvo Fernandes » che il Sanudo diligentemente trascrive (7). Anche stavolta, come sempre

(1) P. 174, cit.

(2) Vol. I, col. 11.

(3) P. 174, cit.

(4) Pp. 174-5.

(5) Vol. I, col. 12.

(6) P. 175.

(7) Vol. I, col. 64.

il Bembo non fa cenno del tempo in cui avvennero còdeste rioccupazioni di territorî da parte degli Spagnuoli. Nei « *Diarii* » la lista è data sotto il mese di Marzo.

La resa di Castel dell' Uovo che il nostro descrive a questo puoto (1) è derivata dal Sanudo che la narra sotto il mese di Febbraio (2). E così pure infine la notizia delle nozze di Ferdinando con Giovanna sua parente, è tolta dai « *Diarii* » (3) : noteremo solo come il Bembo eviti il particolare della tresca precedente agli sponsali, che il cronista riferisce, con grande semplicità ma che allo storiografo delle cose veneziane doveva apparire congiuntura priva di interessè.

In questo studio comparativo potremmo continuare, estendendolo a tutto il contenuto dei nove libri dell' « *Istoria Viniçiana* » (anni 1496-1513). Non ci è ora dato di farlo ; ma speriamo che il lettore, per mezzo di questo brevissimo saggio (che ebbe principalmente lo scopo di fargli conoscere il modo con che il Bembo seppe trascinare, scomporre e ricomporre, non senza talvolta qualche poco modificarle, le notizie offertegli dai « *Diarii* »), sarà disposto a credere fino d' adesso che in un punto qualsiasi d' uno qualsiasi dei nove libri il plagio non è nè meno importante nè meno copioso di quel che abbiamo riscontrato nelle poche pagine or ora esaminate. E concluderemo asserendo che le notizie date dal nostro, le quali non si riscontrinò anche nei « *Diarii* » si riducono, -- prescindendo, ben inteso, dal lungo *excursus* sulle scoperte geografiche, che occupa una parte

(1) P. 175 cit.

(2) Vol. I, col. 48.

(3) Dove trovasi come in *Nota* alla col. 80, I Vol.

tanto considerevole del sesto Libro, — a un numero tanto minore di quello delle notizie dovute al Sanudo, da doversi ritenere che lo storiografo trasse da questa fonte un profitto incomparabilmente più considerevole che da tutte le altre di cui è noto, o fors'anco ignoto, che pure si valse.

CAPITOLO VI

Breve saggio sul valore storico dell'opera

§ 1. *Esame critico dell'episodio dell'invasione dei Turchi in Friuli (anni 1499-1500).* — Nessun mezzo migliore, per poter dare un giudizio fondato circa al valore dell'opera del Bembo considerata come documento storico, che un esame critico particolare de' principali episodî in essa contenuti, fatto colla scorta degli ultimi risultati ai quali l'indagine del vero è giunta, in relazione ai fatti componenti gli episodî stessi.

Un saggio del modo onde dovrebbe essere condotto un tale esame intendiamo di dar qui, prendendo ad oggetto delle nostre considerazioni due de' principali episodî dell' « *Istoria* ».

Ed eccoci senz'altro al primo di essi, che è costituito dall'invasione dei Turchi in Italia negli anni 1499 e 1500 (1).

Cominceremo coll'avvertire che il Bembo (2) non riferisce il nome del capitano de' Turchi, lo Skanderbeg: e forse a farglielo tralasciare non furono ultima causa le moltissime forme diverse sotto le quali, sia nelle scrit-

(1) Cfr. della « *Istoria* » Libri IV e V.

(2) Vol. I, p. 298.

ture che nella tradizione orale, correva quel nome (1). Più grave è la mancanza, nel nostro, di un accenno a quegli uomini che per ordine dello stesso Skanderbeg furono uccisi a Mortegliano, terra poco lontana da Udine: di quest'eccidio, non certo il maggiore, fra quelli comandati dal feroce condottiero, ci reca notizia abbastanza diffusa e particolareggiata la cronaca di Nicolo Maria di Strassoldo, che mentre non dà una minuta narrazione di tutti gli altri fatti relativi all' invasione, segna, a proposito di tale strage, perfino i nomi delle singole vittime (2).

Nel Bembo cercheremmo poi invano la determinazione cronologica della scorreria; nè egli dice quanto i Turchi rimanessero in Friuli: lo apprendiamo dal *Chronicon Glemonense*, dov' è scritto (3) che gl' infedeli v' entrarono il 28 di Settembre del 1499 « cum maximo exercitu », che giunsero fino a Sacile, e che rimasero nella *Patria* otto giorni compiendo orribili delitti.

Il Bembo non dice che Lodovico Sforza abbia sollecitato « Baiazette II a scendere in Italia per recar danno alla Repubblica Veneta », come invece si legge, e pare

(1) Eccone alcuni: *Ambarbey*, *Anatbey*, *Arabecco*, *Asbecco*, *Esebec*, *Homarbey*, *Marbech*, *Morbey*, *Moberbey*, tutti provenienti o dalla corruzione di *Skanderbeg*, oppure dalla confusione con altri nomi turchi a quel tempo conosciuti dai più (V. GAETANO COGO, « *L'ultima invasione dei Turchi in Italia — in relazione alla politica europea dell'estremo Quattrocento* » — Estratto dagli « *Atti della R. Università di Genova* » Vol. XVII, e pubblicato per decreto e a spese del Municipio di Genova. Tip. R. Istit. Sordomuti, 1901. Di questo pregevole lavoro ci valiamo nella presente disamina, traendovi tutte le notizie che risultano criticamente assodate).

(2) NICOLÒ MARIA di STRASSOLDO, autore di una « *Cronica* » dall'anno 1469 al 1509 pubblicata ad Udine, G. Seitz, 1876, per Nozze Ottone di Strassoldo - Soffomberg - Teresa Imelde de' Conti Gallici.

(3) V. « *Chronicon Glemonense ab anno MCCC ad MDXVII* », Udine, G. Seitz, 1877, per Nozze Gropplero-Concato, p. 12.

secondo verità, in Giovanni Candido (1). I Turchi, secondo il Candido, invasero il Friuli con 8000 cavalieri, mentre il nostro (2) scrive che « erano cavalieri sette mila », ma la cifra data dal Candido, come vedremo, non è molto sicura. Il cronista aquileiese accenna anche a certe pratiche infruttuose fatte dagli abitanti di Pordenone presso il Turco per ottenere la liberazione dei prigionieri loro concittadini, pratiche delle quali non v'ha traccia alcuna nell' « Istoria ».

Giovan Francesco Palladio assegna pure alla fine del Settembre la data dell' invasione ; e, mentre fa salire senza fondamento la cifra dei cavalli a ben diciassette-mila, accenna anch' egli all' ambasceria che Lodovico il Moro spedì a Bajazet per eccitarlo a guerreggiare contro i Veneti anche dalla via di terra (3). Termina il suo racconto ricordando alcuni uomini dagli Udinesi spediti « al pietoso loro Prencipe per ottenere qualche refrigerio alla disolata Patria ». Il Bembo non parla nemmeno di questa seconda ambasciata, nè mostra di conoscere altre deliberazioni del Senato, che pur son note al Palladio in un modo che risponde quasi esattamente alla realtà. Si guardò bene il nostro dal toccare di questi ambasciatori friulani, i quali « procurarono che fosse mandato in Patria un Inquisitore per formare processo, e » castigare quei Comandanti Veneti, che nella trascorsa » occasione di guerra havevano fatte molte estorsioni ai » sudditi loro ». Fu perciò commesso a Paolo Pisani » Cavaliere, et Avvogadore di Commune di portarsi in

(1) IOANNIS CANDIDI JURECONSULTI, « *Commentariorum Aquileiensium Libri VIII* », Venetiis, per Alexandrum de Bindonis, MDXXI.

(2) P. 298, I Vol.

(3) GIOVANNI FRANCESCO PALLADIO, « *Historie della Provincia del Friuli* », Udine, Nicolò Schiratti, 1660, Parte II, pp. 72 sgg.

» Friuli a tal oggetto (1) ». Questa notizia trova piena conferma nel Sanudo, dal quale il Bembo dovette stimare opportuno di non appropriarsela. Un accenno ad estorsioni commesse da ufficiali della Repubblica poteva benissimo essere considerato superfluo alla mole dell' « *Istoria* » (2)!

Quando il Bembo scrive che i Turchi « uccisero d'intorno a due mila » (3) prigionieri sulle rive del Tagliamento, s'accorda col Malipiero (4): cosa degna di nota.

Ove fosse ricorso a' documenti ufficiali, ciò che manifestamente non fece per la narrazione di questo episodio, egli avrebbe rintracciato un interessante privilegio in data del 13 Agosto 1500, concesso dalla Repubblica agli abitanti della terra di Aviano, in quel di Maniago, per i danni gravissimi sofferti per opera de' Turchi. Il decreto, che si conserva ora all'Archivio di Stato, fu riassunto dallo Joppi in alcune « Note » da lui raccolte intorno all'invasione (5).

Avvertiremo finalmente che anche Tomaso Donato asserisce nella sua cronaca (6) che i Mussulmani entrarono in Italia per istigazione di Lodovico il Moro. E così noi abbiamo messo a confronto il racconto del

(1) *Op. cit.*, p. 82.

(2) Il B. nomina Paolo Pisani soltanto a proposito dell'ambasciatata di cui egli venne incaricato dalla Serenissima presso Luigi XII (Cfr. Vol. II, p. 19).

(3) Vol. I, p. 300.

(4) DOMENICO MALIPIERO, « *Ann. Veneti dall'anno 1457 al 1500* » in « *Archivio Storico Italiano*, Tomo VII, 1843, Parte I e II.

(5) VINCENZO JOPPI « *I Turchi in Friuli nel 1499* » Note in « *Pagine Friulane* », Anno I, 1888, n. 9 (25 Novem.), p. 134.

(6) V. *Codice Marciano, Classe VII, Italiani, CCCXXXIII cartac.* del Secolo XVI. La *Cronaca* del Donato va dalle origini di Venezia al 1528.

Bembo con quello di quasi tutte le altre fonti più attendibili.

Lasciamo ora i vari scrittori, e veniamo allo svolgersi dei singoli fatti, pigliando le mosse dall'anno 1498 (1). Nemmeno degli avvenimenti che interessavano non pure Venezia, ma tutta Europa, il nostro si curava di riferire la data precisa, cosicchè egli scrive che re Carlo di Francia venne a morte « tra cose » che accadevano « nella primavera » del 1498 « già mezza ». Si sa che il monarca si spense nella notte dal 7 all' 8 di Aprile. Il Bembo non nomina poi subito il successore, nè accenna mai ai vincoli di stretta parentela che univano Luigi XII e Carlo VIII: e sì che in proposito nella sua fonte principale non gli mancavano abbondanti notizie (2)!

Accenna il nostro vagamente (3) alla « ragione ereditaria » per cui il Re di Francia pretendeva il ducato di Milano; ma non si cura affatto di spiegare come i diritti dal Re messi innanzi gli provenissero dall'ava Valentina Visconti, limitandosi invece a ricopiare con parole presso che uguali la notizia del Sanudo: « Quel » re mostrava far gran opinion di la Signoria nostra, et » dice che non vol altro che la sua ducea di Milan che » li aspeta *di jure* (4) ».

Si noti anche l'indeterminatezza, che quasi pare voluta a bello studio, con cui parla del territorio di Ghiaradadda (5).

(1) Cioè da p. 230 del I. Vol. del B.

(2) Cfr. Su Luigi XII nuovo re l'importante: « *Relation di Sier Hironimo Zorzi el cavalier, venuto di Franza, fata in pregadi* », SANUDO, « *Diarii* », Ed. cit., Vol. II, col. 762.

(3) P. 263.

(4) SANUDO, Vol. II, col. 766.

(5) « Que' fini che di qua dal fiume Adda sono », a p. 264.

Un esempio d' errore cronologico, tanto più notevole in quanto che sappiamo una data precisa costituire nell' « *Istoria* » una rarissima eccezione, ci è offerto dal giorno in cui si narra essere stata conchiusa l' alleanza coi Francesi (1), 9 di Gennaio, mentre in verità fu stipulata il 9 del mese successivo, ad Anger (2), della quale località nessun accenno è nell' opera del Bembo. Nè vi si fa parola del particolare avviso dato dal doge Agostino Barbarigo a Domenico Bollani, luogotenente in Friuli, e al conseguente ordine impartitogli perchè il 25 del mese di Febbraio fosse da lui pubblicata nel territorio di sua giurisdizione la lieta notizia della lega e se ne facessero festeggiamenti (3).

È chiaro che il Bembo non dovette conoscere i documenti relativi a queste ed altre simili disposizioni della Signoria, come non si curò delle « cerimonie fate » (a Venezia) in la publication di la liga ». (4)

Ove parla della missione d' Andrea Zancani, ambasciatore al Sultano, come avvenuta nel 1499 (5), erra, chè lo Zancani era stato mandato in Oriente fino dal Settembre del '98 (6).

Secondo il Bembo, Bajazet aveva « tra se deliberato di far guerra alla Repubblica » sperando di aver seconda

(1) P. 266.

(2) Cfr. CIPOLLA, « *Storia delle Signorie Italiane dal 1313 al 1530* », Milano, Vallardi, 1881, p. 769; e GABOTTO, « *Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII al Emanuele Filiberto* », Torino-Roma, Roux, Frassati e Comp., 1895, Vol. III., p. 129.

(3) R. Archivio di Stato di Venezia. « *Ducali al luogotenente della Patria del Friuli* », Busta CCLXXXIV, c. 19.r

(4) SANUDO, Vol. II, col. 547.

(5) P. 259.

(6) G. L. PÉLISSIER, « *Note e documenti su Luigi XII e Lodovico Sforza* » in « *Archivio Storico Italiano* », Serie V, Tomo XXV, Disp. 1, p. 94 e sgg.

la fortuna, perchè Lodovico Sforza avevagli promesso di romper guerra a Venezia nella Lombardia; e invece, secondo verità, il Moro invitò da prima il Sultano ad invadere i territori della Serenissima (1), offrendogli anche dugentomila ducati perchè facesse la spedizione (2), e poi inviò a Costantinopoli Ambrogio Buzardo e Martino Casale, onde lo sollecitassero a scendere nel Friuli, assicurandolo che, non appena vi fosse arrivato, avrebbe ricevuto da Milano l'aiuto di dodicimila soldati (3).

Se il nostro autore avesse saputo e voluto dare la loro vera importanza morale a certe azioni del duca lombardo, avrebbe accennato alle congratulazioni che egli faceva il 1.^o Marzo del 1499, per bocca del suo ambasciatore, alla Signoria per la conchiusa alleanza, e alle lodi che quell'astuto ipocritamente tributava alla Repubblica perchè essa cercava d'allontanare il Turco che nell'avvenire avrebbe potuto seriamente minacciare la sicurezza dello Stato (4). E per dipingere più al vero quella losca figura dello Sforza, avrebbe dovuto toccare dell'affermazione che il primo di Giugno del '99 egli impudentemente faceva: l'invasione mussulmana, cioè, essere, « un'opera di Dio per la salute d'Italia »!

Il Bembo asserisce che « il Duca diè la sentenza » con cui si doveva por fine alla guerra di Pisa « agli otto d'Aprile (5) », mentre si sa che essa fu letta ai

(1) G. COGO, « *La guerra di Venezia contro i Turchi (1499-1500)*, Venezia, Visentini, 1899, p. 18.

(2) PÉLISSIER « *Louis XII et Ludovic Sforza* » Paris, Thorin, 1896, p. 161.

(3) CANDIDO, *Op. cit.*, p. XXXVIII; PALLADIO, *Op. cit.*, Parte II, p. 79.

(4) PÉLISSIER, *Op. cit.*, pp. 310-15.

(5) P. 268.

membri del Collegio il giorno 6 di quel mese (1). Non parla poi della ratificazione della pace fatta dai Veneziani, per ragioni di opportunità, il 10 d' Aprile, e dai Fiorentini il giorno dopo (2).

È da correggere un'altra indicazione di tempo: il duca d' Este, venuto a Venezia, non se ne tornò a Ferrara « due dì appresso (3) » la pubblicazione della sentenza da lui data; e quindi il giorno 10 del mese di Aprile ('99); ma si ripartì per la via di Chioggia soltanto l' 11 (4). — Nell' « Istoria » manca poi la data del ritorno dello Zancani (5), avvenuto il 9 di Maggio (6). A questo tempo, quantunque il Bembo non lo dica (il che non ci deve sfuggire), la Repubblica già sapeva in modo non dubbio che i Turchi preparavansi a invadere i suoi dominii (7).

Le notizie date dal nostro a pp. 282-83 corrispondono esattamente a quelle date dal Sanudo, nelle colonne 853-54 del II Volume. Ma troppo deficienti sono i ragguagli che il Bembo offre circa ai preparativi specialmente economici a cui tosto diedesi, con grande ed ammirevole serenità, il governo di Venezia (8). Egli non ci narra, a cagion d' esempio, come da Ragusa, per mezzo di Nicolò Gondula che, doppia spia, informava contemporaneamente delle mosse del Turco e la Signoria e il

(1) CIPOLLA, *Op. cit.*, p. 707; e G. VOLPE, « *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia* » negli « *Studi Storici* » del CRIVELLUCCI, Vol. VI, p. 495.

(2) SANUDO, Vol. II, coll. 601, 602, 606.

(3) P. 268.

(4) SANUDO, Vol. II, coll. 604-5.

(5) P. 261.

(6) COGO, « *La guerra di Venezia, ecc.* » cit. p. 24.

(7) SANUDO, Vol. II, col. 790.

(8) SANUDO, Vol. II, coll. 854-5; e MALPIERO, *Op. cit.*, Parte II, p. 552.

duca di Milano, giungesse a Venezia la notizia che lo Skanderbeg, risoluto di entrare nel Friuli, il 10 Giugno s'era mosso dalla Bosnia con settemila cavalli (1); nè accenna ad altri avvisi capitati a Venezia direttamente dal Friuli (2); nè alla richiesta di soccorso fatta dalla Signoria a Luigi XII (3), nè alla spedizione di milletrecentododici cavalli nella *Patria* (4); nè in fine al modo con cui la Repubblica venne a conoscere i veri sentimenti del duca verso di lei (5).

Il Bembo, come di consueto, non indica il giorno dell'uscita di Lodovico da Milano (6), avvenuta nelle prime ore del mattino del lunedì, 2 di Settembre (7); ma è giusta, sebbene sia stata discussa, la data del 6 di Settembre segnata nell'«*Istoria*» al solenne ingresso del Trivulzio nella metropoli lombarda (8).

Ma se il nostro storiografo avesse voluto e saputo darci un quadro verace delle cose della Repubblica in questa grave congiuntura, avrebbe dovuto farci sapere come, essendo già i Turchi in cammino verso il Friuli, il governo di Venezia non solo non esasse più opporsi alle ambizioni del Valentino, ma anzi permettesse al-

(1) FELICIANGELI, «*Sull'acquisto di Pesaro fatto da Cesare Borgia*», Camerino, Savini, 1900, p. 17; e SANUDO, Vol. II, col. 864.

(2) SANUDO, Vol. II, col. 878.

(3) R. Archivio di Stato di Venezia, DELIBERAZIONI SENATO, «*Secreta*», Reg. XXXVII, c. 100.r; decreto in data 4 Luglio 1499.

(4) SANUDO, Vol. II, col. 888.

(5) SANUDO, Vol. II, col. 1032.

(6) P. 275, I Vol.

(7) PÉLISSIER, *Op. cit.*, II, 49.

(8) PÉLISSIER, «*Lettres médites sur la conquête du Milanais pour Louis XXI*» in «*Atti della R. Accad. di Scienze di Torino*» XXIX, p. 98; e *Op. cit.*, II, p. 51.

l' avido tiranno l' occupazione di Pesaro (1), nella speranza di averne in ricambio un aiuto dal Papa in quel difficile momento (2). E, mancanza non meno degna di essere rilevata e rimproverata, egli tace inoltre della richiesta d' aiuto che la Signoria rivolse anche al re di Spagna (3), della preghiera diretta a Luigi XII di spedire nella *Patria* una parte dell' esercito ch' egli aveva nella Lombardia (4), e dell' esortazione con la quale la Repubblica cercò indurre il Re d' Ungheria a una spedizione contro il Turco minacciante (5):

È ignota al Bembo la data del sabato 28 Settembre, quando i nemici « a mezzogiorno » salparono a guado l' Isonzo, divisi in tre squadroni, e s' accamparono a quattro miglia da Gradisca (6). Egli parla sempre dello Zancani (7), mai de' suoi soldati, e mostra chiaramente di ritenere colpevole il capitano soltanto dei primi disastri. Orbene, il vero è che i quindicimila fanti di cui poteva disporre lo Zancani, all' apparire dei Turchi non vollero più fare la guardia della città di Gradisca dove si trovavano: essi preferivano difendere singolarmente le loro proprie case e darsi alla campagna in cerca di sicuro rifugio ne' prossimi castelli. Se non che, d' altro canto, occorre tener presente che dalle testimonianze concordi del tempo non risulta che lo Zancani siasi adoperato per farli recedere dall' insano proposito (8).

Non dice il nostro autore che avanzandosi gl' infe-

(1) Cfr. BEMBO, p. 304, I Vol.

(2) FELICIANGELI, *Op. cit.*, p. 23.

(3) DELIBERAZIONI SENATO, « *Secreta* » Reg. XXXVII, docum. 24 Agosto 1499.

(4) Ivi, a c. 133.r, doc. 28 Settembre 1499.

(5) Ivi, a c. 135.r, doc. 28 Settembre 1499.

(6) SANUDO, II, 1380

(7) Cfr. p. 298, I Vol.

(8) SANUDO, III, 9.

deli verso il Trivigiano, s'incontrarono a Pordenone coi Tedeschi, e ne uccisero molti; altri fecero prigionieri e solo a prezzo di mille ducati rilasciarono poi in libertà.

La notizia data nell' « *Istoria* » che lo Zancani « fuori » pure un poco dalle porte porre il piè, per conto di » combattere a nessuno della sua oste concedette (1) », è confermata dal fatto che gli stradioti, i quali trovavansi sotto il suo comando, avendolo pregato insistentemente che loro permettesse di tentare una fuoruscita, non ne ottennero il permesso: tanto era egli invaso dal terrore! (2). Le milizie venete a Gradisca seguirono pertanto l'ignobile esempio di questo imbelli, che la mala sorte della Repubblica aveva messo loro a capo; Andrea Foscari, podestà e capitano a Mestre, non appena seppe che il Turco era giunto saccheggiando fin presso Motta di Livenza, abbattè i ponti e si chiuse nella rocca; e quelli ch'erano sparsi nelle ville circonvicine, specialmente i gentiluomini, si rifugiarono in fretta a Venezia. « E la Patria », notava, con un senso di malinconia che ancor oggi si ripercote nell'animo del Jettore, Marin Sanudo, — « e la Patria se ruinava »! (3).

Cercansi invano nella narrazione sommaria, disordinata e spezzettata del Bembo moltissimi particolari delle stragi consumate da quell'orda di nuovi barbari piombata sul Friuli: particolari che pure si leggono nella cronaca sanudiana, copiosissima di notizie minute anche per quest'episodio. Il Bembo non rivolge mai la sua

(1) P. 299, I Vol.

(2) Cfr. JACOPO DA PORCIA, « *De recenti Forojuliensi clade* » — Anno MCCCCIC Kal. Octobris, in « *Due invasioni dei Turchi narrate dal conte Iacopo da Porcia* », Udine, Vendrame MDCCCLI. Cfr. anche F. MUSONI, « *Le ultime invasioni dei Turchi in Friuli* » in « *Atti della Accademia ecc.* » di Udine, Serie III, Vol. I, Udine, Doretto, 1894, pp. 99.

(3) III, 10.

attenzione fuori dei confini della Serenissima per cogliere, ad esempio, dalle labbra de' Milanesi e de' Fiorentini il malevolo sorriso della compiacenza da loro provata nell'apprendere le vandaliche scorrerie de' nemici e le pene della Repubblica (1).

Quanto al numero preciso dei prigionieri uccisi sulla via del Tagliamento, non si può determinarlo con piena sicurezza, poichè anche gli scrittori più vicini, cronologicamente, al fatto, non s'accordano fra di loro. A noi basti di rammentare qui quello che abbiamo già osservato precedentemente, e che, cioè, il Bembo accoglie la cifra del Malipiero, mentre il Sanudo scrive: « Et dicitur, su la riva del fiume esser sta trovati più di 1000 corpi morti (2) ». Esaminando tutte le varie cifre è lecito, come osserva il Cogo (3), venire alla conclusione che coglierà presso a-poco nel vero chi ritenga un *minimum* di 1000 e un *maximum* di 2000 prigionieri trucidati, poichè dentro a tali limiti s'aggirano i dati delle fonti più degne di fede.

Pare poi molto strano che il Bembo, il quale pure attribuì, come abbiamo veduto, tutta la causa di tanta ruina alla vile condotta dello Zancani, non si sia curato di rilevare come quel perfido scrivesse alla Signoria, biasimando alcuni fra gli stradioti e il signor Carlo Orsini, che non avevano voluto, a sentir lui, uscire dalle fortezze! (4).

Complessivamente, durante l'invasione, caddero uccisi o prigionieri circa 10.000 uomini; 132 villaggi furono

(1) PRIULI, « *Diarii* », C. Marciano CXXX, Classe VII, c. 122 t.

(2) SANUDO, III, 23.

(3) GAETANO COGO, *Opera citata*, sulla scorta della quale, conduciamo questo esame.

(4) SANUDO, III, 19. Cfr. anche III, 11 e III, 20.

incendiati e depredati; fu rubato moltissimo bestiame, e la *Patria* ridotta a squallida desolazione (1).

Il Bembo, nel dare la notizia che nell'ufficio di provveditore generale in Friuli fu mandato Pietro Marcello, nè segna la data precisa di quell'invio (addì 8 d' Ottobre), nè tampoco ricorda che il nobiluomo — (il quale era stato eletto provveditore nel momento in cui Venezia aveva preso a soldo il duca Guido Ubaldo di Urbino, — e poi aveva seguito le vicende dell' « oste di Lombardia (2) ») — veniva ora sostituito personalmente allo Zancani (3). Per assodare la responsabilità del quale, come la voce pubblica lo accusava di tradimento verso la patria, parvero necessarie due inchieste fatte minuziosamente in Friuli, la prima da Paolo Pisani, *avogadore* del Comune, e la seconda da altri eletti cittadini: di tali inchieste il Bembo non fa cenno.

Nel Sanudo si trovano ragguagli particolareggiati sullo svolgersi del procedimento giudiziario che seguì a quelle prime pratiche. Furono fatte cinque proposte, fra le quali il Senato approvò quella dei Capi della Quarantia; ma erra il Bembo nell'asserire che la condanna definitiva sia stata alla relegazione in carcere: il provveditore fellone fu punito invece col bando per quattro anni a Padova e nel territorio padovano, impostagli la perpetua lontananza dal Friuli, nella qual terra, per sua colpa e vergogna, le armi della Serenissima avevano fatto sì poco onorevole mostra di sè (4).

(1) Cfr. MALIPIERO, *Op. cit.*, Parte Prima, p. 184; SANUDO, III, 20; PRIULI, *Op. cit.*, a c. 123.

(2) BEMBO, p. 310, I Vol.

(3) DELIBERAZIONI SENATO, — « *Secreta* », Reg. XXXVII, c. 139 r; SANUDO, III, 26, e MALIPIERO, *Op. cit.*, Parte I, p. 184.

(4) SANUDO, III, 47; 75-78. Cfr. anche AVOGARIA del COMUN, « *Raspe* », Regis. XVIII, c. 238 t., docum. 11 Gennaio 1500; e SENATO TERRA, Reg. XIII, c. 110 t.: il documento vi è ricopiato.

Ora avvertiremo che, secondo giustizia, non tutta la colpa della rovina patita dalla *Patria*, dev' essere imputata allo Zancani, come mostra di ritenere lo storiografo del governo veneziano. Una parte non lieve di responsabilità spetta anche a quei soldati, che, come abbiamo visto, anzichè porsi con animo risoluto e fino da bel principio alla difesa di Gradisca, pensarono più tosto alla difesa delle proprie persone e delle proprie cose. Infine non si può asserire di tanta strage assolutamente irresponsabile la Signoria. Durante questo triste episodio di guerra terrestre, Venezia trovavasi impegnata col Turco in ben più difficile lotta navale in Levante, è vero; ma riceveva, specialmente per opera del Bollani, frequenti e sicure notizie della ferocia rapacissima con cui il nemico metteva a ferro e fuoco il Friuli, e non risulta dalle testimonianze del tempo che ella abbia mai riconosciuta la necessità di apposite deliberazioni per muovere in aiuto di quei sudditi sventurati in modo assai più pronto ed efficace di quel che non abbia fatto. E a solleciti e ingenti rinforzi era condizione favorevole la relativa vicinanza della *Patria*. In quella vece non sembra che il governo richiamasse mai il provveditore generale all' osservanza de' suoi doveri militari; anzi si sa che, dopo la partenza de' nemici dalla terra messa a ruba, alcuni senatori poterono pensare e proporre, non pure di lasciare impunito lo Zancani, ma di affidare proprio a lui l' incarico d' esaminare tutti i passi pei quali i Turchi potessero nuovamente penetrare nel Friuli, e di additare alla Signoria i mezzi più opportuni per impedire il ripetersi di tali invasioni!

Come il Bembo troppo vagamente accenna (1), il 13 di Marzo 1500 parve per un momento che gl' infe-

(1) P. 309, II Vol.

deli volessero rientrare nel territorio della Repubblica. Il nostro non dà il nome del luogotenente d'Udine a questo tempo, che era Antonio Loredan (1); nè dice come l'elezione di due provveditori all'uopo fosse subito fatta dal Senato su proposta di Nicolò Trevisan. I nuovi ufficiali dovevano, insieme con Giovan Paolo Manfrone, esaminare per otto giorni tutti i possibili accessi aperti al Turco minacciante, a quel che si diceva, un'altra scorreria (2). Furono da prima eletti alla carica militare i messeri Pietro Moro del fu Gabriele e Alvise Loredan del fu Paolo; ma il Loredan non accettò l'ufficio, ed in sua vece fu nominato Angelo Barozzi del fu Alvise. Il Bembo chiama invece M. Pietro Orio uno dei due commissari (3). Poi tace de' saecheggi a cui s'abbandonarono i Turchi in Zara, presso la quale città parvero trattenersi (4). Nè egli ci dice come la consolante notizia che una nuova invasione pareva definitivamente evitata, giungesse a Venezia dal provveditor generale Marcello (5); nè come il podestà di Capodistria desse, pochi giorni dopo, ancora brutte nuove fortunatamente smentite da' fatti (6).

Noteremo infine che manca nell'« *Istoria* » ogni accenno alle gravissime punizioni inflitte dalla Serenissima, a pericolo passato, a certi sudditi accusati di tradimento per aver guidato il Turco in Friuli o favorito come che fosse le sue gesta barbariche (7).

(1) SANUDO, III, 29; III, 90.

(2) SENATO TERRA, Reg. XIII, c. 120., docum. 14 Marzo 1500; e SANUDO, III, 145. — SENATO TERRA, ivi, c. 121^r, docum. 16 Marzo 1500; SANUDO, III, 150.

(3) P. 309, II Vol.

(4) SANUDO, III, 358 e 556.

(5) SANUDO, III, 878, 886, 967.

(6) SANUDO, III, 116.

(7) Cfr. LUOGOTENENTE DELLA PATRIA DEL FRIULI, *Filza CXII*,

Conchiudendo, osserveremo come, per quel che si riferisce a questo episodio, il Bembo apparisce povero di particolari, inesatto in non poche osservazioni, ma, in fondo, s'attiene alla verità. Traspare, anche da questo breve esame, la deficienza in lui di ogni pregio critico; la narrazione procede disordinata e spezzettata in modo da rendere assai poco agevole la ricostruzione completa degli avvenimenti; l'autore non ci rivela mai il pensiero intimo e segreto del governo veneziano, e forse non è senza un condannabile intento di togliere alla Signoria ogni benchè minima parte di colpa ch'ei cerca di mettere in troppa evidenza la pusillanime condotta del provveditore Zancani.

§ 2. *L'assedio di Padova nel 1509.* — Gioverà, che come per il precedente, anche per quest'avvenimento, noi prendiamo le mosse un po' di lontano: ciò che ci permetterà di fare non inutili osservazioni sul valore intrinseco dell'opera.

Cominceremo pertanto a notare come il nostro autore dica bensì che a Domenico Grimani e a Marco Cornaro, cardinali in Roma, fu scritto che promettessero a Giulio II quelle terre ch'egli aveva richieste alla Repubblica (1), ma non aggiunga il più lieve cenno dell'offerta, fatta, pure col mezzo di quei prelati, al Pontefice, di licenziare i Bentivoglio e d'accettare le nomine della Santa Sede ai vescovadi e a' benefici ecclesiastici. Il Bembo dilungasi invece a riferire retoricamente la preghiera rivolta dal Senato al Papa perchè « non la-

Processi, Anni 1498-99, cc. 717^r, 717^r; CONSIGLIO DEI X — *Misti Reg.* XXIII, c. 92^r; nonchè LETTERE DEI CAPI DEL CONSIGLIO DEI X, *Filza* N.° 8, docum. 30 Maggio 1500.

(1) P. 97, II Vol.

sciasse che la Repubblica da barbare nazioni lacerata fosse (1) ».

Nè pure fa conoscere l'esibizione di duecentomila fiorini e dell'alleanza per la conquista del ducato di Milano, e nemmeno l'offerta del possesso di Verona e di Vicenza fatta da Venezia a Massimiliano; al quale la Signoria (e questo solo egli particolarmente ci dice (2)), promise inoltre la restituzione di Trieste, Pordenone e Gorizia, e il riconoscimento dei diritti di feudo da parte dello imperatore sopra altre terre (3). E invano cercheremmo nell'« *Istoria* » un accenno ad altri tentativi dei Veneziani per avere, ad ogni costo pace, o staccare dalla lega qualcuno de' confederati, ma tutti riusciti ugualmente vani (4).

Alle minacce che venivano dall'esterno s'aggiunsero, come è noto, sfortune interne, bastevoli, pur troppo, per promuovere contro il governo i pregiudizî e le superstizioni del volgo. Il Bembo, amante di certe *curiosità*, non trascura di darci una vivace descrizione dello scoppio di due barili di polvere incendiatisi nell'arsenale il 14 Marzo (1509); ma, come al solito, si guarda bene dal riferire la data di questa mala ventura, sulla quale si diffonde assai più del bisogno (5).

Non è punto esatta la notizia che, circa alla opportunità del passaggio dell'Adda, il Senato « al Capitano « e all'Alviano rimettesse bisogna, i quali alle cose presenti erano », mentre il Senato delegò per la deliberazione, prima ancora che i due condottieri, i provveditori

(1) SAMUELE ROMANIN, « *Storia documentata di Venezia* » Tomo V, p. 203.

(2) Cfr. BEMBO, p. 97, II Vol.

(3) SAMUELE ROMANIN, « *Storia docum. di Venezia* », Tomo V, p. 214.

(4) Ivi, p. 20...

(5) Pp. 62-63, II Vol.

al campo Cornaro e Gritti. E qui cade in acconcio di notare come il difetto d'interrompere a un tratto la narrazione di un dato argomento per passare ad un altro non avente col primo la benchè minima relazione (difetto che è caratteristico e fondamentale di tutta l'opera), sia molte volte reso anche più grave dalla mancanza di quelle notizie conclusive che sarebbero logicamente richieste dall'argomento stesso. Ad esempio, nell'abbandonare la questione del transito del fiume il Bembo non dice come dovesse infine trionfare il consiglio del Pitigliano.

Ma dove il silenzio dello storiografo può dar sospetto di men che candido amore del vero si è nella descrizione del sacco di Treviglio, durante il quale l'effe-
ratezza vergognosa e vandalica de' soldati della Repubblica si appalesarono in modo ben più grave e infamante di quello che egli non asserisca (1). Di tutte le incredibili sevizie commesse nella città lombarda, che pur ci sono apprese da parecchie fonti degne di fede, egli non ricorda altro che il violento contegno de' soldati veneziani verso le donne. E trascorre, con manifesta intenzione, velocemente sopra questo tristissimo particolare di guerra, degno d'altri tempi e d'altra gente, per compiacersi subito di notare i rallegramenti fatti per l'esito di esso al « Prencipe » e ai « Padri » dall'ambasciatore di Spagna! (2). E se un lamento pur esce dalle labbra del nostro, a proposito di quest'episodio,

(1) P. 80, II Vol. Cfr. ROMANIN, luogo cit.; e GIAN FRANCESCO BUZZACARINI: « *Historia, la quale incomincia l'anno 1482, termina al 1520 e contiene la lega fatta dalla Santità del Papa, Imperatore, Re di Francia et di Spagna, Duca di Ferrara, e Marchese di Mantova contro la Repubblica di Venetia* », CRONACA contemporanea del Civico Museo di Padova. Vedi a c. 94.

(2) P. 81, II Vol.

esso è espresso nel ricordare il « non leggier danno » che ne sentirono i Veneziani, dappoichè « molti fanti » a piè, lasciati i loro Conestaboli e Capi, a casa loro » con la preda senza riguardo n' andarono » ! (1).

La notizia delle altre numerose defezioni avvenute durante l'inglorioso conflitto in Lombardia, non dà il Bembo nè a posto opportuno nè punto completa. Invero, mentre scrive delle trattative dovute al conte Giovan Francesco da Gambara per il ricupero di Brescia da parte della Repubblica, egli accenna bensì d'incidenza alla defezione del conte al tempo della « sconfitta dell' oste (2) », ma tace affatto, per esempio, del tradimento di Jacopo Secco, il quale pure passò dalle file della Serenissima, con la sua gente, al campo francese; nè nomina due altri famosi traditori, il conte Alvise Avogadro, cioè, e Soncino Benzone (3). Questa osservazione rassoda il sospetto, suggerito da un' esame di tutta l' opera, che il Bembo evitasse volentieri di tenere il debito conto delle defezioni; le quali invece acquistano una singolare importanza e un significato degno di nota specialmente se avvenute in questo periodo di duri cimenti per Venezia.

Nel dar conto dell' esito della battaglia di Vailate, il Bembo dimostra chiaramente di non aver avuto sott' occhio la relazione scritta di Bartolomeo d' Alviano (4). Già sappiamo che per questi avvenimenti egli ebbe ricorso a fonti orali: e così dimentica, per esempio, di

(1) P. 82, II Vol.

(2) Pp. 268-9, II Vol.

(3) Cfr. JACOPO BRUTO altrimenti detto DE' BRUTI O BRUTURI, *Cronaca dal 1509 al 1515*, che s' intitola: *JACOBI BRUTI patavini Anna-lia quaedam*, in ANDREA GLORIA, « *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai, dal Maggio all' Ottobre 1509* », *Cenni Storici con Documenti*, Padova Prosperini, 1863, p. 10 e sgg.

(4) V. ROMANIN *Op. cit.*, Tomo V, p. 208.

ragguagliare il lettore sulla durata della prigionia dello stesso Alviano, che fu di circa tre anni.

Nessun particolare riporta intorno alla resa di Verona all' Imperatore — 25 Maggio 1529 (1); — e non dà notizia de' fatti occorsi in Vicenza fino all' ingresso di Leonardo Trissino, a cui i nobili diedero in mano quella città (2).

Ma veniamo ora a dire di Padova, dove, dopo il riacquisto fattone dalla Repubblica di San Marco, ebbe la carica di podestà Pietro Balbi, che il Bruto dice essere stato contro i nobili « cattivo e crudele (3) »; e il Bruto in ciò è sicuramente più veritiero del Bembo, che encomia il Balbi per la sua « moderazione (4) ».

Nel dar ragione delle disposizioni prese dal Senato in favore del popolo padovano e del contado, scrive il nostro che ogni sgravio era stato decretato per il « grande amore » che i popolani avevano dimostrato alla Repubblica (5), mentre si sa che il provvedimento fu preso per consiglio di Andrea Gritti, che, prevedendo l'assedio, voleva con questa liberalità rendersi i Padovani fedeli e devoti per la difesa (6).

Nessuna notizia nell' « Istoria » intorno all' arresto del custode veneziano di Porta Codalunga e di Tomaso Bonato, rettore della Chiesa della Trinità, per imputazione di proditorie intelligenze coi fuorusciti; nè della

(1) P. 112, II Vol.

(2) P. 113, II Vol. — Cfr. GLORIA, *Op. cit.*, p. 11-2; BUZZACARINI, *Cron. cit.*, c. 100; LUIGI DA PORTO, « *Alcune lettere inedite scritte dall' anno MDIX al MDXIII* ». Pubblicate da Francesco Testa, Padova, Per Valentino Crescini, 1829, p. 30.

(3) BRUTO, *Cron. cit.*, sotto il 15 Agosto.

(4) P. 155, II Vol.

(5) P. 154, II Vol.

(6) ROMANIN, *Op. cit.*, Tomo V, p. 225. Cfr. anche GIACOBBE TRIESTE: « *Cenno sull' assedio di Padova* », Padova, 1843, p. 36.

impiccagione, pure avvenuta in Padova, di Marco Beraldo accusato di spionaggio (1).

Non concordano il Bembo ed il Buzzacarini circa al numero degli Schiavoni che, trovandosi alla difesa della rocca di Limina, vennero sterminati dagl' imperiali. Ma è più vicina al vero, senza dubbio, la cifra data dal cronista padovano, che fa discendere da 250 (2) a 150 il numero di quel manipolo di valorosi (3).

Nell' « *Istoria* » non troviamo poi affatto cenno del passaggio dell'esercito di Massimiliano da Vigodarzere a Tencarola (8 Agosto); nel qual luogo gli si oppose una gran turba di villici insieme con soldati veneziani, che l'imperatore fu costretto a mettere in fuga. Da Tencarola, dopo d'avervi sostato quattro giorni, per Abano e Mezzavia, i Tedeschi giunsero a Battaglia (4).

Discordano il Bruto ed il Bembo nel dare la ragione immediata dell'occupazione della rocca di Monselice da parte dei Tedeschi: secondo il cronista, essa dovette arrendersi, addì 26 d' Agosto, « avendo inchiodate le sue artiglierie Bartolomeo Lupato figlio a Melchiorre notaio di Padova (5) »; mentre a detta del Bembo la presa del castello fu interamente dovuta al valore « singolare » dei fanti spagnuoli (6).

Notevolissima poi è l'erronea trasposizione di date in cui cade il nostro autore scrivendo che Monselice fu dagl' imperiali occupata dopo di Este (7), mentre le fonti

(1) GLORIA, *Op. cit.*, pp. 35-6; BRUTO, *Cronaca citata*; BUZZACARINI, *Cron. cit.*, c. 120.

(2) BEMBO, p. 164, II Vol.

(3) BUZZACARINI, c. 125.

(4) GLORIA, *Op. cit.*, p. 37; BUZZACARINI, c. 126.

(5) BRUTO, *ad diem* 26 Augusti.

(6) BEMBO, p. 166, II Vol.

(7) Ivi.

padovane s' accordano nel dire che, avvenuta come abbiamo accennato, il giorno 26 d'Agosto la resa della rocca di Monselice, parte dell' esercito assalitore si sarebbe il dì seguente diretto a Bovolenta, e parte ad Este e a Montagnana (1).

A spiegare convenientemente il perchè dell' occupazione di questi luoghi prima di quella della città di Padova, non rileva il Bembo come l' Imperatore avesse assoluto bisogno d' indugiare per attendere le artiglierie necessarie all' impresa principale; e come giudicasse quindi opportuno di non lasciare inoperoso l' esercito fino all' arrivo di que' rinforzi, impadronendosi frattanto delle terre vicine (2).

Invece di dare ragguaglio delle singole forze pervenute a Massimiliano mentre trovavasi accampato a Battaglia, prima di cominciare la narrazione dell' assedio, il nostro parla di tali aiuti come per incidenza, già inoltrato in quella narrazione. Anch' egli, come quasi tutti gli scrittori, siano contemporanei che posteriori, esagera di molto la cifra delle milizie imperiali (3) innalzandola ad oltre ottantamila uomini. — Assai più credibile, perchè dovuta a tale che trovavasi al campo cesareo, quella di ventidue a ventitremila uomini, che si deduce dalla testimonianza del Buzzacarini, alla quale (pare e non a torto), credette di doversi attenere il Gloria (4). Vero è che, anche volendo giudicare non abbastanza sicura la cifra del Buzzacarini, si deve sempre rigettare come molto esagerata quella del Bembo.

(1) Cfr. BRUTO, *Cronaca cit.*, ad diem.

(2) BUZZACARINI, c. 126; LUIGI DA PORTO, « *Lettere Padovane* », citt. ed. 1841; e GLORIA, *Op. cit.*, pp. 38 e sgg.

(3) Cfr. p. 168, II Vol.

(4) *Op. cit.*, p. 39; ed anche: « *Quanti nemici e quanti difensori all' assedio di Padova del 1509* », Estratto dagli « *Atti dell' Accademia Padovana* ».

Quando questi ci parla di un tentativo di sviare il corso del Bacchiglione fatto dagl' imperiali subito dopo quello cominciato e inopinatamente interrotto sul corso del Brenta, e quindi prima dell' assalto della rocca di Monselice, narra cosa avvenuta, invece, due giorni dopo la caduta della rocca stessa (1).

Non parla poi affatto il nostro autore di Filippo de' Rossî fatto prigioniero, durante quel tentativo, da una schiera del Gritti, e condotto a Venezia (2); nè dell' opposizione vivissima dei contadini del distretto di Piove di Sacco, co' quali Massimiliano usò da prima modi conciliativi, e poi venne a conflitto, obbligandoli a cercar rifugio in Padova (3).

Inesatto ci si mostra egli pure nel dare il numero dei difensori della città e tace di alcuni episodî che dovevano correre sulla bocca di ogni buon popolano (4): episodî di valore degni di essere tramandati, successi durante l' assedio.

Al numero di que' trecento stradioti che, secondo il Bembo (5), uscirono nottetempo dalla città a ricevere i denari che il Senato mandava per pagare le truppe, sarà da sostituire, con maggior probabilità di dire il vero, la cifra di cinquecentò data dal Buzzacarini (6).

Ma, in generale, per renderci più chiara idea dei criterii da cui il Bembo era guidato nella scelta delle notizie degne di far parte della sua narrazione, basterà che, non dimenticando tutti i particolari la cui man-

(1) BRUTO, *Cronaca cit. ad diem* 28 Augusti.

(2) Ivi.

(3) BUZZACARINI, *Cron. cit.*, c. 128; e anche DA PORTO, « *Lettere Padovane* » cit. p. 81.

(4) GLORIA, « *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai, ecc.* » cit., p. 43; anche BUZZACARINI, *Cron. cit.*, c. 131.

(5) P. 177, II Vol.

(6) Luogo sopra cit.

canza abbiamo fin qui lamentata; badiamo ora, ad esempio, alla lunga descrizione dello stratagemma usato dal Malvezzi per proteggere quei denari (1). Anche anche a proposito di tale stratagemma v' hanno delle differenze fra il Buzzacarini e il nostro autore; chè mentre quest' ultimo conchiude ricordando le lodi tributate da ognuno al Malvezzi, il primo trova modo di rammentare come l' introduzione in città di que' sacchetti d' oro veneziano costasse la vita a un Francesco da Ponte; il quale, essendo per ostaggio in Venezia, avvertì gl' imperiali d' ogni cosa, e, scoperto, fu appeso alla forca fra le due colonne della piazzetta di San Marco (2).

È assai degno di nota il fatto che lo storiografo, lungi dal far conoscere che i diecimila ducati promessi agli Spagnuoli per eccitarli all' assalto del famoso « bastione della gatta » erano stati offerti dal cardinale Ippolito d' Este (3), che, a quanto scrive il Da Porto (4), smesso l' abito porporato e indossato quello di ferro, facevasi portare, come l' antico re Dario, sopra una carretta, fra i combattenti, — attribuisce direttamente a Massimiliano quest' indecoroso ricorso al denaro (5). E bisognerà tener presente che il Bembo tace di quella parte che, nella mala riuscita dell' assalto, ebbe la corruzione degli assalitori per opera dell' oro di Venezia, mentre si sa (6) che ne furono abilmente comprati, come i due capitani Costantino e Fracasso da San Severino. Altrettanto poi è da dirsi di tutte quelle altre particolari notizie, le

(1) Pp. 178-9, II Vol.

(2) BUZZACARINI, luogo cit.

(3) BRUTO, *Cron. cit.*, die XX Septembris.

(4) « *Lettere Padovane* », citt., ed. 1841, cit., p. 15.

(5) P. 176, II Vol.

(6) BRUTO, ivi; BUZZACARINI, c. 201; cfr. anche ANDREA MOCENIGO, « *Guerre fatte a' nostri tempi* », Vinegia, 1544: 34^r-34^v (traduz.); e originale contenuto nel GRAEVIUS.

quali stanno a provare i fondati sospetti dell'imperatore sulla fedeltà di alcuni tra' suoi, e la reale fellonia di certi condottieri, e un parziale ammutinamento de' soldati: tutte cause che contribuirono all'infelice esito dell'assedio (1).

Nè vuolsi avere per esatta l'asserzione contenuta nell'« *Istoria* », che, cioè, levato il campo, l'imperatore « valicò la Brenta a Vicodarzere il secondo dì d'ottobre » (2), poichè si ha per certo che una parte dell'esercito invece si avviò verso Limena il 30 di Settembre, e l'altra parte passò con le artiglierie a Vicenza, donde ripartì per Trento (3).

Infine, a chiosa acuta e veritiera della notizia esatta che il nostro dà (4), dell'aver Massimiliano prima di partir per Verona, lasciato a guardia di Vicenza il Fracasso, ricorderemo come il Bruto commenta: « *Dimiserat oves in custodiam lupi* » (5).

Troppa aridità, poca precisione, omissione di particolari importanti e soverchia diffusione in notizie di assai poco momento, e, sopra tutto, il manifesto intento di far dipendere il risultato negativo dell'assedio unicamente dal valore dei Veneziani; ecco pertanto i difetti che si riscontrano nel Bembo in relazione a quest'episodio. Da lui non apprendiamo la scarsità dell'esercito imperiale, l'esausto erario, i pochi aiuti degli alleati: tutte condizioni sfavorevoli per le armi imperiali. Anzi, a proposito di alleati, il nostro lascia scritto che non poco essi furono utili a Massimiliano (6).

(1) BUZZACARINI, a c. 131; e GLORIA, *Op. cit.*, p. 44.

(2) P. 180, II Vol.

(3) BUZZACARINI, c. 131.

(4) A p. 186, II Vol.

(5) BRUTO, *CRONACA cit.*, *ad diem*.

(6) P. 168, II Vol.

Per lui ogni cāusa di vittoria è riposta nelle forze de' Veneziani, nella loro virtù di guerra e nella loro costanza e resistenza, nella loro accortezza e nella loro prudenza, nello spirito di riscossa che gli animava. Egli, che non ha voluto descriverci nella sua dura realtà quel triste periodo di tempo in cui Venezia, temendo il pericolo, fatta grave e pensierosa, si rivolse ai potenti con proposte ah! troppo remissive, non volle nemmeno cercare altrove che nel valore de' soldati e nella sagace potenza del governo della patria città le cause per cui la Repubblica potè tornare, dopo giorni di sconforto e prove incontrastabili d'animo sgomentato, a quel fiero atteggiamento come di sfida, col quale aveva iniziata la memoranda campagna contro l'Europa civile.

(Contin.)

C. LAGOMAGGIORE.

IL MUSEO CIVICO DI ADRIA

DISCORSO INAUGURALE (*).

Che all'inaugurazione di un'esposizione agraria (1) segua, nello stesso giorno, nello stesso luogo, quella di un istituto archeologico, può parere inopportuno e importuno. Come oserò io, dopo che Vostra Eccellenza (2), e gli altri insigni oratori, con profondo conoscimento de' gravi problemi, che incalzano la società presente e con calore di eloquenza viva, hanno inneggiato allo svolgimento mirabile degli studi e delle industrie dei campi, come oserò, dico, o signori, invitarvi a pellegrinar meco, attraverso la buia notte de' tempi, nella terra

(*) Pubblichiamo volentieri questo discorso, come contributo di nuovi fatti per la storia dell'antica Adria e come continuazione degli articoli di F. A. Bocchi in parte pubblicati nell'*Archivio Veneto*.

(Nota della Direzione).

(1) L'inaugurazione del museo civico di Adria ebbe luogo il 1.º settembre 1904 alle ore 4 pom. nella loggia terrena dell'edificio delle Scuole Elementari Maschili del Comune. Nella stessa loggia alle 10 ant. erasi inaugurata la Mostra di Agricoltura.

(2) Intervenne ad ambedue le cerimonie S. E. il Ministro d'agricoltura, industria e commercio, on. Luigi Rava.

dei morti lontani, per rintracciare le sparse vestigia, che essi vi hanno lasciato, e affaticarvi a ritessere, con rade e sottili trame, la storia di questa terra e di questi morti?

Tuttavia, per quanto le due festività sembrino offrire l'una con l'altra uno strano contrasto, io le veggio armoniosamente contemperate e strettamente avvinte da un legame ideale: il legame della scienza. La quale, nella sua universale comprensione, non conosce in verità confini di tempo o di spazio; e, come si afferma ne' trovati recenti dell'esperienza, così si evolve nelle più ardite speculazioni del pensiero, s'allarga a tutte le ricerche, che intendono alla ricostruzione del passato. Essa ci mette sotto gli occhi l'uomo, nel mondo che fu e nel mondo che è: nella storia e nella vita. Se alla scienza voi togliete uno di questi due aspetti, non ne avrete mai la sintesi suprema; non seguirete il cammino lungo e laborioso battuto dalla civiltà per giungere ai suoi novissimi trionfi.

Passiamo adunque dalle mostre agricole al museo: consideriamo innanzi tutto come si è formato, per dare poi uno sguardo alle raccolte, che lo compongono e trarre da esse qualche lume sulle più probabili antiche vicende di questa città.

Parte essenziale del nuovo museo civico, che oggi si apre al pubblico, è il vecchio museo Bocchi, noto ai cultori degli studi archeologici per un'opera divulgata nel 1878 da Riccardo Schöne sotto gli auspici dell'Accademia delle scienze di Padova e dell'Istituto archeologico germanico (1).

(1) *Le antichità del Museo Bocchi di Adria* (Roma, 1878).

Questa pubblicazione, assunta da due insigni corpi scientifici e condotta da un eminente archeologo, vi dice già di per sè in quale conto non solo in Italia, ma anche, e più specialmente, in Germania fosse tenuto il nostro museo, messo insieme durante un secolo e più da una famiglia, in cui il culto delle patrie memorie, quasi infuso nel sangue, si trasmetteva di padre in figlio, senza che la nobile tradizione s'interrompesse, senza che il fervore del ricercare e del raccogliere venisse mai meno.

Le origini della collezione (1) risalgono a Francesco Girolamo Bocchi, che prese a formarla intorno al 1770, rintracciando lapidi e oggetti d'ogni specie, e che condusse anche scavazioni a spese del Governo italico, coadiuvato dal fratello Stefano. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1810, seguì la raccolta il figlio di lui Benvenuto, e dal '51 in poi il nipote Francesco Antonio, per opera del quale il museo fu a mano a mano ampliato, arricchito, riordinato.

Non erano infrequenti nel Veneto le collezioni archeologiche; e nel secolo XVIII se ne istituirono qua vicino tre assai importanti: a Rovigo, al Cataio, a Verona: per opera di Camillo Silvestri, di Tommaso degli Obizzi, di Scipione Maffei. Senonchè, badandosi ordinariamente a fini estetici e decorativi, talora a soddisfare più o meno dotte curiosità antiquarie, si accoglievano in quei musei monumenti d'ogni maniera e a qualunque luogo appartenessero, vicino o lontano.

I Bocchi perseguirono invece costantemente e unicamente l'intento di adunare e custodire ciò, che apparteneva all'antica città: di documentare con le antichità scoperte in Adria la storia di Adria. Essi ebbero assai

(1) Veggansi esposte brevemente le principali vicende del museo Bocchi nel libro del DE-VIT, *Adria e le sue antiche epigrafi* (Firenze, 1888), II, p. 13-21.

di buon' ora chiaro il concetto dei musei d' indole locale, promossi ai dì nostri e destinati a gettar luce sulle vetuste civiltà dei singoli territorî, a cui spettano. Non dico, che i molti scavi fatti qua e là in varî tempi corrispondessero alle norme rigorose, che si seguono oggidì (1): troppo sarebbe stato pretendere questo in tempi, nei quali la bramosia di accumulare buona messe d' oggetti soverchiava ogni proposito d' indagine topografica. Era già molto, se terrecotte e bronzi e vetri e lapidi, rinvenute anche accidentalmente e alla spicciolata, fossero tolte alla dispersione; era già molto sopra tutto, se una serie di rottami di vasi dipinti fossero reputati degni, ancorchè rottami, di far parte della collezione bocchiana.

L' ultimo raccoglitore, il prof. Francesco Antonio, uomo profondamente versato nella storia municipale e autore di opere lodatissime, in un' assemblea solenne tenuta a Rovigo il 28 ottobre 1883 dalla Deputazione Veneta sugli studi di storia patria, esponendo brevemente con un discorso ordinato (2) gli studi e le opinioni de' dotti intorno alla storia di Adria e del Polesine, toccava pure (3) *dei soletti ed amorevoli della sua stirpe, ch'erano riusciti nel compito d' illustrare il paese*. Ma

(1) I.O. SCHÖNE inserì nell' *op. cit.*, p. 1-22 i *Rapporti intorno agli scavi ed ai ritrovamenti accidentali di antichità fatti nel suolo della città di Adria*, rintracciandoli da libri pubblicati e da documenti inediti.

(2) *Saggio degli studi che si fecero, delle opinioni e cognizioni che s' ebbero nel succedersi dei tempi intorno la storia di Adria e del Polesine di Rovigo, con riguardo particolare all' età de' più antichi monumenti adriani*: in *Archivio Veneto*, t. XXVI, parte 2.^a, (Venezia, 1883), p. 444-494. Il discorso fu ristampato dal Bocchi in un opuscolo a parte, *Scritti vari di argomento storico* (Acqui, 1888), p. 35-80, al quale mi richiamo nelle citazioni.

(3) *Saggio cit.*, p. 45.

soggiungeva subito dopo all' eletta accolta de' suoi uditori, come assalito da triste presentimento :

« Non posso dissimularvi come ad una mia compiacenza s' associi un rammarico : compiacenza che di tanto materiale di storia patria io divenissi proprietario ; rammarico che esso si trovi in mano d' un privato, che ha già trascorso il dodicesimo lustro d' età, al cui sparire tutto potrebbe, con grave iattura della scienza, andare disperso ».

Queste previsioni sinistre, avrebbero potuto dopo la sua morte (1) tradursi in realtà, se in questi ultimi anni, in mezzo alle circostanze più avverse, non fosse intervenuta la buona volontà di quanti intesero il sacro dovere di mantenere nella sua natural sede il pericolante museo, e molte forze insieme riunite non fossero concorse all' opera di salvataggio.

Sino dal 1889 una Commissione, composta di alcuni onorandi cittadini di Adria, prese a studiare il disegno, che il Comune acquistasse il museo con l' aiuto del Governo e della Provincia : felicissimo invero, ma che non fu per allora affatto secondato ; anzi rimase un anno dopo bruscamente interrotto (2). E soltanto undici anni più tardi, non appena fu dal Governo dato assetto alle cose archeologiche del Veneto, che da immemorabile tempo giacevano nel più triste abbandono, e un Ufficio di tutela de' monumenti antichi s' istituì in Padova, centro scientifico della regione ; soltanto allora il disegno della creazione d' un pubblico museo adriese potè

(1) Il prof. Francesco Antonio Bocchi morì l' 11 maggio 1888.

(2) Il prezzo fissato allora per l' acquisto del museo avrebbe dovuto essere pagato per due quote dalla Provincia e dal Governo, ma per la massima parte dal Comune, le cui condizioni economiche non consentivano la grave spesa ; sicchè il Consiglio respinse la proposta dell' acquisto.

ripigliarsi; ed io ebbi la fortuna, come Veneto e come Polesano, d'agevolarne da parte mia l'attuazione con fervore e con fede. Il Ministero dell'Istruzione e il Consiglio Provinciale di Rovigo, secondando le mie proposte, deliberarono un concorso nella spesa (1). Il Sindaco e la Giunta di questa città presero a cuore, sostennero, caldeggiarono la nobile causa; e gli egregi consiglieri comunali furono unanimi nel votare l'acquisto del museo (3).

Non vi potevano essere, nè vi furono dissensioni dinanzi alla imperiosa necessità della tutela di un patrimo-

(1) La Soprintendenza archeologica veneta fu creata il 1.º marzo 1900. E fino dal novembre di quell'anno, appena ebbi contezza che gli eredi Bocchi avevano in animo, dopo tanti anni di vana aspettazione, d'alienare il museo, mi recai in Adria per studiare il modo d'assicurarne alla città il possesso, e vi ritornai poi abbastanza di frequente, per condurre innanzi le molte e complesse trattative, le quali ebbero felice compimento in quest'anno. Ottenni dagli eredi Bocchi, che il prezzo del museo fosse grandemente diminuito; e questa fu la condizione essenzialissima, senza di cui non sarebbe stato possibile raggiungere il desiderato fine. La Provincia di Rovigo votò di nuovo il concorso nella spesa d'acquisto con la somma, che aveva altra volta deliberata; il Ministero dell'Istruzione raddoppiò quasi il sussidio precedentemente promesso. Debbo qui attestare pubblicamente la mia profonda gratitudine al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, comm. Carlo Fiorilli, che, nonostante le poco liete condizioni del bilancio ministeriale, intendendo quanto importasse provvedere alla conservazione e alla integrità del museo Bocchi, fu caldo patrocinatore della nuova istituzione e promosse l'erogazione del fondo da parte dello Stato.

(3) Mancherei ad un altro dovere, se non attestassi pure la mia, riconoscenza all'egregio sig. sindaco di Adria, cav. Giuseppe Meccinati per il benevolo ed efficace favore, con cui aiutò il compimento dell'opra. L'acquisto del museo da parte del Comune fu votato dal Consiglio Comunale di Adria nella seduta del 24 novembre 1902. Il contratto d'acquisto fu stipulato il 5 maggio 1904.

nio prezioso. Ne sarebbe venuta offesa al decoro di Adria, se quel patrimonio avesse seguito la sorte di tanti tesori dell' arte italiana, dei quali lo Stato e le leggi si sono sforzati invano d'arrestare l' esodo lagrimevole. Chi di voi avrebbe potuto sopportare, o Signori, che le pietre ricordanti i nomi de' vostri vetusti progenitori, il vasellame dipinto dai grandi ceramisti ateniesi, le suppellettili domestiche, amorosamente composte nelle tacite case de' trāpassati, esulassero dalla patriā, si sperdessero per il mondo, disgregandosi la compagine storica, in cui le cure gelose della famiglia Bocchi le avean serbate congiunte?

E gli ultimi di questa famiglia non potevano mostrare maggiore disinteresse, maggior condiscendenza e discrezione; perocchè alla ricerca di più lauti guadagni concordemente giudicarono preferibile e preferirono serbare alla loro città il retaggio scientifico, intimamente legato alle tradizioni ed ai fasti domestici.

Il museo fu adunque acquistato nel passato mese di maggio; e le raccolte della famiglia Bocchi, trasferite, eccetto le pietre, nella degna ed ampia sala al primo piano dell' edificio delle Scuole elementari, che il Municipio volle ad esse apprestata: quella sala, dove quattro anni or sono — vedete singolare contingenza — inauguravasi il busto di Francesco Antonio Bocchi, quasi che ivi attendesse d'essere attorniato da quei monumenti, ch' egli aveva in vita infaticabilmente raccolti. Lo spirito del venerato cittadino aleggerà, benefico genio, in quella sala, patrocinate ne' secoli l' istituto, che a lui soprattutto deve l' essere suo (1).

(1) Sotto il busto leggesi la seguente iscrizione dettata dal signor Marino Marin: « Francesco Bocchi | nobile adriese | storico insigne di cose patrie | rivelatore di una lontana civiltà | dissepolta con pazienti indagini e lunghi sacrifici | i cittadini | vollero ricordato in questo luogo | sacro a gli studi | perchè i giovani traggano esempio da lui | a

Le angustie economiche, in mezzo alle quali esso è nato, ci hanno costretto a lasciare per ora le collezioni archeologiche negli scaffali e nelle vetrine, troppo, a dir vero, archeologiche anch'esse, e discordanti fra loro di dimensioni e di forma; ma bisognava acconciarsi a usare la vecchia mobiliatura, che col museo, la biblioteca e l'archivio era stata ceduta al Comune; nè potevasi osar per adesso di proporre il grave dispendio necessario per un collocamento nuovo, più decoroso e meglio rispondente a quelli, che sarebbero i requisiti di un museo moderno.

Ma in questi armadi, in gran parte brutti e logorati dal tempo, si è avuto cura, che la disposizione degli oggetti fosse, per quanto potevasi, ordinata, giusta la loro natura, la specie, l'età: disposizione dovuta all'opera e allo zelo di Benvenuto Bocchi. Acceso di devozione fervente per le antichità, in mezzo alle quali egli nacque e che fin da fanciullo imparò dal padre suo ad intendere ed amare, il nostro Benvenuto Bocchi, benemerito ispettore de' monumenti di Adria e direttore nato del nuovo museo, si diede per lunghi mesi la penosa fatica di distribuire e allogare, uno per uno, ripulendoli e rassettandoli, tutti i pezzi della raccolta secondo i criteri, che avevamo via via concordato insieme, nelle mie visite al nascente istituto.

I quali criteri sono in parte quelli, ond'era proceduta la classificazione del vecchio museo Bocchi, in parte alquanto differenti, essendomi parso consigliabile, fin dove si poteva, una più netta distinzione fra talune famiglie di vasi, ch'erano insieme frammisti, tuttochè di tipo e tempo diverso.

Distribuiti i vasi fittili delle varie specie, i vetri

ricercare ne le origini e nè le vicende de la patria | la ragione del suo essere | la fede nel suo divenire ».

comuni e i rari, gli arnesi di bronzo, le pietre incise, i piccoli marmi scolpiti nella sala al primo piano, rimanevano le grandi lapidi iscritte e i molti frammenti d'architettura e di scultura antichi e medievali, ai quali fu assegnata quest'ampia loggia terrena.

Ma la raccolta bocchiana non forma sola il nuovo museo civico. Il Comune stesso possedeva una minor collezione, ch'ebbe principio col prodotto di scavi condotti a spese del Governo negli anni 1878 e '79, specialmente nell'area del Prato o Giardino Pubblico, sotto la direzione dello stesso Francesco Bocchi (1). Un successivo incremento le era dato mediante acquisto di piccoli gruppi d'antichità private (2). Siffatta collezione comunale fu disposta in un grandioso scaffale, poggiato alla parete al nord della sala e in due piccole vetrine, messe lì accanto, dall'uno e dall'altro lato,

Finalmente, essendosi in questi due ultimi anni, dal 1902 al '904, intraprese ricerche da alcuni privati cittadini, del frutto delle quali, secondo dispone la nuova Legge per la conservazione dei monumenti, spettava una quota allo Stato, fu messa insieme una piccola, ma notevole serie di suppellettili sepolcrali e di lapidi, che il Ministero dell'Istruzione consentì a cedere in deposito al Municipio, e che si collocarono, le primè nel piano inferiore del grande armadio, le seconde in questa loggia (3).

(1) Bocchi, *Notizie degli scavi di antichità*, 1879, p. 88-106; 212-224. Cfr. anche il *Saggio cit.*, p. 51-58.

(2) Gruppi di antichità di varia provenienza il Municipio acquistò dai Signori Giovanni Raulich, co. Gian Carlo Zorzi e Antonio Ornati. Lo stesso prof. Bocchi scavò nel cortile della casa Ornati, che è presso al Giardino Pubblico; v. *Notizie cit.*, p. 95-97.

(3) Siffatte antichità. di cui divenne proprietario il Governo, si dividono nei quattro gruppi topografici seguenti:

Così le parti, che oggi compongono il museo civico, sono tre: il vecchio museo Bocchi, la raccolta comunale, il gruppo governativo.

Che cosa apprendiamo dal nostro museo intorno all'antica Adria?

I dati storici, gli studi topografici, geologici, idrografici attestano, com'è noto, che Adria (*Ἀδρία*, *Atria*) era città marittima (1). Lontana oggi dal mare 25 chilometri, non ne distava in antico più di 12; e non la terraferma, ma un'ampia laguna la separava dal lido, che si estendeva non interrotto da Ariano a Loreo, dove la città comunicava col porto per mezzo delle *fossiones* e della *fossa Philistina*. Il suolo primitivo andò progressivamente avvallandosi, e non di Adria soltanto, ma di tutto l'estuario padano, mentre le inondazioni, specialmente del Po e dell'Adige, vi sovrapposero strati così spessi di terreno alluvionale, da seppellire fino a sei ed

a) Vasi e lapidi scoperte l'anno 1903 nella località Bettola dal sig. Giulio Foster.

b) Vasello di terracotta invetriata e lucerne scoperte l'anno 1903 dai sigg. Umberto e Caterina Raule nella località Campelli.

c) Suppellettili sepolcrali scoperte l'anno 1903 dal sig. prof. Luigi Conton e C. i (archeofili) nella località Retratto.

d) Suppellettili sepolcrali scoperte dagli stessi nella contrada Amolaretta l'anno 1904.

(1) I passi degli autori concernenti le origini e la topografia di Adria possono riscontrarsi, testualmente riportati dallo SCHÖNE, *op. cit.*, p. VII-X. Cfr. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II (1902) p. 214-216. Vedi anche BOCCI, *Trattato geografico economico comparativo per servire alla storia dell'antica Adria*, ecc. (Adria, 1880).

anche sette ed otto metri i rimasugli dei più vetusti stanziamenti umani (1).

Il mare, che divide l'Italia dalla penisola balcanica, detto Jonio fino al V secolo av. Cr., ebbe poco di poi l'appellazione di Adria, ἡ Ἀδρία, che i Greci dettero anche a tutto il litorale (2) e allo stesso fiume attraversante la città: quello appunto, che forse da Filisto siracusano, fu chiamato *fossa Philistina* e più tardi *Tartarus* (3).

Sulle origini della città di Adria e sulle genti, che ivi dimorarono innanzi ai tempi romani, fuggevoli e discordanti pervennero le notizie; sicchè coloro, che istituirono indagini intorno a questo argomento, inceppicarono in un ginepraio così irto di questioni, da non trovar facile la via d'uscita. Basterà rammentare l'abate Vincenzo De Vit, che buona parte della eruditissima opera sua, *Adria e le sue antiche epigrafi*, dedicò a coteste vessate controversie sui primitivi abitatori della città (4). E non fece da parte sua che accrescere le incertezze e la confusione, aggiungendo ai nomi de' popoli, cui essa erasi attribuita, Umbri, Greci, Etruschi, Galli, il nome di un altro popolo ancora, sperso fra le nebbie della tradizione greco-italica: i Pelasgi, identificati da lui coi Pelesta o Filistei dell'Oriente (5). Sebbene una novissima scuola, che ha in Italia strenui campioni, si sia in questi ultimi anni sforzata di rimettere in onore il nome obbliato di quelle genti, che da taluni critici moderni si reputa nome vano, non rispondente a veruna storica re-

(1) Vedi su codesti strati il *Profilo degli scavi 1878-79 in Adria*, aggiunto in fine al *Saggio* del Bocchi sopra cit.

(2) NISSEN, *op. cit.*, I, p. 89-92.

(3) *Ibid.*, II, p. 215, nota 7.

(4) DE VIT, *op. cit.*, I, p. 7-330.

(5) *Ibid.*, I, p. 142-152 d.

altà; tuttavia è d'uopo confessare, non esservi, per ciò che concerne Adria, veruna seria prova, che valga a procacciar favore e dare consistenza scientifica alla ipotesi pelasgica del De Vit.

Nella ripetuta disamina del materiale archeologico conservato, in questo museo, nello studio di taluni elementi, rimasti finora presso che inavvertiti ai cultori delle antichità paleoitaliche, mi parve di scorgere bastantemente netto il carattere etnico della gente, che fin da remotissima età pose sede su questi lidi.

Questa gente furono i Veneti: un ramo dell'antichissima stirpe illirica, che occupò il territorio a nord-est dell'Italia intercluso fra le Alpi, il corso superiore dell'Adige, l'inferiore del Po ed il mare.

Nessun autore moderno mise fuori questo nome, eccetto un insigne critico tedesco, che divulgò due anni or sono, il secondo volume dell'opera più geniale ed originale di geografia antica italica, che sia uscita recentemente in luce: Enrico Nissen (1). Egli ha riconosciuto il vero valore etnografico di una tradizione, riferita da uno scrittore autorevolissimo e più antico di tutti quelli, che accennano ad Adria: lo storico greco Teopompo (2). Secondo questa tradizione furono appunto Illiri i fondatori di Adria; e, poichè Erodoto (3), al quale attinse Teopompo, considera come Illiri i Veneti, viene ad esser con ciò stesso affermata l'appartenenza della città a questo popolo.

Il Nissen fu rimproverato, non a torto, da alcuno dei suoi connazionali — ricordo Federico von Duhn (4) — di

(1) NISSEN, *op. cit.*, p. 215-216.

(2) Cfr. i passi presso SCHÖNE, *op. cit.*, p. VIII.

(3) I, 196.

(4) *Deutsche Literaturzeitung*, 1903, p. 225-232. Osserva giustamente il von Duhn, che il Nissen, sebbene teoricamente riconosca

non aver tenuto conto nell'opera sua degl'importantissimi indizî forniti dall'archeologia italica: di non aver posto mente alle scoperte, che con rapidità prodigiosa e in misura superiore ad ogni aspettazione si susseguirono in questi ultimi tempi, rivelando sotto aspetti interamente nuovi lo stato sociale, le industrie, i traffichi delle genti, che lasciarono orme del loro passaggio attraverso alle belle contrade.

Non a torto, dicevo, ne fu rimproverato; perocchè tutti sanno, che oggi la storia antica e l'antichissima in ispecie non è più quella d'una volta; non si fonda più soltanto sulle testimonianze, spesso monche, incerte, fallaci, degli scrittori classici, ma altresì, ed anzi principalmente, su quello, che la zappa fa uscir fuori da sotto le zolle: su tutti i prodotti dall'attività umana, depositati sotterra, quali documenti autentici di un grande archivio. Solo quando si aggiunga cotesto prezioso materiale a quello fornito dai testi classici, si potrà por mano al rifacimento scientifico della storia; solo allora si potrà ripetere di essa col poeta:

Pone l'ardente Clio su 'l monte de' secoli al piede
 Agile, e canta, ed apre l'ali superbe al cielo.
Sotto di lei volante si scuopre ed illumina l'ampio
Cimitero del mondo, ridele in faccia il sole
 De l'età nova.

Enrico Nissen, senza punto preoccuparsi di vedere, se ci fosse qui in Adria qualcosa, che lo aiutasse nel determinare le origini adriesi, si contentò di un'unica notizia

l'importanza dei monumenti (egli afferma: *Der monumentale Thatbestand kann das fehlende Zeugnis der Schrift ersetzen*), tuttavia non si è dato molto pensiero di applicare questo principio, e non ha seguito i risultati delle più recenti indagini istituite in tante parti dell'Italia.

letteraria, desumendo tutt'al più un dato ulteriore dall'indole di certe rare e tenui iscrizioni graffite su vasi di tarda età (1).

Senonchè il giudizio, che a me par suggerito dallo studio di certi fatti archeologici, corrisponde proprio pienamente con quello del dotto tedesco. Tradizione letteraria e monumenti concorrono questa volta a dimostrare i Veneto-Illiri fondatori e abitatori antichissimi della nostra città.

Negli anni 1878 e '79 uscirono in luce nel Pubblico Giardino molti resti di palafitte con ossami di cinghiali, di bovi, di lepri, corna di cervi, talune segate per servire d'impugnature o di armi, e molti resti di vasi, alcuni rozzissimi lavorati a mano, altri ornati di cordoni, altri dipinti a zone rosse e nere. Notevolissima fra quelle macerie una certa platea di terracotta, in cui fu facile riconoscere un focolare (2).

Trattasi di depositi d'abitato in tutto affini, per il materiale che contenevano e per il focolare ivi riconosciuto, a quelli trovati in vari luoghi dell'agro atestino, sagacemente illustrati parte dal Prosdocimi, parte dall'Alfonsi e da me, taluni di questi scoperti un anno fa sotto

(1) NISSEN, *op. cit.*, II, 216. Egli dice, che l'appartenenza di Adria ai Veneti non può esser posta in dubbio anche perchè non si trovano in Adria iscrizioni etrusche, ma venetiche. È strano però che egli non si spieghi chiaro a proposito di codeste iscrizioni venetiche di Adria; anzi dimostri di non conoscerle affatto. Egli accenna solo (vol. I, p. 432) alle iscrizioni venetiche edite dal Fabretti (*C. I. T.* n. 27-41), nessuna delle quali è di provenienza adriese. Del resto io pure ammetto come dirò più avanti, che vi siano iscrizioni venetiche, graffite in taluni vasi di Adria, sebbene scarsissime e non scevre forse da elementi etruschi.

(2) V. BOCCHI, *Notizie cit.*, p. 90-99; 212-217, tav. IV; e per il focolare, *Notizie cit.*, p. 97. Questo focolare fu rinvenuto nel cortile Ornati, poco discosto dal Giardino pubblico.

i miei occhi (1). Quanto alle palafitte, che sorreggevano il pavimento delle capanne, esse erano nella regione veneta frequenti nel puro periodo del bronzo, nè occorre ch'io ricordi, come una stazione di questa specie sia stata esplorata presso Este, appiè de' prossimi Colli Euganei, in riva al laghetto d'Arquà (2).

Se gli avanzi quivi dissepoliti ritengono un' impronta di più puro arcaismo delle cose trovate fra le nostre palafitte, tra cui erano perfino frammenti di vasi greci dipinti, ciò dimostra, che in Adria un tal genere di abitazioni seguì fino ad età più tarda, come quello, che confacevasi alle condizioni locali, ch'era richiesto dalla natura paludosa del terreno.

Edoardo Brizio, mio illustre maestro e diletto collega, che ha voluto onorare della sua presenza questa inaugurazione, in uno studio critico importantissimo sulle antichità adriesi, divulgato cinque lustri or sono (3), pose pure in rilievo l'importanza di questo fatto, della lunga persistenza delle nostre palafitte anche dopo il trasformarsi e il progredire dello stato civile e politico della popolazione.

E il fatto medesimo richiamò anche, un anno fa, l'attenzione del rappresentante insigne della paletnologia

(1) PROSDOCIMI, *Notizie degli scavi*, 1884, p. 16-20 e *Bullettino di paletnologia ital.*, XXIII (1887), p. 156-200; ALFONSI e GHIRARDINI, *Notizie*, 1901, p. 467-480; GHIRARDINI, *Notizie*, 1901, p. 223-227.

(2) CORDENONS, *Antichità preistoriche anariane*, in *Atti della Società veneto-trentina di scienze naturali*, XI (1888), p. 67-99. MOSCHETTI e CORDENONS, *Relazione degli scavi sulle sponde del lago di Arquà*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, IV (1901), p. 102-112. MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*, p. I, serie B, tav. 10, fig. 13-23.

(3) BRIZIO, *Antichità e scavi di Adria*, in *Nuova Antologia*, XLVIII (1879), p. 410-462. Delle palafitte di Adria si parla a pag. 453-457.

italiana, Luigi Pigorini, che ne tenne conto nello sguardo largo e comprensivo dato da lui alle più antiche civiltà dell'Italia (1).

Fra i vasi arcaici, raccolti fra mezzo alle palizzate di Adria, ve n'hanno alcuni, come dicevo, dipinti a zone rosse e nere orizzontali e parallele, divise da tenui cordoni rilevati, che, sebbene frammentari e scarsi, hanno, a mio avviso, un pregio inestimabile, appunto perchè le stoviglie di tale specie e decorazione erano le più usitate dai Veneti, e in copia straordinaria apparvero deposte nelle tombe atestine attribuite al terzo periodo della civiltà primitiva della regione (2).

Che tutte queste reliquie preistoriche siano uscite dal suolo, ed appaiano nel nostro museo in numero esiguo, non deve recar meraviglia, quando si consideri la estrema difficoltà, che s'incontra, a rimetter fuori qui, sotto alti strati di terre alluvionali e in mezzo alle abbondanti filtrazioni dell'acqua, le tracce delle più remote dimore umane. Infatti, se si eccettui quello scavo, che per breve tempo e in breve zona di terreno istituì il Bocchi, nessuna larga investigazione sistematica fu mai intrapresa nell'agro adriese col proposito di rintracciare monumenti siffatti, i quali del resto erano ben lontani dall'attirare le curiosità dei collettori d'un tempo, spogli come sono, di ogni appariscenza formale e stilistica (3).

A me basta porre in sodo la esistenza di oggetti d'antichità nei più profondi strati, finora conosciuti,

(1) *Le più antiche civiltà dell'Italia*, in *Bullettino di paleontologia*, XXIX (1903) p. 189 e 209.

(2) PROSDOCIMI, *Notizie degli scavi*, 1882, tav. V, fig. 2-4, 6-9, 11. GHIRARDINI, *La situla italica primitiva*, III, in *Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei*, X (1900), tav. V, fig. 1-5, 17 e nel testo *passim*. MONTELIUS, *op. cit.*, p. I, s. B, tav. 58, fig. 9-11.

(3) Trovamenti parziali sono ricordati presso SCHÖNE, *op. cit.*, p. 2, 9, 12, 16, 21.

del territorio d'Adria, i quali si collegano al materiale paleoveneto della regione de' Colli Euganei.

E lascio affatto da parte la questione, se sia da presupporre qui anche uno strato primordiale preveneto, non potendosene argomentare nulla dalle ristrettissime indagini sinora instituite.

Che il basso Polesine fosse abitato ab antico dai Veneti, io ho già avuto del resto occasione di affermare e dimostrare, alcuni anni or sono, rendendo conto della suppellettile d'una tomba scoperta intorno all'anno 1716, benchè rimasta sempre inedita e ignorata, nel paesello di Borsea, poco discosto da Rovigo (1). Codesta suppellettile, serbata nel museo Silvestri, dal quale passò nel Seminario Vescovile di Rovigo, dov' ebbi la fortuna di ritrovarla, è caratteristica per le analogie, che offre pure col materiale archeologico atestino. Consta di una situla e di altri oggetti, tutti di bronzo: una piccola tazza con manichetto verticale, un singolarissimo arnese di lamina ravvolta a tronco di cono, sbalzata e adorna di pendaglietti, che io giudicai ornamento del capo (specie di *mitra* o *tutulus*) (2); alcune fibule, una di quelle vergnette di laminella cilindrica dette comunemente bastoni di comando, catenelle e ciondoli: un insieme insomma di cose, che trovano diretti termini di raffronto nei corredi funebri delle tombe di Este, e più precisamente di quelle appartenenti al secondo periodo della civiltà rappresentata in quella necropoli.

(1) *Di una scoperta archeologica avvenuta nel Polesine intorno all'anno 1716*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Cl. di scienze morali*, I, (1902), p. 272-286. La provenienza degli oggetti, da una tomba messa in luce a Borsea, risultava da una dichiarazione scritta, deposta entro alla situla di bronzo.

(2) Questo arnese fu pubblicato e interpretato, come io aveva proposto, per ornamento di testa dal MONTELIUS. *op. cit.*, p. I, S. B., tav. 49, fig. 16. Cfr. il testo, p. 270.

La scoperta di Borsea, nella zona del territorio ro-
digino, che, estendendosi ad oriente, prosegue e si con-
giunge con quello di Adria, avvalora nel modo più de-
ciso l'opinione, che io sostengo, essere stati Veneti i
remoti abitatori del Basso Polesine.

Essi erano fratelli dei Veneti di Este, coi quali, con-
finando a nord-ovest, trovavansi in immediati rapporti
agevolati dalla navigazione fluviale; fratelli di tutti quelli,
che nei territori di Verona, Vicenza, Treviso, Belluno,
Udine, lasciarono documento di sè nei numerosi sepol-
creti scoperti in questi ultimi decennî (1); fratelli final-
mente degli abitatori della valle dell' Isonzo, delle Alpi
Giulie e dell' Istria, dove vennero in luce altri cimiteri di
antichissimi castelli illirici. Notissimi quelli di S. Lucia,
di Caporetto, di Vermo, de' Pizzugghi (2), di Nesazio (3),
l'ultimo de' quali, incominciato ad esplorarsi in questi ul-
timi anni con fortunatissimi risultamenti, giace prossimo
a Pola, presso del Quarnero,

• Che Italia chiude e i suoi termini bagna •.

Il medesimo popolo abitava tutta questa regione

(1) Cfr. su tutti questi sepolcreti del Veneto le notizie bibliogra-
fiche, che io ne ho dato nel recente mio scritto: *Scoperte archeologi-
che avvenute nel Veneto dall'anno 1890 al 1902*, in *Atti del Con-
gresso Internazionale di Scienze storiche*, vol. V (Roma, 1904), p.
284-287.

(2) MARCHESETTI, *La necropoli di S. Lucia: Scavi del 1884*,
in *Bollettino della Società adriatica di scienze naturali*, IX (1886),
p. 94-162; e *Scavi nella necropoli di S. Lucia (1885-1892)* in *Bollet-
tino cit.*, XV (1893). MOSER, *Bericht über die Necropole von Vermo*, in
Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften; Mathem. Classe,
LXXIX (1884). AMOROSO, *Le necropoli preistoriche dei Pizzugghi* (Pa-
renzo, 1889).

(3) PUSCHI, *Il sepolcreto di tipo atestino di Nesazio nell' Istria*
in *Atti del Congresso Internazionale di scienze storiche cit.*, vol. V,
p. 135-146.

sino dal primo millennio innanzi l'êra volgare; e fu e si mantenne sempre, sebbene per nequizia di tempi politicamente diviso, uno di stirpe e di linguaggio, di tradizioni e di speranze.

Ma Adria non era città, che potesse serbare intatta la sua originaria fisionomia veneto-illirica, il carattere paesano, le costumanze, le industrie degli abitanti dell'interno. Posta sul mare, essa si offrì ai naviganti, che primi affidarono i fragili legni all'importuoso Adriatico, come il più propizio scalo, nel quale si potevano esercitare commerci e scambi.

I Focesi dell'Asia Minore si davano il vanto d'aver per primi scoperto il litorale adriano (1); la poesia ellenica favoleggiava, che nell'estremo occidente, *quando Fetonte abbandonò li freni*, precipitando nell'Eridano, le sorelle di lui tramutate in pioppi stemperavansi in lagrime, che il sole consolidando cangiava in ambra. Prezioso indizio questo del traffico dell'ambra, che fecesi assai di buon'ora fra mercadanti forestieri e il litorale d'Adria, donde l'ambra dovette essere poi importata nell'interno del continente (2). In tutti i gruppi paleoveneti infatti troviamo l'ambra applicata a profusione agli ornamenti della persona: fibule, monili, pendagli.

Fra il materiale ceramico greco della raccolta boc-

(1) ERODOTO, I, 163: cfr. NISSEN, *op. cit.*, I, p. 174. Secondo quel passo i Focesi τὸν τε Ἀδρίην καὶ τὴν Τυρρηνίην καὶ τὴν Ἰβηρίην καὶ τὸν Ταρτηρὸν οὗτοι εἰσι οἱ καταδίζοντες. Nel quale passo il nome ὁ Ἀδρία designa, come presso altri scrittori, non il mare Adriatico, ma il paese dei Veneti, ossia l'estremo litorale bagnato dall'Adriatico. Cfr. a questo proposito NISSEN, *op. cit.*, I, p. 91.

(2) HELBIG, *Osservazioni sopra il commercio dell'ambra in Atti della R. Accademia dei Lincei; Cl. di scienze morali*, 1877, p. 12 e sgg. e *Die Italiker in der Poebene*, p. 21. MARCHESETTI, *Scavi*, cit., p. 277, 278 (dell'estratto). NISSEN, *op. cit.*, I, p. 151 e 183. DE VIT, *op. cit.*, I, p. 273-277.

chiana, di cui toccherò fra poco, ho notato alcuni frammenti di un vaso, creduto a torto dallo Schöne di fattura locale, portante striscie decorative e una scena di caccia di disegno assai rude, al quale io attribuisco origine ionica (1). Un altro vaso, parzialmente ricomposto da molti frammenti, con motivi ornamentali, giudicati dallo Schöne simili ai vasi di Milo, pare a me più probabilmente rodio (2).

Vasi dipinti a striscie brune o rossastre possono anch'essi spettare ad una qualche speciale officina dell'Oriente greco, se non sorgesse il dubbio, che fossero di fabbriche, anche tarde, dell'Apulia (3).

* * *

Ma la grande, l'ingente massa dei prodotti d'importazione greca è costituita in Adria dai vasi dipinti,

(1) SCHÖNE, *op. cit.*, n. 148, tav. XIV, fig. 4. Curiosissimo è anche il frammento dato nella stessa tav., fig. 2, 3, che lo Schöne ritenne a torto potesse aver appartenuto allo stesso vaso. Egli credette poi questi frammenti spettanti « ad un genere assai scarso, cioè di quelle stoviglie, che possono con bastante sicurezza esser attribuite alla fabbrica locale »: giudizio fuori d'ogni dubbio erroneo. Di fronte a questi frammenti ceramici il mio pensiero è stato spontaneamente richiamato alle rappresentanze, che ricorrono sulle situle paleovenete. Si avrebbero qui saggi di quei vasi originali greci del genere ionico, di cui io deploravo, d'accordo con M. Höernes, la mancanza nella regione veneta, conchiudendo i miei studi sull'origine dell'arte figurativa dalle situle. Vedi *La situla italica* cit, III, in *Monum. ant.*, col. 213-215.

(2). SCHÖNE, *op. cit.*, n. 1.

(3) Questi frammenti inediti di vasi a striscie del genere detto comunemente italo-geometrico, si possono riscontrare ai vasi scoperti in alcuni sepolcreti illirici ed anche a Este, di cui io trattai recentemente nel quesito svolto al Congresso storico: *Se e quale influsso abbia esercitato il commercio greco attraverso l'Adriatico sullo svolgimento della civiltà veneto-illirica*, edito in *Atti del Congresso* pred., p. 109-117. Vedi specialmente p. 112-113.

che appartengono ad età posteriori a quegli isolati esemplari primitivi, e sono di due differenti generi: a figure nere su fondo rosso e a figure rosse su fondo nero.

Sono queste le antichità preromane di Adria più conosciute, almeno in grazia all'opera dello Schöne. Senonchè dal 1878 ad oggi la storia delle ceramiche attiche, con i rinvenimenti occorsi sull'acropoli ateniese, fra le macerie cumulate dall'invasione persiana, con le investigazioni dello Studniczka, del Winter, del Klein, dell'Hartwig, del Furtwängler, del Collignon, del Pottier, per tacere d'altri, fu interamente ricomposta; e un esame accurato di tutti i pezzi originali conservati in Adria, dà oggi, non v'ha dubbio, risultati cronologici alquanto diversi da quelli, che si trassero dallo Schöne e da altri archeologi a lui di poco posteriori (1).

Se i vasi a figure rosse risalgono in parte alla prima metà del secolo V av. Cr., i vasi a figure nere vanno al di là ancora di questo limite: e, per quanto taluni prodotti comuni siano contemporanei agli altri, molti, di rigido stile, raggiungono per certo la seconda metà del secolo VI; il che significa, che, non, come comunemente si crede, nella seconda metà del V, ma allo scorcio del

(1) Che lo Schöne riferisse il commercio greco in Adria e la presenza in quella città di greci commercianti alla seconda metà del V secolo av. Cr. (*op. cit.*, p. XI), che il Brizio ponesse come termini per l'importazione dei vasi il V e il III secolo av. Cr. (*Nuova Antologia* cit. p. 440-451), è ben naturale; nè le conoscenze sulla storia della ceramica greca, prima degli ultimi due decenni dello scorso secolo, potevano condurre a deduzioni diverse. Ma che ora il Nissen seguiti ad assegnare alla seconda metà del V secolo quei vasi, e in particolare quelli con iscrizioni greche (*op. cit.*, II, p. 216), non corrisponde certo ai risultati delle scoperte e degli studi più recenti. Anche lasciati da parte gli argomenti desunti dallo stile delle pitture, le poche iscrizioni greche, a cui il Nissen allude, per le note paleografiche richiamano la prima metà del secolo V (cfr. SCHÖNE, *op. cit.* tav. XIX, fig. 1-6).

VI (1), dovette l'importazione dei vasi attici essere iniziata.

Nonostante lo stato frammentario, in cui quasi tutti furono raccolti sotterra, come se in gran parte siano da riguardare quali detriti di scarico delle merci attiche, quivi deposte, i pezzi numerosissimi dei vasi della raccolta bocchiana richiamano l'attenzione non dell'archeologo soltanto, ma di ogni amatore dell'arte, di chiunque abbia intendimento e culto della bellezza.

Le rappresentanze, che li adornano, ci traggono nell'atmosfera serena e lieta del mondo ellenico. Immagini mitiche e umane vivono e si muovono, tratteggiate talora con dura asperità arcaica di disegno (a figure nere), talora, e più spesso, con insuperato magistero di stile, correzione squisita, più o meno severa, di linee e di contorni (a figure rosse). Profili delicatissimi d'efebi e di donzelle, nudi modellati con sobrietà efficace in ogni particolare anatomico, panneggiamenti dalle finissime falde secondanti le forme corporee, costumi, armi, attributi di ogni maniera, determinanti l'indole de' personaggi, varietà infinite di azioni, d'aggruppamenti, di scene.

Per quanto monche, codeste scene appariscono nei loro temi molteplici. Sono divinità dell'Olimpo, che in-

(1) Basta l'esemplare a figure nere rappresentante un cavaliere e guerrieri a piedi e personaggi clamidati (SCHÖNE, *op. cit.*, n. 7, tav. XV, fig. 1-2) dipinto nello stile di *Amasis* (SCHÖNE, *ibid.*, e BRIZIO, *Nuova Ant. cit.*, p. 449), per dimostrare un'importazione iniziale de' vasi attici dentro la seconda metà del secolo VI. Fra i frammenti di vasi a figure nere della raccolta comunale se ne hanno parecchi appartenenti alle note tazze ornate esternamente di piccole figure. Si hanno anche resti di tazze ad occhioni e, notevolissimi fra gli altri frammenti, molti centri di tazze col gorgo *gorgoneion* barbato, alcuni tagliati a posta in tondo per servire, penso, da amuleti. Su cotesto *gorgoneion* delle tazze attiche cfr. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der Mythologie*, I, p. 1715.

cedono in pompa solenne sui loro cocchi (1): Amazzoni a cavallo (2); Giove, che tramutato in toro trascina via sul dorso la bella Europa (3); Bacco, che insegua Arianna (4); Mercurio in rapida corsa (5); Sileni dalle lunghe code cavalline, e Menadi orgiasticamente danzanti (6); Ercole, che doma il leone di Nemea (7) e il toro di Creta (8); che combatte Alcioneo (9); Teseo uccisore del Minotauro (10); Orfeo assalito da una donna di Tracia (11); Amazzoni pugnanti con eroi della Grecia (12).

Oppure sono situazioni colte dalla vita reale e rese genericamente. Qua un equilibrista (13), che beve acco-

(1) SCHÖNE, *op. cit.*, n. 5, p. 60-68 b.

(2) *Ibid.*, n. 25, tav. XIII, fig. 5.

(3) *Ibid.*, n. 158, tav. VII, fig. 3.

(4) *Ibid.*, n. 407, tav. VIII, fig. 1.

(5) *Ibid.*, n. 155, tav. VII, fig. 1: importantissimo frammento col nome del favorito Χαίρων(π)ος. Cfr. KLEIN, *Die griech. Vasen mit Lieblingsinschriften*, p. 150, n. 2; WERNICKE, *Die griech. Vasen mit Lieblingsnamen*, p. 87, 103, 107, n. 1.

(6) SCHÖNE, *op. cit.*, n. 183, 167, 181, 179, 174 (tav. III, fig. 1, 2, 4; IV, 1; XII, 2) e n. 183 e 181 furono attribuiti dall' HARTWIG, *Die griech. Meisterschalen*, p. 318, n. 11, 12, a *Brygos*. Nel quale riferimento concorda il DUCATI, *Brevi osservazioni sul ceramista Brigo* (Bologna. 1904), p. 36 e 86.

(7) SCHÖNE, *op. cit.*, n. 2, 3 (tav. XIII, fig. 4).

(8) *Ibid.*, n. 55 (tav. XV, fig. 4) n. 56, 159.

(9) *Ibid.*, n. 53.

(10) *Ibid.*, n. 58, 391 (tav. XI, fig. 3).

(11) *Ibid.*, n. 167 (tav. III, fig. 2).

(12) *Ibid.*, n. 5, 9, 25 (tav. XIII, fig. 5), 105.

(13) *Ibid.*, n. 207 (tav. II, fig. 1). Anche questa singolare figura è disegnata con potente efficacia nello stile di *Brygos*. Cfr. HARTWIG, *op. cit.*, p. 327, n. 20; DUCATI, *op. cit.*, p. 87. Anche la tazza con donna ignuda presso Schöne, n. 195 (tav. II, fig. 2), l' Hartwig, p. 327, n. 21, riferisce a *Brygos*.

stando la tazza alla bocca senza toccarla; là un giuocatore del cottabo (1); altrove saltimbanchi cogli *halteres* (2); discoboli (3); tiratori d'arco (4); suonatori di cetra (5) e di flauti (6); guerrieri (7).

E tutta una moltitudine di figure ritratte vivacemente da maestri insigni dell' Attica e trapiantate in queste terre iperboree, nelle gelide nebbie della valle padana, fra genti dimoranti ancora su palizzate, in mezzo a lagune e paduli.

Ma quali erano allora codeste genti, dalla fine del secolo VI insino ai primi decenni del IV av. Cr., durante il qual tempo credo possa fissarsi la durata dell' importazione de' vasi attici?

È questo, o Signori, un altro periodo controverso della storia di Adria; e troppo lungo sarebbe riandare le molte questioni dibattute dai dotti. Anche qui io dissento per molti rispetti dalla sentenza più comunemente accettata.

Lè genti dimoranti lungo queste coste adriatiche, a parer mio, erano sempre i Veneti, che non si ritrassero mai fino all' età romana dalla loro sede vetusta; tanto

(1) SCHÖNE, n. 199 (tav. 2, fig. 4); attribuita a *Chachrylion* dall' Hartwig, *op. cit.*, p. 18, n. 5.

(2) *Ibid.*, n. 231, 281, 428.

(3) *Ibid.*, n. 283 (tav. VIII, fig. 3), n. 285 (tav. IX, fig. 5).

(4) *Ibid.*, n. 8, 363 (tav. V, fig. 1).

(5) *Ibid.*, n. 21, 142, 143, 212-219, 221, 418, 458 (tav. IV, fig. 3), 464. Il frammento n. 214 (tav. VII, fig. 2) reca il nome del favorito *Χαυρίας*. Cfr. KLEIN, *Lieblingsinschr.*, p. 89, n. 7; WERNICKE, *op. cit.*, p. 53 e sg., 108, n. 1, 116; HARTWIG, *op. cit.*, p. 177, n. 10. L' Hartwig riferisce la pittura a *Phintias*.

(6) SCHÖNE, *op. cit.*, n. 255 (tav. X, fig. 5), 119, 208-211, 418, 422, 426.

(7) *Ibid.*, n. 365 (tav. IV, fig. 4), 362 (tav. V, fig. 2), 7 (tav. XV, fig. 1, 2).

è vero, che, per esplicita testimonianza de' geografi Tolomeo (1) e Strabone (2) Adria appare ufficialmente nel novero delle città venete.

Nè i vasi dipinti, nè le poche iscrizioni graffite in taluni di essi (3), nè un decreto degli Ateniesi scoperto al Pireo (4), nè la testimonianza dell'Etimologico Magno, che attribuisce a Dionisio I di Siracusa la fondazione d'una città detta Adria (5), hanno il valore di dimostrare questa nostra Adria città greca.

Vi furono soltanto trafficatori greci, i quali frequentarono il lido adriano per importarvi le loro merci, fra cui le ceramiche dipinte, e negoziare mediante scambi con le genti del settentrione d'Italia. Il commercio del resto di quelle ceramiche serviva poco alle città dei Veneti; ed infatti non molti vasi dipinti, nè dei più belli, anzi ordinariamente de' più comuni e senza figure, si ritrovarono nella necropoli di Este e nelle altre affini di S. Lucia e dell'Istria (6); ma esercitavasi essenzialmente

(1) III, 1, 26.

(2) V, 214.

(3) Cfr. sopra p. 134, nota 1. Non credo, che le iscrizioni greche graffite al di sotto di parecchi vasi, d' indole votiva o col nome del possessore edite dallo Schöne, n. 510-515 (tav. XIX, 1-6) costituiscano, come vorrebbero lo stesso Schöne (p. XI-XII), il BRIZIO (*op. cit.*, p. 452-453) e il NISSEN (*op. cit.*, p. 216) una prova ufficiale di stanziamento d'abitanti greci in Adria. A ragione l'HELMIG (*Die Italiker in der Poebene*, p. 121) rifiutava questi indizî come incerti; e lo stesso Brizio in fondo si limitava ad ammettere, che in una città, che manteneva sì vivo commercio di vasi con la Grecia propria, dovessero essere almeno de' commissari per la rivendita de' vasi stessi.

(4) *C. I. A.*, II, n. 809; cfr. DE VIT, *op. cit.*, I, p. 188-198.

(5) Alla voce Ἀδρία. Cfr. SCHÖNE, *op. cit.*, p. IX e DE-VIT, *op. cit.*, p. 108-208.

(6) Sui vasi greci apparsi, non tanto scarsamente e sparsamente, quanto si crede, nelle necropoli di Este, sulla loro età e sulla loro importazione nel paese de' Veneti, ho trattato molte volte ne' miei studi paleoatestini. Vedi specialmente *La situla italiana*, III, nei *Mon. Ant.*, cit.

con le città degli Etruschi circumpadani, fra le quali Felsina in particolar modo, *vocitata princeps Etruriae* (1), ricevette una straordinaria quantità di tali prodotti.

È risaputo, che i cimiteri felsinei, celebre fra tutti quello della Certosa, ridonarono alla luce infiniti vasi a figure nere e a figure rosse, che si dimostrano perfettamente analoghi per le forme, gli stili, l'età a quelli scoperti, ordinariamente in istato frammentario, ad Adria, e che il Brizio giudicò appunto con efficaci raffronti, introdotti nel Bolognese dal nostro scalo marittimo (2).

Ma se io escludo, accordandomi in questo col De-Vit, lo stanziamento fisso di genti greche in Adria, non egualmente posso escludere la presenza degli Etruschi.

Poche, deboli tracce ne sono, a dir vero, apparse su questo suolo: idoletti di bronzo di stile e di schemi legati, rispondenti ai *tuscanica signa* (3), utensili, come specchi e candelabri, vasi di bronzo (4), oggetti d'or-

p. 59-61, 65-71. Naturalmente sono vasi di poca importanza rispetto ai magnifici esemplari figurati di Bologna; ma non manca qualche pezzo figurato, e specialmente si hanno resti di tazze finissime a semplice vernice nera de' migliori tempi della ceramica ateniese.

(1) PLINIO, III, 20.

(2) BRIZIO, *Nuova Antol.* cit., p. 440-451.

(3) Bisogna distinguere gl'idoletti etruschi da certe rozze figurine di carattere simile alle atestine della raccolta Baratela. Fra gl'idoletti descritti dallo Schöne possono tenersi etruschi i n. 669 (tav. XVIII, fig. 2 a, b), 670, 671 (tav. XVIII, 1: non idolo, ma ornamento di vaso), 676, 677, 678. Note caratteristiche etrusche offrivano, pare, quattro figurine muliebri (Schöne, n. 690-693) scoperte ad Adria e poi perdute.

(4) Pochi esemplari si hanno nel museo Bocchi. Ricordo, che in quello stesso scavo di Borsea, che dette la suppellettile paleoveneta, si scoprirono una situla, un'oinochos e due simpuli col manico finiente a testa d'oca, perfettamente affini ad esemplari bolognesi della Certosa. Cfr. la mia memoria citata: *Di una scoperta ecc. avvenuta nel Polesine*, p. 276, 277.

namento, e fors' anco un certo numero di vasi fittili di specie comune, dei quali mancano tuttavia sicuri dati cronologici. Ma sarebbe ostinazione cieca d'etruscofobi voler negare una intromissione degli Etruschi in Adria, che lo storico patavino chiama *Tuscorum colonia* (1) e Plinio *Tuscorum oppidum* (2); mentre a Varrone sono ben noti gli *Atriates Tusci* (3). Si potranno tutti questi dati attribuire a invenzione dottrinale degli eruditi romani, e rigettarli addirittura, come fa il Nissen (4), sen-

(1) V, 33.

(2) III, 20.

(3) *De lingua latina*, V, 161.

(4) È uno degli esempj di quella che, non sempre giustamente, suol chiamarsi ipercritica della scuola tedesca. Per il Nissen sono gli eruditi romani, che riferiscono agli Etruschi la fondazione di Adria (*op. cit.*, II, p. 215, nota 9) « Das mare Tuscum und das atrium tuscanicum » soggiunge egli « legten die Annahme sehr nahe ». Ora, credere, che l'affinità etimologica di *Atrium* e *Atria* possa aver contribuito a dar fede all'attribuzione di Adria agli Etruschi, mi sembra veramente ipotesi arrischiata. Più avanti (p. 216, nota 2) egli stesso, il Nissen, è costretto, di fronte alla esplicita testimonianza di T. Livio, che chiama Adria colonia degli Etruschi, a confessare: « Dass der Pataviner Livius der stadtrömischen Ansicht huldigend die Nachbarstadt den Etruskern zuweist ist allerdings merkwürdig ». Ma che Livio parlasse di una colonia etrusca di Adria per far omaggio all'opinione dei dott. romani e non ne sapesse proprio nulla egli, patavino, per scienza sua propria, per voci e tradizioni paesane, sarebbe, più che « merkwürdig », stranissimo e quasi assurdo. Del resto il Nissen contrappone a torto la testimonianza liviana a quella di Strabone e Tolomeo, che ascrivono Adria alle città venete, come se l'una fosse in contraddizione con l'altra. -- Tutto il passo liviano (V, 33) reca: *Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere. Mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint nomina sunt argumento. quod alterum Tuscum, communi vocabulo gentis, alterum Atriatum mare ab Atria Tuscorum colonia vocare Italicae gentes.* — Ora, mentre Strabone e Tolomeo pongono Adria nel novero delle città dei Veneti, perchè, veneta nell'origine, essa tale rimase con la divisione regionale augustea, Livio allude espres-

za tener conto affatto di quei vestigi, che pure, come dicevo, non mancano in Adria, di etrusche antichità?

Agli Etruschi, le cui colonie *trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenere*, non conveniva in ogni caso lasciar fuori la città e la zona di territorio, che apriva loro la via al porto; perocchè là appunto essi acquistavano le mercanzie greche necessarie ai loro svariatissimi bisogni della vita e richieste dal lusso sfarzoso, di cui eransi circondati in quel periodo floridissimo della loro cultura. Di là perveniva specialmente la ricchissima copia di vasellame dipinto, sì largamente usato nei riti funerari, come ho detto testè, e ridonato alla luce dagli scavi dell'agro bolognese. Di quel vasellame e di molti altri prodotti greci, come bronzi, ori, smalti, tessuti, ecc. gli Etruschi avevano, a preferenza delle altre popolazioni italiche più povere, una specie di monopolio, che non sarebbe stato agevole esercitare senza la dimora fissa di una loro colonia, più o meno numerosa, nel paese.

Tale colonia non è da confondersi tuttavia con una vera e stabile conquista politica, nè importa affatto la oppressione, meno che mai la cacciata o la disfatta della popolazione veneta indigena.

Intesa e determinata in questo senso e con questi precisi fini, io ammetto adunque l'elemento etrusco nel basso Polesine in quel periodo, che per l'animazione de' traffici, ed anche per lo svolgersi d'industrie paesane, come l'allevamento del bestiame, l'agricoltura, la produzione del vino, è il più progredito della civiltà di

samente alla colonizzazione etrusca di Adria *ante romanum imperium*: la quale si può bene ammettere, senza escludere la origine veneto-illirica della città e la permanenza e la prevalenza in essa della veneta popolazione indigena durante la colonizzazione stessa e fino all'età romana.

Adria (1). Mercè la cooperazione degli Etruschi, dovettero soprattutto gli Adriati por mano allora a quelle grandiose imprese idrauliche, scavi e rettificazioni di canali, fossati, scoli, che agevolavano la navigazione fluviale e dei quali Plinio ci trasmise il ricordo (2).



La durata d'una colonia etrusca in Adria non dovette oltrepassare il limite di tempo, in cui la potenza etrusca venne a subire un tremendo tracollo, sopraffatta dalle incursioni galliche.

S'inizia allora un ulteriore periodo per la storia di Adria, che insieme col romano è il più rappresentato dalle scoperte qui avvenute in ogni tempo.

A quel periodo, che da mezzo il secolo IV in circa s'estende sino alla metà circa del II av. Cr., appartiene una enorme congerie di vasi fittili, che il museo Bocchi e la collezione del Comune posseggono, senza che nulla si conosca della loro precisa provenienza e della loro originaria collocazione. Non avevasi verun criterio per giudicare della cronologia di essi, che infatti dagli eruditi locali furono attribuiti ordinariamente all'età romana e con le stoviglie di quel tempo mescolati e confusi.

Ho procurato che, per quanto permetteva lo scarso mobilio del museo, fossero ora distinti questi vasi, così dai più antichi, come dai più recenti; ed ho avuto l'agio negli ultimi due anni di formarmi un concetto adeguato e preciso del posto ad essi spettante nell'archeologia adriese, in seguito agli scavi condotti dal prof. Luigi

(1) Cfr. DE-VIT, *op. cit.*, I, p. 108-113.

(2) *Ibid.*, p. 77-83.

Conton e dai suoi compagni cosiddetti *archeofili* (1), ai quali va data lode d'aver tenuto conto del metodo topografico, oggi richiesto in simili esplorazioni, che non lasciai di raccomandar loro sia direttamente, sia per mezzo dell'egregio conservatore del museo atestino, sig. Alfonso Alfonsi.

I risultati di questi scavi, visitati qualche volta da me e abbastanza frequentemente invigilati dallo stesso Alfonsi, mi hanno chiarito nel modo più evidente dell'indole, e dell'andamento della civiltà di Adria dopo la cessazione del commercio de' vasi dipinti attici e prima della romanizzazione del paese.

I vasi fittili, venuti fuori in queste ultime indagini, giacevano in fosse sepolcrali, alla profondità di tre o quattro metri, in mezzo allo strato del limo (*tivaro*), dovuto alle inondazioni del Po; ed erano di tre classi distinte: d'argilla cenerognola, d'argilla giallastra, d'argilla rossa a vernice nera.

Le stoviglie della prima classe (olle, orcî, tazze di varietà e dimensioni diverse) da molti anni ebbi occasione di studiare nelle mie indagini sulla necropoli di Este, dove ne appariscono di analoghi nel quarto periodo della civiltà paleoveneta; e, per via di raffronti molteplici con esemplari del Bolognese, dimostrarai, come questa sorta di fittili mal cotti e di fattura grossolana, sebbene lavorati al tornio, sia caratteristica della civiltà gallica,

(1) La società dei cosiddetti archeofili, composta del prof. L. Conton e dei signori G. Moro e U. Raule ha condotti a più riprese colesti scavi col permesso ministeriale e d'accordo con la Soprintendenza archeologica veneta. Il Conton ha fatto poi una diligente e geniale esposizione dei risultati complessivi di quegli scavi, accennando alle più notevoli antichità scoperte, e riferendo talune epigrafi latine, di cui darò più innanzi il testo, nell'opuscolo: *Le antiche necropoli di Adria scoperte dal 16 novembre 1902 al 7 aprile 1904* (Adria, 1904).

dominante nel settentrione d' Italia nel III e nel II secolo av. Cr. (1).

Fra i vasi della seconda classe vanno segnalate anzitutto le anfore di svelte ed eleganti strutture, le quali si sono in Adria sempre scambiate indifferentemente con le anfore dell' età romana e trovansi nella raccolta Bocchi unite con esse.

Sono queste appunto, io credo, i *Κερκυραῖοι ἀμπορεῖς*, che erano venduti dai mercanti dell' Adriatico, che Esichio chiama τὰ Ἀδριακὰ κεράρια, e di cui Plinio loda la solida composizione (2).

Oltre alle anfore, sono fatte della stessa terra figulina giallognola, altri vasi, che rendono svariati tipi. Troviamo; ad esempio, la *phiale*, l'*oinēchoe*, l'*olpe*, il *cantharos*, il *crater*, l'*askos*, la *kytra*. Si hanno talvolta tracce, più o meno visibili, di colorazione a striscie rossastre, che richiamano il genere decorativo italo-geometrico più tardo dell' Apulia.

E si hanno rari esempî di ornamenti a rilievo. Così un cratere proveniente dagli ultimi scavi è ornato di due maschere gorgoniche. Così un *guttus* tratto fuori da un ricco sepolcro presenta una stranissima forma: un uomo a cavalcioni di un corpo mostruoso con testa di cavallo e parte posteriore itifallica.

(1) Ho trattato di tal sorta di ceramiche ripetutamente. Vedi per es. *Notizie degli scavi 1883*, p. 385, 386, 389-392, 395-398 (*Necropoli primitive e romane del Veneto*, p. 64, 65, 68-71, 74-77); *Notizie 1888*, p. 165, 166. (*La Collezione Bazatela*, p. 118-119).

(2) SCHÖNE, *op. cit.*, p. XV. DE VIT, *op. cit.*, I, p. 278, 279. L'uno e l'altro riporta i passi degli scrittori. Che fossero queste anfore fabbricate in Adria non mi pare improbabile; nè v'è bisogno di credere col Letronne (v. SCHÖNE, *loc. cit.*) che l'epiteto Ἀδριακὰ dato a κεράρια sia venuto dal vino, che collocato in quelle anfore fosse messo in commercio.

La terza ed ultima categoria di vasi, a vernice nera, è del genere, che si suole chiamare etrusco-campiano, e presenta tutte le forme dei vasi dianzi citati d'argilla gialla, senza vernice. Si può pensare ad una larga importazione di tali ceramiche a vernice nera dalla Magna Grecia.

Ai vasi fittili erano non molto di frequente associati nei depositi sepolcrali vasi e altri arnesi di bronzo o di ferro, per esempio candelabri, qualche fibula, qualche armilla; nè mancavano ornamenti del *mundus muliebre* in materia più nobile: d'oro, d'argento, d'ambra.

Alcune di codeste suppellettili, cedute allo Stato per la recente legge sui monumenti, voi vedrete, o Signori, disposte nel museo, aggruppate e indicate secondo la loro provenienza, la quale quindi innanzi dev'essere di norma costante nell'ordinamento delle collezioni archeologiche. Imperocchè gli oggetti antichi tanto più mantengono del loro valore scientifico, quanto più sono lasciati nella loro originaria positura, quanto meno sono distolti dall'ambiente, in cui stavano in antico.

Di fronte a questo materiale archeologico conservato, come dicevo, in abbondante copia nella raccolta bocchiana e comunale, ed in parte rimesso fuori dai nuovi scavi, si presenta, più insistente e incalzante che mai, la questione agitata e non definita dalla semplice ricerca filologico-storica: se i Galli abbiano o non abbiano occupato il territorio e la città di Adria. Stefano Bizantino chiama bensì questa città, πόλις Βαϊῶν ἐθ' Ἰου; καλτικῶ (1); ma chi contrappone a tale notizia dati ri-

(1) Così egli definisce la seconda Adria, dopo aver accennato a quella del Piceno. Cfr. Esichio alla voce Ἀδριανός, dove egli chiama con tal nome i Celfi abitanti intorno alla città di Adria, a meno che non debba intendersi intorno al mare Adriatico, se si ammetta la correzione dubitativamente proposta dallo SCHÖNE, *op. cit.*, p. VIII.

cavati da altri scrittori, i quali sembrerebbero escludere la intromissione nel paese di quel popolo (1); chi dichiara non potersene dir niente di certo (2). Nuovi elementi per la soluzione del quesito apportano appunto le ultime scoperte. Le fosse contenenti i resti di cadaveri inumati, coi molteplici vasi e gli utensili indicati testè, trovano diretti e stringenti termini di raffronto nei sepolcreti sicuramente gallici di Bologna (3) e di Montefortino (4), i quali con ogni desiderabile copia di studi analitici e comparativi, furono, non è molto, illustrati dal Brizio.

D'altro canto, se una occupazione od almeno una qualche scorribanda gallica nell'agro adriano non si può ragionevolmente revocare in dubbio, anche per trovarsi questo lembo di terra e questo importante scalo marittimo in immediato rapporto topografico con la zona italica, attraverso la quale si riversò e nella quale sostò il popolo invasore, non è lecito attribuire al suo intervento un influsso sullo svolgimento della civiltà del paese; imperocchè i Galli, scesi in Italia, avevano qui molto da apprendere e da ricevere, poco da creare e da dare, come il Brizio ha luminosamente dimostrato.

Essi rapidamente si uniformarono ai costumi, accettarono le industrie dei popoli, con cui si trovarono a contatto, specialmente degli Etruschi, secondo risulta dall'indole delle suppellettili sepolcrali deposte nei sepolcreti di Bologna e di Montefortino. E, poichè in quelle suppellettili è gran copia di elementi essenzialmente

(1) DE-VIT, op. cit., p. 180-184.

(2) NISSEN, op. cit., p. 216.

(3) BRIZIO, *Tombe e necropoli galliche*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, s. III, vol. V (1887), p. 427-532.

(4) BRIZIO, *Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia*, in *Monumenti antichi*, IX (1901), p. 617-808.

greco, originali o imitati, abbiamo la prova dell'appropriazione e dello sfruttamento, che i Galli fecero, come molti secoli più tardi, i Goti e i Longobardi, dei benefici della greca cultura (1).

Questi fatti ci spiegano assai chiaramente, come dal volgere del secolo IV all'inizio del II av. Cr. anche in Adria i corredi funebri appaiano somigliantissimi fra loro, senza che si possa *a priori* fissarne il carattere etnico; nè affermare, se spettino tutti a famiglie galliche o etrusche, rimaste dall'anteriore colonizzazione, o finalmente agli stessi Veneti, che costituivano sempre il nucleo della popolazione encòria.

Perocchè anche i Veneti passarono per un tale stadio di civiltà, come hanno rivelato le tombe scoperte in Este dell'ultimo strato preromano (2), e come è espressamente attestato da Polibio, il quale li trovò ancora al tempo suo di poco diversi dai Galli nei costumi e nelle fogge del vestire, salvo che parlavano un differente linguaggio (3).

(1) Io inclino ad attribuire all'arte greca assai maggior parte di quella più comunemente ammessa nello svolgimento, che dimostra in questo tempo la civiltà dell'Italia superiore. Molti de' prodotti fittili e metallici del sepolcreto di Montefortino e d'altri gruppi archeologici, che anche il Brizio tiene per etruschi, sono piuttosto a parer mio, d'origine e d'importazione ellenica.

(2) Ne ho discorso particolarmente in *Notizie* 1883, p. 383-404 (*Necropoli del Veneto*, p. 62-83).

(3) II, 17. Questa notizia di Polibio si riferisce alle condizioni dei Veneti nella seconda metà del secondo secolo av. Cr. Ho discusso il passo di Polibio in *Notizie* 1888, p. 374-376 (*La collez. Barattela*, p. 204-206). Dicevo allora, che i Veneti avevano subito l'efficacia della civiltà portata a poco a poco dai Galli di qua delle Alpi; ma debbo ora insistere di più su quello, che pure mostravo anche allora di ammettere: cioè, che i Galli avessero essi medesimi accettato in parte i benefici della civiltà italica ed etrusca. Di qua conseguita, che la civiltà diffusa dai Galli anche in alcune zone del paese dei Veneti non era

Di esso linguaggio, se abbastanza copiosi documenti apparvero in Este, non mancano, a parer mio vestigi in Adria, dove si raccolsero anche recentemente vasi fittili del periodo, di che trattiamo, portanti sigle e leggende scritte, con forme rispondenti a quelle dell'alfabeto venetico (1).

l'originaria gallica, ma quella, che i Galli andarono via via procacciandosi nel loro soggiorno in Italia. Si noti poi che, offrendo molti corredi di tombe del IV periodo di Este attinenza con questi di Adria, secondochè mi riserbo di dimostrare, convien credere, che da Adria stessa venissero in Este anche in questo tempo dei prodotti industriali, com'erano venuti precedentemente.

(1) Per le iscrizioni graffite in vasi di Adria (lasciando stare le greche sopra accennate) v. SCHÖNE, *op. cit.* tav. XIX-XXII; BOCCHI, *Notizie* 1879, p. 103-105; 218-222; GAMURRINI, *Appendice al C. I. I.* p. 4. n. 11-13. Si tratta ordinariamente di sigle, più di raro di brevi leggende; e il giudizio sull'indole dell'alfabeto, cui si debbano attribuire non è facile. Il PAULI nelle sue opere sull'epigrafia venetica non ne ha tenuto conto; a torto, io credo, giacchè esaminando il materiale del nostro museo, così della raccolta bocchiana, come della comunale, a me parve, che non mancassero in esso elementi caratteristici dell'alfabeto venetico, per quanto frammiti a qualche forma affine all'etrusco. L'alfabeto venetico è fermato, come è noto, segnatamente dalle iscrizioni atestine della stipe barateliana (cfr. GHIRARDINI, *Notizie degli scavi* 1888 e *Collez. Baratela*, p. 3 e sgg. PAULI, *Die Inschriften nordsetruskischen Alphabets*, p. 46 e sgg., e *Die Veneter*, p. 81 e sgg.). Due nuove iscrizioni graffite su due frammenti di ciotola, secondo un facsimile esattamente preso dall'ALFONZI (cfr. anche CONTON, opusc. cit. p. 26) mi sembrano potersi leggere *alnarna* (da dr. a sin), cui in una delle iscrizioni stesse è aggiunta la lettera *i* finale. In esse la forma della lettera *a* è caratteristica dell'alfabeto veneto-atestino. Appare invece la *l* di forma etrusca, la quale non manca tuttavia in iscrizioni della famiglia venetica (cfr. PAULI, *Die Veneter*, p. 97).

È veramente desiderabile che nuovi studi siano istituiti su questo materiale d'epigrafia paleoitalica, che possiede il nuovo museo di Adria, ed al quale si collega la questione posta dal PAULI sull'origine dell'alfabeto venetico dall'alfabeto eleo. Secondo la sua ipotesi, che mi sembra sempre la più probabile, esso sarebbe penetrato nella nostra regione attraverso l'Adriatico, e per mezzo di una città, che, a parer mio, non potrebbe essere stata che Adria. V. PAULI, *Die Inschriften*



Codesti gruppi archeologici, contemporanei alle incursioni galliche, si estendono infino al tempo, in cui i Veneti di Adria cedono, come tutti gli altri della regione, a poco a poco, senza riluttanza, di lieto animo, alla potestà romana.

Introdotta questa sino dagli ultimi decennî del secolo III av. Cr. nella Venezia (1), si afferma più che mai nel 181 con la fondazione della fortezza di Aquileia, destinata a rafforzare la costa sull' estremo golfo, al nord dell' Adriatico (2).

Aquileia a settentrione, Ravenna a mezzodì contribuiscono a diminuire l' importanza marittima della nostra città; dove tuttavia ebbe stanza a' tempi dell' impero un presidio di cinquecento soldati a cavallo. (3), dove era un collegio di marinari (4), dove il commercio marittimo, come ne' secoli anteriori, seguì sempre ad essere esercitato.

Origine alessandrina è con ogni probabilità da at-

cit. p. 67. Cfr. *Die Veneter*, p. 230, 231, dov' egli esprime, in quanto ad Adria, dei dubbi. Del resto la stessa provenienza dell'alfabeto, per la stessa via di Adria, avrebbe, secondo la mia opinione, l' arte figurativa delle situle paleovenete: v. *La situla* cit., III, p. 212.

(1) Cfr. NISSEN, op. cit., I, p. 491-492.

(2) *Ibid.* II, p. 212.

(3) TACITO, *Hist.*, III, 12. Cfr. DE-VIT, op. cit. II, p. 390-393. In un episodio dell' a. 69, concernente la flotta ravennate, si nomina un prefetto dell' ala residente in Adria.

(4) Questo collegio è attestato dall' epigrafe murata nella facciata della Chiesa della Tomba (*C. I. L.*, V, n. 2415), la quale rammenta, che a Q. Tizio Sertoriano fece il sepolcro il figlio Q. Tizio Severo, e diede quattrocento sesterzi per acquisto di rose e cibi, da collocarsi ogni anno sulla tomba del padre, al collegio dei marinai del Municipio di Adria.

tribuire ad un gruppo cospicuo, per quanto non numeroso, di piccoli vasi di finissimo vetro, di svariati colori e di squisita fattura: alcune tazze, una *capsula*, un *guttus*, e altri pezzi appartenenti alla raccolta bocchiana. Se le olle cinerarie, gli orci, i bicchieri, i balsamari di vetro comune monocromo, così frequenti in Adria, possono attribuirsi a fabbriche della regione veneta, forse ad Adria medesima, non sono certamente da riferire ad essa quei rari vetri di lusso, che ho ricordato or ora, la cui fabbricazione richiedeva speciali materie e processi tecnici, conosciuti ed esercitati dalle grandi officine di Alessandria.

L'introduzione di prodotti delle industrie orientali è comprovata altresì da una scoperta singolarissima occorsa l'anno 1902 nel fondo Campelli, a nord-est di Adria.

Tra gli svariati oggetti di un gruppo di tombe romane, che furono ivi rimesse fuori dal signor Umberto Raule, un vasello con doppia ansetta verticale attrasse la mia attenzione non tanto per la sua forma elegantissima e la delicata ornamentazione a serie di minute foglioline intagliate e rilevate, quanto per la materia, di cui era composto: una terracotta di particolare impasto leggero e fine, ricoperta nella parete esteriore del vaso da una sottilissima invetriatura di colore smeraldino lucente.

Voi vedrete, o signori, il prezioso vasello, rimesso insieme da più frammenti, fra il gruppo delle antichità depositate nel nuovo museo del Governo, al quale furono cedute dagli scopritori.

Mi avvidi che il vasello apparteneva ad una rara classe di stoviglie, introdotte senza dubbio in Italia dall'Oriente, e delle quali esemplari molteplici si scoprirono a Pompei ed a Roma, fatti per la prima volta conoscere alla scienza, da Enrico Dressel (1) Egli riferiva al-

(1) *Annali dell' Istituto di corr. arch.*, 1882, p. 5-58. Fra i vasi

l'arte fenicia la produzione di codesta sorta di porcellane; ma forse, tenuto conto dell'età cui spettano, sarà da pensare anche per esse all'arte alessandrina.

Quello, che più rileva intanto per la storia del porto di Adria, è il fatto, che numerosi frammenti di vasellame invetriato, affatto simile all'esemplare di Adria per la tecnica e per il colore, vennero fuori dall'agro della finitima colonia di Ateste; anzi v'è fra questi un piccolo resto di una scodella della medesima forma. E una scodella integralmente conservata, parimenti analoga di forma alla nostra, sebbene di ornamentazione diversa, a ramoscelli simmetricamente disposti, ho di recente veduto nel museo civico di Vicenza.

Da tali scoperte si può trarre buon argomento per credere, che Adria seguitasse ad essere nell'epoca romana emporio di questi e d'altri prodotti d'oltremare e che da qui li importasse nelle città della regione circumpadana.

D'altra parte la costruzione, avvenuta intorno all'anno 132 av. Cr. della via Popilia, della quale il museo possiede il celebre cippo miliario (1), la via, che venendo da Rimini e Ravenna dirigevasi verso Altino, Concordia, Aquileia, poneva il Municipio degli Adriati in comunicazione con le nuove grandi correnti civilizzatrici dell'Occidente.

Nè l'importanza di Adria, per quanto scemata nell'età romana, fu scarsa in quanto riguarda le condizioni

scoperti a Roma è un frammento (ibid., p. 15, n. 9) pubblicato dal DRESSEL (*Monum. inediti dell'Inst.* XI, tav. XXXVII, fig. 3), che corrisponde per la decorazione in maniera quasi esatta alla ciotola di Adria.

(1) C. I. V, 8007. Questo cippo miliario è il precipuo ornamento della raccolta lapidaria, collocata, come si è detto, nella loggia terrena dell'edificio scolastico.

sue civili e sociali, come è attestato dalle notevoli lapidi qua esistenti o trasferite altrove. Accennano queste alla organizzazione municipale della città (1), all'ordine dei decurioni (2), ai culti (3), alla tribù (*Camilia*), cui furono ascritti i suoi cittadini (4); alle numerose *gentes*, che vi

(1) Le sigle M. A del titolo, *C. I. L.*, V, 2343 conservato nel nostro museo e le medesime sigle dell'iscrizione n. 2415 sopra citata (p. 149, nota 4) si spiegano appunto *Municipii Atriae o Atriatium*. Cfr. DE-VIT, op. cit. II, p. 21 e 86.

(2) *C. I. L.*, V, 2314. L'iscrizione reca, che fu dato il luogo della sepoltura *decurionum decreto*. È scolpita in un sarcofago di trachite, che scoperto nelle fondamenta della chiesa del Convento dei PP. Zoccolanti Riformati e infisso da prima nelle pareti della chiesa stessa, passò appresso al museo Bocchi.

Mi duole per altro di dover avvertire, che questo sarcofago non appare fra le lapidi del nuovo museo civico. E non è il solo monumento, pur troppo, che manchi; chè anzi mancano molte delle pietre sepolcrali della collezione bocchiana, per quanto di scarsa importanza, non contenendo altro che nomi, eccetto una (*C. I. L.*, V, 8820), la quale, oltre al nome, ha l'indicazione della tribù. Queste pietre, depositate qualche tempo dopo la morte del prof. Francesco Antonio Bocchi, nel cortile della Pretura, furono lasciate ivi in abbandono ed esposte ad essere manomesse e disperse. Alcune lapidi si ha tuttavia fiducia di poter ancora rintracciare e recuperare: della qual cosa io ho vivamente officiato così il Municipio, come l'egregio Direttore del museo, sig. Benvenuto Bocchi.

(3) Tre iscrizioni sacre soltanto ha dato il territorio di Adria: una conservata a Verona (*C. I. L.*, V, 2313) dedicata *Jovi Optimo Maximo Dolicheno*; una seconda conservata nel nostro museo (*C. I. L. Suppl. ital.*, I 486) dedicata *Genio Sociali*; una terza, pur troppo probabilmente smarrita (*Suppl. cit.*, 487), in cui manca il nome della divinità.

(4) L'accenno alla tribù *Camilia* si aveva, oltrecchè in un titolo di Magonza già avvertito dal Mommsen (*C. I. L.* V., p. 220) ed ora pubblicato nel *C. I. L.*, XIII, 7010, ricordante un milite di quella tribù e di Adria (CAM · ATRIA), in una sola epigrafe sepolcrale della raccolta bocchiana, che ho ricordato testè (*C. I. L.*, V., 8820) deploRANDONE il probabile smarrimento.

Ma oggi fortunatamente nel nuovo museo civico sono entrate tre

dimoravano (1). L'agiatezza delle condizioni, in cui trovavansi gli abitanti dell'Adria romana è resa manifesta dai ricchi corredi delle tombe, di cui fanno parte i sin-

nuove iscrizioni con l'indicazione della stessa tribù. Due sono incise in due cippi scoperti nel podere Bettola di proprietà del sig. G. Foster a sud di Adria. L'una reca: MI · TERENTIVS | FVZAE · F. CAM. L'altra: T · TERENT | L · F · CAM. Un'altra epigrafe coll'accento alla tribù offre un cippo rinvenuto nell'anno 1904 nel fondo Amolaretta ad oriente dell'a città: L · CAMERIVS | C · F · CAM | HAPSA PATER.

(1) Delle varie *gentes* nominate nella serie delle epigrafi di Adria sin qui note (G. I. L., V., 2313-2379; *Suppl.*, I, 484-495) nuove menzioni forniscono i cippi ultimamente scoperti, oltre ai tre ricordati dianzi:

Dalla campagna Bettola:

1.º T · TERENTIVS | L · F

2.º TiTIA · T · F (frammentaria).

3.º TEREIVS (frammentaria).

Cinque altri cippi si trassero in luce nel 1904 nel fondo Amolaretta:

1.º M · ACCIO · M · F | APOLLONIO.

2.º C · ACCIVS · C · F | FABER.

3.º M · ACCIVS ||||| F.

4.º TiTIA · \||||| | SECVNDA.

5.º LIVIA · M · F | SECVNDA.

Le *gentes* nominate in tutte queste nuove epigrafi sono adunque: Accia (nominata quattro volte), Cameria (una volta), Livia (una volta), Terentia (quattro volte), Titia (due volte). Nel materiale epigrafico anteriormente scoperto era apparsa due volte la *gens* Accia (C. I. L. V., *Suppl. cit.*, I, 489, 498); una volta la Cameria (C. I. L. V., 2325) la Livia (2347); due volte la Terentia (2368, 2369); quattro la Titia (V., 2324, 2371, 2415; *Suppl. cit.*, 486).

Tutti i nuovi cippi furono da me prescelti a favore del Governo per formare con altre antichità le quote, che ad esso spettavano sul prodotto degli scavi. Concesse dal Ministero dell'Istruzione in deposito al museo civico di Adria, furono collocate nella dètta loggia terrena con le lapidi, i frammenti architettonici e le sculture antiche e medioevali della raccolta bocchiana.

Le epigrafi, con tutto il materiale uscito in luce dagli ultimi scavi, e con le notizie topografiche relative, saranno prossimamente pubblicate nelle *Notizie degli scavi*.

golari cimeli di vetro, che ho ricordato innanzi, insigni vasi di fabbrica aretina, lucerne, monete.

Le tombe romane si disseppellirono in gran numero per ogni dove, nella parte più elevata degli strati archeologici.

Infine all'età romana devesi riferire un radicale mutamento e miglioramento edilizio: la costruzione di case con mattoni e tegole, di cui non dovevano mancare in questi dintorni le officine (1), l'innalzamento di pubblici edifici ornati di pietre, di marmi scolpiti, di mosaici, le cui *membra disiecta* si trassero fuori in vari luoghi: ultimamente nel Pubblico Giardino (2).

(1) Abbondano i bolli di tegole e mattoni; e, per ciò che concerne le fabbriche, cui spettano questi prodotti laterizi, non ho che a richiamarmi alla lunga trattazione del DE VIT, *op. cit.*, II, p. 165-231. Frequentissima ricorre l'epigrafe PANSIANA appartenente a fabbriche esistenti lungo la spiaggia dell'Adriatico nei fondi della famiglia dei *Vibii Pansae*, non lungi probabilmente da Adria. Cfr. *C. I. L.*, V., 8110, 1.

(2) Intorno al 1662 vennero in luce avanzi di costruzioni, creduti appartenere a un teatro nel sito ov'è ora l'ospedale civico. V. OTTAVIO BOCCHI, *Osservazioni sopra un antico teatro scoperto in Adria* (Venezia 1730). Cfr. SCHÖNE, *op. cit.* p. 4. Alla raccolta bocchiana appartengono molti frammenti marmorei, fra i quali ricordo i frammenti di due dei cosiddetti *oscilla*, in forma l'uno di disco, l'altro di pelta (SCHÖNE p. 155 n. 658, 659), che rammentano gli *oscilla* trovati nel teatro romano di Verona (RICCI, *Il teatro Romano di Verona*) Venezia, 1895, p. 180-183, fig. 9, 10. Nel Pubblico Giardino poi, cioè nel Campo Marzio o Prato della Mostra, come dicevasi un tempo, vennero fuori nello stesso tempo altri ruderi, creduti appartenenti ad un tempio. Altri frammenti di pietra spettanti a cornici e fregi svariati di ignoto edificio pubblico rimise in luce il prof. FRANCESCO BOCCHI negli scavi del 1879, nella stessa località, dove le scoperte più notevoli si ebbero negli strati più profondi del sottosuolo, come ho più sopra avvertito. Cfr. BOCCHI, *Notizie degli scavi* 1879, p. 98.

I frammenti architettonici, di cui si tratta, appartengono alla raccolta comunale; e solo alcuni saggi poterono essere esposti in una delle vetrine della sala del museo, lasciandosi per ora depositata molta parte di quegli avanzi nel magazzino del museo stesso.



Ho finito così, o Signori, la mia esposizione sintetica dell'antica storia di Adria, studiata ne' monumenti del suo nuovo museo.

Io propongo, riepilogando le cose discorse, la divisione di siffatta storia in quattro distinti periodi.

Primo periodo: paleo-veneto; da età non ancora determinabile agli ultimi decennî del VI secolo av. Cr.

La civiltà ha fisionomia affine a quella degli strati archeologici del Veneto, delle regioni alpine, del litorale istriano. Incomincia, almeno fra l' VIII e il VII secolo, il commercio marittimo coi Greci (Joni). Questo periodo, sinora oscurissimo, potrà esser chiarito, se s' imprendessero scavi con largo disegno, alle massime profondità possibili, per raggiungere il suolo de' più remoti giacimenti umani, e studiare nei loro particolari topografici e archeologici le reliquie delle abitazioni e de' cimiteri.

Secondo periodo: greco-etrusco; dagli ultimi decennî del secolo VI alla metà del IV.

Poche sinora le cose specificamente etrusche scoperte; moltissime, ma frammentarie, le ceramiche dipinte importate da Atene nello scalo degli Adriati e di qua sparse a profusione per le città dell' Etruria circumpadana. Anche questo periodo ha bisogno d' esser più pienamente dimostrato da scavi futuri. Si debbono investigare specialmente i sepolcreti, dai quali può venire la desiderata luce sulla natura e la estensione della colonizzazione etrusca e sui rapporti fra Etruschi e gente del paese.

Terzo periodo: greco-celtico; dalla metà del sec. IV alla metà del II.

La nuova civiltà, assai più conosciuta dell' anteriore, si svolge dalle propaggini di quella. I tipi più belli dei vasi, in specie a vernice nera, credo derivino dalla Ma-

gna Grecia. Anche questi s' importano poi nella zona di territorio attraversata od occupata dai Galli. Le stoviglie comuni cenerognole danno ai depositi funebri numerosissimi di questo tempo una impronta non dissimile da quelli del periodo celtico dell'Italia superiore.

Quarto periodo: romano; dalla metà del II secolo av. Cr. alla caduta dell'impero d'Occidente.

La fisionomia peculiare dell'antica città si modifica sostanzialmente per effetto de' nuovi elementi civili e sociali dovuti alla romana dominazione. Perdurano tuttavia, per quanto scemati d'importanza, i traffichi marittimi.

* * *

Cospicua adunque o signori, e memorabile è la storia di questa città, la quale, porto ed emporio dell'Adriatico, sino da antichissimi tempi agevolò la trasmissione dell'ellenica civiltà nel settentrione d'Italia.

Veneta sin dall'origine, tale si mantenne, non ostante il passaggio attraverso il suo territorio di genti di stirpe diversa; nè mai perdette la sua consistenza etnica sino al tempo, in cui affidò le sue sorti all'assorbente, unificatrice potenza di Roma.

E quando gli abitanti degli oppidi e dei vici dell'estuario, all'irrompere violento della barbarie, onde sfasciavasi il poderoso edificio della romanità, si ritrassero, avvinti dagli antichissimi legami di stirpe, nelle isolette della laguna, per fondersi e risorgere nella maestà della nuova repubblica, il mare, a cui Adria aveva dato il battesimo, su cui aveva per lungo volger di secoli esercitato il primato, s'appartava, si dilungava sempre più da queste terre, celebrava le sue nozze fastose con Venezia bella, grande, possente.

Il leone di S. Marco spiegò allora il volo trionfale sulle sue acque e — singolare provvidenza dei ricorsi sto-

rici — si rinnovellarono quelle relazioni fra l'Italia del nord e l'Oriente greco, che Adria aveva per prima iniziate, e per le quali un'altra volta esotici elementi di cultura e di arte penetrarono nella nostra regione, conferendo ai monumenti del medio evo attrattive incomparabili di strane e fantastiche bellezze.

Scompareva intanto, travolto dalle fiamme, sotto cumuli enormi di limo e di sabbia, quanto restava dell'antica città. L'età moderna, dopo lunghi abbandoni, dopo squallidi silenzi, vide a poco a poco una città nuova elevarsi sui sotterrati ruderi; e i tardi nepoti del prisco popolo marinaresco ripigliare con lena le lotte contro gli elementi; e il piano selvaggio, prodigiosamente redento dal lavoro, ribenedetto dalla Natura, tramutarsi in lieta e superba distesa di campi fecondi.

Ma, se Adria mostra in questa festa con legittimo orgoglio i frutti delle sue giovani energie, della operosità sapiente e tenace, non sarà parsa ad ogni modo intempestiva, io spero, l'evocazione di un passato, i cui nobilissimi avanzi, strappati via via dalle viscere della terra e lumeggiati dal sole della terza Italia, sono oggi per volere di voi stessi, o Adriesi, rivendicati perpetuamente alla vostra città ed alla scienza.

GHERARDO GHIRARDINI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

WALTER NORDEN. — *Das Papsttum und Byzanz. Die Trennung der beiden Mächte und das Problem ihrer Wiedervereinigung bis zum Untergange des byzantinischen Reiches (1453)*. — Berlin, B. Behr's Verlag, 1924. pp. XIX-764, in 8.º.

È un libro coscienziosamente fatto, del quale si può dire, ch'esso mette in chiaro i tentativi proseguiti dai papi per arrivare all'unione della Chiesa greca colla cattolica romana — tentativi che si ripetevano sempre e non riuscivano mai. Con tutto diritto dice l'autore che quell'unione è stata considerata fin adesso dal punto di vista religioso, mentre essa, così dai conquistatori latini come dagli imperatori bizantini, ed agguinceremo anche, dai papi, fu veramente trattata come una questione piuttosto politica, nella quale le disputazioni teologiche non entravano che in seconda linea e come accessori. L'autore dimostra ciò fino all'evidenza nell'esposizione ch'egli dà delle vicende che seguirono dopo la fondazione dell'Impero latino a Costantinopoli nel 1204. Tutto quel secolo decimoterzo è pieno degli sforzi dei papi a ristabilire l'unione delle due Chiese, e pure della continua paura di essi, che tale unione, ottenuta colle armi di una potenza latina, non avesse per risultato d'indebolire la posizione del Pontificato in Italia e di sottomettere questa al predominio di un solo potere laico, sia degli imperatori svevi, sia dell'arciguelfo Carlo d'Angiò. Così si verificava il detto del Machiavelli, *Istor. fior.*, II, § 10: « I pontefici temevano sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che la fusse con i favori della chiesa cresciuta; e perchè essi cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spese variazioni che in quella seguivano: perchè la paura di un potente

faceva erescere un debile; e cresciuto che egli era, temere; e temuto, cercare di abbaasarlo». Con una tale politica si poteva mantenere il potere temporale dei papi, ma s'impediva anche la riunione delle forze di tutto l'Occidente latino, dinnanzi alla quale i Greci si sarebbero lasciati trascinare ad una vera unione della loro Chiesa colla romana.

L'autore parla di un vero trionfo ottenuto da Innocenzo III sopra Bisanzio, dicendo che il papa poteva con pieno diritto proclamare la soggezione della Chiesa greca al papato di Roma, poichè nel concilio lateranense del 1215 la nomina del patriarca di Costantinopoli fu fatta con pieno e libero arbitrio da Innocenzo stesso. Questo è un fatto storico che non si può mettere in dubbio, ma un fatto isolato che non ebbe, come tutti lo sanno, nè anche l'ombra di un durevole effetto: i Greci si rifiutavano come prima di riconoscere il papa come sommo pastore della cristianità e successore di S. Pietro. Analogo fu più tardi (1274) l'esito del solenne trattato, col quale nel concilio di Lione venne stipulata l'unione delle due Chiese fra Gregorio X e l'imperatore bizantino. Papa ed imperatore volevano sinceramente l'osservanza di quel trattato, ma i Greci volevano ostinatamente che l'unione non si facesse, ed essa sfumava davvero, come piuma al vento.

Finalmente, dopo molte fatiche e procellosi eventi, che l'autore descrive con ogni possibile minutezza, si arrivò, come in porto sicuro, al concilio di Firenze (1439). Ma senza esagerazione si può dire: la nave, che portava le insegne dell'unione fu salva, però il *cargo* di essa venne perduto. Il decreto, che stabiliva l'unione delle due Chiese fu votato, ed il testo originale greco di quel decreto fu *post facto* falsificato nella traduzione latina, sostituendo alle parole *καὶ . . . καὶ*, invece di *et . . . et* un *quemadmodum etiam* — una falsificazione della quale l'autore, non so perchè, ha taciuto, mentre essa da lungo tempo già fu confessata dal gesuita Maimbourg ed ulteriormente provata dal Brequigny, *Mémoires de l'Acad. des Inscript.*, vol. 43, pp. 306 sgg. Ma la grande maggioranza dei credenti di Chiesa greca respingeva l'unione anche nel senso ristretto dell'originale, e rimaneva nello scisma, tanto più che la speranza di esser soccorsi dai popoli latini contro i Turchi, una speranza che formava l'unico motivo dell'adesione dei Greci al concilio fiorentino, s'indeboliva di giorno in giorno e spariva poco dopo completamente.

Delle cagioni, che produssero l'accanita tendenza verso l'unione da una parte e la non meno accanita contro di essa dall'altra, l'autore rende conto con profondo sapere. Solamente sarebbe stato a desiderare ch'egli avesse evitato lungaggini e risparmiatoci spese ripetizioni di cose già prima messe in luce da lui. Così la gran mole del libro, pp. 744 di testo, pur troppo senza indici, si sarebbe potuta in qualche modo alleggerire.

Quanto ai punti di storia veneta, che doveva toccare l'autore nel corso delle sue indagini, egli apprezza giustamente le difficoltà, sotto le quali lavorava la Signoria a riguardo dell'Oriente latino e greco. Valendosi anche di atti dell'Archivio dei Frari, egli ci fa indovinare la conclusione: che il contegno della Serenissima era per ciò quasi sempre dettato dalla dura necessità, e per questa ragione deve chiamarsi corretto. E sia che la repubblica si sforzasse di mantenere l'impero latino, mentre vi era un'ombra di speranza sulla possibilità di tal mantenimento, sia ch'essa si rassegnasse a viver in pace coi Greci, dopo che essi ebbero acquistato di nuovo il dominio di Costantinopoli — in ambedue i casi un'altra politica seguita dal governo di S. Marco avrebbe recato grave danno al commercio de' Veneziani e non giovato affatto nè ai Greci nè ai Latini.

M. BROSCHE.

AVV. AMEDEO CORSALE. — *Statuta et ordinamenta notariorum Rhodigii et comitatus, Rovigo, 1903.*

I pochi appunti, che accompagnano la pubblicazione dello statuto del collègio dei notai di Rovigo, meritano di esser presi in esame, tanto più che è necessario completarli con qualche nuova osservazione.

E prima di ogni altra cosa dobbiamo riconoscere l'opportunità della integrale pubblicazione degli statuti contenuti in un codice *originale*, e non *copia* di altro più antico, come taluno sostenne (1). Così un po' alla volta si prepara il materiale per uno studio completo sulla corporazione dei notai in Italia, la cui storia si deve ancor fare, se si prescinde da alcuni studi di valore locale, o troppo incompleti come quello del Durando (2).

Importanti ancora, benchè non bene coordinate, sono le notizie che l'A. ci dà della corporazione durante il periodo veneto. Ma quello che più può interessare lo studioso è la ricerca del principio dell'anno nei documenti notarili, la cui determinazione è assolutamente indispensabile nell'esame dei documenti per evitare errori non trascurabili.

(1) Cfr. A. E. BARUFFALDI, *Saggio bibliografico della provincia di Rovigo*. Parte I. Legnago 1898 pag. 25.

(2) *Il ribellionato*, Torino, 1897.

Il principio dell'anno nei documenti notarili rodigini, come in quelli padovani (1) e veronesi, si pone al 25 Dicembre. E questa è una piccola riprova della politica di terraferma di Venezia: il governo veneto come lasciò alle città, che sottopose al proprio dominio, le istituzioni e i privilegi locali, così pure, per quanto riguarda la redazione degli atti che uscivano dalla cancelleria del comune, non introdusse lo stile veneto (1.º Marzo), ma rispettò la tradizione locale.

Altri esempi si possono aggiungere a quelli già citati dal C.: così negli atti del notaio Delaito Giacomo figlio di Nascimbene sartore, conservati nell'arch. notar. di Rovigo, a c. 85 si legge: « In Christi nomine. Anno eiusdem nativitatis millesimo trigesimo septuagesimo sexto indictione quartadecima, die vigesimo septimo mensis decembris »; poi a c. 86 v.: « In Christi nomine. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo septuagesimo septimo indictione decima quinta die ultimo mensis decembris »; poi continua col gennaio 1377.

Ma se l'A., avesse esteso la sua ricerca anche ad altri atti che si conservano nel Municipio di Rovigo, intendo parlare dei *Registri Consiglieri*, si sarebbe accorto che questo stile non era accolto in tutti gli atti.

Cito a caso. Nel *Reg. Cons.* † a c. 25 v. si legge: « Die undecimo Xbris », e più sotto: « 1485 ultimo Xbris »; a c. 26 r.: « Die primo Jenuarii 1486 »; a c. 54 v. a piè di pagina si legge: « Finis anni 1487 », segue poi una carta bianca e a c. 56 r in mezzo alla pagina, in alto: « 1488 »; poi subito sotto: « In Christi nomine. Anno eiusdem nativitatis millesimo octuagesimo octavo indictione sexta diebus vero mensibus et locis infrascriptis »; e più sotto: « Die martis primo mensis ianuarii in camera palacii residentis prefati magnifici Iohannis Marcelli potestatis prefati ». Nel *Reg. Cons.* A, a c. 150 r. si legge: « Die XXVIII Xbris 1562 »; poi a piè di pagina: « Finis anni 1562 »; subito dopo a c. 150 v. si legge: « In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quingentesimo sexagesimo tertio indictione sexta. Die vero veneris primo ianuarii ».

Dagli esempi citati, e non sono i soli, ed anche dal fatto (sia pur una materialità, ma non priva di ragione) che i fascicoli degli atti consiglieri cominciano costantemente col primo gennaio e terminano

(1) Cfr. V. LAZZARINI, *Del principio dell'anno nei documenti padovani*, in *Boll. del Museo Civ. di Padova*, a. III (1901), n. 1-2, pp. 15 segg. Così anche a Milano, cfr. F. E. COMANI, *Usi cancellereschi viscontei*, in *Arch. Stor. Lomb.*, fasc. II e III, a. 1900.

col dicembre, mentre invece in altri luoghi, p. es. a Padova, cominciano cogli ultimi di dicembre (1), è lecito dedurre che nella redazione di essi atti non era seguito lo stesso stile degli atti notarili, ma bensì quello moderno del 1.º gennaio.

E questo fatto ha non poca importanza: altrove la tradizione resiste a lungo contro l'introduzione del nuovo stile, in molti luoghi perdurando fino alla metà del secolo XVIII (2); a Rovigo invece il nuovo stile è accolto dalla cancelleria civica assai per tempo, mentre i notai si mantengono fedeli all'antica tradizione ancora nel sec. XVII, come provano gli esempi arrecati dal C.

Il Corsale riporta ancora due fac-simili del codice pubblicato, uno riproducente una pagina dello statuto, l'altro alcune sottoscrizioni autografe di notai; ma di quest'ultime non se ne capisce l'utilità dacchè non si rileva in esse alcuna particolarità paleografica e neanche per quanto riguarda le formule che sono comuni in tutte le sottoscrizioni notarili. Più interessante invece riesce un terzo fac-simile in cui sono riprodotti i più curiosi segni del tabellionato, e i due unici timbri in legno che si riscontrano nella matricola in una sottoscrizione del 1624.

ROBERTO CESSI.

L. M. HARTMANN. — *Die wirtschaftlichen Anfänge Venedigs*. — (Estratto dalla « *Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschafts-geschichte* », 1904, pp. 434-442).

Si è creduto per molto tempo e si crede ancora da molti che il rifiorire della vita cittadina ed il sorgere delle autonomie comunali fra il XII e il XIV secolo, sia una prima manifestazione del formarsi del capitale — nel senso moderno della parola —, sia una prima vittoria del capitale mobile sulla proprietà fondiaria. Contro quest'opinione insorse — non ha guari — il Sombart, sostenendo nel suo libro ormai notissimo sul « *Moderno Capitalismo* », la tesi affatto opposta, per cui il capitale non sarebbe sorto in contrapposizione alla proprietà fondiaria, non avrebbe anzi potuto formarsi in altro modo che dall'ac-

(1) Lo stesso si riscontra nella formazione dei fascicoli degli atti notarili rodigini.

(2) Così a Padova cfr. LAZZARINI, *Op. cit.*, pag. 20; e così anche nelle città Toscane cfr. la recensione del PAOLI alla citata memoria del Lazzarini in *Arch. Stor. Ital.*, 1900, disp. I, pag. 150.

cumulazione della rendita fondiaria. Per le grandi città commerciali di terraferma la dimostrazione riuscì ovvia e convincente; ma la difficoltà maggiore sorse a riguardo delle repubbliche marittime, per le quali sembrava verità indiscutibile che la ricchezza pubblica e privata avesse trovato la sua origine nei soli commerci.

A questo arduo problema delle origini economiche delle nostre città marinare, al quale il Sombart non era riuscito a dare una risposta soddisfacente, rivolge ora la sua attenzione L. M. Hartmann, riassumendo in poche pagine della sua ottima *Rivista di storia economica e sociale* quanto è dato stabilire con maggiore certezza sul carattere e sull'evoluzione dell'economia veneziana dal VII al IX secolo. L'A. non si propone di sostenere alcuna tesi ed anzi si sforza evidentemente di rinunciare ad ogni concetto aprioristico; ma tuttavia riesce a portare un po' di luce nuova nella questione, mettendo in evidenza l'importanza che ebbe la proprietà fondiaria nel periodo più antico della storia economica di Venezia. Mentre infatti egli riconosce che nei primi tempi gli abitanti delle lagune trassero il loro sostentamento soltanto dalla pesca e dal commercio del sale, rileva poi che, dopo l'invasione longobarda, essi contarono in mezzo a loro una nuova aristocrazia fondiaria, la quale, con la sua immigrazione nelle isole, modificò sensibilmente la costituzione economica e politica, ed ebbe la sua espressione più schietta nei *tribuni*. Questi, secondo l'opinione del H., non furono altro che grandi signori fondiari, residenti nei loro castelli, ai quali facevano capo i censi o tributi dei loro tributari, *servitiales*, o coloni della pianura. In quell'epoca, tra il VII e l'VIII secolo, anche a Venezia il castello signorile sarebbe stato, in un certo senso, il principale centro economico.

Ma sulla laguna, a differenza dalla terraferma, i castelli decadde ben presto, e centro comune della vita economica e politica cittadina divenne il palazzo del doge. I grandi proprietari cedettero il posto ai mercanti o tali divennero essi stessi, e l'attività veneziana fu tutta rivolta ai commerci e alla navigazione.

Perciò a questi si rivolge tutta l'attenzione del H., il quale lascia impregiudicata la questione — forse insolubile — se il capitale impiegato nei nuovi e più arditi commerci traesse la sua origine soltanto dall'accumulamento delle rendite fondiarie od anche dai primi e più modesti profitti commerciali. Egli nota invece il grande incremento della potenza marittima veneziana dopo la fondazione dell'impero carolingio, quand'essa divenne il tramite necessario tra l'Oriente e l'Occidente.

Soli concorrenti restavano allora quei di Comacchio, i quali seguitavano ad esercitare la navigazione sul Po e si assicurarono forse il commercio attraverso i valichi delle Alpi occidentali e centrali,

mentre i Veneziani tennero per sè quelli delle Alpi orientali. Ma già verso la metà del IX secolo le imbarcazioni veneziane risalivano il Po insieme a quelle di Comacchio; e finalmente, verso la fine del dominio carolingio, Venezia riusciva a distruggere la rivale e ad estendere il suo commercio su tutto quanto il regno. Essa divenne allora l'unico centro, naturale e necessario, di tutto il commercio transmarino fra l'Europa occidentale e il Levante, favorita in ciò dalla sua posizione e dalla speciale condizione politica, per cui essa, pagando tributi nello stesso tempo all'imperatore di Oriente e a quello d'Occidente, otteneva dall'uno come dall'altro privilegi importantissimi.

A questo punto, all'aprirsi cioè del periodo più splendido e più noto del commercio veneziano, si interrompe il brevissimo studio del Hartmann, il quale non ha preteso di recar fatti nuovi nè di esporre ipotesi brillanti e arrischiate, ma è riuscito a darci — con la solita chiarezza e precisione — un quadro esatto dell'evoluzione economica di Venezia nel suo periodo più oscuro.

GINO LUZZATO.

VITO VITALE. — *Una contesa fra Ancona e Venezia nel sec. XV. Contributo alla storia delle relazioni fra le due repubbliche.* — (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche*, N. S., vol. I (1904) fasc. I).

Nel suo articolo veramente interessante il prof. Vitale fornisce dapprima alcune notizie sommarie sui rapporti corsi fra le due città marinare dal XII al XV sec. Data la poca conoscenza di questo argomento, che è stato trascurato finora da tutti gli studiosi di storia veneziana, le poche notizie che il V. ha tratto dagli storici di Ancona, da Andrea Dandolo e soprattutto dai Regesti dei *Commemoriali*, sono certo assai utili; nè si sarebbe potuto pretendere che per un semplice cenno riassuntivo egli avesse dovuto attingere all'enorme materiale che si conserva ancora inedito nell'Archivio dei Frari. Sol tanto è da notare che avrebbero potuto essergli di molto aiuto il libro del Lenel sul *Predominio di Venezia sull'Adriatico* e i regesti del *Liber Plegiorum*, compilati dal Predelli.

Da un documento inedito dell'Archivio di Siena è tratta la notizia di una sentenza di arbitrato, emessa nel 1422 da due dottori senesi per una delle tante contese tra Venezia ed Ancona; e tutto su materiale inedito degli Archivi di Ancona e di Venezia è ricostruito il racconto del fatto del 1429, che forma l'oggetto principale dello

studio. Si tratta di una lunga contesa fra le due città per l'assalto ed il urto di due navi veneziane, fatto dai Turchi con l'aiuto di alcuni anconetani. Negli atti consiliari di Ancona, nei Misti e nelle Deliberazioni segrete del Senato veneziano, il V. segue le vicende di queste contese, le trattative degli ambasciatori, le pratiche del Comune anconetano per ottenere dapprima l'intromissione del Pontefice e poi quella della repubblica fiorentina.

Il nodo della questione stava tutto nella pretesa di Venezia che gli anconetani si obbligassero a non navigare oltre allo stretto dei Dardanelli, pretesa a cui Ancona non voleva in alcun modo sottostare. A nulla valsero le pratiche dei Fiorentini, a nulla i messaggi di papa Martino V, che per tre volte si interpose in favore degli Anconetani; i Veneziani tennero duro per più di un anno e seguitarono le loro rappresaglie sul mare. Finalmente nel dicembre del 1430, sopravvenuta la pace coi Turchi, la Repubblica si decideva ad essere arrendevole anche verso Ancona, ed il Senato revocava la proibizione agli Anconetani di passare per lo stretto di Gallipoli. Dov'è conclusi allora fra le due repubbliche un accordo definitivo, stipulato probabilmente in Firenze nella primavera del 1431; ma al V., che pure ha illustrato con tanta diligenza tutte le fasi di questa notevole contesa, non venne fatto di trovare nè a Venezia, nè a Firenze, nè ad Ancona, il testo dell'accordo.

(Urbino)

GINO LUZZATTO.

DALLA SANTA GIUSEPPE. — *Il pittore Alessandro Varotari e un suo disegno per la chiesa della salute di Venezia.* — Vicenza, tip. Pastorio, 1904.

È un opuscolo dedicato da Alvise da Schio a Domonico Lampertico nelle faustissime nozze della figlia di lui, la gentile Olimpia, col signor Giuseppe Feriani.

Alla eleganza tipografica ed alle espressioni di affetto per antica amicizia del conte Da Schio, devesi aggiungere l'importanza del dettato, che apporta maggior luce alla valentia ed ai pregi del Varotari.

Questo artista, più conosciuto colla denominazione di Padovani, pel luogo della sua nascita, sebbene vissuto nel secolo settimo, secolo di decadenza nella pittura, fu primo tra i primi tizianeschi, e sostenitore della vacillante gloria della scuola veneziana. Così giustamente l'autore. Poi come architetto non deviò dalla retta via, che

ascende alla più alta antichità; via perduta, ed oggi per studj minuti e faticosi in parte rintracciata.

Il non comune pregio del Varotari per conoscenza delle teorie architettoniche, rilevasi dal documento annesso all'opuscolo, nel quale dà la figura geometrica generatrice di un suo progetto per la chiesa della Madonna della salute, da erigere in Venezia. Sono due triangoli equilateri, che incrociati formano un esagono, e tre cerchi col centro ai vertici di uno dei triangoli.

In questa figura è forza riconoscere gli elementi di un edificio adatto alla forma angolare del terreno destinato per la chiesa; e per la natura del sito di effetto sorprendente. È una delle tante prove dei sublimi rapporti di armonia e bellezza ottenuti dai più celebri architetti colle varie ed infinite combinazioni di semplici figure geometriche.

Questa figura è sufficiente per ideare lo sviluppo dell'edificio. Una grande cupola per copertura dell'esagono centrale; la comunicazione dell'esagono con tre rotonde e coll'esterno mediante arcate aperte, una per ciascun lato; copertura delle tre rotonde con cupole di una altezza subordinata a quella della cupola maggiore. Il tutto poi decorato con pilastri, colonne, ornati, nicchie e statue, più o meno sfarzosamente secondo le esigenze; nè dovrebbero dimenticarsi tre atrii con grandiose facciate, finestre ed occhi con rosa per la interna illuminazione.

Per meglio apprezzare questo concetto giova riprodurre l'osservazione dell'architetto. Egli dice: entrando per ciascuno dei tre atrii, si ha sempre davanti una rotonda, e due rotonde ai lati; inoltre collocando sopra ciascun atrio un organo, uscendo, se ne ha sempre uno di fronte.

Questa pubblicazione cade oggi opportuna per far conoscere ai giovani artisti la necessità, se vogliono produrre opere buone, di formare i loro concetti alla scuola dei grandi genii, e non lasciarsi fuorviare da un esagerato desiderio di novità, dove troveranno il disinganno. Va quindi tributata lode all'autore della memoria.

VITTORIO BARICHELIA..

GUERRIERI GIOVANNI. — *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*. (Contributo alla storia delle coste dell'Adriatico). — Trani, V. Vecchi, tip. edit., 1904, di pp. 440, in 8.º.

Le relazioni commerciali e politiche fra Venezia e la Puglia ebbero in questi ultimi anni dotti e solerti illustratori, e dei loro scritti informò ampiamente il prof. Gino Luzzatto in uno dei recenti fascicoli del *Nuovo Archivio Veneto* (tomo VII, parte I, pp. 174-195, a. 1904). A Terra d'Otranto in particolare furono dedicati non pochi articoli del sig. Ermanno Aar inseriti nell'*Archivio storico italiano* durante gli anni 1873-1887 col titolo generale: *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, e vi si parla della storia archeologica, politica, letteraria, artistica, dialettale, naturale e via dicendo di quella regione. Ma gli scritti dell'Aar, per quanto eruditi, niente hanno che fare per il metodo e poco assai pel contenuto col libro datoci dal prof. Guerrieri, narrazione nel suo insieme nuova, e ci pare anche esauriente, di fatti basati su documenti o su fonti criticamente compulsati, schiva di quella soverchia erudizione che vuoi nel testo, vuoi nelle note di alcuni scrittori, troppo affatica chi legge, e d'altronde si sa bene quanto è facile a farsi. Una opportuna scelta di cinquantanove documenti pubblicati in Appendice, minute rubriche in capo a ciascuno dei diciassette capitoli di cui consta la narrazione, eleganza e ricchezza di edizione sono veri pregi di questo libro, che procureremo di far noto mediante un modesto riassunto.

Le varie spedizioni di navi fatte nel secolo IX da Venezia contro i Saraceni invasori di Terra d'Otranto, mentre Bizantini e Longobardi tenevano fra loro divisa questa provincia, sono le prime notizie di rapporti fra essa e la Repubblica, e dimostrano che questa vi preferiva il dominio dei Longobardi e dei Bizantini a quello dei pirati africani perchè, si capisce, vi aveva già interessi commerciali. Ed i Bizantini non lesinarono i privilegi di commercio ai Veneziani.

Quando verso la metà del secolo XI Terra d'Otranto e la Puglia divennero dominio diretto dei Normanni, Venezia li osteggiò dapprima, li combattè di poi, ma alla pace di Bari (del maggio 1122?) devono essere seguiti buoni rapporti. Rapporti che acquistarono notevole importanza quando alla dominazione normanna succedette la sveva. Sotto l'imperatore Enrico VI fu segnato da Venezia, nel 1199, il patto di pace e difesa con Brindisi, mentre Federico II restaurava e ricostruiva quei porti dove avrebbero dovuto approdare le flotte imperiali

dirette all' Oriente, al regno di Gerusalemme rinnovellato nei disegni del figlio di Costanza normanna. -

Sotto i re angioini le relazioni talora si fanno più rare, ma non cessano mai del tutto, e migliorano al tempo degli Angioini principi di Taranto, se non che, mentre Roberto re e Filippo principe largheggiano di privilegi ai Veneziani, si ribellano a tali concessioni le città di Terra d'Otranto e cominciano una serie di rappresaglie contro le navi di S. Marco ch  Venezia ripag  di egual moneta. Continuano, ci  non ostante, i buoni rapporti tra governi, e Roberto di Taranto, cognato di Giovanna I, liberato nel 1351 dalla prigionia di Corf  coll'aiuto di Venezia, fu poi memore del beneficio per favorirne viepi  i sudditi.

Meno inconsulti nelle concessioni di privilegi furono i re Carlo III e Ladislao e la regina Giovanna II, n  ci  punto imped  a Lecce di avere ai tempi di Maria d'Enghien, verso la met  del secolo XV, una fiorente colonia di mercanti veneziani; ma questi non furono sempre in verit  onestamente trafficanti, e dallo sfruttamento, praticato a danno e in ispecie del popolo minuto, derivarono in quelle terre per tutto il '400 al nome di Venezia odio e rancore.

Giovanna II mor  nel 1435, e, dopo sette anni di lotte, sal  al reame di Napoli e Sicilia Alfonso I di Aragona, in cui Venezia doveva vedere un rivale potente. Vennero a guerra nel 1449, ma si pacificarono per l'avvento al trono di Milano dello Sforza, ed anche Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto e signore di Lecce, riprese le buone relazioni; mor  poi quest'ultimo nel 1463, e principato e contea divennero dominio diretto del successore di Alfonso, Ferdinando I. Questi riconferm  pei Veneziani privilegi e franchigie, ma gli avvenimenti politici decisero essi dei rapporti fra Venezia e Napoli. Nel 1480 il Turco assal  e prese Otranto: Venezia si scus  di non soccorrere il Re adducendo la pace recente coll'Ottomano, forse per  non era tutta qui la ragione.

Nel 1482 scoppia la guerra di Ferrara, e Ferdinando prende le parti del duca amico e parente. La flotta veneziana tent  Brindisi che si difese, pass  all'impresa di Gallipoli ove perdette il capitano generale Marcello, ma vinse e vi mand  suoi rappresentanti; ebbe quindi per resa Nard , che fu poi punita dal suo sovrano per la defezione, ed a Nard  tennero dietro molti altri castelli, ma pochi mesi dopo, nell'agosto 1484, si fece pace, e Venezia restitu  quanto aveva preso tenendo bens  il desiderio di averne di pi  un altro momento.

Dopo i fatti di Gallipoli e di Nard , per dieci anni circa, i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto si raffreddarono. Intravviene la congiura dei Baroni, e le condizioni del reame peggiorano per la

morte del Re, cui succede l'odiato Alfonso duca di Calabria. Scende Carlo VIII ed Alfonso abdica in favore del figlio Ferrantino, più simpatico al popolo, ma al giungere dei francesi il nuovo Re e lo zio Federico e gli altri della famiglia reale sono costretti a riparare ad Ischia. Venezia barcheggiò. Otranto le si offrì, ma fu eccitata a darsi a Spagna che mandava soccorsi a Ferdinando II, e la flotta veneta ebbe ordine di passare a Brindisi che ne fu contenta e dichiarò di tenersi così più stretta al re di Napoli.

Intanto la lega formatasi contro Carlo VIII determinò la partenza di questo che lasciò a Napoli e nel Napoletano il Montpensier.

I Veneti, sotto apparenza di soccorrere Ferrandino contro i Francesi, presero Monopoli, Polignano ed altre terre, e fecero capire di voler certamente le città di Terra d'Otranto sull'Adriatico, ma senza compromissioni di sorta. Vi riuscirono infatti nel 1496 prendendo sotto la loro protezione Re e Reame. Ferdinando II a guarentigia degli aiuti dava Brindisi, Otranto e Trani, colle loro fortezze, ed il 14 aprile la consegna ai rappresentanti di Venezia era compiuta, non troppo contenti pare quei popoli, soddisfattissimi certo i Veneziani.

Gallipoli e Lecce erano rimaste fedeli al vecchio dominio, anzi in quest'ultima visse un anno allegramente Isabella del Balzo, principessa d'Altamura, moglie di D. Federico. La bandiera di Francia non sventolava ormai più che su Gaeta, Taranto e Rocca Guglielmina, e contro Taranto il re di Napoli concesse agli Spagnuoli di mettere l'assedio. Qui lunghe pratiche di questa città che vuole darsi a Venezia e, se ne fosse respinta, vuol chiamare il Turco piuttosto che l'Aragonese, e poi, morto Ferrandino, alza la bandiera di San Marco e manda lettere ed ambasciatori a Venezia. E la Repubblica, desiderosa di Taranto ma titubante, veramente o falsamente paurosa della chiamata turca, protestante di non voler esser fedifraga al re di Napoli, interPELLA giuristi e collegati, respingendo ogni offerta fino alla fine. Il 20 gennaio 1497 Taranto si arrese agli assediati e, innalzate le insegne di Aragona, partirono i Francesi e ne ritornò la calma.

Dall'aprile 1496 al luglio 1499 i documenti ci fanno assistere ad una serie di premure da parte di Venezia per rendere bene accetto il suo dominio a Terra d'Otranto, fattesi anche più vive quando, alla fine del 1498, si rivelò qualche non buona disposizione di re Federico verso quelle città, e cominciarono e durarono più o meno insistenti le minacce di una invasione ottomana, che se non si effettuò su quella terra, funestò altri luoghi di Venezia e le procurò due anni di guerra. Federico, che aveva pratica col Turco per attirarlo contro Venezia, temette di questa, specie allorchè seppe dell'alleanza franco-veneziana; e, quando vide che i Francesi, avuta Milano, si dirigevano al suo reame, allora cercò di ritornare nelle grazie della Repubblica.

Durante l'anno 1500 Venezia perdette sul mare. Spagna s'era offerta di venirle in aiuto e diceva voler impedire che Federico, trattando col Turco, gli cedesse qualche posto, ma in verità il Re Cattolico voleva piuttosto sorvegliare Francesi e Veneziani. Questi spedirono istruzioni ai governanti delle città pugliesi suddite perchè alla flotta spagnuola si facessero buone accoglienze, non trascurando in pari tempo le guardie. Avevano ragione, chè l'11 novembre, a Granata, Francia e Spagna fraudolenti decidevano lo smembramento del regno di Napoli, assegnando alla corona del Cattolico Terra d'Otranto.

Federico di Napoli, quando conobbe il tradimento, tentò fortificarsi in Taranto, poi riparò ad Ischia e finì in Francia. Taranto, dopo lungo assedio, si arrese al Consalvo. Intanto le forze francesi prosperavano in Terra d'Otranto, e Lecce, il 28 settembre, alzò le bandiere del Cristianissimo. Nella guerra che allora si accentuò nel regno tra Francesi e Spagnuoli, Venezia ed i suoi rappresentanti cercarono sempre di tenersi neutrali. Le città di Otranto e Brindisi furono fedelissime alla Repubblica, che procurò di difenderle da possibili invasioni, se non colla forza che le mancava, almeno coi consigli e coi provvedimenti. Nel febbraio 1503, dopo la famosa Distida di Barletta in cui soggiacquero i Francesi, la fortuna dell'armi volse in favore di Spagna, che alla fine dell'anno seguente poteva considerare come propria tutta Terra d'Otranto. Un incidente grave fra la squadra spagnuola ed alcune navi francesi era successo nel frattempo proprio nel porto di Otranto, e vi si comportò assai bene il governatore veneziano Fantino Malipiero. Ed intanto opprimeva quelle città una sempre più desolante miseria e lo spavento di una invasione turca minacciata e di scorrerie piratesche di quando in quando effettuate.

Negli anni successivi, fino al 1508, continua a scemare l'importanza dei rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto: è un affannarsi di quelle povere città a spedire capitoli alla Dominante per ottenere alcuni vantaggi economici, per essere meglio trattate dai governatori. E la Signoria parte concede, parte promette, parte nega. Insomma negli ultimi mesi del 1508 l'interesse di Venezia per quei possedimenti era disceso quasi ad esaurirsi: Francia e Spagna colle invasioni li avevano desolati, e la Repubblica era troppo decaduta e in condizioni difficili per rimediarsi, alla vigilia della lega di Cambrai. Quando poi la tempesta di tutta Europa imperversò su di lei, ella resistette dove pensò di poterlo fare, cesse e patteggiò coi più forti, abbandonò al loro destino quelle terre e piccole città, che le era più grande disagio e pericolo conservare, lusingandosi che passato il turbine avrebbe anche a loro provveduto. E nell'ultimo di tali partiti furono comprese appunto le città di Terra d'Otranto, consegnate a mezzo il 1509 al re di Spagna, forse non senza rassegnazione di quei popoli di già avev-

zantisi ai cambiamenti di padrone, passati così alla soggezione dello straniero, sotto il governo fiscale e neghittoso dei vicerè di Napoli.

Dopo il 1509 il traffico con Brindisi e con Otranto di già empori di commercio per l'Adriatico e scali notevoli pel Mediterraneo orientale, decade sempre più. Ci restano soltanto poche informazioni dei governatori veneziani residenti nelle isole ioniche, o degli ufficiali della flotta che continuamente passavano pel canale. Tema dominante le scorrerie di Turchi e di corsari su quelle rade, non più difese dalle navi di Venezia, i rapimenti di persone, i danni d'ogni sorte; aggiungi che molti dei greci, schiavoni ed albanesi rimasti oziosi col finire delle guerre nel Regno, si erano uniti in bande di brigantaggio provocando dal Consalvo addirittura l'eccitamento dei popoli ad una crociata contro di loro. Venezia non cessò peraltro neppure dopo Cambrà di aspirare a quei possedimenti e ad altri finitimi, e si adoperò più che mai nel 1528, quando i francesi sotto al Lautrec tentarono la conquista del Napolitano. Ma la pace di Bologna del 1529 li obbligò ad ogni restituzione segnando il momento ultimo del dominio diretto di S. Marco sull'è città di Puglia e Terra d'Otranto.

Il penultimo capitolo del libro parla delle famiglie veneziane residenti in Lecce dal 1500 in poi, dei consoli e proconsoli della Repubblica in Terra d'Otranto, della chiesa di S. Maria in Lecce e della confraternita di Veneziani ivi stabilita nel 1603. L'ultimo capitolo intrattiene sui brindisini e leccesi più celebri, che ebbero rapporti con Venezia, e tra questi sono degni di speciale menzione Luigi Paladini, fra Leonardo Prato e l'umanista Antonio di Ferraris, più comunemente detto il Galateo.

Abbiamo riassunto il contenuto del libro del prof. Guerrieri, che certamente è degno di lode, e se alcune osservazioni ci avvenne di fare durante lettura, esse però non riguardano difetti gravi. Sofferamiamoci brevemente a due o tre che forse sono le principali.

L'Autore (p. 17) mette in dubbio che il doge Pietro Ziani siasi ammogliato, in seconde nozze, con una figlia di Tancredi normanno, che fu re di Sicilia, e che un figlio nato di questo matrimonio abbia avuto delle aspirazioni alla contea di Lecce. Eppure, delle nozze e del figlio Marco, frutto di esse, abbiamo, per tacere di altre prove, quella irrefutabile del testamento del doge stesso. Vedasi l'opera di E. A. Cicogna, *Delle Iscrizioni Veneziane*, tomo IV (Venezia 1834) p. 535, n. 1. Ivi sono ricordate due autorevolissime copie di tale documento, conservate negli atti del convento di S. Giorgio Maggiore di Venezia, ora al nostro Archivio di Stato. Pietro Ziani testò nel settembre 1228, disponendo quanto segue: « in quo (testamento) nostros fide commissarios esse constituimus dominam Constantiam ducissam Karissimam (al. clarissimam) uxorem nostram filiam quon. Domini Tan-

« crete (al. *Tancreie*) felicis memorie illustriss. regis Siciliae et Karis-
 « simum (al. *clarissimum*) filium nostrum Marcum Ziani atq. Marke-
 « sinam et Mariam dilectas filias nostras Cum autem suprascriptus
 « Marcus Ziani, filius noster ad etatem pervenerit sit ipse solus
 « commissarius noster cum eadem ducissa matre sua » etc. Marco, che
 fu conte di Arbe, morì nel febbraio 1254, avendo fatto testamento il
 26 giugno dell'anno 1253. Ed è veramente a credere che ragioni di
 discendenza materna lo abbiano eccitato ad aspirazioni su Lecce.

Ce lo attestano due documenti pontifici emanati da Innocenzo IV.
 (POTHAST ANG., *Regesta pontificum romanorum etc.* Berlino 1874,
 vol. II, p. 1197, nn. 14506 e 14512). Col primo datato 13 febbraio
 1252 si comanda al vescovo di Caorle di difendere Marco Ziani nel
 possesso del contado di Lecce a lui conferito dal papa. Col secondo,
 spettante al 18 febbraio stesso, Innocenzo restituisce a Marco insieme
 con ogni diritto annesso, il contado di Lecce « in regno nostro » di
 Sicilia, che fu già di Tancredi, ma poi venne occupato da altri. Il
 21 del mese precedente il pontefice con altra bolla aveva confermato
 ad Enrico Fraiapano il possesso del principato di Taranto e di tutta
 Terra d'Otranto (*loc. cit.*, p. 1195 n. 14482) già conceduti ad O.
 Fraiapano di lui zio e successori dal defunto Federico II, imperatore
 e re di Sicilia, e dalla imperatrice e regina Costanza.

Per la maggiore conoscenza della personalità pubblica che rap-
 presentava il console di Puglia, e, data la scarsezza di atti ufficiali
 antichi, potrebbero forse aver giovato alcuni documenti che ci paiono
 fino ad oggi dimenticati, nelle *Deliberazioni* del Maggior Consiglio
 di Venezia. Uno di essi spetta al 24 febbraio 1272, un altro al 1280,
 un terzo al 1296 etc. Ma più che al prof. Guerrieri ciò va detto a quei
 pur egregi scrittori che si sono occupati della Puglia in genere e del
 suo consolato, e dei lavori dei quali il nostro Autore si è servito con
 vera utilità.

Quanto poi all'asserita volontà della Repubblica di « pareggiare
 i nobili brindisini a quelli di Venezia » (p. 294) e più ancora quanto
 all'asserzione che tale pareggiamento sia proprio avvenuto, (p. 159) se
 per nobili di Venezia si vogliono intesi i veri nobili di questa città,
 cioè i patrizi, non possiamo accettarli, tali asserti, più che come desideri
 dei buoni brindisini e dei loro storici. E il privilegio che « ogni volta
 » che la Signoria armasse per mare, un gentiluomo brundusino fosse
 « capitano di una delle sue galee » è ben lungi da provare la tesi. Sola-
 mente qualche anno dopo a quello di cui discorre l'Autore, nell'ordine
 di battaglia 8 settembre 1500 dei Veneti contro i Turchi, dove appunto
 è registrato anche « ser Todaro di Fornari da Brandizo ». (Gogo G.,
La guerra di Venezia contro i Turchi, in *Nuovo Arch. Veneto*,
 vol. 19, c. 127) accanto alle navi comandate dai Tiepolo, Dandolo e

Contarini, altre ve n'erano al comando delle quali stavano un Cichovich da Curzola, un Colombo da Cherso, un Buchia da Cataro, un Matafari da Zara, ed altri ancora che non appartenevano al patriziato veneto.

GIUS. DALLA SANTA.

I Caminesi e la loro Signoria in Treviso dal 1283 al 1312. Appunti storici di G. B. PICOTTI. — Livorno, Tip. di R. Giusti. Un bel vol. in 8.º di pag. I-XIV e 1-346.

Mi affretto a dare ancora nel presente fascicolo l'annuncio di questa recente pubblicazione, che tanto interessa direttamente la storia della grande famiglia non solo, ma anche Treviso, e indirettamente la Veneta Regione. È uno di quei lavori storici speciali che ora anche in Italia si conducono nelle scuole di studi superiori, lavori fondati sulla ricerca diligente delle fonti, e con la discussione critica dei documenti, accresciuto, come lo dichiara il giovine ma dotto autore, che si mostra maturo in questi studi, anche per la temperanza delle opinioni e dei giudizi morali e politici.

Riservandomi di discutere a fondo in un altro fascicolo, non l'accertamento dei fatti per i quali parlano i documenti copiosi, ma alcune di queste opinioni e di questi apprezzamenti, mi limito per intanto ai soli accenni bibliografici. Il volume è diviso in testo e documenti; il testo dopo le XIV pag. premesse, contiene l'Introduzione da pag. 1-12, nella quale sono indicate ed esaminate le fonti, e tutto lo svolgimento degli appunti storici, divisi questi in tre parti: Iº. I Progenitori di Gherardo da Camino, in quattro capitoli da pag. 13 a 73; periodo molto oscuro per la natura dei tempi e per la scarsezza di documenti, in cui i nomi sono molto confusi, e nel quale l'autore ha portato un pò più di luce. IIº. Il Buon Gherardo (come lo qualificò Dante) Signore di Treviso, da pag. 74 a 167, in otto capitoli, e IIIº. I figli del buon Gherardo e la caduta della Signoria, in sei capitoli, da pag. 167 a 244 colla Conclusione; e in queste due parti la materia vi è trattata a fondo così che per i fatti il testo può restar fondamentale, e poco vi si potrà aggiungere, pur troppo, a maggior conoscenza per la grande distruzione di documenti avvenuta d'ordine pubblico in seguito allo abbattimento della dominazione caminese in Treviso, e alle tante distruzioni e dispersioni di Archivi locali.

Seguono cinquantasei documenti da pag. 245 a pag. 329, la maggior parte inediti e tutti di molta significanza storica. Viene poi una

Appendice, la quale contiene: I°. L'Albero genealogico della famiglia Caminese, più ristretto, ma meglio accertato che non il grande del Litta. II°. L'Elenco dei Podestà di Treviso durante la Signoria Caminese, interessantissimo per questo periodo così intricato della Cronologia storica dei reggimenti potestariali, durante la Signoria a Caminese, nella quale l'arbitrio del Capitano Generale tanto poteva, e tanto era l'interesse dinastico per questo punto politico e giuridico. III°. Una succinta recensione delle copie di documenti caminesi che sono nell'Archivio di Stato di Modena, andati colà a finire per una Caminese entrata nella famiglia d'Este; aggiuntovi un documento intero (LVII), che è la *littera Biaquini de Camino contra Albericum de Romano* a un Cardinale di S. R. Chiesa. Fra i molti documenti hanno grande importanza quelli specialmente estratti dallo Statuto Caminese, e dal *Liber ventillate questionis inter Comune Tervisii etc. et fratres Advocatos* sul diritto della Muda; per i quali si determina la natura giuridica e politica dei poteri capitaniiali; e quello che riguarda il processo pel testamento e per la eredità di Rizzardo da Camino. Ciò che manca e si desidera dagli studiosi è l'indice dei nomi, specie pei documenti; ma l'Autore vi supplirà in altra edizione, o nella continuazione e fine della storia Caminese.

Credo che questi cenni bibliografici basteranno per mostrare l'importanza storica dell'opera, e, per invogliare a leggerla, essendo impossibile darne un succinto, il quale d'altronde si trova nella Conclusione; e siccome gli apprezzamenti morali e politici discutibili stanno in questa, e specialmente nell'ultimo periodo di chiusa, così questo mi limito intanto a qui recare:

« Sorta dal Guelfismo e dai nobili, la Signoria Caminese fu rovesciata quando sembrò volgersi ai danni di quello e di questi. Ebbe i pregi e i difetti delle altre Signorie: diede alla città pace interna e splendore, ma fu oppressiva, tirannica, ingiusta. (È ciò appunto che esamineremo nel seguente fascicolo). Le soverchie lodi a Gherardo, i biasimi troppo gravi a Rizzardo sono immeritati ad un modo; (vedremo!) ma l'abilità politica di Gherardo gli acquistò e conservò il potere e la fama, l'inettitudine di Rizzardo e di Guecellone fece perdere al primo la vita, all'altro e alla famiglia, per sempre, la Signoria. In tutto questo vi è del vero, ma non è tutto vero; e l'affare è molto più complicato. Siccome tutto vi è ben detto in via aforistica; perchè di questi aforismi non resti acquistato alla storia quello che vi è di troppo, torna appunto opportuno di farne la discussione.

Prof. L. BAIO.

RAVÀ VITTORE. — *Di due documenti inediti relativi al medico e filosofo ebreo Jacob. Mantino*. Casale, 1903, pag. 7 in-8°. (Comunicazione fatta al Congresso internazionale di scienze storiche in Roma, Aprile 1903).

Il Dott. David Kaufmann pubblicava nella *Revue des études juives* del 1893 uno studio intitolato: « Jacob Mantino — Une page de l'histoire de la renaissance », tracciando la vita del Mantino e parlando delle sue opere. Sortito da una famiglia venuta di Spagna in Italia, dopo studiata medicina a Padova, egli si distinse per notevoli pubblicazioni che insieme alla molta perizia nella sua professione gli procurarono fama e favore presso papi, principi, grandi signori e dotti contemporanei. In sua vita peregrinò per varie regioni d'Italia, fu a Roma, a Bologna ove ebbe cattedra nello studio, a Verona, a Venezia, ecc. e il Kaufmann ve lo accompagna. Fra noi fu immischiato nelle questioni teologiche sollevate pel ripudio fatto da Enrico VIII d'Inghilterra di Caterina d'Aragona, poi passò ancora a Roma medico di Papa Paolo III, d'onde tornò nella nostra città e da cui di nuovo partì per l'Oriente al seguito d'un console veneziano in Siria, e nel viaggio morì, poco dopo il 1550. Il Sig. Ravà nella sua nota, coll'appoggio dei documenti, rettifica qualche asserzione del Kaufmann, e prova non risultare che il M. occupasse la cattedra di Bologna nel 1524, ma bensì nel 1528, e che la data di un decreto del Consiglio dei dieci di Venezia del 28 gennaio 1528, attesta doversi riferire il suo primo stabilimento nella nostra città al 1529, non avendo il dotto biografo posto mente all'uso veneto che cominciava l'anno ufficiale coll'1º marzo.

R. PREDELLI.

MIAGOSTOVICH VINCENZO. — *L'avventuroso viaggio di Pietro Querini*. — Zara, Artale, 1903, pag. 31 in-8.º Estr. dalla *Rivista dalmatica*, anno III, fasc. I.

La miseranda sorte che toccò al tenente Francesco Querini, lo sventurato compagno di S. A. il Duca degli Abruzzi nella spedizione polare, diede occasione all'egregio A. di riprodurre in questo lavoro la narrazione dell'avventuroso viaggio di Pietro Querini nelle regioni

nordiche della Scandinavia, che primo fece conoscere, e del suo naufragio alle isole Loffodde, tratta dalle due relazioni del Querini stesso e di Cristoforo Fioravante e Nicolò di Michele, che furono con lui, edite già nell'opera di G. B. Ramusio. « Delle navigationi et viaggi ». Venezia, Giunti, 1601, vol. II, pag. 200-211. Nè questa risurrezione di antichi scritti in forma moderna mi pare inutile, servendo a divulgare la conoscenza di egregi uomini e di fatti notevoli ignoti ai più eppur meritevoli d'essere ricordati.

R. PREDELLI.

• GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile*

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO V

TOMO IX — PARTE II

COMMISSIONE DIRETTRICE

V. LAZZARINI - G. OCCIONI-BONAFFONS - R. PREDELLI

NOTIZIE STORICHE

SUL

MAGISTRATO VENETO ALLE ACQUE

Se anche non rimanga memoria di un Magistrato formale che fin dai primi tempi della Repubblica sia stato creato allo scopo di soprintendere alla regolazione delle acque, e non se ne trovi traccia fra quelli istituiti fino al secolo XIII, non v'ha dubbio che il gravissimo argomento, che così strettamente interessava la salute, la libertà ed il commercio della Dominante, sia stato oggetto di cure molteplici fin dai primissimi tempi dello Stato. Così, per modo d'esempio, in atti del Maggior Consiglio dei 7 Novembre 1284 troviamo menzionati *l'Officium de supra canale*, ed ancora tenuto parola di *illi qui sunt supra canales*, ed è sotto il dì 6 Luglio 1301 la elezione di *sex pro cavatione rivorum*.

Racimolando fra le più antiche memorie non ci è riuscito ben chiaro se certi provvedimenti presi nel 1303, e per i quali furono deputati *tres boni et sufficientes viri*, contro *illud opus quod volunt facere Paduani super territorio nostro*, fossero diretti piuttosto ad evitare che la laguna fosse danneggiata o invece ad impedire che le acque salse arrivassero alle saline che i Padovani avevano per conto loro edificate; e più sicuramente troviamo nel 1314 provveduto a togliere impedimenti al libero corso delle acque e ciò allo scopo di eliminare i danni provenienti dall'accrescimento delle paludi ed i perniciosi effetti di alterazioni e cambiamenti di corsi di canali e di contaminazione dell'aria che derivavano dalle

acque dolci, le quali discendendo dalla terraferma venivano a metter capo nelle lagune. E per ovviare a questi danni si eleggono nel 1324 quattro Savi sopra le paludi ed a tre fra loro si demanda l'ufficio di provvedere *quod fiat unus bonus agger a ripa fluminis Boftenigi usque in locum vocatum Lama, qui agger resistat et retineat aquas omnes descendentes versus Venetias per fluminum buccas et paludes, quae aquae adducunt et generant paludes*, prima traccia che i documenti conservino di un provvedimento inteso a dividere le acque dolci dalle salse in quella parte dalla quale per il fatto degli interrimenti e della formazione delle paludi poteva venirne danno alla Dominante.

Come all'atto di questa deliberazione, come pure nella occasione di varie emergenze insorte all'atto di eseguirla, si veniva provvedendo con la elezione di un certo numero di Savi incaricati di esaminare e di riferire; ed analoghi provvedimenti troviamo presi negli anni successivi a vantaggio della navigazione e per riparare ai danni che i lidi avevano sofferto in conseguenza di burrasche, con la espressa menzione di *Sapientes ad littora*; come pure di un Collegio di Savii sopra i porti, come di persone alle quali non era demandato di occuparsi di un solo e determinato argomento, ma bensì come deputate a provvedere in genere, cioè con i proprii caratteri di un vero e continuativo magistrato, se anche come tale non apparisse ancora formalmente istituito.

Verso la fine del secolo XIV pare che l'amministrazione delle cose riflettenti in generale le acque fosse ridotta nei Capi dei XL ai quali, a seconda delle necessità, si aggiungeva un certo numero di Savi, i quali troviamo in certe circostanze essere saliti fino a dieci e venti; ma proprio con parte dei 23 Maggio 1399 veniva deliberata la costituzione di uno speciale magistrato di tre Savi sopra i lidi, i quali, come i Savi agli ordini, avessero da durare in carica un anno. Non pare tuttavia

che dall' opera alquanto tumultuaria e talvolta anche contraddittoria di questo magistrato, al quale troviamo applicati anche quattro nobili, si traessero sicuri vantaggi, cosicchè l' operato loro riuscisse di piena soddisfazione, poichè dopo aver delegate varie commissioni a controllarne l' azione e dopochè per certi lavori da eseguirsi al porto di San Nicolò era stato sopra luogo lo stesso *Ser.^{us} Dux cum personis expertis*, in una parte dei 14 Maggio 1416 troviamo accennato alla condotta di un Magister Picinus de Pergamo, del quale era fama che possedesse il modo di riparare i lidi in forma sicura e definitiva. E poichè, se non andiamo errati, è questo il primo esplicito caso, che i documenti ci abbiano conservato, di aver ricorso all' opera d' un tecnico, entrando a questo proposito in maggiori particolari, noteremo anche le condizioni sotto le quali egli si obbligava a servire la Signoria per tutto lo Stato di terraferma, ma non in mare. Si impegnava il Piccini a riparare i lidi in forma tale che avessero da resistere perpetuamente, obbligandosi, ove ne fosse richiesto, a farne esperienza, ed in riconoscimento dell' opera sua chiedeva sessanta ducati d' oro al mese, più mille e cinquecento ducati d' oro per acquistarsi una casa in Venezia, e per l' opera prestata e da prestarsi finchè l' esperimento fosse compiuto ed egli potesse esigere lo stipendio suaccennato, mensili ducati trenta. Questi patti venivano sanzionati con Ducale del 1.^o Giugno 1416, e convien credere che dell' opera del Piccini rimanesse soddisfatta la Signoria, poichè lo troviamo ai suoi stipendi anche ventidue anni più tardi cioè nel 1438 insieme con un « M. Antonio de Selvelle ingegner » nella occasione di un disgraziato esperimento istituito per una delle troppo molteplici mutazioni fatte subire al letto del Brenta; e dallo stesso ingegnere Piccini si fanno assistere nel Novembre 1440 tre nobili deputati a fare un grande scandaglio, cominciando da Fusina ed arrivando fino a S. Elena.

Della elezione di soggetti deputati ad invigilare sopra la salute pubblica, insidiata dalle nocive esalazioni dei canneti e dal miscuglio delle acque dolci con le salse, troviamo che fu posta parte anche nel 1442 ed ai due Savi eletti in tale occasione ne furon aggiunti altri quindici con deliberazione presa in Pregadi addì 8 Novembre 1443. Fra queste due determinazioni però n^a aveva avuto luogo un'altra la quale non vogliamo passare sotto silenzio, e fu quella per la quale venne scritto ai rettori di Padova, di Treviso e di Brescia perchè spedissero ad un congresso tutti gli ingegneri e pratici nella materia dei fiumi e delle acque, i quali si trovassero nelle rispettive loro giurisdizioni, dandosi speciale incarico a quelli di Brescia di spedire un tal Maestro Ravanello ed a quelli di Treviso un tal Maestro Domenico, ambedue ingegneri. Questi dovevano aggiungersi al Piccini, sempre agli stipendii della Serenissima, ed oltre ad essi fu nell'anno successivo fatta ricerca d'un Maestro *Salomone ebreo qui, ut comprehenditur, habet subtilissimum magisterium et ingenium in facto allivellandi aquas et alia.*

Ma, non ostante i consigli e gli aiuti di uomini dell'arte da più luoghi condotti, non se ne avvantaggiò grandemente la materia, nella quale però non è nostro compito l'entrare, e ci contenteremo di registrare che in questa seconda metà del XV secolo ricorre frequente la solita menzione dei *Sapientes super aquis*, ed anche di « collegio delle acque » quando autonomo, quando incorporato con l'ufficio dei « provveditori di comun », e soprattutto registreremo il decreto dei 17 Novembre 1486 col quale ai « provveditori sopra le acque » è accordato l'ingresso in Senato, sebbene senza voto, affinchè potessero direttamente informare intorno agli argomenti loro commessi; e da quest'epoca soltanto sembra datare una ininterrotta serie di tre provveditori.

Un più fermo indirizzo nella trattazione delle cose attinenti alle acque, come del resto in ogni altro ramo

di pubblica amministrazione, data dal 1501, da quando cioè nel Consiglio di X con la Zonta fu ridotto il maneggio di tutti i più gravi affari dello Stato. I collegi deputati, come vedemmo, ai provvedimenti in materia di acque, se anche non si erano andati fino a questo tempo formando dal Senato a seconda delle esigenze, a volta per volta, non avevano tuttavia avuto quel carattere di stabile magistrato che ricevertero col decreto del Consiglio di X dei 7 Agosto 1501. Con esso viene determinata la elezione di tre Savi sopra le acque, i quali dovessero rimaner in ufficio due anni, avessero, senza diritto a voto, facoltà di entrare in Senato ed anche nel Consiglio di X ogniqualvolta vi si trattasse di materia attenente alle acque: la loro residenza fu fissata a Rialto; dove già prima si raccoglievano, e le mansioni ne venivano nettamente definite. Dovevano essi rivedere tutti i tagli altre volte fatti negli argini e d'ordine pubblico otturati, per rilevare se avessero avuto bisogno d'essere resi più solidi e meglio resistenti; riesaminare tutte le concessioni rilasciate per lo passato e procurare la rimozione di tutti gli edifizii e fabbriche che fossero state erette nei terreni di ragion pubblica, dando esecuzione a tutte le leggi e deliberazioni prese e da prendersi sotto debito di sacramento e pena di ducati cinquecento. Dovevano inoltre rivedere tutti i livelli, affittanze e concessioni emanate non solo da pubblici magistrati, ma anche da persone ecclesiastiche di qualunque dignità fossero insignite, portando particolarmente la loro attenzione da Malamocco sino ai Treporti ed estendendo le loro ricerche in tutta la laguna tra i detti confini con osservare tutti gli interrimenti e riferire. Era oltre a questo loro demandato di curare tutto ciò che concerneva le acque dolci che discendevano nella laguna e di invigilare in generale sopra tutto ciò che concerneva la salute, l'utile, la sicurezza ed il comodo della città sia nei

rispetti delle lagune che la circondavano che dei canali che la dividevano.

Addì 4 Gennaio dell'anno successivo questi provvedimenti ricevevano il loro necessario complemento con la condotta di « un valente Ingegnere che avesse peritia di livelli et acque » ed a tale ufficio venne eletto Maestro Alessio de Ayardi da Bergamo « homo di grande experientia et, per quanto hanno potuto comprender per quello l'hanno adoperato, di somma integrità et scientia ». A questo Magistrato, formalmente costituito nel 1501, veniva poi quattro anni dopo, e precisamente con parte del 19 Maggio 1505, « in Consilio X cum additione » in qualche modo aggiunto il Collegio solenne alle acque, nel quale, oltre ai quindici nobili *ex primioribus et peritioribus patribus Reipublicae nostrae*, erano chiamati il Doge, i Consiglieri, i Procuratori di San Marco e potevano intervenirvi i Savi del Consiglio, i Capi del Consiglio di X, i Savi di terraferma, i quali tutti uniti avevano, come allora si diceva, autorità a bossoli e ballotte, di deliberare su tutto ciò che concernesse la materia delle acque.

Scoppiata intanto la guerra per la lega di Cambrai ed attese le difficoltà che per le gravissime circostanze si opponevano alla riunione dell'intero Collegio, l'autorità in materia di acque fu nuovamente devoluta al Senato; e addì 26 Giugno 1515 fu posta parte in Pregadi di eleggere due Savi presidenti sopra le acque con le medesime prerogative dei Savi ordinarii, nè il solenne Collegio fu ricostituito prima del 1530. Un decreto del 17 Dicembre di quest'anno lo richiama in vita, determinando che fossero eletti tre nobili col titolo di Savi sopra le acque, lidi e paludi ed ogni altra cosa attenente alle acque; che inoltre fossero eletti sette altri nobili i quali col Doge, Consiglieri e Capi del Consiglio di X e Savi dell'una e dell'altra mano formassero il Collegio delle acque. Addì 18 Gennaio dell'anno successivo ve-

niva poi provveduto alla elezione di due Esecutori, in aggiunta a quello a tale ufficio già deputato, i quali avessero incombenza di tenere le casse, una cioè spettante alle acque e l'altra ai lidi, visitassero periodicamente la laguna, e riconoscessero gli interrimenti e le usurpazioni, facessero eseguire tutto ciò che venisse deliberato dal Collegio, durassero in carica due anni, fossero di Pregadi ma senza voto e senza voto pure entrassero nel Collegio delle acque: ai Provveditori di Comun fu lasciata la incombenza che prima avevano di far scavare i canali della città conforme era stato deliberato dal Maggior Consiglio, riservato però al Collegio lo scavo del Canal grande.

E con parte del 30 Gennaio di quest' anno medesimo i Savi alle acque, sopra i quali gravava il maggior peso delle incombenze in materia, venivano esonerati da qualsiasi altro obbligo così ordinario come straordinario.

Rinnovandosi il Collegio delle acque nel 1534 ne fu ridotto il numero a venticinque oltre al Doge, Consiglieri e Savii, ma poichè le eliminazioni volute o per ragion d'interesse o di parentela creavano per così dire dei Collegi nel Collegio e con grave danno delle cose pubbliche e private ne erano rese difficili le riunioni, fu decretato di ampliarlo fino al numero di quaranta, dandogli facoltà di deliberare quando i raccolti fossero in numero d' almeno venti per le materie attinenti alla laguna e per l' elezione dei provveditori sopra il Brenta ed il Piave, ed a quello di quindici quando s' avesse da trattar qualche materia spettante ai territori padovano e trevisano, non computando però in questo numero nè i Consiglieri nè i Capi del Consiglio di X, nè i Savi sopra le acque quand' anche fossero del corpo di esso Collegio. In questo stesso decreto trovansi stabiliti tutti gli ordini per la esclusione degli interessati e dei loro parenti. E tre giorni dopo, cioè addì 29 Gennaio, lo stesso Consiglio di X decretava, che, ritrovandosi due mani di Savi

sopra le acque, cioè una dei tre ordinari eletti dal detto Consiglio e l'altra di tre per le cose del Padovano eletti dal Collegio delle acque in luogo degli ordinari eliminati per le suddette ragioni nelle materie attinenti a quel territorio, non ve ne dovesse essere che una mano, cioè gli ordinari, rimanendo vietato che si ballottassero quelli che in qualsiasi modo, oppure i loro più vicini parenti, avessero interesse o nel Padovano o nel Trevisano o nel Dogado.

Il Collegio solenne delle acque restava per tali deliberazioni costituito di 75 persone delle quali ben 50 avevano diritto a voto ed in tanto numero e con tanto scrupolo di scelta perchè: *haec materia aquarum est tanti ponderis atque momenti, ut unico verbo dici possit, importare secum consistentiam totius Status Nostri.*

Ma non ostante tale e tanta solennità di dichiarazione, non pare che l'Eccellentissimo Collegio funzionasse in modo perfetto: lo dimostra il continuo succedersi di modificazioni le più minute nel suo organismo e nella linea d'azione che gli viene prefissata: anzi che addirittura funzionasse male, risulterebbe da ciò che sotto il dì 11 Gennaio 1644 si deplorava in Pregadi la inerzia del Magistrato, cosicchè l'azione di esso si riducesse alla sola rinnovazione di sè medesimo in capo a due anni, ed è verosimilmente inteso allo scopo di assicurare all'ufficio persone ormai impraticate in esso la parte presa nella « Zonta », adì 26 Giugno 1645, la quale dice testualmente: « li Savii nostri sopra le acque non possano per alcun modo, forma over escusatione alcuna uscir del detto officio suo, ma debba star et attender a quello se ben per li altri Consigli nostri fossero eletti ad alcun altro luogo ».

Quanta importanza si annettesse a che l'Eccellentissimo Collegio delle acque si radunasse regolarmente, cosicchè non si ritardassero le deliberazioni e non avvenissero conflitti di competenze dai quali poi fosse per deri-

vare danno alla cosa pubblica, risulta dalla parte presa in Maggior Consiglio addì 8 Marzo del 1578 che « debba il Ser.^{mo} Principe chiamar il Collegio almeno una volta il mese, ed anzi nella stessa data si deliberò « che sia aggiunto al Cap.^{lo} 114 della Promission Ducale . . . che sia tenuto il Ser.^{mo} Principe di chiamar il Coll.^o delle acque almeno una volta al mese, non solo per far referir in detto Coll.^o per li detti Savio et Esecutori sopra le acque tanto in scrittura quanto a bocca quello che hanno prima riferito in camera a S. Serenità, ma perchè si possa immediate senza interposizione di tempo devenir a quelle provisioni che saranno ricordate et conosciute necessarie per beneficio et conservazione della nostra Laguna ». Ma anche ai Savi era data facoltà di poter richiedere ad arbitrio loro la convocazione del Collegio solenne, facendo però capo al Serenissimo, avendosi tre decreti del Maggior Consiglio con l' Ecc.^{mo} Savio di settimana e con gli Ecc.^{mi} Capi del Consiglio di X che ordinano di desistere dall'ordinare rispettivamente o Pregadi o Consiglio di X per dar sempre la prelazione al Collegio delle acque.

Da Rialto dove, come abbiamo veduto, si trovava, con la sede di altre magistrature, pur quella delle acque, venne il magistrato stesso trasferito nel Palazzo Ducale: le adunanze del Collegio solenne si tenevano nella sala del Maggior Consiglio e rispetto ad esse si legge ordinato che restino « ad assistere alle porte li periti, protti, vice-protti ed aiutanti, niuno eccettuato, e si comanda vi siano anco li Gastaldi di S. Nicòlò, Sant' Agnese e contrade con altri pescatori, perchè volendo l' Ecc.^{mo} Collegio qualche informazione, siano introdotti per adempire con li discorsi, con l'interrogazioni e con disegni occorrendo, le parti del pubblico servizio ». Ai Savi vennero assegnate per sede due stanze a pianterreno, le quali non tardarono ad essere coperte di iscrizioni che ricordavano o alcune parti prese e che si voleva i magistrati aves-

sero continuamente sott'occhio, oppure alcune solenni affermazioni della altissima importanza degli affari che venivano pertrattati. Della prima categoria è la lunga iscrizione scolpita in marmo che tuttavia si legge e che è riportata anche in talune descrizioni del Palazzo Ducale: alla seconda appartengono invece due iscrizioni, una delle quali con contorno artistico e della quale ci pare tanto più opportuna la riproduzione perchè non ne rimane che la memoria.

Troviamo infatti che nella mezza luna soprastante la porta d'una delle stanze era dipinta da Bernardino Prudenti Venezia seduta su di una conchiglia, trionfante del mare, con la Religione, la Concordia, la Vigilanza, l'Abbondanza, la Sicurezza, con seguito di Glauchi, Nereidi, ecc. ed ancora con alquanti ritratti di giudici e ministri e con la seguente iscrizione: « Ut | aquarum imperium | religione et concordia quæsitum | atque aestuaria hæc | libertatis sacrosancta sedes | Urbis veluti sacra moenia | æternum conserventur | aere publico | curatorum diligentia et severitate | amnes eliminati | coerciti, divisi | alio traducti | ipsique mari et littoribus | impositæ leges ».

Nè vogliamo passare sotto silenzio quest'altra, rappresentante un « editto di Gio. Battista Ignatio » scolpito in pietra, esistente nella stanza del Magistrato Eccellentissimo alle acque, e che è del seguente tenore: « Venetorum Urbs | Divina disponente Providentia | in aquis fundata | aquarum ambitu circumsepta | aquis pro muro munitur. | Quisquis igitur quoquo modo detrimentum | publicis aquis | inferre ausus fuerit | et hostis Patriæ iudicetur | nec minori plectatur poena | quam | qui sanctos muros patriæ violasset | huius edicti | ius | iuratum, perpetuumque | esto ».

Imperocchè non vi abbia dubbio che il Collegio solenne dal primo all'ultimo dei suoi membri in generale e gli Eccellentissimi Savi alle acque in particolare,

ebbero sempre grandemente a cuore gli interessi della terraferma, nella quale del resto così largamente possedevano gli stessi patrizii veneti, e procurarono ogni modo che gra nel potere e nella scienza loro per infrenare i fiumi ed i torrenti affinchè non ne derivassero danni, e questi avvenuti si affrettavano a riparare nel modo migliore; ma però nello scorrere gli atti a migliaia e migliaia accumulati negli Archivi ci sembra che un unico e supremo pensiero domini ogni azione del Magistrato, quello cioè di preservare la Laguna: nè di tale preoccupazione, alla quale tutto il rimanente si subordina, è fatto un mistero, chè più volte accennandosi a provvedimenti o per il Brenta o per il Sile o per il Piave, espressamente si afferma, volersi evitare danni ai paesi conterminanti, « ma quello che più importa alla laguna nostra ».

Nella rapida corsa fatta fin qui attraverso le varie modificazioni che il Magistrato veneto alle acque ebbe a subire insino alla sua definitiva costituzione, ci è avvenuto talvolta di accennare per incidenza ai modi nei quali esso esplicava la sua azione in linea tecnica; e del resto ben si comprende che se anche le deliberazioni sopra le proposte dei Savi e dei Provveditori, in seguito agli studi che delle determinate questioni erano andati proseguendo, venivano riservate ai supremi poteri, molte, per non dir tutte le operazioni di campagna che dovevano precedere ed accompagnare siffatti studi richiedevano l'opera di persone aventi speciali attitudini e perite nell'uso dei necessari strumenti, e di altre che con le cognizioni e la pratica, quali non potevano avere i magistrati, vegliassero e soprintendessero alla esecuzione.

Questo personale tecnico troviamo che a volta era, così stabilmente come lo comportavano le istituzioni e le norme di governo dello Stato, agli stipendi pubblici, ed a volta veniva chiamato a pronunciare il suo parere e a dar consulti in determinate questioni, o ad assumere

la direzione di operazioni determinate. Così, per modo di esempio, in questa prima metà del secolo decimosesto, nella quale ha luogo la effettiva durevole costituzione del Collegio solenne, troviamo che nel 1506 si chiede il parere di fra Giovanni Giocondo dell'Ordine dei Predicatori, soggetto di gran fama, molto versato così nella civile architettura come in materia delle acque, editore di Vitruvio e di Sesto Frontino, costruttore del ponte di Notre-Dame a Parigi e d'uno di quelli sull'Adige a Verona; e il parere gli fu chiesto sulla eterna questione della diversione del Brenta, parere ch'egli non s'indusse a dare se non dopo aver compiute due livellazioni, l'una da Dolo sino a Conche, dove allora il fiume entrava nel Bacchiglione, e l'altra del Brenta vecchio da Dolo a Fusina. Nel 1531 i documenti ci additano, con titolo di ingegnere dell'ufficio sopra le acque, essere stato condotto Jacopo dall'Orologio, essendo solito, come dice la relativa parte del 9 Giugno, che la Signoria abbia uno in tal carico, e con lui troviamo in quest'anno medesimo menzionati due altri ingegneri adoperati in materia d'acque, cioè Cristoforo Barucco e Girolamo da Bassano, e nel 1554 affidata all'ingegnere Gio Battista de Sylvaneis da Bergamo una livellazione del Brenta nuovo, la quale per i suoi erronei risultati non contribuì certamente a chiarire e fissare le idee intorno al dibattuto argomento.

Al pubblico servizio, con particolare incarico d'attendere alle materie attinenti ai porti, si trova nel 1535 il famoso architetto Michele da San Michele ed in contraddittorio con lui sullo stesso argomento del porto di Malamocco veniva chiesto il parere di quello che fu poi a lungo e rimase nelle memorie come uno dei più celebri protti della Repubblica, Cristoforo Sabbadino da Chioggia, al quale convien dire che la scienza delle acque scendesse per li rami, poichè vediamo ch'egli si qualifica per « figliuolo di M.^o Paolo olim ingegner del

l'ufficio dell'acque ». Nell'anno successivo essendo state presentate dai Savi alle acque varie proposte attinenti alla regolazione del Brenta, furono eletti cinque nobili deputati ad esaminarle insieme con i detti Savi e con gli Esecutori, col concorso però di una commissione di ben sei ingegneri i quali, oltre ai già menzionati Michele da San Michele e Cristoforo Sabbadin, furono Luigi Donato, Paolo da Castello, Gabriele da Crema e Marco Zuccarini. Inoltre, per giudicare intorno agli inconvenienti che avrebbero potuto derivare da certo canale che la famiglia Selvatico stava facendo scavare in quel di Monselice, troviamo che col De Sylvaneis già menzionato furono mandati due altri ingegneri, Bartolomeo Brugnolo da Brescia e Domenico dell'Abba: e senza pretendere di voler fare qui tutta intera la rassegna dei tecnici, del consiglio dei quali si andavano giovando intorno a questo tempo i Savi alle acque, menzioneremo ancora, perchè ricordati dai documenti, Iacopo Sansovino, Giovanni Carrara, Giacomo Alberti e Iacopo Gastaldi piemontese al quale fu in particolare commesso il rilievo di tutti i lidi. E ad un certo tempo trovandosi i tre ingegneri, che erano particolarmente addetti a questi servizi, l'uno particolarmente alla laguna, il secondo ai lidi ed il terzo ai fiumi, in età assai avanzata e volendosi in ogni modo approfittare della grande esperienza da essi acquistata, fu preso nel Collegio delle acque di fare due altri ingegneri col nome di vice-proti affinchè sotto gli ordinarii apprendessero e si istruissero nelle materie attinenti al loro servizio: i due primi furono Battista Lurano e Antonio Dal Ponte, ed acciocchè si impraticassero in tutti i varii rami, fu decretato che dovessero esercitarsi a vicenda sotto la direzione dei protti, mutandosi dall'uno all'altro impiego di quattro in quattro mesi.

Nel seguito del tempo i vice-proti furono tre e vennero addetti con le medesime norme suesposte ai tre

servizi principali; e, riconosciuta la necessità di un tirocinio nè facile nè breve per poterli utilmente adoperare nelle varie incombenze, fu creato un terzo grado di tecnici col nome di aiutanti «senza pubblico aggravio e per conciliarsi merito». Il complesso dei protti, vice-protti ed aiutanti costituiva, per così dire, il personale superiore, ma vi erano poi ancora i soprastanti alidi in numero di quattro, rispettivamente per i litorali di Chioggia, Pelestrina, Malamocco e Caorle, e questi erano eletti e tratti ad arbitrio del Magistrato e riballottati per la conferma «onde tener vive in essi le condizioni che han da professare singolarmente di fedeltà e di diligenza», i soprastanti agli scarichi in numero vario, un masser con due fanti, de' quali l'uno con titolo di Comandadore e l'altro di Spendidore, un Capitano del Magistrato con obbligo di esplorare i disordini e le contraffazioni, specialmente della laguna. Ministri di «fuori» erano un Custode Cavarzeran, ossia Proto di Piave, obbligato a tenere il suo domicilio a San Donà o a Noventa, un soprastante ai portoni della navigazione al Dolo, un custode degli Alboroni al porto di Malamocco: altri uffici non permanenti, e che cessarono al venir meno delle circostanze per le quali erano stati creati, furono quelli di soprastante alla punta di S. Antonio, di Custode della Casa pubblica di Chioggia e di Cavarzeran degli argini di Brenta Novissima.

Più tardi troviamo essersi stimato conveniente di ridurre la somma della direzione tecnica nelle mani d'un solo il quale avesse il carico della generale sovrintendenza così agli studi come ai lavori, e questi ebbe titolo di «Pubblico Matematico», ma non prima della seconda metà del secolo decimosettimo è memoria che il Governo si sia giovato per lumi e consigli nel gravissimo argomento dell'opera del matematico dello Studio di Padova. E che la avveduta Repubblica, una delle cui maggiori abilità consisteva nel collocare, come si

dice ora, *the right man in the right place*, o nel sapere, in altre parole, trarre dalle persone che adoperava tutto od il meglio che potevano dare, abbia lasciato passare i diciotto anni del soggiorno di Galileo in Padova ed ai suoi stipendi, senza giovare dei consigli di lui nelle gravissime questioni concernenti il regime dei fiumi e delle lagune che si agitarono appunto intorno a quel tempo e particolarmente nel 1601, apparve tanto strano, che i biografi di Galileo, però senza alcun fondamento, si lasciarono indurre ad affermare la cosa, sebbene non fossero in grado di addurre alcun documento. Geminiano Montanari è il primo Lettore di matematiche dello Studio di Padova, della cui opera si giovò il Magistrato alle acque, ed anzi pare che i gravissimi Senatori che sedevano allora come Riformatori dello Studio di Padova, nel preferirlo ad altri concorrenti abbiano avuto in mira di giovare del suo sapiente consiglio nella materia delle acque nella quale aveva fama meritata di grandissima competenza, che dimostrò appieno nei numerosi incarichi in materia di idraulica i quali dal Magistrato gli furono quasi continuamente affidati. E quando noi avremo ricordato che fra i successori del Montanari nello Studio di Padova furono Domenico Guglielmini, Giovanni Poleni e Simone Stratico, non farà meraviglia ove si incontri che ad essi pure ebbe ricorso in ripetute circostanze il Magistrato alle acque; e non sarebbe difficile il registrare una serie di pareri in materia chiesti in vari tempi a parecchi ch'erano in reputazione di essere fra i più accreditati e valenti in materia, ed a noi basterà citare due nomi soltanto, quelli cioè di Benedetto Castelli e di Leonardo Ximenes; e notare che sotto il 17 Marzo 1693 troviamo ordinate « ricerche del primo perito in Olanda, in Roma ed altrove ».

Per esaurire il modestissimo compito che noi ci siamo imposti, dopo aver detto sommariamente della costituzione del Magistrato e della soprintendenza tecnica

alla esecuzione dei progetti e dei lavori, resterà che noi diciamo brevissimamente dei fondi ai quali si attingeva per le spese relative, senza però entrare in soverchi particolari i quali ci condurrebbero troppo facilmente a sconfinare.

Per la grandissima importanza che rivestì subito, anche per il fatto che trasse seco notevoli modificazioni a quello che oggidì si direbbe « organico » del Magistrato, terremo anzitutto parola del cosiddetto « cinque per cento » e che consisteva negli effetti d'un decreto del Senato, sancito nel 1565, che applicava alla esecuzione dei lavori deliberati dal Magistrato in materia d'interesse generale una imposta del cinque per cento sopra il capitale di ogni eredità privata o legato, da pagarsi una volta tanto, esclusi soltanto i passaggi di proprietà e di possesso tra le persone legate nei più stretti gradi di parentela, che ne rimanevano esentate. Straordinariamente ed incredibilmente copiosa è la legislazione emanata a tale proposito dal Consiglio dei Pregadi, sia nel rispetto delle norme relative alla esazione, affinchè nessuno dei contribuenti potesse sottrarsi al pagamento, sia in quelli della sfera entro la quale la imposta doveva applicarsi, col criterio generale di « rilasciare al Principato una porzione di gratuito sopravveniente beneficio », sia infine ne' rispetti del personale che attendeva alla esazione ed a tutti gli incombeni che dovevano precederla. Il qual personale, benchè nulla avesse a che fare con la materia d'acque propriamente detta, veniva considerato come addetto al medesimo Magistrato, e questo, come per la esplicazione delle sue mansioni d'indole amministrativa ed eventualmente criminale e di sorveglianza sulla puntualità e fede dei ministri, ebbe un Inquisitore ed un Aggiunto, e aveva Segretario, Avvocato fiscale e Notaio e Coadiutori, così per queste altre d'indole tributaria ebbe un Esattore universale, un Esattore del cinque per cento, uno Sti-

matore dei mobili e poi ancora Scontro, Quadernier, Contador, scrivani ed esattori dei consorzii; rispetto ai quali ultimi gioverà pur soltanto accennare che dovevano essere confermati nel loro impiego dal Magistrato anche i funzionarii che erano deputati dalle presidenze dei vari consorzii d'interessati in comprensorii soggetti o a danni per effetto delle acque o ad altri infortunii, ed ai quali spettava di regolare i contributi e le esazioni di somme che nelle casse del Magistrato dovevano essere versate.

La cosiddetta imposta del cinque per cento costituiva il reddito più cospicuo sul quale poteva in via ordinaria fare assegnamento il Magistrato per costituire il fondo generale e sopperire alle spese necessarie d'indole tecnica, chè d'ordinario i funzionari venivano retribuiti con una quota sulle esazioni, ma e prima che essa venisse decretata ed anche in seguito, altri e parecchi furono i proventi che contribuivano ad incremento dei fondi a disposizione del Magistrato, e ciò conforme il complicatissimo sistema tributario vigente. Ci basterà a tale proposito citare quel decreto del 1655 che stabilisce a vantaggio della cassa del Magistrato la imposta d'un soldo sopra ogni comandamento, lettera ed atto dei Magistrati e Consigli della Dominante e del Dogado, e d'un soldo pure per ducato sopra tutte le sentenze.

A questo s'aggiunse nel 1671 una imposta speciale sopra la stipulazione dei contratti, imposta che fu anche data in abbuonamento alla università dei notai dietro pagamento di somme variabili di tre in tre anni; il «dazio de' grossi per zattera» a rifacimento della pubblica spesa per gli scavi in quelle parti della laguna dove passavano i legnami e come indennità del danno e del disturbo che inferivano le zattere nel passaggio e con la loro permanenza alle rive; il cinque per cento «della ben' intrada d'uffizii» cioè sulla rendita delle cariche di tutti gli uffizii nei Magistrati, Collegi e Consigli della città; e fi-

nalmente il dazio intitolato dei « soldi quattro per lettera » istituito nel 1604 nella occasione della grande opera intrapresa della regolazione di Brenta e Muson, e consisteva nel pagamento dei suddetti soldi 4 « per cadauna lettera che si rilascia in qualunque Magistrato, Offizio, Collegio o Consiglio di questa città, tanto a S. Marco che in Rialto, applicati alla spesa della regolazione suddetta e suo mantenimento ».

Ma quando dai lavori decretati sono per derivarne vantaggi o a trafficanti o a possidenti, questi sono sempre chiamati a contribuire direttamente alle spese.

Così, per modo di esempio, deliberata una escavazione a secco nell'alveo del Brenta per agevolare la navigazione, il Magistrato imponeva una tassa su tutte le barche, burchi, peotte e zattere che ne ritraevano diretto vantaggio non solo, ma furono pure chiamati a contribuire con somme versate una volta tanto, e senza appello e con esazioni forzate i mercanti che dal traffico agevolato traevano beneficio, ed alle fraglie dei barcaroli interessati si concedeva di poter prendere denari a livello.

Più direttamente ancora erano chiamati a contribuire col pagamento del cosiddetto « campatico » quei possidenti i cui beni risentivano vantaggio dalla esecuzione di qualche grandioso lavoro, benchè d'interesse generale: così in occasione del taglio di Po del 1600 veniva « ripartita la spesa in portione tangente per li beni che posseggono nelli luoghi prescritti », dovevano perciò dare in nota i loro possessi e « pagare iusta la carattada della presa di ciascuno » e « confisca delli beni per chi non paga ».

Ed in occasione della diversione del Brenta deliberata nel 1602, perchè il decreto avesse quanto prima effettiva esecuzione, fu comandato ai periti che indicassero tutti quei territorii che in qualche modo potessero risentirne beneficio, affinchè a norma della estensione dei possessi e della ubicazione loro dovessero contribuire

allà grande opera. Tutto il comprensorio venne diviso in sette prese diversamente gravate per il totale importo di caratti 25, cosicchè il campatico di ducati centomila fu diviso in ragione di ducati quattromila per ciascun caratto. Per fornire una idea esatta della procedura in tale materia seguita, riproduciamo qui appresso un estratto della relativa parte presa in Pregadi addì 23 Giugno 1604. «Debbano li Savi et Essecutori alle acque far publico proclama così in questa città come fuori dove fusse necessario, che li interessati in cadauna d'esse sette prese debbano nel termine di giorni quindese dopo publicato il proclama ridursi et far electione di tre presidenti per ciascuna di esse prese et darli subito in nota nell'ufficio delle acque et non facendo essi interessati questa election nel termine dechiarito, quella debba esser fatta dalli Savi et Essecutori alle acque insieme con li presidenti delli delegati con li due terzi delle ballotte di essi, nè possi alcuno delli eletti refudar nè excusarsi, sotto pena di ducati dusento per cadauno applicati all'opera. Debbano li presidenti eletti, tolte prima le necessarie informationi, nel termine di mesi due haver consignato nell'ufficio predetto delle acque la description della quantità et qualità delli campi e luoghi delle loro Prese et del danaro che ciascuno sarà obbligato di pagare per ciascun campo: siano tenuti li debitori del detto Campadego nel termine d'altri dui mesi haver pagato la metà del loro debito et l'altra metà nel termine d'altri mesi sei susseguenti in cassa di quel Essecutor che sarà deputato dalli Savi predetti, sotto pena alli inobedienti che mancassero di far il sborso al tempo debito, di perdere la metà delli beni et campi suoi, li quali siano de chi vorrà depositar la ratta portione spettante al detto debitor. Et non si trovando chi depositi il danaro, siano devoluti alla Signoria nostra, la qual debba in tal caso depositar essa portion nel termine d'altri mesi dui.... dechiarando che se nascesse difficoltà intorno

al pagamento o altro, così fra presa et presa, come fra cadauno particolare dentro le istesse prese per occasione di tal Campadego, debba quella esser conosciuta, decisa et terminata dalli Savi et Essecutori alle acque conforme al stile ordinario dell'ufficio loro ».

Finalmente, per fornire anco una idea della procedura seguita nel caso di riparare a gravi disordini, riprodurremo la parte presa dal Senato in occasione della rotta dell'Adige a Castelvoglio avvenuta nell'autunno del 1666: « Doverrà uno degli Essecutori portarsi immediate sopra luogo per veder il bisogno e divisare il modo di rimediarvi nella migliore e più confacente forma, incantando-li lavori et incaminando le operationi che fossero stabilite con mira particolare di togliere tutte le remore et darvi calore et premura per la loro più celere perfettione... Il Magistrato doverrà poi fare che sia immediate provveduto il danaro necessario per l'operationi sodette, facendo correre l'intimatione a chi incombe, et in caso di minimo ritardo e difficoltà si provvederanno con le forme solite ad interesse per esserne poi dato debito con gli ordinarii comparti a cadauno degli interessati medesimi per la contingente portion ».

Questo che siamo venuti fin qui sommariamente esponendo basterà a somministrare una idea di ciò che fu veramente il Magistrato Veneto alle acque; ma per giudicare della azione da esso esercitata converrebbe addentrarsi assai, ma assai più che non possiamo fare noi e che non sarebbe della presente occasione, nell'esame delle disposizioni da esso date intorno ai tre punti capitali sui quali si esercitava la sua vigilanza, cioè laguna, porti e lidi, e fiumi, avendo però sempre in mira suprema di conservare e di preservare la laguna.

Di tutto quanto operò in questo indirizzo durante tre secoli di vita, rimangono nell'Archivio di Stato gli atti custoditi in oltre un migliaio di filze col corredo di numerosissimi disegni, dei quali il solo inventario occupa oltre un centinaio di grandissime pagine: quali ammaestramenti si possano trarre da quegli anche troppo copiosi documenti, all'infuori di alcuni concetti d'indole generale e che saltano subito agli occhi, sarebbe malagevole il dire, tanto e tanto sono ai dì nostri mutate le condizioni nelle quali esercitò la lunga e benefica sua azione il Magistrato Veneto alle acque.

ANTONIO FAVARO.

DI ALCUNE RELAZIONI
TRA LA
REPUBBLICA DI VENEZIA E LA S. SEDE
AI TEMPI
DI URBANO V. E DI GREGORIO XI
(1367-1378)

1. *Il ritorno di Urbano V a Roma e la repubblica di Venezia. Venezia ed il card. Anglico Grimoard. Aneddoti e particolari.* — 2 — *Venezia e la guerra degli Otto santi. Uffici di pace della Repubblica con Gregorio XI. Amicizia per Firenze.*

Ancora nella seconda metà del sec. XIV la repubblica di Venezia, occupata nella sua politica di espansione commerciale in Oriente, trascurava in generale gli avvenimenti italici che non avevano per i suoi interessi importanza particolare (1). Tuttavia i *Libri commemoriali* della repubblica, pubblicati dal prof. R. Predelli,

(1) Ciò risulta da un esame anche superficiale del *Liber Albus*, e del *Liber Blancus*, dovuti al celebre doge Andrea Dandolo (1342-54), e dei *Libri Pactorum*, che contengono gli atti politici più antichi della repubblica, dei quali hanno dato l'indice il TAFEL ed il THOMAS molt'anni sono (TAFEL e THOMAS, *Der Doge Andreas Dandolo und die von demselben angelegten Urkundensammlungen zur Staats- und Handelsgeschichte Venedigs. Mit den Originalregistern des Liber Albus, des Liber Blancus und der Libri Pactorum aus dem Wiener Archiv in Abhandlungen der historischen Classe der königlichen bayerischen Akademie der Wissenschaften*) VIII (1860), pp. 35-158.

mostrano abbastanza vive e continue le relazioni di Venezia coi papi Urbano V e Gregorio XI anche per questioni che non toccano in forma immediata gli interessi della repubblica (1). La figura notevole di un pontefice così amico dell'Italia come fu Urbano V, simpatica quindi ai contemporanei ed ai posteri, non poteva essere trascurata dalla repubblica, che nella sua politica orientale, a Cipro ed in Egitto, aveva continuamente bisogno di permessi e di concessioni pontificie (2). Essa quindi non rimase indifferente spettatrice al ritorno di Urbano a Roma, ma s'adoperò con particolare attività a favorire in tal cosa il pontefice. Nè fa meraviglia, quando si consideri che, oltre l'occasione di vincolare a sè più strettamente Urbano, aiutando la S. Sede nei suoi intenti, la repubblica intendeva la voce autorevole di Francesco Petrarca, che proprio da Venezia, il 29 giugno 1366, mandava al pontefice la sua esortazione perchè fosse restituito a Roma il centro della cristianità (3). Un mese non era trascorso dall'invio della celebre epistola, che il 24 luglio, nel consiglio dei pre-

(1) Non parlo delle età precedenti, nelle quali le relazioni della curia pontificia colla repubblica furono continue ed importanti, per quanto, in generale, ristrette sempre alle questioni-venete.

(2) PREDELLI, *I libri commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti*, tomo 3.^o (Venezia, 1883) [ed. fra i *Monumenti storici pubbl. dalla R. Deput. veneta di storia patria*, vol. IX, serie I, *Documenti*, vol. VII], pag. 23 (n. 114), 26 (n. 126), 55 (n. 316) ecc.

(3) FRACASSETTI, *Lettere senili di Francesco Petrarca*, vol. I (Firenze, Le Monnier, 1892), pag. 379-432, libro VII, lett. unica. — A Venezia ritroviamo il Petrarca nel marzo 1368 v. *id.*, vol. II, pag. 65-84, libro X, lett. I. A Sacramoro de Pommiers, Venezia, 18 marzo (1368). Quest'ultimo viaggio è pur ricordato dal Petrarca in altra epistola sua, finora sconosciuta, e pubblicata pochi mesi sono dal NOVATI, *Il Petrarca e i Visconti* nel bel volume *Fr. Petrarca e la Lombardia, Miscellanea di studi storici e ricerche critico-bibliografiche raccolta per cura della Società storica lombarda*, Milano, 1904, pag. 62. Petrarca a Giovannolo da Mandello, Pavia 16 luglio 1368.

gadi, veniva deliberata la missione alla corte pontificia di un nunzio particolare, Pietro de Compostelli, il quale col procuratore della repubblica presso la curia apostolica, Napoleone dei Pontiroli da Forlì, e col cardinale Anglico Grimoard fratello di Urbano e protettore di Venezia presso la S Sede, doveva offrire ad Urbano pel ritorno in Italia dieci galere armate (1), numero che il pontefice trovò eccessivo, e chiese fosse ridotto a metà (2). Com'è noto poi Urbano su flotta mista di navi angioine, veneziane e pisane fece ritorno a Roma nell'estate 1367 (3). Ma elogi particolari ebbe da rivolgere alle galere, agli equipaggi ed agli ambasciatori veneti che gli furono scorta nella traversata (4), e per gratitudine concesse alla repubblica libertà piena di commercio coll' Egitto, sospesa in gran parte degli ultimi anni, causa le pessime relazioni degli occidentali cogli infedeli di quelle terre (5).

(1) PREDELLI, III, 48 n. 270. — L'ufficio di protettore della repubblica aveva ricevuto Anglico Grimoard nel 1364. PREDELLI, III, 31, nn. 156 e 157. — Il Pontiroli ebbe poi col fratello Tommaso la cittadinanza veneziana, *id.* III, 49, n. 277.

(2) *Id.*, III, 48, n. 272.

(3) Sul ritorno di Urbano V a Roma, avvenuto fra il 30 aprile, giorno della partenza da Avignone, il 4 giugno, giorno di approdo a Corneto, ed il 16 ottobre, giorno d'arrivo nella città eterna, v. MURATORI, *Rer. ital. scriptores*, III, parte 2.^a col. 614-18 (Vita di Urbano V), GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. III (Roma, Soc. editr. naz. 1901), pag. 479-82. — KIRSCH, *Die Rückkehr der Päpste Urban V und Gregor XI von Avignon nach Rom*, Paderborn, Schöningh, MDCCCXCVIII, pag. 11. — PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, vol. 1.^o (ed. 3 e 4) (Freiburg i. B. Herder 1901), pag. 97. — In genere per la storia di quest'età v. CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881, pag. 149 ed.

(4) PREDELLI, III, 62-63, nn. 360 e 361.

(5) *Id.*, III, 63, n. 366. — La repubblica aveva sollecitato tale libertà un anno prima, v. DE MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, Paris, Impr. imperiale, 1855, vol. III, pag. 754-57. Il Doge a Marco Venier e Gio.

Appena fu giunto a Roma, Urbano affidò la legazione della marca di Ancona e della Romagna al fratello, card. Anglico Grimoard, il quale forse egli pensava sostituisse nello stato della Chiesa il celebre legato cardinale Egidio Albornoz, morto in quei giorni (1). Venezia s'affrettò ad inviare i suoi complimenti al nuovo eletto per bocca di due particolari ambasciatori, Nicolò Valaresso ed Andrea Venier (2). Essa conservò con Urbano

Foscarini, ambasciatori presso la S. Sede. Venezia, 6, 14 e 25 giugno 1366. — La concessione di Urbano è invece del 28 giugno 1367 da Viterbo (PREDELLI, *loc. cit.*).

(1) Sul celebre legato abbiamo ora una ricca bibliografia. Per non ricordare che i principalissimi studî, cito i due importanti del WURM, *Cardinal Albornoz der Begründer des Kirchenstaates, ein Lebensbild mit Bildniss des Cardinals*, Paderborn, Junfermann, 1892 e *id. Cardinal Albornoz, der zweite Begründer des Kirchenstaates*, Paderborn, 1902. — FERMINI, *Gli ordinamenti politici e amministrativi nelle « Constitutiones Aegidianae »* in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, XV e XVI (1892-93). — Meritano conto particolare i recenti studî e documenti pubbl. dal FILIPPINI, *La riconquista dello stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz* in *Studi storici*, VIII (1899) e *id. La seconda legazione del card. Albornoz in Italia (1355-1367)* in *id.*, XII (1903) e XII (1904).

(2) *Archivio di Stato di Venezia, Senato, Misti*, reg. 32 (1366-68) carte 101. Deliberazione. 1 gennaio 1368, v. *Doc. I*, e v. anche le carte 104 t. e 10 gennaio 1368.

Il Grimoard tenne corrispondenza colla repubblica finchè rimase al governo di Bologna, ma le sue lettere non contengono elementi politici, bensì parlano del trasporto di robe, specie, vini, da Ancona a Bologna (PREDELLI, III, 68, n. 400, 79 n. 412, 77 n. 454). Il medesimo si osserva, sotto il pontificato di Gregorio XI, nella corrispondenza di Pietro d'Esteing, detto il cardinale di Bourges, e del celebre arcivescovo di Ravenna, poi cardinale, Pileo di Prata (*id.*, III, 99, 100, 110). I porporati francesi dunque cominciavano ad apprezzare il vino italico e non mostravansi più così legati al vino di Beaune, come li aveva rimproverati Francesco Petrarca! (FRACASSETTI, *Lettere senili cit.*, II, 1 e sgg., libro IX lett. I).

Del card. Anglico v. un nuovo documento del 1371, ed. di recente dal CIPOLLA, *La storia scaligera secondo i docum. degli archivi di*

relazioni amichevoli anche durante gli ultimi anni del pontefice, per quanto talora qualche piccolo screzio apparisse, ora per la sollevazione di Candia, che la repubblica voleva reprimere col massimo rigore, mentre Urbano suggeriva mitezza, provocandosi invito a non inceppare la libera azione della Signoria in territorio veneto (1), ora per una condanna pronunciata il 18 dicembre 1366 contro un Simone Morosini, reo di gravi mancanze contro la morale (2) e per una sentenza di bando contro un vescovo che aveva parlato male della repubblica (3), ora infine per l'elezione ad arcivescovo

Modena e di Reggio Emilia. (Estr. della *Miscellanea*, edita dalla R. Deputaz. Veneta), Venezia, 1903 pag. 165.

(1) PREDELLI, III, 56, n. 331. — Intorno alle vicende di Candia sotto i Veneziani v. oltre ai documenti ed. da CORNELIO FLAMINIO (*Creta Sacra*), l'importante lavoro del GERLAND *Das Archiv des Herzogs von Kandia in K. Staatsarchiv zu Venedig* Strassburg, Trübner, 1899, e quello molto sintetico dello stesso autore *Kreta als venetianische Kolonie* (1204-1669) in *Historisches Jahrbuch XX* (1899), 1-24. — Per la sollevazione alla quale accenniamo v. JEGERLEHNER: *Der Aufstand der Kandiotischen Ritterschaft gegen das Mutterland Venedig 1363-65* in *Byzantinische Zeitschrift*, XII (1903), 78-125.

(2) *Arch. di Stato di Venezia, Parti, Quarantia criminale*, reg. II, carte 101 «... consideratis enormitatibus et malis commissis per ser Simonem dictum Maurocenum in monasterio nostro S. Servuli et aliter cum monacabus dicti loci » detto Simone Morosini è condannato al bando perpetuo, ed, ove sia ritrovato, ad un anno di carcere e l. 300 di multa, e chi riuscirà a farlo catturare avrà compenso di l. 300, e nessuna pena chi lo ucciderà. Tempo tre giorni per uscire da Venezia: La badessa del convento di S. Servilio, dove era avvenuto lo scontro, fu condannata essa pure al bando perpetuo e venne affidata la direzione del convento a suor Tomadella Trevisan. — Debbo queste comunicazioni insieme a quelle in parte della nota che segue alla squisita cortesia del valente cav. Giuseppe Dalla Santa dell' Arch. di Stato di Venezia.

(3) *Id.*, *Consiglio dei X, Misti*, c. 53. Bando di fra Gerardo, vescovo di Ario (in Candia) 28 maggio 1367. (Chi sia il vescovo Gerardo ignoro. Manca in EUBEL: *Hierarchia catholica medii aevi* vol. I., (Monasterii, Regensburg, 1898) pag. 107. — Di tutto ebbe la repubblica a

di Candia nel 1369 di Antonio de Nigris vescovo di Tergeste, mentre il 7 maggio 1368 la repubblica aveva informato il pontefice che il de Nigris non le era persona grata e ch'essa avrebbe gradito invece l'elezione di Giovanni Loredan, primicerio di S. Marco (1). Tuttavia le relazioni di Urbano e di Venezia conservaronsi amichevoli, e quando ad Alessandria d'Egitto persone e robe venete e genovesi furono dagli indigeni catturate, Urbano fecesi anima d'una lega tra Venezia e Genova per imporre agli Egiziani la restituzione delle cose tolte e proibì ai cristiani tutti di tenere commercio con quegli infedeli fino a quando la lega non avesse ottenuto piena soddisfazione (2). Data la fama che le relazioni di Venezia con Urbano avevano, non riesce strano che nel 1367 la regina Giovanna I. di Napoli impetrasse il sostegno della repubblica per ottenere dal pontefice la dispensa pel matrimonio d'una sua nipote (3).

2

Sotto Gregorio XI le relazioni politiche della repubblica colla S. Sede acquistarono importanza particolare

dare spiegazioni a Roma, v. *Id.*, *Senato, Misti*, reg. cit., carte 36, 123 e 124. Deliber. del 18 marzo 1367, 3 e 13 maggio 1368.

(1) *Id.*, carte 123 e Deliber. 7 maggio 1368.

(2) PREDELLI, III, 183-84, nn. 510 e 512.

(3) *Arch. di Stato di Venezia, Senato, Misti*, reg. cit., carte 63. Deliberaz. 3 agosto 1367: « Quod respondeatur domine regine Apulee quod in omnibus nobis possibilibus sumus ad beneplacita sue Maiestatis dispositi. Sed ad presens non habemus nec comode mittere possumus ambaxiatores nostros ad romanam curiam, verum procuratoribus nostris in curia, cum quibus facimus omnia facta nostra, commitemus quod in facto istius dispensationis matrimonii domini Lodovici de Navarra et domine Ducisse Duracij faciant quidquid boni poterint. Et scribatur Thome (*Tommaso de Pontiroli probabilmente*) quod in dicto facto suo loco et tempore faciat id quod honeste poterit cum honore nostro et cum lenibus verbis ».

nel biennio 1377-78. Com'è noto, la repubblica non potè mandare sue navi a Gregorio pel ritorno definitivo della curia apostolica a Roma (1), causa la grave tensione e l'imminente rottura delle relazioni venete con Genova (2). La S. Sede attraversava allora uno dei periodi più gravi della sua vita politica. La repubblica di Firenze, in aperta rottura coi legati pontificii, erasi fatta centro di una lega contro Gregorio ed aveva provocato la sollevazione di molte città dello stato ecclesiastico (3). Gregorio, dopo avere mosso pubbliche lagnanze ai potentati italici (4), aveva il 31 marzo 1376 fulminato contro Firenze l'interdetto (5).

(1) V. MIROT, *La politique pontificale et le retour du Saint-Siège à Rome en 1376*, Paris, Bouillon, 1899, pag. 95 n. 1.

(2) Circa gli avvenimenti politici e militari fra Genova e Venezia nel 1377 v. LAZZARINI, *Il diario della guerra di Chioggia e la crociata di Galeazzo Gattari* in *Nuovo Archivio Veneto*, XII, (1896), 137-47. Intorno alla guerra di Chioggia in genere, v. CASATI, *La guerra di Chioggia e la pace di Torino*, Firenze, Le Monnier, 1866, ed alcuni documenti nuovi in SEGRE, *Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II (III)* (1366-1553) [Estr. dalle *Memorie della R. Accademia di Scienze di Torino* serie 2., XLIX]. Torino, Clausen 1899, pag. 3-9. — Sulla parte avuta dai Visconti v. SCARAMELLA, *I Visconti nella guerra di Chioggia. (Contributo)*. Catania, tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1898.

(3) Vedi circa questa guerra, detta degli Otto santi, GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI, detta la guerra degli Otto Santi* in *Archivio storico italiano* serie 3, V, (1867) p. 2.^a pp. 55-72 ed anche VI (1867), p. 1. VII, (1868), MIROT, pag. 45 e seg. PASTOR I, 109-113, ed alcuni nuovi documenti in DEGLI AZZI VITELLESCHI: *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e l'Umbria nel sec. XIV secondo i documenti del R. Archivio di stato di Firenze*, vol. 1. (Perugia, Unione tip. Cooperativa, 1904) pp. 121-125 nn. 409, 410 ecc.

(4) V. tra l'altro il breve a Giovanna I di Napoli in CERASOLI, *Gregorio XI e Giovanna I di Napoli* in: *Archivio storico per le provincie napoletane* XXV (1900), 9-11.

(5) GHERARDI pag. 77. MIROT, pag. 86-87. PASTOR, *loc. cit.*, Sulla guerra degli Otto santi in genere v. anche SEGRE, *Alcuni elementi*

Allora la Signoria veneta, continuando la tradizione d'amicizia che durante il secolo esisteva fra la repubblica e la nobile città toscana (1), offrì ai belligeranti la sua mediazione (2), e quando gli uffici suoi riuscirono vani ed i mercanti fiorentini dappertutto vennero spogliati ed oppressi da mille angherie con danno incalcolabile al commercio della sventurata città, adoperossi per attenuare l'entità dei mali, assumendo la protezione degli interessi fiorentini in Fiandra ed in Irlanda. Firenze mostrò viva gratitudine di simile dimostrazione (3) e

storici del sec. XIV nell'epistolario di Coluccio Salutati, Torino, tip. Baglioni e Momo, 1904, pag. 39-49.

(1) V. i legami contratti nel sec. XIV, fra i due stati in LAZZARINI, *Storia di un trattato tra Venezia, Firenze e i Carraresi* (.337-99) in *Nuovo Archivio Veneto* XVIII (1899), 243 e sgg. Degli interessi commerciali comuni tra Venezia e Firenze v. notizie in RODOLICO, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto* (1378-82), Bologna, Zanichelli, 1905, pag. 318-22.

(2) GHERARDI, VIII, pag. 1, pag. 262, Docum. n. 217. La signoria di Firenze a quella di Venezia, Firenze, 3 maggio 1376. — Molti fiorentini e toscani in genere, che ragioni commerciali e soprattutto motivi politici avevano allontanato dalla patria, eransi stanziati nel Friuli. E come nel 1376 ancora la repubblica Veneta non aveva sul Friuli potere sovrano, l'interdetto pontificio ebbe conseguenze a danno dei Fiorentini stanziati in quella regione, i quali dovettero in gran parte uscire dal paese. v. l'interessante studio di A. BATTISTELLA: *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi*. Bologna, Zanichelli, 1898.

(3) PREDELLI, III, 131, n. 17, Firenze, 21 agosto, 1376. Il PASTOR, I, 784 n. 2 cita questa lettera da una copia dei *Commemoriali* che esiste manoscritta nell'Archivio imperiale di Vienna. — Vano era stato ogni ufficio di Venezia nella curia pontificia. Infatti nel giugno 1376 Gregorio aveva pubblicato nuovi processi contro Firenze, v. OSTO: *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, vol. I, (Milano, Bernardoni, 1864), pag. 183. Cristoforo da Piacenza a Lodovico Gonzaga, Avignone, 17 luglio, 1376.

Venezia non appena vide giunto a Roma Gregorio rinnovò i suoi consigli di pace all'irritato pontefice: col l'invio di un'ambasciata che guidavano Zaccaria Contarini, Giovanni Bembo ed Andrea Gradenigo, i quali dovevano tener nascosta al pubblico la commissione loro affidata (1). Anche questo tentativo non raggiunse lo scopo desiderato (2) e per qualche mese parvero le ostilità acuirsi, poichè Gregorio XI invitò la repubblica a pubblicare essa pure nei suoi stati i processi fatti contro la città toscana. Venezia diede anche in quest'occasione prova della sua amicizia a Firenze. Essa rispose con un rifiuto (3), nonostante il suo desiderio di tenersi amico il pontefice, che proprio in quei mesi le rinnovava licenza di commercio in Egitto (4). Ma ben presto la guerra di Chioggia distolse la repubblica dall'occuparsi delle questioni fiorentine, che non avevano stretto legame coi suoi interessi particolari. Le succedette come mediatore

(1) *Archivio di Stato di Venezia* loc. cit., reg. 36 (1377-81), c. 6. Deliber. 29 aprile 1377. *Doc.* n. 2. v. anche carte 101 e sg.

(2) Trionfò invece la repubblica in altra questione che s'agitava a Roma. Gli Anconitani di frequente danneggiavano a mano armata il commercio veneto nell'Adriatico. Il 18 luglio 1377 fu deliberato a Venezia di armare 3 galere « quia non possimus stare p'ius cum anconitanis » (*Arch. di Stato di Venezia* loc. cit. c. 26), e pochi giorni dopo, il 2 agosto, a spiegazioni chieste da inviati pontifici venne risposto che i soprusi anconitani erano troppi, con presa di varie navi venete, cosa gravissima « quod ipsa custodia maris nostra est acquisita et custodita a tempore, cuius non est memoria » (*id. id.* c. 27), che quindi la repubblica avrebbe provveduto, ove non avesse ricevuto soddisfazione, la quale non mancò. Gli Anconitani mandarono con ambasciatore speciale le più umili scuse e restituirono quanto avevano preso (*id.* c. 29 e 41).

(3) *Id.* c. 41. v. *Doc.* 3.

(4) PREDELLI, III. 134. — Gregorio XI allora mandò ordine a Bertrando, abate di S. Nicolò di Lido, di affiggere di notte, per mezzo di qualche persona di fiducia, i processi contro Firenze sulle porte della chiesa di S. Marco. v. PASTOR, I. 784. *doc.* 7. Anagni, 7 ottobre 1377.

Bernabò Visconti: tuttavia ma nel congresso di Sarzana che il Visconti fece raccogliere, non mancarono pure ambasciatori veneti (1). La morte di Gregorio, se produsse l'immediato scioglimento del congresso di Sarzana, segnò pure, coll'avvento di Urbano VI sulla cattedra di S. Pietro, la fine di giorni luttuosi per Firenze, gli inviati della quale furono poi bene accolti a Roma (2) ed ottennero l'ambita pace (3).

ARTURO SEGRE

(1) SOZOMENO, *Specimen historiae* in MURATORI, *Rerum Ital. Script.* XV, 1104, da cui GHERARDI pag. 118, e da questo BOLOGNINI, *Le relazioni fra la repubblica di Firenze e la repubblica di Venezia nell'ultimo ventennio del Secolo XIV* in *Nuovo Archivio Veneto*, IX (1895), 29. In questo studio sono riassunte le notizie principali intorno alle relazioni di Venezia con Firenze prima della guerra degli Otto Santi. Un periodo di tali relazioni era già stato oggetto di studi da C. CIPOLLA, *Venezia e Gualtieri di Brienne* in: *Archivio Veneto* XVII, 142 e sg.

(2) *Arch. stor. Gonzaga* (in: *Arch. di stato di Mantova*). E esterni N. XXVIII n. 3 b. 1099 (1367-1460). Francesco Conte da Prato a Lodovico Gonzaga, sig.re di Mantova. Pisa, 4 giugno, 1378 ed altra del 1378 (senza data mensile). Urbano VI ha detto all'ambasciatore di Pisa: «Ego volo pacem et bonum Italie... Florentini similiter volunt pacem et ex eis et me expellens ista pax et quodammodo necessaria nec volo pecuniam ab eis. Sed volo quod ipsi florentini recedant a confederationibus et ligis factis contra ecclesiam usque hodie. Item volo quod ipsi restituant extorta per ipsos suis ecclesiis et suo clero. Et volo quod statuta per eos facta contra inquisitorem et ecclesiasticam libertatem deleantur ex toto et volo quod ipsi redeant puro corde ad ovile sancte matris ecclesie. Et dicit tamen affinis meus prefatus quod omni die papa est solus cum florentinis solis supra istis tractationibus».

(3) GHERARDI, pag. 123.

DOCUMENTI

1.

1368, 1 Gennaio, Venezia.

Deliberazione: *Si delibera di mandare un ambasciatore a congratularsi col cardinale Anglico Grimoard, eletto legato nella Marca di Ancona e nella Romagna.*

[Arch. di Stato di Venezia, Senato, Misti, Deliberazioni
reg. 32 (1366-68) c. 101 r].

« Capta ».

« Cum Reverendissimus dominus Cardinalis Avinionensis, factus legatus in Marchia et Romandiola, iam pluribus diebus elapsis, videlicet XIII decembris, applicuerit Anconam et pro honore nostro et pro omni bono respectu faciat ipsum honorare et ostendere erga paternitatem suam singularem devotionem et amorem, Vadit pars, quod in bona gratia mittantur ad eum duo solennes Ambaxatores, quibus committatur quod, post devotam reverentiam et salutationem exponant, quod ad paternitatem suam semper gessimus devotam benivolentiam et amorem, tum ob Reverentiam sanctissimi domini pape, tum ob intuitum sue dignitatis et Reverendissima Paternitas sua nobis ex sua benignitate dedit optimam causam, quia dignatus est esse protector noster nostrique communis et facta nostra reputare propria, illaque promovere singulari favore, sicut evidenter apparuit et cotidie apparet operis per effectum, unde de legatione sibi commissa et quolibet alio honore suo cordialiter congratulari debemus, et eo amplius quo conspiciamus ipsum fore propinquiorem nobis. Et ideo missimus eos in nostros solemnes ambaxiatores ad honorandum Reveren-

dissimam paternitatem suam et ad ostendendum leticiam grandem quam gerimus de legatione sua predicta et ad offerendum nos et statum nostrum ad quelibet beneplacita et honorem sancte matris ecclesie sueque paternitatis. Et eligantur per quatuor manus electorum in isto consilio et possint accipi de omni loco et officio, etiam de iudicatu petitionum, exceptis procuratoribus et patronis arsenatus, non accipiendo ultra unum pro officio, non perdendo officium, nec utilitatem officij, nec aliud quod haberent. Et respondeant cras per diem, et recedant ad beneplacitum dominationis. Et possint expendere in omnibus expensis occurrentibus quomodocumque duc. sex in die. Et habeant quatuor famulos pro quolibet, unum notarium curie cum uno famulo et unum cochum.

2.

1377 29 aprile *id.*

Commissione a Zaccaria Contarini, Gio. Bembo e Andrea Gradenigo, mandati ambasciatori a Roma. — 1. *Si congratulino col papa Gregorio XI del ritorno nella città eterna.* — 2. *Confortino il papa alla pace con Firenze e coi collegati di questa città.* — 3. *Essi hanno pieni poteri nella presente missione, ma la tengano segreta, trattino col solo papa e vedano di riuscire in tale opera di pace. Non accettino dal papa o da altri benefici o doni di qualunque genere siano.*

[*id.* reg. 36 (1377-81) c. 6].

Capta.

Quod fiat commissio Ambaxiatoribus nostris ituris ad dominum papam in hac forma:

Nos Andreas Contareno, dei gratia dux Venetiarum etc. Comittimus vobis nobilibus viris Zacarie Contareni, Johanni Bembo et Andree Gradenigo, dilectis civibus et fidelibus nostris, quod de nostro mandato ire debeatis in nostros ambaxiatores solèmpnes ad sanctissimum dominum Gregorium, digna dei providentia sacrosancte ac universalis ecclesie summum pontificem, ad pedes cuius, facta debita reverentia et recommendatione de nobis et statu nostro cum illis verbis, que vobis utilia videbuntur, exponetis, quod de felici adventu suo ad partes Italie, sequentes vestigia progenitorum nostrorum et tamquam devotissimi filij sancte matris ecclesie, suscepimus consolationem et leticiam valde magnam, offerentes nos et commune nostrum alacriter et libenter ad omnia beneplacita sue apostolica sanctitatis, utendo hijs vel alijs verbis generalibus et utilibus, sicut sapientie vestre utilius et melius apparebit.

Subsequenter vero, sicut et quando vobis videbitur, exponetis quod de guerra et discordia existente inter ecclesiam sanctam dei et colligatos suos ex una parte et dominum Bernabovem, Florentinos, Perusinos, Bononienses et colligatos eorum ex altera (1) multum doluimus et dolemus, et, sicut notum est, alias ellegimus ambaxatam nostram solempnem pro interpositione pacis inter dictas partes, quod ambaxiata nostra fuit omnibus preparata et in actu recedendi, sed propter casus supervenientes satis notos non potuit effectum habere. Nunc vero sequendo vestigia progenitorum, qui semper fuerunt amatores pacis, disposuimus velle nos interponere, ita quod sequatur concordium et bona pax inter dictas partes. Et pro ista causa pridie missimus ad sanctitatem suam et ad alias partes quas omnes invenimus bene dispositas et contentas de nostra interpositione. Unde misimus vos in nostros ambaxatores solepnes, ut favente gratia divina possit disponi et tractari illa pax, que sit secundum deum bonum et honorem ac consolationem omnium partium predictarum secundum desiderium et bonam voluntatem nostram utendo hijs et alijs verbis que vobis utilia videbuntur pro honore nostro et bono agendorum vobis commissorum.

Et quia est omnino necessarium, quod confidamus de personis vestris, videlicet de modis, ordinibus et vijs tenendis in tractando pacem et concordium predictum inter partes predictas, relinquimus in vestra libertate tenendi illos ordines, vias et modos et eundi uniti vel separati et semel et pluries, ad illos dominos, terras et communia et per illum modum et sicut vobis utilius et melius apparebit, quia non dubitamus, ymo certi sumus quod sapienter et discrete procedetis in factis istis et cum honore nostri dominij.

Et possint fieri litere credulitatis et alie scripture necessarie tam domino pape, cardinalibus, quam omnibus alijs partibus dominis et personis, ut fuerit opportunum, ita quod nichil deficiat ambaxiatoribus nostris.

Et, ut sitis clare informati de nostra intentione, comittimus vobis expresse quod de factis istis nullam mentionem nec verba vel tractatum facere debeatis cum aliqua persona, domino vel comunitate, nisi primo fueritis ad presentiam domini pape et exposueritis que superius per ordinem dicta sunt, eundi recto tramite ad presentiam domini pape et tangendo quam minus poteritis de terris lige.

Et si partes predictas poteritis reducere ad concordium et pacem,

(1) Circa la lega di Firenze con Bernabò Visconti e colle città dell' Italia centrale, v. GERARDI, *op. cit.*

istud erit nobis placibile atque gratum. Facta vero experientia possibili, si non possetis concludere, nec ipsas partes ad pacem et concordium inducere, tunc, accepto honorabili et decenti comeatu, ut vobis videbitur, et facta recommendacione de nobis et statu nostro domino pape et cardinalibus, Venetias redeatis.

Inhibemus vobis, quod non possitis ullo modo vel ingenio tractare vel procurare de habendo pro vobis vel alijs aliquam provisionem, donum seu gratiam a domino papa etc, ut in capitulo generali scripto in bombicino libro, ubi est ista commissio.

Concedimus vobis quod in porterijs et macerijs (sic.) possitis secundum usum dare et dispensare, videlicet ducatos usque CXXV auri.

Item concedimus, si opus fuerit pro securitate personarumstrarum, quod possitis expendere in scortis id quod fuerit opportunum tam in eundo, quam in redeundo.

Tenemini videre expensas etc. habere debetis de salario etc. Et potestis expendere etc., ut in commissione communi de bombicino ordinate cavetur.

Jurastis etc. Data etc. ».

3.

1377 20 settembre *id.*

Delibeazione: *Si risponda all' invito fatto dal patriarca di Grado e dal vescovo di Castello circa la pubblicazione dei processi contro i Fiorentini collo scrivere agli oratori veneti in Roma di far presente a Gregorio XI che le necessità commerciali e le consuetudini impediscono alla Repubblica di soddisfare il desiderio pontificio.*

[*id.* c. 414]

Capta.

« Quia ista requisitio facta per dominum patriarcham Gradensem et dominum episcopum Castellanum (1) de volendo publicare istos processus contra Florentinos est tantum gravis et periculosa terre nostre et statui nostro, quantum plus esse potest, et de necessitate expediat dari responsio domino pape, Vadit pars pro respectu temporis presentis

(1) Tommaso de Frignano Card., patriarca di Grado dal 1372 al 1378 e Giovanni de Placentinis, vescovo di Patrasco e di Castello (1377-1379) (suffrag. di Grado), v. EUBEL: *Hierarchia* ecc. I, 277, 178.

et etiam specialiter temporis futuri, Quod scribatur nostris Ambaxiatoribus qui sunt ad doninum papam, mandando eis et cuilibet eorum qui remansisset in curia, quod ex parte nostra debeant respondere domino pape in hac forma, videlicet: Quod, licet semper fuerimus et esse intendimus devotissimi et amatores sancte matris ecclesie, sequendo vestigia progenitorum nostrorum, sicut clare et evidenter apparuit operis per effectum et sicut est notorium toti mundo, tamen in hoc et in omni simili puncto oportet necessarium quod consideremus situm et conditiones terre nostre, pro quibus cogimur de necessitate debere vivere pacifice cum omnibus vicinis et circumstantibus nostris, et ab eorum noxijs precavere, ne statui et bono nostros generent preiudicia vel sinistra. Insuper, sicut clare constat, civitas nostra sustentatur, augetur et conservatur ex solo exercicio mercandi, et isti specialiter sunt de illis, cum quibus magne, ymo maxime, nostri traficant et mercantur, et oportet, sicut notum est, quod terra nostra extrinsecus querat victum vel vivere suum et quod omnes generaliter possent venire ad eam. Et dicere quod cursus mercationum et victualium precluderetur et non esset aliud dicere quam auferre (2) nobis vitam cum destructione notoria terre et status nostri. Et quod non dubitamus, ymo certi sumus, quod, si dominus papa fuisset conscius nostre condicionis predicte, nullo modo requiri fecisset a nobis rem tantum preiudicialem et cum tanto periculo nostri status. Ultimo, ut bene videatur quanta novitas esset ista in terra nostra, si permetteremus fieri istam novitatem florentinis, sic dicimus, et ista est veritas clara et notoria, quod esset cum notabili et inexplicabili damno nostrorum, qui debent recipere a Florentinis per viam mercandi et alio simili modo maximas quantitates pecunie, ex quo multi et infiniti de nostris remanerent deserti et consumpti. Quibus omnibus consideratis et alijs multis, que dici et allegari possent pro juribus nostris et in favorem nostrum, supplicamus summe benignitati sue quod dignetur nos habere benigne excusatos, sicut de sanctitate sua plene speramus.

(2) *auffere* nel testo.

CLERO E COMUNE IN PADOVA

NEL SECOLO XIII.

I.

CLERO E COMUNE NEL PERIODO PRE-EZZELINIANO

Rapporti secolari

Col trattato di Costanza, base e fondamento giuridico dei Comuni italiani, le nostre città videro assicurati molti di quei diritti per i quali con tanta gloria avevano combattuto. Il feudalismo imperiale ebbe un gran colpo, e la coscienza popolare risvegliata, fatta consapevole del proprio valore, comprese che altri mirava a spadroneggiare nelle città e nel contado attribuendo a sè ogni diritto senza voler riconoscere dovere alcuno: i magnati e il clero; anche il clero, che il popolo, per la identità di interessi, ebbe compagno e valido cooperatori nelle lotte contro il Barbarossa. Così, tanta parte della sovranità cittadina tolta all'Imperatore, mentre spettava a chi aveva saputo strappargliela, cioè a tutta la *comunità*, i più potenti e i più furbi, i magnati e il clero, anche allora, seppero conquistarla per sè. A Padova, per esempio, nella prima lista dei consoli figura il fratello

NB. Con devoto affetto ringrazio l'illustre Prof. Vittorio Lazzarini, al cui amoroso incoraggiamento ed aiuto debbo i miei studi sulla storia di Padova.

del Vescovo (1); nella curia Vescovile si custodiscono i trofei dei nemici vinti (2); i consoli convocano il popolo (3) e il podestà tiene giustizia nella Chiesa Maggiore (4).

Questo stato di cose fu la causa principale per cui vennero a contesa fra di loro l'uno e l'altro « *di quei che un murō ed una fossa serra* » in ogni parte d'Italia.

A Padova poi il contrasto fu più lungo e più grave che altrove, poichè il clero, che quivi vantava diritti da lunghissimo tempo, mal si assoggettava alle tendenze nuove, a cui tenacemente resisteva. Il vescovo ancora nei primi anni del secolo XIII sentenzia indipendentemente dall'autorità civile nelle cause criminali fra chierici e cittadini (5); vuol aver egli solo diritti di decima sulla proprietà delle chiese (6); presiede, facendosi rappresentare da un arciprete, all'ufficio delle cause matri-

(1) A. GLORIA. *Codice Diplom. Padovano*. Venezia 1879, T. I, pag. 261.

(2) Nel 1198, i Padovani con l'aiuto di Ezzelino II fecero prigionieri alcuni Vicentini e tolsero loro il carroccio: i prigionieri furono tenuti in carcere per quattro anni, *Carroccium vero posuerunt in curia episcopali (Liber regiminum)*, pubblicato da A. BONARDI in *Miscellanea di storia veneta. Serie II* T, VI, pag. 67).

(3) GENNARI. *Annali di Padova*. Bassano, 1804. Parte II, pag. 179.

(4) Dopo i primi attriti si costruì però il Palazzo del Comune. V. ROLANDINO, in PERTZ, M. G. H. XIX, 47. I, XVI, a. 1218.

(5) DONDI, *Dissertazione VI sopra l'istoria ecclesiastica Padovana*, Padova 1813, Doc. CL, anno 1198. Del resto questo diritto fu mantenuto per lungo tempo ancora dal vescovo, a favore del quale stava anche l'editto di Federico (a. 1230) che prescriveva: « nullus de cetero clericus seu persona ecclesiastica conveniatur civiliter, seu criminaliter coram iudice saeculari nisi civiliter super foderis » (RAYNALDI. *Annales Ecclesiastici. Lucae*, 1747, ad a. 1230).

(6) DONDI. *Op. cit. Diss. IV Doc. CLVIII*. Ivi si vede che il Comune aveva tentato di prendere, in fatto di decime, il posto del Vescovo. Infatti Innocenzo III (a. 1200) sotto minaccia di scomunica dispone che si lasci libera da ogni gravezza la cattedrale, *salva sedis Apostolicae auctoritate et diocesani Episcopi canonica iustitia*.

moniali (1); ha diritto di vassallaggio sui monasteri (2) e su persone secolari (3); e se giammai, a differenza di quello che accadde nelle altre città dell'Italia settentrionale, il Vescovo di Padova ebbe completa Signoria sulla città (4), l'aver questi accampato costantemente tale diritto, sta a provare che immensa dovette pur essere l'autorità sua per lo meno di fatto se non di diritto. Intanto da lungo tempo il Vescovo anche senza autogità comitale in Padova e nella campagna, ebbe costantemente diritto di decima, i cui frutti andavano a beneficio del capitolo (5); e pur quando il Comune era costituito, gli stessi magistrati che ne erano i rappresentanti lo riconoscevano come signore (6). Un documento pubblicato dal Dondi (7) ci insegna che più tardi, il Vescovo, se volle esonerarsi dall'accompagnare a Roma l'imperatore Federico dovette pagare 50 marche di ammenda; ma in compenso vide confermati i suoi diritti, che ripetevano la loro origine dai tempi di Carlo Magno (8), ed anche il titolo di Conte (9): dignità non soltanto decorativa, ma, nelle ville, e specialmente in Piove di Sacco, addirittura sostanziale.

(1) L. A. BOTTEGHI, *Iacopo Dalesmanini e le Fazioni di Padova nel 1277*, in *Atti e mem. della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova* N. S. Vol. XX, Disp. II, pag. 142.

(2) DONDI, *Op. cit.* VI Doc. CLX.

(3) DONDI, *Op. cit.*, VI Doc. CLXXXVI.

(4) PERTILE, *Degli ordini politici ed amministrativi della città di Padova nel sec. XIII*. Padova, 1883, pag. 25.

(5) A. BONARDI, *Le origini del Comune di Padova*, in *Atti e memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova*. N. S. Vol. XIV, Disp. IV e Vol. XV, Disp. I, pag. 25.

(6) A. BONARDI, *Op. cit.*, pag. 30.

(7) DONDI, *Op. cit.* Diss. VII, Doc. XVIII, XIX e XC.

(8) PERTILE, *Ordin. etc.* pag. 22.

(9) Il vescovo di Padova ebbe il titolo di conte nell'897 da Berengario I. V. A. BRILLO, *Il Vescovo di Padova*, etc.; Padova, 1905.

Ivi difatti concede il titolo di Viceconte (1), detta sentenze e le fa eseguire (2) approva la nomina dei consoli e dei Podestà (3).

E se nel 1236 questa autorità era già scossa assai (4): non mancava al capo della diocesi il mezzo di far valere, presso quei podestà e consoli ch'ei conosceva ben disposti, il prestigio che il sacerdozio, i diplomi imperiali e la reverenza del popolo gli conferivano: di qui i suoi giuramenti *tamquam episcopus et comes* (5) e la proclamazione della immunità dal potere civile: *ad commune seu laicos non pertinet iurisdictio clericorum* (6).

Nessuna meraviglia quindi se gli ecclesiastici si ribellarono alla tassa, deliberata per tutti, e quindi anche per loro, di 20 soldi per carro e 15 per carretta, con cui il comune credette di aver trovato i fondi sufficienti pel riattamento dei ponti e delle strade; ed a quella del 1215, con cui il podestà Guidone di Guizardo Bolognese riteneva di poter rassettare le finanze ridotte in deplorevoli

(1) DONDI, *Op. cit.* VI, *Doc.* CLXVII. Nel 1204 il Vescovo investe del titolo di Visconte di Piove di Sacco Forzatè di Transelgardino, a patto che avrebbe perduto quella dignità quando avesse vestito l'abito religioso. Forzatè divenne in seguito vescovo di Padova.

(2) Nel 1223, l'arciprete Uberto di S. Giorgio afferma; « Vidi dominum Ugolinum Avocatum domini episcopi Gerardi et episcopatus suspendere quemdam latronem per dominum episcopum Et scio quod ei dedi penitentiam cum ipse deberet suspendi ». (DONDI, *Op. cit.* VI, *Doc.* CXC).

(3) Nel 1235 tutti gli abitanti di S. Giorgio delle pertiche « pro se et suo Comuni pecierunt Domino Iacobo Dei gratia Pad. Ep. tamquam comite et Domino illius ville, ut ipsi Comuni deberet dare Potestatem et Rectorem pro anno futuro » (DONDI, *Op. cit.*, VII, *Doc.* LXXXII).

(4) M. ROBERTI, *Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del Comune di Padova*. Estratto dal *N. Arch. Ven.* N. S., T. III, P. I, 1902, pag. 20-22.

(5) DONDI, *Op. cit.*, VII, *doc.* XVIII, a. 1220.

(6) DONDI, *Op. cit.*, VII, *doc.* XXIII.

condizioni dalla guerra sostenuta l'anno innanzi contro Treviso (1). E nessuna meraviglia ancora, se la Repubblica, alla minaccia della multa di 1000 marche d'argento fatta dal legato apostolico di Venezia al podestà, chinò il capo (2).

Non è ancora venuto il tempo dei grandi ardimenti, che erano riserbati ad altri tempi, ad altra generazione: a quella che visse dopo la cacciata di Ezzelino.

Non si creda per altro che il potere laico non abbia in più d'un caso fatto valere i propri diritti, e sentire la sua autorità. Peccato che di questa si sieno perduti i segni più certi colla scomparsa del codice compilato nel 1236; ma quel tanto che di esso fu accolto nella posteriore redazione ci prova che già nel 1220 non si riconosceva alcun valore alle carte che non fossero convalidate dai notari (che scrivevano le carte ufficiali ed erano addetti agli interrogatori), dai giudici del podestà (ora diremmo *assistenti*), dai procuratori (avvocati del comune) e dagli estimatori del palazzo comunale (3). Soltanto ai documenti di mutuo fatto da un prelado, da una chiesa conventuale col consenso di tutti i fratelli, e da una chiesa non conventuale coll'accordo dei che-

(1) ROLANDINO, pag. 45. Le proteste da Roma erano cominciate per tempo. Innocenzo IV, rivolgendosi ai magistrati comanda *quatenus a predictis exactionibus et iniuriis abstinentes, clericos et ecclesias ad eiusmodi onera nullatenus compellatis* (RAYNALDY, *Annales*, ad a. 1203). Si noti che anche mantenendo in massima il diritto di immunità, i comuni, allorchè si trattava di lavori di pubblica utilità, si credevano in diritto di gravare anche i beni dei chierici (DR. S. PIVANO. *Stato e Chiesa negli statuti comunali italiani*. Torino, 1904, p. 15).

Si veda anche SALVEMINI, *Studi storici*, Firenze 1901, p. 47.

(2) A. GLORIA, *Agricoltura Padovana*, Pad. 1855, Vol. I, pag. CLXXXI e, meglio, in *Controversie fra il Clero e il Comune di Pad. del sec. XIII e relativo accordo*, Padova, Bianchi 1855.

(3) S. P. n. 493. Si noti che i vescovi avevano essi pure il loro notaio, e così gli abati e i conti, sin dal tempo di Carlo Magno (PERTILE, *Storia del diritto italiano*, Padova, 1885, Vol. VI, Parte I, § 223).

rici e dall'amministratore, era dato valore legale, purchè ci fosse stata la legalizzazione del vescovo (1). Ma il comune volle riserbare a sè tutta la giurisdizione sulla osservanza di questi mutui senza distinzione di casta nei contraenti: un prelado che avesse avuto intimazioni per debiti era soggetto all'esilio, alla iscrizione nel *liber forbannitorum* ed al sequestro dei beni di cui il podestà od i suoi ufficiali disponevano per far giustizia (2). Così, per dare un esempio, in forza di questo statuto l'anno 1236 il sindaco del Monastero di S. Maria della Misericordia fu minacciato dal Comune di esser messo nel libro su ricordato, se entro tre giorni (era questo il termine per le citazioni: *quod solvat usque ad tercium diem*) (3) non avesse pagato il prezzo delle vigne comprate per conto del monastero (4).

E se al clero, con quelle limitazioni che abbiamo vedute, era permesso di prendere danaro ad prestito, non si concedeva però di darne: anzi a chi si dedicava alla vita religiosa era imposto ciò per giuramento. I trasgressori incorrevano nell'annullamento del titolo, ancorchè fatto di mano di un pubblico notaro (5).

Il capitolo degli statuti posto sotto la rubrica « *De iurisdictione comunis* » contiene varie leggi che volta per volta dettero dei colpi inesorabili alla ormai declinante autorità degli ecclesiastici. Abbiamo veduto che gli abitanti di certe ville si rivolgevano al vescovo per la designazione od

(1) S. P. n. 596.

(2) S. P. n. 597.

(3) S. P. n. 486.

(4) Al contrario accadeva spessissimo che per avere giustizia in fatto di mancati pagamenti, i conventi ricorressero al giudice di Padova. Si possono vedere gli atti in Museo Civico di Padova. *Archivio Diplomatico, pergamene* 1230, 1269, 1314, 1321, 1922.

(5) S. P. n. 518.

approvazione dei loro magistrati: e il comune (non sappiamo in che anno) minaccia di infliggere una multa di 500 libbre al prelato o nobile, e di 300 al popolano, che si fosse provato a fare altrettanto: « Gli uomini di alcuna villa o collegio non possono e non debbono concedere ad alcun potente di porre il podestà o marico (1) o decano o pubblicano in qualche villa, tanto per richiesta di alcuno quanto per suo moto proprio. Le deliberazioni contrarie a questo statuto sieno cancellate e rese vane, nè si accettino ricorsi in proposito » (2).

Il diritto di muover cause e di appello (fatta eccezione per i feudi ed i livelli, che potevano rimettersi all'arbitrato di chiunque, e per liti delle chiese fra loro) doveva essere rimesso al giudizio del podestà (3); ma chi sa quante volte vi furono i ribelli a questo decreto? Ecco perchè intervenne nuovamente il comune col minacciare di pene severe chi interdicesse o tentasse di intimidire coloro che andavano a chiedere giustizia al podestà od ai suoi ufficiali: un conte od anche una persona qualsiasi ritenuta colpevole di ciò sarebbe stata punita coll'ammenda di 200 libbre, poichè nessuno *poteva o doveva avere giurisdizione sia nel distretto che nel contado* (4). Per di più le sentenze date venivano annullate dal podestà (5). Avvenne un giorno che l'arciprete di S. Donato,

(1) Ufficiali del comune addetti al territorio *extra moenia* pel raggio di due miglia a partire dal palazzo del Comune.

(2) S. P. n. 473.

(3) S. P. n. 126.

(4) S. P. n. 471. Per Bologna, Vicenza, Firenze, Cremona, si veda S. PIVANO, *op. cit. nota* 43.

(5) S. P. n. 476. Per altro era concesso di ricorrere ad un arbitro per comporre le vertenze. Così per esempio Modio Zupario, per sostenere le sue ragioni contro l'abate di Saccolongo, ricorse al vescovo Giordano; ma presentò un documento falso e questi si appellò al Podestà che fece giustizia (S. P. n. 1294; e un altro caso è al n. 1279).

su cui gravava l'accusa di falso in una causa matrimoniale, in segno di protesta non obbedì alla citazione del magistrato: *immo praecepta potestatis penitus recusavit*. N'ebbe la meritata pena (1).

La facoltà di imporre toloneo (2) muta, pedaggio, ripatico fu riserbata al comune soltanto: se altri avesse continuato ad esercitare un tale diritto sarebbe stato condannato a 20 soldi di ammenda, previa la restituzione di ciò che avesse tolto di suo arbitrio (3). Al vescovo ed agli abati di S. Giustina, di Praglia e di Candiana fu proibito di imporre dazi di qualsiasi genere (4); fu escluso dal beneficio di valersi degli statuti comunali per avere giustizia, chi, compreso il vescovo ed il clero, non avesse giurato, entro quindici giorni dalla nomina del Podestà, di assoggettarsi agli statuti stessi (5).

Una delle prime cure del governo repubblicano fu quella di abbellire la città, di regolare il corso delle acque,

(1) S. P. n. 1282 e 1283.

(2) Il *toloneo* ed il *ripatico* erano tasse che pagavano i barcajoli per sostare a qualche scalo di Padova.

(3) S. P. n. 479.

(4) S. P. n. 482; qui è aggiunto: contro la volontà dei villici: Se questi volevano assoggettarsi a pagare balzelli, padroni. Il GLORIA, (*Agricoltura* etc., pag. CL) ritiene questo statuto del 1224. Più tardi, nel 1339, non si lasciò nemmeno questa libertà; anzi si inibì di pagare imposte al vescovo ed agli abati di S. Giustina, di Candiana e di Praglia. COD. CARR. M. S. del Museo Civ. di Pad. pag. 53, t.

(5) Lo statuto cominciava: « *ne quis super decimis respondeat coram iudicibus a sede apostolica delegatis* » e conteneva fra le altre queste parole: « *ut nisi episcopus et clerus civitatis eorum infra XV dies, postquam is, quem contigerit in illorum rectorem assumi regimen ipsius civitatis iuraverit, se eorum obligaverint constitutis, ex tunc eis ipsa statuta non prosint, nec eos banna publica tueantur* » (DONDI VII 31. Il POTTHAST, *Regesta* pag. 628, n. 7276 osserva che per errore il Dondi ascrive al 1223 questo documento che deve essere del 1224).

di aprire strade e di agevolare le comunicazioni per mezzo di ponti. Assai prima del 1228 il comune mandava pel contado degli impiegati a ciò destinati: oggi si direbbero ispettori dell'ufficio tecnico comunale; allora, con una parola sola e più modesta, si chiamavano *ingrossatori*, da una delle loro incombenze che era quella di regolare gli atti del possidente, il quale volesse *ingrandire* la sua tenuta comprando altri campi confinanti coi suoi. Il comune dunque, geloso della conquistata autorità, temendo il risorgere della potenza ecclesiastica coll'allargamento dei possessi in una medesima villa, volle che per il clero un ufficiale più autorevole dell'ingrossatore, e cioè, forse il podestà in persona, trattasse con gli uomini di chiesa: «*Anno 1228. Nulla ecclesia possit auferre per ingrossatores alicui terras, nec ab ea auferri*». (1) In tutto il resto questi uffiziali potevano trattare anche colle chiese: avevano quindi la facoltà di impor loro la cessione di una zona di terreno che occorresse per l'apertura di una strada, obbligarle a costruire un ponte là dove l'avessero ritenuto utile; tali deliberazioni dovevano essere ratificate e approvate dal comune senza eccezione (2); anzi coll'obbligo di convertirle tosto in decreto (3). Qualche volta gli ecclesiastici, spesso anche i laici, cercarono di

(1) S. P. n. 610. La guerra della repubblica alla proprietà fondiaria ecclesiastica non datava soltanto dal '28; nel 1216 uno statuto veramente insano prescriveva: « Se uno giurerà che gli appartenga un possesso occupato da altri, gli si creda e si agisca in conseguenza » (RAYNALDI, *Annales* ad. a 1216). I più bricconi naturalmente erano i più facili a giurare: si immaginò quali fossero le ingiustizie e le irregolarità allora commesse. Ben a ragione il Dondi (VII pag. 9) ritiene che questa legge sia stata promulgata espressamente ai danni del clero. Infatti Onorio III, rimproverò per essa aspramente i Padovani e ne impose l'abrogazione (RAYNALDUS all'anno 1216).

(2) S. P. n. 609.

(3) S. P. n. 918.

sottrarsi a queste leggi. Nel 1223 era stato ingiunto a tutte le ville situate lungo il corso d'acqua che va da Desmano a Gumso di costruire degli argini: i sindaci di molte di esse si rifiutarono dicendo *quod non debebant cogi laborare dictum aggerem, cum dictus agger magis redundaret ad dampnum et ad detrimentum predictarum villarum quam ad utilitatem* (1). Questa volta chi si risentì fu Arnaldo, il venerabile e valoroso Abate di S. Giustina (2) il quale temendo non giungesse più l'acqua ai suoi mulini, che per recente concessione del Comune aveva impiantato (3), fece citare i suddetti sindaci e li fece condannare (4).

Rapporti religiosi.

Il sentimento religioso in Padova fu sempre elevato non solo nel popolo, ma anche nella classe dirigente. Tuttavia le leggi, che meglio di qualsiasi cronaca rispecchiano il pensiero dei cittadini che le hanno volute, dimostrano luminosamente che la religiosità dei padovani nel secolo XIII fu in ragione inversa della concordia fra clero e comune.

Quando l'autorità civile farà le più severe, e talora eccessivamente severe leggi contro i sacerdoti, delibererà nello stesso tempo le maggiori dotazioni per l'edificazione e il mantenimento delle chiese. Non è infrequente il caso di trovare negli statuti proemii religiosi invocanti

(1) Museo Civico di Padova, *Arch. Dipl. pergamena* 1492.

(2) Intorno ad Arnaldo v. L. A. BOTTEGHI. *Ezzelino e l'elezione del vescovo di Padova* (sec. XIII) in *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti*, Vol. XXII, pag. 271, n.

(3) Museo Civico di Padova, *Monast. di S. Giustina, pergamena* n. 1575.

(4) Documento citato alla nota 1.

Iddio, Gesù, la Vergine, S. Antonio, S. Giustina ed altri santi ancora (1). I documenti dello stato non hanno più sicuro archivio di quello dei monasteri di S. Benedetto e di S. Antonio. Nel 1215, quando il clero si ribellava alle imposizioni pel riattamento dei ponti e delle vie, il comune deliberava di concorrere alla edificazione della chiesa di S. Urbano (2); nel 1243 disponeva fondi per la chiesetta di S. Antonio (3) di S. Maria di Lispida (4) e della B. Maria Vergine (5). Inspirata pure ad un sentimento di ossequio alla religione era quella legge che toglieva il diritto di eredità o di avere cariche cittadine od onorificenze a coloro che, dedicatjsi al culto di Dio, mancavano al voto per tornare al secolo: tanto è vero che la deliberazione fu presa nel 1236 quando Padova era, se non legalmente, di fatto in mano del clero (6).

(1) *Ob reverenciam et honorẽm gloriose virginis marie statui-*
mus... (S. P. n. 781); *In nomine domini nostri iesu christi...*
(S. P. n. 1004); *In nomine domini dei eterni* (S. P. n. 1365 e 351;
460, 472, 557, 1153, 1156). Gli Statuti delle fraglie, come quelli di so-
cietà private, avevano proemi religiosi e disposizioni di pratiche devote
molto più ampie che quelli del Comune (ROBERTI M. *Le corporazioni*
padovane d'arte e mestieri, Venezia 1902, pag. 145).

(2) DONDI, *Op. cit.*, VII, pag. 8.

(3) A. GLORIA, *Mon. della Università di Padova*, Venezia 1884,
pag. 64. — Si tratta della chiesetta intitolata alla B. Vergine Maria,
ed ora comunemente detta dell'Arcella, ad un chilometro circa dalla
porta Codalunga. Ivi morì S. Antonio.

(4) Sorge poco lungi da Arquà. Nello statuto è scritto *mons*; evi-
dentemente si deve leggere *monasterio*.

(5) S. P. n. 559 e 600.

(6) L'ANDRICH (in *Gli Statuti del Comune di Padova etc.*, To-
rino, 1897; Estratto dalla *Rivista Italiana per le scienze giuridiche*,
Vol. XXIV, fasc. I e II, pag. 40) deduce da questo statuto (n. 577)
che il clero in Padova godè diritti che altrove non ha. Ma, mi pare,
non è detto che un ecclesiastico potesse avere cariche, e lasciando
l'abito perdesse questo diritto. Il senso dello statuto sembra sia que-
sto: non creda il chierico di diventare un *civis* come gli altri se ab-

E da credere che il popolo minuto talora non curasse troppo quel rispetto che si conviene ai luoghi sacri, poichè il comune comminò multe a chi assalisse, percuotesse o ferisse altri nelle chiese (1), ed a chi passasse per un luogo sacro con una bestia o con del fieno, ed a chi ivi fosse sorpreso nell'atto di mercanteggiare o giocare. E per poter evitare più facilmente scandali di tal genere, che non dovevano essere infrequenti, si ricorse a dare a chiunque la facoltà di accusare, promettendo un premio di dieci soldi, cioè metà della multa (2). Anche l'obbligo del riposo festivo era ingiunto per legge: le botteghe di generi commestibili dovevano essere chiuse il venerdì santo, il giorno della Madonna, di S. Antonio ed altri. Si faceva anche allora eccezione per i calzolari, che potevano lavorare (3). Al boaro che fosse andato alla città nei giorni festivi si infliggeva la multa di venti soldi (4) pari a venti lire delle nostre, e sessanta al barbiere che avesse raso barbe di domenica (5).

Il clero poi aveva privilegi che altrove non erano conosciuti: tutte le persone dedicatèsi alla religione quando avessero voluto fare i *pignolatori* (6), non erano obbligate a giurare dinanzi alle autorità laiche; il vescovo e

bandonerà la regola; anzi gli sarà tolta anche la facoltà di ricevere in eredità». A Firenze (se ne lamentò Ottorino nel 1218) ai chierici, mentre erano tali, fu tolta la facoltà di accettare beni per testamento. (V. RAYNALDI, *Annales*, ad a. 1218).

(1) S. P. n. 765.

(2) S. P. n. 761. Il premio al delatore è nell'edizione di Padova 1682, pag. 236 e 237.

(3) S. P. n. 556.

(4) S. P. n. 563.

(5) S. P. n. 562.

(6) S. P. n. 822.

l'arcidiacono erano ammessi a giudicare nelle cause ecclesiastiche, di feudo, di accuse e di appello (1).

Unica limitazione alla libertà degli ecclesiastici, nell'orbita delle loro attribuzioni, era che l'elezione dei canonici dovesse cadere su di prelado, nativo di Padova, per impedire che le considerevoli prebende andassero a vantaggio di forestieri (2). Però anche questa prescrizione fu spesso trascurata, sicchè non invano i papi raccomandavano al capitolo qualche loro prediletto, non solo in caso di vacanza di sede, ma anche *non obstante certo canonicorum numero statuto* (3). Erano invece considerevoli le guarentigie che un concordato concedeva ai canonici; i quali dovevano esser mantenuti e difesi negli averi, con la minaccia di esser posto *extra legem* chi presentasse una eccezione contro di essi; semprechè, s'intende, i canonici fossero cittadini di Padova (4).

Il vescovo aveva intera la giurisdizione in fatto di diritto matrimoniale (5), giurisdizione che esercitava per mezzo dell'arciprete, il quale però poteva essere chiamato a rispondere al comune nei casi di errore o di falso. Di tale facoltà si valse nel 1224 il podestà Guido di Landriano nella causa fra Bellagante Berardi e Beatrice di Aرسالone illegalmente congiunti. Le nozze erano state celebrate con la complicità del notaro Rolando di Cordinverno, reo di aver taciuto alcune testimonianze. Conosciutosi il falso, Rolando e l'arciprete di S. Donato furono citati. Il primo si presentò ai giudici e fu condannato al taglio del naso (*ad narrem truncandam*),

(1) S. P. n. 125 e 813.

(2) S. P. n. 598.

(3) DONDI, *Op. cit.* VII, doc. CI, e GLORIA, *Univ. di Padova*, pag. 43.

(4) S. P. n. 598.

(5) L. A. BOTTEGHI, *Iacopo Dalesmanini*, etc., citato alla nota 5, pag. 2.

riscattabile con cinquanta libre di denari veneti (1), ad essere bandito, iscritto nel libro dei falsari, a non essere più ammesso a testimoniare; il prete, citato più volte dal banditore, non si presentò e fu condannato in contumacia alla iscrizione nel libro dei falsari e in quello dei banditi; alla confisca dei beni e a non essere più citato come testimone (2). Questa grave causa è dunque di falso in diritto matrimoniale: circa la validità o meno del matrimonio, se giudizio vi fu, si svolse nel foro ecclesiastico, alla cui competenza solo spettava (3).

Il comune per altro concorreva a garantire la osservanza delle sentenze dei tribunali religiosi nei casi di nullità, e prescriveva che le nozze risultassero da un documento pubblico (4).

Questa la legislazione che sino al 1236 regolò in Padova i rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Quanto cammino da primi inizi della autorità laica comunale al 1236! Non più incertezze nei limiti delle attribuzioni dei due enti; ciascuno ha la sua strada da seguire; non possibilità di incroci; se talvolta il clero tenterà di attraversare la via che il Comune tiene per esclusivamente sua,

(1) S. P. n. 1283.

(2) S. P. n. 1282 e 1283.

(3) S. P. n. 588.

(4) S. P. n. 588. — Noto qui che il Codice ordinario (1261-1263) illustrato da F. DONDI OROLOGIO in *Dissertazione sopra li riti della chiesa di Padova sino al sec. XIV*, ci attesta (pag. 28. e del codice pag. 79t.) che la chiesa teneva i registri delle nascite. I nomi dei battezzandi si registravano sopra piccole tavolette e per ogni fanciullo si rilasciava un denaro al chierico. Quest'uso di registrare i nomi dei battezzandi, dice il Dondi, era antichissimo. Ma probabilmente non sempre e non in tutte le chiese; per esempio in quella di S. Bartolommeo, dove fu battezzato Iacopo Dalesmanini (V. opuscolo citato alla nota 1, pag. 217), perchè in occasione del processo per sapere quando costui ricevette l'acqua battesimale, si ricorse alla testimonianza orale.

questi saprà additare con franchezza, ma senza spavalderia, il cammino al potere rivale, vinto ormai e per sempre. Ho detto senza spavalderia: potevo aggiungere con deferenza verso la Chiesa e verso quelli dei suoi rappresentanti, che per le incontrastate loro virtù di cittadini e di religiosi, godevano di tal favore ed autorità presso il popolo, che ad essi, in caso di bisogno, si ricorreva per consiglio ed aiuto (1).

Intorno al 1230 il comune di Padova ha confermato come infrangibile diritto suo, quella autorità che da secoli clero e magnati avevano riserbata per sè. Ed è appunto intorno a questo tempo che i caduti vogliono prendere la rivincita: di qui il sorgere di due partiti, dei cui contrasti trarrà vantaggio la famiglia dei Da Romano già salita a grande potenza: Ezzelino mal può frenare la sua impazienza, certo di poter tentare l'impresa della conquista di Padova (2). Egli, per i magnati o per molti di essi, è il possibile vendicatore degli strappati privilegi; perciò già nel 1228 « magnates quidam, . . . quamvis essent de Padua, tamen amici illorum de Romano tunc temporis credebantur » (3). Nel 1236 non saranno più alcuni, ma quasi tutti i nobili: Capodilista, Dalesmanini, Ongarelli, Maltraversi, Schinelli, Camposampiero, Gualpersi..... (4). E allora il popolo, che già nella lotta contro l'impero aveva avuto l'appoggio della Chiesa, si accosta di nuovo ad essa contro i magnati. In tal modo si spiega e non appare più insana la fortunata audacia di frate Giovanni da Vicenza il quale in Padova prima che al-

(1) Infatti qualche statuto fu promulgato ad istanza di frati, per esempio di S. Antonio (S. P. n. 551).

(2) ROILANDINO, pag. 54.

(3) ROILANDINO, *ivi*.

(4) DA NONO. *Cronaca M. S. in Museo Civico di Padova*, segnata B. P. 1239, XXIX, pag. 13, *marginè inferiore*.

trove, *statutis... acceptis* suo emendavit arbitrio addendo et detrahendo (1). È vero che a fra Giovanni aveva spianato la via la fama di profeta e di taumaturgo resuscitatore di morti, e medico curante col solo farmaco delle sue orazioni (2); ma chi sa se il popolo, al sicuro d'ogni pericolo, gli avrebbe spalancate le porte del palazzo e gli avrebbe dato quello che tanto gelosamente custodiva, il suo codice statuario, cioè la somma dei suoi diritti conquistati con la costanza di tanti lustri? Bisognerebbe credere che un popolo tanto saggio avesse perduto a un tratto il bene della ragione.

Dopo il frate Giovanni viene la volta del suo antagonista: frate Giordano *cuius tunc* (1237) *arbitrio Padua et Vicencia voluntarie subiaciebant* (3). Per poco però. Il partito ezzeliniano era ormai potente in città: ispirata dal timore di lui è forse la legge che sembra l'ultimo disperato grido del moribondo Comune: « chi uscirà dal distretto per muovere guerra al nostro Signore (il marchese d'Este) e contro al Comune sia bandito *ipso facto* e per sempre come traditore; gli siano confiscati i beni, e se arrestato, condannato a morte (4) ». Inutile minaccia. Quattordici fra i sedici, maggiorenti ai quali fra Giordano, non sapendo più a che partito appigliarsi, rimette le sorti di Padova, passano il confine per raggiungere Ezzelino. Pochi giorni ancora e la repubblica non sarà più.

(1) MAURISIO, in MURATORI, R. I. S. VIII, col. 37 D.

(2) MAURISIO, *ivi*, col. 38 C.

(3) ROLANDINO, pag. 60. Altrove (pag. 54) dice che in lui *multum civitas Padue confidebat*.

(4) *Statuti di Padova*. Padova 1682, p. 252t.

II.

CLERO E COMUNE NEL PERIODO POST-EZZELINIANO

(1256 - 2 agosto 1290)

Rapporti religiosi

Insieme con la repubblica vien meno in Padova ogni traccia di quella attività legislativa che tanto onora i primi magistrati che la ressero nel secolo XIII, e segue un periodo di 19 anni (1237-1256) durante i quali fu legge la volontà di Ezzelino e del suo scellerato nipote Ansedisiò de' Guidotti (1249-1256).

Non è compito nostro occuparci dei rapporti del Signore da Romano colla chiesa, narrati distesamente dal Rolandino, dall'anomimo autore degli *Annales S. Justinæ*. L'argomento preso a trattare ci richiama alla restaurazione della repubblica.

Il 20 dicembre 1255 si decise in Vaticano la fine dell'obbrobriosa tirannia: Papa Alessandro, promotore di una lega ai danni di Ezzelino, nominò a suo legato Filippo Fontana, arcivescovo di Ravenna. Ad esso si uniscono il costante competitore ed avversario di Ezzelino, Azzo marchese di Este, i magnati della Marca Trivigiana e Venezia. Un veneziano, Marco Querini, fu anticipatamente proclamato podestà di Padova, un frate minorita, Caretto, ebbe lo stendardo; Tiso da Camposampiero il gonfalone dell'esercito, di cui facevano parte frati d'ogni colore: bianchi, neri, grigi, minori e predicatori. Questi anzi sono i più furiosi. In città Ansedisio, vedendo la brutta piega che prendono gli eventi, *hospite*

insalutato (1), fugge per la porta di S. Giovanni. Padova è presa (20 giugno); le prigioni aperte; ma, i crocesignati per otto giorni si danno a tale saccheggio, che la città non ebbe a soffrire di più al passaggio di Attila (2) e forse, aggiunge il Verci, in tutti gli anni che fu signoreggiata da Ezzelino (3).

Chi ci dice con parole sincere quello che avvenne dopo? L'avrebbe potuto il Monaco Padovano che scrisse sino al 1270; ma egli dal 1260 in poi è in tutt'altre faccende affaccendato: ha da narrare i casi della famiglia d'Este. Poche notizie offre l'autore della Mantissa; i Cortusii passano rapidamente su questo periodo. Il *Liber Regiminum*, fra tutti, è quello che ci dà il maggior numero di particolari: ma la fonte più ricca ed a cui con maggior fiducia si può ricorrere è ancora il libro degli statuti, dove i fatti non appaiono, come nelle cronache, bell'e compiuti, ma nell'origine e sviluppo loro.

La rinata repubblica è guelfa, sebbene non manchi in città l'elemento ghibellino, che già dal 1228 favoriva Ezzelino e che nel '37 finì col dargli Padova. Ne sono prova gli atti dei nuovi rettori: « D'ora in poi il 19 giugno, ricorrenza della conquista dei subborghi; il podestà, il popolo e le fraglie si rechino al vespro nella chiesa di S. Antonio (a lui fu attribuito il merito della vittoria) per pregare Dio, la Vergine, i santi etc. Il 20, giorno della presa della città, il vescovo, il clero, il podestà con i suoi ufficiali, il Marchese d'Este con i suoi cavalieri e dame, vadano insieme alle fraglie nella chiesa stessa ad ascoltare la messa con ceri e candele ». Prima della messa ci erano le corse: i premi consistevano in dodici braccia di scarlatto, uno sparpiero ed un paio di guanti offerti dal

(1) ROLANDINO, pag. 111.

(2) ROLANDINO, pag. 112.

(3) VERCÌ, *Storia degli Ecelini*, Venezia 1841, Vol. II, pag. 208.

comune (1). Alle feste poteva prender parte chiunque, e i forestieri avevano garantita la loro sicurezza in Padova, anche se fossero stati sotto la minaccia di rapresaglie (2). In quella occasione il comune dava molte disposizioni per assicurare l'ordine, a fine di impedire che nelle adiacenze del Santo stessero aperte le taverne ove si giuocava ai *tassili*; che passassero meretrici e ruffiani od uomini e donne di mala fama; sulla piazza si costruiva a bella posta un padiglione, dove un console giudicava i trasgressori che fossero stati arrestati dalle guardie, che in quella circostanza vigilavano giorno e notte (3).

Sarebbe desiderabile che queste disposizioni fossero state deliberate prima di ogni altra; ma il podestà Marco Querini pensò ad onorare S. Antonio nel modo che abbiamo veduto un anno dopo, nel 1257. Del 1256 sono invece altri statuti che l'*auri sacra fames* dei vittoriosi, spinse il podestà a dettare frettolosamente. Tale la legge che, annulla testamenti e documenti fatti dagli ezzeliniani che si trovavano al campo col loro capo, se questi avessero potuto nuocere ai partigiani della Chiesa; ed anche gli altri che fossero di danno ai forusciti durante la signoria di Ezzelino, con l'eccezione per i lasciti alle chiese o per rinuncia ai beni ingiustamente avuti. E annullati pure furono i testamenti fatti e da farsi da coloro che avevano seguito Ezzelino a Verona, se contenessero disposizioni dannose ai cittadini di Padova, purchè non si trattasse di lasciti *pro anima* (4).

(1) S. P. n. 559.

(2) *Cod. Carrarese*, c. 102.

(3) S. P. n. 552. — Le guardie avevano un titolo speciale: *custodes nundinarum Sancti Antonii* (S. P. n. 36).

(4) S. P. n. 580. Anche a Vicenza si deliberò altrettanto il 20 giugno del 1256. V. LAMPERTICO, *Statuti di Vicenza* in *Monumenti della*

Più tardi si arriverà a fare di più: in una assemblea generale padovani, vicentini e trivigiani delibereranno la confisca dei beni appartenenti ai De Romano (1).

Alle precedenti deliberazioni tenne dietro la conferma di un'antica legge, per cui in caso di bisogno il podestà poteva esigere cavalli da chiunque fuorchè dai chierici (2), e l'altra colla quale si abrogarono gli statuti di Ezzelino e dei suoi rappresentanti (3). Questi gli atti del primo podestà Marco Querini, che richiamato alla stessa carica quattro anni dopo, fece nuove concessioni ai cittadini che nella crociata contro Ezzelino erano stati mutilati di qualche membro (4).

Meravigliosa è l'esplicazione del sentimento religioso durante il periodo che va dal 1260 al 1275. Padova innalza in questo tempo splendidi monumenti, non solo col contributo spontaneo dei fedeli, ma anche con imposizioni volute dal comune.

R. Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia patria. Venezia, 1866, Vol. I, a pag. 88; ed a pag. 142, dove è la rubrica: « De testamentis sub dominio periti Ecelini factis ». A pag. 143 si legge l'annullamento delle donazioni e dei testamenti a favore di Ezzelino e di Alberico. Vedansi altre disposizioni a pagg. 152 e 164. Data la distruzione delle leggi di Ezzelino e la facoltà di non rispettare i testamenti, eccetto che quando tornava conto, molti beni rimasero senza possessori. Il governo di Marco Querini deve averne arricchito i monasteri (BRUNACCI, *Cod. Dipl. Pad.* Ms. del Seminario Vescovile di Padova, pag. 1689).

(1) Verci, *Op. cit.*, *Codice ezzeliniano*, doc. CCLXVI. — Anche gli *Annales S. Iustinae* (pag. 179) hanno che « possessiones eorum amplissime sunt ad extraneos devolute ».

(2) S. P. n. 122.

(3) S. P. n. 1184. — Così la podesteria di M. Querini fu fatale per la storia e per la fama del signore da Romano.

(4) Era stabilito per legge che i notari non si potessero far surrogare o rappresentare (*cambire*, S. P. n. 163), e M. Querini volle ammettere l'eccezione per i notari guelfi (S. P. n. 164).

Abbiamo veduto come dopo la morte di S. Antonio, gli sia stata dedicata la chiesetta della B. Vergine. Ma non sembrando sufficiente, per onorare il santo liberatore della città, il popolo volle innalzargli un tempio più grande e più degno. Nel 1265 il comune si impegnò a passare annualmente a tale scopo 4000 lire (pari a 80000 delle nostre) sino al compimento dell'opera (1). Cospicue somme poi destinò alla riedificazione del dormitorio di S. Prosdocimo, diroccato durante i tentativi di Ezzelino per riprendere la città; per la ricostruzione del dormitorio delle monache della Misericordia, per la Casa di Dio (2), per la chiesa annessa, nonchè per quella del B. Antonio Manzoni, pel monastero di S. Maria di Savonara e della Cella; per una casa e refettorio delle monache di S. Bernardo; di S. Cecilia, di S. Leonardo, di S. Maria Maddalena, di S. Iacopo, di S. Agostino; per l'ampliamento della chiesa dei minori predicatori; per la completa costruzione della maestosa chiesa degli Eremitani: ed in favore degli eremitani e dei predicatori stanziò un annuo sussidio. Nella chiesa del Palazzo doveva officiare un sacerdote stipendiato dal Comune (3). Sembra che le gratificazioni concesse ad *honorem Dei* e di tutti i beati si deliberassero con assai facilità e profusione; tanto è vero che, pur non volendosi imporre alcun freno per quanto concerneva il tempio di S. Antonio, in seguito si raccomandò nel resto maggior cautela (4). Tuttavia gli

(1) S. P. n. 1156.

(2) Era un ospizio tenuto dai religiosi a beneficio dei poveri e degli infermi. Ora è un Istituto degli esposti. - A proposito di questa *Casa di Dio*, v. Co. NICOLÒ 'DE' CLARICINI, *L' Istituto degli esposti*, etc. Padova 1901. Le note bibliografiche ivi contenute possono essere di guida a chi voglia conoscere la storia di questa istituzione.

(3) S. P. dal n. 1151 al 1165.

(4) S. P. n. 1162.

stanziamenti pel culto continuarono, se può dirsi, con crescente munificenza: spese per ceri ed olio (1); per gli ambasciatori da mandarsi al Papa; per le feste dell'Assunzione (2); per il prete delle carceri (3), etc. E la chiesa trovava nei magistrati non soltanto l'aiuto materiale, ma anche quello morale: con sue proprie leggi il comune imponeva ai cittadini il rispetto a Dio ed ai Santi e l'osservanza dei precetti religiosi. Multe gravi si infliggevano a chi nei giorni di magro avesse venduto o fatto uso di carne, latte, uova, formaggio etc, senza avere ottenuto la dispensa dal vescovo (4); e pene più gravi erano riservate ai bestemmiatori ed agli offensori delle cose sacre. Guidone de' Roberti nel 1276 aveva stabilito per i bestemmiatori e rinnegatori della potenza divina una multa di 25 libbre di piccoli: chi non poteva pagare era frustato ben bene davanti al palazzo di giustizia. Pare che la legge non abbia sortito l'effetto desiderato, perchè la pena fu aggravata con l'amputazione delle mani (5). Nè era il caso di dire: *le leggi son, ma chi pou mano ad elle?* C'erano per ogni quartiere anche le guardie appositamente scelte fra *boni et legales homines*, che invigilavano i bestemmiatori ed i giuocatori (6). Oltracciò il Co-

(1) S. P. n. 224.

(2) Documento n. I.

(3) Documento n. II.

(4) Statuti di Padova ed. apud Cadorinum 1682, p. 236.

(5) Documento n. III.

(6) V. *Appendice*, doc. n. IV. — Negli *Statuti di Chioggia* (*Cod. Dipl. Pad.* del BRUNACCI, pag. 1928), abbiamo trovato che in questo medesimo anno 1284 contro i bestemmiatori, i quali non avevano voluto o potuto pagare le multe, si comminò la pena di essere gettati di sul ponte ch'era dietro il palazzo del Comune. Ed a Vicenza si faceva altrettanto: si assicurava ad una fune il bestemmiatore, e poi di sul ponte della porta S. Pietro, si tuffava tre volte nel Bacchiglione (*Statuti ediliz. cit.* del Lampertico, pag. 257, anno 1275. A pagg. 186-187 è una bella nota che tratta delle pene inflitte ai bestemmiatori nelle varie città.

mune prescriveva il rispetto alle solennità della chiesa, che nel 1278 si prolungavano per più che 130 giorni, con grave danno dell'industria, del commercio e del lavoro dei campi, da cui troppo frequentemente venivano distolti i padovani (1).

Queste leggi appartengono agli anni 1276-1284: ed è bene notarlo perchè in questo medesimo lasso di tempo non si potevano fare, nè si fecero mai, altrove, leggi più severe contro il clero da chi, come i padovani, fu attaccato devotamente alla chiesa.

Concessioni di privilegi alle persone religiose non mancano neppure in questo periodo: i romei vestiti degli abiti di pellegrini erano difesi dal comune anche se gravati da rappresaglie; e se, colti in qualche litigio, fosse sorto il dubbio che sotto l'abito religioso si nascondesse ben altri che un servo di Dio, solo giudice competente si riconosceva il vescovo (2). Al quale il podestà doveva ricorrere per aiuto di consigli quando si trattava di riforme degli ospedali e in caso di controversie relative alla assegnazione delle case agli scolari (3), per i quali sin dal 1266, si avevano speciali riguardi, se erano chierici (4). Il clero era ammesso al giudicator (5) e per esso

(1) Gli statuti hanno moltissime disposizioni relative; v. fra le altre *Cod. Carrarese*, pag. 321; DONDI OROLOGIO, *Diss.* VII, doc. CXXVI; VIII, doc. XII.

(2) S. P. n. 709. A Parma i conversi o comunque dati alla Chiesa, per godere dei privilegi che loro accordava il Comune, dovevano dar fede di esser tali con pubblico documento (v. S. PIVANO, *op. cit.*; p. 10).

(3) S. P. n. 48 e 1221.

(4) S. P. nn. 1221-1235 e 1236. Per avere un'idea del favore di cui godevano gli scolari a Padova si legga lo statuto n. 1237: «*scq-lares computentur cives quantum ad commoda, non ad incommoda*». Importantissimo su questo argomento è lo studio di BRUGI B. *Intorno ai collegi e le fondazioni per gli scolari delle Università padovane nei secoli scorsi*. Padova 1894.

(5) S. P. n. 17, I e 125.

si potevano proporre grazie e concessioni, che il podestà e gli anziani stessi si dovevano guardare dal proporre per altri (1). I giudici non avevano diritto a tenere sedute dopo nona; ma si faceva eccezione per i chierici allorchè si trattasse di loro affari personali o relativi alle chiese ed ai monasteri (2). I monasteri poi erano posti sotto la protezione del comune che si obbligava a difenderli da qualsiasi vessazione, estorsione fatta da qualsiasi persona ecclesiastica o laica (3). A più riprese infine il comune ordinò il rispetto delle leggi papali ed imperiali contro gli eretici (4).

Condotta del Clero.

Le leggi che esamineremo in questo capitolo fanno tale contrasto con quelle vedute sinora da non sembrare che lo stesso popolo ne sia stato l'autore: per la loro eccessiva crudeltà parrebbero anzi il prodotto del governo più anticlericale ed irreligioso.

Chi studi gli statuti, i quali pur affermandoci la esistenza di aperta guerra tra Repubblica e Chiesa, non ci danno d'altra parte un'idea di quello che fu il clero del tempo, saremmo tentati di gridare all'empietà più insensata. Poichè, se la contraddizione degli uomini di quest'epoca che mentre « spiravano santità erano ingiusti, crudeli e vendicativi » (5) ci può spiegare in parte il fatto gravissimo del supremo magistrato di una città

(1) S. P. n. 76 e 77.

(2) S. P. n. 139.

(3) Cod. Carrarese, V. *Docum.* n. V.

(4) Pel 1299 V. GENNARI, *Annali di Padova*, III; 84. Il testo delle costituzioni papali ed imperiali contro gli eretici è in S. P., in fine del volume.

(5) VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, I, pag. 91.

guelfa e devota, il quale promulga una legge che condanna alla multa irrisoria di un grosso l'uccisore di un pretè, mentre negli altri casi l'omicida era condannato a morte, resta senza risposta la domanda che sorge spontanea: che cosa avrà mai fatto il clero per eccitare a tal punto il furore dei consiglieri cittadini?

A questo non rispondono che indirettamente gli statuti, e, per meglio illustrarli siamo quindi nella necessità di rivolgerci altrove. Tuttavia non terremo conto delle cronache e delle storie, per non essere fuorviati dalla partigianeria dei loro autori, e ci atterremo ancora alla pura sorgente di verità, ai documenti o da noi rinvenuti nel Museo civico di Padova e nel codice Brunacci (1), o dal Cardinale Dondi dall'Orologio raccolti nelle sue dissertazioni più volte citate.

Il clero regolare e secolare della città e del distretto dà uno spettacolo assai triste di sè.

Il cardinale Simone Paltenieri, il primo fra gli ecclesiastici padovani che sieno stati chiamati a far parte dell'alto consesso, ai tempi del suo canonicato aveva fatto parlare di sè, tanto che a Roma si pensò di aprire un'inchiesta (2).

Il monastero di S. Benedetto dal 1259 al 1298, per limitarci al tempo di cui parliamo, è in continue risse: i frati negano obbedienza al loro priore, mentre *propter diabuli insidias* van troppo d'accordo con le monache, con grave scandalo non solo del clero ma anche del popolo (3), tanto che si dovette ricorrere alla divisione in due sezioni tra loro distanti: maschile e femminile (4);

(1) È ms. nell'Archivio del Seminario vescovile di Padova.

(2) V. bolla di Urbano IV in GIACONI, *Vitae pontificum*, II, 150.

(3) DONDI, OROLOGIO, VII, doc. CXII.

(4) A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova*, pag. 16, e Museo civico di Padova. *Arch. Diplomatico*, perg., n. 1944, e *Cattolico di S. Benedetto*, N. 1300, pag. 90 e seg.

ma l'impresa non è facile; gli scandali si ripetono nel 1260 (1) e tuttavia, neppur dopo altri cinque anni, si riesce nell'intento della separazione (2). Ottenuta la quale, agli scandali succedono i litigi fra le monache di S. Benedetto vecchio ed i frati di S. Benedetto novello per ragioni di possessi (3). E l'interesse è causa di interminabili processi mossi dai rappresentanti dei monasteri di Fistomba (4) di S. Agata, S. Benedetto e S. Giovanni (5), di S. Giovanni di Verdara (6) di S. Agata e S. Maddalena fra loro (7) di S. Stefano e S. Leonardo (8), le chiese di S. Lorenzo e S. Martino (9), le monache di Mantova con quelle di S. Prosdocimo di Padova (10).

Ancor meno disciplinato è il capitolo dei canonici, minacciati di scomunica o per le loro vertenze col clero di Venezia (11), o perchè non vogliono fra di loro un raccomandato dall'arcivescovo di Turano (12); in continue liti col monastero di S. Maria de Virginibus di Venezia (13) di Fistomba, di S. Giustina (14) di Vangadizza (15)

(1) BRUNACCI, *Cod. Dipl. Pad.*, già citato, pag. 1977.

(2) BRUNACCI, *Op. cit. ms.*, pag. 1983.

(3) A. GLORIA, *Monumenti*, etc. pag. 24 e 25, si riferisce agli anni 1266-1298.

(4) BRUNACCI, *Op. cit. ms.* pag. 1724. e Museo civico di Padova, *Monastero di S. Stefano, pergamena*, n. 91.

(5) Museo civico di Padova, *Arch. Diplom. pergamene* nn. 2497 e 2503.

(6) Museo civico di Padova, *Arch. Diplom.*, *pergamena* 2700.

(7) Museo civico di Padova, *Arch. Dipl.*, *pergamene* 2927, 2940, 2944.

(8) Museo civico di Padova, *Monast. di S. Stefano, pergam.* 4900.

(9) Museo civico di Padova, *Arch. diplomatico, pergam.* 3072.

(10) A. GLORIA, *Monumenti*, etc., pag. 50.

(11) BRUNACCI, *Op. cit. ms.* pag. 1534.

(12) BRUNACCI, *Op. cit. ms.*, pag. 1321.

(13) DONDI OROLOGIO, VII. documento CXI.

(14) Mus. civ. di Pad. *Arch. Dipl.*, *pergam.* 2726.

(15) GLORIA, *Monumenti* etc. pag. 248.

di S. Benedetto (1) e poi con i legati apostolici (2) o fra di loro per questioni di prebende, che si ottenevano con frode dolo e falsità (3). Il vescovo, in guerra contro i frati minori, è da Alessandro minacciato della indignazione della sede apostolica poichè « *distruttore del gregge* piuttosto che pastore, con perversi ammonimenti distoglieva il popolo dall'andare ad ascoltare le loro prediche » (4); e per la stessa ragione, ma in altre circostanze è chiamato « molestatore, turbatore, ribelle, oppositore del monastero di Vangadizza, e perciò dichiarato degno della scomunica » dal capo dell'ordine camaldolese (5).

Per la discordia fra i vari ordini l'elezione del vescovo si svolge sempre in mezzo a lunghi contrasti che talora portano alla vacanza del capo della diocesi (6); alcune elezioni sono proclamate simoniache e dan luogo a scismi (7); e gli elettori chiamati da altri religiosi « *concubinari clericos, focarias manifeste tenentes* » e l'eletto accusato di avere *pluralitatem filiorum ex illicito coitu ac incestu fornicario*, e chi più n'ha più ne metta (8). Dirò solo che il documento che di ciò ne informa, ricorda l'arresto di Antonio Guarnerini (uno degli elettori) opera o dai soldati del podestà mentre esso, notte-

(1) DONDI OROLOGIO, VIII, docum. XV.

(2) DONDI OROLOGIO, VII, docum. CXX.

(3) BRUNACCI, *Op. cit. ms.*, pag. 1579 e 1305; Museo civ. di Pad., *Arch. Dipl., pergamena*, 2885.

(4) DONDI OROLOGIO, VII, documento Δ .

(5) DONDI OROLOGIO, VII, documento CLVI.

(6) L. A. BOTTEGHI, *Ezzelino e l'elezione dei Vescovi*, cit. alla nota 42, pel 1239, e DONDI OROLOGIO, Diss. VIII, documento I e segg. pel 1283.

(7) DONDI OROLOGIO, VIII, pag. 5.

(8) DONDI OROLOGIO, Diss. VIII Documento VIII. Ivi è descritta a foschi colori la condotta di certi ecclesiastici padovani nel 1284.

tempo andava da una sua concubina, di cui era parente incestuoso.

La condotta individuale dei religiosi non è davvero corretta. Nel 1264 si ritenne opportuno di imporre un freno alla licenza dei frati addetti all'ospedale di S. Prosdocimo, col prescrivere l'obbligo di alzarsi presto da letto « *Quod si desidia se aliquis subtraxerit, eo die vinum amittat* »; e di evitare le risse e non uscire dal convento senza il permesso del Priore « *Qui vero sic obedire contempserit, vino retracto tribus careat diebus* » (1). Simili leggi ebbe il clero secolare: i canonici si imposero di non uscire se non per ragioni di chiesa e di non andare nelle taverne (2); e siccome il male si era, pare, diffuso in tutti gli ordini, anche i cappellani per evitare occasioni di peccati, furono obbligati ad occuparsi solo della propria parrocchia, e a non andar più nelle taverne per giuocare o per qualsiasi causa disonesta (3).

Il comune esclude gli ecclesiastici dalla amministrazione della pia opera detta allora *Domus Dei*, e il vescovo toglie ai sacerdoti secolari l'amministrazione della chiesa di S. Bartolomeo per le irregolarità commesse (4), mentre alle monache impone, ora la restituzione di terre che tengono indebitamente per sè (5) ora il ritorno al monastero da cui sono fuggite (6). Corrotte com'erano, molte suore del tempo (1283) non volevano

(1) DONDI OROLOGIO, DISS. VIII, *Documento CXXVI*. O quei messeri avevano dei superiori di manica larga e non troppo dissimili da loro, o i tempi concedevano molta libertà ai frati, che erano fra altro affezionatissimi al vino, se la privazione di questo è ritenuta punizione sufficiente a certi strappi alla regola.

(2) BRUNACCI, *Op. cit. ms.* pag. 1331-1333.

(3) DONDI OROLOGIO, DISS. VIII, *Documento X*.

(4) DONDI OROLOGIO, DISS. VII, *Documento CXXVII*.

(5) MUSEO CIV. DI PAD. *Arch. Dipl. pergamena* 3215.

(6) MUSEO CIV. DI PAD., *Arch. Dipl. pergamena* 1518.

sottostare alle ispezioni che la loro condotta aveva reso necessarie, sicchè all'abbadessa di S. Benedetto Novello il priore Gerardo ebbe a scrivere: « *Tu vero quondam Pharaonis corde, plus quam tuam honestatem deceat, obdurata, ex eo suscitasti scandala At nos vitare scandala cupientes . . . a cepto destitimus opere, sed ad tempus, ut rumor populi sedaretur, quia in tanto furore non discernitur justus ab impio* (1). E forse perchè il popolo appunto metteva tutti in fascio i religiosi, poté ritenere il vescovo Bernardo capace anche d'intercettare il grano durante una carestia, e ucciderlo un giorno mentre scendeva dal palazzo comunale (2).

Non mancano gli odî contro i monaci: Iacopo, abate di S. Giustina muore di pugnale; il successore Odorico è accusato di sperperare il tesoro del monastero (3); Gualpertino Mussato *di cuor franco ed armigero* da una concubina ebbe due figli, e non rifuggì dal veleno per procurarsi una propositura (4).

Come poteva il popolo essere affezionato a questa razza di sacerdoti? E chi poteva trattenerlo con ragione dalle proteste, anche se violente? E come poteva non avvertire tanti scandali chi era preposto alla città?

Un'altra ragione di odio contro il clero era lo sperpero del danaro che continuamente si stillava dalle tasche dei fedeli. Le ambascerie a Roma erano frequenti e co-

(1) DONDI OROLOGIO, VII, Documento CLVIII.

(2) GENNARI, *Annali di Padova*, III, pag. 75, anno 1295. Ho detto forse perchè il Gennari, senza darne la ragione, scrive: « Ma ora non lo credo, sebbene già altra volta l'abbia asserito ». Il Dondi Orológio invece adduce prove attendibili.

(3) GENNARI, *Annali di Padova*, III, pag. 91.

(4) GENNARI, *Annali di Padova*, III, pag. 78.

stavano care (1); ingenti somme si dovevano mandare a Bologna al cardinale legato pel suo diritto di rappresentanza (2); ingenti a Roma per le crociate o *pro negotio Siciliae* (3), sicchè per quanti appelli si facessero ai credenti, non si riusciva mai a vedere in buone condizioni la cassa del vescovo: nel 1287 Bernardo ha appena ottenuto dal Papa il permesso di contrarre un mutuo di 2600 fiorini d'oro (4), che già deve pagarne 1500 ai banchieri fiorentini (5).

Con maggior violenza attingono agli averi dei cittadini i frati inquisitori: « Accadeva lo stesso fra noi — scrive il Dondi Orologio vescovo di Padova — che pochi anni dopo accadde in Firenze, siccome narra Giovanni Villani, che per una parola sfuggita contro a qualche punto di morale, anche per scherzo, come per aver detto che l'usura non è peccato mortale, il colpevole era condannato ad una pena pecuniaria più o meno forte, ma sempre esorbitante, in proporzione delle sue facoltà. Se non poteva pagarla gli si confiscavano i beni » (6).

Fra essi inquisitori in Padova meritavano la scomunica Boninsegna e frate Pietrobono Brosemini padovano, perchè « pravis actibus, relaxatis habenis et nefande cupiditatis vitio aditu reserato, magnas imo permaximas

(1) Una volta gli ambasciatori di Treviso dovettero persino vendere i cavalli per compiere il loro mandato. (VERCI, *Storia della Marca, Documento CXXVIII*).

(2) DONDI OROLOGIO, VIII, *Documento IX*. La ricevuta è di 450 fiorini d'oro *buoni e d'oro puro*.

(3) DONDI OROLOGIO, VIII, *Documento XXI*.

(4) DONDI OROLOGIO, VIII, *Documento XIV* e GENNARI, *Annali di Padova*, III, pag. 93.

(5) DONDI OROLOGIO, VIII, *Documento XVI*.

(6) DONDI OROLOGIO, VIII, pag. 29.

pecuniarum summas a fidelibus et infidelibus extorserunt ». È papa Bonifacio che si esprime così (1).

Anche per il clero di Padova, mi pare, si possono ripetere i versi che il cardinale Albo scriveva quando qui appunto era già incominciato il dissidio aperto e forte fra Chiesa e Repubblica:

Nulla fides nec amicus erat, nec foedus amoris
Inter terrigenas, nec pietatis opus
Namque sacerdotes Domini, fideique ministri
Foedera turbabunt, catholicamque fidem,
Proh dolor! ordo sacer fratrum, si dicere fas est,
In laqueos haeresis et labyrinthha caedet,
Hos rapiet mundana lues et gloria vana,
Fervor avaritiae luxuriesque putris (2).

Accanto a queste figure, a cui potrei aggiungere altre di disonesti e di usurai, ve ne furono altre nobili e pure che tennero viva coll' esempio loro la pietà, la fede, il sentimento dell' onesto e del buono; ma se pensiamo che il sin qui detto è parte di quello che avvenne in un breve periodo di tempo entro la cerchia di una città, vien fatto di domandare se non sembri un miracolo la fede incrollabile del popolo padovano, il suo slancio, la generosità, l'abnegazione nell' offrire alle chiese ed ai conventi quei

(1) DONDI OROLOGIO, VIII, *Documento* XLI e XLII; e GENNARI, *Annali di Padova*, III, pag. 93. — Il docum. è anche nel *Cod. dipl. ms.* del BRUNACCI, pag. 1292.

(2) RAYNALDI. *Annales*. T. II pag. 555. Quanto ai frati minori, che un epigramma vorrebbe chiamare piuttosto *praevaricatores* *nam Praedicatores | Quos debueram dicere praevaricatores* » (*Iohann von Vicenza . . . von CARL SUTTER*, Freiburg 1891, pag. 8), si rimproverò a Papa Clemente IV la grande affezione per loro; infatti « *Pau-pere amavit et maxime religiosos, Praedicatores, Minores, et Eremitas quos multis privilegiis honoravit* » (CIACCONI ALF. *Vitae et gesta . . . pontificum*. Romae, 1601, pag. 591).

tesori che più sopra abbiamo veduto, e la costante fedeltà alla parte della Chiesa (1).

Le prime avvisaglie fra la repubblica restaurata ed il clero si ebbero nel 1265.

E come nel periodo pre-ezzeliniano una tassa di 20 soldi per carretta fu l'occasione dei primi contrasti, così, pure, nel periodo di cui ora diciamo, una causa simile fu l'esca del nuovo incendio. Il Comune, volendo assicurare le comunicazioni in tutte le terre a lui soggette, ordinò ai possidenti delle ville, di costruire ponti dove ce ne fosse stato il bisogno, e di restaurare quelli che per essere stati trascurati, pericolassero. Fra i possidenti c'erano i monasteri: ed a costoro pure fu esteso l'obbligo medesimo; quindi il priore di S. Giovanni e l'abate di Candiana ebbero l'ingiunzione di pensare al ponte Altinate; la villa di Piove di Sacco, dove il vescovo vantava di avere giurisdizione, ai ponti confinanti, e così via (2). Il clero fece orecchi da mercante ed allora il comune si spiegò più chiaro e più vibrato: qualsiasi abate, monaco, priore, confratello, canonico, sacerdote, e cherico del distretto mantenga convenientemente i suoi ponti in modo che servano al passaggio dei cavalli e dei carri in qualsiasi circostanza (3). Quegli che più energicamente si oppose fu il vescovo; e lo si deduce dallo statuto col quale si obbliga lui *cum tota sua clerisia* (4) ad aiutare il Comune nel selciare le vie e restaurare i ponti: per tal fine paghi 300 lire di denari veneti, che sarà dovere del podestà

(1) Infatti Urbano IV si rivolge anche ai Padovani « *ut Opizonem Marchionem Estensem foveant et in defendendis ecclesiae iuribus contra rebelles praesto sint* ». (BALUZZI, *Miscellanea*, ediz. MANSI, Lucae, 1762, T. III, pag. 406.

(2) S. P. nn. 883. 1040, 1057, 1081, 1086.

(3) S. P. n. 1118.

(4) S. P. n. 979.

riscuotere; se questi incorrerà per tal cagione in qualche scomunica, il Comune, a sue spese, si obblighi a che non soffra danno. Più fiera risposta non si poteva dare.

Messosi su questa via il Comune toglie il diritto di aver le cariche di procuratori, stimatori, tesorieri, catavèri, a coloro che non pagassero 200 lire almeno di dazi e non si assoggettassero a passare un cavallo alla comunità (1). Quindi tutti i chierici ribelli, compresi coloro che stando al secolo vestivano abito religioso, venivano colpiti: « Nessun pinzochero o persona regolare debba avere alcun ufficio, carica, onore » (2); e in seguito a chi si rifiutava di sottostare alle gravezze del comune fu tolto ogni privilegio ed aiuto, insieme col diritto di avere giustizia dal Podestà nelle cause criminali e civili (3). Al vescovo di Feltre, cui era stata concessa la domandata cittadinanza di Padova, si ingiunse di tenere a proprie spese una guardia nella Rocchetta di S. Vettore; e nella villa di Piove di Sacco, su cui con maggior tenacia i vescovi vantavano diritti di signoria e di nomina dei magistrati (4), si mandano podestà voluti dal comune (5); all'infuori del palazzo

(1) S. P. n. 237, pel 1265, n. 248 e 256, pel 1269 n. 19, 20, 21, pel 1271, n. 227, pel 1272, n. 240, pel 1274, n. 236, pel 1275, n. 379 e 380, pel 1276 n. 238. Sembra poi che nel 1277 i religiosi siano stati esclusi affatto dalle cariche cittadine, e che potessero essere surrogati al pari dei morti e dei vecchi (S. P. n. 17 e 17 I). Nel 1282 vennero considerati come stranieri quelli che non sostenevano le gravezze e non tenevano le parti del Comune (*Statuta patavina*, ediz. di Padova 1682, pag. 232).

(2) S. P., n. 247. Simili deliberazioni per simili motivi si leggono negli Statuti di Novara, di Correggio, di Bologna, di Firenze (S. PRIVANO, op. cit. p. 11, n. 15, p. 12 n. 16).

(3) S. P., 475.

(4) S. P., n. 366.

(5) S. P., n. 231.

comunale, nessun luogo del distretto poteva avere giudici (1).

Non ostante la fermezza della Repubblica, ancora nel 1277 il vescovo persiste a non voler contribuire alla manutenzione dei ponti, ed allora il Consiglio ricorre al blocco . . . episcopale, proibendo ai lavoranti nelle terre dei chierici, delle chiese e dei presbiteri di transitare per le vie pubbliche o sui ponti della città e del distretto, pena la multa di 25 lire ogni volta, per tutti gli anni che il capo della diocesi si fosse rifiutato di pagare le 300 lire (2). Altra arma più efficace non poteva impugnarne il Comune.

Una vita di Giovanni Forzatè, il cui episcopato si svolse dal 1256 al 1283 (gli anni più fortunosi per la chiesa di Padova), che ce ne mostrasse il carattere, i costumi, il concetto che aveva della sua autorità, potrebbe indicarci la parte ch'egli ebbe nel provocare l'odio della repubblica contro gli ecclesiastici. Non ne resulterebbe, per quello che a noi appare, ch'egli sia stato la causa prima e principale; questa è da ricercare piuttosto nella corruttela del clero tutto, secolare e regolare, ma certamente la figura di lui in questa lotta sarebbe la più spiccata. Eletto dal Papa mentre Ezzelino spadroneggiava in Padova, solo alla morte di questi poté recarsi alla sua sede. Dopo l'ingresso trionfale si mise, alla restaurazione della chiesa con troppo zelo, sì da spingere il Papa Alessandro a raccomandargli maggior dolcezza; i suoi rapporti con i frati di S. Maria delle Vergini gli attirano la scomunica (3); e un breve non onorifico si ebbe un'altra volta da Papa Alessandro, perchè instigava gli affittavoli delle monache dell'Arcella a non pagare la decima, e

(1) S. P., n. 472.

(2) S. P., n. 450.

(3) DONDI OROLOGIO, VII, pag. 75-76.

sfruttava senza ragione i loro mulini (1). E ancora una scomunica si ebbe « tanquam turbatorem molestatorem rebellem et contradictorem » dell'ordine de' Camaldolesi (2). Nel punire i suoi preti andava a rilento, e il *Liber regiminum* (3) l'accusa d'essersi appropriato una parte del tesoro rinvenuto negli scavi fatti intorno alla *Domus Dei*. Tutto ciò si riflette negli statuti che ci aiutano a completarne il ritratto di vescovo avaro e prepotente quale balza fuori da un breve di Nicolò (4).

A questo si aggiunga l'elemento ghibellino che aveva una parte non indifferente nella città sino dai tempi più lontani: nel 1077 Padova è già divisa in fautori ed avversari dell'impero (5) e nel 1236 il partito imperiale, legato alla casa dei Da Romano (6) mette, e perciò la conquista fu incruenta, sotto la signoria di Ezzelino la città. Ed ha un bel dire l'antico cronista Vicentino Nicola Smerego che i Padovani furon sempre per la parte della chiesa capitanata dal Marchese d'Este, e odiavano la parte dell'imperatore! (7) Quando il Podestà di Vicenza, che ha dato appoggio al partito ghibellino, muove contro

(1) DONDI OROLOGIO, VII, pag. 100.

(2) DONDI OROLOGIO, VII, Documento CLVI.

(3) Anno 1274, pag. 119.

(4) DONDI OROLOGIO, VII, Documento CXLVIII. È lui che nel 1283, ultimo anno del suo episcopato, si proclamava ancora « *Rex dux et comes totius episcopatus per imperialem concessionem* ».

(5) A. BONARDI, *Le origini*, etc, op. cit. pag. 62.

(6) « Domini de Romano sua industria et prudentia de melioribus et maioribus Civitatis Padue D. Imperatori et sibi fecerunt fideles et amicos » (MAURISIO in MURATORI, R. I. S. VIII, 48). E il guelfissimo Rolandino, di alcuni magnati scrive: « quamvis essent de Padua tamen amici illorum de Romano tunc temporis credebantur, et personae religiosae quaedam (in PERTZ, M. G. H., p. 54. V. anche pag. 61, 17).

(7) N. SMEREGO, in MURATORI, R. I. S. VIII, col. 104.

l'Estense, molti padovani sono con lui (1); e dopo, nel 1274 quando a Bologna si mettono al bando gli imperiali, i capi qua cercano rifugio: Cervotto di Accorso, suo fratello Guglielmo, Enrico ed Alioto de Lambertacci, Tomaso Piperata etc. (2).

I due partiti sono in aperto contrasto; nel 1279 Iacopo Goncolino, podestà di Padova, dopo cinque soli mesi di governo fu cacciato « habens in animo partem fovere quam dicunt ecclesiae » (3) e questa e la parte imperiale tingono di sangue, di molto sangue il suolo della città.

Non sempre lo spirito guelfo fu solo ad animare i padovani (4); ma anche nei primi tempi « tra l'autorità delle due spade, fra papa ed imperatore, probabilmente la comunità . . . cercò di sostenere or l'uno or l'altro . . . per non obbedire ad alcuno » (5).

La scellerata condotta del clero, la pretesa di immunità, la prepotenza del Vescovo, che risponde col disprezzo alle leggi e che lascia i suoi soggetti impuniti di ogni sopruso o delitto; quello spirito antico di ghibellinismo innato in molti cittadini: tutto quest'insieme di circostanze spiega la ragione d'essere di leggi che sono le armi di una guerra talvolta empia fra laici e clero; e non quello che andò fantasticando il Federici (6): essere

(1) *Scriptoris anonimi opusculum*, Lugduni Batavorum, all'anno 1293.

(2) GLORIA, *Monumenti* etc., pag. 234, 236 e 241.

(3) *Liber Regiminum*, cit. pag. 121.

(4) Non sarebbero prive d'interesse le ricerche dell'elemento ghibellino in Padova.

(5) N. TAMASSIA, *Le origini del Comune di Padova*, in *R. Istit. Ven. di Scienze Lettere, ed Arti*, anno 1899, T. LVIII, pag. 48.

(6) F. DOMENICO FEDERICI, *Storia dei cavalieri Gaudenti*, 1787, T. I, pag. 158-161. La lotta, come abbiamo veduto, si sosteneva già nel 1265; e sino al 1282 non vi fu un podestà chiamato da Firenze. Chè se

il portato dei podestà fiorentini mossi da odio contro i frati gaudenti.

Rapporti secolari.

Il diritto di possesso e di trasmissione di beni, viene per legge ristretto in modo che ai frati non sia lecito di mantenere per sè, all'atto di entrare nel monastero, più di 200 libbre; il resto essi debbono lasciare ai parenti più vicini (1). E viceversa non si riconoscono dal comune le donazioni fatte a persone religiose, poichè per lo più erano donazioni fraudolente, simulate allo scopo di sottrarsi al pagamento delle imposte (2). Più tardi, nel 1286, si proibì affatto di lasciare per testamento alle persone, ai collegi, od alle corporazioni non soggette alla giurisdizione del comune di Padova (3); e, peggio ancora: in favor di costoro non si poteva alienare, vendere, dare

sotto il governo del fiorentino Uberto Frescobaldi, detto *bonus potestas* dall'autore del Cod. Parmense (*Appendice al Liber Regiminum* pubblicato da A. BONARDI) si fece lo statuto che portò, come vedremo, al massacro dei cherici, non si può a lui attribuirne la responsabilità. Molto dopo, e precisamente nel 1292, avvenne quello che il Federici asserisce. Nonostante il concordato coll'arcivescovo di Ragusa, accadde che per impedire il sottrarsi ai pubblici pesi col vestire gli abiti dei frati gaudenti o de' pinzocheri, il podestà Neri de' Bardi fiorentino stabilì che s'avessero a considerare come laici tutti quei religiosi, sotto minaccia d'essere messi fuori della legge nel caso che ricusassero di sottostare alle disposizioni municipali, o comparissero dinanzi ad altri giudici che a quelli del podestà (V. GENNARI, *Annali* III, 83. Lo statuto è del 3 agosto 1299).

(1) S. P., n. 586. Così fu deliberato anche a Ferrara (S. PIVANO, *op. cit.* pag. 13 n. 18).

(2) S. P., n. 695. Il fine della legge, appare evidente dall'aggiunta che si legge nell'edizione di Padova, 1682, pag. 88 e 88' «*escluso semper monasterio et religione quod seu quam intraverit*». Cfr. per Parma. S. PIVANO, *op. cit.* p. 9, n. 10; per Bologna pag. 10, n. 12.

(3) Codice Carrarese, 109 t. V. *Documento*, n. XI.

a livello; chi l'avesse fatto avrebbe veduto annullarsi l'istrumento; i beni passare al comune, e il notaro, autore del contratto, era obbligato a consegnare le carte al sindaco. Chiunque poteva; accusando, aspirare alla metà della multa, e al podestà ed agli anziani si proibiva di intercedere per l'assoluzione (1).

Maggior severità si usava col clero in quanto concerneva le prestazioni (2).

Le leggi relative ai debitori che non facevano il loro dovere erano abbastanza severe; il debitore alla scadenza, se non era in grado di pagare, doveva presentarsi al Comune che concedeva una dilazione la quale col crescere della somma poteva prolungarsi sino ad un mese (3); trascorso questo, c'era la condanna di esser posto nel « Liber Forbannitorum »; chi niente faceva per esserne cancellato, dopo un anno poteva essere arrestato, ad istanza del creditore, e messo in un carcere distinto da quello dei malfattori e dei ladri (4), dove rimaneva fino all'estinzione del debito (5). Ma nel 1231, a richiesta di S. Antonio, si prescrisse che i debitori non si dovessero tenere in carcere se avessero rinunciato al proprio patrimonio in favore dei creditori (6).

Però, siccome questa legge non sortì gli effetti voluti, si aggiunse più tardi che la cessione dei beni si facesse nel modo più umiliante, e precisamente così: il reo, senza vestito o calzatura, senza berretto o cappello, con la sola camicia e i pantaloni, nella pubblica Concione o

(1) Codice Carrarese, 225. V. *Documento* n. VI.

(2) Già nel periodo pre-ezzeliniano il podestà doveva procedere contro il prelado, il cui debito apparisse per pubblico istrumento, allo stesso modo che contro qualunque laico (S. P. n. 577).

(3) Codice Carrarese, c. 26 e 26'.

(4) S. P. n. 549.

(5) S. P., n. 539.

(6) S. P., n. 551.

nella assemblea del Maggior consiglio, alla presenza di almeno cento uomini, doveva per tre volte esser posto su la Pietra del Vituperio (1), nel Palazzo della Ragione; ed ivi *cum natibus percutiat dicendo ter alta voce: cedo bonis*. Dopo questa esposizione alla Berlina, il Podestà gli imponeva di non recarsi più a Padova o nei subborghi: e se ivi fosse stato veduto senza essere d'accordo coi creditori, doveva essere arrestato, spogliato, portato di nuovo sulla pietra del vituperio e sottoposto a sentirsi versare addosso tre secchie di acqua: più, doveva pagare cento soldi, cedere i suoi vestiti a coloro che gli avanzano, nè gli era permesso di portare in seguito armi o vestiti all'infuori di un mantello del valore di più che sette soldi. Se avesse avuto indosso un indumento di più, i creditori, senza neppur chiedere il permesso al podestà, avevano il diritto di levarglielo (2).

In quanto abbiamo detto c'è abbastanza per restare meravigliati, leggendo che nel 1276, mentre vigevano ancora queste leggi, si stabilì: che se il delitto era stato contratto con un cherico, alla citazione mossa da questi bastava rispondere col giuramento di non poter soddisfare, per essere lasciati in pace fino a che non fossero diventate buone le condizioni economiche (3). E, si noti, questa legge non fu il prodotto della esaltazione di un momento: anche nel 1289 il laico, se il reclamante era un cherico, giurando che non poteva pagare, era immune da pena: *non procedatur contra eum ulterius*. Doveva però dare una cauzione, di cui spesso si faceva a meno, « *si dixerit se aliam prestare non posse* » (4).

(1) Si vede anche oggi al suo posto. Intorno v'è inciso: *lapis vituperii et cess. bonorum*. Il GLORIA (in *La pietra del vituperio nel Salone di Padova*, Padova, 1851) la crede ivi posta a servir di berlina nel 1261.

(2) S. P., n. 552.

(3) *Statuti*, ediz. di Padova, 1682, pag. 15.

(4) S. P., n. 518.

Unica attenuante, per gli autori della legge e non, del resto, trascurabile, era: che ai chierici, all'atto di darsi alla religione, si imponeva di non imprestare ad interesse (1). Ed essi sapevano che davanti al magistrato i contratti di tal genere, anche se stesi da un notaro del comune, non sarebbero considerati come validi (2); ma sì che gli ecclesiastici badavano alle leggi! Era stabilito anche, e da un pezzo, che soltanto nel Palazzo comunale, dinanzi al Podestà od ai suoi giudici, si potesse rendere ragione, ma non di rado accadeva che nelle ville specialmente, si richiamassero dinanzi agli ecclesiastici per esser giudicati, i cittadini soggetti per legge al comune. Per ovviare a tal abuso di autorità si prescrisse non doversi obbligare alcuno ad uscir di Padova per questione civile o di chiesa; e poter tuttavia godere della giustizia che accordavano le leggi anche coloro che fossero gravati dalla scomunica: così si mirava a spuntare le armi più potenti di cui si valeva il vescovo (3). Allora questi nuove scomuniche lanciò contro i magistrati, per ottenere che non si obbedisse alle ingiunzioni loro, e il Consiglio di rimando con una maggioranza di 190 voti contro 46 deliberò che la eccezione di scomunica mossa per annullare le sentenze dei magistrati, non s'avesse da considerare (4).

Nel 1270 si promulgò uno speciale statuto, che col titolo stesso « De clericorum maleficiis » ci palesa a qual segno le ribalderie di certi religiosi fossero giunte, e come

(1) Per quanto avviene a Siena, vedesi L. ZDEKAUER, *Statuti criminali del Fòro ecclesiastico di Siena* (Estratto dal *Bull. Sen. di Storia patria*) Siena, 1900.

(2) S. P. n. 518: *contractus non valeat de iure; nec deinde aliquid exigi possit*.

(3) S. P., n. 481.

(4) S. P. n. 470. In quasi tutti i comuni si dovette ricorrere a questa misura: Acqui, Fano, Firenze, Modena, Pistoia, Parma, Reggio, Vercelli (v. SALVEMINI, op. cit. pag. 51 e seg.).

avessero provocato la indignazione dei reggitori della Repubblica. E non siamo giunti ancora al culmine della parabola: c'è da salire ancora.

Il vescovo, già lo abbiamo accennato, lasciava impuniti i delitti dei suoi, per quanto replicatamente invitato a far sentire la sua voce; di qui la necessità di energiche misure: se un chericco, monaco od altra persona regolare avesse offeso a parole od atti un cittadino padovano, dovevasi dal podestà denunciare al vescovo, perchè procedesse contro di lui. Trascorsi 40 giorni, senza che giustizia fosse resa, il comune avrebbe messo fuor della legge qualsiasi chierico, presbitero, monaco, collegio o convento: per costoro non più grazia, carica, aiuto nel Comune. Il vescovo (il podestà e gli anziani erano tenuti a invigilare) obbligato ad avvertire per tre volte i dipendenti alla sua giurisdizione, di comportarsi secondo le regole dell'ordine a cui appartenevano; e a degradare e consegnare al podestà quegli che avesse meritato la pena capitale (1).

Ci avviciniamo, come si vede, a grandi passi, alla rottura ufficiale, dell'accordo fra la Chiesa e la Repubblica.

Il vescovo, fedele al suo programma di disconoscere tutto quello che fosse emanazione del comune, quando questo mirava, secondo lui, ad infirmare la sua dignità con atti che pur erano indispensabili per la esistenza dello stato, non tenne conto alcuno della legge « de maleficiis clericorum ».

L'anno 1274 il Maggior Consiglio convocato in generale assemblea su proposta di Manfredo di Gluxano, vicario del Podestà, mise ai voti per alzata e seduta la proposta che, *nemine discrepante*, fu approvata: « Nessuno debba o possa *facere insignam* in Padova o nel distretto

(1) S. P., n. 812. V. anche SALVEMINI, op. cit. pag. 45.

senza licenza del Podestà o degli Anziani (1); e se un presbitero, un chierico o qualsiasi persona della chiesa avrà offeso un laico sia punito come ogni altro cittadino. Tutti aiutino in questa impresa il Comune: un *sindicus* sia dato al podestà perchè lo difenda dai danni cui può andare incontro adempiendo il suo dovere; e se il podestà si rifiuti di eseguire questa legge si paghi del servizio prestato, sia cacciato e non possa esser più reggitore della città, nè lui nè alcuno della sua famiglia; gli anziani ribelli a questa legge, o fiacchi nell'eseguirla, multati ed espulsi. I preti condannati dal Comune non avranno più onore, carica, salario; nessun' avvocato potrà prenderne le difese. I nuovi anziani entro otto giorni dalla loro elezione scelgano mille cittadini (dugentocinquanta per quartiere) amanti la sicurezza e l'onore della patria, i quali con armi fornite dal Comune, invigileranno e si recheranno dal Podestà ogni volta che ci sia l'accento di qualche sommossa. Gli altri cittadini non osino di scendere di casa in tali momenti. Fra i mille si scelgano due per quartiere che abbiano almeno trent'anni: due di essi prenderanno parte alle assemblee degli Anziani, dei Sessanta e del Maggior Consiglio, ed ivi avranno la facoltà di interloquire, arringare, provvedere: tutti i mille poi dovranno venire al Palazzo Comunale per assistere alle adunanze » (2).

Epica lotta: la Chiesa, appoggiata dai magnati, tenta la rivoluzione, il Comune ricorre allo stato d'assedio, crea nuovi magistrati, che rendono impossibile l'alzarsi della bandiera della rivolta, e vince. Vince per forza di cose, per la giustizia della causa che ha difeso: e poichè il rivale si è mostrato indegno del rispetto della Repub-

(1) S. P., n. 454.

(2) S. P. n. 455 e 456.

blica, con una legge d' un rigo solo, e perciò più solenne e severa di certi libri bianchi e verdi d' oggi, tronca ogni rapporto con esso: « *Venturus potestas non possit descendere ad episcopatum* » (1).

Per altro, quella parte del clero che sottostava alle tasse ed alle fazioni del comune non era esclusa ancora dai consigli della città; ma nel 1279 il podestà Jacopo Goncolini, con 140 voti favorevoli e 22 contrari, delibera: « Clerici qui sint deputati ad cameram comunis cassari et evacuari debeant » (2). Anno gravido, questo, di tristi avvenimenti: guelfi e ghibellini sono schierati gli uni contro gli altri. I guelfi, con a capo Guidone di Lucio e Martino Guidotti, trovano modo di vendicare l'ultimo schiaffo che il Podestà ha lanciato contro il partito della Chiesa: Guglielmo di Malaflamma, Florio Falterio, Artusio Vivario ed altri, arrestati sotto l'accusa di aver tentato la ribellione di Vicenza alla signoria di Padova, non sono stati condannati. Si fa ricadere l'odio sul Podestà, e i guelfi il 9 dicembre fanno destituire Jacopo Goncolini per mettere al suo posto subito il dì successivo (10 dicembre) Matteo da Correggio parmigiano (3), creatura di Azzo Marchese d' Este (4): il trionfo è completo. Ma di breve durata: quel Guidone di Lucio, campione e duce dei guelfi padovani, che più degli altri avrebbe potuto andare altero, non godette a lungo della vittoria.

Dinanzi al suo palazzo furono un giorno uccisi gli assassini di Mastino della Scala. Gli autori del misfatto,

(1) S. P. n. 82. Dal che si vede che per l'innanzi il podestà dopo l'elezione andava a fare atto di omaggio al vescovo.

(2) BRUNACCI, *Cod. Dipl. Pad.* ms. pag. 1927.

(3) *Liber regiminum*, pag. 122.

(4) Egli era già stato podestà di Padova nel 1258, nel 1263, nel 1269 (V. A. GLORIA, *Serie cronologica dei podestà di Padova*. Padova 1859, ad a.).

Mascarono beccaio ed altri, veronesi, furono arrestati per primi: essi fecero altri nomi, il partito guelfo si levò a rumore; molte teste caddero: anche quella di Guidone. Il partito del popolo prevale ancora: « *hoc tempore multa et gravia statuta contra potentes et male ablato* » (1).

Che avvenne allora? Padova si convertì in una città di armati; nobili, potenti, plebe, chierici, tutti in armi: al comune un accorrere continuo di popolani a presentar denunce contro i magnati e contro i chierici per esigere la restituzione di ciò ch'essi indebitamente si tenevano; un affacciarsi di signori per sostenere i loro interessi; lotte, risse, ferimenti, stragi dovunque: *maximum scandalum in civitate paduae est exortum* (2) e i chierici di preferenza son presi di mira, e i monaci e i preti per tutta la città, per tutto il distretto sono arrestati ed uccisi. Ormai se ne può fare strage impunemente: sì che c'era la legge per gli omicidi e per chi andava armato dopo il suono della terza campana (3). Ma valeva un tempo. Ora per giuste ragioni il Podestà accorda di portare armi ai cittadini che adducano buone ragioni meno ai chierici (4); questi, se trovati con armi da chiunque potevano esser denunciati (5). Udite l'autore del *Liber regiminum*: « Moltissimi presbiteri chierici e religiosi furono uccisi in Padova e nel distretto padovano perchè allora fu stabilito e scritto in un piccolo volume, chiamato Donatello, che *pro homicidio commissio in persona alicuius ecclesiasticae personae condemnari debeat homicida solummodo in uno denario veneto grosso, quod statum fa-*

(1) *Liber regiminum*, pagg. 123-124. *Male ablato* si chiamavano coloro che si sottraevano alla soggezione del comune.

(2) *Liber regiminum*, pag. 124, anno 1282.

(3) S. P. n. 75⁸.

(4) Statuti di Padova, Venetiis, L. Tivanus 1747, pag. 306.

(5) Cod. Carrarese, V. Documento n. VII.

ctum fuerat propter multa et enormia scelera quae committebantur per clericos, de quibus nulla fiebat iustitia per Episcopum paduanum. » (1).

Era dunque l'ultima conseguenza della politica del Vescovo che era quella di rispondere sempre col disprezzo alle leggi del Comune: conseguenza dolorosa, la quale trascinò il popolo ad atti che non so se facciano più vergogna all'autorità che lasciò fare o a quella che li provocò!

Nè fu, questo è il peggio, la furia di un giorno: sette anni durò questa guerra scellerata.

Su Padova tutta incombe la scomunica. L'ha scagliata il concilio provinciale adunato ad Aquileia; l'ha confermata da Roma Gregorio (2). I religiosi dell'Ordine della povertà non ostante l'interdetto celebravano in pubblico? Non osiamo affermarlo: la voce veritiera che viene dai documenti non si ha; lo fanno credere le crona-

(1) *Liber regiminum*, pag. 125. Si leggano queste parole che ricaviamo dalla Cronaca manoscritta di DA NONO: (*Cronaca di Padova* ms. del Museo Civico di Padova segnato 1239, XXIX pag. 201.) « De domo illorum de mancio. — Isti qui de mancio prenominantur fuerunt macelatores et divites populares in vico sancti petri ubi possident unam magnam domum. De Hac progenie fuit beatus antonius peregrinus qui in loco beate marie de porcilia in domino requiescit: Hii de mancio habuerunt magnam guerram cum antonio a Solis et cum fortissimo paralupo, qui cum occidisset unum presbiterum ivit ad caniparios (*cassieri*) communis padue et solvit denarios XXX parvorum quod tunc per paduanos sic statutum erat in detrimentum clericorum, qui comuni padue in certis petitionibus nolebant complacere et hoc statutum appellatur donaeli ». (Intorno al nome di questo statuto, v. L. A. BOTTEGHI, *degli statuti di Padova* in *Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova* Anno 1905. Vol. II, Disp. II pag. 153).

(2) VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*. III, doc. CCLXIII e le cronache citate nella nota seguente.

che che possono essere ispirate da qualche passione (1). Lasciamo l'interrogativo, e frughiamo ancora fra le leggi.

Ed esse ci insegnano che il Comune per l'ennesima volta rinnova la sua protesta: « chi non sottostà alle tasse è da considerarsi come straniero » (2). E poichè riesce vano il suo legiferare, quando si rivolge al clero, toglie ai monasteri l'accordata protezione (3), ed ai laici proibisce di giuocare co' religiosi (4). Di questo tempo è pure la legge con cui « ad onore di Dio e per la tranquillità e la pace di Padova, e perchè essa vada di bene in meglio », si vuole che il podestà si informi, se in caso di vacanza, i canonici si scelgano tra i figli di abitanti nel distretto (5).

La legge sembra un' affettuosa preghiera; il Comune non è pentito de' suoi passi; sa d'essere andato per la via del diritto, e prescrive ancora quello che la pace del popolo vuole, ma il modo è diverso. È già dolente d'aver revocato i privilegi accordati agli asili dei religiosi, ed ordina « ad onore della sacra romana Chiesa e pel pacifico stato della città » che tutti i monasteri sieno posti sotto la piena e sicura difesa del comune e del popolo contro ogni vessazione, esazione, estorsione, molestia, ingiuria, da chiunque si parta: sia persona laica od ecclesiastica (6).

(1) *Liber regiminum*, pag. 126, all'anno 1283. V. anche la cronaca manoscritta del Museo Civico di Padova segnata B. P. 1229, IV; carte 116 t: *tamen Cenobite, qui panem ostiatim quesitant, divina officia sacraque celebrare coram populo non destiterunt.*

(2) Statuti di Padova, ediz. di Padova 1682, pag. 222.

(3) Cod. Carrarese, p. 105.

(4) Vedi *Documento* n. IX.

(5) Cod. Carrarese, p. 116.

(6) Vedi *Documento* n. VIII. Si riferisce all'anno 1287. In questo anno Nicolò Delfino arcidiacono di Grado si era rivolto al podestà ed agli anziani per chiedere soddisfazione di gravami imposti ai religiosi;

Il vero nemico della repubblica era allora, come era stato prima, il clero secolare.

III.

LA PACE

Il 27 maggio 1289 nella piccola città di Monselice, frate Bonaventura minorita e arcivescovo di Ragusa adunò un concilio per comunicare l'esito delle sue pratiche per l'abrogazione di certi statuti richiesta da Nicolò IV: le trattative erano fallite, sebbene avesse fatto sapere che il Papa gli aveva dato facoltà di lanciare la scomunica non solo contro il podestà, gli anziani, i consiglieri, il comune, ma anche contro i professori e gli scolari che fossero rimasti in Padova (1).

ma quelli non risposero neppure. Ne conseguì la scomunica per molti di essi (A. GLORIA, *Univ. Padovana* p. 36).

(1) Le prime università si consideravano come repubbliche in seno di altre repubbliche. Così, per esempio, nel sec. XIII i professori dell'Università di Bologna avevano giurisdizione criminale e civile (SAVIGNY, *Storia del Diritto romano*, Torino. 1863. Vol. pag. 554-555). La Università di Padova aveva a suo capo il vescovo e quindi dipendeva direttamente da Roma. Che se il capo del comune aveva in qualche modo parte alla nomina dei professori, la parte principale era del capo della diocesi, dinanzi a cui si doveva fare l'esame di idoneità (GLORIA. *Monumenti dell'Univ. di Pad.* pag. 24). Gregorio X, come a Rettore dell'Università di Padova, dirige un suo breve intestato così: *Episcopo, Doctoribus et Scholaribus Paduanis* (P. M. CAMPI, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza*. 1651. T. II, pag. 458, n. CLXXXVI). Martino IV nel 1282 aveva già pensato alla minaccia di scomunicare l'Università ma, per allora non volle che si conoscesse il suo pensiero. Scrivendo a Mauro Trevigiano ed a Giovanni degli Abbati, canonici padovani relativamente ad offese arretrate dal Podestà e dagli Anziani a possessioni

Il Comune si mostrò bensì disposto ad abradere alcune leggi manifestamente contrarie alla libertà ecclesiastica; ma altre, che pur non essendolo all'evidenza, potevano essere interpretate a' danni della Chiesa, il Comune non volle toccare; e la scomunica venne.

La minaccia della chiusura dell'Università questa volta turbò i padovani più forse che il timore della scomunica; e gli indusse a rivolgersi al cardinale Pietro Colonna perchè intercedesse in favor loro presso il Papa. E questi, in una bolla del 2 agosto 1290, ripetuta la promessa fatta a viva voce al cardinale, di cassare cioè la sentenza dell'arcivescovo Ragusino, ove si fosse ottenuta la revoca degli statuti incriminati, tolse la scomunica.

Nel breve sono riportate le leggi che furono il pomo della discordia. Eccole:

1°) Nessun cherico sia difeso dal Vescovo; e se sarà arrestato per qualche crimine, questi decida se si tratti di un vero chierico o no: quindi lo faccia giudicare da tre pesone di sua fiducia. Veri cherici non si considerino quelli coniugati (1); riconosciuti per tali (2) e colpevoli di offesa ad un laico, se degni di una multa, l'assegni

del priore e del monastero d. S. Maria *in portu Ravennati*, rimette a loro di decidere il provvedimento da prendersi: *Proviso ne in Universitatem Paduanam excommunicationis vel interdicti sententiam proferatis*. (M. FANTUZZI. *Monumenti Ravennati*. Venezia, 1804. Tomo VI) pag. 98, n. 57.

(1) Onorio II, già nel 1218, scrivendo a Berengaria d'Inghilterra, s'era espresso secondo i reclami che tanto dopo ripetevano i rettori di Padova « *onerum immunes non esse clericos illos, qui abiecta tonsura, uxorem duxerint, ac, rursus clericali habitu resumpto, se pro clericis agant, quo eius (della regina Berengaria) iurisdictioni se subducant. Cum reddenda sint quae sunt Caesaris Caesaris...* » (POTTHAST, *Regesta*, Vol. I, pag. 506).

(2) « *Clerici ficticii* » erano detti a Firenze quelli che sposavano. V. SALVEMINI, *Studi storici*, 1901, pag. 69.

loro il vescovo o chi ne fa le veci: e sia pari a quella scritta negli statuti del comune per i laici.

2°) Se i cherici saranno còlti con armi in mano, o nell'atto di provocare qualche tumulto o crimine, possa il podestà farli arrestare e, prima di condurli in carcere, mandarli al vescovo per la dovuta punizione.

3°) Nelle cause civili che si svolgono dinanzi ad un giudice ecclesiastico, se una delle parti avrà sospetto del vescovo, questi commetta il giudizio all'arciprete o ad un canonico non sospetto.

4°) Il vescovo od altro prelato non investa altri del diritto di decima, se questo diritto spetta ad alcuno da 20 anni.

5°) Il vescovo non impedisca al podestà o ad altro ufficiale di sentenziare in cause che gli spettano *de jure*.

6°) Il vescovo obblighi i notari della sua curia ad essere contenti dei salari da lui stabiliti.

7°) Si assegnino limiti di tempo al trattamento delle cause criminali minori di competenza del giudice ecclesiastico; il quale si deve guardare dal prendere in considerazione i ricorsi di appello avanzati dai cherici per futili motivi.

8°) I cherici prendano parte alla riedificazione degli argini e delle vie: il vescovo si curi di ciò.

9°) Se un cherico è accusato, il giudice accolga testimoni laici.

10°) Il vescovo conceda al cherico accusato, che lo richieda, di aggiungere un altro tabellone che, al pari del notaro vescovile, scriva tutto il processo, il quale potrà essere conservato nel palazzo comunale.

11°) Se un cherico avrà questione dinanzi al podestà o ad altro ufficiale sia giudicato colle leggi fatte per i laici.

12°) Se un laico fa un' obbligazione di contratto e poi si dà alla chiesa; provato che in ciò sia frode, venga tradotto dinanzi al giudice civile.

13°) I frati della penitenza etc; siano soggetti alle

tasse come i laici; non sieno protetti dal vescovo se non provino d'essere persone ecclesiastiche.

14°) Quanto ai debiti, clerici e laici soggetti agli stessi statuti.

15°) Un chierico arrestato per delitto che ai laici importa la pena di morte, sia destituito per sempre dal vescovo; per crimine punibile col carcere sia condannato dal vescovo alla pena che s'infligge ad un laico. Se il prete sarà contumace, sia scomunicato.

16° ed ultimo). Le offese fatte agli ecclesiastici saranno punite come se fatte a laici (1).

Preso atto di questi statuti, Nicolò ricorda alle autorità che il perdono sarebbe subito revocato, al primo tentativo di rimetterne alcuno in vigore.

L'orribile statuto del 1282, come si vede, non è riferito perchè cancellato già prima, durante i preliminari della pace con l'arcivescovo di Ragusa (2).

Fu vera pace?

Ai cherici fu allora permesso, previo consenso del capo della diocesi, di portare armi come gli altri cittadini (3), e di accettare beni per testamento. Inoltre (4) « ad onore de' santi, degli Inquisitori dell'eretica pravità, e per la libertà della Chiesa » il podestà si obbligò a rispettare l'ufficio degli Inquisitori stessi, le costituzioni

(1) Il patto della pace del 1290 è in VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, III, Doc. 185; in DONDI OROLOGIO, *Dissertaz.* VIII, Doc. XIX; in FEDERICI, *Storia de' Cavalieri gaudenti*, II, cod. dipl. 224; in GLORIA, *Controversie fra il clero e il comune di Padova del sec. XIII e relativo accordo*. Padova 1855.

(2) V. la *mantissa* al Monaco Padovano (MURATORI, R. I. S., T. VIII, 737): anno 1289. Statutum contra clericos revocatum fuit per interpositionem fratris Bonaventurae . . . E v. anche *Liber regiminum*, pag. 129.

(3) V. Doc. n. X.

(4) V. Doc. n. XI.

papali e il concordato Ragusino, e a non toccare gli statuti con danno della chiesa (1).

D'altro canto il vescovo strinse i freni alla licenza dei suoi soggetti, proibendo loro di immischiarsi negli affari delle famiglie, di tener danaro, di andare in taverne a giuocare, di tener concubine, di ricever donne nei monasteri, di portare armi (2), d'immischiarsi nelle faccende delle altrui parrocchie (3).

Ma i lamenti dei cherici continuano ancora, e il comune non tralascia di ricorrere alla prepotenza per far suo pro dei danni loro (4). Un cronista ci fa sapere che nel 1301 il podestà *fecit fieri caibam ferri propter clericos* (5); e un altro: che la gabbia era sospesa ad una catena presso alla sommità della torre del Palazzo Comunale; che i cherici condannati ad esservi chiusi avevano cinque o sei oncie di pane ed acqua schietta; e che in quell'anno, dopo quindici giorni di agonia, vi fu fatto perire il cherico Balegante di Villa del Conte: « ipse, ut dicebatur, circa viginti peccata inter homicidia et furta et violationes mulierum, quas postea interfiebat etiam

(1) V. Cod. Carr. c. 11. 12.

(2) DONDI OROLOGIO, VIII, doc. XXXIII.

(3) Simile raccomandazione si era ritenuta necessaria anche nel 1171. « Ego Gerardus dei gratia Paduanus episcopus intelligens contentiones et scandala inter quosdam clericos nostros oriri hac siquidem occasione quod parochianus unius ecclesie apud aliam ecclesiam sepeliretur . . . » (Museo Civico di Padova, Arch. Dipl. pergamena segnata n. 152).

(4) Per citare un esempio, nel 1291 Uberto Dalesmanini provoca dal vescovo Latino la scomunica contro il Podestà: « cum igitur in personas ecclesiasticas nulla sit attributa potestas » (Museo Civico di Padova, Archivio Diplomatico pergamena n. 3536). Per altre questioni si veda in Verci, *Marca Trivigiana*, T. III, Doc. CCXXXIV, e CCCLI; GENNARI, *Annali*, T. III, pag. 83-84.

(5) MURATORI, *R. I. S. T.* VIII, 427.

pregnantes, commiserat, propter quod dignus erat morte pro uno quoque eorum, sed occidi non poterat, quia clericus erat » (1).

Il mal costume adunque continuò a mettere in triste evidenza i religiosi, e il Comune, che nel 1339 annullerà gli statuti a difesa della libertà della Chiesa (2), si lascia intanto andare ad atti nefandi.

Sarebbe interessantissimo l'esame degli eventi successivi al 1290; ma il concordato di Pietro Colonna fra la Repubblica e la Corte di Roma è il termine che per ora ci siamo proposti colle nostre ricerche.

Il periodo da noi trattato è il più importante della storia di Padova. Comprende quasi tutti gli anni della sua indipendenza, se si toglie il ventennio del dominio Ezzeliniano.

Durante questo tempo la città mette a profitto della sua gloria tutte le sue forze: Conegliano e Ceneda nel 1180 cadono sotto il suo dominio; il patriarca di Aquileja nel 1220 e il vescovo di Belluno e Feltre nel 1231; Vicenza nel 1266 e Trento nel '78 si pongono sotto la sua protezione. Nell'83 conquista Lendinara, nel 93 il Polesine, ed intanto che si procaccia nome ed autorità fuori,

(1) *Liber regiminum*. Appendice, pag. 283. Anche altrove fu adottata questa pena per gli uomini di chiesa, pei quali era esclusa la pena di morte. Si noti che il podestà è Bertolino de' Mazi di Brescia, il quale fece pure una legge (*Statuti di Padova*, edizione *Apud Cadorinum*, pag. 237) per impedire agli ecclesiastici di dare in pegno agli usurai gli oggetti sacri.

(2) V. Doc. n. XXIII.

nell'interno, con meravigliosa attività si abbellisce di ponti, come alla porta del Gazzo (1265) a S. Daniele, a S. Luca (1276) al Faleroto (1281) a S. Maria di Porciglia ed al Porteletto (1282) a S. Leonardo (1283) a S. Giovanni delle navi (1285) e in capo a via Tadi (1286). Costruisce a più riprese le mura di cinta (1263, 1270, 1286); la Loggia del Comune (1269), il Palazzo del Podestà (1281), il cosiddetto Sarcofago di Antenore (1283), la sala per le adunanze del Maggior Consiglio (1284), il Palazzo degli Anziani (1285), la torre del Comune (1294-1296). Tutto ci attesta la grandezza, la ricchezza, la potenza della città che in questo periodo dette anche prova di ammirabile sapienza giuridica con la compilazione di codici statutari, che furono poi il fondamento della legislazione padovana sino all'epoca napoleonica. Della munificenza del Comune nel contribuire alla edificazione delle chiese, nel dotarle, nell'assegnare cospicue somme ai religiosi, abbiamo a suo luogo veduto, rilevando l'entusiasmo, onde la fede teneva accesi gli animi e le menti di questo popolo, che risentiva per altro dell'andazzo comune a quei tempi, nei quali Dante devotissimo si permetteva « di mandare all'inferno i papi morti e di inveire violentemente contro i vivi » (1).

Pur in mezzo al confessionismo dominante, fede religiosa e fede politica erano ben distinte negli animi degli antichi nostri padri del periodo comunale; e quando i ministri della Chiesa tentavano di approfittare delle loro autorità per ingerirsi nelle cose di Cesare, allora (ed allora soltanto) diventavano anticlericali; irreligiosi no.

Anzi, dei padovani si può ripetere quello che afferma il Friedberg di Venezia; cioè che la loro politica e la loro legislazione, in materia ecclesiastica, dimo-

(1) SALVEMINI, *Studi storici*. Firenze 1901, pag. 39 e 40.

strano con mirabile esempio come la pietà più sincera si possa conciliare con la più rigida e-gelosa tutela dei diritti dello stato⁽¹⁾.

L. A. BOTTEGHI.

DOCUMENTI

DAL VOLUME DEGLI STATUTI DEL CODICE CARRARESE ESISTENTE
NEL MUSEO CIVICO DI PADOVA

DOCUMENTO I.

(c. 104 t.) Statuimus ed ordinamus quod ad honorem omnipotentis dei et sanctissime virginis Marie matris eius et sanctorum prodocimi justine et anthonii confessoris et danielis martiris et sancte romane ecclesie et ad honorem et statum pacificum et quietum communantie fratalearum et gastaldionum totius populi paduani et ut libertas ecclesie perpetuo conservetur per dominos potestatem et eius familiam anciani et officiales comunis padue qui nunc sunt et pro tempore fuerint singulis annis in die festi denuntiationis beate virginis gloriose marie vel illa die qua dictum festum per dominum episcopum padue et clerum celebrari contigerit insimul debeant congregari

DOCUMENTO II.

(c. 217). Potestate nobili milite domino Karlo domini Canti de Pystorio MCCXCVIII. Indic. XII mense ianuarii. Statuimus et ordinamus quod libre vigintiquinque denariorum parvorum de denariis

(1) FRIEDBERG, *Trattato di Diritto ecclesiastico*. Torino, 1893, pag. 99.

comunis padue dentur et solvantur quolibet anno presbytero sancti Clementis de padua in festo pescatis maioris. Et ob id ipse presbyter teneatur toto anno ire cum fuerit requisitus ad carceres comunis padue pro dando penitentiam carceratis et infirmis et illis qui iudicantur per commune padue, non obstante aliquo statuto generali vel speciali.

DOCUMENTO III.

(c. 178) Potestate eodem et millesimo (cioè 1277). Nullus in civitate padue vel districtu blasphemare deum debeat vel beatam mariam virginem vel dicere deus non posse facere vel aliquod deducus inferat in pena librarum viginti quinque; in alijs vero factis in libris X. Et si solvere non poterit fustigetur circa palacium. medietas cuius banni sit comunis et alia accusantis. Et quilibet possit accusare et credatur soli verbo accusatoris dummodo sit bone fame et oppinionis. Et de fama et oppinione sit in determinacione domini potestatis.

Potestate eodem et millesimq. Si quis aliquam iniuriam fecerit contra figuram dei vel suorum sanctorum factam in aliqua ecclesia intus vel foris vel alibi in quocumque loco vel in aliquam crucem ubicumque positam feriendo et devastando in aliqua ipsarum seu parte eorum vel destruendo abscidatur ei manus nisi eam redimerit pro libris quinquaginta denariorum parvorum infra decem dies.

DOCUMENTO IV.

(c. 188). Potestate domino fanthono, de Rubeis MCCLXXXIII. Aliqui boni et legales homines pro quarterio annorum quadraginta et ultra scilicet duo vel tres pro qualibet contrata eligantur qui teneantur et debeant sub certo banno et pena manifestare et accusare omnes et singulas personas facientes contra formam omnium premissorum statutorum positorum sub hac rubrica vel alicuius eorum. Et omnes boarios sedentes in plaustris quando vadunt carregando per civitatem et burgos et omnes monarios qui vadunt sedendo super farinam in asinis. Et omnes tenentes ludum mayne in suis contratis. Et omnes blasphemantes deum et sanctos et sanctas eius. Et quod si ipsi molinarii reperti fuerint super farinam et boari sedere super plaustra per civitatem vel burgos sol. XX communi componant et dominus miles domini potestatis qui vadit temptando de alijs victualibus debeat temptare. Et inquirere de predictis.

DOCUMENTO V.

(c. 116). Potestate domino Barone de Manzatoribus de sancto Miniato millesimo ducentesimo octuagesimo septimo. Statuimus et ordinamus ad honorem sacre romane ecclesie et pacificum statum civitatis padue. Quod omnia monasteria tam religiosorum virorum quam etiam monachorum sita et posita padue et paduano districtu sint et esse debeant de cetero in plena custodia protectione ac defensione comunis padue et populi paduani. Et quod per potestatem et comune teneantur et defendantur ab omni vexacione turbacione exactione seu extorsione quacumque iniuria seu molestia inferenda vel facienda a quolibet laico clerico vel regulari persona subiecta vel non subposita comuni padue vel domino potestati. Et quod potestas de predictis diligenter inquirere teneatur ita quod quemlibet cessare faciat a predictis molestiis et generaliter a qualibet iurisdictione dominio et specie domini seu iurisdictionis et potentia cuiuslibet negociorum gestoris seu officialis alicuius civis padue vel administralis quocumque nomine censeatur dictorum locorum aut a qualibet eleccione prioris abbatis seu altius cuiuscumque prelati in dictis locis vel alicuius eorum eligendis. Et si potestas aliquem invenerit contra predicta vel predictorum aliquid facientem per se vel per alium et se imiscentem si fuerit de nobilibus in arbitrio domini potestatis teneatur et debeat precise potestas ipsum punire et condempnare in libris quingentis denariorum venetorum parvorum comuni padue persolvendis. Et in hoc casu pater pro filio in omnibus teneatur. Si vero fuerit miles adobatus puniatur et condempnetur in libris trecentis et quilibet alius in libris centum denariorum venetorum parvorum. Et de predictis possit et debeat potestas inquirere ut sibi videbitur inquirendum. Et etiam de predictis quacumque persona subiecta vel omnia cuiuslibet cautionis querimoniam et probationi recipere et per unum testem et famam aut si ei notorium fuerit vel constitit ut dictum est condempnare. Et si predicta vel predictorum aliqua neglexerit in tantumdem per syndicatores debeat condempnari neque de predictis que fecerit et decreverit inquirendo vel condempnando valeat sindicari.

DOCUMENTO VI.

(c. 225) Potestate domino Matheo de Corrigia MCCLXXX. Aliquis non possit vendere vel alienare vel libellare aliquas possessiones positas in padua et paduano districtu vel ius suum transferre vel remittere alicui vel aliquibus sive padue habitatoribus sive forensibus qui non atten-

dant onera et factiones civitatis padue et qui non sunt suppositi oneribus communis padue. Et qui contrafecerit amittat precium et contractus non valeat. Et emptor vel ille in quem res fuerint alienata vel ius translatum vel remissum amittat rem et libere res et possessiones deveniant in commune nisi res per alienantem vel libellantem vel transferentem vel remittentem iura livelli vel feudi ab aliquo teneatur quia tunc non in commune sed in dominium libere revertatur. Et notarius qui de predictis manuceperit instrumentum teneatur instrumentum facere et ipsum syndico communis vel alii dare infra terciam diem postquam ab eo fuerit requisitum sub pena soldorum centum pro qualibet vice. Et de predictis omnibus et singulis quilibet possit quemlibet accusare et habeat medietatem banni. Et sit precisum. Et potestas de predicto statuto non possit petere vel habere absolucionem. Et ançiani non possint ei denunciare vel consentire quod ponat ad consilia de absolucione habenda a predicto statuto. Et si potestas contrafecerit solvat pro banno libras (pag. 225 t) quingentas denariorum venetorum. et ançianus comunancie qui contrafecerit solvat communi padue pro banno libras ducentas et ançiani fratalearum libras centum pro quolibet et qualibet vice et sit precisum.

Potestate domino Ottolino de Mandello M^oC^o LXXXIX^o. Huic statuto quod incipit: aliquis non possit vendere etc.; additum fuit. Salvo eo quod illa clausola que incipit. Et potestas de predicto statuto non possit absolucionem petere nec habere. Et ançiani non possint etc. usque ad finem, non vendicat sibi locum in clericis et ecclesiis paduanis.

DOCUMENTO VII.

(c. 172, t) Potestate domino Henrico Dauro. millesimo duc. octuagesimo primo. Licitum sit cuilibet persone bone fame et opinionis, de qua sit in determinatione domini potestatis manifestare non solum arma ferentes sed etiam quoscunque laicos qui irent cum clericis arma ferentibus vel cum clerico vel cum quibus irent clerici vel clericos arma ferentes qui layci condempnentur in libris viginti quinque pro quolibet. Et accusator teneatur in credentia si voluerit et habeat medietatem banni et saltem det duos testes bone fame et opinionis accusator.

DOCUMENTO VIII.

(c. 166, t) Potestate domino Veri de Circlis millesimo ducentesimo octuagesimo tercio. Si quis fecerit aliquam aggressuram vel depredacionem contra aliquod monasterium procedatur contra eum ac si fecisset aggressuram vel depredacionem contra laycum. Et pena legitima puniatur. Statuto aliquo non obstante.

DOCUMENTO IX.

(c. 182) Item si inventus fuerit aliquis clericus seu ecclesiastica persona ludere cum civibus seu laycis vel tenere ludum vetitum vel mutuare ad ludum layci ludentes condempnentur in tantum plus ultra eorum condempnationem quantum condempnaretur clericus si laycus foret statuto aliquo non obstante.

DOCUMENTO X.

(c. 172.1) Potestate domino Ottolino de Mandello millesimo ducentesimo octuagesimo nono. huic statuto incipienti licitum sit cuilibet persone etc. additum fuit nisi dicti clerici vel clericus habuerit licentiam ferendi arma a domino Episcopo vel eius vicario ex iusta causa et a potestate padue.

DOCUMENTO XI.

[nel 1286, il podestà Barone de' Manzatoribus di S. Miniato aveva proibito di lasciare per testamento ad alcun collegio o università non soggetta alla giurisdizione del Comune; nel 1289 fu aggiunto]:

(c. 109.1) Potestate domino Otolino de Mandello millesimo ducentesimo octuagesimo nono. Additum fuit fini dicti statuti quod incipit: potestate eodem domino barone et caetera, exceptis venerabilibus religiosiis et aliis piis locis et personis ecclesiasticis et miserabilibus.

UNA CATTEDRA
DI
DIRITTO PUBBLICO ECCLESIASTICO
DELLO STUDIO DI PADOVA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

Le cattedre dei nostri Studi o, come oggi dicesi, delle nostre Università, hanno quasi sempre una lontana origine. A tutti è noto il primato degl'italiani anche nel diritto canonico durante l'età di mezzo e come lo studio e l'insegnamento di esso fiorisse parallelamente allo studio e all'insegnamento del diritto romano sì che vedesi persino una corrispondenza nei metodi, nelle opere, nella letteratura, diremo, dell'uno e dell'altro diritto (1). Mentre nondimeno il fiore delle equità canoniche si compenetrava nel diritto civile, lo *ius canonicum* veniva, presso di noi principalmente, perdendo ogni libertà di svolgimento, ogni tendenza alla ricerca storica e alla discussione. Tutto a poco a poco si concentra nell'onnipotente autorità papale; superiore essa ad ogni autorità di giuristi tutto da sè giudica e decide. Posto come canone fondamentale della Chiesa romana, a cui non mancava l'ausilio del braccio secolare, esser vero ciò che essa, cioè a dire il papa, insegna: ciò che essa di-

(1) Cfr. RUFFINI, *Lo studio e il conc. odierno del dir. eccl.* (Riv. it. per le scienze giur. XIII, 1892, p. 39 sg.).

chiara necessario per la Chiesa esser sempre stato, ne discende che quanto non si vede nell' antica disciplina, vi dev' essere stato latente, ciò che contradice alle nuove statuizioni è falso. Onde una storia, se pur dobbiamo onorarla di questo nome, per sostenere la tesi indicata, un' esposizione dogmatica in cui il giurista rinuncia ad ogni sua libertà di pensare e discutere.

Gl' ingegni, dice il Ruffini con la sua usata precisione (1), a cui mancava ogni feconda e fresca materia di studio e si toglieva al tempo stesso ogni libertà non solo di costruire ma di ricercare, si volsero allo smiuzzamento della disciplina vigente, alle esigenze della complicatissima pratica degli uffici ecclesiastici, in ispecie dei pontificii, cioè alla casistica. La giurisprudenza delle congregazioni soverchia l' autorità delle antiche decisioni sinodali e al trattato scientifico si sostituisce il repertorio. Non così correvano le cose in Francia e in Germania, dove la critica filosofica dei giuristi della scuola del diritto naturale tutto sottoponeva al proprio esame, sebbene nelle Università cattoliche predominasse tutt' ora nel secolo XVIII l' antico tipo del diritto canonico. Il Landsberg (2), ponendo in piena luce il Thomásius nel magistrale quadro della storia della giurisprudenza tedesca durante il periodo del diritto naturale, osserva come egli per la prima volta abbia trattato non di diritto canonico, ma di diritto ecclesiastico nel senso nostro. Infatti nella sua *Delineatio historiae iuris civilis* sostiene il Thomásius che il progresso del diritto ecclesiastico consiste nel liberarsi dal *Corpus iuris canonici* sottoponendo e coordinando la Chiesa allo Stato e al suo diritto. E già nella dissertazione *De jure princi-*

(1) *Loc. cit.* p. 44.

(2) *Gesch. der deutsch. Rechtswiss.* III (München u. Leipzig 1898) p. 89.

pis circa adiaphora aveva, basandosi sul Grozio, sul Conringius, sul Pufendorf e sul Brunnemann, difeso il diritto dei giuristi di decidere in questioni ecclesiastiche e rivendicato al principe quello di statuire intorno ad esse.

I libri in cui queste dottrine erano contenute passavano tosto in Italia, conservando ancora la lingua latina una specie di universalità alla scienza. Ma qual frutto se ne ricavava per la dottrina e la scuola? Pensando che gli antichi Stati italiani sostennero con Roma grandi lotte, ci si potrebbe figurare che quelle dottrine filosofiche fornissero buone armi contro l'assolutismo papale. Una qualche indipendenza da esso si può ravvisare nel diritto ecclesiastico del regno delle due Sicilie (1); la serenissima di Venezia, che un giorno udì i consigli di fra Paolo Sarpi, verso il tramonto non aveva più energia per sostenere dottrine che a quell'assolutismo si opponessero. È notevole che già sui primi del settecento Scipione Maffei nel suo parere a Francesco Grimani Calergi Savio grande, intorno al sistema dell'Università di Padova e al modo di restituirle l'antico splendore e concorso addita il bisogno in quello Studio di una cattedra di gius pubblico (2). Non diversamente pensava il Muratori (3) giudicando necessaria al principe e ai suoi consiglieri la scienza del gius pubblico, da lui raffigurata come una specie di alta politica. La repubblica veneta, anche vicina a cadere, non perdeva d'occhio lo Studio di Padova, e un po' pel bisogno di far economia di professori, un po' per il desiderio di attuare qualche riforma nell'insegnamento pensava a mo-

(1) RUFFINT, *loco cit.* p. 47. nota 1.

(2) « Vorrei altresì che vi si trattasse del Gius pubblico del quale troppo disconviene in sì grande Università il non farsi menzione ».
MAFFEI, *Opusc. letter.* (Venezia 1829) p. 180.

(3) *Della pubbl. felicità* c. 4.

dificazioni e sostituzioni di cattedre. In un rapporto di Natale dalle Laste ai riformatori dello Studio di Padova del 18 Luglio 1766 (1) leggiamo queste importanti parole: « E perchè allo Studio di Padova niuna manchi delle scienze più colte e più universali dei nostri tempi resta solo d'aggiungere alle ordinarie e primarie ad esempio di molte altre Università la Cattedra del jus di natura; senza la quale anche l'altra del jus delle genti par quasi superflua. Nè per timore di pericolosi sistemi lascierei l'impresa; ma piuttosto prevenirei il pericolo con opportune prescrizioni ai professori. Così aperti i fonti generali del Diritto e del Giusto si renderebbe più arreno anche lo studio delle Leggi civili ».

Ben ragionava il Dalle Laste mostrandosi spirito moderno (2) sino al punto che voleva fosse introdotta nello Studio di Padova una cattedra di storia del diritto civile e del canonico. Non parla più di una cattedra di erudizione legale come il Maffei (3); ma di una storia del diritto, quale cioè la intendeva la scuola del diritto naturale (4). E meritano di essere considerate quelle parole del Dalle Laste intorno ai « pericolosi sistemi », perchè egli ben sapeva quante diffidenze vi fossero per il gius di natura (da lui considerato come base di ogni altro corso filosofico della giurisprudenza) e quasi profetava la trama

(1) *Bibl. Univ. di Padova Cod. ms. n. 2224*, p. 165.

(2) Egli anche come revisore pubblico aveva dovuto leggere libri di divulgazione delle nuove dottrine, cui la stessa Enciclopedia francese dava alimento. Porta l'approvazione di lui anche il libro di quel genere che s'intitola *Opuscoli scelti di legist. crim. di giurispr. e di polit.* (Venezia 1787).

(3) *Opusc. cit.*

(4) DALLE LASTE, *Rapp. cit.* p. 165 t. « agli altri due lettori della città darei l'istoria del jus Civile e del Canonico; materia errudita e dilettevole: il che sarà ben fatto anche nelle altre facoltà ricevendo gli studi delle scienze un gran lume dalla loro storia.

perfidamente, ma efficacemente ordita² più fuori di Padova che a Padova, pochi anni dopo, per la destituzione di un professore di diritto ecclesiastico che a quel gius si era certamente ispirato. Questo fatto, che già da altri è stato diligentemente narrato con ricco corredo di documenti (1), ha una grande importanza nella storia del diritto ecclesiastico (2) e, direi anche, in quella del modo in cui si è formata l'odierna giurisprudenza. Da quest'aspetto mi sembra opportuno aggiungere una parola affinché si veggia chiaramente l'indole della cattedra di diritto ecclesiastico di uno dei più importanti nostri Studi, quello di Padova, nella seconda metà del secolo XVIII. Io non conosco, per ora almeno, che questa cattedra padovana di diritto ecclesiastico; la storia dei nostri Studi è ben lunge dall'essere tutta quanta conosciuta, quella delle cattedre anche meno. Eppure secondo me, soltanto lo scopo di una cattedra può, se veramente inteso, farcene comprendere l'importanza e l'utilità (3).

Nel 1761 la repubblica di Venezia istituiva nello Studio di Padova una cattedra di gius pubblico e delle genti, ascritta nel 1765 alle primarie; nel 1768 una cattedra di gius pubblico ecclesiastico. Si noti che l'una e l'altra cattedra erano state istituite per un oggetto massimo di Stato quale è quello, diceva la serenissima (4), di aver maestri e scolari di quelle facoltà che sostengono

(1) OCCIONI-BONAFFONS, *La cattedra di gius pubbl. eccles. e il prof. Angelo Fabbro* (Atti del R. Ist. Ven. di scienze, lett. ed arti. Tomo VII, serie VI, p. 1021-1049)

(2) Ben glielo ascrive il diligentissimo Ruffini *loc. cit.* p. 46 n. 2.

(3) Ecco un esempio. La cattedra di Pandette non si comprende nella sua origine verso la fine del secolo XVI se non come cattedra di esegesi del puro testo. Quando diviene eguale a tutte le altre di diritto romano o civile, come dicevasi, sembra superflua, anzi inutile. Così la ravvisa anche il Dalle Lasta; e deve essere scusato.

(4) OCCIONI-BONAFFONS, *loc. cit.*

gl' imperi e le ragioni del principe. Si ravvisava insomma in una filosofica trattazione del diritto quello scopo pratico politico che è posto in evidenza dal Muratori e che torna sempre innanzi nei libri ed opuscoli dove si mirava a render volgare la conoscenza del gius di natura (1).

Angelo Antonio Fabbro di Valdobbiadene, dopo di avere insegnato a Padova dapprima Istituzioni civili e di arte notaria tre anni ed aver poi inaugurato e tenuto la cattedra di Istituzioni canoniche (2), ottenne per concorso la nuova di gius pubblico ecclesiastico. Aveva ormai insegnato questa disciplina dall' anno scolastico 1768 al 1771, quando, per obbedire al desiderio dei Riformatori dello Studio di avere i programmi degl' insegnanti, presentò loro il proprio. S' intitola: *Materies atque Ordo scholarum quas Anno 1771-1772 explicaturus est in Gymnasio Patavino Angelus Antonius Faber Tarvisinus iuris Publici Ecclesiastici P. P.* Il pubblico revisore, Natale Dalle Laste, vide e approvò *quoad Catholicam Religionem* addì 13 luglio 1771; due giorni dopo fu dato dai Riformatori il permesso della stampa, e così il programma del Fabbro fu pubblicato a Padova coi tipi del Cenzatti. Il professore poteva ragionevolmente viver tranquillo poichè i Riformatori avevan solennemente proclamato di non voler togliere « l' onorata e decorosa libertà ad ogni professore d' insegnare là sua dottrina ». E come dubitare dell' avvedutezza del Dalle Laste esperto revisore pubblico

(1) Cfr. ad es. il libretto di divulgazione (approvato pure dal revisore Dalle Laste) del conte Trieste nobile di Asolo, *Dei principii del diritto naturale comune e pubblico*. In Bassano 1771. Questo elegante discorso è dedicato a S. E. Francesco II Morosini Cav. e proc. di S. Marco. L' autore attinge al Locke, al Pufendorf, allo Hobbes, allo Spinoza, al Grotius, al Thomasius, al Burlamaqui, al Barbeyrac.

(2) Postilla del Morelli a un esemplare dei *Fasti* del Facciolati (Bibl. Marc. Carte Morelli, n. 74. p. 152, 169).

dei libri in punto di religione e poi anche consultore in jure e revisore dei brevi pontificii? Il Dalle Laste ben sapeva infatti che pel nuovo ufficio non si era voluto sollevarlo dal carico della revisione avendo la repubblica piena fiducia in lui. Sapeva che la revisione era un mezzo di sottrarsi al « Dispotismo dell' Indice Romano e del Sant' Uffizio » e che perciò appunto era necessario camminare sul filo di un rasoio. È certo che egli non trovò « pericolosi sistemi » nelle dottrine del Fabro.

Ma l' assolutismo papale continuava fra noi il suo triste cammino; le bolle pontificie sfoderavano ad ogni istante le secolari pretese della curia romana sulle materie temporali. L' Occioni-Bonaffons (1) molto opportunamente osserva che in quel torno Venezia aveva proibito la bolla *In Coena Domini* con cui Pio V pretendeva condannare le riforme ecclesiastiche dei Principi. La repubblica aveva anche richiesto di parere la deputazione straordinaria *ad pias causas*, di cui il Dalle Laste era uno dei presidi. Questa rispose non sembrarle sufficiente rimedio la proibizione della bolla; ma essere necessario « purgare e correggere i libri scolastici che trattano e stabiliscono l' autorità di essa Bolla, i quali tengono sostanzialmente a tenere i sudditi in contrasto di coscienza contro la libera e legittima sovranità dei Principi ». Mi gode l' animo di rassicurare l' Occioni-Bonaffons non essersi egli ingannato giudicando che a tale concetto s' ispirasse il programma d' insegnamento del Fabbro. Lo storico della giurisprudenza vede in questo prete del secolo XVIII uno dei precursori del diritto ecclesiastico odierno. E prete era pure il Dalle Laste, giacchè la religione sinceramente sentita e professata, niente ha che fare con le pretese temporali della Curia, vedute di mal occhio da tanti buoni sacerdoti, come già dallo

(1) *Loco cit.*

stesso Muratori. Si può ben immaginare che scandalo dovesse suscitare negli animi fiaccati da una snervante superstizione creduta, magari in buona fede, spirito religioso, il programma del Fabbro.

Il quale rimpetto alla onnipotente potestà papale esaltava la potestà del principe e gettava il discredito sulle bolle del pontefice. Segrete corrispondenze che dovevano avere efficacia sugli stessi reggitori della repubblica; confutazioni diffuse a larga mano e redatte con maligna dialettica; messaggi misteriosi; scrupoli abilmente sollevati e fatti crescere dovevano far scendere il Fabbro dalla cattedra, dalla quale strenuamente si era difeso contro i propri nemici in cinque lezioni dal 19 Marzo al 5 Aprile 1772. In questo giorno gli fu infatti comunicata la condanna alla rimozione dalla cattedra e alla privazione degli emolumenti e delle prerogative di essa. Così diceva la parte presa in senato addì 4 Aprile 1772, la quale non fa certo onore a Venezia; tanto più che il consultore teologo (degnò erede in questo caso del Sarpi) aveva conchiuso per l'assoluzione del Fabbro. Si può ripetere il suo motto arguto essere stata ormai la repubblica veneta « troppo stracca ». Ma il fatto può servir sempre d' ammonimento a chi ha da vegliare sulla libertà del pensiero; e tutti abbiamo ora e sempre un po' di questo dovere. Benchè fosse stato ordinato di ritirare tutte le copie del programma del Fabbro, una ne rimase manoscritta nella biblioteca universitaria di Padova (1).

La lotta era stata combattuta vittoriosamente piuttosto contro la cattedra che contro l'insegnante. Tutte

(1) Il cod. ms. n. 2224 di questa che l'OCCIONI-BONAFFONS ricorda non ha che un frammento (quasi il solo principio) del programma del Fabbro. Si trova invece completo nel cod. ms. n. 1620, p. 295 della stessa bibl. E una copia dalla stampa.

le nuove cattedre sorte verso la fine del sec. XVIII fra noi, come quella di diritto costituzionale a Ferrara, alcune cattedre di diritto pubblico a Torino ebbero contro di sè una legione di nemici. I quali, già per propria indole non partecipando alle idee che sembravano sovvertitrici della pubblica quiete, temevano la cattedra ne divenisse un focolare. Non diversamente nella sua terra nativa il gius di natura aveva dapprima incontrato e vinto assai presto numerosi avversari. Una cattedra di gius pubblico ecclesiastico, oltre questo stupore della novità, destava i più tremendi fra gli scrupoli: quelli di religione. Le classi tutte quante erano state educate a venerare l'assolutismo papale; ardua era l'impresa di distinguerlo dalle verità della religione e di rendere a Cesare ciò che di Cesare è. Dentro i nostri Studi pòca o niuna traccia avevan lasciato le dottrine gagliardamente sostenute dai famosi dottori dell'età di mezzo intorno alla indipendenza del principato dalla Chiesa. Toccava ora alla critica filosofica, al diritto naturale, come dicevasi, di far penetrare un germe di discussione nella giurisprudenza irrigidita e quasi già lontana dai veri bisogni della civil società. Chi legge la storia dello Studio di Padova nel secolo XVI e poi il quadro che ne fa nel XVIII il Maffei, sente subito quell'irrigidimento della scienza nostra tradizionale. Ma ci conforta ricordare che qualche cosa si tentava di fare già allora anche presso di noi. Nei 1764-65 per la cattedra padovana di *Jus publicum vel gentium*, che si disse anche di *Jus naturale*, il professore Billesimo offre nel rotulo (1) il seguente programma: *tradet principia Juris quod Romani Jurisconsulti appellant Gentium: agetque de Lege naturali et de officiis ac Juribus hominum in statu*

(1) *Ant. Arch. Univ.* (presso la Bibl. Univers. di Padova) vol. 55, p. 117.

naturali originario. Per l'anno 1765-66 è pure notevole il programma: *Explicabit Jus publicum universale, agetque de origine civitatis et Imperii publici, de Republica constituenda, de Juribus et Obligationibus Imperantium et subditorum* (1). L'anno 1766-67 era dedicato all' *Jus gentium proprie dictum*; il professore si proponeva di trattare *de Officiis et Juribus Gentium, de Foederibus, de Bello et Pace* (2). Per l'anno 1767-68 ecco il programma: *aget de dominio gentium et summarum potestatum* (3). Nel 1768-69, anno in cui vien fondata la cattedra di diritto pubblico ecclesiastico, il professore della cattedra di *jus publicum vel gentium* non accenna che questo brevissimo programma: *tradet jus naturale*. L'anno seguente manca l'indicazione di qualsiasi programma (4); poi negli anni scolastici 1770-71, 1771-72, 1772-73 vaca a Padova quest'insegnamento; nel 1773-74 ricomincia con Matteo Franzoia, il quale dichiara, già nel programma, di seguire le dottrine di Christ. Wolf (5).

Le osservazioni che spontaneamente ci avviene di fare meditando un poco su questa cattedra di diritto filosofico valgono non pure per lo Studio di Padova, ma per ogni altro dove cattedre simili sorgessero. L'ipotesi di uno stato di natura, alla cui stregua giudicavasi di ogni altro stato in cui realmente si trovava l'uomo, era una leva per scuotere il secolare edificio sociale (6).

(1) *Loco cit.*, p. 118.

(2) *Loc. cit.*, p. 120.

(3) *Loco cit.*, p. 121.

(4) *Loco cit.*, p. 122-123.

(5) *Loco cit.*, p. 130.

(6) Onde una critica e un discredito del diritto consacrato dalla storia. Il diritto romano era odiato dai puri rivoluzionari francesi. Non diversamente vien giudicato, detto anzi peste della Società civile.

Tutto s'indagava ormai; di tutto si discuteva: dell'origine della città e dell'impero, dei doveri dei principi e di quelli dei sudditi. Nè l'occhio si fermava ai confini dello Stato; ma fra Stato e Stato in tempo di pace e di guerra si vedeva ormai un diritto che più non cessa e che, per il suo stesso fondamento razionale, appariva superiore alle diversità di razza e di religione. Era questo il fascio delle nuove idee che dovevano illuminare il morente secolo XVIII e brillare nel XIX. Tutto in quel fascio puoi vedere, quasi in germe, il pensiero giuridico, politico, sociale, che generò le odierne discipline sociali e politiche e rinnovò le giuridiche.

È facile che ci sorprenda (1) di veder sorgere a Padova, accanto alla cattedra di diritto pubblico, delle genti e di natura, un'altra cattedra di diritto pubblico con l'epiteto di ecclesiastico. Ma la meraviglia deve cessare pensando all'amplissima cerchia del diritto filosofico del secolo XVIII che appunto aveva in sè potenzialmente tutta quanta la giurisprudenza del secolo XIX. Nei secoli precedenti al XVIII si erano divise e suddivise le cattedre dedicate al testo romano e canonico per esporre da esse il più che fosse possibile delle dottrine cresciute su quei testi. Qualche altra cattedra come quella di Pandette, era sorta per la impossibilità di aver l'occhio ormai ad un tempo sul testo e sul commento. Era nel secolo XVIII giunto il tempo di dividere e suddividere le cattedre di diritto filosofico, molto più che i bisogni dello Stato e i desiderî dei fautori delle idee moderne facevano considerare necessario liberarsi dalla tirannide dei canonisti o, come dicevasi, dei curialisti. Così se non era attuato

in uno dei tanti opuscoli di battaglia del tempo, qual'è il seguente:
Il filosofo legislat. Discorso del cittadino D. P. In Venezia 1797.

(1) Ciò accadde anche all'Occioni-Bonaffons, ed io desidero completare anche in questo punto la sua diligentissima monografia.

il desiderio del Dalle Laste di una speciale cattedra di gius di natura nello Studio di Padova, era almeno assicurata ivi una trattazione filosofica di un importante ramo della giurisprudenza. Il diritto canonico era ridotto a Padova come altrove, ancora nella seconda metà del secolo XVIII, ad una faticosa spiegazione delle decretali pontificie; e si voleva dall' autorità ecclesiastica che niun professore ardisse dipartirsi dalla tradizione curialistica romana o discutere di materie ancorchè pienamente discutibili senz' offesa della religione. Anche il Fabbro aveva cominciato dall' insegnare diritto canonico; ma sappiamo da un suo timorato censore (1) che esso aveva avuto il gran torto di studiare anche il Grotius, il Coccejo, il Boehmero e che inclinava al Febronianismo (spavento dei curiali romani, mentre pure allignava nelle Università cattoliche tedesche); ossia ad un *ius ecclesiastico-laicum* (2). Ed ecco infatti il Fabbro, che non si disse mai nè canonista, nè teologo (3), chiamato ad insegnare *agentibus et impellentibus praecipue duobus Reformato-ribus* dello Studio patavino (4), il gius pubblico ecclesiastico. E qui diamo pur ragione allo stesso censore quando scrive che lo *jus* spiegato dal Fabbro non è *nec canonicum nec ecclesiasticum sed politicum et laicum*. Certo, era ecclesiastico non nel senso curiale; ma nel nostro.

Il Fabbro svolgeva il suo programma in tre anni, come possiamo vedere dai rotuli per gli anni scolastici 1768-69, 1769-70, 1770-71 (5). Nella prima parte trattava

(1) La censura segue il programma del Fabbro nel ms. n. 1620 della bibl. Univ. di Padova. È scritta dalla stessa mano della copia del programma.

(2) Così la cit. censura.

(3) Anche in pubblica lezione. OCCIONI-BONAFFONS, *loco cit.*

(4) Notizia del censore.

(5) *Ant. Arch. Univ.* vol. n. 55, p. 123-126.

de potestate Summi Principis quoad Leges Ecclesiasticas; nella seconda *de potestate Summi Principis quoad Personas et Res ecclesiasticas*; nella terza *de Summi Principis potestate quoad iudicia Ecclesiastica*. L'anno 1771-72 in cui il Fabbro pubblicò il proprio programma, riprendeva a trattare della prima parte del corso. Gli strali attossicati dei censori si diressero principalmente contro l'introduzione al corso. Per aprire la via ai propri uditori, egli sentiva il bisogno di spiegare in essa *quid Summi Principis, quid Ecclesiae, quid Legum Ecclesiasticarum appellatione intelligi debeat*. Il programma del Fabbro, considerato nel suo tempo, è di tale importanza che forse non sarebbe inutile ripubblicarlo. Aveva ragione anche un altro censore di accusarlo di aver copiato lo Hobbes (1). Non si può parlare però di copia. Tutta la trattazione del nostro professore di diritto ecclesiastico mostra l'efficacia della grande scuola del diritto naturale, non pure nei concetti, ma nel metodo: nell'argomentazione, nel dedurre, nel formulare i *corollaria*. Anche il linguaggio che urtava tanto il pio censore, è qualche volta preso dai filosofi e dai canonisti tedeschi avversi alla curia romana, Il Fabbro parla di *Episcopi Romanorum*, di *Canonistae Romanenses*, di *vulgo dicti textus canonici Romana auctoritate publicati*, di *Bullaria romana instar Librorum Sybillinorum*.

Si può ben comprendere come, conosciuto il programma del Fabbro e acuitasi la battaglia, molti gridassero allo scandalo; ma molti pure ed anche ecclesiastici comprendessero avere avuto ragione il pubblico revisore, buono e dotto prete, di non trovare in quel programma alcuna offesa alla religione. Le proposizioni censurate erano per lo più ridotte a tre; ma alcuni le

(1) Lo ricorda anche l'OCCIONI-BONAFFONS, *loco cit.*

facevano salire a tredici. E perchè non a quaranta? Tutto è possibile; sappiamo ora ciò che è capitato al Rosmini.

Per la storia della giurisprudenza il punto principale da considerare è la dottrina giusnaturalistica della potestà del principe e, come diremmo ora, dello Stato (1) di far leggi su materie ecclesiastiche che non sieno di religione. Bisognava perciò combattere, come ben dice il Fabbro, la *Distinct.* 96 di Graziano e dare ai libri del *Corpus iuris canonici* soltanto quell' autorità che ad esso accorda lo Stato e nella misura in cui viene accordata (2). Il che è conforme alla dottrina nostra. Per concedere la suprema potestà al principe il Fabbro invoca l' origine divina e immediata della potestà di lui da Dio (come già i canonisti sostenitori del primato del pontefice) *etsi modus quo illum (summum principatum) habet sit humanus*. Per giustificare l' intromissione del principe nelle cose della Chiesa argomenta come noi quando combattiamo l' assoluta separazione della Chiesa dallo Stato: *quemadmodum homo quia Christianus non desinit esse civis, ita hominum universitas, quia Ecclesia, non desinet esse Civitas, ex quo tamquam Principis illud sua veluti sponte fuit Ecclesiam pariter ac civitatem suo quemque modo ad summi Principis regimen pertinere cui prerogativa Majestatis tribuit jus in omnia Civitatis*. Il principe, ossia lo Stato, ha una religione dominante e

(1) Ne quest' astrazione disconviene al pensiero del Fabbro. *Summi Principis nomine*, insegna egli, *moralem illam personam significari penes quam sive sit unus singularis homo . . . sive sit unus civium delectorum ordo . . . sive sit unus popularium coetus est humana majestas*.

(2) *Hinc ansam capiet docendi quod sentire oporteat de universa legislatione quam exhibent vulgo dicti textus canonici Romana auctoritate publicati: scilicet ex illis nullam rati juris vim majorem existere quam quae per summum Principem quatenus visum fuerit permittitur*.

gli spetta il diritto d'interdire tutte le altre *nisi forte causa publica sit talis ut videatur etiam Religioni falsae vel cognitae vel creditae locum in Civitate permitti debere*. Così il Fabbro (quasi animato dallo spirito della repubblica veneta che nel secolo XVI tollerava gli scolari protestanti allo Studio di Padova) esponeva presso a poco quella dottrina cui s'ispira lo statuto del nostro regno. E nella ipotesi che il principe errando, come dice il Fabbro, di fatto, ordinasse di seguire una falsa religione, non si doveva per ciò credere che fosse privato della sovranità: teoria che spaventava i curialisti pronti a gridare che in quel caso Roma poteva sciogliere i sudditi dall'obbligo della fedeltà. Ma ancor più li spaventava il modo in cui il Fabbro considera gli eretici e le loro crudeli condanne: *homines qui errant sed bono non malo animo errant non odio sed affectu Dei honorare se Deum atque amare credunt*. Anche qui si sente l'eco di dottrine della scuola del diritto naturale.

Il Fabbro sapeva ben mettere il dito sulla piaga. Come dissi sopra, la curia romana bandiva la massima che quanto oggi insegnava era stato sempre insegnato e attuato. Orbene egli si proponeva di mostrare che la Chiesa aveva ammesso in altri tempi la potestà del Principe nelle materie ecclesiastiche; e asseriva essere grande falsità che essa lo avesse tollerato a malincuore, poichè invece ciò era accaduto nei giorni *qui vulgo dicti sunt dies boni Ecclesiae*. Le lagnanze erano derivate dalla corruzione del clero e specialmente di quello costituito in maggior dignità. Logico mostrasi il Fabbro, come sempre, nel determinare il diritto del principe da tutti gli aspetti. Egli avrà diritto di proibire i libri che il giudizio episcopale avrà dichiarato contenere una mala dottrina *quoad fidem nam quoad mores ad iudicium principis causa pertinebit*. Avrà diritto di determinare la misura in cui debbano valere nello Stato i testi cano-

nici. Avrà diritto di dare il *regium placitum* a tutte le scritture provenienti da Roma *ne Romana Curia obtentu Religionis aut discipline Ecclesiasticae aliquid novi inducat quod in rei et tranquillitatis publicae detrimentum vergat ac patriam civilis regiminiis formam turbet.*

È inutile che ci occupiamo delle censure e dei censori: sfoderavano armi oggimai arrugginite. Destituito il Fabbro vacò la sua cattedra nell'anno scolastico 1772-73; poi la troviamo il successivo anno affidata al padovano Luigi Guerra che non presenta programma alcuno. I programmi degli anni seguenti (il Guerra tenne quella cattedra per otto anni) mostrano che l'insegnante restava nei confini del tradizionale diritto canonico (1), e che la cattedra non era ormai diversa dalle altre di diritto canonico, rimaste esegetiche, che per la forma dell'esposizione. Vuole giustizia che nella storia della giurisprudenza italiana resti il nome del Fabbro e ben gli converrebbe una lapide nello Studio di Padova, attraverso cui passò foriero di luce intellettuale.

Padova, Luglio 1905.

Prof. BIAGIO BRUGI.

(1) *Ant. Arch. univ.* vol. n. 55, p. 130 sg. Ecco alcune indicazioni: 1774-75, *Aget de Immunitate locali et de clericis*; 1775-76, *aget de clericis*; 1776-77 *aget de Episcoporum erectione et electione Episcoporum*; 1777-78, *aget de Iuribus episcopalibus* etc.

LE MEMORIE

DEI SIGNORI SAVORGNANI IN OSOPPO (1)

A oltre 25 chil. verso nord da Udine, e a meno di 5 chil. dalla stazione ferroviaria più vicina (Gemona-Ospedaletto) sorge il forte di Osoppo sopra una roccia isolata, fra la quale e i monti opposti s'allarga per più d'un chilometro e mezzo il ghiareto del Tagliamento. La forma di essa è di pianta quasi triangolare: il lato maggiore può misurare meglio dei 780 metri, i minori sono circa di m. 700 e m. 340. Dal piano si eleva m. 120, dal livello del mare m. 305.

Fra gli scrittori antichi il sito è più ampiamente descritto dal Paruta nel libro 2° della sua « Historia veneziana » e da Girolamo Savorgnano in una sua lettera del 15 maggio 1510.

La roccia è un conglomerato che forse deve alle erosioni del fiume il suo isolamento e la scabrosità dei

(1) Il R. Prefetto di Udine, al quale era stato riferito che alcune delle memorie dei signori Savorgnani nel forte d'Osoppo, correvano pericolo di guasti, diede incarico allo scrivente, Ispettore dei monumenti del circondario, di farè una visita al luogo, ottenendogli il permesso dall'Autorità militare, e di riferirne l'esito.

La cortesia del sig. Comandante e della Ufficialità del forte mi rese facile e dilettevole il disimpegno del mandato, sicchè potei fare al sig. Prefetto la mia relazione; nè forse tornerà discaro anche ai benevoli lettori del Nuovo Archivio Veneto prenderne conoscenza, per comodo dei quali tratterò alquanto più diffusamente l'argomento.

(Nota dell'Autore).

suoi fianchi; in uno dei quali verso il sole calante fu aperta la strada che dà accesso alla sommità.

In quanto alla storia del luogo qui basterà accennare che venne la prima volta ricordato da Venanzio Fortunato (562 d. C.), ed è fra i castelli friulani che Paolo Diacono dice fortificati dal duca longobardo Gisulfo contro gli Avari (611).

All'epoca feudale ebbe la sua famiglia castellana che ne prese il nome. La quale poi cresciuta e divisa in più consorti ne tenne il dominio fino al principio del secolo XIV. Prepotenti, sempre in lite tra loro, perpetratori d'ogni fatta eccessi e angherie, que' signori stancarono la longanimità del Patriarca d'Aquileia, principe del ducato del Friuli, Pagano della Torre, il quale con atto del 25 luglio 1328 li privò del feudo e concesse l'investitura del castello « al nobile Federico di Savorgnano del fu Costantino di Udine, cavaliere, per lui ed eredi e loro discendenti maschi e femmine, siccome benemerito e a remunerazione del vivo ossequio al Patriarca e alla chiesa d'Aquileia tributato ».

I Savorgnani esercitarono poi sempre la giurisdizione del luogo fino all'abolizione delle investiture, e ancora portano tra gli altri loro titoli quello di Signori e conti d'Osoppo.

Della nobile famiglia colui al cui nome è più luminosamente legata la storia della rocca è senza dubbio Girolamo, e ciò per l'assedio che nel 1514 vi sostenne per quarantatre giorni contro gl'imperiali guidati da Cristoforo Frangipane, conte di Modrussa agli stipendi dell'Imperatore e ribelle alla Repubblica Veneta sotto la quale aveva prima servito.

Del fatto sono piene le nostre storie da quella del Paruta (1) al racconto di Giacomo Baldissera del 1893 (2).

(1) PAOLO PARUTA. *Historia veneziana* (1513-1551) libri dodici.

(2) GIACOMO BALDISSERA. *L'Assedio di Osoppo* nel 1848. Racconto

Ma lo storico migliore è lui stesso, Girolamo, il quale narra tutte le peripezie dell'assedio nelle lettere che scrive al serenissimo Principe e alla Signoria di Venezia dal 12 febbraio all'8 aprile 1514. Estratto di esse lettere troviamo nei Diarii del Sanudo (1), ma la pubblicazione integra e dovuta al nostro dottor Joppi, che ricordiamo sempre con rimpianto. Uscì la prima volta nell'*Archivio storico italiano* (Firenze 1855), indi nel 1896 per cura dell'Accademia di Udine, accresciute le lettere di numero e tutte rivedute sugli autografi (2).

A maggiore intelligenza dei fatti narrati dal Savorgnano, gioverà aver notizia del sito ove si svolse l'audace impresa.

Nell'Archivio comunale di Gemona si trova tracciata a penna una veduta di Osoppo «a volo d'uccello» la quale quantunque del secolo seguente, si può credere rappresenti il luogo com'era ai tempi di Girolamo.

Un giro di mura a molte curve, con baluardi a qualche angolo circonda la sommità della roccia e rinchiude quasi nel mezzo la chiesa, allora parrocchiale, di S. Pietro con annesso campanile. A levante e a tramontana di essa e a non grande distanza appaiono dei fabbricati, forse abitazione della famiglia castellana e magazzini.

All'entrata del forte, pressappocq al presente sito del corpo di guardia, s'eleva quella costruzione che il Savorgnano nelle sue lettere chiama «la Rocca»; robuste

Storico con note e documenti relativi all'antico Castello ed alla Pieve di quel luogo. Gemona, A. Tessitori e f. Tipografi editori 1893, in 8° pag. 160.

(1) MARINO SANUTO. *I Diari*. Venezia, 1886.

(2) GIROLAMO SAVORGNANO. *Lettere storiche* dall'anno 1508 al 1528 colla vita e documenti contemporanei pubblicate da Vincenzo Joppi. Udine, Doretta 1896.

mura con feritoie, spaldi e vedette agli angoli, rinchiudono due fabbriche che si possono credere caserme.

Alla parte opposta, verso levante, a circa trecento metri di distanza, si apre nel muro di cinta una porta munita, fuor della quale sorge una costruzione ancor più notevole, che si direbbe cittadella del forte; Girolamo la chiama « il monte »; la cortina merlata, rinforzata da barbacani, è unita a una fabbrica rotonda, la quale per un muro a curva è congiunta ad altro baluardo sul ciglio della rupe.

Di questa rotonda nelle riduzioni al tempo di Napoleone approfittarono per farne la polveriera, e oggi ancora ne resta qualche parte: si dice fosse in origine l'antica cappella di S. Colomba. In questa chiesuola, consacrata fino dal 1381 dal patriarca Marquardo, eretta sul luogo ove fu sepolta la vergine aquileiese Colomba, morta nel 459, l'arcivescovo Fontanini nel 1717 scoperse la lapide sepolcrale con epitaffio, che ora si trova nella Chiesa appiè del forte, oggi parrocchiale, e diede occasione a quel Prelato di scrivere l'erudita dissertazione che pubblicò a Roma nel 1726 (1).

Fuori del descritto recinto, ma rese sicuro dai fianchi dirupati dal monte, sorgono altre fabbriche: caserme, quartieri, magazzini.

A piè del monte, a levante, sulla strada che staccasi dal villaggio di Osoppo, costeggiando il lato maggiore della rupe, era diretta verso l'Ospedaletto attraverso la Pinada (Pineta), è disegnato il palazzo in piano che fu eretto da un altro Girolamo Savorgnano sulla fine del seicento, ed era detto il *Parco*.

È una fabbrica composta di due ale che si uniscono

(1) G. FONTANINI Arciv. d'Ancira. *Di Santa Colomba Vergine sacra della città d'Aquileia*... Comentario. In Roma. Bernabò 1726.

ad angolo retto, e non lungi un cippo sormontato da un finimento ornamentale. Se in questa erezione avesse avuto parte Girolamo il vecchio si potrebbe credere che anzichè « Parco » fosse stato detto « Barco » che è il nome imposto dal Bembo alla villa che Caterina Cornaro, regina di Cipro, aveasi fatta costruire nel 1490 fuor del castello d'Asolo per dimora estiva. È noto che il Bembo fu amico e familiare di Girolamo, e questi si piccava anche di letteratura. Il Parco fu demolito nel primo quarto del secolo testè scorso: alcuni pezzi architettonici scolpiti in pietra, disseminati, in più luoghi del circondario, attestano la sontuosità dell'edificio.

Della « rocca » all'ingresso del forte oggi non resta traccia; l'altra fortificazione « il monte » fu tutta trasformata con nuove fabbriche.

Dalle lettere del Savorgnano si apprende che gl'imperiali, fino dai primi giorni dell'assedio, rivolsero i loro sforzi per espugnare la rocca, alla quale, posta in capo della strada d'accesso, era stato possibile avvicinarsi; e riuscirono difatto a rovinarla con le artiglierie, ma senza potervi entrare, benchè con certe opere in legno, che son dette battifredo, giungessero alcuni tanto presso che « a colpi di lanciate e poi di sassi furono ribattuti » (lettera del 27 marzo). Già nel 20 febbraio Girolamo aveva scritto al Doge: « questa rocha è restata solo lo sasso, le muraglie ruinate tutte, ma mi è più cara che se la fusse d'oro ».

Tentarono gl'imperiali anche in altra parte superando un rivellino, ma inutilmente: contro « il monte » avendolo tutti i capitani esplorato e conosciuta l'impossibilità d'attacco con speranza di buon esito nessuna prova fu fatta.

Apparterebbe al tempo dell'assedio una iscrizione, che però non esiste più, ma è riportata dal Fontànini nel citato Comentario, premessavi questa notizia: « Entro il recinto d'Osoppo sopra il portone d'un sontuoso palazzo, o castello, dal suddetto Girolamo principiato, ma

non finito per la morte, opera, secondo Giorgio Vasari, di Falconetto veronese.... si legge la seguente iscrizione:

HIERONYMUS · SAVORNIANUS
 PAGANI · FIL · DEVICTIS GERMAN · QUI ·
 FORUM JUL · OCCUPARANT · ATQUE HOC
 OSOPUM · OBSIDIONE · DIV · VEXARANT
 HANC · VELUTI · TROPHAEUM · ARCEM
 EREXIT: AD · REIP · VENETAE · GLORIAM · QUAE
 IPSUM · ET · EIUS · POSTEROS · OB · RES · BENE
 GFSTAS · COMITATUS · BELGRADI · ET · CASTRO
 NOVI · DIGNITATE · ALIISQ · MUNERIBUS
 ORNAVIT M · D · XIII

Di questo palazzo incompiuto che il costruttore chiama « arce e trofeo » forse faceva parte quella porta del forte che dicono monumentale e di pregio artistico, che fu distrutta dagli austriaci quando rioccuparono il forte, dopo sei mesi d'assedio, nel 1848. Fra i pezzi architettonici provenienti da demolizioni in Osoppo, si osservano in una casa di Gemona due stipiti con capitelli del più buon gusto del rinascimento, i quali forse appartennero alla ricordata fabbrica.

Monsignor Fontanini a proposito di S. Colomba c' insegna con molta dottrina tante cose d'archeologia sacra, citando autori a stampa; ma non spende nessuna parola a descriverci questo palazzo incompiuto, nè l'altro « fabbricato nel piano giù appiè del monte » da quel Girolamo che ve lo ospitò nel 1717. Erano cose che tutti potevano osservare nè egli poteva prevedere le vicende della fine del suo secolo.

In memoria dell'assedio, oltre il trofeo eretto dall'eroe, la Repubblica fece porre nella sala dello Scrutinio del palazzo ducale l'iscrizione:

Osopi defensio totius Patriæ recipiendae causa fuit.
Anno MDXIV (1).

E fece coniare una medaglia con la testa di Girolamo nel diritto e le parole: *Hieron Saornianus Osopi D(ominus)*; nel rovescio una figura allegorica sostiene un castello, e ingiro è incisa la leggenda: *Osopum in Iesu defensum*.

Ma questo è fumo, e la Repubblica volle compensare Girolamo con qualche cosa di più lucroso. Taccio dei titoli con relativa giurisdizione di alcuni castelli, e ricordo uno strano privilegio che godeva Gemona e che il Senato, togliendolo a questa, concedeva al Savorgnano. Era detto il *Niderlech*, con parola tedesca e per la buona ragione che erano i mercanti tedeschi quelli i quali maggiormente ne erano colpiti: importava di fatto l'obbligo a chi veniva d'oltremonti passare per Gemona, scaricare la merce, pernottarvi; e così nel ritorno dai porti marini. Tale privilegio era stato concesso dai Patriarchi d'Aquileia fino dal secolo XIII per avvantaggiare in tal modo la comunità di Gemona. I diplomi di conferma si rinnovavano spesso, e in quello del Patriarca Giovanni di Moravia del 1389, il privilegio è definito così: *Niderlech quod vulgari lingua dicitur cargare et descargare (niederlegen) omnium mercimoniarum quæ veniunt seu ducuntur de partibus Alemanie versus Venetias, et de Venetiis versus Alemaniam transeuntium per canale nostrum Clusæ vel per Carneam*.

Siffatto privilegio il Senato concesse dunque a Girolamo. Singolar maniera di compensare le benemerienze d'un cittadino, col fargliele pagare da una povera comunità.

(1) N. BAROZZI. *Gemona e suo distretto*, Venezia. Commercio, 1859 pag. 52.

Ciò portava la conseguenza che essa comunità perdeva maggior parte delle sue entrate, e i privati ne risentivano tale danno che «forzati sariano stati la metà delli incolli da quella (terra) partise: maxime coloro, che con industria vivono e li poveretti» scrive Gio: Batta di Cergneu nella sua cronaca (1). Non basta: i mercanti ai quali già era grave salire a Gemona, trovarono intollerabile dover condurre le loro merci sul monte d'Osoppo, tanto che maturavano il proposito di cambiare strada del tutto.

Se Girolamo più avveduto, si fosse accontentato che i mercanti con le loro merci avessero fatto il *niederlech* nel borgo in piano, li avrebbe trovati tutti ben disposti a preferire Osoppo a Gemona.

In vista dei reclami di questa e dell'accennato pericolo di perdere quel traffico, il Senato ad onta delle rimostanze di Girolamo, dopo quasi tre anni, restituì il privilegio a Gemona.

Dopo l'assedio il Savorgnano visse altri quindici anni, in tutto sessantatre; morì a Venezia «a S. Felize in cha Rimondo» come scrive il Sanuto: ma la salma fu portata a seppellire a Osoppo, come egli avea ordinato, nella Chiesa di San Pietro sul forte che allora, come s'è detto, e fino al 1797 era la Parrocchiale.

Questa Chiesa, forse ai tempi di Girolamo l'antica e primitiva, subì le vicende del forte, tanto che ampliata più volte veniva consacrata nuovamente nel 1602, e nel

(1) di CERGNEU G. B. *Cronaca* (1507-1524) per cura dei dott. Joppi e V. Marchesi. Udine Doretti 1895. In questa cronaca si ha il rovescio della medaglia: Girolamo è mostrato nel suo aspetto più sfavorevole. Cfr. pag. 69, 78, 79. Devesi però notare che tra il Savorgnano e il Cergneu padre del cronista esisteva inimicizia dichiarata. Cfr. anche DEGANI CAN. ERNESTO. *I partiti in Friuli nel 1500*. Udine Del Bianco 1900.

1695 a spese del ricordato conte Girolamo ingrandita all'ampiezza che conservò sino ai nostri giorni.

Della tomba di Girolamo scrive lo Joppi nelle notizie premesse alle lettere da lui pubblicate: « Il suo corpo rinchiuso in un modesto sarcofago di marmo nero, fu collocato nell'interno della Chiesa di san Pietro al disopra della porta maggiore sotto ad un' iscrizione appostagli dalla consorte e dai figli. L'anno 1705 il nob. Girolamo Savorgnano coprì questa tomba con un rivestimento marmoreo ».

Senonchè la chiesa, sconsacrata già dal 1807 e che ebbe a servire di magazzino militare alle guarnigioni francese, austriaca e italiana che successivamente occuparono il forte dovette più tardi subire una capitale riforma.

Poichè nel 1883 il comando divisò di valersene con più vantaggio dividendo l'interno con impalcature in più piani: con ciò il monumento del Savorgnano murato, come s'è visto, sopra la porta veniva a essere partito a metà e sconciatamente deformato.

In tale occasione appunto, per incarico dell'Accademia di Udine, io feci una visita al luogo, e nella relazione che ne stesi così descriveva l'interno della Chiesa. L'edificio è di stile classico, con cornice ricorrente sostenuta da pilastri d'ordine corintio, capitelli e chiavi degli archi e altre modonature in pietra. Ha tre grandi cappelle sfondate per parte, in comunicazione tra loro e perciò formanti come due navi laterali. La facciata non è compita che fino a un terzo delle mezze colonne pure in pietra, elevata sopra uno stilobate. Nel 1808, secondo una memoria del tempo, il materiale lavorato, da lungo tempo pronto pel compimento « andò a finire una parte entro alle bocche incandescenti delle fornaci calcari e l'altra sulle mura glie massicce dei terrapieni e delle nuove caserme » (G. Baldissera l. c.) L'anno precedente (12 dicembre

1807) Napoleone avea visitato il forte e ordinati i lavori. Fu in tale occasione che il Podestà d'Osoppo in nome del comune donò all'Imperatore lo stendardo che gli Osoppiani guidati da Savorgnano, sconfitte sui monti le truppe di Massimiliano I° nel 1514, tolsero a quegli invasori. Deplorevole dono, scrive R. Sbuelz, perchè privò il Friuli di un ricordo gloriosissimo.

Una tomba con foro circolare, vuota e senza co-perchio s'apre nel pavimento della nave mediana; e nel presbitero, a metà infitte nei muri laterali a circa quattro metri da terra, sono due urne di marmo nero senza iscrizione alcuna.

Al sarcofago di Girolamo non mi fu possibile montare per verificarne lo stato: ma secondo una relazione posteriore in quello stesso anno 1883 le ossa del guerriero sarebbero state levate e riposte in un granaio del paese. (Articolo d'anonimo nella «Patria del Friuli» 10 Luglio 1886, n.° 163)

In vista della manomissione che il monumento avrebbe subita nelle ricordate riforme, «il Municipio di Udine, scrive ancora lo Joppi, ottenne la consegna dell'intero cenotafio, che fu depositato nel museo cittadino in attesa di opportuna collocazione. Dall'esame fatto in occasione del trasporto, si scoprì che ai tempi del dominio austriaco da mani straniere fu dispersa gran parte delle ossa di quell'illustre capitano udinese».

Noto con rammarico che l'opportuna collocazione è ancora attesa, e che intanto i pezzi del monumento giacciono negletti e sconnessi nel pianterreno del museo di Udine. Giacomo Baldissera scrive: «è proprio a dolersene che gli Osoppiani permettersero di trasportare questa tomba al museo di Udine, dove certamente non ha lo stesso pregio monumentale».

Però dal momento che non poteva restare al suo posto in Chiesa, non sarebbe stato facile decidere qual luogo fosse più opportuno.

Riguardo alle ossa di Girolamo abbiamo veduto che alcuno le dice disperse ai tempi del dominio austriaco, altri le dice trasportate in un granaio d'Osoppo nel 1883 e una parte recate a Uine col sarcofago, ciò che avvenne l'8 Luglio 1886 (1): testimoni oculari assicurano che nell'urna insieme alle ossa annidavano gufi e pipistrelli penetrati per un foro laterale.

Come si rileva dall'epitafio scolpito sul monumento, con Girolamo era deposta anche la moglie Orsina Canal. Un'arca bipartita di pietra si trova ancor oggi nei magazzini del forte, e in essa forse giacquero per alcun tempo le ossa d'ambo i coniugi, finchè quel pronipote Girolamo di Giacomo Savorgnano, comè si è accennato le riunì nel nuovo sarcofago del quale stiamò parlando, e che descrivo:

È un rettangolo tutto in marmo nero lucido, largo circa metri tre e un terzo, alto un metro e un quinto, composto di tre parti distinte, la maggiore nel mezzo e aggiuntivi due rettangoli ai lati, il tutto con base e cornice. Stava infisso nel muro sopra la porta maggiore, come s'è detto, sostenuto da due modiglioncini. Nel coperchio a forma di piramide tronca è scolpito lo stemma gentilizio-scaglione nero in campo bianco.

Nella parte di mezzo è incisa in lettere d'oro la seguente iscrizione:

MDXXIX

HIERONIMO SAVORNIANO — PAGANI FILIO — QUI GERMANIS IN FORO JULIO — INSULTANTIBUS — ET ULTRA IRRUENTIBUS — HANC OSOPI ARCEM — TAMQUAM FRENOS INIECIT — ET EOSDEM HINC RE INFECTA — DISCEDENTES FUDIT — AMISSAM PROVINCIAM RE — AVIT — ET EAN-

(1) OCCIONI-BONAFFONS G. *Bibliografia storica friulana* 1861-1895. Udine Doretti 1899. Vol. III.º 1286.

DEM GENTEM AD CADUBRIAS — ET ALIBI VICIT — QUIQUE
 BELLICAM GLORIAM — ELEGANTIA CUMULAVIT — HINC
 IN SENATUM VENETUM ADSCITUS — LEGATIONIBUS
 FUNCTUS — EQUESTRI DIGNITATE INSIGNITUS — ET
 BELGRADO, CASTRONOVO, PAEACIOLO — ET ALIIS MU-
 NERIBUS — ET HONORIBUS ORNATUS — ET URSINAE
 CANALI GENTIS PATRICIÆ — CONYUGI LECTISSIMAE FI-
 LII MÆRENTES POSUERUNT.

Nel rettangolo o pilastrino a sinistra si leggono
 egualmente scolpite le parole.

ANTIQUUM MONUMENTUM — TRISAVI SUI — MERITIS-
 SIMI — A VETÈRE — DEIECTO TEMPLO DEMPTUM — e in
 quello a destra: HIERONIMUS SAVORNIANUS — IACOBI FILIUS
 — HUC — ELEVANDUM CURAVIT — ANNO DOMINI MDCCCV.

In conclusione, del celebre guerriero ormai non re-
 sta più sul forte alcuna memoria. E perciò la più an-
 tica iscrizione è quella che ci è offerta dalla lapida 1542.

Sta questa infissa esternamente sulla casa di resi-
 denza dei signori ufficiali: riguarda opere compite da
 Germanico figlio di Girolamo, per riparare i guasti del-
 l'assedio del 1514.

Germanico nacque a Venezia in quello stesso anno
 1514, proprio mentre i Cesarei ponevano l'assedio al
 Forte, donde il suo nome. Militò in Italia e fuori e morì
 a Lione nel 1555. Il cadavere fu portato a Osoppo, e i
 fratelli gli diedero onorata sepoltura nella Chiesa di San
 Pietro, in « un'arca di marmo bianco », scrive il Ca-
 podagli (1), il quale riporta anche le due seguenti epigrafi
 che vi erano incise: tutto malauguratamente disperso
 nel 1797.

1. GERMANICO SAVORNIANO — HIERONYMI FILIÖ —
 QUI REI BELLIÆ STUDIOSISSIMUS — PER-OMNEM AE-

(1) CAPODAGLI G. *Udine Illustrata*. Udine 1665, pag. 272.

TATÈM MILITAVIT — IN ITALIA, IN PANNONIA — DEMUM
HENRICI II. GALLORUM REGIS — PRAEF. LUGDUNI —
OBIIT A. D. MDLV IIII NON. MAII — FRATRES MOESTISS.
FRATRI B. M. POS.

2. DITIONIS SUAE ACERRIMO PROPUGNATORI — SIC
APPELLATO A PATRE — QUIA NATUS EST — DUM OSO-
PIUM CONTRA GERMANOS — CONSERVARETUR — IN GRA-
TIAM DOMINII VENETI — MDXIV FEB. IV.

Ecco l'iscrizione del 1542 :

A MAXIMILIANI MILITIBUS
GERMANIS DESTRVCTUM
GERMANICVS SAVORGNANUS
DENVO ME CONSTRVXIT
MDXLII

Nella più volte citata veduta dell'Archivio di Gemona al luogo corrispondente all'abitazione dell'ufficiatà si osserva una casa di più modeste proporzioni dell'esistente, e non credo abbiano potuto i soldati di Massimiliano giungere fino ad essa: onde convien dire che verosimilmente la lapide provenga dalla « rocca » già smantellata dagli imperiali, e che nella detta veduta appare in buono stato.

Siamo finalmente alla tomba di Giulio Savorgnano. È chiaro il nome di lui come ingegnere militare, generale d'artiglieria e scrittore. Figlio di Girolamo e di Orsina Cañal, decimoterzo dei ventiquattro che l'eroe ebbe da quattro mogli, nacque in Osoppo, sul forte, l'11 Novembre 1510.

Per un'accurata educazione di questo e degli altri figli Girolamo teneva in Osoppo alcuni dotti, tra' quali Marc'Antonio Amalteo, il quale in una sua lettera del 1519, pubblicata dal lodato Joppi, scriveva che Giulio è « tra tutti i suoi fratelli il più lento ingegno e memoria ». Riuscì invece a superare anche nelle opere letterarie gli altri fratelli, non escluso Mario che scrisse d'arte militare e tradusse Polibio dal Greco.

Dobbiamo allo stesso Joppi la pubblicazione d'alcuni scritti di lui: notevoli per la storia nostra i seguenti: la « difesa del Friuli » contro la minacciata invasione de' Turchi (1570): ove manifesta l'opinione che abbandonate le ville aperte gli abitanti dovessero ritirarsi nei luoghi murati, e si stabilisse il Livenza per linea di battaglia; un altro (del 1583) sui « confini del Friuli »: e già vecchio d'anni 82, in una scrittura del 1592 propone e propugna l'incanalamento del Ledra con derivazione del Tagliamento per irrigare l'arida pianura friulana: opera compita solo ai nostri tempi. Diede pure il piano della fortezza di Palma (1). Morì a Venezia nel 1595 e fu tumulato in Osoppo nel bastione detto *le sepolture*, benchè veramente non contenga che quella di Giulio.

In una roccia prominente sull'estremo angolo meridionale del forte, presso al sito ove sorgeva la fortificazione detta « la rocca » è scavato un piano rettangolare di circa metri tre per sei; tre lati sono circondati da un muricciuolo.

Il sarcofago di Giulio è nel lato opposto a quello aperto; alla sua sinistra è una lapide infissa nel muro, e nel muro di fronte sono due incavi della grandezza di quella.

L'arca è alta da terra circa un metro, sovrastata da due piramidi tronche: murata da tre lati non mostra che la fronte. Questa è composta d'una lastra di pietra bianca, e un gran foro quasi rotondo, che sarebbe stato fatto al tempo dell'occupazione francese (1797 e 1805) o per curiosità o a scopo di rapina, fa vedere l'interno affatto vuoto. Il coperchio di pietra più fragile a forma di prisma, con quattro antefisse agli angoli sormonta il

(1) OCCIONI-BONAFFONS l. c. ai NN. 17, 407, 421, 257, 2002, 2283.

muro, restando interamente staccato, e porta scolpito nella fronte il leone veneto in forma di mollecca.

Sotto l'avello, tra i due tronchi di piramide una lastra di pietra bianca porta ancora lo stemma gentilizio galeato.

L'iscrizione mutilata dal foro va così completata :

(IVLIV)S
 SAV(ORNI)ANVS
 HIER(ONIMI F · S)IBI V · F.
 H(M · H)N · S ·
 M(DL)XXVI

cioè: *Iulius Savornianus Hieronymi Filius sibi vivens fecit*. E poi la formola comune nei sepolcri romani: *hoc monumentum haeredes non sequitur* (non passa agli eredi) 1576.

Nella lapide infissa nel muro di fianco sono scolpite le parole :

· I · S · (Julii Savorniani)
 NATIVITAS
 VITA ET MORTIS QVIES
 IN PROPVGNACVLIS
 ET SVB DIO
 MDLXXVI

Nei due incavi vuoti che ho ricordati vi erano murate altre due pietre con iscrizioni autobiografiche, scomparse al tempo della manomissione del sarcofago, come credo. Il Capodagli le riporta a pag. 385-386 della sua « *Udine illustrata* ». Eccole :

I · S · (Julius Savornianus)
 PESCARIAE, BERGOMI, FORI JULII
 VERONAEQUE
 PEDESTREM AC EQUESREM
 MILITIAM REXIT
 MDLXXVI

I . S
 REGNI CYPRI, CRETAE, CORCIRAE
 DALMATIAE LITTORISQUE VENETIARUM
 GUBERN. GENER.
 MDLXXVI

Morto adunque a Venezia, come il padre di là fu portato seppellire sul forte, ultimo dei fratelli, nella tomba che da venti anni lo attendeva.

Nessuno de' suoi pensò ad aggiungere nulla all'epitaffio ch'egli s'avea composto, e fecero bene.

Il Ciconi (1) riporta nel proposito di questa tomba in un baluardo, il seguente distico dell'udinese Fabio della Forza :

ULTRO ANIMAM OBJECIT, DUM VIXIT JULIUS HOSTI,
 NUNC POST FATALES -- OBIICIT OSSA DIES.

Che potrebbe tradursi :

GIULIO VIVO LA VITA OPPOSE, OR L'OSSA
 MORTÒ AL NEMICO OPpone DALLA FOSSA.

Il monumento di Giulio è di singolare importanza storica, sia perchè dopo la sconsacrazione della Chiesa e il trasporto della tomba di Girolamo, nessuna altra memoria funeraria vi resta di quella chiara famiglia, sia per la postura del monumento stesso sui bastioni, *in propugnaculis*, e all'aria aperta, *sub dio*, com'era stata la nascita e fu alcun tempo la vita di Giulio, ciò che richiama alla mente altre tombe illustri in quasi uguali condizioni. Il Carducci visitando il forte nel 1885 ebbe ad ammirare l'epigrafe dicendola veramente epica.

(1) CICONI G. D. *Udine e sua Provincia*. Udine Trombetti Murero 1862, pag. 393.

Non posso tacere che anche questo monumento corse il pericolo di venire rimosso, a scopo di preservazione, e di essere portato al museo di Udine a tener compagnia ai rottami del sarcofago di Girolamo.

Nella mia relazione del 20 Giugno 1903 io scriveva al sig. Prefetto: Il mutare di sito questa memoria per volerla conservar meglio mi sembrerebbe una profanazione e un provvedimento non richiesto dal caso: sotto la tutela di soldati italiani, comandati da un'ufficialità colta e cavalleresca non è dubbio che il monumento non avrà più a subire le manomissioni francesi od austriache. Si potrebbe al più desiderare che venisse circondato da una ringhiera in ferro, o per minore spesa da una catena fermata a quattro pilastri o colonnette, tanto per mettere il luogo in maggiore considerazione presso la guarnigione e i visitatori.

Ebbi la soddisfazione di ricevere dal sig. Prefetto questa risposta in data 26 Aprile 1904: « L'Ufficio del Genio Militare avisò conformemente a V. S. fosse da conservarsi nel posto anzichè trasportarsi al Civico Museo di Udine, come proponeva questo Comune, e dichiarò che l'Amministrazione Militare provvederebbe anche alle spese per i lavori che occorressero per la migliore conservazione della tomba in parola ».

Prima di staccarci da Giulio ricordo un'altra epigrafe dello stesso anno 1576, che riguarda la fondazione d'una nuova Chiesa in onore di S. Colomba, principiata, scrive il Fontanini, dai due famosi guerrieri e letterati Giulio e Mario (zio e nipote) Savorgnani, due giorni dopo il ritorno di questo secondo dalle guerre di Francia contro gli Ugonotti in tempo del re Cristianissimo Enrico IV. E forse la fabbrica non fu proseguita per giusto motivo di venerazione verso l'antica Chiesa, ove dapprima fu seppellita la Santa ».

Questa lapide, ora monca, è murata nella casa Leoncini in Osoppo:

IULIUS (SENIOR · ET)
 MARIUS · NEPOS · (SAVORGNANI)
 QUOD · HIC · E · (BELLO · IN · GALLIIS)
 ADVERSUS · HAERETICOS · INCOLUMIS
 BIDUO · ANTE · OSOPUM · REDIISET)
 DEO · GRATIAS · (REFERENTES)
 PRIMUM · LAPID(EM · AEDIS · HUJUS)
 (IN · HONOREM)
 DIVÆ · COLU(MBAE · DICATAE)
 RELIGIOSE · JECER(UNT · IDIBUS · APRILIS)
 MD(LXXVI)

(FONTANINI, *l. c.* pag. 101 e BALDISSERA *l. c.* pag. 151).

Ultima memoria dei signori d'Osoppo, quando già stavano per succedere gli avvenimenti più strepitosi del secolo, e la decrepita Repubblica con tutte le Giurisdizioni feudali era prossima a scomparire, ultima memoria, dico, si aveva in un'iscrizione semplicemente e anche trascuratamente dipinta, quasi a presagio d'imminente caducità, sur un muro della caserma maggiore; nelle recenti riparazioni venne quasi per intero obliterata: l'abbiamo a stampa a pag. 152 del libro di Giacomo Baldissera, e la trascivo:

ANTONIUS ET HIERONIMUS SAVORGNANI
 IOHANNIS CAROLI FILIUS
 OSOPI DOMINI
 BELGRADI ET CASTRI NOVI
 COMITES MARCHIONES
 ARCEM STATIONES ET ARMAMENTARIUM
 A MAIORIBUS CONDITA
 QUUM VETUSTATE DILABERENTUR
 SUA IMPENSA REFECERUNT.
 IOSEPHO ZANONO
 TRIBUNO COHORTIS BELGRADI
 ATQUE EX S · C ·
 ARCIS PRAEFECTO
 ET PETRO CALVANI ADIUTORE
 CURANTIBUS
 ANNO MDCCXCV.

Il 2 Marzo 1797 gli austriaci s'impadronirono del forte, mal difeso dai veneti: il 18 del mese stesso dovettero abbandonarlo ai francesi.

« Nel 1806, nota G. Baldissera l. c., Giacomo Savorgnano reclamava un compenso per la fortezza, pei palazzi occupati e ridotti a caserma dai francesi, ed il ministro Levy avevane già fatta la stima per soddisfare a questo giusto diritto, ma ritornarono gli austriaci (1813) e la signoria di Osoppo, per ragioni di conquista non venne più riconosciuta ».

Tristi vicende. Nella rocca d'Osoppo, teatro di gesta eroiche, come anche di prepotenze, la *mortis quies* fu vano voto di Giulio, e le ossa sue e del padre disperse dalle tombe profanate imprecano inascoltate :

« *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.* »

Don V. BALDISSERA

L' "ISTORIA VINIZIANA",

DI

M. PIETRO BEMBO

SAGGIO CRITICO CON DOCUMENTI INEDITI

(Contin. — Vedi Nuova Serie, Tomo IX, Parte I).

CAPITOLO VII.

Il testo dell'Opera

§ 1. *Vicende del testo; e, in particolare, delle correzioni del 1548.* — Delle vicende subite dal testo e della fortuna, in generale, dell'opera lungamente si dovrebbe discorrere a dimostrare di quale grande importanza godesse nella estimazione de' contemporanei anche questo lavoro dell'elegante e fortunato umanista. Abbiamo toccato altrove (1) della vivace e, — siccome dovette pur apparire, — violenta controversia, per il diritto di prima edizione, controversia in cui stettero a lungo avversarî il Quérini e il Gualteruzzi. Ma non di essa possiamo noi qui occuparci, chè ne vien meno lo spazio concessoci. Diremo più tosto di quel che toccò al testo dell'Istoria, quando l'originale autografo, dopo qualche tempo dalla morte del cardinale, venne in mano dei Dieci. — Non pareva che vi fosse ragione per cui

(1) Cfr. Cap.-I, § 4. *Del volgarizzamento dell'opera*, p. 78.

l'opera del più illustre tra gli storiografi ufficiali della Repubblica dovesse andar esente dalla revisione e dalle correzioni che i Riformatori avevano diritto di eseguire.

Il testo volgare fu dunque il primo a sentir l'azione di quei giudici dal potere illimitato; e le modificazioni imposte a quello furono poi ripetute sovra il testo latino.

«E chi aveva nell'italiano rimutato lo stile del Bembo?» chiedevasi alquanti anni fa Emilio Teza (1); e subito mostrava di pensare che fosse stato il Gualteruzzi. Il che pare a noi tanto probabile da dovercisi apporre pochissimi dubbî, se pure, — (e ci è grato sperar di poterlo, quando che sia, dimostrare), — dalla corrispondenza del Casa col Gualteruzzi è lecito dedurlo (2).

Ad ogni modo è noto che l'autografo potè essere pubblicato nella sua integrità soltanto nel 1790, per le cure del Morelli, quando il Consiglio dei Dieci riconobbe che il consultore Franceschi non peccava d'imprudenza affermando che le mutilazioni fino allora imposte alle stampe dell'«*Istoria*» erano tutte state prodotte da semplici ragioni d'opportunità per un riguardo, a' contemporanei sembrato doveroso, verso persone ancora viventi data la grande «prossimità dei tempi nei quali erano succeduti li fatti esposti» (3).

A questo proposito giustamente il Teza lamentava la mancanza dell'originale e compiuta risposta che Pietro Franceschi, consultato, diede ai magistrati; vero è che in noi, da un attento riscontro fra il testo lacunoso e quello intatto, nasce naturalmente qualche dubbio se

(1) E. TEZA, «*Correzioni alla Istoria Veneziana di P. Bembo proposte dal Consiglio dei Dieci nel 1548*», Estratto dal Vol. XVIII degli «*Annali delle Università Toscane*», Pisa, T. Nistri e C., 1883, pag. 3.

(2) Cfr. Cap. I. § I, pp. 78-79.

(3) «*Della Istoria Viniſiana di M. P. Bembo*», In Vinegia, per A. Zatta MDCCXC, Introduzione del MORELLI, Vol. I, p. XLI.

soltanto amorevole mitezza o istintiva longanimità verso parenti ed amici e conterranei movesse i prudenti censori nell'opera loro; o non più tosto, talvolta, ragioni che toccavano sentimenti politici e d'orgoglio patrio e di sagacia diplomatica inducessero a maneggiare la lana.

E però, come acutamente notava l'illustre nostro Maestro, non pare che tutte le correzioni ed i tagli dovessero dipendere dal giudizio de' Riformatori; ma fossero più tosto opera diretta de' pubblici magistrati, o, che è poi la stessa cosa, da essi venissero esplicitamente ispirati.

Se fosse lecito rivedere le proposte di correzione che i Riformatori presentarono al Consiglio per la stampa del volgarizamento fatta nel 1551, codesto sceveramento della parte, a dir così, politica da quella privata, nelle modificazioni dell'«*Istoria*», sarebbe reso, crediamo, cosa non difficile.

Frattanto dalle deliberazioni consigliari che il Teza diede alla luce, apprendiamo che il 26 di Maggio del 1548, essendo arrivato a Venezia il manoscritto, e contenendo esso « cose di molta importanza » (1), le due redazioni volgare e latina venivano *secretissimamente* affidate ai Riformatori perchè *rimovessero ed acconciassero* « quelle « cose pertinenti al stato et alla quiete della repubblica ».

Le cose che fossero sembrate ai Riformatori degne d'essere corrette o rimosse, dovevano esser fatte conoscere, con la maggiore sollecitudine, al Consiglio, che ne avrebbe discusso e deliberato definitivamente. Ma da quest'atto generico, dovevasi venire a particolari addebitamenti.

Il 6 del successivo Settembre era la volta del « re

(1) *Op. cit.*, p. 5.

christianissimo e altri principi » (1), de' quali pareva a quelli del Consiglio che lo storiografo avesse parlato « immoderatamente ». E, aggiunge il Teza, gli emendatori non ebbero riguardo soltanto de' principi, ma anche di quel che si diceva intorno a' loro popoli (2).

In quello stesso giorno, a proposito di Gerolamo Savorgnano, parve ai magistrati che non fosse opportuno l' accenno all' invidia accesi negli altri senatori quando quell' uomo nuovo alle più gravi e segrete faccende del governo sali, — e ciò « legittimamente e secondo l' usanza e consuetudine », — agli onori dell' augusto consesso. E i Riformatori, interpreti fedeli e delicati dei voleri del Consiglio, tolsero tutto un periodo e più (3).

Sei giorni dopo, il numero di gran lunga maggiore de' consiglieri votava « per viam declarationis » che si levassero le parole con cui il nostro autore aveva asserito che la guerra pisana era stata « di vergogna » alla sua patria (4); mentre non si trovava necessario nè opportuno mutare quello che egli aveva scritto intorno alla « cassatione del duca di Mantova ». E allora si ritenne la cosa, ma pur si cambiò la voce che la esprimeva (5).

E pure nello stesso giorno volevasi dimenticata l' ambizione, la leggerezza e la « ventosità » di Andrea Zancani; postuma generosità intesa a sminuire la colpa al-

(1) Ivi, p. 6. — Il raffronto fra i due testi è dal Teza condotto sulle edizioni del '552 (Scotto) e del '790 (Morelli) Cfr. Vol. I^o, p. 49 e p. 72, Ed. 1790; e p. 14^b Ed. 1552.

(2) Ivi, *luogo cit.* Cfr. Vol. I., p. 256. Ed. 1790; e p. 71^b Ed. 1552.

(3) Ivi, p. 7. Cfr. Vol. II. p. 153. Ed. 1790; e p. 130 Ed. 1552.

(4) Ivi, p. 8. Cfr. BEMBO, Libro III, Vol. I, p. 135 dell' Ediz. 1790; e p. 38^b, Ed. 1552.

(5) Ivi, p. 8. Cfr. BEMBO, Libro IV, Vol. I, p. 177, Ed. 1790; e p. 50, Ed. 1552.

trui, forse non immemore delle colpe del governo! (1). Sembrò anche che fossero da togliere quelle parole: «manchezza d'animo e viltà», con le quali il Bembo aveva indicata la causa per cui il «quondam ser.^{mo} Principe Grimani» aveva differita la battaglia contro l'armata turca, che pur avrebbe potuto assalire «con secondo vento». E si vollero, di seguito, o soppressi o modificati tutti gli altri ripetuti accenni alla «paura» di M. Antonio, e al soccorso da parte di lui mancato ai Veneziani combattenti a Lepanto; e poi di nuovo alla «malvagità sua» e degli altri soprastanti; e all'essersi egli una seconda volta, «siccome per addietro fatto aveva», ritenuto «sozzamente» dall'assalire il nemico, il che avrebbe potuto fare «con suo vento» (vi fu sostituita la contrarietà «del medesimo fato, come eziandio in quel punto fu creduto»); e in fine alla sorte meritata e toccata dal Grimani che, giusta quanto il Bembo aveva originariamente scritto, fu «dalle bestemmie de' magi» strati e del senato e della cittadinanza, e di tutto il popolo» lacerato; e giudicato degno d'ogni possibile pena, e «vituperato» e «dannato» e «infinitamente odiato». Furono sostituite espressioni più miti; fu ammesso l'intervento dell'avversa fortuna, e fatti molti temperamenti alla crudezza delle frasi (2).

Quasi poi per compenso a tutti codesti attenuamenti, e per mettere in chiaro che il culto della giustizia non era stato sopraffatto da ingerenze ad esso contrarie, si pensò di affermare che le «procure fatte dalli parenti del quondam ser.^{mo} Grimani» per ottenere che Andrea

(1) Ivi pagg. 8-9. Cfr. BEMBO, Libro IV, Vol. I, p. 189, Ediz. 1790; e p. 53^b, Ed. 1552.

(2) Ivi, pp. 9-11. Cfr. BEMBO, Libro V., Vol. I, pp. 209, 210, 212-16. Ed. 1790; e pp. 59, 59^b, 60 60^b e 61, Ed. 1552.

Zancani « o in tutto assoluto o leggermente condannato fosse », non *giavarono* affatto per diminuire il castigo a quel colpevole capitano (1).

Nè si volle che corresse per le stampe la « querela di populi » riferita dall'ſtoriografo, e che consisteva nel chiamare « pessima » la « usanza » del « soprapporre » vecchi uomini alle armate: conciossiacosachè essi dal « sangue e dal caldo, per la lunghezza della vita abbandonati, nessuna cosa ardiscono . . . ». Riguardo, codesto, a' capitani più attempati, e che non avevano saputo far degna prova di sè; ma pe' quali il perdono era divenuto una non difficile generosità, dopo che essi erano scomparsi dalla scena del mondo (2).

Finalmente, sempre nello stesso giorno, 12 di Settembre, il Consiglio mostrò di non volere che alcuna parola fosse toccata, nel libro quinto, « in la materia di Faenza », per ciò che riguardava il Borgia (3).

Il dì successivo, 13, parve opportuna una correzione, nel libro sesto, « dove si parla della revelatione di secreti del senato »; e fu fatta invero, togliendo il periodo nel quale il Bembo aveva messo fuori come alcuni senatori avessero esposto il loro parere « che ogni parte della Flaminia si pigliasse per la repubblica », e come « non tanto le deliberazioni del Senato, quanto i ragionamenti di qualunque senatore e per poco i pensieri medesimi di ciascuno » venissero proditoriamente fatti conoscere al papa Giulio II. (4).

(1) Ivi, pp. 11-12. Cfr. BEMBO, Libro V, Vol. I, p. 221, Ed. 1790; e p. 62, Ed. 1552.

(2) Ivi, p. 12. Cfr. BEMBO, Libro V., Vol. I, p. 231, Ed. 1790; e p. 65, Ed. 1552.

(3) Ivi, luogo cit. Cfr. BEMBO, Vol. I, p. 255, Ed. 1790; e p. 71^b, Ed. 1552.

(4) Ivi, pp. 12-13. Cfr. Vol. I, p. 307, Ed. 1790; e p. 87^b, Ediz. 1552.

E, naturalmente, doveva sembrare troppo franco e troppo minuzioso il Bembo allorchè, nel settimo libro, svelava il sistema invalso de' brogli elettorali per mezzo « di presenti che si facevano alli electionarij »; onde i Consiglieri credettero di non poter lasciare intatte quelle parole, e vollero più tosto che rimanesse consacrato nell' « *Istoria* » quanto raccomandavano le leggi, e cioè che gli elettori « il migliore debbano sempre nominare », e, tutt'al più, un altro accenno all'usanza per la quale « quelli che ricchi erano, a coloro che gli avevano eletti » e nominati alcuna cosa donavano, acciò che per l'avvenire più pronti fossero a nominarli! Del quale ultimo accenno non si poteva assolutamente far a meno per dar conveniente ragione della legge bandita a questo tempo da' Dieci (1).

Pure nel settimo libro si decretavano molte modificazioni e importanti a ciò che il Bembo aveva lasciato scritto intorno alla « venuta di Rauber » e alla « communicatione fatta al re christianissimo » da parte del Senato veneziano, dopo le gravissime rivelazioni che questo aveva avute circa ai piani che si attribuivano a Luigi XII contro la Repubblica (2).

Anche Giorgio Pisani, del quale pur non si credette che fosse esagerato rilevare (come il nostro aveva fatto) l' « ingegno fastidioso », si volle tuttavia che apparisse meno *fiero* ed *implacabile* di natura, e sopra tutto meno *invidioso* degli onori altrui anche a scapito del bene della patria (3).

(1) Ivi, p. 13. Cfr. Vol. II, p. 40, Ed. 1790; e p. 99, Ed. 1552.

(2) Ivi, p. 14. Cfr. Vol. II, p. 41, Ed. 1790; pp. 99 e 99^b, Ediz.

1532.

(3) Ivi, luogo cit. Cfr. Libro VII; Vol. II, pp. 48-9, Ed. 1790; e p. 101^b, Ed. 1552.

Troppe e troppo gravi sembrarono poi le voci con cui lo storiografo aveva un po' diffusamente toccato « del dolore et malinconia del Senato per la rotta di Geradada » ; e le « querimonie e lamentazioni » di tutti, e il *piangere* « miserabilmente » di alcuni furono soppressi (1).

Ma nello stesso libro ottavo apparivano nel manoscritto cose assai più riprovevoli: « parole » che erano « contro la dignità della città ». Le quali furono mitigate e rese meno crude ed aspre da più ampie giustificazioni, che vennero aggiunte alle « querele » ed ai « ramarichi » di quei cittadini (non più *tutti*, come era stato detto dall'autore), i quali rimproveravano al Loredan ed agli altri magistrati, non già la loro « dappocaggine » e lo « spavento » di cui erano stati preda (così leggevasi nell'originale), ma la loro « timidezza » e lo « spavento » non loro proprio, ma bensì delle loro « deliberazioni » (!), e la troppa « agevolezza » con cui avevano « tante illustri città a' nemici date » (2).

E il numero maggiore dei Consiglieri approvò che fossero da emendare parecchi passi « nell'oratione di M. Alvise da Molino », contenuta anch' essa nel libro ottavo. Furono attenuamenti apportati a frasi ed espressioni con cui il da Molin colpiva troppo fieramente prima tutti i reggenti, e poi, con animosità che pareva eccessiva, il Loredan in persona; a cuiolgevasi chiedendogli conto della città e del « bellissimo impero » che i Veneziani gli avevano affidato, e che da lui era stato « così pazzamente, così neghittosamente, così timidamente » « perduto, anzi pure gettato ». Questa invettiva venne rivolta, dai Riformatori, non più al doge solo, ma a tutti i « ti-

(1) Ivi, p. 15. Cfr. Libro VIII; Vol. II, p. 78, Ed. 1790; e p. 110, Ed. 1552.

(2) Ivi, pp. 15-6. Cfr. Vol. II, p. 96, Ed. 1790; e p. 114^b, Ed. 1552.

midi » governanti. I quali poi non si volle fossero pubblicamente condannati al dileggio di esser chiamati « femmine », come il Bembo li aveva fatti chiamare dal Da Molin, o « segnati di grande melensaggine... da tutti gli uomini ». E la colpa venne invece ripartita un po' fra tutti i cittadini (1).

Il 17 di Settembre il Consiglio ritornava ad occuparsi dell' « *Istoria* », affidando alla « prudentia » dei Riformatori di correggere quel punto del libro nono « dove si parla delli cittadini padovani apicati, et che quel giudizio noque alla recuperatione delle altre città ». Il Bembo aveva fatte buone lodi dei ribelli condannati alla forca, e non aveva taciuto che il supplizio loro inflitto era stato « da' più prudenti... *ripreso* grandemente ». Venero quelle parole sostituite con molte altre che, esclusa ogni esaltazione de' morti, tendevano a spiegare perchè quell'atto di vendetta della Repubblica fosse stato « da molti alquanto acerbo *riputato* e a così fatti tempi non convenevole » (2).

Nel libro decimo « dove si parla di dar un fio a Massimiliano et altri danari etc. » si giudicò conveniente togliere questa promessa del *figlio*, lasciando solamente l'obbligo di « darne alcuna somma di denari »; e « la liberalità del re » e « la cupidigia del Senato » furono sostituite, più prudentemente, con la « ostinazione e durezza delle parti », cause del mancato accordo (3).

(1) Ivi, pp. 16-7. Cfr. Vol. II, pp. 116, 117, 120, 121, Ed. 1790; e pp. 120, 120^b, 121, Ed. 1552.

(2) Ivi, pp. 17-18. Cfr. Vol. II, p. 166, Ed. 1790; e p. 133^b, Ed. 1552. Aggiungo questa correzione al prof. ANTONIO BONARDI, che s'è occupato compiutamente de « *I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia* » (a. 1509-1530) — Studio storico con appendici di documenti inediti — Venezia, 1902, Tip. Emiliana, in-8.

(3) Ivi, p. 18. Cfr. Vol. II, p. 186, Ed. 1790; e p. 139, Ed. 1552.

E la « inimistà del conte Gio. Franc.^o da Gambara con la fameglia Loredana », di cui nel medesimo decimo libro, fu più particolarmente sostituita da « una nimistà » che egli con uno della famiglia de' Loredani.... avea » (1).

Così pure, nel libro seguente, « dove si parla della » commissione data a M. Antonio Iustinian di far la lega con Massimiliano », fu votato che venissero tolte tutte le indicazioni di somme precise, che, a detta del Bembo, la Repubblica avrebbe fatto promettere all' imperatore a patto che egli le restituisse Verona; e tolto pure l' accenno particolare, che nell' opera era apparso, alla città di Vicenza come causa « di non lasciar seguire il trattamento tra Massimiliano e la repubblica », sostituendovi una frase generica, « un qualche impedimento » (2).

I Riformatori poi si sarebbero dovuti « informar della verità » per modificare, a seconda di quella, il passo dove si discorre, nel medesimo libro undecimo, « di quei » che non volevano andare alla custodia di Padoa et di » Treviso, et del premio che fu proposto a quei che andavano ». Così accadde che detto premio, invece che proposto per indurre a recarsi nelle due città i cittadini, i quali non ne volevano sapere affatto, non trovandosi « nè gentili uomini nè popolari, che.... andar volessero », si scrisse dai Riformatori esser stato offerto « acciò che » in Vinegia si ritrovasse maggior numero di gentiliuomini e di popolari che andassero... e che ciò eziandio » più prontamente far potessero »: e non venne confermata la notizia dell' originale, che, cioè, la ricompensa consistesse per i nobili nel « donar » loro « un luogo

(1) Ivi, pag. 18. Cfr. Vol. II, p. 225, Ed. 1790; e p. 149^b, Ediz. 1552.

(2) Ivi, pag. 19. Cfr. Vol. II, pp. 272 e 274, Ed. 1790; e p. 161^b e 162, Ed. 1552.

nella Quarantia civile », e per i popolari in un « somigliante premio » (1).

Quindi fu tolto dai Riformatori l'avverbio « *sozzamente* », che ai Consiglieri era parso degno d'esser soppresso « dove si parla della fuga di m. Alvise Gradenigo » dalla città di Udine, nel libro decimosecondo (2).

E infine, nello stesso libro, nessuno del Consiglio contrario, sembrò cosa opportuna far « *correttione* » là « dove si parla del principe Loredano et della repubblica ». Conseguentemente sparvero gli accenni, che anche qui si ripetevano con una certa insistenza, alla « debolezza del suo animo », a quel suo contegno fatto di pusillanimità « nulla di grande egli pensando, di nulla ardire avendo »; e poi scomparve l'accusa precisa con cui il Loredan veniva chiarito colpevole d'esser « stato » negligente a quelle cose procurare, che *il Gritti* richiese avea » dopo la presa di Brescia fatta contrariamente all'opinione del Senato; e il lamento della « *cittadinanza tutta* » contro il « *prencipe Loredano* ... , il quale » così negligente a mandar le artiglierie al Proveditor Gritti » era stato, e il forte lagno comune contro « *quella sola ignavia* », furono cangiati in un dolersi de' padri « che in condur le artiglierie al Proveditor Gritti maggior diligenza non fosse stata usata », « per cagion di ciò » essendo riuscite « vane » « tutte le fatiche di tutti con grave danno della repubblica » (3).

(1) Ivi, pp. 19-20. Cfr. Vol. II, p. 275, Ed. 1790; e p. 162^b, Ed. 1552.

(2) Ivi, p. 20. Cfr. Vol. II, p. 288, Ed. 1790; e p. 166, Ed. 1552.

(3) Ivi, pp. 20-1. Cfr. Vol. II, pp. 308, 316, 318, Ed. 1790; e pp. 171, 173 e 173^b, Ed. 1552.

CAPITOLO VIII.

Conclusione.

§ 1. *Giudizio conclusivo sul valore Storico dell'Opera* — Quando il Foscarini lodava nella «Istoria» «il giudizioso compartimento della materia», (1) attribuiva all'opera del Bembo un pregio che la critica positiva de' nostri tempi si guarderebbe bene dal riconoscerle. E quando il doge veneziano trovava in essa «amor del vero», affermava cosa che la critica giustamente severa c'induce a considerare con una cotal discrezione, come tosto vedremo.

Ma, per cominciare dalla maniera di composizione, osserveremo subito, che se tutto il «giudizio» dello storiografo si fosse manifestato nel *compartire* la materia del suo lavoro, bisognerebbe proprio asserire che quella parte di fama, la quale gli provenne dall'incarico di dettare quest'opera, sarebbe stata più usurpata che meritata.

Già al Ranke (2) la conformazione dell'«Istoria», tanto simile a quella delle cronache per non dir de' diarii, era parsa come una caratteristica degna d'esser notata dal critico prima di qualsiasi altra qualità. L'illustre storico tedesco, dopo d'aver aperto a caso una pagina dell'opera (3), e d'avervi trovati insieme raccolti tre periodi contenenti notizie fra loro interamente diverse,

(1) «*Storia della Letter. Venez.*» cit., p. 270.

(2) «*Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*», Leipzig und Berlin, bei G. Reimer, 1824, p. 91.

(3) E precisamente alla facciata 283^b dell'Edizione di Parigi del 1551, cit.

senz' alcun ordine o nesso riaccostate (1), conchiudeva dicendo che il Bembo nel «*mettere a brani*» gli avvenimenti fu di gran lunga superiore al Guicciardini.

L' esperimento fatto dal Ranke per una sola facciata, darebbe un risultato simile a quello da lui posto in rilievo, quando fosse ripetuto per la parte di gran lunga maggiore dell' opera. E però, avuto riguardo all' ordinamento delle notizie, nel quale ha modo di manifestarsi l' arte e la scienza dello storico, il Bembo merita d' esser confuso coi soliti cronisti. Contribuisce molto a formare questo gravissimo difetto la voluta ripartizione annalistica, che obbliga l' autore a interrompere, alla fine di ciascun anno, la narrazione di avvenimenti che sono magari appena cominciati; ma, anche prescindendo da queste interruzioni periodiche, il nostro non segue quasi mai, si può dire, il metodo razionale di descrivere compiutamente un dato episodio senza deviare col pensiero e rivolgere la propria attenzione ad altri fatti o ad altri personaggi non aventi col detto episodio la benchè minima relazione nè reale nè ideale. E molte volte egli spezza il suo racconto proprio in quel momento e a quel punto, nei quali più vivo vien fatto di sentire il desiderio della continuazione e della fine, per poter comprendere con uno sguardo solo l' insieme dell' episodio e il natural svolgimento de' fatti che lo compongono.

Accresce la confusione, ch' è inevitabile provenga da tale artificioso ordinamento, — nel quale si rispecchia in modo molto somigliante la forma esteriore di quei «*Diarii*» da cui il Bembo attingeva tante notizie, — l'o-

(1) Le notizie riguardano: 1.º) l' invasione di Asolo e di Marostica per parte dei Tedeschi; 2.º) la cattura di alquanti legni del duca Alfonso d' Este eseguita dai Chioggjoti; 3.º) le febbri che minacciavano di morte il Pontefice; e la cessione del feudo di Pesaro fatta da S. Santi altà duca d' Urbino.

missione continua delle date. Ma di questa abbiamo già detto abbastanza.

Ben più grave difetto, poichè tocca l'essenza stessa dell'opera, è la superficialità con cui vi appaiono concepite, comprese, e di conseguenza esposte, le notizie anche le più importanti. Invano chiediamo al Bembo la spiegazione naturale e logica degli avvenimenti nei loro rapporti genetici: mai un accenno, non dirò delle prime origini e alla ragion filosofica delle azioni umane individuali o collettive, ma soltanto alle loro cause meno prossime, e quindi più riposte e più vere.

Non v'ha un solo passo in tutto il lavoro dell'umanista improvvisato storiografo, in cui egli dimostri d'essere capace di risalire dalla monotona narrazione de' singoli fatti, dalla descrizione spesso vuota e rettorica delle singole cose, a una di quelle sintesi larghe e profonde che sono l'espressione immediata della visione dell'insieme.

Noi non penetriamo mai, con lui, ne' segreti maneggi del governo dello Stato: egli non ci apre mai uno spiraglio da cui poter vedere, almeno di scorcio, quell'interno, agitato, fecondo lavoro al quale recavano il loro contributo i più eletti e sagaci e potenti cittadini, emuli de' repubblicani di Roma per la serena e audace vastità de' disegni, per la fermezza dell'animo, per la perseveranza negl'intenti, per la fiducia illimitata nelle sorti dello Stato; ma degli antichi Romani forse più avveduti e più scaltri nei più difficili momenti; meno rigidi, se vuolsi, con la loro coscienza, ma più abili-diplomatici e più esperti politici.

Il Bembo non ci fa mai conoscere le personali caratteristiche de' maggiori della Serenissima. Ciò notava anche il Ranke: e il mancamento è de' più degni d'essere rilevati, anche se per avventura è giusto soggiungere, insieme col Ranke medesimo: «Ma qual veneziano fece ciò?»

Il nostro fu tale storiografo quale era stato poeta: e come l'indirizzo della sua lirica è, si può dire, essenzialmente formale, così il carattere della sua storia deriva assai più dall'esteriorità e dall'apparenza che da intrinseci pregi di sostanza.

Viene quindi naturale il sospetto che la verità e l'esattezza del contenuto abbiano in quest'opera assai minor valore che lo splendore della forma. E chi legge, invero, prova quasi l'illusione che gli avvenimenti sieno accaduti a bella posta in certe date maniere, con certi determinati particolari e con uno svolgimento apposito, proprio per poter servire alla composizione di un bel periodo, solenne, complesso, sonoro!

Ora, noi siamo ben lungi dal ritenere opportuno che, come altri pure giudica, nell'opera storica qualunque artistica finitezza della forma sia da sfuggirsi come dannosa, perocchè crediamo che la verità, e anzi sopra tutto la verità, nulla perda del suo nativo valore se pure sia vestita di forme non rozze nè affatto prive di grazia; ma d'altra parte crediamo gravissimo difetto d'ogni lavoro storico quel quale si voglia lenocinio esteriore che offuschi soltanto, non diremo tradisca, la verità del contenuto. E nel Bembo ciò accade più d'una volta.

In lui è visibile una certa inclinazione continua a favorire e ad esaltare Venezia e il suo governo; inclinazione che, se arriva assai di rado ad alterare profondamente i fatti, pervade, in modo più o meno ovvio, tutta quanta l'«*Istoria*», e rivela nell'autore uno spirito non sempre equanime e spassionato.

Quest'inclinazione, non meno che dal tenore generale dell'opera, apparisce da una indagine minuziosa delle varie notizie. Non mancano i punti in cui essa si manifesta evidente anche ad un osservatore di non troppo sottile intuito; come accade, per esempio, nei quattro passi che seguono:

I. Secondo la descrizione abbastanza particolareggiata

della battaglia di Fornovo (1), se le cose fossero realmente andate com' egli ce le narra, i Veneziani avrebbero permesso (con troppa generosità invero!) ai Francesi di continuar per un' ora intera il combattimento, senza pugnare essi medesimi, e senza voler approfittare della propria superiorità e del favore del destino!

II. Nel dar ragguaglio della guerra Retica, tutto intento, come osservava già il Ranke (2), a render noto il grande ardire e la fortuna de' capitani e de' soldati veneziani, ci rifiuta ai Tedeschi, pur caduti da prodi tra le rocce del Cadore, quell' onorevole menzione, che loro accorda invece il Guicciardini.

III. All' ambasciatore del re di Francia che viene nel 1509 ad intimare la guerra alla Repubblica, scrive il Bembo avere il doge così risposto (3): « Questa Repubblica, alla quale tu, Francese, venuto sei, nessuna cosa possiede ingiustamente; perciocchè ella con ragione fa tutto quello che ella fa, nè manca di fede a persona: la qual fede se noi nel vero molto più, che non era il dovere, al tuo Re servata non avessimo; egli non avrebbe ora dove nel suo porre il piede in Italia potesse... » Belle parole per impeto di nobile fierezza; ma tali che alcun doge, e meno di tutti Leonardo Loredan, non avrebbe certamente pronunciate pochi giorni prima della sconfitta d' Agnadello.

Tanta baldanza in bocca del Loredan trasfigura agli occhi del lettore la persona di questo principe, e, quel che più importa, falsa il vero. A questo punto ci tornano alla memoria le parole con cui il Bembo, in una sua

(1) Cfr. p. 133 e sg., I. Vol.

(2) *Op. cit.*, luogo cit.

(3) Cfr. pp. 68-69, II. Vol., Libro VII.

lettera altrove (1) esaminata, comunicava al nipote Giammatteo d'aver «onorato» il doge Loredan nella «*Istoria*» facendogli «fare una *Oration*» in gran Consiglio a risposta di M. Giovanni Antonio Minio, della qual maggior parte Sua Serenità non si pensò mai di dire». E sappiamo che traeva motivo da questi *adornamenti* della realtà per rinfacciare al Venier l'ingratitude con cui quegli rifiutavasi di dar appoggio alla sua domanda d'esenzione dal prestito di denari al governo.

IV. Ci pare (l'abbiamo già detto) che una parte non lieve di responsabilità pei disastrosi effetti dell'incursione turca del 1499 sia da attribuirsi anche ai maggiorenti veneziani. Ora aggiungeremo che di ciò dovettero essere per primi persuasi i Friulani, tra i quali, massime allorquando alcuni senatori proposero di prolungare il provveditorato dello Zancani, si diffuse subito un sentimento di viva irritazione. Ma lo sdegno contro la Repubblica dovea poco dopo accrescersi nell'animo degli abitanti della *Patria*, poichè ad una richiesta d'aiuto economico che Udine fece alle casse dello Stato, fu dal governo risposto negativamente, considerato che le entrate di quella città dovevano esserle sufficienti per provvedere da sè alla propria difesa. È lecito pertanto arguire che all'annuncio delle imminenti ostilità, nel 1509, i Friulani rammentassero, per mezzo dei loro ambasciatori, al governo della Repubblica il suo preciso dovere di proteggere e difendere tutti quanti i sudditi, tra i quali essi, in giorni ancora così recenti, s'erano potuti credere più tosto trascurati. La richiesta d'aiuto non assunse certo, questa volta la forma d'umile istanza sotto la quale il Bembo la ri-

(1) «*Opere*» Ed. cit., Vol. II, Tomo III, p. 441, n. CCXLVIII, delle «*Famigliari*». Ne abbiamo parlato occupandoci della Storia della composizione dell'opera.

ferisce con brevi cenni (1), nè fu causata da uno slancio di devozione soltanto, com'egli asserisce: « volean tutti » dallo impero della Repubblica non si partire ».

Vero è che « dir la bugia » (2), il nostro autore di singolar proposito non volle mai; ma, secondando un istintivo impulso dell'animo, volle e seppe « abbellir ed ornar le cose, che sa se non avevamo adornamento », e che « narrate leggermente sarebbero state di nessuna laude e di nessun momento »; e ciò fece assai spesso con lo scopo di magnificare la patria sua: intento lodevole forse in un cittadino, ma riprovevole in uno storico.

Non però si dovrà conchiudere che l'opera manchi di un relativo valore, e noi la riterremo col Gaspari (3) degna di considerazione, specialmente per alcune notizie riprodotte fedelmente dalle fonti dirette o almeno degne della maggiore fiducia.

Oggi tuttavia, dopo la pubblicazione dei « *Diarii* » del Sanudo, l'affermazione del Ranke, che si trovino in questa « *Istoria* » molte notizie delle quali altrimenti saremo privi, non si potrebbe accettare che con notevole restrizione numerica, dappoichè apparve che parecchie di tali notizie credute originali dai più, provenivano dalle cronache sanudiane, dove giacevano sepolte in mezzo a quella vastissima congerie e sotto una forma men che dimessa.

Quando il Bembo s'attiene scrupolosamente al Sanudo, la sua autorità può giudicarsi presso che assoluta: e invero sappiamo che, quantunque solo nel Settembre de' 31 venisse formalmente concesso al cronista di ser-

(1) Cfr. p. 116, II. Vol.

(2) Vedi la citata lettera del 15 di Settembre 1534, n. CCXLVIII delle « *Famigliari* ».

(3) « *Storia della Letteratura Italiana* » tradotta da N. ZINGARELLI, e V. ROSSI, Torino, 1887-91, Tomo II, p. 59.

virsi dei documenti originali (1), egli fin dal principio del suo lavoro aveva trovato modo di attingere le sue informazioni alle fonti prime. Così il nostro poté rintracciare nel Sanudo il riassunto fedele di molti dispacci e relazioni degli ambasciatori veneziani, che — come scriveva il De Leva (2) — sono documenti in cui le condizioni delle cose, gli uomini, i fatti figurano dipinti con tocchi da Tiziano; poté cogliervi un eco fedele e spassionato dei dibattimenti che accadevano nei Consigli della Repubblica e delle deliberazioni prese in talune delle più ardue contingenze con dignità imperturbabilmente serena:

Ma fu poi egli, il Bembo, sempre fedele al Sanudo? Altre fonti egli ebbe agio, come sappiamo, d'aver tra mano; e, d'altra parte, il culto, talvolta soverchio, della forma e la tendenza ad esaltare la patria sua, dovettero distoglierlo dal serbarsi costantemente seguace dell'autorevole cronista. Orbene, stabilito un confronto fra quest'ultimo e lo storiografo, sotto il rispetto del valore reale delle opere loro, nessuno vorrebbe certo negare la palma al Sanudo. Nel quale risplende quella dote che prima d'ogni altra richiedesi in chi s'è assunto l'incarico di tramandare a' posteri notizia degli avvenimenti di quella terra a cui per vincoli d'origine, di parentela, d'amicizia egli è particolarmente legato: vogliamo dire la più scrupolosa veridicità ed equanimità di racconto e di giudizio, aliena da ogni passione. Di tali qualità ha dato più e più volte prova il Sanudo, che lungi dal mostrar di ritenere Venezia sempre infallibile negli atti molteplici della sua complessa vita politica, seppe ricono-

(1) Cfr. il decreto del 26 di Settembre 1531, di cui ci siamo occupati intrattenendoci intorno al Sanudo come fonte del Bembo, e che fu edito nella Prefazione cit. dei « *Diarii* ».

(2) Cfr. *Discorso citato*, p. 113

scere gli errori ne' quali essa pur cadde e le colpe che pure commise. Non si potrebbe assolutamente dire altrettanto parlando, in generale, dell' opera del Bembo.

In questo confronto la moderna critica storica ha ormai detto il suo giudizio. E sapientemente e decorosamente ricompensata l' insana dimenticanza che circondò per tanto volgere di tempo il Sanudo, si può dire che il giudizio dell' età nostra abbia dato ad ognuno dei due illustri veneziani la sua parte. Poichè, venuto meno del tutto quello indirizzo formale ch' era in massima parte dovuto alla schiava imitazione degli antichi, e progrediti e fatti più severi e precisi gli studi storici, si riconobbe nella stessa forma sciatta, ingenua e pittoresca del diarista una prova di sincerità e quindi un vero e grande pregio; mentre l' opera dello storiografo oggi ci si mostra come un' elaborata composizione più di apparato assai che di sostanza, come uno di quei quadri dovuti al pennello de' nostri primi coloristi, in cui è sfoggio di tinte appariscenti e complicate, fatto a nascondere, troppe volte, umiltà di concepimento, leggerezza d' osservazione e molti altri difetti di pensiero.

E però la pagina eloquente, la pagina destinata a produrre commozione profonda, la pagina che affermi non soltanto l' elucubrazione faticosa del ricercatore di parole e di frasi elette; ma l' anima dell' uomo che ha percezione e sentimento di ciò che narra, che scorge col proprio sguardo al di là degli angusti confini d' un breve ciclo d' avvenimenti o di un breve periodo di tempo: una pagina simile a taluna di quelle che pur seppero darci i due storici che Firenze crebbe all' Italia del Cinquecento: una pagina, infine, da cui traluca qualche ardore spontaneo, veemente, schivo di veste artifiziosa, noi la cerchiamo invano in questa « Istoria ».

Chi saprebbe, ad esempio, trovare in tutta l' opera del Bembo un passo solo che potesse andar di paro con quella famosa chiusa del « Principe », nella quale appare

manifesto come basti l'alito infiammato di un sentimento per far germogliare, di mezzo alla tussureggiante ma floscia verzura della rettorica, l'arte vera, come puro e semplice fiore?

Vero è che il nostro cardinale « non aveva nè fibra » d'uomo politico nè mente abbastanza acuta da meditare e comprendere i destini dei popoli, e che a questi difetti non rimediava in lui, come in altri scrittori di storie del suo tempo, un ardente patriottismo» (1).

Ma nel giudicare l'opera sua non dovremo dimenticare le condizioni politiche dell'età in cui egli visse.

Fu già notato (2) che, se la straordinaria abbondanza di avvenimenti pubblici promossi da molteplici attività fra loro diverse e anche contrarie, spiega benissimo il rigoglioso fiorire della storiografia del Cinquecento; d'altro canto, il trovarsi le fila del dramma che agitò in quell'epoca l'Italia, troppo disperse, e l'aver esse fila i capi loro in luoghi e tempi troppo distanti gli uni dagli altri, — di modo che riusciva difficilissimo, in mezzo a loro, qualsiasi orientamento, — spiegano altrettanto bene il fatto che gli scrittori di storia della prima metà di quel secolo non poterono arrivare a comprendere dove mai tutto quel vario muoversi e cozzar d'uomini e di energie dovesse andar a finire, e quale segreta armonia vibrasse in quella vita politica, i cui centri erano fuori del loro tempo e del loro paese. Così che nessuno, ove si eccettui, almeno in parte, il Machiavelli, è riuscito a darci un vero esempio di storia, quale oggi noi intendiamo.

Figlia del Rinascimento, la storia dei cinquecentisti fu più che altro lavoro d'arte inteso a formare un elegante involucro alla realtà degli avvenimenti politici o

(1) Cfr. U. A. CANELLO, « *La Letter. Ital. nel sec. XVI* », cit., p. 251.

(2) V. DE LEVA, *Discorso cit.*

alla scienza di governo. E la più convincente prova di ciò si ha nel fatto che là soltanto essa veramente fiorì, dove la cultura letteraria e lo svolgimento delle pubbliche istituzioni rendevano possibile la fusione del pensiero nuovo italico con le forme de' classici greci e latini: vogliam dire a Venezia e a Firenze, nei due soli stati d' Italia nei quali parevano rivivere, in modo diverso, le idealità e le azioni delle antiche repubbliche.

La storia del Cinquecento aveva bensì oltrepassato lo stadio della pura e semplice registrazione dei fatti; si arricchiva di particolari di più varia indole, non contentandosi più solamente delle guerre e delle paci, della vita dei sovrani e dei principi; ma cominciava a narrare e a porre in qualche rilievo i più importanti movimenti sociali, il pensiero del popolo anche quando si manifesta nelle congiure, nelle rivolte, nelle rivoluzioni sociali; e, intravvista la possibilità di cogliere e fissare un legame tra i fatti singoli, tentava di rannodare ciò che fino allora s' era sempre considerato disunito e indipendente; e quindi muoveva timida verso la classificazione dei fenomeni della società, distribuendoli in modo che fosse lecito scorgere la loro mediata od immediata derivazione.

Ma non conosceva ancora l' esame critico delle fonti, non l' analisi indagatrice e severa circa il valore e la sincerità delle loro testimonianze; e non aveva il senso dell' efficacia educatrice serbata agli studi storici; se pure questo sentimento è stato definitivamente acquisito dalla coscienza moderna, il che è dal revocarsi per lo meno in dubbio.

Orbene, non andrà certo lungi dal vero chi giudicherà che nella immensa turba degli scrittori di storie di quel tempo, — turba, com' è risaputo, tanto grande, secondo il Foglietta (1), che il numero dei narratori

(1) U. FOGLIETTA. — Prefazione ai Frammenti Storici, in « *Crae-*

delle imprese superava forse quello de' coloro che le compivano — il nostro autore, pel valore intrinseco dell'opera sua, si confonde tra' mediocri.

Primo culto del Bembo fu quello della forma; unico culto del Sanudo, quello della verità. Mentre all'Italia combattuta e schiava — chiuderò facendo mia l'assennata considerazione del De Leva (2) — veniva tolta l'anima di seguitare il moto d'ascensione dello spirito umano, da cui uscirono ritemprate e ringagliardite le giovani nazioni d'Europa, l'uno godette splendida fama, poichè il culto della forma nell'arte può sopravvivere alla libertà perduta; l'altro cadde nell'oblio, poichè non vive il culto del vero se non abbia a presidio la libertà.

CARLO LAGOMAGGIORE.

vii *Thesaurus*, I, p. 381: « Quae turba ita in immensum crevit, ut major fere sit scribentium quam res gerentium numerus ».

(2) *Discorso cit.*

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

**Decreto con cui il Consiglio dei Dieci nominava il Navagero
storiografo ufficiale.***Die penultimo Januarii 1515 in Consilio X.*

Essendo la reputation un de i principal fundamenti de cadaun stado, come quella che grandemente conferisce in tutte le cose e de pase et de guerra, de qui è chel fu sempre universal instituto de tutti i re principi et republiche del mondò procurar de conservarsela cum ogni mezzo, et non solamente a si medemi mediante i preclari et memorandi facti ma etiam alla posterità mediante la memoria de quelli perpetuandola non cum el mezzo de compendiose incerte varie et rude cronice et annali, ma de certe autentiche elegante et floride historie, le quale quanto più sono state dai scrittori cum gran premio doro a ciò conducti ornate de elegantia et eloquentia, da le qual do parte etiam senza alcuna alteration de la verità le cose narrate receveno augumento et se fano più illustre tanto hanno data mazor extimation alle potentie, da la qual extimation spesse volte i stadi più cha da le forze hanno conseguito lintento de ardue et difficillime imprese, et sono evasi da grandissimi pericoli, perho è officio de cadaun ottimo patricio amator de la patria e repubblica sua invigilar a tanto beneficio di quella, Il che se in ogni tempo merita gran laude in tempi de turbulentie non merita menor accedendo a questa laude quella, la qual romani principi del mondo tanto atribuir solevano a cui per infelice successo et evidente pericolo de exterminio che seguisse mai desperasse dela repubblica, ne mai mancasse da i ornamenti de quella. Essendo adumque el quondam Marco Antonio Sabellico da poi scripte et

reducte in historia per decreto publico, et cum publico premio le cose dela republica nostra fin al tempo de la guerra de Ferrara, mancato de questa vita, et essendo dapoi successi tanti memorandi gesti quanti mai per tanto tempo 'b urbe condita seguisseno l'è conueniente proveder che la memoria 'e quelli non perisca.

Retrovandosi pertanto el Nobel homo Andrea Navagier de-ser Bernardo predito de singular litteratura latina e greca, e de stilo de dir tal che per sententia de tutti i dotti in Italia ne fuora el non ha parangon el qual astretto dala jnopia sua è in procintu de andar a proveder al suo viver mediante le sue virtu fora de quì con privation de questa inclita patria de tanto ornamento quanto saria a dir che in quella se ritrovi un suo nobile el primo litterato del mondo il che non è da tolerar, ma al tutto è da occorrer per questo Consiglio perhò per intertenirlo de quì cum summa laude de la terra nostra,

Landara parte che per autorità de questo consiglio el prefato zentil-homo nostro sia condotto a scriver la historia dele cose nostre seguite da poi el fin dele deche Sabellico, et che de cetero seguirano, habia insuper come al prenominato Sabellico fu imposto il cargo de la custodia de la bibliotheca nicena quando la sara erecta iuxta la deliberation del Senato nostro.

ommissis

Li 200 ducati del q.^m messer Andrea Navaier

Ducati 136 de li danari di salarii de tre pësadori aut revedadori de monede ultimamente scansadi

Item ducati 50 del q.^m R.^{do} D. Marco Mosuro

Item ducati 14 delli duc. 24 soleva haver Vincenzo sotto masser de la Cancelleria.

Dal R.^o ARCHIVIO DI STATO di VENEZIA, *Consiglio dei Dieci, Misti*, Filza 36. anno 1515, II semestre; e con l'aggiunta dopo l'*ommissis* inserta in Dec. 26 sett. 1530. *Comuni* Filza 12.

DOCUMENTO II.

Decreto di nomina del Bembo a storiografo ufficiale.

Die XXVI Septembris 1530. - In Consilio X. Interveniente Collegio.

[Consiliarii — Absente Mudacio (1)] — Capita.

Essendo de grandissima reputation alli stadi, et summa utilità a quelli che governano le Repubbliche la memoria de le cose passate, qual se leggono ne l historie, percio che amaestrati da quelle, meglio sano disponer le cose che de hora in hora trattano, et cum maggior prudentia antivedono quelle che hanno ad venire. Et cognoscendosi

certo chel nome et grandezza de Romani Greci et altri che hanno havute gran Signorie è processa in gran parte, appresso la virtu de li capitanj da la excellentia delli scrittori, che le loro opere hanno mandato a memoria è ben conveniente de non mancar al honor et gloria del Stato nostro, per conservation et exaltation del qual se mai in alcun tempo passato si legge haversi operato per li maggiori nostri cose grande, certamente quelle delle guerre proxime passate sono degne de immortal laude et commendatione. Et essendo mancato il q. N. homo Andrea Navaier qual havea il carico de seguir la ditta memoria delle cose nostre comenzando da poi le deche del q. D. marcoantonio Sabellico: se die al tutto proveder de un altra persona che sia de singular litteratura et possi cum la sua eloquentia et prudentia disponer et ordinar la ditta historia. la qual cosa cognoscendosi chiaramente non esser altri che la possi meglio far che il R.^{do} et dilectiss.^o nobel n.^{ro} D. pietro bembo dottissimo greco et latino, la rara erudition et dottrina del qual e sta tanto tempo ne la corte romana honorata admirata et premiata, et gia le opere sue latine se leggono per tutta Italia et Cristianità cum summa admiratione et existimatione. e necessario de darli questo carico al tutto, qual benche sia grave et grande havendo da scriver li fatti de più de anni 45. pur cognoscendosi il summo amor et affectione chel porta alla patria sua è da tenir per certo chel non sia per recusarlo, anzi accettarlo alegramente, qual attrovandosi al presente a padoa dove l habita perho

Landerà parte che per autorità de questo Conseio al prefato R.^{do} Nobel n.^{ro} D. pietro bembo sia dato il carico de scriver la historia delle cose nostre seguite da poi il fin delle deche sabelliche et che de cetero seguiranno. Et habia insuper come al prefato Sabellico et q. nobel homo andrea Navaier fu imposto la cura de la bibliotheca Nicenana (2) *Quando la sara erecta iuxta la deliberation del Senato nostro* (3).

Et sia scritto alli rettori nostri de padoa cum quel più honorevol et accomodato modo che sara possibile, che fatto venir a loro ditto R.^{do} Nobel nostro li faccino intender la presente deliberation per nome di questo Conseio. exhortandolo ad voler accettar tal carico come nelamor chel porta a la patria sua et stato nostro se confidamo.

(1) Oggi: MUAZZO.

(2) Le seguenti parole, che qui trascriviamo in carattere corsivo, appaiono nell'originale fregate con una linea (Vedi Cap. I., § 2).

(3) A questo punto, di fianco allo scritto, verso l'estremità della facciata, si legge l'aggiunta seguente: « dando ogni opera sua in recuperar li libri lassati dal predicto. R.^{mo} Cardinal alla Signoria nostra ».

Et perchè li sara necessario per il legger de le lettere et libri in la Cancellaria nostra dove lhavera da informarsi de ditta historia venir a star in questa nostra Città — perho per segno de gratification verso la sua persona et non per premio alcun sia preso, che (1) *delli denari delli quali si pagava il q. N. H. Andrea Navzier che era la scan-sation de alcuni pesadori et revedadori de monede* li sieno dati ogni anno ducati sesanta per pagar il fitto de una casa per leffetto sopradetto.

+ 12

— 3

— 0

Dal R. ARCHIVIO DI STATO di VENEZIA, *Consiglio dei Dieci, Parti Comuni*, Filza, n. 12, anno 1530, II Semestre. Nel *Registro* corrispondente, n. 6 delle *Parti Comuni, Consiglio dei Dieci*, Anno 1530, a carte 72^r, si conserva la copia, nella quale non appaiono le parti a cui nell'originale fu dato di frego, e naturalmente è invece inserita l'aggiunta marginale. Di più il risultato della votazione è più esplicitamente indicato.

De parte — 12

Non sincere — 0

De non — 3

E seguono i nomi dei Consiglieri e dei Capi:

Marc. Dandulus Doctor et eques.	} Consiliarij
Aloy. Mocenicus eques.	
Marinus Georgius Doctor	
Jo. franc. Mauroceno	
Augustinus de Mula	
Leonardus Venierius	} Capita
Nicol. Georgius	
Anton. De Mula	

(1) Anche le parole che seguono in corsivo, come abbiamo detto, sono segnate con un frego nell'originale. (Vedi luogo sopra cit.).

DOCUMENTO III.

Decreto dei Capi del Consiglio col quale è concessa al Bembo la lettura dei documenti ufficiali.

† 1530 Die XVIII Decembris

Havendo lo Exc.^{mo} Cons.^o di X dato carico al Rev. domino Pietro bembo di scriver la historia delle cose seguite da poi il fin delle Deche Sabellice, et che de cetero seguirano; et esserli necessario per informarsi della Ditta historia lezer le lettere et libri nella Cancellaria nostra, come e stà preso in dicto Conseio, li Infrascripti Exc.^{mi} S.^{ri} Capi del preditto Ill.^{mo} Cons.^o comandano a Vui prudenti secretarii de collegio Piero Brexan che scrive il libro delle cose secrete de pregadi et Ludovico Spinelli che tien le lettere scritte de Collegio et de pregadi che debbiare monstrar et lassar leger al Ditto R. D. piëtro bembo le deliberation fatte in ditto Con.^o et lettere scritte dal 1485 in qua non permettendo perhò che sua Signoria porti fuori de Cancellaria alcuna de ditte scritture, ma faci quelle memorie et recolte che li parera a fine che sua Signoria far possi ditta historia particular et veridicamente.

D. petrus Geno	}	Capita Ill. ^{mi} Cons. X.
D. laurentius Bragadenus		
D. Gaspar. Contarenus		

Autenticum in filcia.

Dal R.^o ARCHIVIO DI STATO di VENEZIA, *Notatorio dei Capi del Consiglio dei X*, Registro n.^o 8, anno 1530, a carte 165.

DOCUMENTO IV.

Lettera del Bembo al Gualteruzzi (2 Marzo 1533).

A. M. Carlo Gualteruzzi — Compare — a Bologna

Quanto riesce vero quello, che si suol dire « *mitte sapientem, et nihil dicas* » : perciò che nella causa della Badessa di San Marco avete procurato molto meglio, che i suoi non hanno saputo richieder che si faccia. L'altra Badessa era già morta, et questa eletta prima il che messaggiero a voi pervenisse. Onde fia stata ottima proviigion quel-

l'altra che pensaste di fare, et pigliaste ne la data. Io ve ne rendo molte grazie: et altresì la Badessa et gli altri suoi.

Ella farà per voi oràzioni, pacificata che ella sia nella sua seggia: la qual cosa farà senza molta o nulla contesa.

Se pure bisognerà che vi mandi innanzi l'ultima providigion vostra; ve ne darò contezza in questa lettera.

Quanto a Monsignor Soranzo, se harò fatto cosa ad utilità di lui, ciò mi fia grandemente caro, nè giamai mi pentirò di far per lui. Se voi verrete in qua siccome mi date alquanta speranza, potrete voi essermi il renditor delle due scritte mandatevi sopra la rimunzia della Badia di Villanuova fatta da Carlo: et anco del ritratto della marchesa di Pescara: che mi fia carissimo et aspettato dono di S. Signoria. Non ardisco pregarvi al venire a riveder gli amici vostri: che non vorrei esser cagion di darvi soverchio sinistro. Questo tanto dirò; che io non ho persona, la quale io abbracciassi più volentieri di voi. Oltra che ragionerei con voi di più d'una bisogna volentieri, et massimamente d'intorno alle mie scritture. Tuttavolta non prendete a questo fine soverchio sinistro: et attendete a star sano il mio caro et dolcissimo Compare. A due di Marzo MDXXXIII Di Padova.

Bembo.

Dalla R.^a BIBLIOTECA NAZIONALE DI SAN MARCO IN VENEZIA — *Mss. Italiani*, Classe X, Codice n. 22, p. 170.

DOCUMENTO V.

Decreto col quale s' accetta l'offerta del Bembo di continuare la Storia

MDXXXIX Die XXVI Aprilis.

Morto il N. homo ser Andrea Navaier fu per questo Consiglio sotto di 26 Settembre 1530 dato il carrico al Reveren.^o nobel. nostro D. Pietro Bembo di continuar la historia delle cose nostre seguite dapoi il fine delle Deche Sabellice, et che de caetero havessero ad seguir, cum la cura della biblioteca Nicena, come aveva il prefato Andrea Navaier: et in segno di gratification, non per alcun suo premio, fu preso di darli ducati 60 all'anno per pagar lo affitto de una casa. Hora veramentè, che dal Summo Pontefice Sua Signoria Rever.^{ma}, in gratification dello Stato nostro, e per le singular virtù ed exatissima dottrina soa è stata promota al cardinalato, non volendo perciò quella mancar dal carrico soprascritto di scriver la historia, essendo già quella redutta a bon termine;

havenlo in animo, fatta reverentia al Summo Pontifice, redursi ad habitar in Pa loa et questa cità, et attender più che prima alli studj soi. nelli quali la si è nutrita et educata, si offerse ultimamente che la fu in Collegio, et dapoì ha fatto far lo istesso officio alli Capi di quèsto Consiglio, di perseverar cum ogni studio nella historia soprad-ditta. Et perhò essendo non solum a proposito, ma di grandissimo honor del Stato, nostro, che S.^a Sig.^{ria} Reverendis.^{ma} resti satisfatta de una si prompta oblation sua, l'anderà parte, che per autorità di questo Conseglio sia accettata la amorevol oblation del preditto Reverendis.^{mo} Cardinal Bembo soprad-ditta, di continuar ad scriver la historia delle cose nostre, cum quelli modi et condition, che sono comprese nella parte soprascritta di questo Consiglio, de 26 Settembre 1530.

de parte 15 — de non o — non sinceri o.

Dal R.^o ARCHIVIO DI STATO di VENEZIA, *Consiglio dei Dieci, Parti Comuni*, Registro n. 13 (Anni 1533-40) a carte 161.

DOCUMENTO VI.

Lettera del Bembo al doge Andrea Gritti per avere il Sanudo.

Al Principe di Vinegia M. Andrea Gritti.

Serenissimo Principe, Signor mio sempre coledissimo. Questa vernata, essendo io in Vinegia, io vidi le Istorie di M. Marin Sanuto, et parendomi elle di qualità, che, comechè in loro fossero molte cose non necessarie, pure arebbono potuto darmi lume d'infinite cose, che farebbono a mio bisogno per satisfare all'opera impostami da V.^a Ser.^{ta}, io il pregai ad esser contento di farmi destro di poterle vedere et trascorrere, secondo che esse m'andassero bisognando. A che egli mi rispose, che quelli libri erano la cura, et la fatica di tutta la sua vita, et che egli non volea dare i suoi sudori ad alcuno. Onde io mi partii da lui con pensiero di far, poichè io aver non li potea, senza essi. Ora trovo, che se a me bisognerà veder le lettere pubbliche di V.^a Ser.^{ta} per intelligenza di molte cose che non contengono i libri del Vostro Senato, et son molto necessarie per la vera scienza delle cose fatte di questo Illustrissimo Dominio: quella fatica sarà cosa impossibile a me: et quando fosse possibile, sarebbe infinita.

Onde supplico V.^a Sublimità che faccià colla sua autorità, che M. Marin lasci a me vedere i detti suoi Libri in mano mia, siccome essi mi verranno, bisognando Ubligandomi a restituirglieli integri

et salvi. Nella bona grazia di V. Ex.^a reverentemente raccomandandomi.

A VIJ d'Agosto MDXXXI. Di Padova.

[Pietro Bembo].

Della R. BIBLIOTECA NAZIONALE DI S. MARCO in Venezia, *Manoscritti Italiani* Cl. X. Cod. 22 (N. 7394) pag. 72.

DOCUMENTO VII.

Lettera del Bembo al Ramusio per avere notizie intorno al Baglioni.

Al Mag.^o M. Zuan Batta Rhamnusio Secrett.^o

Mi Rhamnusi.

De Agosto a pochi di Del mese di 1511 l' Ill.^{ma} S.^{ia} prese per suo o Cap.^o o Governator el Sig.^r Zuan Paolo Baion. Sarete contento veder la sua condotta, et scrivermene la sustanzia. Et starete sano Basciandomi Paulino, che hoggimai die esser fatto un homicino, et salutati i nostri Gionta.

Altr 17 Settembre 1541. Di Roma.

Dalla R.^a BIBLIOTECA NAZIONALE DI SAN MARCO in Venezia, *Manoscritti Italiani*, Classe X, Codice n. 143, p. 25.

(1) Fu già messa in rilievo la scorrettezza delle copie di lettere contenute in questo Codice. Le lettere del Bembo al Ramusio, che costituiscono la maggior parte del manoscritto, rientrano nel periodo dal Dicembre 1508 al Luglio 1546; ma sono ricopiate senza ordine. Raggiungono il numero di 77, delle quali solo una quindicina furono comprese nella edizione delle « *Opere* » del Bembo del 1729; le altre, quasi tutte, videro la luce in varie pubblicazioni successive.

DOCUMENTO VIII.

Lettera del Bembo al Consiglio dei Dieci per avere il Sanudo.

Ill.mi S.ri Colendissimi. Poiche le S.^e V.^e me hanno dato el cargo de la historia de la patria nostra: ne la qual curã io spendo certo la mazor parte del mio tempo: le prego ad esser contente de facilitarne questa medesima cura et impresa. Questo dico, perchè bisognandome trovar le cose nostre publice et i tempi con le altre circostantie necessarie; el qual è el mazor peso, che io habbia in tutto questo negotio: assai a proposito mio faria, che io potessi veder i libri del Magnifico Messer Marin Sanudo: ne i quali S.^a M.^a ha raccolte tutte le cose publice nostre de molti anni. Et poi che esso a mei preghi non se è voluto mover a compiacermene; si come questo inverno ne feci pruova: anchora che io di ciò ne scrivessi già alcuni di a la Serenità del Principe: pur perchè io stimo le cure de mazor importantia togliano a S.^a Sub.tà poter pensar a questa: Supplico hora et replico a le Ex.^e V.^e che le piaccia trovar modo col detto M.^{co} Mess. Marin che esso me ne accomodi: acciò che io meglio satisfar possa e le S.^e V.^e et la patria mia: a la qual et a le qual servo. Stian sane le S.^e V.^e et felicissime. Al secondo de Settembre MDXXXI de Padoa.

Servitor de V. S. Ill.me

Pietro Bembo.

A tergo: Ill.mis Capitibus Consilii X
Dominis Col.mis

Dal R.^o ARCHIVIO DI STATO di VENEZIA, *Consiglio dei Dieci, Parti Comuni*, Filza n. 14, anno 1531 (ora nella *Sala Diplomatica*, dell'Archivio stesso).

DOCUMENTO IX.

Decreto del Consiglio dei Dieci che obbliga il Sanudo a concedere l'uso delle proprie cronache al Bembo.

Ser Petrus Thronus, Ser Bernardus Superantius, Ser Iacobus Cornelius, Capita.

El R.^o D. Pietro Bembo, al qual è stà dato cargo per questo Consocio de scriver la historia et gesti de la Repubblica nostra, ha fatto intendere, per sue lettere hora lette, che li seria moltoa proposito, anzi necessarissimo esser accomodato della historia et diario in lingua vul.

gar composto per el nobel homo ser Marin Sanudo, si per haver la verità de le cosse, come per poter attender cum assiduità a componer et non consumar el tempo in veder libri, lettere et scritture della Cancelleria nostra. Dalle qual etiam non potria haver quella cōpita instructione, mediante la quale el possi scriver una minima parte de le cose ch'el ha in animo, come l'è per fare, havendo la historia et diario predicto. Et devendo Noj dar ogni comodità al ditto D. Pietro Bembo de poter scriver cum quella brevità de tempo si desidera et far quanto el se ha offerto a honor de la patria soa, essendo sta hora letta a questo Conseio la honestissima oblation del predicto Marin Sanudo

L'anderà parte, che per auctorità de questo Conseio il nobel homo ser Marin Sanudo sia obbligato accomodar il R.^o D. Pietro Bembo de tutti li sui libri et opere continente la historia et diario da lui composto, come ne la oblation sua si contiene. Et sia tenuto continuar de scriver el diario, videlicet quello occorerà de giorno in giorno in vita soa, et accomodar el ditto R. D. Pietro Bembo ad ogni rechiesta de sua Signoria. Et essendo ben conveniente ch'el ditto ser Marin Sanuto senta in questa senil età sua conveniente emolumento de le sue fatiche, haver deba da la cassa de i Governadori, dove se pagano li nodari et se pagava Ser Andrea Navaier per scriver la historia, ducati 150 all'anno in vita soa, azò el se possi sustentar et maridar una sua figliola natural, come è il desiderio suo. Dechiarando che 53 volumi della historia scripti de sua mano et quelli che de cetero el scriverà siano della Signoria nostra, da poi la sua morte, da esser messi nella camera de questo Conseio, -si come el ditto ser Marin si ha offerto de far avanti li capi de questo Conseio.

Dal R.^o ARCHIVIO DI STATO di VENEZIA, *Consiglio dei Dieci, Parti Comuni*, Filza n. 14, anno 1531 (II Semestre); e Registro n. 7, anno 1531, c. 97.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANTONIO MEDIN — *La storia della repubblica di Venezia nella poesia* — Milano. U. Hoepli ed. 1904.

Lo storico, come ognun sa, se vuole rappresentare veramente la vita vissuta da una città o da una nazione, deve valersi, anzi tutto, delle carte pubbliche e delle opere dei cronisti e degli scrittori, che si sono occupati dello stesso argomento, ch'egli intende di trattare. — Gli corre per altro anche l'obbligo di non trascurare tutte quelle memorie e tutti quei documenti, anche di minima importanza, che possono lumeggiare in qualche modo il carattere e l'indole del popolo, che forma soggetto del suo studio, perchè lo aiutano a conoscere l'ambiente, in cui si svolsero gli avvenimenti, e a penetrare nell'anima e nella mente di uomini, che in altre età, amarono, soffrirono ed operarono. Perciò lo storico, pur sapendo che spesso anche le pietre men-
tono, ha l'obbligo di decifrare le iscrizioni incise sui monumenti e di tener conto delle concezioni artistiche e letterarie, espressione, il più delle volte, non soltanto dei sentimenti e delle opinioni di un singolo artista o scrittore, ma anche delle passioni, che agitarono l'anima di un'intera nazione in un determinato momento della sua esistenza.

Ben fece pertanto il R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti ad eccitare gli studiosi a trattare della storia della repubblica di Venezia nella poesia, perchè, se v'ha storia, che merita di essere studiata in tutte le sue manifestazioni, è certamente quella dello stato glorioso, ch'ebbe e custodì, per tanti secoli, come suo emblema il Leone alato e che, al pari dell'antica Roma, riempì il mondo della sua fama.

In verità l'Istituto fu assai fortunato di veder accolto il suo invito dal prof. Medin. il quale, con pazienza degna di un benedettino, compulso archivi e biblioteche per dettare un'opera degna di se stesso, delle lodi dell'illustre consesso e della città, dove, come ad un santuario, accorrono tutti coloro che hanno l'animo aperto al bello e al grande.

L'A., che, nel suo volume, passa in rassegna tutti gli avvenimenti più importanti della storia veneziana, in un capitolo preliminare tratta della poesia encomiastica, che, se ha scarso valore letterario, è copiosissima, molte essendo state le occasioni che la determinarono.

In quanto alle origini di Venezia, è notevole il fatto che, mentre in quasi tutte le altre città italiane, sino dal 1200, era vivo quel sentimento di *romanità*, onde si vantavano di essere figlie di Roma, il popolo delle lagune faceva risalire i suoi principii nientemeno che ai Troiani, vale a dire si gloriava di origini altrettanto illustri e nobili di quelle della città dei sette colli. Più tardi, è vero, non si parla più di Enea o di Antenore, ma si afferma che a Venezia migrarono tutta la grandezza e la virtù di Roma e che anzi per giustizia, per virtù e per nobiltà di sangue i Veneziani vincono i Romani perchè, sino dall'infanzia, furono nobili, semplici e virtuosi.

I primi accenni o ricordi di versi celebranti le imprese e le glorie della repubblica risalgono alla metà del secolo XIII, quando essa, cioè, cominciò a lottare strenuamente per il dominio dei mari e della terraferma, e, com'è naturale, la maggior parte di tali poesie riguardano la guerra di Chioggia, la quale decise la grande questione del primato del Mediterraneo.

In vario modo è giudicato l'eccidio dei Carraresi, a seconda che i versificatori sono favorevoli od avversi alla repubblica, e del pari giudicî diversi vennero espressi intorno alla politica di espansione nella terraferma. Infatti, mentre alcuni affermano che gli antichi Veneziani *avevano in odio la terra e cupian l'acqua*, e perciò erano più temuti e spendevano meno, altri sostengono che il rinchiudersi tra il litorale e il mare, *come fra il muro e la parete*, era lo stesso che rendersi simili ai topi.

Numerose poi sono le poesie, nelle quali si parla della lega stretta nel 1425 dalla repubblica contro Filippo Maria Visconti, il furibondo tiranno, come lo chiamò il doge Francesco Foscari, che mirava ad opprimere la libertà d'Italia, alla cui difesa, invece, scriveva il cantimbanco aretino Nicolò Cieco, è sorta Venezia, *rifugio, albergo e pace degli spersi*. Ma la guerra di Ferrara fu, si può dire, combattuta non meno vivacemente coi versi che colle armi, perchè destò forti sospetti che il Leone di S. Marco intendesse ad estendere il suo dominio su tutta la penisola. Tu presumi, esclamò il milanese Ercole Magno:

..... monarchia
 voler far d'Italia bella;
 ah! sciagurato; credi ch'Ella
 voglia granchi per signore?

Notevole strofa, aggiunge giustamente il nostro A., la quale, interpretando i timori dei collegati più che i desideri di Venezia, chiarisce la vera ragione della detta guerra, che si estese a gran parte della penisola, e della successiva lega di Cambrai.

Pochi anni dopo, invece, allorchè l'invasione di Carlo VIII gettò dovunque lo sgomento, Venezia fu di nuovo implorata quale salvatrice.

Tu solo mutar poi l'angoscia e il pianto
 in piacer, allegrezza, festa e zoia,

gridò Panfilo Sasso, rivolgendosi al Leone, nell'imminenza della caduta di Napoli.

.... Mai non fu per te più bel tesoro
 che esser Italia per tua man difesa,

esclamò un altro ignoto rimatore.

E dopo la battaglia di Fornovo, che fu trionfo francese, un Pithio qualunque, cioè un sacerdote di Apollo, di cui pure ignoriamo il nome, cantò:

Gloria d'Italia, o degna città magna
 per cui sto barbar sfrenato si doma,
 cinta d'eterna fama oggi hai la tua chioma,
 che del vinto la gloria t'accompagna.

Quattro anni più tardi, la politica veneziana mutò del tutto ed, in mezzo al giubilo universale, il governo strinse alleanza col successore di Carlo VIII allo scopo di dividere con lui le spoglie dell'odiato Lodovico il Moro. La poesia non fece eco a tanta gioia e, tra gli altri, un rimatore pisano ammonì S. Marco a ricordarsi che colui *il quale tiene il lupo per fratello, deve portar sempre il can sotto mantello*. Ed invero la lega con Luigi XII, come nota il maggior statista italiano del rinascimento, fu fatale pei Veneziani ed affrettò lo scoppio della guerra terribile di Cambrai. Durante questa, la repubblica si valse molto della poesia come di un'arte di governo per rintuzzare le accuse degli alleati e per diffondere nella penisola sentimenti d'odio contro gli stranieri, che, dal canto loro, non le risparmiarono atroci ed oscene contumelie. Ricordo soltanto il testamento che dettò S. Marco, vecchio e prossimo a morte. Che cosa poteva

egli lasciare a Venezia, poi che tutto era perduto, se non le vesti e gli altri arnesi di pesca. Sulla tua tomba, conclude il poeta, i Veneziani scrivano:

Qua dentro è sepolto
 Quel Marco, che per far massa gran passo
 stè un pezo in erta e ze cazuo mo al basso.

Le lotte contro i Turchi ispirarono pure molti versificatori, che si piacquero di esaltare i maggiori eroi di esse; ma, in generale, nota il Medin, questi forti campioni della civiltà e del cristianesimo non ebbero poeti degni di loro, e meritevoli d'eterno oblio sono pure quegli scrittori, che, con poemetti, con odi, o con sonetti, vollero celebrare il trionfo di Lepanto e i fatti principali della guerra di Candia. Anzi, a proposito di questo titanico duello, durato quasi cinque lustri, l'A. scrive argutamente: « In verità l'antitesi fra la grandezza dell'impresa e la miseria, pur talvolta tanto pretenziosa, dei versi che la esaltano » è così stridente, che deploriamo la sorte toccata agli eroi di Candia « di essere caduti anche dopo morte in mani assai spesso non meno sacrileghe di quelle dei loro carnefici. »

In fine moltissime furono le poesie dettate in occasione dell'Interdetto scagliato da Paolo V, le quali rispecchiano il contrasto delle passioni che agitavano gli animi; numerosissimi i versi, celebranti la politica antispagnola, seguita da Venezia nel primo quarto del 600, politica, che fu, incontestabilmente, una delle sue glorie più vere e più pure nell'età moderna, onde meritò che il Testi, il Tassoni, il Marino la chiamassero il più forte baluardo della penisola, ed infinite le satire composte specialmente nel 700 contro la rilassatezza dei costumi e la decadenza, che ogni dì più si accentuava e doveva, in breve, trarre la repubblica alla rovina. Notevole, tra gli altri, non per eccellenza d'arte, ma perchè, in poche frasi, descrive la condizione di Venezia vent'anni prima della catastrofe è il seguente epigramma di autore anonimo:

Intanto che i altri pensa a cose serie
 Venezia la se perde in ste miserie (1).
 Buzare grande, amigo!
 Le cose sempre varia,
 Fortuna n'è contraria,
 pericolo imminente,
 commercio in precipizio,
 ricchezza immaginaria,

(1) L'Autore allude alla festa dell'Ascensione del 1777.

inzeño s'è avilido,
arti desnaturade.
dominio impicolido.
splendor ottenebrà;
questo el bel lustro xe
de sta città.

Nè vanno dimenticate le poesie, in cui si rispecchia anche la tendenza riformatrice, rappresentata da Angelo Querini e da Giorgio Pisani, la quale fu osteggiata non soltanto dai conservatori più arrabbiati, ma anche dagli spiriti colti e dal popolo ignorante e da secoli reso straniero alle vicende della patria. E forse tutti costoro non avevano torto, perchè, lo dirò colle parole del poeta latino, le cose erano giunte a tale che non si sapeva più quaeque sequenda forent quaeque vitanda vicissim; inoltre l'edificio era così tarlato, che lo smuovere una sola pietra, anche piccola, poteva cagionarne la rovina generale.

VINCENZO MARCHESI

MONTICOLI G. — *Per l'edizione critica del Poema di Castellano da Bassano sulla pace di Venezia del 1177*; pag. 26 in-8.

I cognomi dei tre canonici autori di una relazione sincrona della pace di Venezia (a. 1177); pag. 4 in-8.

Estratti dal *Bullettino della Società filologica romana*, N. 6. Perugia, 1904.

Sono due opuscoli, frutto degli studii dell'illustre A. pel diligente commento con cui rende preziosissima l'edizione da lui curata delle Vite dei dogi di Marino Sanuto nella ristampa dei RR. II. SS. intrapresa dal Lapi (t. XXII.)

Castellano da Bassano compose un poema sulla pace summentovata, in esametri latini, dedicandolo, nel 1331, al doge Francesco Dandolo. L'opera, dice il ch. A., «è degna di studio come monumento letterario ed anche più come monumento storico; mai sinora non è stata studiata come si doveva». Dopo aver date, in nota, le notizie che si hanno del poeta, dice che il lavoro di costui fu per la prima volta tratto alla luce da Attilio Hortis, ma con molta erudizione dimostra mancare nell'edizione del dotto triestino «la principale garanzia per ritenere che il testo da lui pubblicato rappresenti la lezione genuina del poemetto». Perciò prende in esame i manoscritti noti di questo, e ricorda quelli di cui si ha notizia, ne fa la storia e ne de-

termina la genealogia; mostrando come dall'archetipo primitivo ne siano derivati tre gruppi: in prima linea un codice della Nazionale di Parigi da cui fu tratta una copia esistente nella nostra Marciana; in seconda un codice già di Marino Sanuto, ora nella stessa Biblioteca, con una copia, e tre copie a Bassano; finalmente in terza linea, da un collaterale del sanutiano, due codici di Bruxelles. La dimostrazione è intesa a provare che la nuova edizione critica dovrebbe farsi sui codici di Parigi, del Sanuto e di Bruxelles.

Il secondo opuscolo dà notizia dei tre ecclesiastici che, essendo presenti ai fatti, inviarono ai loro colleghi una narrazione della pace, che fu poi trascritta nel *Liber Mallonus* della basilica di S. Pietro di Roma (sec. XIV), nel libro I dei *latti* di Venezia e nella cronaca del monastero di S. Salvatore di Francesco de Grazia (nello stesso secolo). L'ill. A. identifica gli autori nelle persone dei canonici Hobo de Rusticis, Ottavianus Iohannes Ancille-Dei e Gregorius dompni Petri Deus vos salvet, nomi che si trovano in documenti sincroni, il che è argomento a favore dell'autenticità della relazione.

R. PREDELLI.

LEVI DOTT. UGO. — *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*. — Venezia, Visentini, 1904, p. 80 in-8.

Continuando l'illustrazione dei più antichi monumenti dialettali dell'Estuario veneto (v. N. A. V. tom. V, Nuova serie, pag. 477), il Dott. L. prende a studiare in questo lavoro (che dedica all'insigne filologo Mussafia pel suo giubileo professorale) la parlata già usata dagli abitanti nella porzione dei nostri lidi che stà fra il porto detto appunto di Lio mazor (Lido Maggiore, poi Portosecco o Pordelio) e Treporti inclusive. Vi sorgeva anticamente grossa borgata, a S. E. di Burano e di Torcello, stata una delle terre costituenti la primitiva consociazione, retta in principio da tribuni, poi da gastaldi ducali e infine da proprio podestà con due consigli maggiore e minore. Andò distrutta dai Genovesi nel 1390, nè più risorse.

I testi pel suo lavoro furono offerti all'egr. A. dagli antichi atti dei podestà (ora nel nostro Archivio di Stato) del principio del secolo XIV (1312-1319); e sono brani di processi, per lo più criminali, ossia costituiti di parti lese, di rei, di testimonii, trascritti nel linguaggio usato da coloro che li subivano, e curiosissimi anche come documenti dei costumi e dell'indole popolari dell'epoca, come brani di vita vissuta. L'egr. A. li riporta con iscrupolosa fedeltà di lezione da

pag. 13 a 42; ad essi ne seguono altri che poté avere solo in copia dall'illustre Senatore G. Ascoli (pag. 43-48). Fa poi seguire il testo da appropriate osservazioni fonologiche, morfologiche e sintattiche, e chiude con opportunissimo glossario. Con questo volumetto l'egr. dott. Levi mostra di voler mantenere il proposito manifestato nel suo primo lavoro, e di aver anche fatto ragione a qualche lieve osservazione mossagli su quello rispetto alla grafia nella riproduzione dei testi.

R. PREDELLI.

MICHIELI A. — *Intorno ad un poeta giacobino.* — Treviso, 1904, pag. 23 in — 8. Pubbl.^o per nozze Dalla Santa.

Il poeta è Giuseppe Marini, non molto illustre, che fece parte di varii comitati della Municipalità veneziana nel 1797. L'A. comincia col riprodurre in parte e in parte riassumere versi da lui diretti, con lettera da Venezia, 4 marzo 1796 (pur qui riferita), a Vittorio Alfieri, versi e lettera tratti dalle carte del grande tragico che stanno nella Biblioteca di Montpellier. Con essi il M., prendendo occasione dalla disapprovazione espressa dal grande astigiano della propria tragedia « Maria Stuarda », lo supplica a non cessare di scrivere. L'Alfieri gli rispose, il 24 dello stesso mese, (e il M. riporta anche questa lettera) con molta cortesia, ma dichiarando esser fermo nel proposito di non più calzare il coturno. L'A. riferisce poi un sonetto del M. comparso nel *Monitore veneto* (n. 2) del maggio 1792 in lode delle gesta di Napoleone; ed in fine un poemetto, o cantica, in versi sciolti, « modellata in modo abbastanza spigliato sulla poesia neo-classica del tempo ». La cantica ha per titolo: *Venezia strionvirata*, cioè liberata dai triumviri (gl' Inquisitori di Stato), fu stampata dallo Zatta nel giugno 1897, poi nei n. 11 e 12 del detto *Monitore*, e in fine letta dal suo autore in una seduta (del 6 luglio) del Comitato di pubblica istruzione, con grandi applausi, s'intende. Nei suoi versi il poeta celebra la caduta del potere oligarchico impersonato nei tre Inquisitori, fatti specialmente bersaglio alle ire dei demagoghi e degli scrittori seguaci del Darù, del quale l'egr. A. dimostra brevemente le erronee esagerazioni.

R. PREDELLI.

IN MEMORIA di Oddone Ravenna, scritti di varii autori — Padova, Gallina, 1904, pag. 230 in-8, con ritr.

A tributo di affetto alla memoria dell'amico di cui un crudele destino troncò in modo tragico la giovane vita, e insieme le speranze lusinghiere che non indubbe prove di egregie doti di mente e di cuore avevano fatti concepire, un eletto drappello di giovani colti e gentili volle, con nobile pensiero, nell'anniversario della deplorata morte, raccogliere un manipolo di loro componimenti, storici, letterari, artistici, filosofici, in prosa e in versi. Fra essi trattano argomenti di nostra storia quelli che seguono:

I.

BEDA GIOACCHINO — *Un trattato di estradizione fra Padova e Venezia* (1345), pag. 31-44.

Fu questo concluso il 25 giugno 1345; l'egr. A. non ne dà però il testo definitivo integrale, che si legge a c. 192 e segg. del III vol. e a c. 37 e segg. del vol. V dei *Patti*, conservati nel nostro Archivio di Stato, quantunque conoscesse questi due apografi; ma si è contentato di trascrivere da una pergamena staccata (n. 174 dei *Patti sciolti*, detto Archivio) i tre documenti fondamentali che probabilmente servirono alla redazione del trattato nel quale sono riportati. Essi sono: la procura con cui Bernardo Giustinian podestà di Padova e tutti i componenti di quel Maggior Consiglio diedero facoltà, il 21 giugno detto anno, al giurisperito Gilio da Casale, di ratificare i patti che seguono, stipulati dal rappresentante di Venezia con quello di Jacopo da Carrara signore di Padova; — il testo dei patti medesimi; — l'approvazione, nella data stessa, per parte del Carrarese, della detta procura.

A questi atti l'A. premette poche pagine di commento, osservando essere due i capisaldi del trattato: l'economico, che voleva la consegna delle persone e dei beni dei fuggiti da Venezia nel Padovano, per debiti e con roba altrui; il politico, trasparendovi la superiorità che la repubblica sentiva aver acquisito su Padova per gli aiuti dati alla casa dei da Carrara. E fa notare come il patto medesimo dovesse riuscire gradito per più ragioni anche ai Padovani, offrendo esso guarantee di sicurezza al commercio e togliendo ogni ragione all'ormai decadente istituzione delle rappresaglie.

II.

CESSI ROBERTO. — *Un privilegio dell'arte dei drappieri in Padova*; pag. 45-62.

Detto come la Signoria veneta, impadronendosi di Padova, usasse anche quivi la saggia politica di sostituire il proprio dominio all'antérieure senza che il popolo si accorgesse quasi del cambiamento, e confermasse quindi gli antichi statuti e privilegi alle varie corporazioni cittadine; accenna ai documenti statutarî padovani più antichi che fanno menzione dell'arte dei drappieri. Il primo che la ricorda sarebbe uno statuto del codice carrarese del 1287; ma il primo statuto proprio dell'arte sarebbe del 1395, che però apparisce una conferma; e tale sarebbe pure quella fatta dal doge Michele Steno, probabilmente nel 1406. Essa è qui riprodotta in modo, convien dirlo, non molto corretto, dal vol. VII dei *Patti* del nostro Archivio di Stato e forma oggetto di questo studio. Esamina quindi l'organamento dell'arte, che aveva per caratteristica propria la presenza in sè di un giudice del comune, per cui era a questo legata più strettamente che le consorelle; e ci fa conoscere le attribuzioni di quel funzionario e i mutamenti avvenuti in esse e nel modo di sua elezione. Fa poi notare come nel privilegio fosse confermato il principio protezionistico per cui i drappieri formavano corporazione distinta dall'arte della lana, con diversità di intenti e di interessi, per cui le due furono in continue lotte fra loro.

III.

CESSI BENVENUTO — *Gli Ebrei in Rovigo e il commercio della lana* (sec. XVIII); pag. 63-82.

Nel sec. XVIII anche nel Polesine di Rovigo, come del resto si può dire più o meno in quasi tutte le altre provincie degli stati veneti, i maggiorenti cercavano di evitare la noia di occuparsi della pubblica amministrazione. Tale neghittosità si era infiltrata anche in altri campi; le industrie erano andate in decadenza, e mentre l'agricola era ridotta quasi alla sola produzione del granturco e del frumento, quella della lana, un di fiorente in Rovigo, s'era pressochè fatta nulla. Non fu tuttavia la sola scarsa operosità quella che condusse il paese a tali condizioni; vi entrava per non poco anche la sbagliata politica economica della repubblica, la quale, per giovare il

lanificio padovano, aveva vietata l'esportazione della lana dal territorio, e, nel 1745, proibito agli Ebrei di farne incetta, ed emanati altri provvedimenti protettivi che in ultimo ridondavano a danno della ricchezza. E tal danno non passò inavvertito agli abitanti del Polesine che invocarono ripetutamente l'abrogazione degli inconsulti divieti, i quali invece furono ribaditi. L'A. viene poi esponendo le condizioni degli Ebrei in Rovigo, divisi in due partiti, ricchi e poveri; fra quelli si notavano alcune ditte colpite singolarmente dal divieto dell'incetta della lana che solevano praticare su larga scala, divieto che sapevano eludere, ma pel quale non cessavano di protestare, in unione al comune di Rovigo instancabile nell'invocare il riconoscimento delle antiche libertà commerciali sempre combattute, con buon esito, dagli industriali padovani. Questi non comprendevano che la decadenza dell'arte loro non si arrestava con decreti proibitivi, perchè derivante da cause complesse dipendenti dalle condizioni generali e dalle speciali all'industria, che l'A. esamina. Finalmente, nel 1478, un inquisitore alle arti, mandato dal governo, giunse a por termine alle questioni dettando pel commercio della lana un regolamento che visse poco, travolto dalla grande fiumana in cui andarono sommerse, non molti anni di poi, tutte le vecchie istituzioni.

R. PREDELLI

MOLMENTI POMPEO — *La storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della repubblica. IV Edizione interamente rifatta. — Parte prima, La grandezza.* — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1905; pag. 464 in 4°, con 11 tav. fuori testo e numerose illustrazioni.

Se l'Onor. Pompeo Molmenti non vantasse altri meriti verso Venezia, gli spetterebbe certamente quello di aver diffuso e diffonder continuamente, instancabilmente, con una serie non interrotta di libri, di opuscoli, di articoli molteplici nei giornali, la conoscenza della storia di essa in quella classe di persone, la più numerosa di tutte nella società colta, che per varie ragioni non può farne oggetto di studio, ma brama istruirsi senza molta fatica.

I lavori del nostro brillante scrittore si leggono volentieri, quindi possono servire di sollievo nelle ore di riposo agli operosi, ed anche di passatempo a chi non ha occupazioni; e in chi li legge, sia pure con attenzione non intensa e per isvago, resta qualche cosa di essi, talora stimolo a studi più approfonditi per desiderio di conoscer me-

glio un passato mirabile che lasciò sì grandi e belle orme del suo trascorrere.

Il segreto dei grandi pedagogisti fu, è e sarà quello di istruire dilettando e facendo amare l'oggetto dell'istruzione. Ora il Molmenti che ama Venezia, sa trasfonderne e destarne l'amore ne' suoi lettori.

Frutto di questo suo amore è la nuova splendida edizione del libro che qui prendo in esame, che l'A., per renderlo più gradito, adornò di bellissime tavole e vignette profittando di tutti i mezzi offerti dal moderno progresso per la rappresentazione grafica degli oggetti.

Ha ragione il ch. A. dicendo questa edizione « interamente rifatta » se la confrontiamo colla prima venuta in luce 25 anni fa; ed è anche alquanto modificata nella disposizione delle materie. È divisa in tre parti: *la grandezza*, dalle origini alla fine del medio evo; *lo splendore*, nel rinascimento; *la decadenza*, nei due ultimi secoli della repubblica. Il nostro volume si occupa della prima parte, e contiene un' introduzione, in cui parla delle origini, e 13 capitoli: L'aspetto e la forma della città — Le case e i templi — Il governo — Le leggi — Il commercio e la navigazione — Finanza, economia, moneta — I grandi, i cittadini ecc. — Gli esercizi guerreschi ecc. — Le vesti — Il costume — Le arti industriali — Le arti belle — La cultura — Chiudono il libro 23 documenti.

Da tale enumerazione si vede che i due primi capitoli del nostro volume erano ultimi nelle edizioni anteriori, il quinto e il sesto ne formavano uno solo, così pure il nono e il decimo; nuovi sono il terzultimo e il penultimo, ed anche l'ultimo per l'ampiezza ricevuta, può dirsi affatto nuovo.

Nello scrivere questo lavoro il Molmenti, oltre aver fatto tesoro di quanto venne finora pubblicato fra noi ed all'estero intorno alla nostra città, intraprese nuove ricerche e volle controllate e citazioni e documenti; sicchè ben poche possono dirsi le inesattezze, se alcuna ve n'ha sfuggita alla sua diligenza. Certo, studi ulteriori potranno modificare qualche sua veduta, nuovi documenti dimostrare non del tutto incontrastabile qualche asserzione; ma difficilmente menomare molto il valore del libro.

Nell'introduzione, partendo dalle età preistoriche, ci parla dei primi abitanti della nostra regione, forse Euganei, poi dei Veneti scesi dall'Illirio che fecero fiorire Ateste ed Adria, dell'invasione dei Franchi, della dominazione romana, per giungere alle invasioni barbariche durante le quali si popolarono le isole della Laguna, che neppure prima erano spopolate od ignote. Ci dice delle varie immigrazioni e dei diversi centri di popolazione derivatine, notando come probabilmente alle rivalità municipali portate seco dagli immigranti

dalle città d'origine si debbano le contese che insanguinarono i primi secoli della repubblica. Forse non è accettabile l'asserta dominazione dei Goti sulle Lagune, a provare la quale, secondo me, occorrono studi più approfonditi; ma certa, almeno ne' primi secoli, quella dei Bizantini, che stamparono fra noi in tutte le manifestazioni dell'attività umana durevoli orme, e sotto la quale, per le cause che l'A. ci mostra, il centro della consociazione fu portato a Rialto.

Nel primo capitolo assistiamo alla formazione della città, al sorgere dell'abitato sulle varie isolette, all'estendersi di esso, che fu poi diviso in sestieri. Parlando di questi l'A. ci avverte che il nome di Canareggio deriva « dai canneti che vi crescevano »; io però, con sua licenza, non so adattarmi a tale etimologia. Prima di tutto in nessun luogo della laguna, in acque salse, crescono canne, secondariamente nelle antiche carte dei sec. XI e XII quella località si dice *Canaleglo* e *Canaleto*, non verrebbe piuttosto la voce da depositi di canne importate che dovevano usarsi largamente e nei tetti delle case di legno, e nel calafatare i navigii e per combustibile, come s'usa ancora oggi? Parla dei canali, dei rivi, dei *campi* e degli altri spazi chiamati con varî nomi. E qui mi permetterò di osservare che secondo gli antichi documenti la *ruga domorum* equivarrebbe ad una serie di case contigue e non separate da spazio alcuno; il nome di *ruga* alla strada venne di poi, probabilmente a quelle fiancheggiate da due serie di simili case. Continua dicendo dei ponti, dei traghetti, delle piscine, dei laghi, delle saline (che meriterebbero un'accurato studio, ignorandosi il significato di molti dei vocaboli indicanti le loro parti), dei molini, del *brolo* che divenne la *piazza* di S. Marco, colle successive modificazioni di aspetto suo e de' suoi dintorni. Descrive l'antico centro di Rialto, enumerando anche i provvedimenti di polizia e d'igiene presi già in antico per la comodità e la salute dei cittadini, quelli per la incolumità della Laguna ecc.

Nel cap. II vediamo le primitive umili case di legno coperte di paglia, facile esca agli incendi, mutarsi progressivamente in quelle di pietra cotta, in cospicui edifizî adorni di marmi tratti in parte dalle rovine delle antiche città non lontane; vediamo provvedersi l'acqua potabile mediante pozzi, foggiate a piramide tronca col vertice in basso d'onde sorgeva la canna in mattoni, attraverso ai quali e alla sabbia che riempiva il vano della piramide (le cui faccie si costruivano di legno reso impermeabile da uno strato di creta) filtrava l'acqua. Entriamo nelle case, ne percorriamo le varie parti (riserva fatta per le imposte lapidee), ne osserviamo l'arredo e la decorazione. Anche qui mi permetto di osservare che l'interpretazione della parola *jaglacio* per foggia o smaltitoio (*gatofo* nel nostro dialetto) credo meriti di essere studiata meglio che non si sia fatto finora; perchè quella co-

munemente accettata non potrebbe applicarsi sempre ove s'incontra il vocabolo.

Passa quindi a dirci del sorgere delle varie chiese nella successione dei tempi, terminando con rapidi cenni sulla storia della basilica di S. Marco.

Nel cap. III l'A. segue passo passo lo svolgimento del potere centrale della repubblica; non so se la *promissione* del doge possa equivalere a ciò che oggi si chiama *costituzione*, poichè quella conteneva l'esposizione dei diritti e dei doveri della carica o dignità che voglia dirsi, ma non il complesso dei provvedimenti relativi alla vitalità delle funzioni dello stato. La vera *costituzione* veneziana si svolse lentamente e per gradi lungo tutto il secolo XIII; giacchè nel corso, di esso vediamo consolidarsi entro i rispettivi determinati limiti di competenza i varî corpi legislativi, amministrativi e giudiziari; raccogliersi in un corpo gli *statuti*; costituirsi la cancelleria e quindi quella mirabile burocrazia che, quantunque umile in apparenza, ebbe tanta parte nel mantenimento delle tradizioni politiche; nel corso di esso vediamo iniziarsi le grandi collezioni di leggi conservate negli archivi dei detti corpi, e perfino un codice diplomatico nei preziosi volumi dei *Patti*. Il costituirsi del governo aristocratico alla fine di quel secolo fu il risultato di tale lunga preparazione. E la costituzione aristocratica seppe debellare le varie congiure che il ch. A. viene enumerando, e diede a Venezia per lungo tempo quiete interna e floridezza economica. A proposito delle congiure, osserverò che gli *Inquisitori di Stato* non furono una trasformazione degli *Inquisitori dei dieci*, ma un magistrato diverso; lo provò il Fulin nel suo lavoro « Di un'antica istituzione mal nota » (nel vol. I Ser. V degli Atti del R. Istituto ven. di sc. let. ed arti.).

Nel cap. IV risaliamo alle più antiche memorie delle leggi. e l'A. ragionando sulle fonti del diritto veneto, lo fa derivare in parte dal romano, dal salico, dal bizantino con infiltrazioni del longobardo e del franco. Il dotto giureconsulto avv.^o Antonio Gastaldis, che si occupò di tali studi, in una sua prolusione al corso di Diritto nel nostro Seminario « La Chiesa e il gius civile » (Venezia, 1903) dice che in Venezia il diritto romano « non aveva autorità di legge, e fonte sussidiaria era la ragione naturale e la coscienza; » citando in appoggio autorevoli scrittori. Comunque sia, io credo che uno studio definitivo su tali questioni, come quelli sulla più gran parte delle istituzioni veneziane, sia ancora desiderato. Il ch. A. riferisce poi alcune particolarità dei giudizi dei sec. XI e XII provanti l'esistenza d'una legislazione relativamente ordinata; e come si considerassero i diritti delle persone, i reali, quelli delle obbligazioni, il marittimo, l'ereditario, il criminale, fino alla compilazione definitiva degli statuti.

Stimo doveroso osservare che in questo capitolo è sfuggito qualche errore di stampa che va corretto: a pag. 111 lin. 11 invece di, giudice dell'*esecutor* dovrebbe dirsi dell'*esaminador*, a pag. 114, lin. 13 si legge *curs* per *curtis*, e nella lin. 2 della nota 1 *Correzione* per *Promissione*.

Nel cap. V, partendo dai più antichi ricordi che s'incontrano nelle cronache e nei documenti, relativi al commercio e alla navigazione, vien descrivendo il progressivo estendersi dei negozi, sia in Venezia sia fuori; l'abilità dei Veneziani di giovare dei fatti politici; dice delle colonie; dei magistrati ed uffici preposti alle cose della mercatura, e come questa fosse tutelata e disciplinata; del commercio del sale, di quello degli schiavi, di quello delle manifatture. Poi parla dei mezzi di trasporto delle merci; delle varie specie di navi e dell'industria di loro costruzione ch'ebbe il suo centro nell'*Arsenale*; delle linee fisse di navigazione istituite dallo stato e del loro organamento; dei grandi viaggiatori veneziani; degli studi consacrati alle cose marittime e dei geografi e cosmografi nostri.

Nel cap. VI ci mostra come le istituzioni economiche nostre abbiano preceduto la scienza degli economisti, come qui la politica economica abbia preceduto la economia politica; come qui si fosse compreso, prima che altrove, la cognizione dei fatti precedere qualsivoglia indagine scientifica sui fatti stessi. Parla quindi dell'erario, de' suoi proventi e dagli uffici che vi vegliavano, dei prestiti pubblici, delle banche e dei cambi, delle monete e del loro valore, e delle discipline relative.

Nel cap. VII troviamo* i *grandi* tenere principali posti nei primi tempi; furono le contese e il parteggiare delle famiglie più cospicue che formano, si può dire, la tela della storia interna nei primordi di Venezia, e ne alimentarono le più tarde leggende. Fu la loro sete di supremazia, e forse di dominio, che fece aspri di violenze i primi tempi. Venne poi la riforma che s'intitola dal Gradenigo a stabilire il patriziato ereditario che andò cingendosi di rigide norme per mantenerne la disciplina, la forza e il decoro.

Costituiti i nobili in classe chiusa, le persone in condizioni agiate ed onorevoli formarono quella dei cittadini, distinti in: *de intus*, o godenti del diritto veneto entro lo stato, e *de intus et extra*, tutelati dallo stesso anche all'estero. E l'A. ci insegna quali uffici esercitassero, come in seguito a grandi servigi potessero aspirare alla nobiltà; come le loro prerogative facessero ambire di parteciparvi anche a cospicui stranieri ai quali concedevansi per grazia. Loro capo, e insieme di tutto l'ordinamento, come si dice oggi, burocratico, era il cancelliere grande, onorato di alte distinzioni.

Essi trovavano, col popolo, largo campo di operosità nelle *Scuole*

o corporazioni d'arte e di divozione che il savio governo, pur consentendo loro tutela e libertà ragionevole, seppe dominare. L'A. ne riassume a larghi tratti la storia e come fossero disciplinate, come concorressero alla prosperità e al lustro della città, precorrendo anche molte istituzioni moderne intese a menomare il pauperismo.

Termina il cap. mostrando quale fosse fra noi la condizione degli Ebrei.

Nel cap. VIII vediamo fino dai primi secoli rivolti gli spassi del popolo a crescere una gioventù atta a sfidare i rischi della guerra e del mare, col tiro al bersaglio, la caccia, la lotta, le *moresche*, le regate, le caccie dei tori. E la classe ricca accorrere alle celebri feste della Marca Trivigiana, frequenti e fastose, e imitarle in patria con torneamenti in piazza S. Marco, dei quali l'A. taluno descrive. Poi le feste religiose, principale quella dell'Ascensione; e quelle per l'elezione dei dogi rese più splendide da numerose compagnie di giovani unitisi a scopo di divertimento e dette *della calza*, dalla parte dal vestito su cui i membri portavano l'emblema della rispettiva società.

Nel cap. IX ci vien descrivendo le vesti usate dai nostri antenati nella successione dei tempi, traendone le notizie da rappresentazioni figurate e da scritti contemporanei. Si sofferma alquanto sugli abiti del doge e dei magistrati e nobili; su quelli delle donne; interpreta i loro diversi nomi, quelli delle loro parti e foggie, e delle stoffe, nonché degli altri ornamenti. Parla della loro ricchezza e dei provvedimenti del Governo per frenarne il lusso.

Il cap. X comincia col mostrarci la modestia e la parsimonia dei veneti, lodate dagli scrittori anche più antichi (lasciando pure da parte il leggendario decreto dell'ipotetico Daulo tribuno citato dal Doglioni). Il lusso ci venne colle principesse greche entrate nelle principali famiglie veneziane, e colla frequenza di rapporti d'ogni genere con Bisanzio. Vien poi esponendo il modo di vivere del popolo e fa conoscere il prezzo delle derrate. A proposito della vita severa ed onesta delle donne ne nomina alcune delle più cospicue. Mi permetterà il ch. A. di osservare che se veramente ebbe luogo il matrimonio di Nicolò Giustinian con Anna Michiel, tratti dal chiostro, la cagione deve essere stata diversa dalla comunemente addotta, dell'estinzione della famiglia del primo, dimostrata insussistente dai documenti (veggansi le « Vite dei dogi » di M. Sanudo pubblicate a cura di Giov. Monticolo nei RR. II. SS. editi dal Lapi, 1900, pag. 260 nota 2). Le crociate portarono gran mutamento nei costumi dei veneziani che presero parte a quelle non a solo scopo di lucro ma ben anco con alte idealità; e portarono eziandio un aumento di religiosità; tassata da taluno di bigottaria. Essa si manifestò con larghezze verso chiese e monasteri e colla frequenza di andare a finir la vita ne' chiostri. Sarebbe forse da

indagare se quelle generosità non fossero in parte da attribuirsi a sconto di peccati commerciali, come si sa che allora di frequente avveniva. Lo spirito religioso tuttavia non tolse che a tempo debito il governo mettesse freno alle superstizioni troppo spinte e facesse sempre prevalere l'interesse della patria. Accennato poi come in Venezia fossero favorite l'eleganza cavalleresca e la coltura, portatevi specialmente da donne straniere d'alto lignaggio, ed anche di stirpe regia, viene a dire degli usi nuziali; della pubblica moralità e della sua tutela, citando curiosi esempi; del giuoco, e della corruttela de' sensi.

Nel cap. XI ci mostra come le manifestazioni della vita fossero ornate dalle squisite applicazioni dell'arte industriale, influenzate successivamente dai varî stili, romano, barbarico, bizantino; e cita esempi e documenti; diffondendosi quindi sulle singole arti, come quelle del vetro, nei diversi suoi rami, del mosaico, della ceramica, che vediamo anche applicata ai monumenti, come ad esempio nelle chiese dei Frari e di S. Polo (antica), e che riproJusse anche la porcellana. Ci parla della fabbricazione delle stoffe, del setificio ch'ebbe incremento dalla immigrazione dei lucchesi, della lavorazione dei metalli preziosi cresciuta a celebrità in paese e fuori; di quella dei non preziosi, bronzo, rame, ferro, del primo dei quali potrebbe, oltre gli oggetti citati, ricordare due misure da grano del 1293, già esistenti nella Zecca ed ora nell'Archivio di Stato, collo stemma di S. Marco; e fra le antiche armature nostrane taluna che figura nelle pubbliche collezioni di Vienna. Segue parlando della scultura, e dell'intaglio in legno adducendone numerosi esempi. E quindi s'intrattiene dei lavori in avorio, corno, osso ecc. Ai luoghi opportuni espone come fossero disciplinate e tutelate dal Governo le varie arti.

Nel cap. XII vediamo da principio importate fra noi le forme architettoniche bizantine, influenzate poi dai maestri comacini, onde ne venne lo stile italo-bizantino, modificato in seguito dall'arte romana, dall'arabica e dall'archiacuta che prevalse e prese qui fisionomia propria speciale. Ne sono splendidi esempi le chiese dei Frari, di San Giov. e Paolo e il palazzo ducale di cui dice l'A. che «è opera sociale, non individuale, e il vero architetto fu quella forte aristocrazia che vi ebbe il suo monumento e il suo presidio». E come all'architettura va sempre compagna la scultura, ne vien divisando lo svolgimento dai più antichi resti frammentari alle più splendide manifestazioni, provando come quell'arte a Venezia si mostrasse fin dai primordi avviata alla perfezione. Più lenta a fiorire fu la pittura, primi saggi della quale sono i mosaici che mantennero a lungo l'immobilità rituale e convenzionale bizantina. I pittori dei sec. XIII e XIV erano ben poveri artisti. Progredi invece nel 300 la miniatura, e solo in sul finire di quel secolo cominciò ad aver vita la vera pittura ve-

neziana. Però fin dagli inizi si manifestò vivissimo il senso del colorito che contraddistinse sempre fra noi quest'arte, su cui ebbero benefico impulso le scuole di Verona e di Padova e qualche poco anche Treviso, delle quali esistono ancora insigni monumenti che l'A. vien descrivendo.

Nel cap. XIV vediamo scarsa ne' primi tempi la coltura letteraria, e i pochi documenti che ne restano tutti opera di ecclesiastici. Nè ricordi ci vennero di poesia, ma del sentimento poetico dei veneziani sono testimoni la ricca fioritura di leggende cresciuta intorno al tempio di S. Marco. Ma nella regione veneta trovò molto favore la poesia provenzale che ebbe qualche cultore anche nelle lagune, ove incontrarono successivamente favore i canti epici e le canzoni di gesta venute pure di Francia. Successero gli scrittori in latino (fra i quali l'A. cita Bonincontro de' Bovi bolognese, che era veramente mantovano come si sottoscrive nei suoi atti notarili), e valenti, specialmente di cronache, e qualcuno anche di versi. Parla del dialetto e degli scritti in esso per passare agli autori che scrissero in italiano, in versi e in prosa; quindi dei canti popolari. E viene a dire della cultura scientifica diffusa da celebrati maestri e favorita dal governo, e degli uomini che vi si segnarono. Poi tratta dell'esercizio della medicina, della musica, della diffusione della coltura letteraria nel sec. XV, dell'introduzione in Venezia della stampa che quivi raggiunse presto la perfezione sicchè la nostra città ne divenne, se non il maggiore, uno dei maggiori empori.

Seguono infine i documenti scelti con buon criterio, e sono l'oroscopo della fondazione di Venezia, uno relativo a saline (a. 958?), nove inventari di oggetti d'uso comune, arredi sacri e famigliari, libri ecc., specialmente interessanti (1300-1454), tre atti giuridici (1072-1098), tre esempi di forme di documenti (1056-1176), due vendite di stabili (1031-1098) e cinque giuramenti di capi di contrada e di duodena.

Le numerose illustrazioni che rendono preziosissimo il libro, e come tavole fuori testo e come vignette nel testo, furono scelte con gusto fino e vero criterio di sapienza, ed è inutile credo spender altre parole per farne encomi; e la loro esecuzione è pari alla fama dello stabilimento che le produsse.

R. PREDELLI.

GIUSEPPE CAPRIN. — *L' Istria nobilissima*, Parte I. — Trieste, Caprin. 1905; 8° gr. pp. 285.

Mentre pareva quasi esaurito il nobile cômputo che il nostro indimenticabile Caprin si era proposto, quello, cioè, di illustrare, sotto il riguardo storico e artistico, la Venezia Giulia, dal nostro mal segnato e mal difeso confine orientale al tempestoso Quarnaro, egli pensava di innalzare un nuovo monumento alla sua Istria diletta, raccogliendo amorosamente da dieci anni, quasi giorno per giorno, i titoli che le davano diritto di portare il suo ricco contributo alla storia della civiltà latina.

Gli avanzi cospicui che ancora si ammirano nell' Istria, e che la rendono cara al pellegrino dell' arte, parve servissero d' ispirazione all' autore, il quale prese le mosse dallo studio delle rovine minori, muto testimonio della duplice ingiuria del tempo e degli uomini. Così questo primo volume va distinto in nove capitoli, ciascuno dei quali svolge un aspetto particolare della gran trama che l' autore venne imaginando. Stanno ad attestare, la romanità dell' Istria i monumenti, a tutti noti, che servirono di scuola nell' età del rinascimento. E di questa età, che anch' essa lasciò le sue tracce nell' Istria, dovrà discorrere il secondo tomo che la pietà della vedova, signora Caterina Croato-Caprin, editrice del presente volume, si accinge a suscitare dagli appunti lasciati incompleti. Intanto nell' Istria, come altrove, si fa strada, con la dominazione e le influenze politiche, l' arte orientale, ma non sì che riesca a ripudiare affatto gli elementi romani. Per tal modo sorge e vigoreggia quello stile misto, di cui gli esempi abbondano dovunque, producendo un felice innesto del presente sul passato, quasi pacifico connubio di due civiltà. Bisogna leggere con che senso squisito del vero il Caprin analizzi questo fenomeno nel ricordare, fra altro, la ricostruzione dell' Eufrasiana di Parenzo.

Al così detto rinascimento italico, dovuto all' opera dei *magistri* architetti e scultori e al rifiorire di motivi simbolici, sottentra una diversa influenza che doveva preconizzare il dominio di Venezia; allargatosi alla penisola istriana nella seconda metà del secolo XIII. Lo stile gotico fa capolino, oltre che nelle chiese, in edifici profani, e specialmente nei palazzi pubblici, sorti per affermare che l' autonomia comunale, la quale era riuscita a resistere alle pretese temporali dei patriarchi d' Aquileia e dei vescovi loro suffraganei, non aveva piegato innanzi alla inevitabile dominazione dei Veneziani.

Le dedizioni alla repubblica delle città e delle terre istriane non

erano state in ogni caso spontanee; ma col volger del tempo Venezia, pel suo dominio sull' Adriatico, apparve naturale protettrice dei luoghi marittimi, alcuni dei quali le furono fedeli senza restrizioni, come Muggia e Pirano, che si adoperarono, nelle contingenze difficili, a salvare non menò sè stesse che la repubblica dalle invasioni esterne degli scorridori imperiali, turchi od uscocchi armati in guerra. L' autore trova quindi acconcio discorrere minutamente, come fa nel Cap. V (pag. 111-167), delle vecchie mura poste dovunque a difesa, mura che Venezia non aveva sempre costruite, nè sempre volle o potè riparare nel momento del maggiore pericolo, e che più tardi dovette abbandonare, per la incuria propria, all' opera fatale del tempo.

In questo capo, e nei tre che seguono, la parte illustrativa viene a integrare per modo la narrativa da farne un tutto assai piacevole ed istruttivo. Aggiungasi che, mentre il noto precedente volume dello stesso Caprin: *Marine istriane* (Trieste, 1889), presentasi più omogeneo nella fattura e vi campeggia il sentimento, questo rivela uno studio più accurato dei particolari, e quasi una maturità di artista erudito che dà fondo ai varii soggetti che impegna a trattare.

Ha particolare interesse il Cap. VI, *Le Porte* (pag. 171-194), accomodate anch'esse dai Veneziani, dopo la caduta del dominio patriarcale, secondo le esigenze dell' arte militare, la quale, nei secoli XV e XVI, all' epoca dei grandi architetti specialisti, diessi a rispettare, insieme con le ragioni della difesa, quelle dell' estetica. Nè in ciò volle l' architettura militare esser da meno della civile, perchè la repubblica, appena insediata in Istria, pensò a costruire, in forma degna, i palazzi del Podestà (se ne occupa il Cap. VII, pag. 197-237), fra cui di grande importanza e di effetto mirabilmente armonico, quelli di Capodistria, di Pirano, di Muggia, di Parenzo, di Pola. Quest' ultimo, già eretto negli ultimi decenni del sec. XIII, essendo podestà Bartolomeo dei Vitrei, cavaliere padovano, rappresentato sulla fronte del palazzo stesso, secondo ebbe a dimostrare, contro le asserzioni del Kandler, lo stesso Caprin, si sfasciò nel 18 luglio 1651, e fu ricostruito alla fine del secolo.

Una buona occasione si presenta allo scrittore, aggirantesi *Fra le case* delle terre istriane (Cap. VIII, pag. 241-262), di ritrarne gli effetti pittoreschi, che darebbero motivo a saggi, parimenti caratteristici, ma ben più numerosi di quelli che qui s' incontrano. Assurgendo però dall' immagine delle abitazioni alla vita cittadina, il Caprin accolse, in questo e nel capitolo che segue, molti altri argomenti per completare il suo quadro, relegando in nota ciò che serve a maggior schiarimento e impedirebbe al discorso di procedere senza intoppi.

Ma il suo pensiero non può staccarsi da Venezia, a cui l' Istria era (ed è) così intimamente legata, e lo prova a esuberanza l' ultimo Cap.

Il Trecento (pag. 265-285), nel quali trovi l'antica, legittima ragione del fascino che l'Istria esercita su chi sappia intenderla, e per converso dell'attrazione della madre sui figli che ne sono politicamente divisi. Tale sentimento provava specialmente il Caprin, il quale era tanto entusiasta di questa Venezia, da sembrarci ch'egli deva, in premio, averne portata al di là la visione perenne.

La lettura del presente volume, ricco di ben 149 illustrazioni (da disegni, fotografie, incisioni, ad opera di artisti o di stabilimenti di primo ordine), cresce in noi il desiderio della seconda ed ultima parte, destinata a chiudere fatalmente la sapiente, patriottica attività di uno spirito geniale. Non sarebbe però inopportuno che la gentile editrice suggellasse l'opera con un indice minuto, destinato a richiamare metodicamente le notizie e le notizie che vi sono profuse.

G. OCCIONI-BONAFFONS

SEBASTIANO VENIER e le sue monete (1577-1578) per Nicolò Papadopoli.
— Venezia, tip. Emiliana 1905.

Fra i dogi di Venezia più illustri tiene un seggio eminente Sebastiano Venier, che con Enrico Dandolo e Francesco Morosini forma una triade gloriosa nella storia di Venezia.

Brevissimo fu il tempo della sua ducea, chè eletto nell'11 giugno 1577 mancava a' vivi nel 5 di marzo 1578.

Ma la gloria del Venier è dovuta al comando ch'ebbe della flotta veneziana nella battaglia di Lepanto, battaglia che fiaccò la potenza ottomana e salvò la cristianità dai pericoli che la minacciavano. In quel grande dipinto di Andrea Vicentino, che è nella sala dello Scrutinio nel Palazzo Ducale, il grande capitano sta là imperterrito in mezzo alla più aspra pugna, e pare che ancora dia gli ordini che condussero alla vittoria. Era doveroso innalzare un monumento ad un tanto eroe, e la bellissima statua testè modellata dal prof. Dalzotto sta per essere fusa in bronzo e collocata nel Pantheon di Venezia, ch'è la chiesa dei ss. Giovanni e Paolo.

Ben a proposito quindi il senatore conte Nicolò Papadopoli, che ha la più grande raccolta di monete escite dalle zecche italiane, ed è autore della latissima opera sulla *Numismatica Veneziana*, della quale ha pubblicato il primo volume, diede in questi giorni alle stampe per le nozze Persico — Venier, in una splendida edizione, il libro *Sebastiano Venier e le sue monete*, ornato della esattissima riproduzione così della bolla ducale, come di tutte le monete e dell'osella del Venier. Diligentissime sono le singole descrizioni delle monete,

alcune delle quali rarissime. Sette sono le varietà dello zecchino che egli descrive, e quindici quelle della moneta di argento da quaranta soldi o da due lire, con al rovescio la santa Giustina, in ricordo che nel giorno dedicato a questa santa avvenne la celebre battaglia di Lepanto. (1). Si veggono nell'esergo di ciascuna di esse le iniziali di uno dei massari alla moneta, ch'erano in allora Felice Bon, Francesco Querini, Giov. Giacomo Morosini, Giacomo Loredan.

Otto sono le varietà della moneta da 20 soldi o della lira, anch'esse aventi nel rovescio la s. Giustina, e con nell'esergo le iniziali di uno dei tre massari suddetti.

Del sesino o doppio quattrino, da otto denari, il Papadopoli ne descrive ben ventinove varietà; uno solo è l'esemplare del quattrino, ed infine tre sono le varietà del mezzo quattrino o doppio bagattino.

L'osella di Sebastiano Venier ha nel diritto un angelo che scende dal cielo ad incoronare il doge, ed al rovescio il Padre Eterno che benedice Venezia.

La profonda erudizione nell'argomento, frutto di lunghi studi, di ricerche indefesse e di viaggi per visitare le più ricche raccolte di monete nazionali ed estere fanno desiderare vivamente di vedere pubblicata una così importante e completa monografia della zecca veneziana, che se ha perduto la sua antica sede, dalla quale esci il fior dello zecchino, verrà ad essere ricostituita nella sua splendida vita, nella grande opera del conte Papadopoli.

N. BAROZZI

(1) Forse alcune di queste varietà provengono dall'essersi introdotte nello Stato delle monete da 40 soldi stampate in *terre aliene* e che furono proibite con decreto del Consiglio dei Dieci in data 3 di settembre 1577, ordinandosi di procedere contro i delinquenti.

INDICE

Su due errori nei viaggi dei Caboto e sul cosmografo Salvat(ore) de Pilestrina (Vincenzo Bellemo)	Pag. 5
Il Cancellier Grande di Chioggia (cont. e fine) (Carlo Bullo).	16
L' « Istoria viniziana » di M. Pietro Bembo, saggio critico con documenti inediti (cont.) (Carlo Lagomaggiore)	33
Il Museo civico di Adria (Discorso inaugurale) (Gherardo Ghirardini)	114
Notizie storiche sul Magistrato veneto alle acque (Antonio Favaro)	
	Pag. 181
Di alcunè relazioni tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede ai tempi di Urbano V. e di Gregorio XI. (1367-1378) (Arturo Segre).	200
Clero e comune in Padova nel secolo XIII (L. A. Botteggi)	215
Una cattedra di diritto pubblico ecclesiastico dello studio di Padova nella seconda metà del secolo XVIII (Bia- gio Brugi)	273
Le memorie dei signori Savorgnani in Osoppo (V. Bal- dissera)	289
L' « Istoria viniziana » di M. Pietro Bembo, saggio critico con documenti inediti (cont. e fine) (C. Lagomaggiore).	308

Rassegne bibliografiche.

Walter Norden. — Das Papsttum und Byzanz. Die Treh-
nung der beiden Mächte und das Problem ihrer Wie-

dervereinigung bis zum Untergange des byzantinischen Reichs (M. Brosch)	Pag. 158
Avv. Amedeo Corsale. — Statuta et ordinamenta notariorum Rhodigii et comitatus (Roberto Cessi)	160
L. M. Hartmann. — Die wirthschaftlichen Anfänge Venedigs (Gino Luzzatto).. . . .	162
Vito Vitale. — Una contesa fra Ancona e Venezia nel sec. XV. Contributo alla storia delle relazioni fra le due repubbliche (Gino Luzzatto)	164
Dalla Santa Giuseppe. — Il pittore Alessandro Varotari e un suo disegno per la chiesa della salute di Venezia (Vittorio Barichella)	165
Guerrieri Giovanni. — Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530 (Giuseppe Dalla Santa)	167
Picotti G. B. — I Caminesi e la loro Signoria in Treviso dal 1283 al 1312 (L. Bailo)	173
Ravà Vittore. — Di due documenti inediti relativi al medico e filosofo ebreo Jacob Mantino (R. Predelli)	175
Miagostovich Vincenzo. — L'avventuroso viaggio di Pietro Querini (R. Predelli)	ivi
Antonio Medin. — La storia della repubblica di Venezia nella poesia (Vincenzo Marchesi)	Pag. 341
Monticolo G. — Per l'edizione critica del Poema di Castellano da Bassano sulla pace di Venezia del 1177. — I cognomi dei tre canonici autori di una relazione sincrona della pace di Venezia (R. Predelli)	345
Levi dott. Ugo. — I monumenti del dialetto di Lio Mazor (R. Predelli)	346
Michieli A. — Intorno ad un poeta giacobino (R. Predelli)	347
In memoria di Odone Ravenna, scritti di varii autori	348
I. Beda Gioacchino. — Un trattato di estrazione fra Padova e Venezia	ivi
II. Cessi Roberto. — Un privilegio dell'arte dei drappieri in Padova	349
III. Cessi Benvenuto. — Gli Ebrei in Rovigo e il Commercio della lana (R. Predelli)	ivi
Molmenti Pompeo. — La storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della repubblica. IV edizione interamente rifatta. — Parte I. la grandezza (R. Predelli)	350

Giuseppe Caprin. — L' Istria nobilissima (G. Occioni-Bonaffons)	Pag. 358
Sebastiano Venier e le sue monete (1577-1578) per Nicolò Papadopoli (Nicolò Barozzi)	360

Appendici.

Publicazioni sulla storia medioevale italiana [1901] (Carlo Cipolla)	97-128
Bollettino Bibliografico della regione veneta (1903) (Arnaldo Segarizzi)	1-16

~~~~~  
**GIOVANNI BIANCHI** *Gerente responsabile*  
 ~~~~~

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE, - ANNO V

TOMO X, — PARTE I

COMMISSIONE DIRETTRICE

V. LAZZARINI - G. OGcioni-BONAFFONS - R. PREDELLI

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA

PREM. TIP. VISENTINI CAV. FEDERICO

1905

VENEZIA E IL RE DI NAPOLI FIRENZE E FRANCESCO SFORZA

DAL

NOVEMBRE DEL 1450 AL GIUGNO DEL 1451

Venezia, vedendo che lo Sforza si era impadronito di Milano (1), togliendole la speranza del possesso di Lombardia, a cui da tanto tempo anelava, e che Firenze piuttostochè favorirla sosteneva il novello Duca, fece pace e poi lega col Re di Napoli, in apparenza per dar pace all'Italia, in realtà per opprimere lo Sforza e i suoi amici (2). Pensò e tentò ogni via per toglierlo di mezzo, col pugnale, col veleno e col tradimento; e, nella maniera più cinica, più spudorata e vergognosa trattò di quest'assassinio coi sicari, come della cosa più naturale, più bella e più morale del mondo (3). Nè questo bastando

(1) Vedi mio articolo *«Firenze e Venezia dopo la battaglia di Caravaggio»* nell'Archivio storico italiano 1904 f. 3.

(2) Archivio di stato in Venezia. Patti sciolti. Il 2 luglio 1450 in Belfiore, presso Ferrara, si segnano i Capitoli di pace tra Venezia e il Re Alfonso d'Aragona, il 24 ottobre si segnano quelli della lega. Senato *Secreti* Reg. 19 — MCCCCL die primo Septembris, Ser Matteo Vitturi oratori ad Ser. Regem Aragonum da c. 3 t. a 9 V. anche c. 17.

(3) Consiglio dei X, *Misti* Reg. 14, 26 agosto 1450.

Archivio di stato in Milano. Potenze Estere, Modena. Let. di Giovanni da Trezzo allo Sforza 25 settembre, 3 novembre 1451. *Appendice B*. Documento I. Vedi VLADIMIR LAMANSKY *Secrets D'état de Venise*, p. 9, 10, 11. Saint-Petersbourg 1884.

per raggiungere il fine propostosi, pensò d'isolarlo, di circondarsi de' migliori capitani, di guadagnarsi l'appoggio del Papa, la simpatia di Genova e di staccare Firenze dallo Sforza e di persuaderla a stringersi in lega con lei e col Re Alfonso.

Ma Firenze, oltre a vedere nello Sforza un potente fattore dell'equilibrio d'Italia, guidata e dominata da Cosimo de' Medici, che a tutto potere favoriva lo Sforza, non solo, pel momento, non volle acconsentire a questa proposta; ma fece intendere chiaramente che anche in seguito non avrebbe cambiato cammino (1).

Venezia non si perdettero d'animo; in Milano favorì più che potè il partito repubblicano ancora potente, fece conoscere al re Alfonso che l'unione di Firenze col Duca di Milano era pericolosissima, che era necessario scioglierla e staccare Firenze dallo Sforza, perchè questi, isolato, non solo non avrebbe arrecato alcuna molestia; ma si sarebbe piegato in tutto e per tutto ai loro voleri e così, con grande riputazione della Lega, si sarebbe assicurata la pace d'Italia. Bisognava fare ogni sforzo per raggiungere questo scopo e se la persuasione fosse stata inutile, per Firenze, bisognava ricorrere a' mezzi più energici, che non mancavano (2).

(1) Archivio di stato in Milano. Potenze Estere, Firenze, Modena, Rimini; e quasi in tutte le sezioni si trovano documenti su tale argomento; ed essendoci impossibile citare anche solamente le date, rimandiamo il lettore a tali divisioni.

(2) Et quia tetigit de Florentinis, qui uniti dicuntur cum duce Mediolani, dicimus quod clarissime intelligitur hoc esse verissimum et adeo uniti dici possunt, quod, unum et idem possint reputari et propterea in hoc habenda est bona advertentia et dirigenda cogitamina. Nam si florentini a favoribus dicti ducis desisterent liga satis leve posset reputare factum ducis Mediolani, sed dubium est ob florentinos, et laudamus plurimum, ut eius Serenitas adloquatur, ut dixit, oratorem florentinum declaretque ei solidam et firmissimam unionem nostram et opportunis ac magnanimis verbis querat eos retrahere a favoribus ducis predicti.

Fin da quando l'audacia e le mire ambiziose dei Visconti minacciavano la rovina e la distruzione de' vari stati d'Italia, l'amicizia de' Veneziani e Fiorentini si era resa non soltanto solida e indispensabile, per difendere la propria libertà; ma fraterna (1). Di 'qui una rete fittissima d'interessi tra cittadini di queste due repubbliche; negozianti, operai, artisti, banchieri, mercanti fiorentini erano accorsi a Venezia come a loro seconda patria, trovandovi ospitalità e viva sorgente di guadagno.

Ora Venezia vedendo che Firenze di questo guadagno si serviva per farle guerra; pensò di bandire tutti i sudditi fiorentini dal suo territorio e da quello del Re Alfonso, sperando con tale provvedimento di persuadere l'antica alleata ad abbattere Cosimo de' Medici, fautore principale dello Sforza e cagione di questo dissidio.

Ma il Re di Napoli, per vedere Venezia e lo Sforza distruggersi a vicenda, per timore che i Baroni già malcontenti, gli suscitassero una ribellione nel Regno, per la pace poco prima conclusa coi Fiorentini e pei consigli del Papa, da parte sua, senza un vero e determinato motivo, si mostrava avverso ad ogni novità (2), e questo suo de-

Nam si hoc obtinetur, dux predictus ad omnes voluntates lige, etiam sine armis, facile reduceretur cum gloria ipsius lige. Quando vero verba dicta suprascripto oratori non prodessent, tunc esset per ligam dirigenda cogitamina ad validiores provisiones pro sua intentione obtinenda. Archivio di Stato in Venezia, Senato *Secreti* 19 dic., c. 30t. Reg. 19.

(1) Vedi mio lavoro « *La guerra in Toscana dell'anno 1447-48* » p. 21.

(2) *Appendice A*. Docum. VIII. Archivio di stato in Milano Potenze Estere, Modena, Antonio da Trezzo in una lettera del 7 giugno dice allo Sforza, che Giovanni de Compagno gli dice che Matteo Vitturi ha certificato e detto palesemente a Venezia che il Re gli dava parole e che non aveva voglia di venire realmente alla guerra, e che nella sua Maestà c'era da far poco fondamento. Vedi anche la corrispondenza di Nicodemo da Pontremoli da Roma.

siderio l'aveva fatto capire assai chiaramente senza timori o sottintesi,

Venezia allora colla massima prudenza cercò di preparare il terreno a poco a poco, per raggiungere l'intento prefisso e di provvedere ai bisogni più urgenti che la opprimevano.

Pensò di fortificare la linea di confine verso l'Adda e verso il Bergamasco, e specialmente Ripalta, Ghiara d'Adda e tutte le *bastite*, ponti e fortezze, che erano su questo fiume. Il ventuno novembre stabilì di mandare Febo Capello da Pasquale Malipiero, procuratore di San Marco e provveditore in quelle parti di Lombardia, da Vittorio Capello, capitano di Brescia e da Antonio Marcello provveditore di Crema, perchè tutti si riunissero a Crema e con Pietro degli Avvocati e Cesare da Martinengo discussero insieme e provvedessero alla difesa de' luoghi accennati. Questi personaggi si radunarono e tutti riconobbero la necessità di fortificare quei confini e pel momento essendo difficili le opere in muratura a causa del rigido inverno, pensarono di fare le cose più urgenti e al resto provvedere con soldati. Per mezzo dell'ambasciatore Matteo Vitturi che aveva a Napoli fece conoscere al Re che per dar forza e autorità alla lega e attirare a sè Firenze, a cui tutti gli sforzi dovevano essere diretti, e impedire di mandare aiuti allo Sforza in Lombardia, era necessario condurre Angelo Simonetta da Castelpiero, il Duca di Mantova ed altre genti, perchè la posizione che si andava preparando era tutt'altro che lieta. Gli fece notare che da due lettere giunte a Venezia, l'una di Neri di Gino Capponi a Paolo Tron, Procuratore di S. Marco, e l'altra di Mariotto Lippi a Zaccaria Bembo, si vedeva ben chiaro l'arroganza della Signora dell'Arno, ma da quella di Neri di Gino Capponi, la quale parlava assai più diffusamente e particolarmente, con maggior arroganza di quello che conveniva, era addirittura manifesto il desiderio suo di dettar leggi a Venezia e a

tutta l'Italia (1). Il Duca di Milano poi sebbene dicesse di voler pace, e fin dall'ottobre, per questo avesse mandato il suo famigliare Pisanello a Pasquale Malipiero (2), si preparava indefessamente alla guerra; sollecitava la riedificazione del Castello già atterrato da' Milanesi, restaurava gli altri diroccati, ne fabbricava de' nuovi, fortificava Milano, ne faceva guardar le porte e la riempiva di soldati, riducendola una fortezza inespugnabile (3). E come se ciò fosse poco, per mezzo de' suoi commissari cercava di far ribellare a Venezia quei castelli del confine donde potesse avere maggiori aiuti nella prossima campagna. Co' denari de' fiorentini cercava, per sè, di condurre il Marchese di Mantova, per Firenze, Astorre Manfredi e inoltre cercava di cederle Federico da Montefeltro già fin dall'ultimo di agosto prossimo scorso, suo condottiero (4).

Per comando di lui il fratello Alessandro era andato nel Parmense con più di quattromila persone tra fanti e cavalieri; appena giunto aveva occupato un luogo dei Torricelli, preso Beltramo de' Terzi e toglie più di ottomila ducati. Sistemato il Parmense a modo suo a richiesta de' Fiorentini andava in Lunigiana in favore di Spinetta da Campofregoso, signore di Fosdinovo, raccomandato di Firenze (5); di qui in Toscana per accrescere potenza autorità e dominio a' Fiorentini, che avidi del possesso di Piombino e del suo territorio cercavano

(1) Archivio di stato, in Venezia Senato, *Secreti* Reg. 19 c. 18t, 19, 26, 26t, 27.

(2) Vedi nota antecedente c. 15, MCCCCL, die XXIII octobris.

(3) *Appendice B*, doc. II.

(4) Archivio di Venezia Senato *Secreti* 19 dicembre c. 30. t. Vedi anche consiglio dei X delib. 20 Gennaio. Vedi mia memoria « *Federico da Montefeltro condotto da Francesco Sforza ultimo di agosto 1450* » nella rivista « *Le Marche illustrate...* » f. 3 an. 1905. Fano.

(5) *Appendice B. Doc. II.* Vedi Archivio di Stato in Venezia Senato, *Secreti* 26 nov. c. 24.

di persuadere Caterina d' Appiano, vedova Orsini, di accettare in sua difesa per mare e per terra le genti che Alessandro Sforza aveva in Lunigiana, per riacquistare le fortezze che tenevano gli Orsini e liberarsi da tanti pericoli (1). Considerata l'estensione del territorio del Campofregoso e l'importanza di Piombino se fosse caduto nelle mani de' Fiorentini era facile prevedere ciò che si andava preparando per la lega e specialmente pel Re che nella Maremma toscana doveva conservare il possesso di Castiglione della Pescaia unico suo rifugio in quelle parti. Perciò vane erano le trattative di pace che da tanto tempo si discutevano; era necessario farsi forti per tener fronte a tanta superbia e premunirsi contro tanti pericoli ormai inevitabili. E per attirare il Re a' loro desideri, proseguivano, ricordando che essi fin dalla morte di Filippo Maria, ultimo dei Visconti, che reggesse Milano, sebbene avessero un forte esercito in campo, avevano riconosciuto la libertà de' Milanesi, conclusa la pace con loro a Bergamo, lo Sforza in Milano per mezzo de' suoi partigiani l'aveva rotta; in seguito egli stesso aveva preso Parma ed assalito altri castelli; contro le disposizioni da lui stesso sottoscritte, aveva condotto a suoi stipendi le genti de' Milanesi, tra cui Carlo Gonzaga, che, poteva dirsi, lo avesse fatto padrone di Milano ed ora lo pagava con sì nera ingratitudine (2); inoltre contro ogni diritto e i patti giurati aveva tentato d'impedire a' Veneziani l'acquisto di Crema. Nonostante tutto questo Venezia non aveva mai voluto far pace co' Milanesi contro di lui, cercando sempre di riavvicinarlo ed averlo per suo buon amico; e se da ultimo si era accordata co' Milanesi l'aveva fatto per legittima difesa e per non pagare i quaranta mila ducati che egli ingiustamente chiedeva, usando

(1) *Ibidem* c. 31.

(2) Vedi pag. 21, nota 2.

però verso lo Sforza sempre la massima deferenza, conservandogli perfino lo stato se avesse approvato quanto essa aveva concluso. Ma egli non solo non aderì al desiderio della Serenissima; ma avutì quaranta mila ducati da' Fiorentini, fece guerra spietata a Venezia, s'impadronì di Milano e nel giorno stesso della sua conquista lasciò perfino che Giovanni Stampa, milanese, prendesse e senz'alcuna ragione uccidesse Leonardo Venier ambasciatore di Venezia (1). Ora poi imbalanzito dal favore della fortuna, non si contentava di Milano soltanto; ma cercava di togliere a Venezia quei possessi che da tanto tempo aveva acquistati e possedeva con pieno diritto. Quindi per troncare questa sconfinata ambizione non restava altro che isolarlo e, o per amore, o per forza, staccare da lui i Fiorentini, base principale delle sue pretese e della sua ambizione; altrimenti non solo il Re e i veneziani non avrebbero avuto pace; ma l'Italia intera nuovamente sarebbe oppressa da guerra micidiale.

Come si vede grande era l'odio di Venezia contro lo Sforza; ma anche la Serenissima non era in una posizione troppo felice; e per l'erario smunto, e pei Turchi che già s'avanzavano sempre più minacciosi; perciò molti dei Senatori si mostravano indecisi, se non apertamente avversari a queste idee guerresche; ma vedendo che la guerra collo Sforza era inevitabile, dati gl'intendimenti di Venezia, e che più s'andava innanzi e più si rendeva difficile, tutti convennero di romperla al più presto possibile.

Anche il Re Alfonso era convinto dei pericoli che minacciavano lui e l'alleata, ma dar troppo ascolto alla

(1) Pagina 1 ed *Appendice B* doc. I.

Serenissima sarebbe stato l'inizio di aperta guerra ed assumersi una responsabilità assai grave e venir meno allo scopo prefisso che era quello che Venezia e lo Sforza s'indebolissero più che fosse possibile. Da principio non volle saperne e rimase nel suo fermo proponimento di mantenere la pace; ma pressato continuamente dalle insistenze di Venezia e vedendo che dall'ambasciatore fiorentino ricavava ben poco, chiese consiglio al Papa e pensò di mandare a Firenze un ambasciatore per indurla amichevolmente a collegarsi con lui e coi Veneziani (1), e caldeggiò più che potè l'idea della pace universale.

Anche il Papa che per mettere un argine agli invadenti Musulmani si era affaticato e si affaticava per riunire in pace tutti i Signori e Repubbliche della Penisola, vedendo che si preparava un'altra guerra e spinto dal cardinale di Benevento che appena sentito l'accordo tra il Re e Venezia, aveva insistito perchè fosse mandato a Napoli e a Venezia un uomo di grande autorità, pensò d'intervenire prima che le difficoltà si facessero più gravi. Esortò tutti alla concordia e mandò a Napoli il Cardinale Giovanni Giovane Morinese, diplomatico insigne, di cui si serviva e si era servito negli affari più difficoltosi (2).

(1) Archivio di stato in Venezia Senato, *Secreti* Reg. 19, 19 dicembre. Archivio di Stato in Milano, Potenze estere, Roma, corrispondenza di Nicodemo da Pontremoli e di Vincenzo (Amidano?) Ved. *Appendice B. doc. IV.*

(2) Senato, *Secreti* c. 28, 12 dicembre. c. 31 19 dicembre.

I Regesti Vaticani, le Schede Garampiane, molti altri documenti dell'archivio Vaticano e di molti altri archivi esteri e nazionali, ci dimostrano la potenza, l'attività, la prudenza e l'autorità di questo personaggio. Fu il più ricco di tutti i cardinali dell'età sua e lasciò ai parenti un grandissimo patrimonio. Morì in Roma la notte del 9 al 10 settembre a ore 6 di notte dell'an. 1451. Il GIACCONIO, *Vitae et Res Gestae Pontificum Romanorum* T. II, colonna 912, Romae, de Ru-beis, 1677, dice che morì il 9 settembre o il 9 dicembre del 1451; fu sepolto in S. Lorenzo in Lucina di cui era *Presbiter cardinalis*. A tal

Venezia conoscendo la vanità di questi tentativi e desiderando andare direttamente in fondo, non voleva aderirvi; ma vedendo che il Papa prendeva tanto interesse e che il Duca di Milano aveva mandato a Napoli Gabriele Meraviglia a questo fine, per non scoprir troppo la sua avversione alla pace e non accentuare i rancori che su di lei si andavano addensando vi acconsentì.

S'intavolarono le trattative che, può dirsi, morirono in sul nascere, perchè lo Sforza non volle mai acconsentire che Venezia ritenesse le fortezze e i passi che aveva sull'Adda, anzi sapendo che nella Corte Romana non era molto considerato specialmente pel numero esiguo de' cardinali che lo sostenevano, insistè perchè quanto prima fosse fatto cardinale il Vescovo di Parma e scrisse una lettera a Roma in cui stigmatizzando l'egoismo di Venezia affermava esser pronto a tutto prima di cedere (1); ma il Papa, Firenze e il Re Alfonso non deposero mai il pensiero di un accordo universale o par-

uopo sentiamo un brano di una corrispondenza dell'ambasciatore del Duca di Milano da Roma. • Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine mi singularissime, post humillimam recomendationem. Questo aere de Roma licet non sia pestilente al presente, tamen è sì cativo che de li dieci che se amalano de certo ne morono li otto o più. Io ne ho già pianto uno de li miei e un altro ne va per mala via. Dio ce aiuti e non me manca l'animo. Questa notte ale 6 ore morì el cardinale Morinese. Ha lassato gran roba; ecci chi dice vale più de quantamilia ducati e che li contanti sonno appresso ottantamilia. Il a lassato a novantaotto de li soy de casa centocinquanta ducati per ciascuno el cavallo che calvalcavano e li panni loro

Ex Urbe X septembris 1451.

Servulus Nicodemus.

Retro Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino Duci Mediolani. Archivio di Milano, Potenze estere, Firenze.

(1) Archivio di Stato in Milano, Potenze Estere, Modena, lett. di Antonio da Trezzo a Francesco Sforza da Ferrara 11 e 25 mag. 1451. Roma, Lett. di Vincenzo (Amidano?). Ved. *Appendice A* doc. I.

ziale e si adoperarono continuamente per raggiungere questo nobile intento e per dare alla Penisola, da tanto tempo affranta dalla guerra, dalla fame e dalla peste, la tanto sospirata pace.

Fallito questo tentativo, Alfonso caldeggiò più che mai l'idea di mandare a Firenze un'ambasceria e, la repubblica di San Marco, avrebbe voluto mandarla in fumo; ma vedendo l'insistenza del Re e del Papa vi acconsentì a patto di mandarla subito e di non perder tempo. Il Re si adoperò per effettuare questo desiderio dell'alleata che era pur suo; ma gli intoppi furono tali e tanti che lì per lì fu impossibile; e le difficoltà si accentuarono a tal segno che egli stesso quantunque fermo nella via intrapresa non potè far a meno di non dare a conoscere la sfiducia che aveva in questi mezzi pacifici; e Venezia accortasi che anche il Re incominciava a convincersi che colla persuasione avrebbe ottenuto ben poca cosa, non mancò di approfittarne e colla solita prudenza incominciò a suggerirgli quei mezzi che ella da tanto tempo aveva pensato e scrivendo al suo ambasciatore, così si esprime: « se per caso il Re chiedesse quali provvedimenti si potessero prendere se detti Fiorentini non si volessero staccare dal Duca, come è vostra opinione, dite che utililissimo rimedio sarebbe espellerli tutti dal territorio suo e nostro » (1).

Da questo momento Venezia quantunque si mostri favorevole a mandare l'ambasceria a Firenze non cessa mai di avvertire l'ambasciatore che aveva a Napoli di dire apertamente al Re, non più come opinione sua; ma come pensiero e volontà del Senato e del Consiglio dei Dieci che « *utilissimum remedium esse quod expellerentur de regnis suis et ditione nostra (i fiorentini) nam satis eos valde hoc appetiari et creditis quod omnia facerent po-*

(1) Archivio di Stato di Venezia, Senato *Secreti*, Reg. 19, c. 24.

tius quam hoc pati » : anche in molte altre deliberazioni insiste su quest' argomento, anzi può dirsi che questa sia la chiusa di tutte le lettere che scrìvè a Napoli; ma quel principe, temendo d'irritar troppo la repubblica fiorentina colla minaccia di espellere i suoi cittadini dal territorio a lui soggetto non volle mai usare quella espressione (1).

Egli però pel contegno de' Fiorentini e le insistenze de' Veneziani sempre più convinto della vanità di quest' ambasciata, prima di mandarla pensò di tentare un' altra via affine di predisporre quella Signoria e prepararne il terreno. Sapeva benissimo che ormai il vero padrone di Firenze era Cosimo de' Medici e chè tutto, o quasi, procedeva a voler suo, quindi era necessario attirarlo a sè colle buone, o scacciarlo da Firenze colla forza, suscitandovi una ribellione; la ribellione pel momento era impossibile; perciò il Re credette opportuno di scrivergli, esponendo i suoi desideri; cioè che egli facesse in modo che la Signoria Fiorentina abbandonasse lo Sforza e si collegasse con lui e colla Serenissima. Ma Venezia, conoscendo quanto Cosimo fosse attaccato allo Sforza e prevedendo che oltre a non ottener nulla quest' attestato di fiducia in Firenze gli avrebbe accresciuto prestigio e autorità a danno della lega loro, vi si oppose, ripetendo e sostenendo che l'unico rimedio era l'espulsione di tutti i Fiorentini dal territorio di Venezia e da quello del Re (2), ma che se pur

(1) Archivio di Stato in Venezia Senato, *Secreti Reg.* 19.

(2) *Ibidem*. Quoniam nulli dubium esse debet ipsum Cosmum adeo unitum esse cum Comite Francisco ut unum et idem reputari possint, nec est ullo pacto credendum quod ab ipso comite se habeat separare nam ex hoc consequitur in Florentia reputationem suam, et statum quem habet. Et etiam certum est quod pratica et litere sue Serenitatis ad ipsum Cosmam magnam ei reputationem prestant in Florentia et per consequens notabile prejudicium rebus Lige.

Noi crediamo pel bene nostro licenziare tutti i Fiorentini dal suo

qualche cosa si volesse tentare il meno male sarebbe stato mandare a Firenze l'ambasceria che si era proposta.

Alfonso, dietro l'opposizione di Venezia non scrisse a Cosimo, nè aderì alle pretese dell'alleata; ma esortò Firenze a seguirlo e d'accordo specialmente col Papa pensò di preparare il terreno per mandare l'ambasceria a Firenze e per l'altre cose aspettò che il tempo e gli avvenimenti gli dessero maggior luce e consiglio.

Intanto per non diminuire il suo prestigio in Toscana e per avere quegli aiuti che fin qui gli erano stati promessi da' Pisani, se mai avesse dovuto fare una spedizione in quel territorio, seguì più intensamente a fomentare l'odio di questi contro i Fiorentini. E poichè in Piombino, per la morte di Rinaldo Orsini e per la malattia di Caterina sua moglie, si preparava un cambiamento di Governo, lasciò che il conte di Tagliacozzo occupasse vari castelli di quel territorio (1). E, vedendo che i Fiorentini avevano mandato là più di 300 fanti, polvere, bombarde e altre munizioni; di più Niccolò degli Alessandri ed Alamanno de' Salviati, per dirigere quelle genti e che avevan tentato di far venire in loro aiuto dalla Lunigiana con quattro mila soldati Alessandro Sforza per occupare quel territorio e quella città di sommo valore strategico, si lagnò coi Fiorentini di questa loro ingerenza, invitandoli a desistere da questi pensieri di conquista (2).

e nostro territorio « nam ad separandum comunitatem Florentie a Comite Francisco nullam aliam provisionem magis utile magisque necessariam esse cognoscimus. c. 36 ».

(1) Archivio di stato in Firenze, Signori, Legazioni e Commissarie, Elez. Istruz. Lett. N. 13. 27 gennaio 1450 (stile fiorentino).

(2) Archivio di Stato in Venezia, Senato, *Secreti* Reg. 19, 20 dic. c. 30 t.

Firenze risoluta a mantenere la pace ad ogni costo, per mezzo del suo ambasciatore Giannozzo Manetti che aveva a Napoli fece subito riferire al Re che Piombino era suo raccomandato e che aveva mandato quelle genti per adempire a un dovere e non per altro scopo (1); assicurando il Re che non aveva nessuna mira di conquista su quella città e su quel territorio. Sta però il fatto che Firenze ambiva ardentemente quel possesso, e per la sua posizione strategica e per togliersi il timore continuo che altri vi s'installasse a danno suo e minaccia continua. E prima dalla morte di Caterina per mezzo di Niccolò degli Alessandri e Alamanno de' Salviati cercò di rafforzare la propria autorità e dopo vi mandò per suo ambasciatore Francesco d' Appiano per condolarsi con quel popolo di tal perdita e per raccomandare l'amicizia di Firenze (2). Vedendo poi che quel consiglio aveva scelto dodici persone per eleggere il suo Signore e che queste, interpretando i sentimenti della cittadinanza, per un certo affetto che portavano ad Emanuele d' Appiano, per consiglio del Re Alfonso e per non vedere di nuovo il loro territorio invaso da genti straniere, propendevano per questo principe, a cui spettava quel dominio fin dalla morte del fratello (3); mandò subito là Boccaccino degli Alamanni, amico intimo di Emanuele, perchè questi almeno mantenesse il trattato che il suo antecessore aveva con Firenze. Ma Emanuele grato ad Alfonso, a cui principalmente doveva la sua nuova posizione, colla massima

(1) Archivio di Stato in Firenze, Signori, Legazioni e Commissarie Elez. Istruz. Lett. N. 13. Comm. a Giannozzo Manetti amb. al Re di Napoli 23 gennaio 1450 (stile fiorentino).

(2) *Ibidem* 20 febbraio let. a Niccolò degli Alessandri e ad Alamanno de' Salviati.

(3) *Ibidem*. Commis. a Francesco d' Appiano 22 feb. 1450 (stile fiorentino).

prudenza cercò di staccarsi più che potè da Firenze e più tardi, invitato, non volle aderire neppure alla lega che questa aveva fatto collo Sforza (1).

* * *

Il Duca di Milano vedendo che la sua posizione era assai difficile e che in un prossimo conflitto, data l'attuale situazione politica, aveva tutto da perdere e nulla da guadagnare cercò di farsi forte, si mostrò favorevole alla pace e per mezzo del Pisanello, come s'è visto prima la fece chiedere a Pasquale Malipiero, governatore veneto verso Ghiara d'Adda (2), e più tardi quando il Papa aveva mandato a Napoli il Marinese mandò a Roma Nicodemo da Pontremoli e dal Re Alfonso Gabriele Mera-viglia, per favorire queste pratiche e per lagnarsi del modo aggressivo de' Veneziani. Ma questi vedendo i preparativi del Duca e qua e là qualche sintomo di ribellione quantunque non disprezzassero le proposte di pace e temendo che lo Sforza si servisse di questi mezzi per mandare ad esplorare qualche castello, avvisarono vari de' loro governatori al confine e specialmente quello di Ripalta, di guardarsi bene da qualunque tranello e di non ricevere nessun messo che venisse da parte dello Sforza, perchè questi, astuto com'era, sotto il pretesto della pace andava meditando qualche sorpresa (3); esortarono il Re

(1) Archivio di Firenze, Signori, Responsive, Filza unica 1405 1494.

(2) Archivio di Stato in Venezia, Senato, *Secreti* Reg. 19 c. 21, 19 nov.

(3) Quia astutie ducis Mediolani multe sunt et quandocumque vult provideri facere aliquem locum mittit suos nuntios sub pretextu pacis praticande vel alio colore volumus ut in hoc bonam habeas advertentiam et si qui sui parte ad te venient eos non audias nec intrare per mittas terram. Sed dicas eis quod vadant si quid dicere habent et per aliam viam quam per illam, ad predictum ser Pasqualem provisorum nostrum. Archivio di Venezia Senato, *Secreti* Reg. 19 c. 36t.

a non dar troppo peso alle lagnanze e proposte del Duca, imponendo al loro rappresentante che avevano a Napoli di sfatare le menzogne dell' ambasciatore sforzesco e di porre il Re in guardia dalle astuzie di questo terribile nemico (1). Per assicurarsi meglio dei trattati segreti e delle mire che lo Sforza poteva avere ne' castelli di quei confini e specialmente in Ripalta, imposero ad Antonio Venier, provveditore di quella terra, di proibire qualunque relazione ai sudditi veneti con quelli dello Sforza, di relegare nella fortezza di Verona chiunque desse il minimo sospetto di tradimento o di ribellione e di attendere con ogni cura alla difesa di quel luogo, così importante, rafforzarono Crema, il ponte sull' Adda, tutti i luoghi di quella frontiera e le fortezze del Bergamasco. Sentendo poi che Alessandro Sforza tornava dalla Toscana veniva nel Mantovano, imposero a Cesare da Martinengo di mandare in Ghiara d'Adda su cui principalmente gravavano i sospetti del Duca, il nipote Gerardo con duecento cavalli e di far avvicinare anche il Piccinino colle sue genti. Avendo de' forti sospetti sugli abitanti di Vailà e di Brignano, fecero distruggere il castello degli uni e degli altri in modo da non poter essere più riedificato impedendo perfino agli stessi abitanti di andare ad abitare nei luoghi murati di Ghiara d'Adda. A quelli di Caravaggio e di Treviglio fecero costruire un castello a difesa del loro territorio; insistettero perchè le genti del Colleoni, alloggiate nei dintorni di Verona, si astenessero dalle rapine e scorrerie e non funestassero più quei miseri abitanti oppressi da tanta miseria. Imposero al Capitano di Brescia che la rocca di Asola, già diruta, posta al confine del Mantovano, fosse ricostruita. Cercarono di stringere quanto prima la lega col Duca di Savoia e il Marchese di Monferrato, di far restare con

(1) Archivio di Stato in Venezia, *ibidem*, 26 gennaio.

loro Ettore e Tiberto Brandolini con 40 o 50 lance, di condurre i da Correggio e di spingere il Re a prendere a' suoi stipendi' il tanto desiderato Simonetta da Castel Piero e tanti altri provvedimenti. Saputo da Niccolò Brenzano che Francesco Montagna in Verona stava trattando contro di loro, stabilirono di dare al delatore e ai figli « *legittime ab'eo descendantibus* » la somma di mille libbre d'oro e cento ducati da togliersi dalla Camera di Treviso (1); e rafforzarono la cittadella di Verona pel momento assai debole.

Avuto sentore di nuove congiure e tradimenti, scrissero ai Rettori di Brescia e al Provveditore di Cremona di stare in guardia; imposero al Provveditore di Cremona « *quod statim receptis presentibus debeat capi facere Bartholomeum de Verona qui portat capuciam paonaciam et biretum ruffum et caligas sforceschas et est stipendiarius noster in Crema aut habitat in Crema et de mense presenti fuit Lodi et illum sub bona custodia mittat ad carceres Venetiarum ad manus Capitem Consilii nostri Decem* (2) ».

Pregarono il Papa che tutta la pianura del Bergamasco verso Ghiara d'Adda, la Valsassina, la Valle di San Martino e vari monasteri posti in quel territorio e nella città di Bergamo, i quali *in spiritualibus* dipendevano dall'Arcivescovo di Milano o da altri, ligi allo Sforza, per togliere tanti inconvenienti di congiure e di danno a quegli abitanti, passassero sotto la giurisdizione del Vescovo di Bergamo e lo stesso vescovo di Bergamo che dipendeva dal Vescovo di Milano, sotto la giurisdizione di un prelato veneto, che avrebbe favorito quegli

(1) Archivio di Stato, Venezia Consiglio dei X *Misti* Re3. 14, 21 Ianuarii 1450.

(2) *Ibidem* c. 18t. 28 dic. 1450. De parte 12. De non zero, non sincerì uno.

abitanti e stretti sempre più gli ottimi rapporti che erano tra essi e la repubblica di S. Marco (1).

I Veneziani come avevano stabilito fin da principio non volevano venire ad una guerra; ma farsi forti di soldati e di condottieri, stringere a sè tutti i signori e Repubbliche della Penisola, isolare lo Sforza e togliergli ogni sostegno per piegarlo a' loro voleri.

Il 24 febbraio stabilirono di porre in ordine le genti di Jacopo Piccinino, di Gentile da Lionessa, di Bartolomeo Colleoni, di Cesare da Martinengo, e di condurre Carlo Gonzaga, il quale, privato de' suoi beni dal Duca di Mantova, suo fratello e confinato dallo Sforza cercava di vendicarsi e dell'uno e dell'altro; costrinsero il Re, oltre gli altri, a condurre anche il Simonetta da tanto tempo desiderato (2). Ma le cose precipitavano ed essendo necessario un capitano generale che prendesse la direzione e assumesse la responsabilità di tutte le loro genti,

(1) Archivio di Stato in Venezia, Senato, *Secreti Reg.* 19 C. 421, 43.

(2) *Ibidem*, 26 novembre. Carlo Gonzaga condottiero della Repubblica Ambrosiana passò allo Sforza, gli fu di grande aiuto nell'acquisto di Milano, lo accompagnò nel suo ingresso trionfale, e, il novello Duca partito subito pel campo, restò in città a farne le veci. Ma in seguito istigato da Sigismondo Malatesta che cercò di persuaderlo per mezzo di Deifobo de' Borelli di Cesena, sembra che in intavolasse trattative per passare alla Serenissima e lo Sforza accortosi lo imprigionò e non lo liberò se non per intercessione del fratello, Lodovico Duca di Mantova a patto però che Carlo si fosse ridotto a vita privata a Cerano o Treocate nel Novarese, o Mortara nel Pavese, finchè il Duca non avesse fatto la pace co' Veneziani o non avesse conquistato la città di Brescia. Carlo non mantenne le promesse quindi soggetto alle pene convenute, di qui l'odio. (*Appendice A* Doc. II, a. b. c.).

Archivio di Milano, Potenze estere, Modena. Il Marchese ha detto che il Re ha condotto Simonetta con 400 lance e 200 fanti e che sta per condurre Napoleone Orsini con 200 lance e 200 fanti, Ferrara XII aprile 1451, Giovanni da Trezzo.

elessero a quest' ufficio Gentile da Lionressa, strinsero lega co' Senesi e col Duca di Savoia e Monferrato (1). Accettarono la protezione di Forlì (2), rafforzarono la guarnigione di Ravenna e si sforzarono più che poterono per attirare a sè i signori da Correggio e la città di Bologna. Vedendo poi i grandi vantaggi morali e materiali che avrebbero ottenuto avendo seco il Marchese di Ferrara lo tentarono con preghiere e con minacce e non riuscendovi da soli fecero intervenire anche il Re. E quando il 27 marzo fra Puccio, il Panormita e Matteo Vettori tornando da Firenze si fermarono a Ferrara, ebbero dei lunghi colloqui con quel Marchese e ciascuno insieme agli altri e da solo con tutte le sue forze si adoperò perchè l' Estense abbracciasse la nuova lega, dicendogli perfino che *chi non era con loro era contro di loro*; ma il Marchese che, notati i cupidi sguardi della Serenissima, stava in gran pensiero; e convinto che la salvezza dello Sforza era la sua propria e se non fosse stato signore di Milano sarebbe stato necessario « *fare uno homo de paglia che fosse duca de Milano per tenere la brigata in briglia* » e mantenere l'equilibrio della Penisola, non aderì alle insistenze di Venezia e del Re e si scusò, dicendo che egli era legato a Venezia e al Re coll' animo e che non era necessario legarlo per iscritto, che i suoi antecessori, liberi e indipendenti avevano potuto portar sempre la parola di pace e di concordia fra contendenti; quindi lo lasciarono libero e ricevessero da lui quei soccorsi e quei consigli che l'opportunità e il tempo avessero richiesto. Mandò a Venezia Raffaele Montano e dal Re Niccolò Strozzi per iscusarsi e sostenere le ragioni che lo consigliavano

(1) Appendice B, Doc. IX.

(2) Vedi « *I Prodromi della guerra in Italia del 1452-53. I Tiranni di Romagna e Federico da Montefeltro* » negli *Atti e Memorie della Deputazione Storica per le Marche*, fascic. 2. e 3. 1905.

a restare indipendente. Spedì a Roma dal Papa Giovanni, de Compagno ad avvisarlo de' preparativi che Venezia faceva contro lo Sforza e dei pericoli che venivano non solo agli altri signori d'Italia; ma anche a lui, il quale sarebbe tenuto come un semplice castellano, se Venezia avesse attuato i suoi desideri (1). Avvisava il Duca di Milano di tutto ciò che si diceva e si faceva a Venezia e a Napoli, lo sostenne per quanto potè, lo encomiò quando si oppose alla lega, che Venezia cercava di stringere col Duca di Savoia e Marchese di Monferrato, lo consigliò a cedere Novara al Duca di Savoia, lasciare che il Delfino occupasse Genova, per stringere una lega tra lui, Monferrato e Duca di Mantova e lo rimproverò quando interruppe le pratiche e non soppiantò la rivale. Mandò ambasciatori a Firenze da Cosimo de' Medici e dalla Signoria, consigliando l'uno e l'altra a tenersi stretti allo Sforza, per comune salvezza; cercò di persuadere Carlo Gonzaga a non andare al soldo di Venezia e a star attaccato al fratello e, a riappacificarsi col Duca di Milano; in una parola fece il possibile pel trionfo dello Sforza in cui vedeva anche la propria salvezza (2).

Ma lo Sforza si mostrava tutt'altro che grato della benevolenza dell'Estense sia col favorire gli irrequieti abitanti di Cotignola, di Barbiano e di Lugo contro lui, sia col mostrarsi oltremodo avido del possesso di Castelnuovo del Tortonese, intervenendo nelle quistioni di quei castellani, imponendo l'acquisto del sale da lui e comandando o tollerando rappresaglie al loro rifiuto, tanto da costringere lo stesso Marchese, sebbene tenesse quel castello per compra de' suoi antenati e per conferma dell'Imperatore di proporglielo in dono, o di

(1) *Appendice A* Doc. V e XVIII.

(2) *Ibidem.* Doc. V, XVIII, XIX.

comperare il sale da lui e distribuirlo a quei terrazzani (1).

Quindi e per l'ingratitude dello Sforza e per le insistenze continue e imponenti del Re e de' Veneziani il Marchese incominciava a piegare verso la Laguna. E un giorno domandogli il da Trezzo che cosa avrebbe fatto se Venezia e il Re avessero insistito, rispose che, *se avesse avuto l'acqua a' denti prima di affogare, si sarebbe piegato*. Il da Trezzo allora impensierito gli fece notare che ciò sarebbe stata la rovina dello Sforza e sua; ma che il suo Signore prima di cedere si sarebbe rivolto agli stranieri e magari al Turco e seminata la rovina e la morte per tutta l'Italia prima di cedere l'acquistato dominio.

Ma il Re e i Veneziani vedendo i continui rifiuti dell'Estense non insistettero preferendo averlo amico indipendente piuttostochè alleato forzato. Così il Marchese di Ferrara potè seguire la linea tracciata da' suoi maggiori. Ed anche più tardi quando i Veneziani insistettero perchè andasse a far visita al Doge si trattenne più che potè per timore della sua indipendenza, salvezza e nuove complicazioni (2).

Il Papa che dopo tanti sforzi, vedeva con dolore profondo i rapporti sempre peggiori tra le potenze contendenti d'Italia, insistette di nuovo presso le varie parti, e sembra che dopo molte fatiche e discussioni riuscisse a farsi promettere da' Fiorentini che sarebbero venuti ad un accordo astenendosi dal dare qualunque aiuto allo Sforza finchè in Italia non si fosse conclusa una pace universale. Alfonso cercò di mettersi subito d'accordo con Venezia insistendo sull'opportunità di man-

(1) Su ciò vedi l'abbondante corrispondenza di Antonio da Trezzo Archivio di Stato in Milano, Potenze Estere, Modena.

(2) *Appendice A* Doc. III, e la corrispondenza del da Trezzo, loc. cit.

dare a Firenze l'ambasceria, tante volte discussa, a stabilire le basi dell'accordo, che tutti desideravano.

Venezia anche questa volta pur convinta che Firenze non avrebbe acconsentito al suo desiderio, pressata dal Re, dal Papa e da tutta la Penisola, aderì all'invito e diede ordine a Matteo Vitturi suo ambasciatore a Napoli di andare a Firenze col rappresentante del Re, mandando a sostituirlo Triadano Gritti (1).



Nell'epoca di cui parliamo nel trattare gli affari politici avevano grandissima importanza gli oratori umanisti, anzi dottrina ed eloquenza erano indispensabili ad un ambasciatore. Ogni principe o repubblica e specialmente Firenze nelle ambascerie di qualche importanza sceglieva sempre a suoi rappresentanti coloro che avevano accorgimento politico, solida base di cultura adorna di eloquenza. Perciò al Re Alfonso stretto dal Papa e dai Veneziani e standogli molto a cuore la sua buona riputazione più che la riuscita dell'accordo e dovendo trattare con Firenze che in quest'epoca era la sede della cultura umanistica e sapeva servirsi mirabilmente di tutti quei cavilli, ripieghi e astuzie proprie della diplomazia di quel tempo, pensò di mandare a Firenze un uomo, che fosse dotto, eloquente e diplomatico insieme. Ma, o perchè non avesse uno rispondente a' suoi desideri, o perchè volesse dare maggiore importanza alla cosa, scelse due personaggi che si completavano a vicenda e che rispondevano mirabilmente al suo desiderio, Antonio Beccadelli e Fra Puccio Frierio de Monteza,

(1) Archivio di stato in Venezia, Senato, *Secreti* Reg. 19 c. 37 t. 41 t. e 42 t. *Appendice* B Doc. VI.

quello dotto, poeta ed eloquente oratore, questo politico e diplomatico insigne (1).

Questi due personaggi accompagnati da Matteo Vitturi ambasciatore di Venezia partirono da Napoli passarono a Roma dal Papa, cercato invano di attirarlo nella loro lega e con lui stabilite le norme generali dell'accordo, s'avviarono a Firenze ove giunsero il 14 marzo; furono accolti con grandissima simpatia; anzi con vero entusiasmo dalla Signoria e da tutta la cittadinanza fiorentina. E la Signoria in una lettera al Manetti, ambasciatore a Napoli, così si esprime: « Molti » antichi de la città nostra ricordano vari ambasciatori in » diversi tempi di Re e di Principi; ma non alcuno essere » venuto con maggiore aspettazione con più letizia e gio- » condità di tutto il nostro popolo; e non ostante che cia- » scuno di noi intendesse il sincero animo, la fede e devo- » zione di ciascun nostro cittadino verso la regia Sublimi- » tà, nientedimeno fu giudicato per ciascuno, perchè la le- » tizia e il gaudio immenso di questo popolo lungamente » superasse la opinione. E crediamo, anzi siamo certissimi, » che sarebbe impossibile a scrivere con quanta devo- » zione e filiale amore il 'nome e le' divinissime virtù, le

(1) Chi fosse il Panormita tutti sanno, ed ora su quest'umanista sta lavorando ed ha già pubblicato un saggio « *Antonio Beccadelli, detto il Panormita* » Caltanissetta; un nostro carissimo collega ed amico, Michele Natale. Per Fra Puccio, basta anche sfogliare il carteggio dell'epoca per vedere quale importanza politica avesse questo personaggio non solo nelle cose del Regno, ma di tutta l'Italia. Riguardo alla sua dottrina citiamo un passo di una lettera di Giovanni da Trezzo allo Sforza, datata da Ferrara. « Il Marchese aveva detto a Fra Puccio di mandargli lettera in cifra, ma egli si riconosceva mal scrittore disse mandargli una persona fidata e il Marchese gli mandò Raffaele Montano ».

Ferrara, 16 aprile 1451. Archivio di Stato di Milano, Potenze Estere, Modena.

» singolarissime doti del corpo e dell'animo di cotesto
» gloriosissimo principe qui si ricorda e sono predicate.
» Tanto ti diciamo che per l'advenimento di questi am-
» basciadori già per lo nostro popolo ha mutato il nome,
» nè più si chiama re Alfonso, nè di Ragona; ma re di
» quiete e di pace (1) ».

Il giorno seguente il Panormita « in cospetto di
» questa S. del veniziano ambasciatore e di tutto il nostro
» collegio, aggiunto il numero di molti nostri principali
» cittadini, ebbe orazione elegantissima, gravissima e or-
» nata, la somma della quale non fu altro che ripetere
» l'umanità singolarissima, la divinissima clemenza e
» inaudita iustizia della Maestà del Re e il suo deside-
» rio di veder pace, non solamente ne' suoi regni; ma
» eziandio in tutta Italia, mostrando la lega e confede-
» razione fatta con lo Ill.^{mo} dominio veneziano in ogni
» parte tendere a questo fine e finalmente a questo santo
» desiderio confortava questa Signoria agiungendo tante
» salute ed offerte, quante sarebbe difficile a scrivere. E
» poichè pose fine al suo parlare seguì il magnifico orato-
» re viniziano quasi nella medesima sentenza. Pigliammo
» rispetto secondo la nostra consuetudine e lo mercoledì
» mattina per nostra commissione del clarissimo nostro
» cittadino Cosimo de' Medici in questo luogo e in gran-
» dissima frequenza di uomini eletti della città nostra
» fu risposto e a luni e agli altri ambasciadori quanto
» pareva richiedere le loro esposizioni (2).

Quale sia stato precisamente la risposta di Cosimo

(1) Archivio di stato in Firenze. Signori, Legazioni e Commissarie Istruz. Lett. N. 13, carte 11, 11, t. Lettera della signoria a Giannozzo Manetti amb. a Napoli. Dat. Florentie XX martii 1450 (stile fiorentino).

Le stesse idee vengono confermate in un'altra lettera del 17 aprile allo stesso Giannozzo. *Ibidem.* (c. 13 e 14).

(2) *Ibidem.*

non sappiamo ma probabilmente colla massima prudenza si sarà tenuto sulle generali, che la Signoria non aveva dato denari al Marchese di Mantova nè ad Alessandro Sforza, che era desiderosa di aderire alla pace e forse anche disposta a non dare alcun aiuto allo Sforza per non turbare la quiete d'Italia. È certo che gli ambasciatori rimasero soddisfatti della risposta e raccomandati Bartolomeo e Piero Serragli, perchè fossero ripristinati nella grazia dinanzi agli Otto e altre cose se ne « partirono benissimo contenti » e passando per Ferrara andarono a Venezia (1).

Anche i Signori fiorentini rimasero contenti di quest'ambasceria e delle dimande fatte; e si convinsero sempre più che il Re non attendeva ad altro che a dar pace all'Italia e che da questo soltanto aspettava fama e gloria: « E questa credenza ci è confermata dagli ambasciatori suoi i quali espressero la grande umanità del Re verso noi che ha attirato tutti gli animi nostri » (2). E confermati in questa loro opinione dal Manetti, da Napoleone Orsini, da Simonetta di Castelpiero, da Sigismondo Malatesta e dallo stesso Re che aveva promesso perfino di mandare i suoi cantori per la festa di S. Giovanni, escono in quest'altra espressione « Intendiamo più ogni giorno la Maestà di cotesto Serenissimo Principe in tutto essere volta a pace e quella riputare come ella è verissima gloria sì che non ti potremo scrivere quanto ogni giorno in questo nostro popolo cresce la benevolenza e devozione verso la M.^{ta} sua sicché le coniecture di Simonetto di Napoleone e del Signor Sigismondo ci confermano questa opinione, ci pare vero giudizio e ab-

(1) Arch. di St. in Firenze. Vedi anche R. Arch. di St. in Milano. Pot. Est. lett. di Antonio da Trezzo allo Sforza, 2 aprile 1451 in cui si dice che passarono a Ferrara Fra Puccio, Antonio Panormita e Matteo Vitturi che andavano a Venezia. Vedi Appendice A Doc. III. e pag. 35.

(2) R. Archivio di stato in Firenze Signori, Legazioni e Commissarie Istruz. Lett. A Giannozzo Manetti III aprile 1451, c. 12, 13.

» biamo sì per certo che quando ci fusse scritto e ditto
» il contrario il voremo primà vedere che fargli fede » (1).

Ben altrimenti pensava ed operava Venezia. Questa affidato il capitanato generale delle sue genti a Gentile da Lionessa, era stata abbandonata da Bartolomeo Colleoni, ora fattosi condottiero dello Sforza, e fremendo in cuor suo cercava ogni via per vendicarsi del novello Duca che oltre a tante altre offese ora l'aveva privata di uno de' suoi più accorti e valenti capitani (2). Agli ambasciatori del Re che esposero il risultato della loro ambasciata con una deliberazione dell'otto aprile rispose che anche lei desiderava la pace e che appunto per questo aveva fatto lega col Re, aveva mandato al Papa lettere e ambasciari; ma che a Firenze tenuto conto che aveva cercato sempre il danno della lega e che era strettamente unita allo Sforza, non si poteva prestar fede per quelle sue parole dette così a fior di labbra; ma bisognava chiederle formalmente se era disposta a lasciare del tutto il Duca di Milano e collegarsi con lei e col Re; se aderisse al loro invito, si accettasse e si trattasse da amica, se no, si procedesse al bando come da tanto tempo aveva proposto (3).

Cosimo de' Medici e con lui Firenze vedendo che

(1) *Ibidem* 15 mai . 15, 16t.

(2) Il consiglio dei X avuto sospetto del tradimento del Colleoni, con deliberazione del 5 maggio, cercò di farlo andare a Venezia; ma fallita quest'astuzia, il 22 diè ordine di predare tutta la sua compagnia di prendere lui stesso, proclamando sulle scale di Rialto che chiunque possedesse beni del Colleoni li denunciassse a termine di tre di sotto pena di pagare il doppio di quello che possedeva. Il 26 comandò ad Andrea Dandolo che da Verona andasse a Legnago e, prese le armi dei soldati del Colleoni, in compagnie di 25 o 30 li mandasse via ed impedisse loro di saccomannare. Archivio di Venezia Consiglio dei X, *Misti Reg.* 14.

(3) *Appendice B Docum.* XI.

queste pretese miravano alla distruzione dello Sforza, unico freno, alla Serenissima, da cui egli aveva tutto da temere e nulla da sperare, non volle aderire. Quindi un'altra volta tutte le fatiche e speranze vanno in fumo. Ma lo Sforza aveva fatto troppi preparativi è il Re preso impegno troppo serio per temporeggiare ancora e tentare altre vie d'accordo. Bisognava tagliar corto e, o bene o male, seguire Venezia e tentare la tanto ripetuta e contrastata espulsione. Il Re così stabilì e chiese a Venezia come affettuarla.

Venezia lieta di questa vittoria il 19 maggio disse agli ambasciatori del Re che prima della fine di maggio bisognava pubblicare il bando; che a tutti i Fiorentini che erano nel Regno di Napoli, in Venezia e nella terraferma, si desse tempo di andarsene sino al 15, a quelli che erano in Sicilia tutto il mese di giugno, a coloro che erano in Catalogna e negli altri possedimenti del Re tutto il mese di luglio.

A questa deliberazione vi fu una fortissima opposizione in Senato, perchè molti dicevano che ciò era un allontanare piuttostochè avvicinare Firenze; ma pure passò (1).

Perchè Firenze sentisse maggiormente il peso del suo sdegno Venezia pensò di chiuderle ogni via di mare e di terra senza speranza d'aiuto dallo Sforza, mandando verso Pisa otto navi, quattro venete e quattro regie, spingendo Siena e Lucca in suo favore e facendo assalire lo Sforza dal Duca di Savoia e dal Marchese di Monferrato. Ma Savoia e Monferrato non erano pronti, le navi tardarono a giungere, Siena e Lucca non si mossero; e così Firenze pel momento non ebbe che il danno dell'espulsione de' suoi cittadini (2).

(1) *Appendice A*, Doc. X.

(2) *Appendice B* Doc. XII.



I mercanti fiorentini che erano a Venezia, avendo suboderati i provvedimenti che quel Senato da molto tempo voleva prendere contro di loro, osservando minutamente ogni cosa poterono sapere la deliberazione del 19 maggio; cioè che l'espulsione, loro dal dominio veneto era certa e che d'accordo col Re. pel due giugno si era fissato la pubblicazione del bando. Questi impensieriti avvisarono subito la loro Signoria perchè cercasse di porvi un qualche rimedio. Per sollecitare la cosa, Alessandro Martelli ed altri partirono subito e andarono a Firenze per sentire a voce da Cosimo e dagli altri personaggi il modo che dovevano tenere i Fiorentini che erano a Venezia in questa eminente e inevitabile espulsione (1). I Signori che dalle lettere del 12 e del 18 maggio erano stati assicurati che il Re permetteva a' Fiorentini di stare, vendere, comprare, mercanteggiare nelle terre a lui soggette come nelle proprie, a tale annunzio, temendo che per amore de' Veneziani il Re disdicesse le promesse fatte scrissero subito a Giannozzo Manetti, ambasciatore a Napoli, lagnandosi e meravigliandosi di questa ingiusta deliberazione, ricordando le privazioni e i dolori che per amore di Venezia avevan tollerato, e pregando il Re a non aderire al desiderio di quest'autrice di tanti mali e a seguire l'indirizzo pacifico che si era proposto. Non deludesse le speranze che il popolo fiorentino e tutti i buoni avevano riposto in lui. Ma ormai tutto era stabilito quindi inutile le esortazioni, inutili i lamenti (2).

(1) *Appendice A* Doc. VIII.

(2) *Appendice C*. Docum. I.

Il primo giugno il Re Alfonso in Napoli fece pubblicare il bando di espulsione; e Venezia sulla piazza di San Marco e sul ponte di Rialto alla presenza di più di quindici mila persone, bandì tutti i Fiorentini dal suo territorio, eccettuati quelli che avessero presa la cittadinanza di Venezia, o avessero in moglie donne venete, o che da molto tempo fossero in Venezia, o nel suo territorio e molti operai che appena guadagnavano da sostentare la vita da cui Firenze non avrebbe ricavato alcun frutto (1).

Michele de' Rondinelli, che era a Venezia, appena pubblicato il bando, informò subito la Signoria rilevando i gravi danni che venivano a tutti i Fiorentini che là si trovavano (2).

Cosimo de' Medici, lo Sforza e i loro seguaci vendendo in questa deliberazione il loro trionfo e il compimento de' loro desideri n' ebbero un gran piacere; ma la Signoria e la maggior parte della cittadinanza fiorentina si scosse e n' ebbe dispiacere grandissimo, e sebbene fosse certa che anche il Re Alfonso avrebbe fatto altrettanto, scrisse a Giannozzo Manetti a Napoli meravigliandosi e deplorando l'ingiustizia di Venezia, mostrando però la grande fiducia che aveva nelle promesse del Re,

(1) *Ibid.* Doc. X, II. *Appendice B.* Documenti IV. *Appendice A.* Doc. III e VI Xb XIa XIIb. In una poscritta di una lettera al Manetti a Napoli dell' 11 luglio i Fiorentini dicono, che dopo scritto avevano saputo che i Veneziani avevano mitigato il bando e lasciavano stare nelle loro terre tutti coloro che da un certo tempo abitavano in quel territorio, o avevano contratto quivi parentela, o avevano privilegi di cittadinanza veneta o esercitavano arti manuali; così pochissimi avrebbero dovuto partire e dicono di avvisare il Re di questa cosa perchè faccia presto a dare salvocondotti e fare come faceva Venezia da cui era stato indotto a questo passo.

(2) Archivio di Firenze, Legaz. Comm. Istr. Lett. N. 137 giugno, lett. della S.^{ria} a Mich. Rondinelli.

il quale non solo non avrebbe seguito l'alleata; ma l'avrebbe ridotta sul retto sentiero (1).

Parole vane perchè anche il Re lo stesso giorno aveva pubblicato il bando d'espulsione (come s'è visto) e si mostrava risoluto a seguire la Serenissima in tutti i suoi voleri (2).

Il Manetti che era a Napoli colla sua autorità cercava d'indurre tutte le persone di qualche interesse a spegnere il fuoco che Venezia aveva acceso e alimentava con tanto entusiasmo. Egli stesso ogni giorno andava alla torre dal Re per sentire con precisione quale fosse il suo intendimento. Il Re che pel momento in niun modo voleva venire ad una rottura decisiva con Firenze e l'avrebbe voluta legata a sè lasciando che Veneziani e Sforza isolati si distruggessero, ed era ricorso a questo mezzo più per l'insistenza di Venezia che per convinzione propria, cercava di attenuare il suo operato ed un giorno rispose al Manetti che egli pel fatto compiuto non intendeva venir meno a' capitoli esistenti e tanto meno romper guerra. Per togliere ogni dubbio ed ogni malinteso dietro le insistenze del Manetti e forse anche per aver più tempo e modo per far conoscere chiaramente a Firenze la propria intenzione, scrisse in questo senso anche alla Signoria fiorentina. Ma il Manetti, accorto come era, avisò Firenze che a tale dichiarazione dava ben poco peso e che il Re avrebbe fatto quello che voleva Venezia a cui non poteva nè sapeva resistere; perciò attendessero alla pace, e si premunissero come se aspettassero certa guerra (3).

(1) *Appendice A. Documento III.*

(2) *Appendice A. Documento Xb, XIIa, XIIb.*

(3) *Appendice A. Documento XIII.*

La Signoria radunò subito il consiglio a cui intervennero più di seicento persone; si fecero i Dieci della Balìa, dando loro pieni poteri, e tutti erano disposti a vendicare l'ingiuria ricevuta. Fra questi era anche Neri di Gino Capponi e Cosimo de' Medici, i più autorevoli e i più ardenti partigiani dello Sforza. Diedero il salvocondotto « in piena forma per qualunque cosa eziandio » se fosse cessante o incorso in alcuna pena di due soldi » per lira o'altro excepto bandi o condenagioni criminali » così a sudditi come a cittadini per uno anno; perchè per » più tempo non potevano per mezzo del collegio, con intendimento di prolungarlo e fare ogni provvedimento » necessario (1) »; e scrissero al Manetti la lettera seguente :

» Spectabilis vir et ceteri. Quanta fede avessimo nella benivolenza di cotesto Serenissimo principe e quanta » fermezza sperassimo esser nella pace, la quale abbiamo » con la sua Sublimità facilmente lo puoi intendere per » più nostre lettere a te scritte e massimamente per l'ultima che fu a di cinque del presente mese. Con ciò sia cosa » che essendo nel bando che era ito a Venezia manifestamente pubblicato che quello medesimo che in quello » bando si conteneva sintendeva per la M.^{ta} del Re, delle » terre del quale similmente ogni fiorentino si doveva » licenziare, nientedimeno non poteva credere questa » Signoria nè alcuno di questo popolo che tale effecto » dovesse seguire. Però che ripetendo nell'animo e' gloriosissimi gesti di cotesto principe, la fede regia, che come » dicono le tue lettere sempre mai ha affermato essergli » più cara che la vita. Repetendo con quanta eziandio » umanità e clemenza fu conceduta detta pace e con » quanti giuramenti e solennità conclusa e confermata. E » finalmente dopo essa con quante osservazione e be-

(1) Vedi *Appendice C.* Documento II.

» nivolenza s'è portato verso la M.^{ta} sua questo popolo,
» non avremo mai potuto suspicare che uno immoderato
» appetito del Dominio veneziano, il quale quanta rive-
» renza abia avuto breve tempo fa alla Serenità regia
» manifestamente da ogniuno s'è inteso dovessi cotesto
» laudatissimo principe dēclinare da alcuna sua promessa
» o dalla via della vera gloria per la quale sempre ha con-
» sueto d'andare e se non che particolarmente per tue
» de' di trenta e trentuno del passato o quattro del pre-
» sente mese questo ci scrive non lo poterremo ancora ere-
» dere tanto ci pare alieno dalla natura e costumi regij. E
» commendianti della risposta che gli facesti e in tuo e
» in nome di questa S.^a perchè in verità non v'è alcuna
» onesta scusa secondo il nostro giudizio. E se e' Vini-
» ziani per colorare questo atto poco onesto hanno
» finto essersi per noi dati danari al Marchese di Man-
» tova e al signor Alexandro è tanto aperta questa fin-
» zione, essendo noto a ciascuno il costume della città
» nostra nella quale non si può pagare uno corriere
» senza solenne deliberatione che non ha bisogno d'es-
» sere disputata o improbata massimamente essendo stato
» fatto altra volta in presenza degli ambasciatori regij
» del viniziano, i quali non sapendo altro che si rispon-
» dere dissero rimanere ottimamente satisfatti a questa
» parte e averla mossa piuttosto per tema non si facessi
» alcuna cosa che contraffacessi alla pace che vi pre-
» stassero alcuna fede. La qual pace da noi è stata e
» sarà conferma e intera fede conservata. Benchè non
» intendiamo al presente come si possa dire conser-
» varsi per la Maestà del Re veggendo i capitoli che gli
» mercatanti nostri debbino potere usare ogni sua terra
» come facevanò innanzi che guerra ci fosse mossa con
» ogni suo usitato privilegio e immunità e che se pure
» alcuno errore o differenza excadessi il M.^{co} messer Piero
» Bisalduno (?) e lo spectabile Cosimo fussino arbitri per
» conservare detta pace. E se in alcuna parte non si con-

» cordassero si ricorresse come ad un terzo al Sommo
» Pontefice a ciò che ogni leggiera cosa non potesse
» perturbare detta pace. È tanto forte detto capitolo che
» èziandio essendo dichiarato l'una delle parti avere con-
» traffatto alla pace nientedimeno quella che si tiene of-
» fesa non debba muovere o tentare alcuna cosa se pri-
» ma in forma valida nol dinunziasse, alla parte che
» avesse violata la pace. E dopo essa denunziatione, la-
» sciati correre dte mesi prima che contra essa parte si
» procedessi. E se di questo fosse nostra intentione al
» presente disputare ciabbonderebbon tante ragioni che
» bisognerebbe più foglio che a una lettera. Ora tu scrivi
» che la Maestà dice averlo fatto non per romper la pace
» ma per venire a uno de due fini cioè o che noi in-
» trassimo in lega o che si faccia pace universale. E non
» intendiamo bene questa tua divisione, perchè le leghe
» si fanno tra potenze amiche le paci tra le nimiche
» quando voglionq di guerra contrarre concordia. Sichè
» la pace universale non caderebbe alla nostra repubblica
» che non ha guerra con alcuno. La lega non caderebbe
» al Duca si li Viniziani e la sua Maestà l'avessimo per
» inimico. Perochè prima bisognerebbe fare la pace che la
» lega. È vero che si potrebbe forse dire che non hanno il
» Duca ancora per inimico. E cosi affermorono qui li am-
» basciadori di cotesto Serenissimo principe e il vinitiano.
» Il che se fosse contradirebbe alle querimonie si fanno
» e alli suspecti verso qualunque gli dessi alcuno fa-
» vore. E benchè non intendiamo questa divisione ri-
» sponderemo come s'ella fussi vera e a buona fede e
» al senso e non alle parole; e dicianti che non pote-
» remo avere cosa più gioconda che vedere pace in Italia
» e fuori di Italia, perchè la natura, lo ingegno, l'arti
» e gli esercizi della nostra repubblica questo desiderio (?).
» E atbiangli dato e daremo sempre ogni favore a noi
» possibile ne potremo eleggere luogo nè persona più
» conveniente ad sì salutifero che Roma ed il Pastore

» Apostolico eletti dalla M.^{ta} sua. Nè eziandio ricusiamo
» la lega quando in essa intendessimo esser pace e non
» guerra e se vedessimo i Viniziani in concordia prima col
» Duca saremmo promptissimi alla lega: però che sareb-
» be uno medesimo effetto con quello di sopra che si ve-
» nissi ad pace universale la quale dimostra cotesto prin-
» cipe avere gratissima. E noi sommamente la desideria-
» mo e crediamo la volontà del re essere quella che lui dice:
» nientedimeno e reggiendo processi inconsueti e fuori
» d'ogni ragione della S.^a di Venezia, unitamente in pub-
» blico consiglio di circa seicento eletti cittadini deliberam-
» mo ieri fare i Dieci di Balìa solo per conservare la libertà
» e la pace. Nè ad altro fine che a questo si scrive. Si-
» chè così, potrai affermare in nostro nome alla M.^{ta}
» del re alla quale crediamo questo verrà a notizia. Vo-
» gliamo eziandio che ti sia noto come la M.^{ta} del re,
» fatta la pace, diede salvacondotto per due anni a tutti
» li mercatanti fiorentini termini nondimeno sei mesi dal
» dì della notificazione come debba apparire nel registro
» de sua M.^{ta} È tuo ufficio di vederlo e fare chiarire come
» s'intende e avere di tale intelletto e salvacondotto let-
» tura del Re. E così se ti fussi necessario vedere alcuna
» cosa nel contratto della pace te ne potrà dare notizia
» costì Giovanni Bandiny ed eziandio non crediamo ti
» fussi dinegato vedere lo strumento il quale gli man-
» dammo. Nè altro per questo se non che vogliamo che
» ti sia noto come noi abbiamo deliberato uno salvacon-
» docto in pienissima forma per uno anno a tutti quelli
» che s'avessero a partire del terreno viniziano o di quello
» della M.^{ta} del re e veduto il desiderio del tuo tornare
» eleggeremo per costì altro ambasciatore e darenti li-
» cenzia. Sicchè abbia (sic.) pazienza per questi brevi
» giorni come hai avuto per lo passato e i cantori aspet-
» tiamo di in ora in ora e saranno veduti volentieri per
» contemplazione di quel principe, al quale renderai gra-
» zie delli salvocondotti dati e quelli dice voler darè alli

» nostri mercatanti e tutto ti scriviamo con deliberazione
» de' nostri Collegi (1).

La Signoria fiorentina scossa ancora dalle recenti calamità, nè vedendo ben delineata la piega degli avvenimenti che si andavano preparando, cercava la via pacifica, attutendo il suo rancore contro il Re e i Veneziani; ma nel popolo e in tutta la cittadinanza quella corrente di simpatia che si era andata facendo strada per Cosimo e il suo partito, ora più che mai fomentata da' partigiani de' Medici, si era fatta addirittura imponente. Ogni speranza di salvezza si riponeva in Cosimo e nello Sforza; anche i più ardenti partigiani di Venezia o tacevano, o si riunivano alla maggioranza. Non si faceva altro che maledire la superbia e l'avidità di Venezia ed esaltare i Medici e lo Sforza. Quelli poi che tornavano dallo stato veneto, perchè più danneggiati, erano i più feroci di tutti ed erano pronti a tentar tutto per umiliare e distruggere Venezia. In una corrispondenza da Ferrara del 18 giugno così abbiamo: « Benchè io sia certo » che la Eccellenza V. el sapia nientemeno avviso quella » che qui è novella certa che li .M.^{ci} Signori fiorentini » hanno fatto li Dieci de la guerra tra quali è Cosimo, » Neri e gli altri fatti al modo loro la quale cosa se tene » sia ottima per la S. V. e tiense che se Veneziani fossero ad escomunicare fiorentini che non lo fariano » vedendo come succedono le cose a Fiorenza.

« Molti fiorentini sono passati per qua per andare » a Fiorenza che sono mercadanti ricchi e da bene, li » quali dicono apertamente che se aveano alcuna inimicizia con Cosimo tanta è la ingiuria che se conoscono » esserli fatta da' Vineziani e in'essere exviati da le terre

(1) Archivio di Stato in Firenze, Signori, Legazioni e Commessarie Istruz. Lett. N. 13. c. 19, 19t, 20, 20t, 21. Dat. Florentie die XI. Iunij 1451.

» loro al modo che sono e senza casone che la vogliono
» mettere da canto e farsi amici e benevoli ad esso Co-
» simo e unirse con lui e mettere le persone non che la
» roba per la conservazione di quello stato (1) ».

Questo fu un vero trionfo per Cosimo di cui egli se ne servì mirabilmente. Strinse sempre più Firenze allo Sforza, mostrò non solo la convenienza; ma la necessità di concludere la lega che da tanto tempo si discuteva e di accarezzarlo per averlo più mite nelle sue pretese. Egli stesso e i suoi addetti rinfocolavano l'odio contro Venezia e il Re, rendendo impossibile il riavvicinamento; fece restare in Firenze l'ambasciatore dello Sforza, e, colla massima cura lo ammaestrava in tutto ciò che dovesse dire o fare (2). Spedì subito a Milano uno dei suoi più veloci corrieri per avvisare lo Sforza di scrivere e mandar subito a Firenze un suo autorevole ambasciatore non *battendo*; ma *volando*, per avvisarla che aveva inteso da buona fonte che i Veneziani avevano bandito i Fiorentini dal territorio veneto, per l'amore che Firenze portava allo Sforza, del che egli n'era spiacentissimo e che fin da quel momento le consacrava le sue genti, lo stato, i fratelli, i figliuoli le forze, la vita sua, tutto. Ma venisse volando affinché non trapelasse neppure il sospetto di aver avuto ciò da Firenze e tanto meno da Cosimo (3).

Data l'indignazione de' Fiorentini contro Venezia, i più volevano proclamarle subito guerra; ma l'erario esausto, la cittadinanza ancora scossa per le ultime spese sostenute, la miseria che opprimeva il popolo e l'avvenire incerto trattenne la Signoria dai mezzi estremi pri-

(1) R. Archivio di Stato in Milano. Potenze Estere, Modena, lettera di Antonio da Trezzo allo Sforza: 18 giugno 1451.

(2) *Appendice A.* Documento IX a, X a, X b.

(3) *Appendice A.* Documento XII a, XII b.

ma di aver esauriti i pacifici tanto più che Venezia per mitigare gli effetti dell'errore commesso e non spingere Firenze nelle braccia dello Sforza, aveva stabilito d'intavolare nuovamente trattative di pace e così lasciar sbollire le furie de' Fiorentini. Ciò non piaceva allo Sforza nè a Cosimo e loro seguaci e Nicodemo da Pontremoli cercò anche di dissuadere il Papa da queste trattative (1); ma non volendo scoprir troppo i loro intendimenti e vedendo la tenacia del Re e de' Veneziani, si consolarono colla speranza che l'odio, sarebbe aumentato piuttosto che diminuito e così sarebbero giunti all'intento loro (2). E dovendo pur mandare a Venezia un ambasciatore, come la Signoria aveva stabilito Cosimo fece sì che fosse eletto Otto Niccolini uomo di grande riputazione in Firenze e poco amico de' Veneziani. Gli fu imposto di ricordare a quel Senato che lunga e fraterna era stata l'amicizia tra queste due repubbliche e che sebbene ora fossero trascorsi i termini secondo i patti stabiliti, ne' Fiorentini restavano i vincoli dell'amore che Venezia per ogni via cercava d'infrangere. L'aver vietato a' Fiorentini di trasportare e vendere i loro panni e mercanteggiare nel territorio veneto forse poteva trovare un qualche pretesto, ma l'aver indotto il Re d'Aragona a far altrettanto, questo era segno d'aperta inimicizia e abominevole malignità che in niun modo poteva essere scusata. Quindi desiderava sapere come Firenze da ora innanzi si doveva condurre con Venezia per mare e per terra.

Per avere al più presto una risposta si voleva che, subito, il dieci giugno partisse colla massima sollecitudine; ma non avendo il salvocondotto si spedì a Venezia un corriere a chiederlo (3).

(1) Lett. di Nicodemo da Roma, 11 giugno 1451.

(2) *Appendice A. Documento X, XV.*

(3) *Appendice B. Documento XIV.*

Venezia sebbene fosse ricorsa a questa espulsione, per avvicinare e non per allontanare la Signora dell'Arno, non volle concedere il salvocondotto, sebbene Giovanni Bembo capo dei quaranta con molti aderenti proponesse il contrario e non si ebbe alcun frutto. Ma più tardi, dopo che lo Sforza ebbe conclusa la lega co' Fiorentini, pentita del passo fatto, per tentare di nuovo di ottenere colla persuasione quello che non aveva ottenuto colla violenza, concesse il salvocondotto, e sembra che per mezzo dei cittadini più autorevoli e più ligi a Firenze quando l'ambasciatore fosse tra loro gli volesse far conoscere che l'accaduto era stato opera di pochi, e che quindi desiderava di riattivare di nuovo quelle relazioni che per tanto tempo erano state sì vive e sì cordiali; ma anche questo ripiego a nulla valse, e si seguì per la china fatale (2).

(2) *Appendice B Documento XIV e XV.* Vedi anche la corrispondenza seguente di Antonio da Trezzo: «dice il Marchese di Ferrara che Veneciani li quali ognora si trovano peggio contenti de quello hanno facto a Fiorentini hanno adesso concesso salvacondotto a uno ambasciatore fiorentino ch'el possa andare a Vinesia cosa che ancora non hanno voluto fare. Et questo fanno ad effecto che andando a Venesia l'ambasciatore fiorentino quando saranno uniti al cospetto della Sig.^{ria} vogliono fare che alcuni zentilhomeni di Vinesia li quali sonno reputati assai benevoli a' Fiorentini se debiano levare et gridare ch'el è stato cosa mal facto quello che è stato facto a' Fiorentini et benchè se obtenesse el partito allora non fu però consentimento de tuti. Et cum questa via reconciliare cum essi Fiorentini et fare uno de questi due effecti, ovvero revocare Fiorentini da quella lega hanno facto cum la S. V. ovvero refredarli a darvi aiuti nè favore. De questa cosa dice il Marchese che forse la S. V. per altra via ne ha poco aviso, ma ne vole avisare acciò provediate circa questo come ve parerà perchè poria essere che domandariano l'ambasciatore fiorentino sotto altro colore. Ferrarie XVI augusti 1451 servitor Antonius de Tricio».

Archivio di Stato in Milano, Potenze Estere. Modena.



Lo Sforza secondo l'invito ricevuto spedì subito a Firenze il suo ambasciatore, che appena giunto si recò da Cosimo a riferire la commissione ricevuta e a prender quella che doveva fare alla Signoria, e la istruzione circa al modo di condursi colla Signoria, co' Dieci di Balìa e la cittadinanza fiorentina. Espose i pericoli che allo Sforza e a' Fiorentini venivano dal Re e da' Veneziani, fatti vieppiù audaci e più forti dalle leghe di Savoia e di Monferrato; affermò che il caso di Bologna la richiesta di Federico da Montefeltro, di Estorre Manfredi (1) e soprattutto il bando contro i Fiorentini era l'inizio di una sequela di ostilità che sarebbero state insuperabili se non le avessero troncate in sul nascere. Colla massima celerità ed energia occorreivano provvedimenti efficaci per abbattere tanta superbia. Lo Sforza era pronto a tutto e tutto avrebbe superato coll' aiuto de' Fiorentini.

Cosimo disse che Venezia cercava la rovina sua e dello Sforza per appianarsi la via alla conquista della Penisola; ma che per ora aveva ottenuto l'effetto contrario. I Dieci di Balìa avevano avuto pieni poteri ed erano con lui e tutta la cittadinanza ad ogni costo voleva vendicare l'offesa ricevuta. Domandò se lo Sforza fosse disposto a romper guerra a Venezia, quali fossero le sue forze e i suoi bisogni per soddisfarli al più presto. Neri di Gino Capponi poi volle conoscere con maggior precisione le forze e i bisogni del novello Duca e, quante, quali, dove, e sotto quali capitani fossero le genti veneziane.

(1) Il Re e i Veneziani cercavano in tutti i modi per attirare a sè il Manfredi e Federico da Montefeltro. Vedi *I Prodromi della Guerra in Italia del 1452-53. I Tiranni di Romagna* e... loc. cit.

Di qui l'ambasciatore sforzesco andò dai Signori e dai Dieci della Balìa a cui riferì quanto aveva riferito a Cosimo. Costoro già entusiasti per Cosimo e furenti d'odio contro i Veneziani e i più forse, ignari dello spietato egoismo che si nascondeva sotto quest' apparente generosità, accolsero coi segni della più grande simpatia quest'ambasciata, ringraziarono lo Sforza e promisero di provvedere nel miglior modo e al più presto possibile (1).

I Dieci stabilirono di mandar subito un ambasciatore allo Sforza per intendere i bisogni e le intenzioni sue circa il rompere o no guerra, e discutere e concludere la lega di cui da vario tempo si ragionava.

In questo momento la lega tra lo Sforza e Firenze era di capitale interesse; perciò era necessaria una persona autorevole non solo; ma anche partigiana di Cosimo per condurla al più presto a buon fine.

Fin qui tra Cosimo de' Medici e Nerone di Nigi non c'era stato buon sangue; ma ora l'uno e l'altro avevano interesse di sostenersi a vicenda. Fra queste due famiglie c'erano trattative di un matrimonio, Francesco figlio di Nerone di Nigi era stato fatto compagno generale di Cosimo in tutto il traffico, e Cosimo trattava di fare un gran prestito allo Sforza, prendendo in appalto tutte le gabelle di Milano, (2) donde avrebbe ricavato un gran guadagno a cui avrebbe partecipato lo stesso figlio di Nerone; quindi Dietisalvi figlio di Nerone aveva tutto l'interesse di cercare l'utile di Cosimo,

(1) *Appendice A. Doc. XV.*

(2) R. Archivio di Stato in Milano. Potenze Estere, Firenze. In una lettera del primo di agosto Cosimo de' Medici si lagna collo Sforza che le dogane di Milano, da cui egli doveva ritrarre 15200 ducati incominciando dal primo di questo mese, fossero state cedute a un altro.

Cosimo, perchè così avrebbe cercato anche quello del fratello e il proprio (1).

Fu eletto adunque, per ambasciatore allo Sforza Dietisalvi di Nerone di Nigi e partì fatta la festa di S. Giovanni. Lo Sforza fu molto contento di quest'ambasciatore, gli andò incontro facendogli grande accoglienza; ebbe con lui dei lunghi colloqui anche alla presenza del Marchese di Mantova per infiammarlo sempre più contro i veneziani. Si procurò che le discussioni si facessero a Milano e non a Firenze, che fossero brevi e che quanto prima si venisse alla conclusione finchè i Fiorentini erano in quell'ardente desiderio di vendetta (2).

Firenze temendo incursioni dal territorio senese raddoppiò le guardie a quei confini; mandò ambasciatori a quella repubblica perchè non s'impensierisse di tali provvedimenti; procurò di togliere ogni malinteso, ogni pretesto di discordia con quel governo; e così fece con Lucca (3); appianò tutte le differenze vecchie e nuove che aveva co' Genovesi e insieme collo Sforza li preparò alla futura lega (4).

Sentendo che a Livorno e a Pisa dovevano giungere le navi del Re e de' Veneziani, rinforzò quella guarnigione; in Pisa fece prendere subito e forse decapitare Sigismondo Gualandi che aveva dato segni non dubbi di ribellione e cercava di trar seco anche gli altri (5).

Cercò di sfatare i desideri che il Re aveva su Ge-

(1) *Appendice A. Documento XVI e XVII.*

(2) *Ibidem. Documento XV e XIX.*

(3) *Ibidem. Documento XV.*

(4) *Ibidem. Documento V e XIV.*

(5) *Ibidem. Documento XVI e XV.*

nova, impensierita pel tentativo de' fuorusciti bolognesi, e vociferandosi che Venezia volesse tentare un colpo di mano su quella città per mezzo del Piccinino, mandò a Bologna Agnolo della Stufa ad avvisare il legato e gli anziani perchè stessero in guardia (1). Il 26 giugno mandò a Roma dal Papa Niccolò Cocchi a lagnarsi contro Venezia, affermando che Firenze voleva le sue armi difenditrici della giustizia e della libertà non già strumento di schiavitù e serve dell'egoismo e dell'ambizione veneta. Con lettere e ambasciatori aveva cercato l'utile e la pace propria non solo; ma d'Italia intera; mentre Venezia aveva sempre voluto e voleva l'utile proprio colla rovina altrui. Vedesse i mali che nuovamente stavano per piombare sull'Italia e sulla Cristianità, ne cercasse i rimedi e a Firenze desse quei consigli che la sua sapienza e la sua bontà gli suggerivano (2). Anche lo Sforza mandò a Roma Iacomello de' Trivulzi per sollecitare il Papa a trovare i rimedi prima che i mali diventassero incurabili e per venire alla pace che il Papa aveva caldeggiato e caldeggiava continuamente.

Firenze non si diè per vinta neppure col Re di Napoli che ancora non credeva aperto nemico; e dovendo richiamare Giannozzo Manetti per le grandi insistenze che questi faceva, mandò là Giannozzo Pitti. Nella commissione che gli diede si meravigliava che quel principe per compiacere a Venezia col fatto smentisse le promesse di pace e di concordia che tante volte aveva fatto con giuramento e mandasse in fumo le speranze che l'Italia aveva concepito sulle sue assicurazioni; pensasse che i Re e i principi passano; ma che i popoli tramandano ai figli e ai figli dei figli amore, odio e vendetta. Firenze era pronta a favorire la pace e la giustizia; ma non sarebbe

(1) *Appendice A.* Documento XIV.

(2) *Appendice C.* Documento IV.

mai stata strumento passivo dell'egoismo e dell'ambizione veneta a danno e rovina di tanti altri. Notasse bene gli sforzi e le mene di Venezia prima e dopo la morte di Filippo Maria Visconti e vedrebbe chiaro che unico suo desiderio, pel momento, era l'occupazione della Lombardia, poi dell'Italia. Quando poi coll'aiuto dell'armi napoletane avesse distrutto i Signori della Penisola avrebbe rivolte tutte le sue forze contro il Regno, magari coll'aiuto degli stranieri, ed egli stesso allora s'accorgerebbe del mal fatto, a suo malgrado e incerto della sorte che l'aspettava, avrebbe dovuto riprendere le armi per difendersi da colei che poco prima aveva innalzato a tanta potenza (1).

Nonostante queste ambascerie e tutti gli sforzi del Papa e di uomini veramente intelligenti e autorevoli, pel momento le cose proseguirono tra la pace e la guerra. Venezia ottenne l'opposto del suo desiderio. Firenze stretta da Cosimò de' Medici fece lega collo Sforza e più tardi con Genova e col Re di Francia; e se per quest'anno, la stagione inoltrata, la peste che desolava l'Italia e specialmente Milano e la Lombardia, la venuta dell'Imperatore Federico III d'Austria, differì la guerra, non la tolse, e l'anno seguente scoppiò più fiera e desolante. Così anche questa volta la Lombardia è cagione di un'altra guerra micidiale e sanguinosa come noi vedremo più chiaramente in un altro lavoro.

LUIGI ROSSI

(1) *Appendice C. Documento V.*

(NB. I Documenti al prossimo fascicolo).

PER IL POSSESSO DI TOLMINO

EPISODIO DI STORIA CIVIDALESE

Il luglio 1419 la città di Cividale, non ancora bene uscita da una lunga lotta contro il Patriarca, strinse alleanza colla Repubblica veneta. Le due parti contraenti si perdonarono reciprocamente le offese, si obbligarono ad aprirsi l'una all'altra le vie all' merci per terra e per acqua, Cividale promise libero passaggio e vitto a prezzo equo agli armati veneziani, si scambiarono pgni. Tale alleanza ebbe carattere particolarmente ostile alla Casa d' Austria e stabilì che « dicta comunitas civitatis Austriæ sit et esse debeat inimica domini regis romanorum et hungarie et esse contra quamcumque potentiam descendantem de partibus superioribus pro damnificando Illustrissimum ducale dominium venetiarum ».

Dà parte loro i Veneziani promisero aiuto e difesa a Cividale *contro i nemici della Repubblica* e aggiunsero la clausola « *se il ducal dominio farà pace col re dei Romani o col Patriarca, l' alleata starà a detta pace e tregua* (1) ». Nonostante la bilateralità dei patti e degli obblighi, risultano però migliori le condizioni di Venezia, che si obbliga a difendere la città amica solo contro i propri nemici.

(1) V. Instrumentum pacis inter serenissimum ducale dominium venetiarum et magnificam Comunitatem civitatis Austriæ. — Nozze Pollis-Gabricsi, Cividale 1887.

Alla pace colla Chiesa, per la quale la Serenissima subentrò nei diritti del Patriarcato, Cividale aderì solo implicitamente, coll'adesione del Parlamento della Patria, nel quale era rappresentata. Dopo questa pace non è ben chiaro quale fosse la condizione di Cividale nei rapporti colla Repubblica: non si considerò soggetta, poichè anche gli stati esteri continuarono, per lungo tempo a ritenerla sovrana di sè, ma essa non comparve più come tale in alcun atto politico di qualche importanza (1).

Non tutti i cittadini però erano affezionati alla Serenissima: ragioni economiche e ragioni politiche dividevano il partito dei nobili da quello dei popolari, i primi favorevoli ancora all'Austria, da cui speravano aiuti per riuscire al trionfo, gli altri a Venezia, da cui speravano maggiore giustizia.

La Repubblica, contro le sue abitudini e contro l'indole stessa del suo governo, si fece protettrice del partito popolare, e l'anno 1491, per mezzo del Luogotenente della Patria, concesse al *rengo*, o assemblea popolare, parte dell'antica autorità, contro la quale protestavano i nobili; ma impose altresì l'obbligo di procedere alla fortificazione della città per la *conservazione della Clarissima Signoria e alle artiglierie et munizioni* per la difesa. Le discordie tuttavia non si assopirono subito, e ne abbiamo prove anche dopo la guerra mossa dalla lega di Cambrai (2).

Quanto debole sostenitrice però fosse Venezia dei diritti dell'alleata si vide più tardi, quando, nelle frequenti paci concluse col Re dei Romani nella prima metà del secolo XVI, e particolarmente nel compro-

(1) GIUSTO GRION, *Guida storica di Cividale*, p. 88.

(2) P. S. LEICHT, *Un programma di parte democratica in Friuli nel cinquecento* in: *Studi e frammenti*. Udine 1903, p. 105.

messo di Trento del 1535, sacrificò le terre di Tolmino e di Plezzo, già soggette a Cividale, quantunque la città protestasse intervenendo direttamente al congresso degli arbitri per mezzo di un rappresentante, Antonio Canussio, che la difese con tutta l'energia. Tale intervento del messo cividalese e il lungo agitarsi delle questioni riguardanti i due possessi ricordati, mi parve fatto degno di qualche attenzione, tanto più che il numero dei documenti ad esso relativi conservati nel R. Museo e Archivio di Cividale, permette di seguirlo in quasi tutto il suo svolgersi (1). Io mi compiacqui di occuparmene non solo per interessamento alla storia di paesi che, sacrificati una volta dalla Repubblica, non furono più restituiti ai legittimi possessori, ma anche perchè rappresenta gli ultimi conati di una volontà che non aveva ormai più forza sufficiente per sostenersi contro l'avidità dei conquistatori e l'opportunismo dei governanti.

* * *

« Poco più in su di Canale lasciando alla destra la pingue gola dell' Idria e del Bacia, si apre un' ampia valle e si presenta Tolmino. Questo nome è una cara conoscenza fatta nei documenti delle biblioteche e degli archivi. Sopra la villa stava il guscio di una torre reliquia di vassallaggio feudale; il campanile raccoglie sotto di sè abitazioni nuove, nette, bianche, appena spalmate di calce fresca (2) ». Tale posizione ebbe una

(1) Sento il dovere di rendere qui vive grazie al dott. Gino Fogolari, già Direttore del Museo Cividalese, che mi fu largo di aiuto illuminato e paziente.

(2) GIUSEPPE CAPRIN, *Alpi Giulie*, p. 29. V. anche la descrizione che ne fa Monsignor d' ISCHIA, *Historia della principal contea di Gorizia*, ed. Gorizia 1899, p. 58: « Vi è pure Tulmino col Castello in

grande importanza strategica e fu propugnacolo, per qualche tempo, del Patriarcato, poi fortezza di Cividale, infine possesso austriaco.

Attraverso le Alpi Giulie una sola strada conduceva da Plezzo a Caporetto: qui si divideva in due: una per Staroselo a Cividale, la così detta strada del Pulfero, lungo la valle del Natisone; l'altra da Caporetto per Tolmino giungeva a Gorizia lungo la valle dell'Isonzo. Esser padroni di queste strade significava, per gl'imperiali, aver le porte aperte verso il Veneto e l'Italia, per gl'Italiani, poterle chiudere. Di più essendo le sole vie di comunicazione, erano anche frequentate ed importantissime per le relazioni commerciali fra i paesi al di qua e al di là delle Alpi. — Cividale non poteva ignorare quali fossero le condizioni necessarie alla sua sicurezza e insieme al fiorire del suo commercio, sicchè ebbe sempre desiderio di impadronirsi o almeno occuparsi in qualche modo delle suddette posizioni, anche quando non erano nelle sue mani: tosto che le ebbe, usò la massima vigilanza e la massima cura per conservarle e difenderle.

All'importanza strategica e commerciale si unì, verso la fine del secolo XV, anche un'importanza economica non trascurabile quando furono scoperte le miniere di mercurio dell'Idria, dipendenza di Tolmino. Ciò avvenne circa il 1490 per opera di Virgilio Formentini, e ben presto si formò una società per lavorarle, di cui parte principale furono appunto i Formentini, consorti assuntori delle rendite e della difesa di Tolmino.

molte fiancheggiato da quattro massicci torrioni, egregia fattura di Raimondo della Torre, fu Principe patriarca d'Aquileia et hora attinente a Signori baroni Coronini, di giurisdittione sì vasta che potria formare da sè un altro Prencipato.

I Tedeschi però cominciarono tosto a sottoporre i soci ad angherie col pretesto che recavano danni, finchè le miniere passarono nelle mani dell' Austria. Il reddito delle cave andò aumentando, ed ora supera i due milioni di lire annue (1).

Il castello di Tolmino fu, come ho detto, lungo tempo nella dipendenza del Patriarca, il quale però direttamente o indirettamente ebbe frequenti rapporti colla Chiesa e colla Comunità di Cividale. Nel 1188, p. es., Guntrammus de Tulmin rinunciò al patriarca Gottofredo il feudo che teneva da parte del patriarca stesso a patto che ne fosse investito, dopo la sua morte, Pellegriano, preposito di Cividale (2).

Nel 1233 il patriarca Bertoldo cedette in perpetuo la decima del lino in Tolmino alla Chiesa di Cividale (3), la quale conservò tale diritto benchè corresse

(1) G. CAPRIN, *Alpi Giulie*, p. 172 e G. GRION, *Guida*, pp. 460-61.

(2) R. Museo e Archivio di Cividale, *Pergamene Capitolari*, tomo II, n. 73. « Anno ab incarnatione domini MCLXXXVIII primo die intrante february in presentia domini herbordi de Pertenstain, Pernardi de Cerclara Viliungi de Woffhov Leonardi de Tarcento Wodolrici de Sman Ingalfredi Gastaldionis de Civitate et aliorum. Guntrammus de Tulmin purgraf, refutavit in manu domini G. (GOTTFREDI) patriarche feudum quam (sic) ab ipso domino, patriarcha abebat eo scilicet tenore quod domino P. (ELLEGRINO) civitantesi preposito investiret, et insuper omnia mobilia et immobilia scilicet post mortem suam: et insuper precepit mihi Jacobo diacono dominus P. prepositus ut notarem sicut ibi actum est. Actum est in caminata domini patriarche civitati ea scilicet hgra cum iam dictus prepositus habebat contentionem cum domino patriarcha pro Alberone qui quondam fuit Gastaldio.

(3) R. Museo e Archivio di Cividale, *Pergamene Capitolari*, III, 96. « Anno domini MCCXXXIII indictione VI primo die intrante Junio in Civitate austria in maiori palatio in presentia dominorum henrici episcopi polensis et Gerardi episcopi emonensis. Ottonis pre-

più volte pericolo di esserne spogliata, come nel 1255, per opera di alcuni preti di Tolmino (1).

A tanto salì l'ingerenza dei canonici di Cividale, che a loro dovette dar nota degli introiti il prete Varnerio nel 1296 quando ebbe l'investitura dell'arcidiaconato di Tolmino (2).

Data l'importanza del castello di cui facciamo parola, non fa meraviglia che non solo i cividalesi e i Patriarchi avessero interesse ad occuparlo, ma vi ponessero le proprie mire anche altri potenti vicini. I conti di Gorizia infatti ne ambirono il possesso, e, approfittando

positi sancti abatis Vitemarii thesaurarii aquilegensis. Johannis senioris de pontis et hermanni fratris eius Varnerii, scenle. Padii de galano Reinardi militis. Ravaxotti Jacobi et Friderici de orzono Volrici de cornaleto tunc gastaldionis civitatis, et aliorum multorum ibi testium rogatorum. Dominus bertholdus dei gratia sancte aquilegensis ecclesie patriarcha et prepositus ecclesie civitatis dedit et contulit nomine prepositure civitatis decimam lini quam habet in Tulmino prelicte ecclesie civitatis integraliter colligendam et in usus proprios perpetuo redigendam videlicet pro anima quondam domini henrici marchionis fratris sui, Et canonici civitatenses debere annuatim facere anniversarium pro anima ipsius marchionis.

Ego magister anselmus cremonensis ab imperatore factus notarius interfui et hanc cartam de mandato ipsius domini patriarche scripsi et roboravi ».

(1) R. Museo e Archivio di Cividale, *Pergamene Capitolari*, V, 100. « Anno dominice incarnationis MCCLV indictione XIII die sabbati XVI intrante octubri in Civitate austria . . . in petentes dominos Viluinum de Tulmino Martinum dictum Vazana et Wolricum dictum Circhiniz presbiteros de decima lini dicendo illam esse capituli civitatis et ad illud pertinere iidem presbiteri pro se cesserunt omni liti et questioni quam capitulum eius movebat et iuri siquidem in eadem decima habebant vel videbantur habere salva decima quorundam mansorum de qua dominus Wolricus presbiter predictus dicebatur investitus esse in vita sua tantum.

(2) Ms. *Guerra, Otium forojuliense*, LVII, 84. — R. Museo e Archivio di Cividale.

tando di momenti difficili attraversati dal Patriarcato, s'impadronirono del castello e del suo territorio, e più tardi ottennero anche la decima del lino. Di tale usurpazione s'interessò il pontefice Innocenzo VI, il quale spinse il conte Mainardo e per lui la consorte Caterina a restituire il mal tolto (1).

Dopo questo più stretti e continui furono i rapporti fra il Patriarca e il Comune di Cividale per la difesa del Castello di Tolmino, come risulta da alcuni documenti pubblicati da Vincenzo Joppi nell'*Archeografo Triestino*, in uno dei quali un tale Ottobono di Cividale, qualificato *stacionarius* cioè *guardia*, si rifiuta d'andare alla custodia del Castello di Tolmino fino a che non sia riattato (2). E più ampiamente parla dell'incarico che ebbe Cividale della difesa di Tolmino l'atto del 1372, col quale il Comune affitta in custodia a ser Nassinguerra il castello superiore di Tolmino per sei anni, per annue ottanta marche di danari aquileiesi, a patto che debba « dictum Castrum nomine dicti Co-
» munis usque ad dictum terminum bene, sollicite ac
» fideliter custodire nec a dicta custodia discedere nisi
» aliquando suis pro necessitatibus bona fide non tamen
» ultra dies octo absens existendo a custodia supra-
» dicta Hiis itaque pactis et conditionibus
» quod dictus Nassinguerra ad dictam custodiam tenere
» debeat continue septem viros sive socios latinos suf-
» ficientes et ydoneos penes se, inclusa tamen una pedi-
» sica qui loco unius viri valeat retinere; nullum autem
» sclavum sive contrate Tulmini habitorem nisi duos

(1) G. GRION, *Guida storica di Cividale*, p. 51. — DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae aquilegensis*, vol. I, cap. XCVI, col. 935. — VINCENZO JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XIV*, in: *Archeografo triestino*, Nuova serie, vol. XVI, p. 350.

(2) *Archeografo triestino*, nuova serie, vol. XVI, p. 371.

» si voluerit ad custodiam tenere debeat supradictam.....
 » Item in dicto Castro tenere debeat et habere continue
 » quatuor corazinas, quatuor balistas, quatuor slapos et
 » alia arma decentia ac victualia necessaria ob tutelam
 » custodie supradicte, ipsum castrum etiam aptare te-
 » neatur (1) ». Ma l'occasione più favorevole alle aspi-
 razioni dei Cividalesi si presentò nel 1379 a cagione
 delle tristi condizioni finanziarie del patriarcato, per cui
 la cessione fu, si può dire, definitiva.

Durante la guerra fra Veneziani e Genovesi (questi
 alleati del Patriarca) del 1378, la Patria fu sottoposta a
 disastrose scorrerie di Veneti: violati i confini, chiuse
 le vie per mare e per terra, reso impossibile il trasporto
 del sale, della farina, delle biade ecc. Le ostilità si fe-
 cero ancor più accanite quando il Patriarca, non sen-
 tendosi forte abbastanza, conchiuse in Sacile alleanza
 con Ludovico re d'Ungheria e di Polonia. In tali con-
 dizioni si dovette pensare alla difesa dei luoghi più
 minacciati, per il che il parlamento della Patria ricorse
 alla imposizione di nuovi tributi; ma non riuscendo a
 raccogliere la somma necessaria, stimò rimedio migliore
 vendere o affittare o pignorare per sei anni i redditi e
 i proventi della contrada di Tolmino, coll'obbligo di
 difenderla. Furono allora interrogati parecchi Comuni,
 fra i quali Cividale, che quantunque fosse in condizioni
 finanziarie non buone, anzi vicina a contrarre debiti,
 quantunque l'annata fosse stata cattiva e le spese per
 la difesa in tempo di guerra si dovessero prevedere
 gravi, offrì i patti migliori. Perciò i decani dei canonici
 del Capitolo aquileiese, dopo una serie di considerazio-
 ni, diedero e affittarono a nome loro e dei successori, a
 Rodolfo de Portis, il quale rappresentava la Comunità

(1) *Archeografo triestino*, nuova serie, XVII, 6.

di Cividale, tutti i redditi e proventi della contrada di Tolmino con tutti i diritti annessi e con tutta la gastaldia, per sei anni al prezzo di seimila marche. Fu stabilito che, passato il tempo fissato, la città, rifatta delle spese, e dei danni, restituisse il castello al Patriarca o potesse essere riconfermata d'anno in anno: e le si concessero ancora alcuni diritti sul castello di Soffumbergo. Avvenne infatti lo stesso anno la cessione e la consegna, ridotto il prezzo a marche 5600: il Comune poi a sua volta l'affittò per 6000 marche ad una società di Cividalesi (1).

Quindi gli stessi patti furono confermati dal successore di Marquardo, Filippo d'Alençon, il 4 ottobre 1381 (2); nel 1388 in una pace conchiusa fra le comunità di Udine, Cividale ed i castelli di Rosazzo, Tolmino, Soffumbergo e Cronumbergo, i sindici di Cividale rappresentarono tutti i castelli nominati (3) e nel 1396 fra gli introiti della Chiesa aquileiese era notato l'affitto della gastaldia di Tolmino (4). Nuova conferma ebbe Cividale nel 1395 dal patriarca Antonio de Gaetani del casato di Bonifacio VIII (5), sicchè pareva che ormai le dovesse rimanere per sempre.

(1) R. Museo di Cividale, *Perg. Cap.*, XV, 19. Il lunghissimo documento fu per un brevissimo tratto pubblicato dal DE RUBEIS, *Monumenta*, I. 98, 953. V. inoltre *Archeografo triestino*, nuova serie, vol. XVII, p. 28, 31, 34.

(2) R. Museo, *Perg. Cap.*, XV, 20.

(3) *Arch. triest.*, nuova serie, XVII, 302.

(4) *Infrascripti sunt introitus ad Aquilegensensem mensam*
Gastaldia Tulmini, ubi sunt duo castra, unum scilicet in Monte et aliud in plano custodienda sumptibus officialium ibidem, ut supra, vendi solebat ultra ipsam custodiam pro Marchis denariorum V et ultra V. Mss. *Guerra, Otium forojuliense*, VI, 422.

(5) G. GRION, *Guida*, p. 71.

Ma al principio del secolo XV avvenne una grave lotta per il possesso di Tolmino fra Cividale e il Patriarca, resa più accanita dall'intrecciarsi collo scisma d'occidente. Antonio Panciera, eletto patriarca nel 1402, esigeva senz'altro la restituzione della gastaldia di Tolmino. Ma i Cividalesi non lo riconobbero e non gli si sottomisero, sostenendo in sua vece Antonio da Ponte, veneziano e favorito da Venezia. Di fronte alle pretese Adamo Formentini, uno degli amministratori di Tolmino, nel 1406 ripetutamente dichiarò che avrebbe restituito la gastaldia a Cividale perchè fosse resa al Patriarca, quando questi avesse pagato il suo credito. S'interessò della questione il Parlamento, il quale si appellò al Papa contro la sentenza che aggiudicava il castello alla Chiesa d'Aquileia: solo parvero accordarsi le due parti contendenti nel 1407, quando il Patriarca fece quitanza al comune di Cividale di quanto gli doveva per le rendite di Tolmino (1).

La lotta però non finì allora, nè fu sempre incruenta: cessò solo quando il papa Martino V il 23 febbraio 1418 confermò come patriarca Ludovico di Teck, a patto che non accampasse pretese sul castello di Tolmino prima che fosse chiarita la questione dei proventi (2).

Da questo momento Cividale ne rimase vera e incontrastata padrona, s'alleò con Venezia, ma continuò ad esercitare a nome proprio i suoi diritti e a provvedere a proprie spese alla custodia dei passi.

L'amministrazione di Tolmino era affidata ad un consorzio in cui aveva gran parte la nobile famiglia cividalese dei Formentini. I consorti erano giudici in prima istanza delle cause civili e criminali in tutto il territorio unito e soggetto; avevano diritto a regalie e

(1) *Arch. triest.*, nuova serie, XVIII, p. 13, 14, 19.

(2) G. GRION, *Op. cit.*, p. 72 sgg.

tributi da chi esercitasse la pesca o la caccia, da terreni e da case, e all' opera gratuita pel raccolto del fieno del prato detto la *Dobiana* (1).

La Comunità di Cividale era rappresentata dal Capitano incaricato della difesa, e si era riservato il diritto della seconda istanza.

A conferma della vigilanza e della cura per la conservazione di Tolmino basta scorrere le diffinizioni del consiglio della città dove ricorrono frequentissime le sedute per provvedimenti al proposito, la corrispondenza, benchè in parte perduta, tanto del periodo della guerra contro il Patriarca quanto del seguente, fra i consorti o il capitano e la Comunità di Cividale (2), e gli atti stessi del Congresso di Trento.

Appunto per le spese incontrate per la custodia dei passi Venezia concesse alla nostra città privilegi ed esenzioni, come risulta da una ducale di Agostino Barbarigo (3). Se però pareva che Cividale, per l'autonomia che godeva, provvedesse di propria iniziativa ed esercitasse a nome proprio tutti i diritti su Tolmino, non era poi vero che la Repubblica veneta se ne disinteressasse affatto. Per certe cause e con diritto d'appello essa mandava un giudice proprio (4), e si occupava direttamente della manutenzione delle strade e delle condizioni di

(1) R. Museo di Cividale. Fra le carte del Congresso di Trento, V. *Gravamina consortum*.

(2) R. Museo, *Deffinitiones*, anni 1400-1500, *Carte comunali*, busta 7, n. 27, anno 1410; 1 gennaio. — Busta 25, anni 1410-'20. — Busta 26, anni 1433-'39-'41. — Busta 11, n. 5, anno 1430. — Busta 12, n. 91, anno 1440, quadernetto del resoconto del Cameraro. — Busta 13, 23 maggio 1440.

(3) R. Museo, *Carte comunali*, busta 18, n. 38 « . . . che si esenti Cividale dalle gravezze per le spese che la comunità incontra per la custodia dei passi per impedire le incursioni dei barbari. »

(4) V. più innanzi l'interrogatorio di Antonio Canussio.

difesa. Né sono prova una lettera del 23 ottobre 1479, in cui Giovanni Emo approva che Elendrico Formentini faccia erigere sulla strada *poggiuoli*, e ordina che in via sommaria sia fatto pagare e compensare 'di varie spese incontrate in Tolmino (1); e una lettera del luogotenente della Patria, Luca Moro, del 1483, nella quale *si ordina* che sia avvertito il capitano di Tolmino di ben custodire quei luoghi e di ben guardare le porte e ingressi di Plez, non permettendo che s'introduca gente a cavallo, *quattro uniti* (2).

Più volte però alla Serenissima sorsero dubbi intorno ai diritti che Cividale accampava su Tolmino; più volte se ne discusse, ma pare sempre con esito favorevole alla nostra città. Nel 1460, per esempio, il doge Pasquale Malipiero, dopo le proteste di Adamo Formentini e Antonio de Nordis e altri *oratores fidelissimae ac devotissimae comunitatis civitatis Austriae* perchè era stato domandato *quo iure vel auctoritate supra nominata comunitas teneat et possideat castrum Tulmini*, interrogati alcuni testimoni, rende nota al luogotenente della Patria la deliberazione presa d'accordo con tutto il Collegio, che alla detta comunità si permetta *omnino pacifica ipsius (Tulmini) cum iuribus suis possessione gaudere omni contradictione cessante sicut illud iam olim tenuit et de presenti possidet* (3).

Più tardi, nel 1481, si agitò ancora tale questione, come attestano alcune lettere del luogotenente, Jacopo Veniero, che invitò i Cividalesi a mandare documenti e deputati per sostenere i diritti su Tolmino. Ma di questo episodio non si trova altro (4).

(1) R. Museo, *id.*, busta 15.

(2) *Id. id.*, busta 17, n. 93. Udine 6 ottobre 1483.

(3) Venezia, Archivio di Stato, Provveditori sovrintendenti alla camera dei confini, busta 186, LXVI, *De Jurisdictione Tulmini*, 1.

(4) R. Museo di Cividale *Carte comunali*, busta 16, n. 18, 22, 23.

* * *

Siamo così giunti al secolo XVI, chè non solo al Veneto, ma all'Italia tutta portò una serie lunghissima di sanguinose lotte, seguite dalla più dolorosa ed avvilente delle schiavitù.

Il luglio 1509 Cividale fu gravemente minacciata dagli imperiali, i quali si erano con molta probabilità proposti di distrarre, coi loro tentativi, il pensiero e le forze cividalesi dai confini. Anzi la notte dal 31 luglio al 1.º agosto cominciò il cannoneggiamento contro la città; e il giorno dopo raddoppiò; ma la difesa affidata a buoni capitani e al valore dei cittadini, uomini e donne, fu tanto energica, che il mezzodì del 2 agosto l'esercito imperiale fu costretto a cessare l'assalto, fra l'esultanza della popolazione.

Senonchè la vittoria fu più tardi amareggiata dalla notizia che il 3 settembre l'esercito tedesco, dopo lotta abbastanza lunga, s'era impadronito del castello di Tolmino e dei passi vicini. Fu grave iattura per i Cividalesi la perdita di una posizione a cui annettevano grande importanza, ed essi credettero trovare eco del proprio dolore presso la Repubblica. Infatti gli oratori di Cividale mossero alla Serenissima lamenti e petizioni *quod occupatio oppidi Tolmini et passuum Plecii ab hostibus facta magnam attulit ruinam et periculum huic sue fidelissime civitati*, e pregarono *quod dare dignetur eis conveniens presidium gentium equestrium et pedestrium pro recuperando loca predicta*. Dichiararono che la cittadinanza era pronta a qualsiasi sacrificio pur di recuperare particolarmente Tolmino, e contemporaneamente esposero i tristi effetti della carestia e del saccheggio. Allora il Serenissimo Dominio concesse privilegi e fece larghe

promesse (1) che però in seguito non potè mantenere, poichè dovette preferire la unità e continuità del territorio al ricupero di passi che per la loro stessa situazione erano destinati a cadere un giorno o l'altro sotto padroni stranieri.

Tosto che fu occupato Tolmino, l'autorità civile credette poter proibire che le decime fossero pagate al Capitolo di Cividale, sicchè si rese necessario l'intervento del pontefice Giulio II, il quale con una bolla del 1510 ordinò la restituzione a chi spettava per diritto (2).

Quantunque la città di Cividale insistesse per il ricupero di Tolmino, nelle trattative seguite alle fazioni di guerra tale questione fu dalla Signoria veneta messa da parte: il luogotenente Grimani faceva anzi le meraviglie che i Cividalesi insistessero mentre non avevano i nemici nè a Cormons nè a Gorizia; e il cancelliere Miutino, ritornò da Venezia colla notizia *che per ora non ci si pensa a Tolmino però non turbare negozi di maggiore importanza* (3).

A questo principio fu ispirata la pace di Noyon e più tardi il trattato di Worms, che fu il più notevole e base di tutti gli accordi successivi. Somma cura della Repubblica era non aver più stranieri in casa, anche a

(1) Ducale di Leonardo Loredano, 27 dicembre 1509. R. Museo, *Carte comunali* busta 18. 69.

(2) R. Museo, *Bolle papali*, vol. II, p. 120.

(3) V. Le *Diffinitiones magnifice comunitatis fori Julii*, anni 1510-11 sgg. in Museo di Cividale. G. GRION, *Guida*, p. 225 e PROSPERO ANTONINI, *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione*, 1873, cap. VIII, p. 214 sgg.

In una nota è riportato una breve frase delle Deliberazioni segrete del Senato veneto assai significativa:

« Non si facciano eccezioni per quanto riguarda le miniere di Idria nè si stia troppo sul tirato ».

costo di sacrificare qualche paese di confine, da cui i nemici potevano essere meno pericolosi: e questo intento risulta chiaro dal detto trattato, per il quale erano lasciate sotto la sua giurisdizione alcune terre del Friuli, già nelle mani dell'Austria, con Pordenone, Belgrado, Castelnuovo, Codroipo, ecc.; mentre le venivano sottratte Gradisca, Marano, Battistagno . . . *rocca di Tolmino* e porta o chiusa di Plez. Furono poi nello stesso accordo rispettati i diritti di prima istanza a coloro che li avevano esercitati avanti la guerra, purchè giurassero fedeltà alla Maestà Cesarea come prima al dominio veneto; e fu concesso che i sudditi d'ambo le parti godessero in avvenire pacificamente dei beni, entrate ed azioni che possedevano prima dell'occupazione fatta nell'ultima guerra (1). Questa clausola appunto diede appiglio alle dissensioni seguenti, nel compromesso di Venezia (1523) e nella pace di Bologna (1530).

Il succedersi frequente degli accordi dal 1516 al 1530 dimostra la poca stabilità dei patti e la difficoltà dell'esecuzione, aumentata dalle continue guerre, dalle necessità ed opportunità dei diversi momenti. Nel congresso di Bologna non furono ancora presi accordi definitivi; ma si stabilì di eleggere alcuni arbitri e un superarbitro per risolvere tutte le controversie sorte per le terre occupate indebitamente sia dalla Repubblica sia dall'imperatore; ed ebbe così origine il congresso di Trento, formato da arbitri mandati dall'imperatore, arbitri mandati dalla Repubblica e dal superarbitro milanese Ludovico Porro (2).

(1) Oltre all'opera dell'ANTONINI vedi MORELLI, *Storia della contea di Gorizia*, p. 60 e GIROLAMO DE REMALDIS, *Memorie storiche del Patriarcato d'Aquileia*, p. 208.

(2) V. per gli atti del Congresso. Archivio di Stato a Venezia, *Provveditori ai confini*, busta 150, 28. Quinternio causarum Tridenti

* * *

Il 26 febbraio 1533 il provveditore Nicolò Visnìco (Visnivich) comunicò al Consiglio di Cividale una lettera spedita dal ducal dominio per rendere note le deliberazioni riguardanti il prossimo congresso di Trento ed invitare le città e le persone interessate a prendere provvedimenti in proposito. Dopo aver presa conoscenza di tal lettera, dietro proposta del provveditore stesso, il Consiglio, seduta stante, deliberò di mandare al detto congresso il dottor Antonio Canussio a chiedere la restituzione della rocca di Tolmino e della chiusa di Plezzo, come quegli che della questione aveva ampia conoscenza, e gli assegnò la retribuzione di un ducato al giorno (1).

et in Foro Julio expediendarum. Fium commune sive liber regionum et venetorum 1533-34-35. Liber principalis actorum inter regios et venetos coram arbitris Tridenti. — Friul. — Id., id., busta 151. Liber de actis et sententiis in conventu tridentino latis per arbitros super controversiis inter serenissimum romanorum regem et rempublicam venetam. — Sentenza di Trento 1535. — Id. Id., busta 186, Civald del Friul — Civald Tolmino.

Fra gli scrittori si occuparono: MORELLI, *Storia della Contea di Gorizia*. — Abate Laugier, *Historia della Repubblica di Venezia*, 1778, l. XXXV, p. 374. — LE BRET, *Staatsgeschichte der Republik Venedig*, l. 23, cap. 11. — F. MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. VI, p. 394. — ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. VI, cap. I. — PROSPERO ANTONINI, *Op. cit.*, cap. VII, p. 227 sgg. — GIROLAMO DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del Patriarcato d'Aquileia*, opera postuma, 1888, p. 226 sgg. — P. MAURIZIO MORIZZO, *Storia del Congresso di Trento tenuto fra gli Imperiali ed i Veneti*, Borgo Valsugana, 1884. — G. GRION, *Guida di Cividale e del suo distretto*, p. 229. — G. GRION, *Pagine Friulane*, Udine 10 novembre 1901, p. 37.

(1) R. Museo di Cividale, *Diffinitiones magnifice civitatis Fori Julii*, 1533, f. 13.

Il provvedimento e la nomina furono approvati, pare, anche dalla Serenissima, poichè il 17 aprile dello stesso anno il luogotenente della Patria, Nicolò Moce-nigo, scrisse ai provveditori di Cividale che sospendes-sero tutte le cause del Canussio fino al suo ritorno da Trento, perchè gl'interessi privati di 'lui non fossero danneggiati per la sua assenza, necessaria pel bene della Patria (1).

Incaricato di una missione importante, ma non nuo-vo nel maneggio degli affari della città sua, il Canussio cercò di adempiere l'ufficio con scrupolo e con affetto. Prima ancora che si aprisse il congresso a Trento, egli fu a Venezia a consigliarsi colla Signoria, intorno alle richieste di Cividale. Si presentò a Gaspare Contarini, savio grande, il quale però espose l'opinione che i di-ritti su Tolmino non potessero essere riacquistati. Non scoraggiato da questo primo passo, forte della convin-zione che si trattasse di una causa giusta, pensò di in-teressare altri consiglieri e personaggi notevoli, ma non sappiamo con quale esito (2).

Nel marzo era già a Trento, donde sollecitò la spedizione dei documenti comprovanti i diritti della città, e particolarmente l'atto d'alleanza con Venezia e quello della compera di Tolmino. Con vero ramma-rico poi osservava che la difficoltà della riuscita era accresciuta dal fatto che mai nei trattati precedenti la Comunità di Cividale era intervenuta a difendere le sue giuste aspirazioni. Benchè sostenuto nella lotta dal pro-fondo convincimento e dalla carità del *natio loco* non risparmiò però lamenti per la scarsa retribuzione con

(1) R. Museo di Cividale, nella busta: *Per la giurisdizione di Tolmino anni 1533-35* sono raccolti quasi tutti i documenti con-cernenti la questione, e le lettere del Canussio.

(2) Lettera del 1. febbraio 1533. Appendice n. 3.

cui era tenuto a Trento, lamenti che ripetè poi in quasi tutte le lettere, e che dimostrano come Cividale, da un secolo più suddita che alleata di Venezia, ormai estranea ai maneggi politici, fosse impreparata a sostenere una spesa grave per mantenere dignitosamente un ambasciatore al congresso (1).

Forse potè anche notare l'eccellente dottore e messo che la città non corrispondeva neppure moralmente all'affannarsi suo, con un valido e premuroso sostegno, poichè non fu esaudito alla prima richiesta, ma dovette nuovamente sollecitare l'invio di documenti e testimonianze, tarde a venire, con una lettera del 25 marzo, in cui si mostrò non soddisfatto delle prove di fiducia dategli dalla città (2) e con un'altra del 27 aprile, in cui diede l'avviso che non era ancora arrivato il super-arbitro, contrariamente a quanto aveva egli stesso annunciato in una precedente. Inoltre il Canussio esortò la Comunità a scrivere a Jacopo Florio, il quale mostrava credere che Cividale non avrebbe mai riavuto Tolmino (3).

Jacopo Florio infatti, giureconsulto udinese, mandato dalla Repubblica veneta a Trento perchè aveva partecipato a tutte le trattative precedenti e delle cose del Friuli era espertissimo (4), non fu dapprima convinto sostenitore nei diritti di Cividale, e ben poco affidamento le dava quando in una relazione scriveva: « circha la restitutione dei beni e rasonc private sarano » restituite salvo la rocha di Tulmino qual ben che per » la magnifica Comunità de Civald sia sta dimandata » chomo ratha sua privata et per essa avanti la guerra

(1) V. Appendice n. 4.

(2) V. Appendice n. 5.

(3) V. Appendice n. 6.

(4) VINCENZO Joppi. *Notizie sulla vita di Jacopo Florio*. Udine, 1862, p. 19.

» sempre suo proprio nomine custodita, tamen li agenti
 » regii quella nulla mēno pretendono relaxar essendo
 » sta loro in la guerra acquistata et per la capitulation
 » de Vormatia confermata (1) ».

Più tardi però riconosceva che secondo i patti precedenti *serenissimum dominium remansit exclusum ex quarto capitulo a superioritate arcis Tulmini et ab omnibus aliis adiudicatis cesareae maiestati*: ma potevano essere salvi per il capitolo VI i diritti privati, e dopo una cavillosa distinzione, veniva alla conclusione *communitatem civitatis Austriae iure optimo fuisse et esse reintegrandam tam ad pristinam eius privatam custodiam Arcis Tulmini quam ad secundam instantiam iurisdictionis consortium Tulmini* (2). Ma neppure l'appoggio e la difesa del Florio giovò molto a Cividale.

Intanto le lettere del Canussio si succedevano a dimostrare l'affetto ch'egli poneva alla causa della città, e particolarmente notevole è quella in data del 28 giugno da Trento. Dopo aver parlato delle intenzioni degli arbitri nel congresso, del modo con cui procedono, e d'aver unito copia della petizione che sta per presentare in nome della città, si lamenta, secondo suole, dell'insufficienza del salario, mentre, dice, crescono ogni giorno i bisogni anche per i divertimenti a cui è necessario partecipare per la dignità dell'ufficio. È una piccola porta attraverso cui possiamo conoscere un pochino le allegre distrazioni che gli arbitri si concedevano dopo le faticose sedute del congresso. Avevano essi formato una piccola Accademia, e si riunivano la domenica, imponendosi di parlare parte in latino, parte in volgare

(1) R. Museo di Cividale busta cit. Vedi più sopra della capitulatione di Worms.

(2) Venezia, Archivio di Stato. *Provveditori ai confini*, busta 150.

(consuetudine che il Canussio conserva anche nelle lettere) secondo norme speciali che venivano fissate probabilmente ogni volta. Il contravventore alle regole doveva per punizione dare un pranzo a tutti i membri. È questo un fatto che ci ricorda le consuetudini del secolo; è un piccolo esempio delle riunioni dotte ed allegre, non infrequenti nel 500 e alle quali dobbiamo gli Asolani e il Cortigiano.

Dalla stessa lettera rileviamo che erano appena cominciate le sedute e le discussioni, dopo il lungo lavoro preparatorio, durato dal marzo al giugno (1). Ambedue le parti si accordarono di esporre alternatamente le proprie domande per iscritto, dieci per volta, replicando ad ogni confutazione e adducendo testimonianze. La prima questione a trattarsi fu intorno ai diritti di sovranità sul Tirolo, poi si discussero quelle concernenti il Friuli e l'Istria, che furono le più lunghe, e l'argomento di Tolmino fu il più scabroso, come è dimostrato dalla frequenza con cui vi si ritorna negli atti del congresso, dall'insistenza colla quale vengono richieste, e non solo dal messo cividalese, le prove dei diritti della città, e dal numero dei documenti relativi (2).

Secondo l'ordine stabilito la petizione di Cividale

(1) V. Appendice n. 7. — Le date e il procedimento delle sedute non corrispondono completamente alla narrazione del P. MORIZZO *Storia del Congresso*; ma poichè egli non cita le fonti ho creduto opportuno seguire senz'altro le indicazioni dei documenti che ho avute fra mano e delle lettere del Canussio.

(2) V. anche MARIN SANUDO, *Diarii*, 1533, vol. 58, col. 489.490. È riassunta una lettera di Andrea Rosso il quale « dice che il giudice regio se alterò molto perchè sa haver loro più a restituire che nui, et maxime la rocha di Tolmino et altro et disse *rex non dabit ungulam* et replicò *rex non dabit vobis ungulam* » e un'altra dove Andrea Rosso riferisce che a fare il processo si starà un anno per la richiesta di Tolmino.

fu presentata dal Canussio, il quale ne dà breve copia nella lettera surricordata. La città chiedeva la restituzione della rocca di Tolmino, posseduta e custodita per lungo tempo a proprie spese, con tutti i frutti e vantaggi, salva la superiorità « cui de iure spectat ». Chiedeva ancora il diritto della seconda istanza, di appello e di superiorità nelle cause civili e criminali, lasciate in prima istanza ai consorti; la restituzione della chiusa di Plezzo, come era prima della guerra, e insieme il rifacimento dei danni (1).

La base giuridica di questa petizione era ancora, come si vede, il trattato di Worms, che non aveva mai avuto esecuzione.

A questa fa riscontro la petizione dei commissari regi del 27 settembre 1533: « Relaxet Illustrissimum » Dominium Regi arcem Tulmini una cum omnibus » villis ei subiectis, ita quod omnis iurisdictio tam in » prima instantia quam secunda et tertia, sit libere in » totum regis.

» Item relaxentur regi omnia bona consortum Tulmini que sunt sub Tulmino.

» Item muta plecij (2) ».

Con questo si tentava dunque di usurpare anche i diritti privati, rispettati dalla pace vormacense più volte accennata.

I Cividalesi allora replicano, ma i commissari regi non cedono e rispondono *ipsis non constare vera esse quae ex adverso proponuntur de dicta rocha Tulmini et eius custodia*: che la detta rocca era stata tenuta e difesa dal Dominio veneto, poichè gl' imperiali nell' occu-

(1) Appendice n. 7. — V. anche il citato *Liber de actis et sententiis* f. 18 (Archivio di Stato, *Provveditori ai confini*, busta 151).

(2) *Filum commune sive liber regiorum et venetorum*, c. 65.

parla vi avevano trovati armati pagati dalla Serenissima (1). Escludono poi la città da ogni giurisdizione, e solo più tardi, dopo continue proteste, ammettono che l'esclusione dai diritti di prima istanza non comprende l'esclusione anche dalla seconda.

Ma la contesa non si arrestò alle prime avvisaglie: i Cividalesi, non abbattuti dalle prime sconfitte, rinnovarono le petizioni. Allora lo stesso Canussio fu sottoposto dagli arbitri a un interrogatorio, nel quale egli sostenne che il diritto d'appello era stato esercitato da Cividale, ma non seppe poi dire con sicurezza se gli abitanti di Tolmino avessero dovuto ricorrere alla Comunità o al giudice mandato dalla Serenissima (2). A sostegno delle ragioni addotte dal messo in difesa della città furono anche spedite le testimonianze scritte, delle quali gran numero si conservano all'Archivio di Stato a Venezia: ricorsi, processi rifatti e sentenze, la *deputationem capitanei factam per comunitatem* e la copia autenticata della ducale del 1460, di cui ho già fatta menzione; ma le condizioni non mutarono così tosto.

Le sedute del congresso furono per breve tempo sospese per procedere a sopralluoghi in alcune parti del Friuli intorno alle quali erano sorte le più gravi incertezze, e dopo questo a Gradisca, il 12 novembre 1533, fu fatto un primo compromesso che stabiliva che *Civitas Austrie ab arce Tulmini, quam sibi adiudicare petebat, penitus excludatur et omnino abstineat* (3), e per la muta di Plezzo che *Dominus capitaneus teneatur die prima decembris proximi futuri consignari ipsam mutam Philippo Concio qui ipsam nomine regiae maiestatis exigat et dehiñc ipsam mutam cum fructibus a die*

(1) *Liber principalis*, c. 46.

(2) Cividale, R. Museo.

(3) *Liber principalis*, c. 113.

consignationis in futurum pecripiendis ipsi magnifice comunitati restituat postquam presens conventio per regiam maiestatem approbata fuerit.: a patto però che la detta Comunità pagasse 170 scudi al capitano per i miglioramenti introdotti dopo il 1511. Questi patti furono sottoscritti dal capitano di Tolmino e da Antonio Canussio e Giorgio de Conti, *cives et nuncios* (gli ultimi due) *ad hoc destinatos ab ipsa comunitate* (1).

Ma il compromesso ebbe lo stesso effetto degli accordi precedenti, specialmente perchè lasciò non definite alcune questioni; portò solo, almeno pare, una interruzione nei lavori del congresso (2). Il Canussio infatti si recò a Venezia dove fu interrogato intorno all'azione sua nel congresso. Alle domande « in che condizione si trovasse la contrada e la rocca di Tolmino e quale intenzione avesse al proposito la Comunità di Cividale » egli rispose che la città sua avrebbe fatto ogni sforzo per riavere la rocca nonostante la pertinacia dei commissari regi, ma se questa insistenza doveva esser causa che il congresso si sciogliesse senza definir nulla, si sarebbe accontentata di un territorio regio equivalente (3).

Intanto il 13 dicembre Andrea Gritti a nome del Senato veneto scriveva a Giovanni Dolfin (altro degli intervenuti al congresso) esortandolo a sostenere, con tutto l'ossequio alla maestà regia, i diritti della Repubblica e aggiungeva: *Circa la rocha di Tulmino non me*

(1) *Liber principalis*, c. 137.

(2) Il MORIZZO nell' *opera cit.* narra che dopo gli accordi di Gradisca si rinnovò l'interrogatorio dei testimoni, e che lo stesso Porro si recò per questo coi due arbitri a Udine, ritornando a Trento dopo l'esame, e riprendendo le sedute il 13 febbraio. Pare tuttavia assai strano che essendosi trasferiti gli arbitri a Udine, il Canussio anzi che seguirli si portasse a Venezia: a conforto delle sue asserzioni, meglio avrebbe potuto l'autore citare direttamente le fonti.

(3) Cividale, Museo, App. n. 8.

par in modo alcuno privar li particolari delle raggion loro non essendo questo nè giusto nè conveniente (1). Tutto l'agitarsi di Cividale, le spese sostenute, i sacrifici del Canussio non avevano fatto procedere di un passo la questione verso la soluzione, ma avevano almeno portato il vantaggio che non si accettasse come definitivo il compromesso di Gradisca.

Si era dunque al punto di partenza. Perciò l'11 maggio 1534 Niccolò Mocenigo, luogotenente della Patria, annunciando a Cividale la morte di un arbitro regio, avvisava che non si mandassero nunzi fino a nuovo ordine, il che viene a dire che si sarebbe riaperto il congresso e ripresa la discussione dell'eterna questione, per cui era necessaria la presenza di messi cividalesi (2). Anche le testimonianze e i documenti furono chiesti di nuovo dal luogotenente della Patria Francesco Veniero con lettere del 25 luglio, 5 settembre, 8 novembre, una delle quali anzi accompagnava una ducale (3).

La corrispondenza del Canussio è però scarsa, forse perchè ritornò qualche tempo alla sua città. Pare debba attribuirsi al 1534 una lettera che porta la data del 17 aprile, da Udine, in cui dice d'aver parlato col luogotenente della Patria circa un viaggio da farsi a Venezia ancora per la questione della rocca di Tolmino, ma non sa che decidere e si rimette agli spettabili provveditori (4).

A Venezia si recò invece nel maggio Girolamo Virgilio Formentini per supplicare che fosse restituita a

(1) Venezia, Archivio di Stato, *Deliberazioni segrete*, reg. 95, c. 133.

(2) Cividale, R. Museo, *Per la giurisdizione di Tolmino*, 1533-35.

(3) *Id. Id.*

(4) Cividale, R. Museo, *Carte comunali*, busta 28. App. n. 9.

Cividale la rocca di Tolmino e la giurisdizione in seconda istanza come cosa sua privata *altramente quella sua fedelissima terra de Civald era uno corpo senza anima non habiando il castello* (1).

Il congresso fu riaperto l'8 giugno, poi sospeso di nuovo per la morte del pontefice. Ma la questione fu ripresa coscienzosamente e si rinnovarono gl'interrogatori in Tolmino stesso, in presenza del commissario regio Raimondo di Dorimberga, come si rileva da un atto notarile del 24 agosto *actum in ville Tulmini* quando si doveva procedere *ad infrascriptum examem per Clarissimos dominos arbitros et comunem mediatorem tridenti agentes, in negotiis restitutionum deputatos*; ma non essendosi potuto prendere l'accordo per la nomina dell'interprete, l'esame fu rimandato (2). Le reliquie però di questo interrogatorio sono scarsissime.

Durante l'interruzione delle sedute il Canussio poté con molta probabilità ritornare in patria, poichè manca la corrispondenza. Solo il 2 novembre 1534 scrive nuovamente da Venezia riferendo la raccomandazione di Andrea Rosso che tutto fosse pronto pel prossimo dicembre, come scriveva anche il Veniero, perchè i commissari regi e veneti sarebbero ritornati a porre fine alle trattative. S'intende che i Cividalesi dovevano tenersi preparati per difendere i loro diritti su Tolmino. Ma il Canussio o perchè sfiduciato, o prevedendo un compenso troppo tenue, non si mostra disposto a sottoporsi a un nuovo viaggio per assumere la difesa della città nel congresso (3). Dopo questa, non si trovano altre lettere del Canussio riguardanti il congresso di Trento.

(1) Cividale, R. Museo. *Per la giurisdizione di Tolmino*.

(2) Cividale, R. Museo Id.

(3) Cividale. Id. Appen. n. 10.

Il congresso anzichè il dicembre fu riaperto il febbraio 1535 (1) e le discussioni si protrassero ancora fino al giugno in cui finalmente si chiusero colla sentenza pronunciata il giorno 17. Gli storici che ho citato hanno riportato o tutti o in parte i patti stabiliti, perciò aggiungo quì solo quello che riguarda Cividale e Tolmino:

» *Spectabilem communitatem Civitatis austriae reintegrandam esse ad jurisdictionem secundae instantiae, in appellationibus a sententiis latis in villis et locis quae nobilibus consortibus tulmini in prima instantia sunt restituta inhibendumque esse per regiam maiestatem domino Capitaneo tulmini et aliis magistratibus regiis ne ipsam communitatem in quasi sessione ipsius secundae instantiae aliquo modo in futurum turbent. Dissentiente magnifico arbitro regio.*

» *Praeterea eandem communitatem esse reintegrandam ad mutam stratae Plecij iuxta tenorem compositionis secutae et per me secretarium rogatae.*

» *Quo vero ad custodiam arcis tulmini, quae nomine ipsius civitatis petita est, regiones esse absolvendos. Dissentiente magnifico arbitro veneto.*

» *Verum quia non convenit, ut dimissa regiae maiestati arce, communitas ipsa privetur suo emolumento, idest marchis septuaginta quas propter ipsam arcem quotannis ante bellum percipiebat atque a consortibus tulmini exigebat et nunc regio arcis praefecto praestantur, ordinarunt ipsas annuas marchas per regiam maiestatem esse remittendas ipsi communitati, sive consortibus, ad commodum ipsius communitatis. Dissentiente magnifico arbitro regio » (2).*

(1) P. MORIZZO, *op. cit.*, p. 13.

(2) *Liber principalis*, c. 169 e *Assumptum ex sententiis arbitralibus latis in conventu tridentino*, Cividale, R. Museo, busta citata.

Ottenne dunque Cividale il riconoscimento di alcuni diritti secondo le petizioni sue, un risultato delle sue insistenze migliore di quanto prometteva l'accordo di Gradisca, anche non avendo tutto quello che desiderava. È vero però che i membri del congresso non erano rimasti pienamente d'accordo, il che non fu senza conseguenze.

Dopo che fu approvata e pubblicata la sentenza, il 19 settembre 1535 fu dato ordine a ser Donato Malipiero di trovarsi pel 14 ottobre a Pisino, dove altri sarebbero convenuti e particolarmente il dottor Jacopo Florio, espertissimo della facenda, per darle esecuzione (1).

Infatti nell'Istria e nel Carso i commissari terminarono ogni cosa con reciproca soddisfazione e senza molte difficoltà. Ma non altrettanto facilmente poterono essere definite le questioni del Friuli, dove anzi insorsero nuove contese per Belgrado e Castelnuovo, e la sentenza di Trento rimase ineseguita.

Risorse allora anche la questione di Tolmino, sicchè i Cividalesi rinnovarono petizioni alla Repubblica perchè si lasciasse loro l'esercizio dei loro diritti *prout in sententia tridentina est declaratum* chiedendo ancora che *clarissime dominationes vestre* (la Signoria veneta) *scribere dignentur regie maiestati ut vellent prestare assensum suum prout in concordia continetur* (2).

(1) Venezia, Archivio di Stato, *Deliberazioni Segrete*, anno 1535, reg. 56, c. 129.

(2) Venezia, Archivio di Stato, *Provveditori ai confini*, busta 186, c. 76. La petizione è autenticata dal notaio ducale Antonio Macio colla nota *Presens scriptura producta fuit per nuncios comunitatis Civitatis austriacae et lecta per me notarium infrascriptum coram magnificis commissariis regiiis nec non coram clarissimis commissariis Ill.^{mi} Dominii In cuius responsionem regii suprascripti dixerunt se nomine serenissimi romanorum regis velle absque ulla*

Infatti si conservano all' Archivio di Cividale alcune scritture notarili in cui sono registrate le interrogazioni e le deposizioni di testimoni pro e contro i diritti della città su Tolmino.

Ma nè i patti conchiusi, nè le pratiche e discussioni valsero a far rientrare la città negli antichi diritti; i capitoli della pace di Worms e di Trento favorevoli rimasero lettera morta, solo furono rispettati i diritti delle famiglie private e del Capitolo cividalese, che ha tuttora beni in quel territorio. Infatti Girolamo Porcia a proposito di Tolmino dice « Luogo e Castello in » Monte prima era sotto il Dominio Veneto, ma » per la capitulatione di Vormazìa restò agli imperiali, » e prima era sotto Cividale, ed al presente hanno giurisdizione li Signori di Attimis, et altri consorti di » Cividale Li consorti giudicano in prima istanza » le Ville, che sono da 20; le appellazioni vanno al » Capitano e poi a Gorizia; li Consorti sono li Formentini, Attimis, Manzano, Cottis e Canussio (2) ». E nonostante qualche altro piccolo tentativo, Tolmino rimase, e, non occorrè dirlo, è tuttora nelle mani dell' Austria, che anzi tende ormai a renderlo una fortezza notevole di confine.

ARMIDA SACCHETTI.

controversia exequi sententiam tridentinam in omnibus in ipsa scriptura contentis » e porta la data del 23 maggio 1543.

(1) *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI dal conte Girolamo di Porcia*, Udine 1897, p. 84. Vedi anche manoscritto *Guerra*, LX, 180.

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

In palatio civitatensi in consilio ad sonum campanae more solito congregato, in quo interfuerunt spectabiles domini videlicet Magnificus dominus Nicolaus Visnico (visnivich?) provisor Antonius de Puppis gastaldio Joannes Furmintini viceprovisor D. Albertinus de Cusano. D. Antonius Canusius Jeronimus de Tulmino Joannes de Brandis Leonardus de Maniaco Hieronimus de Venzono Daniel de Pertholdis Duratius de Attimis Baptista de Melso Laurus de Varmo Hieronimus Frumentini Jacobus Phitinus Philippus de Portis Fride-ricus Boianus Bartholomeus Nordius Eustachius Minus, Petrus Booz, Baptista de Puppis Baldus Nordius.

Magnificus et clarissimus dominus Nicolaus Visnico pro serenissimo ducali dominio nostro Venetiarum provisor in ipsa civitate dixit recepissee literas ab Ill.^{mo} ducali domino prefato quibus significatur id ipsum dominium elegisse in superarbitrum super differentiis vertentibus inter Ser.^{mum} regem Ferdinandum ex una et ipsum dominium ex altera occasione bonorum et iurisdictionum hinc inde occupatarum preclarum dominum Ludovico Poro mediolanensem quem approbavit in superarbitrum sacra Cesarea Maiestas et quod in brevi Clarissimus dominus Mathias avogaro arbiter suus super ipsi differentiis se collaturus est Tridentum ad Reverendum episcopum eiusdem loci arbitrum Ser.^{mi} regis prefati et pari modo illuc se conferre prenomi-natus superarbitrarius ad expediendas ipsas differentias — sibi que comitti ab eodem serenissimo dominio quod id ipsum significet et ipsi communitati et particularibus omnibus qui habent interesse et quibus ab agentibus regis quocumque modo occupatur quod se preparent illuc veniendum cum iuribus suis pariter et emolumentis quibuscumque

Ideo inpresentiarum congregari fecisse ipsos dominos et consilium eosdem exhortans ad eligendum aliquem idoneum ac bene instructum ad exequendum quantum in suprascriptis literis continetur quas illi exhibuit perlegendas pro rerum ampliori instructione. quo clarissimo domino provisoro audito ac lectis predictis literis nemine presentium discrepante diffinitum fuit quod omnino mittatur ad ipsum conventum petitum sibi relaxare arcem Tulmini, et mutam Plecij occupatas ab ipsis agentibus indebite quondam et contra formam capitulorum vromaciae illicoque deputatus fuit illuc iturus cum iuribus comunitatis spectabilis dominus Antonius Canusius presens et accipiens cum salario unius ducati per singulam diem.

DOCUMENTO II.

Nicolaus mocenigo patrie Fori Julii locumtenens

Spectabiles provisores dilecti nostri. Attento che lo eccellente domino Antonio Canussio doctor Concive vostro e uno di tre oratori di questa patria destinati a Trento: Conveniente cosa, è, che le cause sue sijno prorogate fino al ritorno suo perho ve commettemo che dette sue cause si sue Imparticulari come di clientuli sui nelle quale sua excellentia come avvocato o vero procurator interveniente debbiano tènere suspese fino al detto suo ritorno da Trento come ricerca il dover et ogni equità — valete.

Utini die XVII aprilis MDXXXIII.

DOCUMENTO III.

Magnifici domini provisores ac consilium: mercore passatto arivate in venetia tuto ruinato de la vita per li pessimi tempi del viaggio de la barca et venere matina me parse primo far capo circa le commissioni de vostra spectabilità con il clarissimo domino Gasper Contareno savio grande come più instructo in tal materia che richiedo nomine vostro che alguno altro de colleggio per essere stato lui ambasciator ala cesarea maestà longo tempo et li in camera sua per longo spacio di tempo fussemo in colloquio circa la commissione di vostra spectabilità tandem in conclusionem sua magnificentia have a dire che la rocha di Tulmino et porta plez era cosa difficile a conseguirla iuxta petitionem vestram perchè de illis locis in spem erat capitulatum inter cesaream majestatem et illustrissimum dominium venetum et cum tali responsione meteva a monte tutte le rasoni mie che aduseva che

tulmino est proprio et particolare bono di vostra spectabilità et similiter de plezio et così circa la muda de plezio occupata contra formam capitulorum vurmachie et altre cosse simili et le innovacione che fa il capitaneo di tulmino a li signori consorti me dete bona speranza et promesse per la affectione chel porta a vostra spectabilità far bono officio in tal materia in collegio in omnibus: tuta via de novo replicando che le cosse di tulmino et plezo erano difficile: pur seguito a far pratiche in tal materia con li altri clarissimi senatori di collegio ogni giorno più che posso questa materia sono stato dal clarissimo domino aloise barbaro consiero qual ha promesso per la affectione chel porta a vostra spectabilità prestar ogni favore a questa vostra intentione: lunj che viene spero haver udientia. Meser augustino di manzano vuol comparere ancora lui in collegio. Insieme con mi tuta via nomine consortium di tulmino il che m e di grande apiacere azo meglio se resista a la ingiuria del capitolo de Tolmino.

Di Venetia adi primo di februaryo 1533

Di vostra spectabilità
ANT.^o CANUSSIO doct. di legge
orator vester.

DOCUMENTO IV.

Magnifici signori proveditori et consieri. X zorni sono passati che a posta ho mandaj il mio servitore da vostre magnificencie per alcune scripture che me necessitaveno a recuperare la vostra rocha di tulmino qual ancora non è ritornatto con le prefate scripture perho vostre magnificencie se hano charo il beneficio commune (come certo hano) vederano con ogni accurata diligentia di farlo partire con le prefate scripture che ho domandate et prego vostre signorie in questo passo tanto se lassano consigliare di uno suo sviseratto cittadino qual zorno et nocte maj non riposa per lo beneficio comune: che non sia posta qualche difficultà di alcuno che tal scripture non mi siano mandate come non pertinente e più tosto dannose a vostre signorie come potria accadere per dimostriar tropo zello non fusse poi la rovina di mai più non poter rehavere tal rocha perche io voglio che vui sapete solummodo questo passo al presente che la mazor difficultà che ho in recuperare tal rocha si è stata la negligentia vostra che maj in nesuno convento che se hano fatti per tal restituzione de li capitoli di vurmacia qualli sono stati tre: uno in trieste, uno in verona et laltro in venetia dove tute le difficulta de li gravatti sono stati posti in scriptura avanti dicti superarbitri azio deputati. Ancora che

non sia stato maj concluso niente tuta via solum se trova la magnifica citta di tuti li gravati aver tacesto del castello di tulmino et perho questa rasona con qualche altra apresso me fano difficulta tuta via se vui me mandarete le scripture domandate et quelle che ve dimando spero e dico piu che tengo per certo di recuperar la prefata rocha a vostre magnificencie in eo statu et gradu quo vos habebatis ante tempus belli scilicet mittendo castellanum cum salario et regaliis eorum et la appellatione de la contrada di tulmino devolversi a vostre magnificencie qual mia opinione sono certo che la sarà derisa di qualche ocioso come se ne trovano in la terra vostra tuta via sono stato semper di questa et sono per essere usque adfinem: basta mai non cesso di operare qualcosa in questa materia, hier fo scritto ala serenissima signoria de cio non so che dal magnifico secretario. L'altro giorno fui a desinare con lo magnifico avogaro non dormo per causa di tal conto si ho sposatta questa mia opinione. hec satis ultra le predictae scripture vedete di mandarme li patti che vostre magnificencie hano con la serenissima signoria li veri et autentici, per lo prefatto mio servitore et la compra di tulmino autentica qual ha il cancelero vostro la autentica e bona et lassate andare ogni mala mente di alguni che dicano non esser a proposito di monstrare tal scripture perche cosa vana et se lo servitore e spartito non fazano altro di queste ultime perche io lo faro ritornarlo a posta per loro se le accadarano con qualche altra cosa che potrà accadere per conto di vostre signorie ho posposto le cosse mie familiare et mia famiglia: ben aviso quelle di tuti li oratori che sono qui graduatti qualli sono asai di vizenza verona basan civilal di beluno et ystria et altri lochi; il manco salario di qualunche si e di 50 ducati al mese: et se a vostre signorie, par io stia per tre marchetti, mi porto alla discrezione di vostre magnificencie maxime habiando la più ardua et difficil et pungente causa ala parte adversa se habia a tractare in tuto questo convento il magnifico porro tertio superarbitro hier zonse; ancoi commencemo essere susso le scaramuze hoc unum che tute le cose se hano ad ultimare. sabato passata ser hieronimo frumentino arivete qua qual sarà a proposito za che è qui.

Di la cita di Trento a zorni nove del mese di marzo 1533.

Di vostre magnificencie ecc.

DOCUMENTO V.

Magnifici domini provisosores ac consilium breviter piacendo a le vostre magnificencie se degnerano de mandarme saltem la copia de la compra vostra dil castello di Tulmino per ser francesco cancelero di aliello qual si spartirà per ritornar qua per conto de le cosse del

reverendissimo patriarcha a 4 overo 5 zorni del mese di zugno azo satisfaza a questi commessi de la signoria qualli desiderano di vederla per fondamento de le rasoni di vostre magnificencie qualli se sara a proposito se produra davanti li signori superarbitri insieme con le rasoni vostre se non se lasara di canto. ho scritto queste quatro parole volanti calamo et extra domum meam per lo subito spartimento del messo in questa pocha charta: vostre signorie se i e piace il mio servir qua me fazano il modo perche usque ad finem dal canto mio sono per far quello qualle sono tenuto ut promisi, si autem non ie piace il che potria esser me avisano azo repatria a proveder li fatti miei qualli ne hano grande bisogno et azo impona fine a queste impense immoderatissime che se fano qua nec. (1) a vostre magnificencie me ricommando qualle hano a sapere che le cosse di qua se hano ad expedire ommino ancora che le pigliano più tempo di mezzo di quello se pensava et questo per molti garbui che vengono trovati da coloro che sgraffa scriveria il tuto a vostre magnificencie se havesse tempo et charta me reservo altre volte.

Di trento a zorni 25 di marzo 1533.

ANTONIUS CANUSIUS.

DOCUMENTO VI.

Magnifici domini provisores ac consilium li zorni passati due lettere ho scritto a vostre magnificencie circa lo conto del castello di tulmino qualle io non so se quelli le hanno habute perche io le ho mandate per la via di venetia per li correri di qui et di venetia a Civald di facile potriano esser smarrite il che parturiria graviissimo danno ale cose vostre del prefato castello, sapiate adunque che sempre sono stato di questa opinione che lo predicto castello se possa recuperare per vigor de li capituli vormacensi et adeso sono più che maj ancora che lo excellentissimo Florio fusse di contraria opinione qua: et con sua excellentia più e più volte et tante volte ho conferito et disputato sopra tal difficulta che ancora adeso sua excellentia sente di largo giudicio che vostre magnificencie possano conseguir tale castello de la appellatione da li signori consorti di tulmino e vostre magnificencie non ho dubio alguno. Heri fui dal magnifico avogaro et ibi semmotis aliis excepto la excellentia del florio aperse diffusamente le rasoni vostre circa lo prefato castello: et non trovo altro in contrario contra vui per la parte adversa; excepto il quinto capitulo de li capituli di vormacia quale vole quod extra patriam foro iulii in hystria et alibi iurisdictiones locorum fortiliciorum remaneant modo possi-

(1) Segue una parola illeggibile.

dentibus secundum tenorem trengarum et perho il castello est extra patriam et super questo la parte adversa se poi aiutare: tutavia che il castello sia in patria li capituli aiutano ancora vui perchè paciscentes metano lo prefato castello ne li loci et ville de la patria in li prefati capituli; ulterius le appellatione de la contrada di tulmino da vostre magnificencie andavano al chiarissimo signor logotenente ergo est in patria, perho bisogna che vostre signorie insieme con li signori consorti qualli in questa cossa debiano sapere meglio di havere qualche acto di appellatione et più che vui poteti de la contrada di tulmino a vostre magnificencie; et di quelle qualche altro atto al clarissimo signor logotenente qual sara molto a proposito a rebater la calunnia di questi agenti cesarei et metete del bono et non siate neligenti perche sic nostra agitur ulterius ad ostendendum quod prefatum castrum sit in patria vedete di mandarme tutte quelle letre di la serenissima signoria in li qualli exempto li homini di montagna ha non contribuire con la patria perchè hano altri gravami si di guardare la porta di plezo et altre cose et in ciò fate che li canceleri vostri siano gaiardi et diligenti di trovar ogni cosa che sia proposito a questo, perchè io sono quasi nudo de le cose vostre et essi sano meglio di me circa le cose di plezo similiter vedete di mandarme quelli deputati qualli vui mandavi a custodire li passi tempore belli: se vui non haveti compra di essa porta et ulterius vedete di mandarme la compra del castello di tulmino ad ostendendum quod sit bonum particulare vestrum et il magnifico avogaro dite che è molto a proposito haverla perchè io voglio che vui sapete che in tuto questo convento de le cose ardue che si hano tractare que et de la Istria e del friul e di beluno cadourio bassano verona vicenza non se ha tractare cossa più ardua et più che incenda ali agenti cesarej che de la cossa vostra del prefato castello: et perho bisogna havere tute le rasoni nostre in prompto come vui havete me promptissimo; et tengo per certo per esser cossa ardua che la sara la ultima ad essere expedita: tuta via se la non tirase solum dui o tre mesi ma dui et tre anni et anche tante desene di anni io sono per vedere la fine di questa cossa; qual tiene et li signori consorti et questa afflicta terra orbatì ancora che sia certo che in successo di tempo si mi habia nocere tuta via non curo più che sia utile a la mia patria, le cosse di qua andarano molto più a la longa di quello se pensava: il magnifico porro de Milano terzo superarbitro ancora non è zonto in questa terra; et se crede passera molti zorni avanti ariva qua li nostri non voleno se faza niente per fino non sia zonto. Mo non se scomenza qualcosa et costi di qui e uno charissimo vivere et non mi sa cinque zorni al zorno dovendo mandare uno nuncio a vui per le prefate scripture per manco spessa mi ha parso mandare le cavalcature a casa e poi quando voro spartirme mandar per loro

vedete di mandarme le scripture tute autentiche signati con il sigillo del magnifico proveditor overo del clarissimo signor logotenente, nec per la norma el zudise de la maestà di ferdinando si chiama doctor baldus, che a vostre magnificencie sempre me ricommando

Di la città di trento a zorni 27 di aprile 1533.

lo possesso de la muta di plezo autentico sigellatto con S. marco et mandate uno vostro nuncio a posta azo le cose vostre per incuria di altri messi non fedeli non periscano.

Di vostre magnificencie, ecc.

sarà proposito che vostre magnificencie drezano ancora una sua lettera all'Excellentissimo Florio azo sua excellentia fomenta più le cosse vostre perchè vui sapete che plura vincula magis stringunt et fate sia rita amorevola poi che sua excellentià intra in opinione de la ragione vostra piazzando a vostre magnificencie tutavia cusi al qual iudicio sempre me riporto.

DOCUMENTO VII.

Magnifici domini provisores ac consilium domini et patroni mei colendissimi.

Spiritus sancti gratia inspirante tandem questi serenissimi principi sono restati di accordo circa la libertà del iudicare qual hano havere questi tre magnifici superarbitri et luni passato circa vespero che fu 23 de lo instante li agenti de luno et altro principe posserno il consenso del loro signore et ferno lo compromesso ne li prefati tre magnifici superarbitri cum hac libertate tantum che habiano a cognoscere super restitutionibus bonorum privatorum quae continentur in capitulis vormacie et in retractationibus come saria dire la muta vostra di plezo: et in annexis connexis et dependentibus a prefata capitulatione vormacie et iudicatis et executis omnibus antedictis per ipsos dominos arbitros et non prius che la serenissima signoria sia tenuta ad esborsare a la maestà del re di romani ducati cinquanta millia et post talem exbursationem factam quod ipsi domini arbitri possint etiam cognoscere super omnibus innovatis et non dependentibus a prefata capitulatione factis tempore trengarum et pace secuta venetiis inter ipsos serenissimos principes usque ad diem compromisi facti in ipsos magnificos dominos superarbitros de le quale iudicature ultimo loco dicte le difficulta di vostre magnificencie quod in comuni nissuna di loro è compresa ma tuti se contengano sub capitulis vormacie et sub retractationibus come ho dicto di sopra: ma quanto ale collecte et impositione che li agenti regi fano ali signori consorti e ali particolari cittadini et territorio di vostre magnificencie credo

bene che questo capo se cognoscera solum modo post factam exbursationem de li denari ut supra scilicet an possint facere istas collectas vel nec essi magnifici superarbitri ancoi a hore 18 sedebunt ad ius reddendum ho posto in ordine le petizione di vostre magnificencie circa le sue difficulta le qualle ancoi sono per produrle de le quale ne mando una copia: ne vostre magnificencie se maravegliano se tropo breviter in cosse sue di tanto momento me restrenzo perchè ipsi domini iudices gaudent brevitare et vollunt procedere breviter in unaquaque re nihilominus premissis aliquali processu pro intentione eorum informanda ultra allegationibus premittendis.

Coram vobis magnificis et clarissimis dominis iudicibus commissariis a serenissimo rege romanorum et illustrissimo dominio veneto pro executione capitulorum vormacie in sequentibus federibus approbate videlicet etc.

Circa iurisdictionalia iura
privatorum hactenus non restituta

pro parte magnifice comunitatis civitatis austrie petitur relaxatio arcis et roche tulmini iure suo privato, ac nomine et sumptibus propriis per dictam magnificam comunitatem possesse et custodite cum fructibus et emolumentis perceptis exinde salva superioritate cui de iure spectat.

Pro parte eiusdem magnifice comunitatis petitur relaxatio et adjudicatio secunde instantie appellationis et superioritatis tam in civilibus quam in criminalibus in omnibus locis et villis in prima instantia relaxatis no... (1) dominis consortibus tulmini prout exercebat et possidebat ante bellum salva superioritate in ceteris ut supra.

Circa bona privata semel restituta
postea tamen occupata et retractata

pro parte eiusdemmet comunitatis magnifice civitatis austrie semel restitute ad mutam suam strate plecii petitur reintegratio possessionis dicte mute prout erat ante bellum ammoto omni impedimento et quòcumque illicito detentore cum damnis interesse passis et fructibus perceptis et cetera.

siche staremo a vedere la risposta di questi regii et drio quella se governeremo hoc unum ego sum in bona spe za che mo nui habiamo

(1) Parola che non ho potuto leggere.

zudesi iustissimi et sincerissimi et non come avante di mo quia ipsi erant iudices et partes atenderemo a procedere in le cause vostre secondo le scripture che vostre magnificencie mi hano mandato qualle credo bastarano. Secondo io intendo e stato scritto per uno de li collega mei per dimostrar di far facende che alcuni soi amici je mandano li bulitini de li gravami che imponevano quelli di goricia per li beni a loro subiecti, vostre magnificencie habiano a sapere che io sono qua per conto loro et neanche dormo; et perho se tal cossa fusse stata a proposito et havèsse producto qualche utilità a vostre signorie sive ali particolari di questa terra io non saria stato pegro a richieder tali bulletini; ma perchè io vedeva tal cossa esser superflua et di nissuno momento me parse di non scriver questa lizzerezza a quello: perchè cossi se fara la provisione contra tali regij senza la copia di tali bolletini come se le fusseno qua tute imo se le fusseno non se mostrariano come superflue.

Come meglio di questa cossa scrivero a li signori consorti per li qualli ho fatto grandi fatiche circa ciò.

Ulterius vostre magnificencie hano a sapere che mercore hora debita ut dixi è stato grande disturbo tra li agenti regi et nui circa lo produrre de le dimande perche essi volevano che nui producessimo tute le nostre prima et poi loro volevano habute informatione de le nostre petitione far le sue dimande il che saria stato pregiudiciale ali interessarii de la serenissima signoria nostra che loro avessino visto le petitione nostre de primo et noi non le loro et perho volevamo che eadem hora et nui et loro ad uno tracto se producesse le petitione et nostre et loro et sopra questo fu grande rumore et tamen in eadem die nihil conclusum fuit: venere seguente che fu domini superarbitri determinaverunt quod intervenientes pro dominio veneto sive eorum subditi primo producerent X petitiones et data copia earum agentibus regijs quod ipsi habeant respondere infra triduum dictis X petitionibus et postea producere et tot petitiones quibus petitionibus visis per nos qui habeamus infra etiam triduum respondere dictis eorum petitionibus et postea incontinenti producere novas petitiones et sic alternatim et vicissim unaquaque pars habeat producere et respondere usque quod utraque pars habeat petere sive respondere et tuto questo e stato facto con optima rasone a rebater la calumnia loro azo non habiano questo vantazo di poter credere intima de le cosse nostre et poi loro havessero a far le petitione contra nos cum damno nostro et interesse.

Venere passatto furno producte solummodo le petitione de la serenissima signoria pro interesse eius che essa ha in la patria circa alcune ville occupate per li agenti regi in situ gradisce et montisfalconis: et conveniens fuit quod agentes pro illustrissimo dominio inciperent quia ut scitis a dignioribus est incoandum: vero e che se io

havesse volesto produrre le petitione di vostre magnificencie in die veneris habebam locum ma non mi ho curatto ne sim notatus ut insererem petitiones vestras cum petitionibus principum: tamen ita sunt divulgate apud ipsos dominos regios nescio quomodo ac si producissem propter quod ita obvertunt os suum: in rebus vestris maxime circa arcem tulmini ut cetera res aliorum cuiuscumque generis videntur parvi facere propter quod ego tamquam per speculum sine tragemam predico vobis quod aut erunt coacti mediantibus iuribus vestris reddere vestram arcem aut si nollunt reddere totus iste conventus dissolvetur absque aliqua re executi.

Dies martis erit locus meus ad producendas petitiones vestras qui est dies belli: voluissem alium diem qui sunt pacis et concordie veluti dies iouis vel veneris sed illariter ingrediemur quo fatta trahunt parvi facto dicto magnifici doctoris baldi superarbitri regii qui fieri mihi habuit dicere quod quantum ad dominia spectantia regi nec ego nec alius quisquam spectet quantum sit ungula cui respondi quod peto ius solummodo et inspectis iuribus vestris erit coactus facere omne illud quod peto: sed risit quodam risu sardonico ma se vedera la fine di questo per iudici più sinceri di esso.

Io sono qua e le cosse mie vèno quasi in arbandono, il che me di danno molto enorme ma pocho curo pur che le cosse di vostre magnificencie procedano bene perchè ratio universalis semper prevalet particulari: ma bene aviso quelle che io stago con impensa molto grande qua si per la charestia del vivere: come de la consuetudine del banchettare che se usa qua et non se pol far di manco chi non fusse in tuto poltronissimo. Io sono povero come vostre magnificencie sano tamen si per respecto che ripresento vostre magnificencie si perche animus meus habet nescio quid sublime io non posso fare che non fazo qualche particella di gentilezza che lo stipendio che vostre signorie mi dano con quella cossa de la povertà mia non se consuma apresso: et tra le altre cosse di impensa che al presente me occorre e che sono tenuto a fare uno bancheto a li infrascripti signori, qualli non perchè merito, ma per sua gentilezza me hano fato de la sua academia qualli ogni domenica fano una cena e fano una lezze come di parlar per vulgare overo per letera, overo una lezze di parlar solamente, una parola per vulgare e l'altra per lettera et chi contraviene in una parola sola casca in la pena di uno banchetto a tuti li infrascripti siche io sono ancora in tabula notato come sono tuti li altri e se va per rotulo facendo le prefate cene

La compagnia e la infrascripta

Il signor Ludovico Porro il signor doctor Baldus il signor Matio avogaro il signor Sigismondo da tum il signor Rajmondo Dorum-

bergo il magnifico Castelalto capitaneo di trento il maior domo di monsignor cardinale di trento lo conte Paris di Latrone lo magnifico meser Andrea Rubeo secretario veneto lo excellentissimo Florio lo excellentissimo meser Ferrante di Tiene di Vicenza lo eccellente meser-Alexandro Brandino veronese lo excellentissimo meser Piero de Lonigo di Vizenza la signoria di meser Antonio Strasoldo: et mi coacte mi hano fato intrare in questa gloriosissima compagnia et con loro sono a questi bancheti ogni domenica secondo che a colui viene imposto la ghirlanda la domenica seguente per lo convito. Io expecto ancora io di esser fatto re per esser stato in contumacia come li altri et contrafactore di le lezze di giorno in giorno et quando sarò facto re io lo acceptarò molto voluntera et con leta ciera et con dape secondo io poro et non secondo meritano ho volesto scriver queste quatro parole iocando a dimostrare le impense extra ordinarie che se fano ad alguni che pensano che per tuto si vive ad uno modo.

Et perho le signorie vostre almanco quello mi hano promesso me attendano et non me lassino patire ma a loco et tempo me mandano lo viatico et spese mie za che per amor di vostre signorie sono facto vostro servo voluntario relictis rebus meis.

Io non ho potesto scriver ali signori consorti di tulmino io posto le cosse sue in ordine bene quanto da li capituli ho potesto gavare et oltra de ciò del monte . . . (1).

di Domina zuanina di meser albertino di cusano et di meser zuanne frumentino occupati dal capitaneo Grinover siche le cosse loro le ho assetate bene circa la petitione et credo farò meglio successu temporis se accadera.

Di trento a zorni XXVIII mensis Junii 1533.

Le spese statuite per la serenissima Signoria ali magnifici zudesi al messe a questo magnifico convento.

al magnifico Domino Ludovico Porro ducati duecento al mese per parte sua.

al magnifico Domino Matio avogaro ducati cento e cinquanta

al magnifico segretario ducati cento.

al excellentissimo Florio ducati octanta come sindaco generale

al excellentissimo meser Alexandro veronese sindaco fiscali per le cosse de Verona ducati cinquanta.

ANTONIO CANUSIO doctor et orator servitor patrie.

(1) Seguono alcune parole illeggibili.

DOCUMENTO VIII.

Magnifici domini provisores ac consilium domini mei honorabiles. Ancoj zorni octo che rivassemo in venetia et zobia di sera seguente si fece collegio per le cosse de li signori arbitri et la serenissima signoria intendendo che io era in venetia me facerno chiamare et me domandorno se era ambasador di vostre magnificencie per le cosse di Tulmino respose che non: ma era orator del magnifico parlamento per algune cosse che a loco et tempo se notificara a sua spectabilita dapoi me domandorno se io era stato a Trento per nome di vostre magnificencie per le occupatione a nui fate per li regij et rispose di si et essa illustrissima signoria volse intender il tuto che io haveva operato in la terra di trento avanti li magnifici superarbitri et le oblatione che verano fatte per la cessione di le rasone di la rocha di Tulmino et haverno grandissimo apiacere intendere et maxime circa la contrada qual io dipinse lata et longa et fructuosa et circa li melioramenti qualli li regi havevano in esa rocha quelli erano pochissimi et ulterius volserno intender la mente di vostre magnificencie sopra ciò ala qualle serenissima signoria respose quanto poteva cavare di vostra signoria era questa di far ogni conato et sforzo di potere rehavere la sua rocha et in caso che non se potesse rehavere per la pertinacia di questi regij qualli pubblicamente diceano che più tosto sono per lasare resoluto questo convento che relasare tal rocha in hoc casu che vostre signorie (parendo tutavia cusi a essa illustrissima signoria) contentare se di altro tanto overo dil equivalente cha esser causa che questi illustrissimi potentati non se concordano et essa illustrissima signoria me domandete che cosa vui toresti per equivalente: io respose non sapere ma che la maestà del re dei romani haveva molto bene de li castelli et villazi in li lochi circumvicini: me resposeno tutavia con secreto che vostre signorie non se lassaseno intendere altramente siche vui intendete cum sapienti scribo ulterius volserno intendere li fundamenti del signor superarbitro qual se moveva contra vos che tal rocha non pertineva ale signorie vostre qualli fundamenti respose io non li haver in memoria et perho io non li poteva refferire tutavia io dise algune cosse che me soccorseno alhora: me domandorno pretere se la rocha di Tulmino fu butata per terra da fulmine et si alhora che fu pressa la era tuta di muto che era *noania* (?) di questi commissarij regij ben vero che nel tempo del terremoto caschete uno pezzo di nuovo ala seconda cossa respose che la era tuta di muro e lo clarissimo domino Leonardo Emo ex opposito dise che la era parte di legname e parte di muro et altre cosse assaj

circa zio furno dite qualle loco et tempore più difusamente parlaro a bocha (1) a vostre magnificencie venire di matino sequente al hora di collegio fui ancora chiamato in collegio ma non era presente perche fra stato ale pratiche per le cosse son qua si che non comparse me eo referitto dapoj che essa illma signoria voleva informatione di me di la vostra strada circa qualli feramenti furno tolti per lo marascalco di udine have a caro non essere stato presente perche in cio non era bene informatto per avante non ho scritto a vostre magnificencie per non haver habuto messo fidato excepto lo reverendo meser thomaso falcidio qual se spartite senza dirme nulla hec satis a vostre magnificencie sempre me ricommando.

Di Venetia a zorni XVII di decembrio 1533.

Di vostre megnificencie ecc.

DOCUMENTO IX.

Spectabiles domini provisoires ac consilium son stato da poi manzare un bon pezzo con la magnificentia del signor logotenente et inter cetera ho parlato che vostre spectabilita molto desideravano fosse il viazzo di venetia per parlâr et (1) parole in collegio circa le cosse vostre di la roca di tulmino sua magnificentia me resposse prout continetur in litera ducali qual mando a vostre spectabilita qual letera fu scritta a 7 di aprile et ricevuta a quindise del prefato mese tuta via luj saria stato molto contento havessi fatto tal viazzo se avanti luj avessi resevuto tal letera ma siando il tempo breve non sa che dire. In tal cossa tutavia ne anche me denega se io voglio andare et perho se vostre spectabilita je par faza tal viazzo et che compara in collegio expediscano questa nocte (1) uno nuncio che mi avisa del parere suo al quale sono sempre parato obedire dum ego ero In domo (?) Zum anis di udini a zorni XVII di aprile in la cancelaria del signor logotenente scritta impressa impressa.

Di vostra spectabilita ecc.

DOCUMENTO X.

Magnifici provisoires et consilium hier il magnifico meser andrea rosso secretario de la illustrissima signoria et procurator di quella nel convento di Trento me dise che fesse intender a vostre magnificencie como quelle fusseno in ordine circa tuto il resto de le sue rasone di

(1) Parola illegibile.

la rocha di Tolmino per il primo zorno di decembro perchè a quello zorno li signori arbitri et commessarij regij et veneti saranno ritornati per dar fine alle cosse contenute in la capitulatio di vormacia. Ancoj rescontrandome lo prefato magnifico meser andrea me domandete se haveva scritto a vostre magnificencie le suprascritte cosse resposse di no et iterum con grandissima instantia me commisse che io ve havevse a scriver che vui siate in ordine a tempo perchè potria esser che non siando in ordine non haverej tempo poj perche il reverendissimo cardinale di Trento iterum a scritto ala ill.ma signoria exortando quella che al tempo prefixo habia destinato il suo arbitro et commissarij perche vol che omnimodo se meta fine alla execution de li prefati capituli di Wormacia perho per satisfactio del prefato magnifico ve ho scritto tanto che lui me ha dicto vostre signorie sono sapientissime perho farano quello che ie parara essere più a proposito de la la prefate rocha di Tolmino. Ben vero e che io non laudo lo consiglio del eccellente nesar Jacomo Florio che io habia pigliar lo viazo per la expeditio del consiglio perchè ognuno si è apto a questa cossa tanto quanto che io sono perho vostre magnificencie non me angarizarano in questo perche me saria tropo arduo carcho cavalcare in paesi lontanissimi et a mi incogniti in questi tempi di inverno et oltra di questo penso che stagando in venetia il star mio sara piu fructuoso alla vostrà cita per conto de la legatio che sono qua circa il subsidio dimandatto che saria per destinarme ad haver il prefato consiglio ne parla (?) nome: che alle Signorie vostre molto mi ricommando.

Di venezia a zorni duj di novembrio 1534.

Di vostre magnificencie ecc.

Da poi scritta e zonto a casa il magnifico meser paulo di cusano quel me ha dicto che exorta a far presto quello che vui havete a far perche questo ha inteso esser la mente de grandissimi patricij.

CODICI DI MATERIA VENETA

NELLE BIBLIOTECHE INGLESI

RELAZIONE ⁽¹⁾

*Illustre Signor Presidente della R. Deputazione
Veneta di Storia Patria.*

Mi rivolgo a Lei con l'animo pieno di gràtitudine per l'appoggio che ottenni dalla R. Deputazione così illuminatamente presieduta da Lei.

Quando mi proposi, incoraggiato dal segretario Prof. Occioni-Bonaffons che ne riferì al Consiglio, di eseguire una esplorazione d'alcune biblioteche inglesi nel rispetto dei codici storici veneti, benchè avessi l'animo aperto giovinilmente ad ardite speranze, non promisi molto; ora i risultati ottenuti mi sembrano in certo modo anche minori di ciò che era pur concesso d'attendere. D'onde la peritanza che affievolisce quasi anche le mie parole sincere di grazie.

(1) Con questa Relazione l'autore accompagna il suo lavoro alla Deputazione di storia patria.

(Nota della Commissione direttiva).

Credevo, ponendo piede in Inghilterra nel settembre dello scorso anno, che, nel breve giro di due mesi, mi sarebbe riuscito di compiere l'esplorazione non pure del « British Museum », ma di altre pubbliche e private biblioteche, in particolar modo della « Phillips » di Cheltenham.

Se non che, iniziato febbrilmente il lavoro al Museo, dove mi furono fatte tutte le agevolezze compatibili con i regolamenti, per la grande cortesia del direttore del dipartimento manoscritti, dott. Warner, e la non mai stanca gentilezza dell'assistente Mr. Herbert, mi avvidi ben tosto, che la bisogna era di gran lunga superiore a quanto mi aspettassi.

Il catalogo generale, che annovera i codici a seconda delle materie trattate, non è così accurato da tranquillare la coscienza di chi intenda eseguire una utile e proficua esplorazione; onde mi vidi subito costretto a valermi degli inventari dei vari fondi, che costituiscono l'immensa collezione di codici del Museo; ma se questi inventari soddisfano sufficientemente alle moderne esigenze della critica per i codd. « Additional », e più per quelli acquistati nella seconda metà del secolo XIX, ci troviamo per gli « Additional » anteriori innanzi a un inventario alquanto frettoloso, e per altri fondi, come l'Harley, Burney, Arundel, King's, Royal, Lansdowne e Cotton, di fronte a opere eseguite un secolo fa all'incirca, quale più o quale meno, e con i criteri che allora reggevano gli studi e gli ordinamenti dei codici e che oggi sembrano e sono troppo vaghi e personali.

Sicchè da un lato una non indifferente perdita di tempo per lo spoglio d'un inventario comprendente più di 60.000 volumi, dall'altro il sospetto di camminare con la scorta d'una guida non interamente fidata, che mi costringeva a richiamare bene spesso opere, le quali poi risultavano estranee alla mia ricerca, e si risolveva alla sua volta in un inutile dispendio di ore e di energia.

Credetti necessario di informarla, chiarissimo Signor Presidente, di queste primè difficoltà, perchè fosse più agevole a Lei ed ai Soci di rendersi conto delle condizioni tra cui il mio lavoro procedette e delle cure ch'io posi per compierlo coscienziosamente.

Avvistomi che il tempo e i mezzi di cui disponevo non mi sarebbero bastati a completare l'esplorazione delle varie biblioteche che mi ero proposto di visitare, mi parve opportuno di esaurire la ricerca al « British Museum » e di limitarmi a un saggio di altre, almeno per ora.

È ben vero che il Palma di Cesnola ci ha lasciato un catalogo di tutti i mss. italiani del Museo, ma diverso il mio intento e il mio metodo: l'opera sua fu condotta sui cataloghi e risente quindi delle manchevolezze, che mi permisi di porle innanzi, di una parte di quei cataloghi (1).

(1) L'avv. G. Fanchiotti ha iniziato la pubblicazione di un catalogo dei mss. italiani in Inghilterra; per ora sono uscite dell'opera tre dispense. È un lavoro condotto con cura, ma forse un poco disuguale nel metodo, e un poco prolisso: prescinde in ogni modo da tutte le opere in lingua latina; per ciò non mi pare renda inutile la mia ricerca.

Non tutti i codici veneti mi parve necessario d' esaminare, ma di gran lunga il maggior numero e senza dubbio i più importanti studiai personalmente; non mancheranno le lacune, nè le disuguaglianze, nè le imperfezioni, non facili ad evitarsi in lavori di tal sorte, ma se fallì la mente allo scopo alcuna volta, davvero non mi si potrà far carico di poca buona volontà.

Passai alcuni giorni a Cheltenham nella biblioteca Phillips, e mi persuasi, che, per quanto riordinata dall' attuale proprietario Mr. Fitzroy Fenwick, che è cortese agli studiosi, non è facile impresa l' esaurirne l' esplorazione sugli inventari, non oserei chiamarli cataloghi, pieni d' inesattezze e per ogni verso insufficienti, che soli possono offrire la parvenza d' una guida.

Se mi sarà possibile in un prossimo avvenire di rivarcare la Manica, confido che mi sarà concesso, spingendo innanzi il lavoro alla biblioteca Phillips, di darle di altri e pure importanti codici veneti qualche notizia.

A Oxford non feci ricerche personali perchè i cataloghi a stampa mi parvero sufficienti ed esatti dopo alcune verifiche che tentai.

Nel dar notizia dei mss. esaminati mi attenni al metodo del prof. C. Paoli (*catal. dei Codd. Ashburnham*), alcune volte mi permisi in nota dei raffronti e qualche breve osservazione, che pensai utili alla conoscenza dei codici, molte più se ne potrebbero fare e ne avrei fatte forse, se la lontananza dalle biblioteche veneziane, non me lo avessero impedito.

Tra le cronache mi riuscì di trovare il terzo volume della cronaca padovana di G. F. Buzzaccarini che è

certamente autografa (n. 57), di porre innanzi alcuni riflessi intorno all'opera di Pietro di Giorgio Dolfin (n. 7), che ben potrebbe essere pure di mano dell'autore; di dar notizia di un codice della cronaca di Pietro Giustinian, che forse verrà a recar qualche luce nella intricata questione che verte attorno ad essa (n. 5): naturalmente intorno ai codici che mi parvero più importanti, mi indugiai in maggiori particolari.

Forse per la storia di Venezia non saranno inutili le tavole d'alcune miscellanee di documenti che compilai; così volli tener conto di opere o lettere umanistiche riguardanti uomini e cose venete, molto più che di due codici Arundel non fu pubblicata mai una sicura notizia (n. 183 e 185).

Stabili che il codice del Vergerio (*Vite dei Carraresti*) della Phillips è una copia tarda e non l'autografo, come si suppose, e che l'Add. 10148 (cod. 27) non è l'opera di Piero de' Natali.

Questi i principali risultati che mi onoro di comunicarvi inviandole le notizie raccolte; ora mi conceda, illustre Presidente, che io aggiunga poche parole.

Gran parte dei codici del Museo e della Phillips, contenenti storia veneta, provengono dalla biblioteca pazientemente raccolta di Federico North V Earl of Guildford, che fu venduta all'asta nel 1830: in quanto al fondo Canonici non è tutto alla Bodleiana, alcuni codici si trovano qua e là sparsamente, anche al Museo; e molti e assai interessanti erano andati a finire nella biblioteca del canonico Sneyd; purtroppo questa fu venduta all'asta nel dicembre 1903, sì che ora i ma-

teriali sono andati dispersi: sarebbe stata una fortuna di poter riacquistare quei codici e riportarli nel loro posto in Italia.

Tale in breve il corso delle ricerche che mi fu possibile di condurre a termine in forza anche del materiale aiuto di codesta Deputazione. A Lei, onorevole signor Presidente, e al prof. V. Lazzarini, che mi fu prezioso consigliere, rendo ora quelle grazie che per me si possono maggiori (1), e con devozione ed ossequio mi professo

di Lei obbligatissimo
C. FOLIGNO.

Milano, 24 aprile 1905.

(1) Mi permisi di dividere i miei appunti nelle materie seguenti:

- a) Cronache, storie (generalì, particolari, famigliari).
- b) Discorsi e trattati politici.
- c) Relazioni d'ambasciatori veneti.
- d) Lettere e dispacci.
- e) Statuti e Commissioni ducali.
- f) Opere umanistiche.
- g) Varie.

CRONACHE E STORIE

I. Brit. Mus., Add. 8573.

Petrus Ciera, *De origine Venetorum.*

Cart., sec. XVI, mm. 326 × 240 di c. 71, modernamente per la prima volta numerate.

È autografo dell'autore, come appare dalle non infrequenti correzioni sostanziali e formali che si incontrano. Titoli e note marginali in carmino.

Appartenne a Federico North V Earl di Guildford di cui reca l'ex-libris.

Legatura in mezza pelle.

Il codice è incompleto.

- c. 1. » Petrus Ciera S. S. R. E. Cardinalis, de origine Venetorum. [libri] 5 & de civitate Venetiarum.
- Prologus lib. IIII.
 - Vereor equidem ne arrogantie crimen subeam increpando ll urbes
 - Venetiae plures (?) tenerentur.
 - E. patavino (*sic* !) (c. 6).
- c. 7. » Petri Ciera, de civitate Venetiarum l. IIII.
- Capta enim Troya non armis sed equo armatis ll ab alio etiam
 - chirographum reperto in episcopatu patavino plurimum differt » (c. 71).
- c. 71. Segue uno dei soliti atti di fondazione di Venezia. (expl. c. 71').

II. Brit. Mus., Add. 8575.

Marin Sanudo, *Origine della città di Venezia e vita dei Dogi*.

Cart., sec. XVIII, mm. 335 × 332, di c. 526 anticamente numerate; scritto da più mani di tempi alquanto diversi.

Legatura in cartone, dorso in pelle bianca.

- c. 1. • Marini Sanuti Leonardi filii patricii Veneti de origine urbis venetae et vita omnium ducum incipit feliciter.
 • La città di Venetia al presente in Italia primaria e potentissima
 • nella regione di Venetia||che il ditto duca debba haver assiguardo le dette fubelli •. (c. 526. è il trattato con il duca di Milano del maggio 1428).

III. Brit. Mus., Royal 6, c, II.

De pace veneta relatio.

Membr. (cod. Miscellaneo) sec. XI e XII; in folio; di scrittura chiara con titoli azzurri; alcuni rozzi disegni nei margini; sono 188 carte di 40 righe per pagina.

Legatura di pelle (1).

IV. Phill., 5194.

Miscellanea.

Cartac.; sec. XVII in folio; numerato soltanto fino a c. 132, anticamente; appartenne alla biblioteca Guildford di cui reca l'ex-libris.

Legato in mezza pelle.

Contiene 2 titoli.

- I, 1. • Chronaca veneta saeculi XI a primordiis Venetiarum civitatis
 • usque ad annum 1032; ms. cod. clari viri Apostoli Zeno
 • nunc primum edidit H. F. Zanetti

(1) Fu pubblicata ultimamente da U. BALZANI, in *Boll. dell'Ist. stor. it.* N. 10, e ristampata in *N. Arch.* V., I, 221; perciò ci stiamo contenti a questo cenno.

- c., 5. » Siquidem Venetiae duae sunt. Prima est illa quae in antiqui-
 » tatum historiis continetur; qua a Pannoniae terminis || Sub-
 » diaconum regionarum sedis apostolicae ad eandem metropo-
 » lin direxit » (c. 132¹).

II, carte non numerate.

- » Brevis descriptio festi gloriosissimae Virginis Mariae ad hono-
 » rem illustrissimi ducis Venetorum Petri Gradenici » : opera
 di Pace del Friuli « minister artium in studio Paduae » (1).
- » Rex maris Adriaci Venetae dux inclyte gentis || carmine cum no-
 stro namque peritus eris.
- » Vivat. floreat qui legit » (2).

V. Brit. Mus., King's 148.

Miscellanea storica.

Cartac.; sec. XVI (a. 1564 cfr. c. 197'), mm. 333 × 224,
 (un fascicolo alquanto più piccolo): scritto da tre mani
 almeno; la parte contenente la cronaca Giustiniana è di due
 mani rapide con qualche correzione in rasura e poche
 note riassuntive di mano contemporanea. (Pellegrini?)
 nei margini.

Appartenne a « mess. Francesco, scrittore, abitante in
 cale delle Stagnate a S. Salvador » (cfr. c. 15).

Poi ad Andrea di Marco Contarini, che la comprò
 il 18 ag. 1481 (cfr. c. 15); poi ad Antonio Pellegrini fu
 di Mess. Marco da S. Gregorio (cfr. c. 2).

Legatura di pelle bianca con stemma aureo reale
 impresso.

I, c. 1. Documenti sul vestire delle donne.

II, c. 2. » Cronica compendiosa gestorum et ducum Venetorum.

- » Venetia ab antiquis historiographis olim famosa et solemnibus pro-
 » vintia fuisse scribitur. A littore maris Adriaci in cuius || tam-
 » quam vero domino maris et indulgentiam pene et culpe tri-

(1) A c. 4. è detto: estratto da un codice ms. della biblioteca di
 S. Marco che è poi quello segnato It., VII, 1528, del sec. XVIII, ed
 ha la stessa contenenza.

(2) Fu stampato come è noto questo poemetto da E. Cicogna ap-
 punto di sul cod. marciano, a Venezia nel 1843.

- buit ecclesie sci. Marci; in die Ascensionis MCLXXVIII
- reversus est Otto ad patrem de licentiam pape et ducis
- (c. 9'.) (1).
- c. 10. • Propterea quod dominus papa obviam accedens domino duci
- anullum quo mare sponsaret omni anno largitus || in Pado
- fraxit pallatas et combussit duas bastitas quae erant prope
- Cremonam » (c. 14 '.).
- III, c. 15. • Questa cronaca è di io Andrea Contarini fo de m. Marco,
- la qual compri da m.^o Francesco scrittor, sta in cale delle
- Stagnate a S. Salvador che vende libri, costame L. 1 a oro, fo
- adi 18 avosto 1481 ».
- Cecilia filia mea habuit ortum 1348. 19 mar. tunc d. Iustiniano
- Iustiniano genitore meo unionis contra Turcos existente capi-
- taneo generale, obiit tempore mortalitatis cum genitore eius ».
- Agnese n. 23 ag. 1351 di mattina, il padre essendo capitano d'Adria.
- Iustiniana n. 7 ott. 1354, essendo Giustinian Giustiniani per la
- seconda volta capitano di Chioggia, il giorno di S. Giustina.
- Giustinian n. 23 maggio 1356, indiz. VIII, di lunedì.
- Caterina n. 20 agosto 1357 di Domenica, lo stesso giorno morì il
- padre (Giustinian Giustiniani) (2).
- c. 16. • Cronica. Venetiarum annos Domini divisa sub brevi titulo
- compilata Pètro Iustiniano Iustiniani (3) filio auctore » . (4).
- Predecessorum nostrorum auctoritate festante equidem ante con-
- stitutionem presentis nobis Venetiarum altera Venetia fuit
- de quo stilo ystoriographo memoriam facit antiquitas || . . a.
- D. 1358 ad dicta loca et Trivisanae recuperata. Infrascris-
- pti nobiles fuerunt per electionem Majoris Consilii destinati.
- In Coneglano dns. Andreas Zeno; in Serravallo dns. Iohan-

(1) C'è una breve interruzione e riprende poi sino a c. 14 d'una seconda mano rifacendosi dal capoverso.

(2) Queste note familiari erano evidentemente scritte nei fogli di guardia dell'autografo: e furono quindi trascritte fedelmente prima del testo: noi le abbiamo alquanto abbreviate.

(3) scritto in rasura dal Pellegrini? da c. 74 in poi è il cod. come pare, di mano del Pellegrini.

(4) Riuscirà assai utile un sottile raffronto del codice nostro con il Marciano Lat., X. 36^a: che contiene la stessa cronica, in una redazione, come a noi sembra, più compiuta e corretta: per certo il codice inglese, riportandosi sicuramente ad un codice del 1354, che le note familiari indurrebbero a ritenere l'autografo, non è da trascurarsi in una edizione della cronica giustiniana. Forse il cod. del Museo Brit. ci reca innanzi una prima redazione dell'opera, più tardi meglio elaborata.

- » nes Gradonico; in Asilo dns. Dardi Polani; in Valle Marrenj
- » dns. Paulus Georgius (a metà di c. 109') ».
- c. 110. « Privilegium factum per Carlum imperatorem romanum d.
- » Iohanni Badoario duci Venetiarum a. 883 ».

Seguono altri privilegi fino a c. 125 (1).

- c. 126. « Proles nobilium Venetorum de qua parte venerunt et unde
- » originem habuerunt et eorum staturam et conditionem ». (in
- » ordine alfabetico) »
- » Adoaldi de Adres venerunt, tribuni antiqui fuerunt || Zorzani de
- » Dalmatia venerunt antiqui fuerunt fortis et in preliis animo-
- » si ». (c. 139).
- c. 139. Tribuni Veneti.
- c. 142. Procuratori di S. Marco.
- c. 145-196. Altre cariche con aggiunte di mano più tarda riguardanti
- » i magistrati della famiglia Dandolo o i procuratori di S. Marco.
- c. 197. « Exemplata et scripta fuit haec cronica a. D. corrente
- » MCCCCLIII, mense octobris, tunc ducante illustrissimo et
- » excelso domino d. Marino Faledro.
- » Iterum exemplata fuit a. sexto principatus serenissimi domini
- » Hieronimi Prioli ducis Venetiarum a. D. MDLXIII mense
- » augusto ».
- c. 199. Brevi note cronologiche veneziane dall'ott. 1524 al luglio 1525
- » e note cronol. 1523-37.
- c. 206. Causa per la quale quelli di Malamoco sono esenti d'ogni fazione.

VI. Phill. 5204.

Cronaca Veneziana anonima — 1410.

Cart., sec. XVI, in 4.º, di c. 64 di numerazione antica, scrittura accurata a due colonne con iniziali e titoli delle rubriche in carmino.

Appartenne alla biblioteca Guildford di cui reca l'*ex-libris*.

Legato in pergamena e cartone.

- c. 1, col. 1.. Reca il titolo:
- » Qui comença la cronica di tuta la provincia de la nobel citade. . . .
- c. 1, col. 2.' Secondo come per tempi pasati ano dito alcuni nobeli

(1) Il cod. Marc., Lat., X, 36ª manca tra c. 150 S e 170 D di 20 carte, senza danno del testo, come pare, sarebbero mai codesti privilegi da inserire a integrazione di quel codice?

- || Et puo se partino et andorno de Lunbardia per veder la
- Lunbardia per so deleto (el 15 ott. M.CCCC.X, c. 63' col.
- 2-64 col. 1).

VII. Brit. Mus., King's, 149.

Annali di Pietro di Giorgio Dolfin.

Cart., sec. XVI, mm. 278 × 216, di c. I-379 di numerazione moderna, che non numera il foglio membr. di guardia' antico, ma accoglie 3 fogli inserti contenenti note di antichi possessori intorno all' autore della cronaca. La numerazione antica contemporanea alla scrittura, trascurando il repertorio ed altro, principia soltanto con il cominciare della cronaca propriamente detta (c. 40). La c. 16' d' antico computo (56') è segnata 17, e si prosegue quindi numerando le carte non retto e tergo, da sinistra e destra. A c. 379' (315 S) la scrittura s' interrompe; seguono tre carte in bianco.

Scritto da una sola mano regolare e accurata con pochissime correzioni in rasura e assai rare lacune e soltanto di nomi propri. Rubriche in carmino; lettere iniziali nere con semplici e poco eleganti fregi di carmino. Nel margine superiore di ogni facciata sono notati l'anno, il doge e il pontefice. Nel margine laterale le date (annuali) e qualche parola significante l' argomento; il tutto della prima mano.

Appartenne forse ad un Collalto, se è degna di fede una nota a c. 3' (Di Arrigo da Collalto e di Vicenza v. f.; segue un richiamo a c. 270 (204 vecchio stile) dove si parla in realtà di Schinella e Rinaldo di C. che valorosamente si diportarono contro gli Ungheri nel 1412). Dobbiamo ritenere che uno della famiglia, possessore del codice, notasse queste glorie de' suoi antenati ?(1).

(1) Al FOSCARINI, *Letter. Veneziana*, c. 145 erano noti due codici di quest' opera l' uno in possesso di Sebastiano Molino, l' altro di

Legatura reale di pelle con riquadratura aurea e stemma impresso in oro; il legatore troncò i margini delle carte.

- c. 2. Un foglio inserto contenente brevi notizie di cronacisti veneziani
 • e prima di Pietro Dolfin di Vittore ultimo generale dei Camaldolesi, erroneamente creduto autore di questa cronaca.
- c. 3. Si legge un «avvertimento» d'altra mano.
 • L'autore di questa cronaca non è Pietro Dolfin, che fu l'ultimo dei generali perpetui dell'ordine Camaldolese, ma un 'P.
 • D. secolare, e di questi l'opera presente, intitolata *Annali Veneti*, è forse l'originale, nè si sa se altri esemplari siano stati fatti, onde non solo è rarissima, ma ancora ai più eruditissimi ignota . . . » (cita Apostolo Zeno).
- c. 4 (membr.)
 • Annualia Veneta hoc modo a me Petro Delphino Georgii filius
 • sancti Canciani quatuor voluminibus scripta sunt.
 • Prima pars initium sumit ab urbe condita usque ad obitum d.
 • Thome Mocenigi ducis, ut patet in hoc volumine et continet
 • libros +- in cartis 330 et est perfecta.
 • Secunda pars initium sumit a ducatu d. Francisci Foscari ducis
 • usque ad obitum eius et continet libri 17 in cartis 310 et
 • est perfecta.
 • Tertia pars initium sumit a pacifico ducatu d. Pascalis Maripetri
 • tri et continet plura bella usque ad 1500 inclusive et continet
 • net libros +- +- in cartis +- +- et est perfecta.
 • Quarta pars initium sumit ab anno iubilaei 1300 retro usque ad
 • haec tempora in qua vita dare et comite fortuna prosequemur
 • inceptum opus iuxta posse (1) ».

Marc' Antonio Loredan q. Giorgio; non crediamo conoscesse questo codice, che probabilmente era già emigrato in Inghilterra.

(1) Mancano, a vero dire, argomenti intrinseci per decidere dell'autografia di questo codice; la testimonianza che si legge a c. 3 non ha gran peso per certo. Tuttavia non ci sembra che la presunzione sia da rigettare leggermente, data la vicinanza del tempo della scrittura alla composizione dell'opera: certo il numero delle carte annunziato non corrisponde a quello del nostro volume, ma se aggiungessimo le 15 del repertorio alle 315 della cronaca? In ogni modo è lecito supporre che l'autore quando scrisse questa tavola (o l'originale di essa) nel 1505 a 79 anni (cfr. c. 8) aveva compiute tre parti dell'opera e trascritte forse le prime due: a noi sta innanzi solo la prima.

- c. 5. « Sepulture de i doxi de Venexia dal principio de la sua edificazione et prima . . . ».
- c. 6. « Doxi de Venexia et primo in Heraclea dita mo Citanuova ».
- c. 6'. Tra il doge Andrea Contarini a. 1367 a c. 104 e il doge Michele Morosini a. 1382 a c. 105 v'è una nota in rosso; « hic mutantur cartarum numerus » (*sic*!).
- Expl. con Leonardo Loredan nominato nel 1501.
- c. 8. « Catalogus Summorum pontificum extractus a cronica Martiana quem scripsi ego Petrus Delphinus q. d. Georgii s. Canciani in 1505, anno etatis mee LXXVIII (1) ».
- Finisce con Giulio II, eletto l' a. 1504.
- c. 10. Repertorio alfabetico rubricato nel margine dei nomi che s'incontrano nella prima parte della cronaca (expl. c. 25).
- c. 27. « La cita de Venexia come nela cronica se leze per augumento che la dità cita dovea dar in suxo el mondo a la sua santa sede. In quel luogo veneno ad habitar assaissimi nobeli tribuni de diverse parte del mondo. Unde la dita citade cresete in magno stado. E però nui ve faremo mention solamente de quele caxe de zentilomeni che son in rerum natura a questo tempo 1491. Et quele che son manchade metaremo de dredo. E tute con sue insigne et armè poneremo per alfabeto ».
- Seguono lo case con gli stemmi colorati semplicemente, ma correttamente.
- c. 40. « Ap. Apl. 14 + 7 » (la tonsura del codice fatta dal legatore impedisce di decifrare il numero delle diecine; può esser 1487 come 1467) « cepta ».
- Incomenza la cronica dela nobele citade de Veniesia acopiada dal transonto de quela de mess. Andrea Dandolo, fo doxe de Veniexia.
 - Scontrada cum molte altre croniche et libri annuali de la cancellaria ducal de Veniexia in molte parte de quela come ai suo' luogi se farà mentione.
 - Et erit pars prima Annualium Venetorum Petri Delfini Georgii f., s. Canciani.
 - Al tempo che Troia fo destruta, molti Troiani zentilomeni si vene in le parte de Italia cum gran moltitudine de gente ad

(1) Il Dolfìn ci dice d'esser nato nel 1427; morì probabilmente prima di Giulio II che dà come ultimo nel suo catalogo prima del 1513 quindi; si noti che qui si dice Petrus q. Georgii, mentre al principio della cronaca usa la forma « Georgii filius »: sarebbe il padre morto nell'intervallo?

• habitar e star. Et hedificano molte citade in le parte del
 • mar Adriano. Et in la parte che xe tra Grado et Cavarzere
 • se messe ad habitar de questa gente de Troia li qual fo zen-
 • tilissimi homeni; et fo de la gente del ducha Enea de Troia
 • || (al 1422, doge Tomaso Mocenigo, papa Martino V). E per
 • caxon de questa, fato provixon de mandar nostro trugimano
 • cum i comandamenti del soldan. Et cum letere del signor de
 • qua a spexe de questo cotimo per proveder del suo relasso
 • de prexon. Non so quello seguirà, ma dubitome la dita pro-
 • vixon non basterà. E Dio voglia che quelli de qua + + . . .
 (c. 379).

VIII. Phill., 4962-63.

Cronaca di Pietro Dolfìn - 1422.

2 voll. cart., sec. XVIII, mm. 236 × 175; senza numerazione di pagine.

Appartennero alla biblioteca Guildford di cui recanò l'ex-libris.

Legatura in pergamena.

- I. vol., c. 1. • La cronica della nobele citade de Veniesia acopiada
 • dal transunto de quella de mess. Andrea Dandolo fo dose
 • de Veniexia scontrada con molte altre croniche et libri an-
 • nuali della cancelleria ducal de Venexia di Pietro Dolfìn q.
 • Giorgio da S. Cancian.
 • Annalia Veneta hoc modo a me P. Delphini Georgii filio s. Can-
 • ciani quatuor voluminibus scripta sunt etc. . . .
 • Arriva all' a. 1275.
 vol. II. • Iacomo Contarini è creato duce l'anno del Signor 1275. ||
 • Non so quello seguirà ma dubitome la dita provixon non
 • basterà e Dio voglia che quelli de qua + + • (1).

IX. Phill., 3052.

[Pietro Giustinian] *Cronica compendiosa gestorum et ducum Venetorum*.

Membr., senza numerazione, di c. 18, sec. XVI,
 218 × 156.

(1) Non entreremo in maggiori particolari descrittivi di questo cod. però che sia una tarda, ma fedelissima copia del King's 149 del Museo Britannico, forse eseguita per la biblioteca Guildford.

Scrittura corrente, con alcuni fregi poco eleganti.

Legatura in cartone con impressioni auree inquadranti.

« Venetia ab antiquis historiographis olim famosa et sollemnis ||
 » (al doge Francesco Foscari a. 1423 (?). E combuxit dúas ba-
 » stitas quae erant prope Cremonam ».

X. Brit. Mus., Add. 8574.

Laurentii de Monachis, De rebus gestis Venetorum historia.

Cart., sec. XVII, mm. 353 × 252, di c. II-166 di numerazione moderna, manca l'antica, scrittura irregolare, con poche note nei margini.

Appartenne alla biblioteca Guildford di cui reca l'ex-libris.

Legatura di pelle rosso-bruna a impressioni auree; sul dorso un leone di S. Marco e uno stemma veneto che mal si discerne.

- c. 1. « Laurentii de Monachis civis Veneti et magni Crete cancellarii qui floruit anno M.CCCC.XXVIII de rebus gestis Venetorum historia.
- c. 2. » Croniche di Venetia et altro.
- c. 3. » Civitates initium primis temporibus habuere nam a Chaijm sine ulla belli denuntiatione Tarvisium agrum invasit. Et haec » raptissime scripta sunt (c. 166).

XI. Brit. Mus., Harl. 3549.

Cronica di Venezia dalle origini al 1430.

Cart., sec. XV ex. e XVI in., di mm. 266 × 207, di c. XII-123, numerate per la prima volta modernamente.

Scritto da una sola mano che va di carta in carta facendosi più rapida e frettolosa, si che le abbreviazioni vanno spesseggiando: le iniziali che sono di carmino e d'azzurro alternate a c. 1, appena sono delineate in seguito o affatto ommesse.

Legatura assai deteriorata di pelle, con uno stemma impresso.

c. I-XII in bianco.

- c. 1. « Secondo che trovo scripto in una e più croniche, dice: è
 » scripto per i nostri maggiori antichi forse da Venexia; la pri-
 » ma se raxona su le antiche historie secondo che ho trova
 » scripto che 'l suo principio fosse de. Anthenore || (al 1459).
 » Adì 16 dicto [zugno] a mezo zorno a la Tana a uno canto
 » de la forteza de la signoria, de là ch' e 'l bazarò con fortuna
 » a tramontana l' ensi fogo Et in 3 hore tutto se consumò
 » Era consolo per Venetiani ser Marco Dodo e quello con
 » mercadanti non voliendo abandonar quel logo proveteno. Et
 » conmezò quel ad'habitar come poteno et cussì feceno Ze-
 » noesi ».

XII. Brit. Mus., Add. 8577.

Cronaca di Venezia dal 707 al 1446.

Cart., sec. XVII in., mm. 311 × 210, di c. 163 modernamente numerate soltanto fino a c. 251; mutilo di due carte al principio; scritto da due mani; ha i titoli in rosso.

Appartenne alla biblioteca Guildford di cui reca l'ex-libris.

'Legatura in mezza pelle.

c. 1. Adesp. e aneigr.

« El primo doxe fu del 707 Poluzio.

- » El primo doxe che fosse fato nila citade grande de Radinea, la
 » qual mo' vien chiamata Città Nuova nomenà Poluzio et fu
 » fato a voxe de populo, corano i ani del nostro Signore mis-
 » ser Jexu Christo 703 (*sic?*) et vivete nel dogado anni 19. In
 » el tempo de costui lo hobtene privilegio || (al 22 dic. 1446)
 » imperò che 'l ducha se pensa de haver molti susidii da molte
 » parte e pensa de rithorarse el so e tute de quello di com-
 » pagni cioè de la liga non so quando questo sarà. Quello se-
 » guirà per d'avegnir lo intendereti (c. 154').

c. 155. Reggimento per l'anno 1447 (expl. c. 163').

XIII. Brit. Mus., Add. 15586.

Geronimo Giglio, Storia di Venezia (abbreviata).

Cart., sec. XVII in., mm. 221 × 156, c. IV-110, di numerazione moderna che modifica l'antica.

Scritto nella parte principale da una sola mano, che

appare autografa per le molte correzioni di carattere sostanziale e formale, inscritte nei margini e negli spazi interlineari.

I margini sono riempiti poi da note d'una seconda mano.

Legatura in mezza pelle.

r. 1. Lettera dedicatoria.

« Al clarissimo mess. Christoforo Canale capitano al Colfo meritissimo mio signore collendissimo », è segnata « Servitore » prete Gieronimo Giglio Capellano di Severo ». (c. 1').

c. 2. « Descrizione di Venetia ».

c. 3. « Historia de l'origine di Venetia et delle valorosissime imprese fatte da Venetiani [in]sino l'anno 1460 ».

« Venetia città di Dio difenditrice dela santa [ch]iesa et rifugio || Il » 59° doge fu Pasquale Malipiero, il quale, morto il Foscari, prese di nuovo l'insegne ducali l'a. 1457 il primo di Novembre. E fu prudente, giusto e amatore et conservatore di » poveri. Fu al tempo suo un grandissimo terremuoto et fu » ritrovata l'invention del stampare i libri et il primo libro » che si stampasse in Venetia fu S. Agostino de la città de » Dio; et essendo questo doge molto vecchio, morì l'a. 4. » mese 6. giorno 6 del suo ducato, fu con grande honore sepolto in S. Giovanni et Paolo » (c. 100).

c. 100-101. Poche aggiunte di mano più tarda al 1479.

c. 102-105. Aggiunte da interpolarsi all'a. 1212 (c. 59).

c. 106. Aggiunte a c. 7 (si discorre di Pipino e dei Veneziani).

c. 107. « Tavolla di cronica cavatta da una cronica antiqua senza » nome d'autore et in maniera inveterata che a pena legier » si poteva ».

È un sonto della cronica Giglio, che è pure detta desunta da un antico testo per caso ritrovato.

XIV. Brit. Mus., Harley 5020.

Cronaca di Venezia dalle origini dal 1479 (?) e continuata al 1577.

Cart., sec. XVI ex.-XVII in., mm. 407 × 282, di c. 226 numerate modernamente per la prima volta.

Scritto da una sola mano regolare, senza correzioni e senza note, pochissime e assai brevi lacune.

Legatura di mezza pelle, le iniziali del Museo intrecciate sul dorso.

Contiene adespota e anepigrafa una cronaca di Venezia dalla fondazione che è condotta sino al 1479 (secondo assedio di Scutari per opera di Solimano (1225); poi alcune brevi notizie del 1577. Nell'elenco delle famiglie veneziane si arriva al 1509 circa (c. 27).

Le notizie del 1577 paiono riferite dal Manente, come attuali.

- c. 1. « Corendo l'anno del Signor 421 ali 25 del mese de marzo fu
 ▪ presa parte +- + (1) ».
- c. 13. Dopo l'elezione del doge Paolo Anafesto la narrazione s'interrompe per dar luogo a un elenco delle famiglie nobili veneziane, disposte in uno scorretto ordine alfabetico (expl. c. 49).
- e. 50. Riprende la cronaca dal 15 giugno 695.
- c. 225. Explicit alla fine della guerra di Scutari.
 ▪ Et Venetiani levorno assai migliara di de soldati et isolani et
 ▪ errano servitù li quali tutti si redusseno in la Morea, et il
 ▪ Turco, ricevuto el Zante, se levò de l'armada et se tornò a
 ▪ Costantinopoli ».
- c. 226'. « Fu eletto mess. Sebastian Venier dose di Venetia confermado
 ▪ dal popullo || Soraproveditori et proveditori de la vita che
 ▪ erano in sto tempo el magnifico mess. +- proveditori el ma-
 ▪ gnifico mess. Piero da Mosto (soraproveditori) +- +- » (c'è lo
 spazio per gli altri eletti) (c. 226').

XV. Brit. Mus., Add. 8578.

Storia veneta secreta dall'origine di Venezia sino all'a. 1485.

Cart., sec. XVII ex., mm. 299×201, di c. 186, di moderna numerazione poco modificante l'antica.

Legatura di cartone con dorso di pergamena.

- c. 2. « Historia di Venetia sino ad Agostino Barbarigo di tutto quello
 ▪ occorre al Senato veneto, sin l'anno 1475, quali siano stati
 ▪ li principii della provincia di Venezia et che genti siano ve-

(1) La lacuna fu riempita con l'apposizione d'un foglietto d'altra mano con poche note cronologiche veneziane degli a. 944-1379.

- nuti (*sic!*) ad habitare et chi siano stati quelli che gli hab-
- bino dato il nome non è mia intenzion, al presente di volerlo
- trattare dirò solamente dunque del principio della città
- di Venetia et modo del governo || morse [Ag. Barba-
- rigo] havendo governato disdotto anni il dogado, et fu se-
- polto nella chiesa della Carità et dopo la sua morte furono
- continuati ad eligersi li 3 inquisitori • (c. 186).

XVI. Brit. Mus., Add. 8584.

Sommario cronologico e corografico di storia veneta.

Cart., sec. XVI, di mm. 318×217, di c. III-16 di numerazione moderna; due numerazioni precedenti fanno supporre che il codice sia mutilo in principio di 7 carte, recando la c. 1, nella prima numerazione il n. 8; in una seconda numerazione è segnata col n. 227; faceva probabilmente parte d' un volume miscellaneo.

Scritto a due colonne con riferimenti all' anno e al luogo; è autografo dell' autore, servi forse di traccia ad opera maggiore.

Appartenne alla biblioteca Guildford di cui reca l' ex-libris.

Legatura di cartone, dorso di pergamena.

- c. 1. • Venetia, CCCCXXI. Padoani per assicurarsi delle incursion
• de' barbari principiarono fundar la città di Venetia. ||
• MCCCCLXXXIII. Antonio Giustinian capitano dell' armata nel
• Po, preso dalla gente del marchese di Ferrara • (c. 16' col. 1).
Il riferimento più prossimo è alla lega del 1495 tra Alessandro VI,
Massimiliano imperatore, Ferdinando e Elisabetta di Spagna
e Lodovico il Moro contro Carlo VIII (cfr. c. 16', col. 1).

X VII. Phill. 5191.

Cronaca di Venezia al 1501.

Cartac., sec. XVII, in folio, di c. I-93, di numerazione antica: fu scritto forse per Lorenzo Patavo (cfr. c. I', dove c' è anche lo stemma di lui; poi dedicato a Vincenzo Cesana trevisano (c. I') e posseduto da Federico North Earl of Guildford di cui reca l' ex-libris.

Legato in pergamena.

- Qui comintia la cronicha de tutta la provincia di Venetia par-
• tida per gli anni del nostro signor Jhesu Christo.
- Secondo si trova che dicono e narrano li nostri mazori || (alla
• elez. a doge di Lunardo Loredan, 2 ott. 1501) dopo la morte
• del preffato principe. • (c. 93).

XVIII. Brit. Mus., Harley 4820.

Cronica de tutti li dosi Venetiani — 1554.

Cart., sec. XVI ex., mm. 325×225, di c. 16 di numerazione moderna; molti fogli in bianco alla fine non numerati. Iniziali in carmino, nei larghi margini sono gli stemmi a colore dei dogi, eseguiti senza intenzioni artistiche, ma non rozzi.

Acquistato alla biblioteca Harley il 10 febb. 1719-20.

Legatura in mezza pelle.

c. 1. Lista, d'una seconda mano, delle famiglie tribunizie.

d. 1-2. Brevissima introduzione.

c. 2. « Paulutio Anafesto primo doge || Francesco Venier elletto LXXVI
• doge (12 giugno 1554). c. 16'.

XIX. Brit. Mus., Add. 10815.

Miscellanea.

Cart., sec. XVII, di varie misure nei diversi titoli, di c. 114; moderna numerazione che unifica le precedenti, che dimostrano i vari fascicoli provenienti da volumi diversi di miscellanee.

Appartenne nel suo complesso alla biblioteca Canonici, dove probabilmente fu composto; vi sono due cartellini Canonici: in copertina e a c. 25.

Legatura in pergamena.

Contiene tre titoli.

II, c. 26. (sec. XVII: mm. 288×195).

- a. 1582. Sarà notato tutto quello che successe nel maggior con-
• siglio in proposito de destruggier la Zorta del consiglio di X.
- Essendosi balotata la Zonta del Consiglio di X secondo l'ordi-
• nario et essendone rimasti || quella che haverebbero parteci-
• pato ad un consiglio segreto di pochi (c. 39).

III, c. 40. (sec. XVII; mm. 233×203).

- Annali di Venetia •.
- Nel mese di Genaro 1569 more veneto et more imperii 1570,
 - mentre l'illustriss. dominio veneto fusse al possesso di una
 - tranquilla pace di anni 31 || in aspettativa dell'armata catolica
 - per far poi quanto era ispirado dalla maestà d' Iddio • (c. 111).
 (Le notizie sono scritte con molto spazio tra l'una e l'altra, quasi per dar luogo ad eventuali aggiunte).
- c. 112-113. Lista di offerte d'altre città al Senato Veneto in questa occasione di guerra.

XX. Brit. Mus., Add. 17989.

Vittor Cappello, Frammenti autografi.

Cart. (un f. di guardia membr.), sec. XVI, mm. 301×197, di c. IV-39 modernamente numerati.

Il codice è adespoto e anepigrafo, il titolo si legge a c. 39', nel foglio di guardia: « Victoris Cappelli, fragmenta commentariorum »; è fitto di correzioni, scritto da una scrittura rapida, di non facile lettura per le molte abbreviazioni, certamente autografo.

Legatura in mezza pelle.

- c. 1. « Venetorum incunabula reip[ublicae] gradatim amplitudinem
 - primo pagatum ter[rae] marique imperium senatorium ordi-
 - nem magistratuum diligenti (corr. digressante?) cura scrip-
 - ser[unt] historicis (sic!) viri clarissimi quorum Blondus atque
 - Sabetinus || dextra hastam pedum XV cuspidis penetrabilis
 - apprehendit quae basi cubante stafis nixus in hostem vehi-
 - tur et, asta amissa sive fracta, ense aut clava rem gerit •.
 (c. 38').
- c. 38'. Leggonsi, come qua e là nel codice, alcune noterelle personali dell'autore, e poi tre ottave d'argomento assai prosaico di cui trascriviamo qui la prima per saggio:
 - Magior rector vergogna è nostra
 - che in geza i zagi non schovan i stronzi,
 - non lasati sta merdosa mostra
 - c'ogniun s'imbrati a questi stronzi,
 - chiunque si sforza a star gagliardo in giostra
 - getato è a terra subito da stronzi.
 - Et più mi duol che uno stronzo è paruta
 - che per stronzar ognor fata è canuta •.

XXI. Brit. Mus., Add. 8582.

Cronaca Veneta dalle origini al 1616 (anonima).

Cart., sec. XVII ex., mm. 334×219 ; di c. II-325 anticamente numerate, scritto da due mani dello stesso tempo; alcune note marginali e l'indice d'una terza mano. Il codice reca un ex-libris Guildford alquanto diverso dall'usato.

Legatura di mezza pelle.

a c. II. « Cronaca veneta anonima » ab Urbe condita » fino all' a. 1615.

- Questa cronaca veneziana anonima è citata dall' abate Alessandro Graziani nelle ragioni parrocchiali della chiesa di S. Giacomo di Rialto ». A Venezia 1725.

c. I. Cronica Veneta.

- In cui si comprende l'origine e fondatione della città, l'incremento della medema, la forma della republica, l'erettione de magistrati, la creatione de dosi, gli acquisti delle città e luoghi suddetti, le guerre fatte et ogn'altro notabile avvenimento dal suo principio sino l' a. 1616 di nostra salute.
- L'origine et edificatione della città di Venetia secondo che narran i nostri mazori è stata a questo modo. Nelli tempi antichi regnando in Grecia Teseo || levate et accompagnate dal vicario del patriarca o da Antonio Priuli Kav. e procurator, uno dei proveditori in quelli monasteri » (c. 276).

c. 277. Un largo indice riassuntivo (expl. c. 325).

XXII. Brit. Mus., King's 147.

Giovan Giacomo Carildo [Caroldo], *Storia di Venezia*,

Cart., sec. XVII ex.; mm. 317×214 , di c. II-414, di numerazione moderna; una numerazione contemporanea calcolava le facciate e dava quindi 418 e 406 facciate nei due libri.

Appartenne alla biblioteca del consigliere Smith.

Legatura in cartone ricoperto di pergamena, con stemma reale impresso in oro.

- c. I. « Al Serenissimo Principe, alli magnifici e clariss. senatori e gentilhuomini alla eccellentiss. republica veneta l' humil servo
 • Gio: Giacomo Carizib (*sic!*), secretario dell' illustriss. Consiglio di Dieci, pace e perpetua felicità ».

- « Sogliono gli huomini che vivono col desiderio di raggione ha-
 » ver sempre avanti gli occhi || restami a ringratiarvi della be-
 » nigna audientia mi havete data essendo ormai venuta l' hora
 » che andiate a riposare » (c. 411').

XXIII. Brit. Mus., King's 151-53.

Nicolò Contarini, *Storia Veneta*.

Cart., sec. XVII, in folio, in 3. voll. di c. I-365, 424, 779, modernamente numerate; i primi due voll. sono scritti da una mano, il terzo da un'altra; ma sì la prima che la seconda assai accurate. A c. 2 del vol. I è un ritratto a penna del doge Contarini.

Appartenne alla biblioteca Smith (cfr. Vol. I, c. 1).

Legatura in mezza pelle.

- c. 1. « Historie venete et altre a loro annesse libri otto cominciando
 » dall'a. 1597 e successive scritte del sereniss. Doge D. Nicolò
 » Contarini.
- c. 3. Prefatione.
 » Ho fermato nell'animo di scrivere || dall'immensa bontà di lui
 » di pervenire (c. 6).
- c. 7. « Erà allora lo stato della republica in apparente confidenza || e
 » la legazione depenata da cerimoniali » (fine del libro IV; a
 c. 365).
- vol. II, c. 1.
 Libro V. « In questo tempo sempre più ingrossavano le milizie
 » || per non ritrovar le debite provisioni alli luoghi destinati ».
 Fine dell'opera (*sic!*) (fine del lib. VIII, a c. 424).
- Vol. III. (di mano più tarda).
- c. 1. « Dell'istoria veneziana del sereniss. doge Nicolò Contarini,
 » libro IX ».
- « Era già il fine di agosto e li Tedeschi || giunse il Contestabile
 » a Fontaneableo » (c. 779').

XXIV. Phillips, 6121.

Miscellanea.

Cart., sec. XVIII; mm. 249 × 180, senza numerazione, scritto da una sola mano assai accurata con fregi nei frontispizi, Inquadranti in verde e rosso; (ha 21 righe scritte per pagina).

Appartenne alla biblioteca Guildford di cui reca l'ex-libris.

Legatura in pergamena.

Contiene 8 titoli.

- I. c. 1. « Bonincontri notarii historia conscripta 1320, de discordia et
 » persecutione quam habuit ecclesia cum Friderico Barbarossa
 » tempore Alessandri III S. P. a. 1177 (expl. c. 13).
- II. c. 14. « Obonis Ravennatis de eadem historia libri duo (VII et
 » VIII) que reperitur in Bibliotheca Cassinate (expl. c. 38).
- III. c. 38. » Excerpta ex libro quodam vetustissimo qui inscribitur
 » Historia a principio Mundi, quod quidem liber in biblio-
 » theca Sixti IV pontificis Maximi, per eum nuper estructa et
 » exculta Romae, in Vaticano in ++ sma palatii apostolici parte
 » situs est et catenatus. Sunt autem haec omnia de verbo ad
 » verbum exemplata.
 » MCLXXVII. Anno eodem Alexander papa Venetias venit prop-
 » ter civium fidelitatem et civitatis inexpugnabilem securitatem.
 » Tunc Sebastianus Ziani dux imperatori legatos et dulcia mittit
 » epigrammata quae Alexander papa conspiciens plumbea bulla
 » muniri iussit || E si comanda che questa istollia fosse scritta
 » in l'epitafio de Roma et cusi pure fato questo inmesser lo
 » doxe prese combiato da mess. lo papa e torna a Venexia (1)
 » (c. 54).
- IV. c. 54'. » Hec est littera quam scripsit Federicus imperator Ale-
 » xandro papae III autentica deposita est apud magnam can-
 » cellariam reipublicae Venetae. Fridericus dei gratia Roma-
 » norum imperator semper augustus Alexandro ecclesiae Dei
 » occupatori. Non est malum in civitate quod non faciant
 » sacerdotes || paci ecclesiae semper providentes bene semper
 » vale. Dat. Apuliae a. imperii nostri vigesimo sexto. Indic.
 » vero XI. » (c. 55').
- V. c. 58 » Senatori totius praestantiae Dominico Molino magnis eru-
 » dita laudibus honoribus extollendae historiam hanc libenti
 » munere parato Bernardus Bruschi pridie kal. decembris
 » Eh. h. c. XXVII (*sic*?) deinde anno 1726.
 » Historie defli stati posseduti dalla chiesa romana o che si ritiene
 » che un giorno potesse pretendere dell' illustriss. Marc' Anto-
 » nio Marcello Senatore Veneto del MD (expl. c. 208).

(1) Questo frammento è misto di prosa e poesia.

- VI. c. 209. • Daniel Dolfin III cavallier ritornato d'ambasciatore ordinario in Vienna (10 dic. 1708 relazione) expl. c. 255.
 VII. c. 259. • Daniel Dolfin III cavallier ritornato d'ambasciatore straordinario in Polonia (relazione 10 ag. 1717) expl. c. 217.
 VIII. c. 289. • Croniche di Venetia dalla sua fondazione fino all'anno 1388 (con molte lacune) expl. c. 506.

XXV. Brit. Mus., King's 157.

Miscellanea.

Cart., sec. XVII, in folio, di c. XXIII-363 numerate anticamente.

Appartenne alla biblioteca Smith.

Legatura di pelle.

- I. c. 1. • Cronica della magnifica città di Venetia.
 • Di qui avanti sarà notado a che modo fu principiado ad habere la provincia di Venetia . . . • (expl. c. 36).
 II. c. 37. • Congiura domini Beomontis Tiepuli simul cum domino Marco Quirino et congiuratis contra ducale dominium 1310, die 15 Juni •.
 • La congiura delli nobeli Querini . . . • (expl. c. 60').
 III. c. 61. • Cronicha de tutte le casade della nobele città di Venetia, cioè delli zentilhuomini che sono venuti ad habitar in questa. • Aleardi questi venero de Schiavonia . . . •.
 (Ordinato alfabeticamente: con gli stemmi disegnati nei margini; e un indice dei nomi).
 c. 299. • Li dosi di Venetia et li loro propri nomi et le loro casade et arme e scudi (a. 709 1605). La soprascritta Città nova si chiamava Eracliana . . . • (mutilo in principio).

XXVI. Brit. Mus., Add. 8579-80-81.

Cronache Veneziane.

3 voll. cart., sec. XVIII; mm. 321×219; di c. 333, 228 e 329, modernamente numerati con poche differenze sul computo antico.

Scritti da una sola mano.

Legatura di cartone con dorso e margine longitudinali di pergamena.

- I. c. 1. Tavola delle cose notabili in ordine alfabetico.
 c. 35. Adespoto e anepigrafo.

- Secondo che dixè e narra i nostri mazorì et antighi che fu de
 - Venetia la origine et edification della città di Venetia esser
 - stata a questo modo. Nelli tempi antighi regnando in Grecia
 - Theseo, re potente, qual avea molti fioli uno de quali nomi-
 - nato Pallo virtuoso || azochè li detti luoghi stessero in buona
 - custodia e li fu commesso anche che 'l dovesse trovar Carlo
 - Zen con la sua gallia e dinotarli questa rotta, azò che el
 - stesse vigilante • (c. 333).
- II. c. 1. (al 1379). • Fu mandato anche Henrico Dandolo con la sua
 - gallia a Venetia per intender quello che 'l commun volesse
 - ordenar de quelle gallie e de quelle zente che gieran ro-
 - mase || (al 1474) che si diseua che 'l re Ferdinando apparec-
 - chiava armada per andar a prender Cipro, ma non fu ve-
 - ro (*sic?*) cosa . . . • (c. 228').
- III. c. 1. • In questo mezo el Loredan non mancava in ogni parte
 - per assicurar el mar. Hor havendo questo doxe governada
 - la republica || (al 22 luglio 1615) al primo scrotinio elessero
 - con 39 balle d. Marc' Antonio Memo procurator d'età d'anni
 - 76, che fu martì, il dì seguente fu incoronado et entrò in
 - palazzo secondo il solito. In suo luogo fu eletto procurator
 - Filippo Pasqualigo • (c. 230).

XXVII. Brit. Mus., Cott., Vit., F., XVI.

Miscellanea.

Membr., sec. XV e XVI di c. 178, assai guasto dal fuoco, sì che le membrane furono incorniciate in cartone, e approssimativamente ne rimane circa un terzo, essendo la parte superiore affatto consunta dalle fiamme. Il volume fu, a nostro avviso, male impaginato, le c. 124-127', appartengono al I anzichè al III titolo e dovrebbero precedere c. 113.

Nel IV titolo le membrane sono scritte a 2 colonne, larghe dai 75 agli 80 mm.; contenevano probabilmente 30 righe, la larghezza complessiva delle membrane è di mm. 190, la lunghezza è imprecisabile.

Scritto d'una mano irregolare con titoli in rosso.

Il V titolo del sec. XV ex. è pure scritto a 2 colonne della lunghezza di mm. 75-78, la membrana misu-

rando ora mm. 196 in larghezza; contenevano all'incirca 35-40 righe; le iniziali sono omesse.

Anche l'impaginazione del IV e V titolo crediamo non sia perfetta, difficile in ogni modo il correggerla senza il confronto d'altri indici.

Legatura di pelle giallognola chiara con stemma Cotton in impressione aurea (1). Contiene 5 titoli.

- IV, c., 128 (2). « + + all' ixola de Gra[do] + + portò con lui lo corpo
 » de m + + + Hilario et de molti altri santi et apresso la ci-
 » tade de Grado con dignissimo honor f[ec]e + + + ate nome
 » ala zità Angolia nuova. Et questo Polo fu lo primo che senta
 » in [ba]dia del patriarchado + + religion romana et + +
 » V + ve in quella giexia per patriarcha anni XII Paolin ».
- c. 128'. « Questi sono li Vescovi che sono stadi de Torcello, inprima-
 » mente costituiti (*sic!*) per lo papa Benedeto et per Erad +
 » imperador de Roma, et per Constantin imperador de Co-
 » stantinopoli et per Pollucio, doxe de Heracliana zoè Citanova ».
- c. 131'-134. Una serie di nomi di dogi e di famiglie con poche note.
- c. 137. « Questi sie li nomi deli patriarcha dalo chomençamento de
 » Agulia Vechia ».
- c. 140. Ritesse la storia di Attila diffusamente che aveva toccato già
 a c. 134'; indi altri avvenimenti veneziani.
- c. 144. expl. nel racconto della spedizione contro Griffone di Costan-
 tinopoli, usurpatore del trono contro Alessio « perchè li era
 » morti li suo chavai vignando per mare che li era ben mille
 » chavalieri senza + + ».
- V, c. 145. Tratta delle fondazioni di Venezia e poi dà una breve
 notizia della storia veneta (3).

(1) Il catalogo Smith, anteriore all'incendio, dà un computo di-
 verso dalle carte. I primi tre titoli contengono:

a) La storia dei Normanni tratta da Guglielmo Gemitecense e
 Dodone.

b) Statuti e fondazione della confraternita di S. Giovanni Evan-
 gelista nella chiesa di S. Agostino di Poppey presso Bishopsgate.

c) Nomi dei magistrati della stessa confraternita.

(2) Nel cat. Smith, è dato il titolo « Li nomi delli posteriori pa-
 triarchi d'Agolia Nova (Aquileia) », a c. 133.

(3) Cat. Smith: *Historia Veneta* (italice) c. 131.

- « + seconda vene + del mes + + da glexia del dito evangelista
 » apostolo el + + che mo se apella el colfo de Venexia la qual
 » glexia è circumdada da quello mar per modo + + nela qual
 » zitade grande e maraveiosa multitudine de povolo habita ||
 L'ultima notizia decifrabile è la nomina di « Francescho Zu-
 » stignan capitano del Poxine ».

Il codice è mutilo.

XXVIII. Brit. Mus., Add. 10148.

Miscellanea.

Cart., sec. XVI ex., mm. 260 × 202; di c. 175 di moderna numerazione, scritto a due colonne: con iniziali in bianco; alcuni titoli in carattere assai grande; l'inchiostro è sbiadito.

Appartenne alla biblioteca Guildford, poi (1830-36) a Mr. Heber.

Contiene 19 titoli.

I, c. 2. Cronaca di Venetia (1).

- » Nel tempo che 'l pensier gravoso e tardo
- » Vago de ricontar che 'l cor spirona
- » Ne l'aurora rimoso da bel sguardo ||
- » Soto de Iuda fa le dure mene
- » Nel profondo d'abisso tenebroxo
- » E questi tale merita tal pene
- » Per merito del viver vicioxo » (c. 72).

(Termina alla presa di Padova da parte dei Veneziani).

II, c. 73. » Doxi da Veniexia.

- » Pauluzo Anafesto fo fato doxe in cita nuova del 697 || e chia-
- » masi tribuni zoe quelli che voleva andar abitar la convegna
- » in pagar a questi tribuni certa angaria, zoe una pele de mar-
- » tore o uno mazo de pigne » (c. 80. S'arresta alla costru-
- » zione del castello di Jesolo).

III, c. 81. Famiglie venete in ordine alfabetico.

- » Albonis questi de questa caxada furono tribuni antichi || Zan-
- » charelo questi vene de padoana questi fo homeni che aten-
- » deva al mar, erano gran maistri de oxelar » (c. 113).

(1) Cfr. MOSCHETTI A., *Due cronache veneziiane rimate* etc., Padova 1897, pp. 110 sgg.

- IV, c. 114. Nuovo catalogo dei dogi con varie rubriche in bianco.
 « Questi sono i doxi tuti de Venexia. Prima fati in Cita nuova ||
 » Lunardo Loredan procurator fu fato doxe del 1501 a dì 20
 » octubrio » (c. 117').
 C'è una continuaziune fino a Pasquale Cicogna di mano più tarda, dove soltanto i nomi dei dogi sono segnati; c'è lo spazio per le varie vite.
- V, c. 120. Cronaca di Venezia di cui I è l'esatta versione in versi.
 « El primo doxe che fo fato in la gran cita de Radinea zoe Cita
 » nuova, la qual è di presente || Nota che Padoa fu prexa per
 » la signoria del 1400. Finis » (c. 150').
- VI, c. 151. « Renga fata in gran Conseio per lo serenissimo principio
 » misier Thoma Mocenigo doxe de Veniexia », (risposta agli
 » ambasciatori fiorentini; genn. 1420).
 « Illustre colegio, la comunità de Fiorenza vi à fato exponer per
 » li soi ambasatori in substancia queste parole || Et sareti si-
 » gnori de tuti. Idio vi lassi conservarre et rezerve et gover-
 » narve in bene. Amen » (c. 166').
- VII, c. 166'. « Veschovi de Veniexia.
 » Obelengiero fo el primo veschovo fosse fato || Piero Michiel fo
 » de nacion de Torcelo fo fato veschovo. Costui vivete nel suo
 » veschovado a. 4 » (c. 170).
- VIII, c. 170. « Patriarchi in Aquilegia.
 » Miser san Marcho evangelista || a. 454: in questo tempo fo de-
 » struta Aquilegia p[er] A[ttila] F[lagellum] D[ei] ».
- IX, c. 172. « Corpi Santi.
 » In la giexia de san Piero de Castelo || in la giexia di Chrox-
 » gieri e lo corpo de S. Barbara » (c. 173').
- X, c. 174. « Rebelione de Zara.
 » Del 1292 Zara se rexe in tempo de misier Piero Orsiol || (all'a.
 » 1357). Nota fu spexo ne le guere de Zara per rehaverla de
 » tempo in tempo molto più de do milioni de ducati ».

XXIX. Brit. Mus., Add. 12032.

Miscellanea Veneta.

Cart., sec. XVII, mm. 214×153; di c. IV-155, modernamente numerate; scritto da una sola mano, alcune stampe incollate sulle carte.

Legatura di pelle.

Contiene 6 titoli.

I, c. 1. Sonetto in lode di Venezia.

• Nacque desio nella città celeste •.

II, c. 6'. • Historia di papa Alessandro terzo et di Federico Barba-

• rossa imperatore (1).

• Signor a te ricorro per aiuto,
 • che mi concedi alquanto di memoria,
 • acciò che io dica quell che ho veduto:
 • de' Venetiani un' grande vittoria,
 • correndo gli anni, doppo che veduto
 • fu chi per noi morendo acquistò gloria,
 • mille cento e sessantasette (!) a ponto,
 • sotto Alessandro papa di gran conto. ||
 • Verso Venetia pigliando il camino,
 • Hor faccio fine, a honor di Dio divino » (c. 29').

III, c. 29'. • Di Pietro Iustiniano de' fatti de' Venetiani libro XVII.

• Havendo i Venetiani a far con nemico sì potente si insegnavano
 • con ogni loro diligenza di procurare i soccorsi de ogni prin-
 • cipe || et il Soranzo avendo finito la sua legatione tra pochi
 • giorni +- +- (2) » (c. 130').

IV, c. 130'. • I trionfi et le gran feste fatte dalla serenissima Signoria

• di Venetia nella venuta del christianissimo et invictissimo
 • Henrico III, re di Francia et di Polonia.

• La venuta in questa città di Henrico III, christianissimo re di
 • Francia e di Polonia, et gli honori fatti a sua maestà da que-
 • sto serenissimo dominio || li doni prospero viaggio et felicità.
 • Di Venetia l' ultimo luglio MDLXXIII » (c. 155).

XXX. Brit. Mus., Add. 12475.

Miscellanea storica.

Cart., sec. XVI, mm. 220 × 168; di c. IV-166, modernamente numerate.

(1) Nel catalogo per materie del B. M. era annotato dubitosamente come Pietro de' Natali; il sospetto che questa fosse una copia del poemetto di cui si ha una redazione frammentaria soltanto, ci era stato affacciato prima che partissimo dall' Italia; disgraziatamente è sospetto infondato; l' operetta non credo nota, ma è di ben poco valore e si rivela di fattura ben più tarda; forse un rifacimento in ottave?

(2) La lacuna è prodotta dall' appiccicatura d' una stampa.

Scritto da una sola mano con i titoli e le iniziali delle rubriche in carmino; alcuni stemmi rozzamente colorati nella prima parte.

Legatura di cuoio bruno con impressioni auree.

Contiene 3 titoli.

Adesp., anepigr.

- I, c. 1. « Inhomintia el primo nasimento de le nobilissime famiglie
 » et schiate et chaxade de la inclita cità de Venetia con le sue
 » insegne di quelle si trovano al presente chome etiam quelle
 » sono consumate per li tempi pasati chome intendereti qui
 » de soto.
 » Alboni questi furono d' Istria e furono tribuni antiquissimi et
 » prima furono d' una cità chiamata Iustinopoli || [Q]ueste son
 » li chaxade de gentilomeni del consiglio del 1293, fu chaxade
 » 25. Bechoni . . . , Duodi, Foschari » (c. 42).
- II, c. 43 (1). « [Q]ui vederemo chome Atila flagelun (*sic*) Dei, pagan
 » crudelissimo, nacque et per che modo il vene al mondo, la per-
 » sona del qual fu nemicha de la Christianitade et perseguitò
 » la fede de Christo et desfece gran parte dele tere de Italia.
 » Chome voi intenderete dopo la Passione || et la mazor parte cor-
 » tesani del ducha e li fu data una gran rota, che si non era
 » al campo del ducha in terra + + (batt. sul Po tra Venezia
 e i Visconti del 1427) (c. 163).
- III, c. 164 (2). « Copia de una letera mandata dal dominio venetiano
 » al nobil omo S. Zorzi Delfin ne l' anno 1310 adi 3 luio in-
 » ditione otava, esendo bailo in Romanin, over a Chostantino-
 » poli, de tuto è suzeto de Baiamonte Tiepolo.
 » Petrus Gradonico Dei gratia Venetiarum etc. . . . per altre no-
 » stre litere ve denotasemo la gran scelerità de quello inquisimo
 » traditore || questo vi habiamo scritto per aviso vostro con una
 » nostra insieme per l' altro mandata + +.
- IV, 165 (3). « Questi sono quelli che posero la propria vita per il
 » stado al dito tempo et sono fati nobili con li soi desendenti
 » et prima Simon Fero de San Fanin (*sic*) || Bortolo Men-
 » golo » (c. 166).

(1) Cfr. Add. 27431, c. 105-198.

(2) Cfr. Add. 27431, c. 199.

(3) Cfr. Add. 27431, c. 200'.

XXXI. Brit. Mus., Add. 16565.

Miscellanea di storia veneta.

Cart., sec. XVI in.; mm. 413 × 280; di c. IV-81-III; mutilo in principio, come pare, e certamente alla fine: ha 37 righe scritte per pagina.

Scrittura grande e chiara, rubriche semplici in rosso; le iniziali, che dovevano esser colorate, mancano.

Legatura moderna in mezza pelle (1).

Adesp., anepigr.

- I, c. 1. « + oi vedremo como Atilla flagellum Dei pagam (*sic!*) crudelissimo nacque e per che modo il vene in Itallia la peror na (*sic!*) del qual fo nemiga de Itallia||et destruzer la fede de Iesu Christo omnipotente redemptor de la christiani-tade » (c. 3).

(È una vita di Attila nella quale soltanto il nascimento e la morte sono descritte secondo il solito modello; gli avvenimenti intermedi vengono invece a mala pena brevissimamente accennati).

- II, c. 3. [Q]uesto si è quello che segui da puo la morte de Atilla flazel-lum Dei, pagam crudelissimo, il qual fo re fo re (*bis*) de Hungaria || [D]a poi Rigo quarto soccedete lo imperio Luterio de Sansonia et in lui finì l'imperio de la chaxa de Baviera. Che quatro Erriqi avea tegnudo lo imperio unno driedo l'altro » (c. 10).

- III, c. 10. « [Q]uivi sarà notado tute le dignitade, rezimenti et offitii che la illustrissima signoria de Veniexia si in la città si in la città (*bis*) de Veniexia como in tuto el so dominio || cosi a S. Marcho come a Rivalto et de far far le carne, et de scuoder il datio de le carne, et de le pelle » (c. 11).

- IV, c. 11. Adesp., anepigr.

« [E] l'è degna chossa in tute le opere dar laude al summo creator nostro misier Iesu Christo et a la gloriosa Verzene Secondo che l se trova nele istorie antige scritto la città di Veniexia have principio da poi la destruction de Troia || (al 2 ott. 1405) per le qual parolle lo dito signor

(1) Il Madden nel catalogo asserisce l'identità di questo codice con la cronaca Foscara: è una copia evidentemente di un certo lusso.

- [Francesco da Carrara] respoxe come homo sinalmorado (*sic* ?)
- che lor provedesse, che lui ne saria contento de tutto quello
- che lor fosse: de subito i diti cittadini di Padoa fesse suo
- consiglio ++ • (c. 81').

XXXII. Brit. Mus., Add. 8586.

Miscellanea veneta.

Cart., sec. XVII e XVIII in., mm. 307×212, di c. 532; scritto da più mani; la maggior parte forse autografa di G. A. Venier; mutilo in principio di 9 carte.

Appartenne alla biblioteca Guildford di cui ha l'ex-libris.

Legatura in pergamena.

Contiene 14 titoli.

I, c. 1. • Cronica di Venetia 1478-82 •.

(È assai diffusa).

c. 2. • Vacante il reggimento del ducato de Venesia per l'obito del
 • ditto Andrea Vendramin adì 7 marzo || volendo aspetar l'ar-
 • mada andasse in ditta parte, questo se have a dì 7 ditto [marzo
 • 1482; guerra del duca di Ferrara contro Venezia] •. (c. 367).

II, c. 368 a).! (Quì pare cominci la parte autografa di G. A. Venier).

- Coniura d. domini Baiamontis Theopuli simul cum domino
- Marco Quirino, et coniuratio contra ducali (*sic* !) dominium
- 1310 die 15 junij •.

Il titolo si ripete in italiano.

- Primieramente la città era malcontenta della creatione dell'illu-
 • striss. mess. Perazzo Gradenigo dose || o fosse fatta una porta
 • senza feramente alcuna e così fu fatto • (c. 377).

b) Un'appendice di documenti al titolo II.

c. 377 a) • 1310. 29 Iulii ex liber Presbiter quod domus Baiamontis
 • Teupolo proditoris diruinetur •.

ivi, ß) 1311, 15 apr. giorno di Venerdì Santo.

- Nel libro dei commemoriali si trova scritto come B. Thiepolo in
 casa d'Albertin da Carrara || il trattato senza concluder altro.

c. 378 r). • Creatio consilii X, ex libro presbiter.

- 1310 die 10 Iulii circa novitates Baiamontis Teupoli • || Seguono
 altri brevi estratti degli atti del consiglio dei dieci agli anni
 1310, 1311, 1315, 1325, 1335, 1339, 1355, 1356 (expl. c. 380).

III, c. 380. • 1355 die 15 d'aprile.

- Congiura di Marin Faliero, docie veneziano, al qual fu tagliatta
 • la testa.

- Questo Marin Falier era ricchissimo || et altri che non trovo il
• nome al numero di 25 • (c. 381).
- IV, c. 381'. 1432. Congiura di Marino Cicogna.
 - Questo scellerato di Marin Cicogna se non || Nadal Venier, Ni-
 - colò Querini e Francesco Valaresso • (c. 382).
- V, c. 382. • Altri diversi tradimenti occorsi in diversi tempi, qui sotto
• appar, cavatti dagli annali dell' iste-so (?) Seratto.
 - 1385. Piero Giustinian || poi lui (Giacomo Foscari) stava a Fe-
 - rara • (c. 382').
- VI, c. 382'. • Copia di due [sono tre invece] sentencie condannatorie
• fatte dal cons. di X contra Giacomo Foscari figliolo del Se-
• renissimo.
 - a) Quod iste Jacobus Foscari filius domini ducis propter sua
• demerita
 - b) Cum Iacobus Foscari a die 3^o mensis ianuari [1458] citia
• occasione
 - c) Cum dominus Iacobus Foscari, filius serenissimi domini ducis,
• condanatus fuerit » (c. 385).
- VII, c. 385. Descriptione dell'origine per la qual fu dimesso del du-
• cato et principato di Venetia mess. Francesco Foscari dose.
 - Quanto possa nelli personaggi grandi lo sdegno e l' odio || la ca-
 - gion delle mie mal composte parole del presente trattato •.
 - (Seguono i nomi dei componenti il consiglio che condannò il
Foscari) • (c. 394).
- VIII, c. 394. • Diverse cose spettanti al consiglio di X et all' ag-
• giunta d' esso •.
- Sono documenti e note spettanti agli a. 1420-1582 e specialmente
a quest' ultimo (expl. c. 409).
- IX, c. 410. Da che nacquero le cose antescritte del 1582, scrittura di
Giovan Antonio Veniero.
 - Non è alcuno che, leggendo li antescritti successi non sia || Et
 - la presente parte sia letta nel maggior consiglio ad inteli-
 - genzia di cadauno (si riferisce al 1622) • (c. 415').
- X, c. 416. Origine delle cose occorse il presente a. 1628 in proposito
del consiglio di X.
 - 1624, alli 3 di Dec. a hore 23 circa morì il sereniss. principe
 - Francesco Contarini || (inserte si leggono : a c. 443-46, a stam-
 - pa il proclama 31 dic. 1627 per la denuncia dei feritori di
 - Renier Zen; e a c. 449 la sentenza contro Zorzi Corner) || Io
 - ho qui deliberato di metter fine ai presenti registri non es-
 - sendo il negozio di Padova ancora fenitto e mancando in-
 - strucionì e considerattioni che à bisogno di fattura particolare.
 - Il fine (all' a. 1629; c. 520).

- XI, c. 520'. « Historia di diverse casatte di Venetia che furono man-
 » datte in Candia et altre che furono fatte del maggior con-
 » siglio per la guerra de' Genovesi.
 » Nell'a. 1211 nel tempo di mess. Piero Ziani || le sopradet e 30
 » casatte con li suoi heredi del gran consiglio con la prefatta
 » determinazione et instromento: a. D. 1381; indic. VIII, die
 » 4 sep. Seguono le firme». (c. 529').
- XII, c. 530. « Ex cancellario Padue.
 » A. a nativitate Christi 421 || principia fundamenti posuerunt circa
 » horam meridiei volueruntque Venetias appellari ».
- XIII, c. 530'. « L'origine di Venetia hebbe principio del 426 || di qui
 » li fu posto nome Città Nova ».
- XIV, c. 531. « Copia d'una lettera scritta da Alli Bassà in Cunissa (?)
 » al signor Conte Nicolò d' Idria (?).
 » L'amecitia con la sanità desidero || mando un donativo piccolo.
 » Sta sani li 24 maggio 1663 » (c. 532).

XXXIII. Brit. Mus., Add. 10809.

Miscellanea.

Cart., sec. XVII-XVIII, di mm. 285 × 192 e 290 × 197,
 di c. 26, di numerazione moderna.
 Appartenne alla libreria Canonici.
 Legatura in pergamena.
 Contiene due titoli.

- I, c. 1. « Raggi di Veneta cronologia sino al doge Pietro Orseolo
 » per bene erudire della nobile iuventù, scritto da persona no-
 » bile per suo riposo.
 » Nacque tra i rumori delle guerre Venezia || dove si uniscono a
 » formar un dolce incanto agli animi e agli occhi le pompe
 » delle grandezze e Venezia (all'a. 978). Fine delle ore otiose
 » di A. P. » (c. 21).
- II, c. 22. Anon. « Discorso e ricordi per un buon ordine dell'armata.
 » Se fu degna di omnia comendatione, d'esser da più scrittori
 » tramandata || da quali Dio Signore ci tenga lontani e della
 » cui bontà bene ha a sperare e procurarsene li viventi »
 (c. 26').

XXXIV. Brit. Mus., Add. 27430.

Miscellanea veneta.

Cart., sec. XV e XVI; mm. 208 × 155; di c. 220; il
 codice è composto di due mss. distinti: il primo del se-

colo XV, comprende le carte 1-74; il secondo, dopo due carte in bianco, le c. 75-220; questo è mutilo in principio, perchè una numerazione anteriore segna c. 75 con il n. 249; faceva forse parte di altra miscellanea.

Appartenne alla libreria Guildford, di cui reca l'ex-libris, poi al dott. Wollesley (cfr. c. 1) e dal 1866 al Museo.

Legatura in mezza pelle; la tonsura guastò fortemente i margini del ms.

I, c. 2. « Matteo di Corato, Corona Venetorum (1), M.CCCC.XLVII, die XVIII Maij ».

(Sonetto dedicatorio).

« Principe illustre el debil mio concepto

« || Rimar pria lor rubriche et po'l testo.

« In questi fogli ho raccolto io Anthonio di Matheo di Corato el compendio de la veneta cronacha *Corona Venetorum*, chiamata per me, già compilata, in li quali si comprehende tuti i notabel progressi loro con diverse potentie e prima.

« + LXXXXVI. Vinegia cum la romana corte e sue zita.

« Sendo Ravena, terra de santa Chiexa, istreta da Aldibrando re de Longobardi e da Ipperedio ducha di Vicenza, Sergio papa exortò Viniciani || (nella rubrica « officii creati in Rialto) Francesco Foscari doxe 71 fe stampar grossoni de soldi 8 l'uno . . . di miglior rame che li antichi M.CCCC.XLVI (2) » (c. 74).

La cronaca propriamente detta ha fine con la c. 70' alla rubrica « Mantua con Venetia », a. 1392.

c. 71. (Di mano frettolosa).

« Quì noterò tuti i vari progressi di doxi e maestri de cavalieri privati per diverse opposicioni fateli in diversi tenpi ».

Da c. 25 a c. 31 c'è una parte cancellata, contenente un catalogo dei dogi in riguardo al rapporto della potenzialità guerresche delle armate di Genova e di Venezia; in cui quella adriatica

(1) Il *Corona Venetorum* è d'una mano più tarda del sec. XVI.

(2) La scrittura è relativamente corretta, rapida e trascurata; scritto in righe ondegianti: l'ultima data di prima mano è il 1446: le altre date più tarde sono scritte di seconda mano.

figura sempre alquanto superiore. È una specie di registro: nella facciata di sinistra c'è lo specchio degli incrementi della flotta veneziana, in quella di destra quello della flotta genovese; arriva all'a. 1423.

- c. 31'. « I progressi di Vinegia con Gianova reguerso, tocando i ponti »
 « necesari soto i doxi sono acaduti ».

È ancora un'altra rubrica assai frettolosa.

- c. 74'. Alcune aggiunte di mano più tarda che arrivano al 3 sett. 1494 e al 7 apr. 1498 (la stessa mano a c. 23' dà una notizia del 1472).

- II, c. 75. « Come Atilla flagelum Dei nacque e che modo vene alivà.

» Da poi la pasion del nostro Signor Iesu Christo li soi apo-
 » stoli || e in lui finì la casa di Baviera. Lo imperio de quatro
 » Henrigi haveano tegnudo, l'uno drido l'altro » (c. 83'). (1).

- III, c. 89. « Origine delle casate veneziane, ordinate alfabeticamente :
 » adesp. e anepigrafo.

» La città de Venexia fo hedifica de voluntà de Dio et el sta in
 » defension || (nella rubr. Zuliani) Zuliani veneno de Grezia...
 » Santa Maria a la caritate de molti doni e deli (?) et di molte
 » intrade » (c. 96').

- IV, c. 97. Cronaca di Venezia dalla fondazione al 1444, adespota e
 e anepigrafa.

» Secondo che si trova scritto nele storie antiche la città di Vene-
 » xia have principio dapoi la destruction de Troia, la qual ||
 » (Nella condanna di Fr. Foscari il 20 febb. 1444) nela parte
 » prexa nel dito conseio, ma scuxasse che non poiea andar
 » per esser infermo » (c. 220).

XXXV. Brit. Mus., Add. 10727.

Fedele Fedeli, *Storia della guerra del Turco contro i Veneziani nell'a. 1570 e seguenti.*

Cart., sec. XVII; 286×210; di c. 170, di numerazione moderna, scritto da più mani dello stesso tempo, assai fitte, con margini stretti, entro i quali si leggono alcune note, per lo più riassuntive d'una mano alquanto più tarda.

(1) Cfr. per questa parte e le successive rubriche Add. 16565 (n. XXXI).

Appartenne alla biblioteca Canonici, di cui reca il cartellino di collocazione.

Legatura antica di pelle bruna quasi nera.

c. 1. « Delle guerre de Turchi contra di Venetia.

• Anno primo MDLXX.

• [Q]uelle sete di aggrandire li propri con li altrui stati che tanto

• cresce nelli animi dei re et delli imperatori, quanto essi più

• per ciò divengono maggiori || et prese quel luoch et Biserta

• ancora, come s'intenderà da altra più diligente penna. Il

• fine del quarto anno. A. salutis MDLXXIII » (c. 170).

XXXVI. Brit. Mus., Add. 10831.

Federigo Sanudo, *Storia della guerra mossa da Selim contro la repubblica di Venezia nel 1571.*

Cart., sec. XVII; mm. 325 × 234; di facciate IV-295: antica numerazione. Scritto da varie mani.

Appartenne alla biblioteca Canonici.

Legatura in pergamena.

facc. 1. « Ritrovandosi la repubblica nostra in pace per gratia de Dio

• con tutti li principi christiani et anco con il signor Turco

• col quale || Ma molto più de operationi spirituali et sia per

• advocata la gloriosissima et sempre vergine Maria con tutti

• li santi et sante della celeste patria. Amen » (facc. 292).

facc. 292-95. Indice assai imperfetto di una mano molto più tarda.

XXXVII. Brit. Mus., Add. 8593.

Vita di Francesco Morosini, adesp. e anepigr.

Cart., sec. XVIII; mm. 291 × 200; c. 224; forse mancante d'una carta in principio.

Appartenne alla biblioteca Guildford.

Legatura in pergamena.

c. 1. Francesco Morosini detto il Peloponesiaco per aver soggiogato il

Peloponeso || di quanto era capace un uomo mortale. Fine del

quarto libro: Lode a Iddio e alla beata Vergine Maria (c. 224').

XXXVIII. Brit. Mus., Royal 14, c. XIII.

Miscellanea.

Membr., sec. XIV; mm. 370 × 224; di c. I-310 di

numerazione moderna, d'una mano abbastanza corretta; è scritto tuttavia a una e a due colonne contenenti circa 50 righe; titoli in carmino; iniziali rosse e azzurre alternate.

Appartenne a fra Simone Bozonni, priore di Norwick, poi al Lumley.

Legatura in pelle bruna chiara con iniziali del Museo. Contiene 8 titoli.

VI, c. 236'. Traduzione latina dell'opera di Marco Polo.

- Incipit prologus in librum Marci Pauli de Veneciis de conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum.
- Librum prudentissimi, honorabilis ac fidelissimi domini Marci Pauli de Veneciis de condicionibus orientalium regionum ab eo in vulgari fideliter editum et conscriptum compellor ego, frater Franciscus Pipinus de Bononie, ordinis fratrum predicatorum, a plenisque prius (?) et dominis meis veridice ac fideli translacione de vulgari ad latinum reducere. || ad diversas provintias et regiones deferuntur.
- Explicit liber domini Marci Pauli de Veneciis de divisionibus et consuetudinibus orientalium regionum. Amen • (c. 269).

XXXIX. Brit. Mus., Add. 8585.

La congiura di Baiamonte Tiepolo.

Membr., sec. XVIII ex. -- XIX in.; mm. 337×234; di c. 18 (3 non numerate in bianco alla fine); numerazione moderna; esemplare assai accurato.

Appartenne alla biblioteca Guildford di cui reca l'ex libris.

Legatura in pelle rossa a lievi impressioni auree.

- c. 1. Relazione della congiura delli nobili Querini della ca' Mazor da
- S. Mattio in Rialto et Baiamonte Tiepolo da S. Agostino
 - unitamente con alcuni Badoeri per li motivi e cause infra scritte.
 - Primieramente la città era mal contenta della creazion dell'illustriss. misser Pierazzo Gradenigo || non sono particolarmente anotate ne' libri di quell' illustriss. Consegio • (c. 18).

(Continua)

C. FOLIGNO

Ricordi perugini in Dante raccolse F. Guardabassi (1). E. Moore (2) pose assieme le allusioni dantesche alla Sicilia. Anche F. Torraca (3) prese in esame i ricordi danteschi sulla geografia e sulla storia dell'una e dell'altra Sicilia: di Federico II condanna l'incredulità, ma accetta i principî politici. Certamente Dante conobbe le lettere di Pier della Vigna: è a pensare (secondo T.) che la tragica morte e il pensiero politico abbiano procurata una certa quale indulgenza verso il suicida, sia presso il popolo, sia presso Dante; questi non era troppo contento degli Angioini. Secondo il T., la *Div. Comm.* è « il più solenne documento per la storia del regno ». — Sardegna (4).

Petrarca. La iconografia del Poeta e quella di Laura, quali figurano nelle antiche illustrazioni delle opere del Petrarca, esercitarono una postuma influenza sulle arti (5). Da un ms. della biblioteca nazionale di Pari-

del Purgat., Fir., Olschki, pp. 42, 16.^o — C. BIGONI, *Il perchè di una croce obliqua e di certi versi danteschi*, *Giorn. st. lett. Liguria* II, 451 sgg. (crede che D., *Par.* XIX, 142, alluda alla corona reale di Ungheria che in un trasporto, 1305, fu « malmenata »). — D. MANTOVANI, *Il canto "XII dell' Inferno*, Fir., Sansoni, pp. 22, 16.^o (Gerione e gli usurai).

(1) *Dante a Perugia*, in *L' Umbria* III (1900), pp. 27-30.

(2) *Dante and Sicily*, in *Studies in Dante*, II. serie, Oxford, pp. 269 sgg.

(3) *Il regno di Sicilia nelle opere di D.*, in *Nel VI centen. della Visione dant. le Scuole secondarie di Palermo*, Pal.-Milano, Sandron, 1900. In questo stesso volume inserì V. CIAN, *Memorie Messinesi del tempo svevo*.

(4) R. BRAMBILLA, *La Sardegna nelle opere di Dante*, in *Conferenze e commemorazioni*, Sassari, Dessi, 1900, pp. 7-46 (accenni danteschi ai costumi, al clima, alla storia sarda).

(5) PRINCE D'ESSLING, E. MÜNTZ, *Pétrarque, les études d' art, son influence sur les arts*, Paris, *Gaz. d. b. a.* — U. PASQUI, *Sulla casa ove nacque Petrarca*, Arezzo, Bellotti, 1900, pp. 24, 16.^o — C. SEGRÉ, *Un inglese ad Avignone nel 1333*, *N. Antol.*, CLXXVII, 612 sgg.

gi, P. De Nolhac (1) pubblicò un ritratto, finora sconosciuto, del Petrarca. H. Cochin (2) dimostra che nella conversione del Petrarca molta influenza ebbe suo fratello Gerardo, fattosi certosino, dopo di essere stato poeta di corte: ricostituisce la vita di Gerardo, che soggiornò lungamente in Avignone e in Valchiusa, insieme col fratello. Gerardo entrò in religione fra il 1341 e il 1342 e andò certosino a Montrieux. Solo alquanto più tardi Francesco riprese le sue relazioni col fratello, che visitò per la prima volta nel 1347.

Giovanni Boccaccio (3). La sua genealogia degli Dei fu scritta, secondo D. Schöningh (4), fra il 1354 e il 1367.

(Riccardo de Bury ambasciatore inglese presso il papa, vi si incontrò nel 1333 (e non nel 1331, come credette De Sade) col Petrarca; il Bury era un bibliofilo). Di Petrarca parlò I. HALLER, in *Sonntagsbeilage* 7. *Vossisch. Zeitung*, 1901, n. 5-8.

(1) *Encore un portrait de Pétrarque*, *Gaz. des beaux arts*, XXV, 292 sgg. — W. WULFF, *L' « amorosa reggia » del Petrarca*, *Riv. d'Italia*, 1901, III, 259 sgg. (ricerca dove visse e morisse Laura). — E. MÜNTZ, *L' iconographie de la Laure de Pétrarque*, *Bullettin italien: Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux* I, n. 2.

(2) *Le frère de Pétrarque*, *Rev. hist. et litt. relig.* VI, 42 sgg., 151 sgg. — F. S. KRAUS, *Franc. Petrarca e la sua corrispondenza*, trad. D. VALBUSA, Fir., Sansoni, pp. 160. (L'epistolario offre occasione al K. di toccare delle principali questioni concernenti il Poeta). — F. NELLI, *Le lettere al Petrarca pubblicate su di un ms. della Nazionale di Parigi da E. COCHIN, con introd. e note*, vers. ital., I, pp. 210, 16.^o — C. APPEL, *Die Triumphe Franz Petrarchas in kritischen Texte*, Halle, Niemeyer (elegante e accuratissima edizione, basata sui mss.)

(3) E. ROSSI, *Della mente e del cuore di G. Boccaccio*, Bologna, Zanichelli, 1900. — O. HECKER, *Boccaccio-Funde, Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters, darunter von seiner Hand geschriebenen*, Braunschweig, 1902, con 22 tav. — I. R. SMITH, *Giov. Boccaccio and Lion. Bruni Aretino the earliest life of Dante translated*, New York, Holt.

(4) *Die Göttergenealogie des Boccaccio, ein Beitrag zur Gesch. der wissensch. Forschung im 14. Jh.*, P. Parte, Progr. Posen, 1900, pp. 42, 4.^o.

H. Hauvette (1) studia le varie redazioni dell' opera sugli uomini illustri, e ne indaga le date.

Con documenti nuovi, T. Cituri (2) chiarisce la vita di un giureconsulto perugino, per il periodo che va dal 1381 alla sua morte, 4 sett. 1400, mentr' egli soggiornò — ancorchè con qualche interruzione — a Firenze, dove insegnava. — H. Vignaud (3) esamina la ormai famosa lettera di Paolo Toscanelli al canonico portoghese Fernam Martin, che si ritiene abbia dato a Colombo il concetto della sua spedizione di scoperta. Egli ne impugna l'autenticità, negando anche ogni relazione fra Toscanelli e Martin, e il falsificatore è forse Bart. Colombo. Esistette una carta, che, secondo Las Casas, accompagnò la lettera del Toscanelli; ma essa pure è apocrifia, nè di lì venne la traghettoria di Cristoforo Colombo (4).

(1) *Recherches sur le « de casibus viror. illustr. » de Boccace*, in *Entre Camerades*, Paris, Alcan (vol. edito dagli antichi allievi della facoltà di lettere di Parigi).

(2) *Angelo degli Ubaldi in Firenze*, Boll. st. Umbra VII, 189 sgg. — R. SABBADINI, *L' invettiva di Guarino contro il Niccoli*, Lonigo, Gaspari (due redazioni). — C. MAZZI, *Un codice sconosciuto dell' Acerba*, *La bibliografia* II, 41 sgg. (del sec. XIV ex). — L. MATTIOLI, *Luigi Pulci e il Ciriffo Calvaneo*, Padova, Sanavio, 1900 (buon lavoro). — G. BOFFITO, *L' eresia di Matteo Palmieri*, *Giorn. st. lett. ital.*, XXXVII, 1 sgg. (notizie sui codici contenenti la « Città di Vltà » del P.: il suo errore consisteva nell' ammettere con Platone la presistenza delle anime: non fu bruciato vivo, ma dopo morto e forse in effigie, e ciò verso il 1483).

(3) *La lettre et la carte de Toscanelli*, Paris, Leroux, pp. XXIX, 319. — P. L. RAMBARDI, *Per la storia del nome « America »*, Firenze, Ricci (viene da Amerigo Vespucci, e non da ragioni locali, siccome gli Americani pretendono).

(4) E. ROSTAGNO, *Di un esemplare del « de christ. religione » di Marsilio Ficino*, *La Bibliofilia*, II, 397.

L' arte (1). Nei lavori eseguiti nel centro di Firenze, si trovarono molti oggetti antichi, che diedero occasione a Pietro Torrigiani (2) e agli altri componenti la « Commissione storica artistica Comunale » di parlare del Mercato Vecchio, di antiche chiese, di case private ecc. — S. Maria del Fiore (3). — La chiesa di s. Lorenzo fu lasciata molto imperfetta dal Brunelleschi, quando morì nel 1446, e dopo d' allora molti progetti si fecero per la facciata, che per altro non fu mai eseguita (4), fino ai dì nostri. — La Madonna in mosaico di s. Marco è del sec. VIII e viene da Roma (5).

Pittura (6). — Cimabue (7) — G. Mazzoni (8) giu-

(1) E. MÜNTZ, *Florence et la Toscane*, II. ed. rivista, Paris, Hachette, pp. 444, con ill. — K. BRANDI, *Die Renaissance in Florenz u. Rom*, Lipsia, Teubner, 1900 (sono otto discorsi).

(2) *Il centro di Firenze, studi storici e ricordi artistici*, Firenze, tip. cooper., pp. 200 in f.º. A questo volume collaborarono G. Carocci, G. Conti. R. Mazzanti).

(3) P. WENZ, *Die Kuppel des Domes s. Maria del Fiore*, Berlino, Ebering pp. 72 (del Brunellesco). — A. COCCHI, *Due antichi reliquiari di s. M. del Fiore e di s. Giovanni di Firenze*, Fir., Pel-lac, pp. 64 con ill. (notevole).

(4) I. B. SUPINO, *La facciata della basilica di s. Lorenzo in Firenze*, *L'Arte* IV, 243 sgg. — W. WECHSLER, *Die s. Lorenzo-Kirche in Florenz. Stimmen aus Maria-Laach* 1900, LVIII, pp. 36-52 (architettura della Rinascenza).

(5) GERSPACH, *La Madonna in mosaico della chiesa di s. Marco di Firenze*, *Arte e Storia* XX, 66-7. -- In., *Il porta-fuoco del Sabato Santo a Firenze*, *L'Arte* IV, 288 sgg. (sec. XIV, e richiama la festa tradizionale, e la partecipazione dei Fiorentini alla prima crociata). — B. MARRAI, *Il Tabernacolo col gruppo del Verrocchio in Or s. Michele*, *L'Arte* IV, 346 sgg. (sec. XV).

(6) J. CARTWRIGHT, *The painters of Florence; 13-6 century*, London, Murray, pp. XVI, 373. — R. E. FOY, *Florentine painting of the XIV century*, *Monthly Review*, 9 giugno.

(7) F. W. BROWN, *Cimabue and Duccio at s. Maria Novella*, *Rep. für Kunstwissenschaft*. XXIV, fasc. 2, e *Rassegna d'Arte*, I, 97-9 (si riferisce alla famosa Madonna della cappella dei Ruccellai).

(8) *Giotto*, in *Rass. d' Italia*, III, 73 sgg.

dica che Giotto, nato a Vicchio nel Mugello, seguisse nella sua arte la natura e il modello classico, senza essere nè classico, nè mistico; ne studia i rapporti intellettuali con s. Francesco. — I. M. Palmarini (1) cerca dimostrare che l'arte di Giotto fu quella stessa dei suoi predecessori, che privi di originalità sono i suoi freschi in Assisi, e che non produsse valenti discepoli. Favorevole a Giotto dimostrasì F. M. Perkin (2), secondo il quale Giotto, se non creò un'arte nuova, perfezionò la esistente: morì nel 1337, pieno di onori e di anni. — Donatello (3). — Sandro Botticelli (4). — Brunellesco (5). — Luca della Robbia (6). — Pintoricchio (7). — Leon Battista Alberti (8). — La famiglia dei San Gallo (9).

(1) *L'arte di Giotto; Rass. nazion. di lett. ed arte*, VII, fasc. I (estr., Fir., tip. Elzeviriana, pp. 39). Recensione critica di (G. CAROCCI ?) in *Arte e Storia* XX, 149.

(2) *Giotto*, London, Bell, 1902, pp. X, 148. — G. BACCINI, *Vicchio di Mugello e Giotto*, Firenze, Civelli (dice che Giotto nacque a Vicchio: il contrario afferma JODOCO DEL BAIDA, *Giotto è fiorentino*, Fir., Spinelli).

(3) W. BODE, *Donatello, Jahrb. d. h. preuss. Kunstsamml.* 1901, fasc. I, p. 3 (lo considera come architetto e come decoratore: tocca di Michelozzo che fra il 1425 e il 1433 fu di aiuto al maestro). — H. REA, *Donatello*, Londra, Bell, 1900. Di scarso valore giusta A. VENTURI, *L'Arte* IV, 193-4.

(4) C. PLUNKETT, *Sandro Botticelli*, Londra, Bell, 1900, pp. 138.

(5) I. SCOTT, *Filippo di ser Brunellesco*, Londra, Bell, pp. XVI, 58 (nato 1377, morì 1446).

(6) Marchesa BURLAMACCHI, *Luca della Robbia*, Londra, Bell, 1900, (non conosce i lavori del Bode, tuttavolta la biografia non è priva di valore, secondo A. VENTURI, *L'Arte*, IV, 194).

(7) E. M. PHILIPPS, *Pintoricchio*, London, Bell pp. XII, 170 (nato 1454 circa, morì 1513).

(8) E. BERNICH, *Per Leon Batt. Alberti*, *Arte e St.* XX, 21 (nato a Genova nel 1404 da famiglia fiorentina, servì a Roma, quale architetto, Nicolò V e Pio II).

(9) G. CLAUSSE, *Les San Gallo*, t. I, *Giuliano et Antonio l'an-*

Verrocchio (1). — La giovinezza di Michelangelo (2).
Fiesole (3) e il beato Angelico (4).

G. Guasti (5), giovandosi anche del materiale raccolto da G. Milanesi (1895), discorre dell' arte del vasaio in Firenze, dove fioriva nel sec. XIII, e forse anche prima; ma le notizie si fanno più sicure nel sec. XIV, e specialmente nel XV. Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici fondò in Firenze una fabbrica di ceramiche, che poco dopo del 1498 fu trasferita a Cafaggiolo; la storia dell' età posteriore esce dai limiti del nostro argomento (6).

cien, Paris, Leroux, 1900, pp. LV, 404. — R. FALB, *Il taccuino senese di Giul. da San Gallo*, Siena, Falb, tav. 49 (conservasi a Siena, e contiene anche copia di edifici antichi).

(1) H. MACKOWSKY, *Verrocchio*, Bielefeld, Velhagen, pp. 102, con ill.

(2) C. RICCI, *Michel-Ange, trad. de l'italien par M. J. DE CROZALS*, Firenze, Alinari, 1902, pp. 2:8 (nacque nel 1475 a Caprese, nel Casentino, e giovanissimo frequentò i giardini di Lorenzo de' Medici). — M. LOGAN, *Compagno di Pesellino et quelques peintures de l'école, Gaz. d. beaux-arts* XXVI, 18 sgg., 333 sgg. (pittore fiorentino del sec. XV, di cui si conoscono le opere, ma si ignora il nome, come pure la biografia). — C. LOESER, *L'autoritratto di Lorenzo Credi, L'Arte* IV, 135 sgg. (fiorentino, nato nel 1457). — C. J. FOULKES, *Notizie intorno ai pittori di «barde»*, *Rass. d'arte*, I, 164-7 (barda o bardatura, armatura del cavallo; notizie dal 1339 (Firenze) alla seconda metà del sec. XV).

(3) S. FERRETTI, *La chiesa e il convento di s. Domenico di Fiesole*, Fir., tip. s. Giuseppe, pp. 86.

(4) G. SORTAIS, *Fra Angelico et l'école florentine, Etudes publiées par la Compagnie de Jésus*, 5 ott. 1900. — H. LUCAS, *Fra Angelico*, in *Month.*, maggio. — A. VENTURI, *Beato Angelico e Benozzo Gozzoli, L'Arte*, IV, 1 sgg. (nelle pitture dell' Angelico ammirasi una gentile ingenuità mistica, che contrasta colla nuova arte naturalistica; l' eredità dell' Angelico, ma in proporzioni minori, passò al Gozzoli).

(5) *Di Cafaggiolo e di altre fabbriche di ceramiche in Toscana*, Fir., Barbéra, 1900, pp. XXVI, 494.

(6) G. O. TOSI, *Val di Rose, Arte* St. XX, 157-8 (spetta a Sésto

Celebri nella storia dell'arte militare sono le mura di Brolio (fraz. di Castiglion Fiorentino). A. Casabianca⁽¹⁾ combatte l'opinione di R. Cadorna, secondo la quale i bastioni di Brolio sarebbero vecchie torri mozzate: invece egli prova che tutto questo complesso di mura fu eretto dai Fiorentini nel 1482.

Dal principio del sec. XIV fino al 1447, anno della morte di Filippo Maria Visconti, si combatterono le guerre, che con documenti inediti (1332-1446) narra M. Cioni⁽²⁾. — Poggiboni⁽³⁾. — Certaldo⁽⁴⁾. — S. Gimignano e Colle Valdelsa⁽⁵⁾. — Castello⁽⁶⁾.

Fiorentino: notizie del sec. XV). — G. BIAGI, *In Val di Nievole, guida*, Firenze, Cappelli.

(1) *Le mura di Brolio in Chianti*, Siena, tip. cooper., 1900, pp. 68. Ne riassume i risultati E. ROCCHI, *Intorno ad un recinto difensivo del periodo di transito*, *Riv. di artigl. e genio* I. — A. CASABIANCA, *Un avventuriere a Brolio nel sec. XV*, Siena, tip. cooper., pp. 39 XX. (Nel 1434 Ant. Petrucci occupò a tradimento Brolio, che spettava ai Fiorentini, i quali poi assediaron e facilmente riebbero quella terra).

(2) *Le guerre Viscontee nel territorio fra Empoli e Castelfiorentino*, *Misc. stor. Valdelsa*, IX, 125 sgg. — *Id.*, *La Compagnia della Verg. Maria e l'immagine della concezione in Castelfiorentino*, Castelfior., Giovannelli, 1900, pp. 50, 16." (tale immagine è forse un ricordo del Giubileo di Bonifacio VIII). — *Id.*, *Di un Cod. cartaceo acquistato dalla bibl. comun. Vallesiana di Castelfior.*, *Misc. stor. Vald.*, IX, 23 sgg. (del secolo XIV, riguarda s. Verdiana, sua vita e culto).

(3) G. PAMPALONI, *Monum. e ricordi storici del territorio Poggibonese*, *Misc. stor. Vald.*, IX, 37 (antichità e medioevo).

(4) M. CIONI, *L'archivio vicariale di Certaldo*, *Misc. stor. Vald.*, IX, 174 sgg. (il nome del vicario della Valdelsa s'incontra per la prima volta nel 1260; il più antico doc. di questo archivio è del 1398).

(5) U. NOME-PESCIOLINI, *Le glorie della terra di s. Gimignano*, Siena, tip. s. Bernardino. — F. DINI, *Aggiunte e correzioni alla « Storia d. città di Colle di Valdelsa » di L. BIADENE*, in *Misc. stor. Vald.*, IX, 47 sgg., 201 sgg. (per i sec. XIII-XV). — A. MUNICCHI,

Siena (1). L'anno senese si calcolava col 25 marzo, con posticipazione di tre mesi verso l'uso nostro, cioè col sistema fiorentino: in diverse maniere calcolavasi l'indizione (2). — V. Lusini (3), in aggiunta al suo lavoro sui confini del vescovado di Siena e sulle conseguenti controversie con Arezzo, pubblica una nota in cui usufruisce del codice Aretino di U. Pasqui, che contiene anche documenti nuovi sul suo argomento. Studia anche l'origine di Poggibonsi. — W. Heywood (4) descrive il Pallio ora e nel medio evo. — Come abbiamo visto dei Bonsignori di Siena, occupossi G. Arias. Ne scrisse una speciale monografia A. Gottlob (5), che ne incontrò il nome nei Registri Papali. La *Societas Bonsignorum*, su cui offre notizie per il periodo 1250-68, era la prima società commerciale; essa somministrò danari ai papi durante la lotta cogli Hohenstaufen. — Una bella pagina di storia civile ed economica, scrisse L. Zdekauer (6), descrivendoci il mer-

Lettere di Colle e di Sangemignano in morte di Cosimo de' Medici, ivi, IX, 122 sgg. (per la morte di Cosimo il Vecchio, 1464). — A. CHITI, *A proposito dell'insegnamento di B. Colucci a Colle*, ivi, IX, 199 (lettera del 1473).

(6) C. O. TOSI, *Castello, conferenza, Arte e Storia*, XX, 6, 18, 27 (fraz. di Sesto Fiorentino).

(1) L. M. RICHTER, *Siena*, Lipsia, Seemann, pp. VII, 188. — L. ZDEKAUER, *Saggio d'una bibliografia storica senese moderna 1854-1900*, *Boll. Sen.*, VIII, 361 sgg. (ciò che fu fatto specie da Senesi; a lungo parla di Luciano Banchi morto 1887, e di C. Milanese 1895).

(2) A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Jahreszählung u. Indiction zu Siena*, *Mith. Inst. öst. GF.*, V Erg. pp. 333 sgg.

(3) *I confini storici del vescovado di Siena*, *Boll. stor. sen.*, VIII, pp. 195 sgg.

(4) *Our Lady of August and the Pallio of Siena*, Siena, Tosini, 1899. pp. 259.

(5) *Zur Gesellsch. der Bonsignori von Siena*, *Hist. Jahrb.*, XXII, pp. 259.

(6) *Il mercante senese nel Dugento*, Siena, Lazzeri. — C. PAOLI, *Siena alle fiere di Sciampagna*, Siena, Lazzeri (importante).

cante senese, nei tempi migliori. — Siena aveva un battistero già nel sec. IX: il nuovo fu costruito nel secolo XIV: il fonte battesimale è una splendida opera del secolo XV, intorno alla quale lavorò anche il Ghiberti (1). — I. Luchaire (2) pubblica alcuni estratti dallo Statuto senese del 1310, per chiarire l'ufficio dei Nove Governatori e dei Difensori del Comune e del Popolo. Ricerca l'origine del Comune. Caduto, 1167 circa, il dominio episcopale, imperò la nobiltà, e solo nello Statuto del 1310 vediamo affermato il governo a popolo, rigettata la feudalità alla campagna. Detto Statuto è in lingua volgare. — S. Caterina (3). — In aggiunta alle ricerche di A. Lisini ed A. Liberali (4), G. Riva (5) somministra notizie del sec. XIV, che interessano la storia politica e la vita pubblica di Siena. — Nel 1454 Giberto da Correggio fu

(1) V. LUSINI, *Il s. Giovanni di Siena e i suoi restauri*, Firenze, Alinari, pp. 119.

(2) *Le Statut des Neuf Gouverneurs et Defenseurs de la commune de Sienne*, *Mél. école franç. de Rome* XX 23 sgg., 243 sgg.

(3) D. SCORZI, *S. Caterina da Siena a Pisa*, Pisa, Mariotti, pp. 16, 16.^o. — ANON., *Lettere in volgare senese del sec. XIII*, Siena, Nava, pp. 13 (riproduce, in forma sicura, una lettera già nota del 1260, d'interesse storico e commerciale). — D. BARDUZZI, *Provvedimenti per le stazioni termali senesi nei sec. XIII e XIV*, Siena, 1899, pp. 29 (inchiesta fatta nel 1331, per togliere abusi: conseguenti disposizioni sull'amministrazione dei bagni). — W. HEYWOOD, *The Examples of fra Filippo. a study of medieval Siena*, Siena, Torrini (volume d'aspetto sontuoso).

(4) *Genealogia dei Piccolomini di Siena*, Torino, 1900, pp. 89, con 9 tav. (le prime notizie dei Piccolomini risalgono al sec. XI. Si arricchirono trafficando a Genova, Venezia, Trieste, perfino in Francia e in Germania).

(5) *Alcune relazioni di Siena con la Lombardia a proposito dell'albero dei Piccolomini Senesi*, in *Bull. stor. senese*, VIII, 144 sgg. — R. DAVIDSON, *Un oraf senese ai servigi di papa Giovanni XXII nell'a. 1320*, *Boll. st. sen.* VIII, 141 sgg. (maestro Tommaso, che già nel 1307 si trovava in Avignone).

capitano dei Senesi nella guerra contro il conte di Pitigliano: nel 1455 egli combattè Jacopo Piccinino. Per quest'ultima guerra fu accusato di tradimento; il processo fu fatto, ma postumo (1). — L'arte nel periodo della Rinascenza (2). — Varie cose si pubblicarono intorno a s. Bernardino (3) e a Pio II (4). — Documenti editi e inediti sullo Studio senese, raccolse D. Barduzzi (5). — Quando Galeazzo Sforza, che avea sposato (1468 agosto) Bona di Savoia, perdette addì 19 ottobre dell'anno stesso la sposa, vennero oratori da Siena per fare le condoglianze (6). — Territorio (7). — Tintinniano è un ca-

(1) G. PARDI, *Processo postumo di Giberto da Correggio*, *Boll. sen.*, VIII, 274 sgg.

(2) P. ROSSI, *L'arte senese nel 400*, Siena, Lazzeri. — E. CASANOVA, *La donna senese del Quattrocento nella vita privata*, Siena, Lazzeri, pp. 95 (bella conferenza, e nella sua brevità completa: usufruisce doc. d'archivio, 1343-1460: cita le prediche di s. Bernardino).

(3) O. SCALVANTI, *S. Bernardino da Siena, Rassegna d'Arte*, I. pp. 185.

(4) C. CALISSE, *Pio II*, Siena, Lazzeri (ritrae benissimo la figura di quel papa, considerandolo anche come propugnatore della Crociata). — P. ROSSI, *Pio II a Pienza, contributo alla storia dell'arte senese*, *Boll. sen.*, VIII, 383 sgg. (dal 1459 al 62 molti edifici fece costruire a Pienza; il R. ne parla, giovandosi dell'arch. B. Gambarelli fiorentino).

(5) *Documenti per la storia della r. Università di Siena*, I, anni 1275-1479, Siena, tip. sordo-muti, 1909.

(6) P. PICCOLOMINI, *Diario dell'ambascieria di G. Lolì*, A. Piccolomini e L. Boninsegni oratori senesi a Galeazzo Maria, *Boll. sen.*, VIII, 156 sgg. — E. SCATOLI, *Dono della Repubbl. di Siena a Roberto di Sanseverino per le sue nozze con Lucrezia Malavolti, documenti*, Siena, Nava, pp. 13, con una tav. — G. PARDI, *Notizie sulle relazioni tra Lucca e Siena*, *Boll. sen.* VIII, 94 (cont. dal vol. V; riprende la narrazione al cadere del sec. XV per condurla fino alla soggezione di Siena al granduca Cosimo dei Medici, 1533).

(7) A. FERRARI, *Monografia storica statutaria del castello di Fartenella in Valdichiana*, Rocca S. Casciano, Cappelli. — P. M. LUGANO, *Antonii Bargensis chronica Montis Oliveti edita*, Firenze,

stello nel Senese, costruito fra il X e l' XI secolo. Nel 1170 dipendeva dai Pignosi, che al borgo concessero (1270) le prime franchigie. Il comune fu sempre libero, ma nella sua amministrazione ebbero larga parte i Signori. -- La trasformazione nel reggimento viene con diligenza e perspicacia studiata da G. Salvemini, (1). La storia della Val d' Orcia, risale all' età etrusca, ma solo coi Longobardi dimostra importanza (2). -- Secondo A. M. Massera (3), Cecco Angiolieri non è di Arezzo, ma di Siena: fu contemporaneo di Dante.

Arezzo. F. Pellegrini (4) pubblicò il vol. I delle rime di frà Guidone, in edizione critica; v' è compresa una poesia politica, scritta poco dopo della battaglia di Montaperti (1260). -- Fra P. Luiso (5), illustrò la *Laudatio Florentie urbis*, 1400, in cui L. Bruni si dimostra avversario di Gian Galeazzo Visconti. Dell' architetto e scul-

Cocchi, pp. 121, 107 (i monaci Olivetani principiano con questo vol. la serie delle fonti per la storia del loro Ordine. Monteoliveto è nel senese, e fu capo dell' Ordine. L' autore della cronaca, qui edita, di Antonio da Braga nel lucchese, fu monaco e scrisse verso il 1450-1, narrando la storia dell' abbazia dalle sue origini incirca (1313). -- A. NESSEL, *Le bñlle pontificie anteriori al 1198 per* • T. Leonardo de Lacu Verano •, *Boll. sen.*, VIII, 335 sgg. (si trovano a Berlino, e vanno dal 1144 al 1255).

(1) *Un comune rurale nel sec. XIII*, nel vol. dell' Aut. *Studi stor.*, Fir., tip. Galileiana, pp. 1 sgg.

(2) A. BANDI-VERDIACI, *I castelli della Val d' Orcia e la republ. di Siena*, *Boll. St. sen.*, VIII, 407 sgg.

(3) *La patria e la vita di Cecco Angiolieri*, *Bollettino St. senese*, VIII, pp. 435.

(4) *Le rime di frà Guittone d' Arezzo*, Bologna, Romagnoli, v. I, pp. VIII 371 (nella *Colleç. di opere inedite e rare*).

(5) *Commento a una lettera di L. Bruni e cronologia di alcune sue opere*, *Racc. D' Ancona*, pp. 85. -- G. MONTELEONE, *Di Leon. Bruni aretino e delle sue opere*, Sora, Pagnarelli, pp. 119.

tore Nicolò Lamberti di Arezzo, che lavorò a Venezia (1405-1429) scrisse C. de Fabriczy (1).

Cortona (2). E. Lempp (3) narra la vita di Elia di Cortona, come se egli modificasse la natura dell'Ordine, per secondare Gregorio IX. Il L. si affida allo *Spec. Perfect.* tendendo quasi ad eliminare il Celanese.

Pisa. La pergamena coll'a. 1053 (st. pis. 1052), per mezzo della quale si fece risalire a quell'anno l'istituzione della Casa di Misericordia, è invece del sec. XIV. Di ciò parla E. Rinaldi (4), che pubblica vari documenti su quella istituzione. Sia sugli avanzi antichi, sia sui documenti, C. Lupi (5) dottamente restituisce l'antica casa pisana, tanto dei ricchi come dei poveri, tanto di città come di campagna. — P. Vigo (6) in un bel lavoro sopra un'antica pieve di Livorno, ne descrive le vestigia archeologiche, e constata che la sua prima notizia è del 1160; è falso un documento del 570, in cui se ne farebbe menzione. — Vol-

(1) In *Repert. für Kunstwiss.* XXIII, fasc. 2.

(2) A. DELLA CELLA, *Cortona antica*, Cortona, tip. soc., 1900, pp. 515, 16.^o (anche dell'alto medioevo).

(3) *Elie de Cortone*, Paris, Fischbacher, pp. 120. — M. FALLOCCI PULIGNANI (in *Misc. franc.*, VIII, 132-3) mostra che l'organizzazione data all'Ordine da Fr. Elia era necessaria; egli poi errò tralignando ed apostatando.

(4) *L'istituzione della Pia Casa di Misericordia in Pisa*, *Studi stor.*, X, 189.

(5) *La casa pisana e i suoi annessi nel medioevo*, *Arch. st. it.*, XXVII, 264 sgg. XXVIII, 64 sgg. — G. SAINATI, *La patria del b. Giordano da Pisa*, Pisa, Orsolini, 1900, pp. 34, 12.^o (lo crede nato veramente a Pisa; morì 1311). — Sulla stessa questione A. COSTAGLI, *Breve vita del b. Giordano da Rivalta*, Siena, tip. s. Bernard., 1900, pp. 201, 12.^o. — L. ORLANDINI, *Genealogia del b. G. da R.*, Pisa, Orsolini, 1900, pp. 75, 12.^o.

(6) *L'antica pieve di santa Maria e Giulia in Livorno*, Livorno, Meucci, pp. 30.

terra (1). — Una pregevole monografia storica, archeologica, artistica di Massa Marittima (prov. di Grossetto) scrisse L. Petrocchi (2). — Anche a Lucca vissero le leggende toscane, facendo risalire ai Trojani l'origine della città (3).

Dobbiamo a Giulio Jung (4) un erudito lavoro sopra l'antica Luni, appellata « città morta » in un atto del 1204. Essa ebbe vita lunghissima, gareggiò anticamente con Pisa quale città marinara, fu in relazione coi Longobardi e colla Corsica, e più tardi con Lucca e coi Malaspina. Durante il sec. XII la malaria vi si sviluppò, e condusse la città alla decadenza e alla morte. — I Garfagnini nel 1227 per difendersi dai Lucchesi si diedero a Gregorio IX: passata l'alta sovranità al papa, rimase inalterato l'ordinamento amministrativo. Questo stato di cose durò sino al 1240. Bene parlò di tutto ciò C. De Stefani (5). — Nel 1316 Castruccio Castracani occupò Massa

(1) ANON., *Volterra illustrata da 67 fotoïncis. e da 3 piante*, Volterra, 24.^o. — P. SCHEFFER-BOICHORST, *Ueber Volterranner Urkk. mit besonderer Rücksicht auf das neuere Pfulzgrafentum*, nel vol. *Zur Gesch., d. XII u. XIII Jh.*, pp. 214 sgg. (esamina alcuni diplomi imperiali, e ne pubblica due di Enrico VI, 1177-1194).

(2) *Massa Marittima*, Fir., Venturi, 1900.

(3) C. SARDI, *Le origini di Lucca nella leggenda e nella storia*, *Atti Accad. Lucca*, XXX, 257. — L. BONFIGLI, *Sulle relazioni di Paolo Guinigi signore di Lucca coi da Varano signori di Camerino*, Lucca, Baroni, pp. 34. 16.^o. — E. WUSCHER-BECCHI, *Der Crucifixus in der Tunica manicata*, *Röm. Quartarschr.*, XV, 201 (il Volto Santo di Lucca appartiene alla serie dei crocifissi vestiti ed è probabilmente lavoro del sec. VIII; rimanda ad un suo proprio lavoro uscito nel *Cosmos Cathol.* marzo e giugno 1902. — G. SFORZA, *La strada di Luni ricordata dal cronista fra Salimbene*, *Giorn. st. Ligust.* II, 446 sgg. (per la topografia del sec. XIII).

(4) *Die Stadt Lucca und ihr Gebiet*, *Mitth. d. Inst. f. öst. G. F.*, XVI, 193 sgg.

(5) *La signoria di Gregorio IX in Garfagnana*, *Arch. stor. ital.*, XXVIII, pp. 1 sgg.

di Lunigiana, la quale poi seguì fino al 1446 le sorti di Lucca. Massa fu per qualche tempo sotto gli Scaligeri. Su questo periodo raccoglie G. Sforza (1) numerose notizie nuove, mostrando come il Cronista Veronese confonda Massa di Lunigiana con Massa di Valdinievole.

Nel 998 Ottone III confermò i beni dell'episcopio di Pistoja (2); esso era già conosciuto (cfr. *M. G., Diplomata*, II, 709). I Consigli comunali sono ricordati fino dal 1105, in un documento edito nel 1892, da L. Zdekauer (3), che ora ritorna sull'argomento pubblicando un doc. del 1148, e illustrandolo. Dice Z. che il Comune « è in sostanza una società mutua d'assicurazione imtesa a garantire ai suoi membri l'incolumità personale e patrimoniale », e pensa che i documenti da lui ora considerati confermino tale opinione. Ne consegue che i membri di tale società fossero scelti con criteri gentilizi, o locali, o misti, come già avvertì il Villani. — Lettere papali (Innocenzo II, Celestino II, Lucio II, Eugenio III, (1138-1148), oltre ad una lettera di s. Atto vescovo di Pistoja (1138-43), vengono stampate da F. Carlesi (4). — Negli ultimi anni del sec. XIII la stanchezza consigliò Pistoja all'inazione; anche l'ambasciata mandata da Rodolfo d'Absburgo in Toscana fece inclinare i Fiorentini

(1) *Le gabelle e le pubbliche imposte a Massa di Lunigiana nella prima metà del sec. XIV. Giorn. st. Lig.*, II, 81 sgg. — L. STAFFETTI, *Due case di campagna nel sec. XIV*, Modena, Vincenzi, 1900, (utile monografia per la storia dei costumi).

(2) Q. SANTOLI, *Un diploma dell'imp. Ottone III in favore di Astolino vesc. di Pistoia*, *Boll. stor. Pistoiese*, III, 21 sgg.

(3) *I primi documenti del Comune di Pistoja 1105-1148*, *Boll. stor. Pistoj.*, III, 121 sgg. — Id., *Opere d'arte senese nella chiesa di s. Giovanni fuori civitas di Pistoja*, *Boll. stor. senese*, VIII, 176 sgg. (notizie archivistiche del sec. XIV).

(4) *Sette epistole papali del sec. XII e una lettera di s. Atto vesc. di Pistoja*, Prato, Nutini, pp. 10.

alla quiete (1). — G. BEANI (2) descrive il camice e la croce di s. Atto ed altri oggetti sacri del tesoro di Pistoja. — Nuove lettere del Card. Pistoiese, ancorchè non molto importanti, per il periodo 1463-73, pubblicò A. CHITI (3). — Il Sozomeno, storico e umanista, fu canonico a Pistoja: la vita, la Cronaca e le fonti, ne studiò G. Zaccagnini (4). — Aggiunse M. MORICI (5) nuove notizie a quelle già date da A. ZANELLI sull'insegnamento in Toscana, ricavandole da fonti inedite.

(1) S. A. BARRI, *Inerzia politica di Pistoja dopo la pace del card. Latino 1280-93*, *Boll. st. Pistoj.*, III, 81 sgg.

(2) *La sacrestia « de belli arnesi »*, ivi, III, 1 sgg., 41 sgg. — *Id.*, *Della residenza nel palazzo comunale di Pistoja*, ivi, III, 111 sgg. (poco per l'evo medio).

(3) *Un mazzetto di lettere del card. N. Forteguerri*, ivi, III, 69 sgg. — A. ZANELLI, *Le « donne cortesi » a Pistoja*, ivi, III, 137 sgg. (notizie dei sec. XIV-XV).

(4) *Uno storico umanista Pistoiese*, *Studi di lett. ital.*, II, 209 (estr., Napoli, Giannini, 1902, pp. 55, 16.^o). — *Id.*, *Ancora del Sozomeno*, *Boll. Pistoj.*, III, 24-5.

(5) *Maestri Valdelsani in Pistoja dal sec. XIV al XVI*, *Misc. stor. Valdelsa*, IX, 41 sgg. — A. CHITI, *Di Marco Carafantoni medico pistojese*, ivi, III, 13 sgg. (sec. XV). — G. BEANI, *Di Giuntino Giuntini e di un suo ms. inedito*, ivi, III, 128 sgg. (il G. narrò le spedizioni dei Franchi in Italia da Carlo Magno in poi, in un ms. rimasto inedito; fu al servizio del card. N. Forteguerri, e andò nunzio in Francia per ricevere da Luigi XI la contea di Valenza, in nome di G. Riario, nipote di Sisto IV; era pistojese). — Q. SANTOLI, *Il breve dell'arte dei mugnai del Vincio 1330*, *Boll. stor. Pistoj.*, III, 146 sgg. — A. CHIAPPELLI, *I beni di Albertano del Pollajuolo nel contado di Pistoja*, ivi, III, 110 sgg. (fu orafo, scultore e pittore nella seconda metà del sec. XV). — A. ZANELLI, *Frate Stefano Vonzeschi da Cutigliano*, ivi, 57 sgg. (Nato a Cutigliano, nel Pistoiese, l'anno 1484). — L. BORRI, *Cutigliano e il bacino dell'alta Val di Lima*, Pistoja, Niccolai.

VIII.

Roma e Lazio.

B. Albers (1), da un ms. Vaticano, di origine casinese, scritto al tempo dell'abate Oderisio (1085-1103), pubblica un catalogo di papi, confrontandolo con quelli editi dal Duchesne. Giunge sino a Pasquale II. — S. Pennisi (2) studia le monete dei papi, come manifestazione di alto pensiero politico, il quale si rivela nei soggetti rappresentati. — J. von Pflugk-Harrtung (3) pubblicò un trattato di diplomazia pontificia, il cui materiale egli avea pubblicato sino dal 1887. Lo divide in più parti: Varie specie di documenti, bolle, brevi, documenti accessori quali sono i contratti, i giudicati ecc.; Materiali, cioè: marmo, papiro, pergamena ecc.; Sigilli: Scritture ecc. Dopo l'esposizione generale, passa a trattare dei sistemi usati dai singoli papi, distinguendo diversi periodi: fino a Clemente II, da Leone IX ad Onorio II, o periodo di transizione; da Innocenzo II a Calisto III, periodo di perfezionamento; da Alessandro III a Celestino III, sistema schematico (4). — S. Gelasio (5) papa. — Cimi-

(1) *Ein Papstkatalog des XI Jh., Röm. Quartalschr.* XV, 103.

(2) *I papi e le loro monete. discorso*, Acireale, Sarò, pp. 52.

(3) *Die Bulle der Päpste bis zum Ende des 12 Jh.*, Gotha, Perthes, pp. XII, 426.

(4) P. WENZEL, in *Bessarione*, a. IV, vol. VI, nn. 39-40, a. 1899, dà notizia di lettere di imperatori e patriarchi greci, esistenti nell'Archivio Vaticano. — SAEGMUELLER, *Theol. Quartalschr.* anno 82 (1900), fasc. I, discorre della *visitatio liminum* fino a Bonifacio VIII.

(5) E. WÜLFELIN, *Der Papst Gelasius als Latinist*, *arch. für latein. Lexicogr.* XII, 1-10. — E. MAGUIRE, *S. Ennodius and the papal supremacy*, *American catholic Quarterly Review*, aprile, luglio.

teri (1). — S. Gregorio Magno (2). — Il confine meridionale dello stato romano, quale fu da Adriano III a Giovanni VIII studiò J. Gay (3), dimostrando come da questa parte andò restringendosi il dominio dei papi, che affidavano l'amministrazione dei loro domini a proprietari locali. — W. Gundlach (4) ritiene che i papi nelle loro relazioni con Pippino e con Carlo Magno sostenessero sempre il diritto sovrano nei loro territori. Ma non poterono esercitarlo, e dovettero star soggetti o all'impero d'oriente o al regno dei Franchi. Probabilmente papa Zaccaria

(1) A. BAUMSTARK, *Das Verzeichniss der röm. Cömeterien bei Andrea Fulvio*, *Röm. Quartalschr.* XV, 1 (l'opera di A. F. uscì nel 1527). — O. MARUCCI, *Scavi nelle catacombe romane, Notizie degli scavi*, 1901, pp. 484 sgg. (precede una serie ordinata di notizie sulle scoperte, e qui si tocca anche dell'alto medioevo; noto anche quanto dice sugli scavi nel cimitero di s. Agnese).

(2) F. GÖRRES, *Gregor d. Grosse u. Kaiser Phocas*, *Zt. für wissenschaft. Theol.*, 1900, XLIII, fasc. I. — G. PFELSCHTER, *Die authentische Ausgabe der 40. Evangelien-Homilien Gregors des Grossen*, München, Lentner, pp. XII, 122 (restituisce tale collezione, fermando la data delle singole omelie; la prima redazione è del 592). — V. FEDERICI, *La « Regula Pastoralis » di s. Gregorio Magno nell' Arch. di s. Maria Maggiore*, *Röm. Quartalschr.* XV, 12 sgg. (ms. della seconda metà del sec. IX; scritto da Ermenulfo — nome longobardo — costituisce un bell'esemplare della minuscola romana, indipendente dalla carolina). — W. BRAMBACH, *Gregorianische bibliograf. Lösung der Streitfrage d. Ursprung d. Gregorianischen Gesanges*, 2 ed., Lipsia, Spingalis, pp. VII 32. — A. ARSPRUCH, *D. Gregorian. Choral und die « Choralfrage » mit e. Vorwort von A. KICULE*, Stuttgart, Roth, pp. 21.

(3) *L'état pontifical, les Byzantins et les Lombards sur le littoral Campanien*, *École franç. de Rome. Mélanges*, XXI, 487 sgg. — P. MELUCCI, *La iscrizione della colonna di Foca*, pp. 88, 4.^a, con tav. — TH. BÜTTNER-WORST, *Des Codex Bruxellensis 11317-21, Byz.* *Zt.* X, 66 sgg. (ambascierie straniere ai Romani, nella enciclopedia storica di Costantino Porfirogenito).

(4) *Die Entstehung des Kirchenstrates u. der kurdle Begriff « Res publica Romanorum »*, Breslau, Köbner, 1899, pp. 121.

fece (747) per questo rispetto un patto con Pippino. Stefano II commendò sè e la Chiesa romana al re franco, il quale gli fece promessa di difendere i diritti di s. Pietro e di proteggere la Chiesa romana. Vuole G. che i diplomi di Pippino e di Carlo Magno siano stati distrutti dalla Curia romana, affinchè non dimostrassero apertamente la sua dipendenza. Obbiezioni contro Gundlach sollevò Lōning (1). — A. Crivellucci (2) espone il contenuto della monografia di L. Duchesne, sull'origine dello stato papale, in varî punti accordandosi, in altri dissentendo. Se anche tutte le opinioni del Cr. non possono accogliersi, il suo lavoro è pur sempre notevole assai. Non crede che Roma, senza l'aiuto dei Franchi, dovesse cadere sotto i Longobardi, e non potesse rimanere unita ai Greci. È d'avviso che la Chiesa non avrebbe risentito danno, dal fatto che Roma andasse sottomessa ai Longobardi. Che la cosa sia proprio così, è arduo ammetterlo, e le opinioni del Cr. sul rispetto dei Longobardi riguardo alla Chiesa parmi non si possano accogliere, senza molte restrizioni. Osserva egli poi che se i Longobardi avessero conquistata tutta l'Italia, si sarebbero bensì risparmiate molte guerre, ma non avremmo avuto il fiorire dei Comuni. Sostiene poi Cr. che non fu per seguire il volere del popolo e per patriottismo che i papi si rivolsero ai Franchi: il patriottismo indicava l'impero. Nega l'avversione dei Romani verso i Longobardi, ma i passi da lui posti avanti, se pur dimostrano che talvolta i due popoli fraternizzarono, non escludono nè l'odio di razza, nè le reciproche ragioni di avversione politica. Per me non bene intendo perchè la tradizione del vecchio impero, trasformato in impero bizantino, dovesse significare an-

(1) *Hist. Zeit.*, L, 541-2.

(2) *Delle origini dello stato pontificio, Studi storici*, X, 3 sgg.

cora il principio patri tico. Sta col Duchesne nel dire che nell'alleanza franca non c'era interesse religioso, ma lo scrittore francese parla della necessità del prestigio della S. Sede, e ritiene che Roma non potesse restare imperiale, e sfuggire al dominio longobardo. A mio avviso, il Cr. non dimostra la sua tesi, e si accontenta in ultima analisi di dire che Duchesne non prova il contrario. Per certo la storia ipotetica è difficile, ma basta riconoscere il pericolo gravissimo, che in questo caso non mancava. Va Cr. ricercando le tradizioni imperiali, e studia i tentativi fatti da alcuni usurpatori per stabilire a Roma un impero occidentale. Ma di uno di tali tentativi, dice, p. 38, che fu avversato, tanto dal papa, quanto dai Romani. Opina che contro Liutprando avesse forze bastevoli il patrizio Stefano, e che Gregorio III si rivolgesse a Carlo Martello per timore che soverchiasse poi la potenza di Stefano. Ma il biografo di Gregorio III, che è poi l'unica fonte di questi fatti, assevera che egli ciò fece, al fine di liberare il popolo «a tanta oppressione Longobardorum». Osserva Cr. che Gregorio III nella sua lettera parla di sè e della Chiesa, ma non del popolo. Si può notare che l'interesse religioso fa dunque mostra di sè, e che il silenzio rispetto al popolo non significava esclusione. Nè si vede fondamento sufficiente in difesa della opinione, p. 302, secondo la quale il papa mirava a sopprimere i patrizi di Roma e di Ravenna, a proprio vantaggio. A proposito della pace stretta fra papa Zaccaria e Liutprando, il Cr. trova (p. 309) che il biografo papale attribuiva ai Longobardi propositi maligni anche dove questi non c'erano; ma se il papa venne a pace, che malo animo c'era? Soggiunge ancora il Cr., che i Romani furono contenti della pace fatta, ma che in realtà questa fu conclusa dal papa per suo proprio interesse. Se i Romani furono contenti, c'era dunque comunanza di politica fra essi ed il papa. A proposito della mutazione dinastica in Francia, Cr. (p. 325) riconosce che il papa

ebbe in mira l'*interesse della 'religione e della Chiesa*, ma dubita che avesse anche uno scopo politico. Quindi soggiunge: « Pur troppo non abbiamo nessun documento che ce lo attesti ». La frase *pur troppo* mi pare dia luogo ad equivoco, poichè lascia quasi immaginare che il Gr. desiderasse di giungere piuttosto ad una che ad altra conseguenza, quando si poneva a siffatte ricerche storiche. Pensa possibile che nel patto fra il papa e la nuova dinastia, s'includesse l'aiuto reciproco. Se anche ciò fosse vero, nulla di male ci sarebbe stato; anzi era ben legittimo, che il papa pensasse al bene dell'ufficio suo, e della Chiesa. Una dissertazione speciale dedicò il Crivellucci (1) al patrizio Stefano, ch'egli riguarda, non quale ufficiale greco, ma come l'eletto dai Romani nella insurrezione iconoclastica. Infatti, secondo il *Lib. pont.*, papa Zaccaria, quando si recò presso i Longobardi, a lui affidò la difesa di Roma. Raccoglie anche qualche altro leggero indizio, che sembra accennare al medesimo. Si può notare che, se ciò fosse, ne avremmo una conferma della buona armonia esistente fra il papa e i Romani, a mezzo il secolo VIII. — E. Sackur (2) esamina sotto il punto di vista giuridico il processo contro quelli, che si erano ribellati a Leone III: l'accusa era di lesa maestà, che importava la pena di morte, perciò

(1) *Stefano patrizio e duca di Roma, 727-754*, in *Studi storici* X, 113 sgg. — Id., *Ad Lib. Pont.*, v. *Zach.*, c. 3, l. 16, et *Cod. Car. epp.* 1 et 3, ivi, X, 331 (per la cronologia della spedizione di Liutprando contro Spoleto, e fatti successivi, 738-41).

(2) *Ein römischer Majestäts-prozess und die Kaiserkrönung Karls d. Grossen*, *Hist. Zt.* LI, 385 sgg. — B. KUHLMANN, *Papst Leo III im Paderborner Lande*, *Zt. f. vaterland. Gesch.* [Westfalen], LVI, fasc. 2 (1898) (Leone III fermossi lungamente a Paderborn). — M. FONTANE, *La papauté: Charlemagne, 632-877*, Paris. Lemerre, pp. 448 (considera il papato, in relazione colla Francia, al tempo dei Merovingi e a quello dei Carolingi).

non poteano esser giudicati dal papa; era quindi necessario aprir pratiche con Carlo Magno. Coll' elevazione di questo all' impero, il papa assicurava anche il proprio potere, nella qualità di ufficiale di Carlo Magno. E infatti, subito dopo la coronazione, il papa aperse il processo di lesa maestà. — La *Coena Cypriani* è un poema dell' età di Giovanni VIII. Se ne conoscono 5 mss. A. Lapôtre (1) la pubblica, mostrando come in essa si ritraggano assai bene varî personaggi del tempo e i loro caratteri. Non fu scritta a Roma, ma vi fu portata dai Franchi di Carlo il Calvo. È di Giovanni Diac., natò verso l' a. 825. Di lui tesse la biografia, indicando la posizione ch' egli teneva presso Giovanni VIII: parla dei suoi scritti, e gli attribuisce la *Vita* di Adriano II nel' *Lib. Pont.*, nonchè alcune lettere di Giovanni VIII. — E. Dümmler (2) opina che al frammento edito dal Muratori di un codice bobbiese ora Ambrosiano, vada unito il frammento che dal medesimo ms. trasse il Maassen: ne risulta il testo di un discorso che Adriano II tenne in una sinodo raccolta a Montecassino. Questi testi venivano posteriormente studiati da H. Schrörs (3), che riassume lo stato della questione e le opinioni anteriormente emesse, specie dal Maassen. Schrörs, dopo lungo esame, conchiude che le due parti non hanno reciproca relazione. Quella edita dal Muratori è il discorso preparato da un Cardinale, da leggersi ad una sinodo romano: costui si identifica probabilmente con Anastasio bibliotecario. — Dobbiamo a L.

(1) *Le «souper» de Jean Diacre*, Mém. École franç. de Rome XXI, 305 sgg. — J. RICHTERICH (in *Revue intern. de Theologie*, luglio-sett.) parlò di Nicolò I (858-67).

(2) *Ueber eine Synodalrede Papst Hadrians II.*, S. B. preuss. Akad. d. Wissensch., Berlin, 1899, pp. 254-67.

(3) *Eine vermeintliche Konzilrede der Papstes*, *Hist. Jahrb.* XXII, 23 sgg. 257 sgg.

M. Hartmann (1) il compimento del suo codice diplomatico s. Maria in Via Lata, di Roma, con documenti 1051-1116; in appendice diede 4 carte degli anni 1032-38. — P. Fedele (2) procede innanzi nella stampa del cartolario di s. Maria Nuova, coi docc. 32-56, dal 1103 al 1145: — L. Schiaparelli (3) diede principio alla edizione delle carte del capitolo di s. Pietro, premettendo la storia di questo archivio, nel quale si raccolsero anche gli atti di alcuni monasteri. Inventari se ne fecero nei sec. XIV-XVI. In antico l'archivio conteneva altre carte preziose, che andarono perdute. Publica ora 30 docum. dal 797 al 1098.

Prefettura urbana (4). — Silvestro II (5). — La Vita di s. Adalberto — secondo M. Perlbach (6) — fu scritta verso il 1000 a Roma; nel monastero di s. Alessio, dal monaco Giov. Canapario. Un'altra Vita, ma approfittando della precedente, ne scrisse a Merseburg (1004-5) Bruno di Querfurt, che poi rifece il suo lavoro (1007-8). In appresso, 1017, troviamo circolare una vita leggendaria; e sembra che assai più tardi, 1110, se ne leggesse un'altra ancora.

(1) *Ecclesiae s. Mariae in Via Lata tabularium*, pars II, Vindobonae, Holzhaus, pp. XII, 61.

(2) *Tabularium s. Mariae Novae*, *Arch. soc. stor. Rom.*, XXIV, pp. 159 sgg.

(3) *Le carte antiche dell'archivio capitolare di s. Pietro in Vaticano*, ivi, XXIV, 393 sgg.

(4) E. PARAVICINI, *Saggio storico sulla prefettura urbana dal sec. X al XIV*, Roma tip. Agostiniana, 1900, pp. 47.

(5) G. L. BURR, in *The American Hist. Review*, apr., dice che le paure dell'anno Mille sono una leggenda, e che la lettera nota di Gerberto con ha relazione colla crociata. — P. CAGIN, *Le Sacramentarium triplex de Gerbert*, *Rev. des Bibliothèques*, nov.-déc. 1899. — F. FITA, *Bulas inéditas de Silvestro II y Juan XVIII*, *Bulet. de la r. Acad. de la historie*, XXXVIII, fasc. 6.

(6) *Zu den ältesten Lebensbeschreibungen des hl. Adalbert*, *N. Archiv*, XXVII, 35 sgg. — R. GIOVAGNOLI, *Benedetto IX* (1040-49), Milano, Carrara, 1900.

Dimostrò P. Kehr (1) che Leone IX modificò radicalmente la cancelleria pontificia, della quale tesse la storia per tutto il sec. XI, giovandosi del grande materiale di fac-simili, da lui posseduto. Gregorio VII non fece mutazioni. Con Pasquale II il *palatium* comincia a preponderare, e subito dopo l'antico *scrinium* passò in seconda linea. I cambiamenti cancellereschi corrispondono alla diversa posizione tenuta dal papato nel mondo. Il card. Matteo d'Albano, uscito dalla scuola di Cluny, si trovò accanto ad Onorio II e lavorò per lui (2). — Una iscrizione, già edita da V. Forcella, parla di varî fatti (1112-8) riguardanti la scoperta di corpi di Santi nelle catacombe (3). — Dopo la morte di P. Fabre, rimase sospesa l'edizione del *Liber censuum*: essa viene ripresa ora da L. Duchesne (4). — Inizi del comune (5). — Sotto Onorio III, av-

(1) *Scrinium und Palatium*, in *Mitth. d. Inst. f. österr. G. F.*, VI Erg., pp. 70 sgg. — A. GROSSE, *Der Romanus Legatus nach der Auffassung Gregor VII*, Halle, Diss., pp. 62. — G. MARIN, *Réglements inédits du pape st. Grégoire VII pour les chanoines réguliers*, *Rev. bénéd.* XVII, 177 sgg. (frammenti inediti). — H. STEINACKER, *Die Deusedithandschrift Cod. Vatic. 3833*, in *Mitt. Inst. öst. GF.*, V Erg., pp. 113 sgg. (accennando alle fonti della compilazione di Deusedit parla delle più antiche collezioni di canoni, in rapporto colle raccolte di Gallia). — F. LIEBERMANN, *Lanfranc and the Antipope*, *The english historical Review*, aprile (a Lanfranco diresse l'antipapa Clemente III tre lettere, perchè egli avea biasimato lo scisma; ma non lo avvinse alla sua parte). Della pubblicazione di Liebermann si occupò L. DE MARCHI, *Lanfranco e l'antipapa Clemente III*, *Boll. stor. Pavese*, I, 233-4.

(2) U. BERLIERE, *Le card. Matthieu d'Albano c. 1085-1135*, *Rev. bénéd.* XVII, 113 sgg.

(3) A. DE WAAL, *Aus den Katakomben im Jh. 1112*, *Röm. Quartalschr.*, XV, 248 sgg.

(4) *Le liber Censuum de l'église de Rome*, fasc. 2, Paris, Fontemoing, pp. 145-288: 4.^o. — P. M. BAUMGARTEN, *Die Translation der Kardinale von Innoc. III bis 7. Martin V*, *Hist. Jahrb.* XXII, 85 sgg. (notizie del cadere del sec. XII).

(5) E. RODOCANACHI, *Les institutions communales de Rome sous*

verte F. Fehling (1) crebbe il potere dei cardinali, sicchè (1235-6) Federico II tentò, senza riuscirvi, di guadagnare per sè il Collegio dei Cardinali: solo qualche cardinale egli potè noverare quale suo amico, e anche tepido amico. — P. Kehr (2) dall'archivio Colonna trasse parecchi diplomi di Federico II (1216-1238), Manfredi (1263), Lodovico il Bavaro (1327-1336). Sono di vario interesse: l'ultimo si riferisce alle relazioni fra il Bavaro e Federico di Sicilia.

Federico II, potentissimo, ricorse ad ogni mezzo per schiacciare Innocenzo IV (eletto 1234), ma questi resistette, e, ritirandosi a Lione, vi riacquistò la sua libertà, e guadagnò nuovi mezzi di lotta. Così H. Weber (3), il cui giudizio sul detto pontefice è assai favorevole. — La raccolta di lettere papali, messa assieme da Berardo, fu dapprima studiata da Kaltenbrunner, e poi da altri. H. Otto (4) ri-

la *Papauté*, Paris, Picard, pp. VII 424. — G. BRESCIANO, *Bibliografia statutaria delle Corporazioni romane di Arti e Mest.*, Riv. Bibl. Arch. XI, 132, 181; XII, 10, 97, 151, 187.

(1) *Kaiser Friedrich II und die römischen Cardinale in Jahren 1227 bis 1239*, Berlin, Ebering, n. 79.

(2) *Aus dem Archiv des Fürsten Colonna*, Röm. Quartalschr. XV, 175 sgg. — L. DELISSE, *Les « Litterae tonsae » à la chancellerie romaine au XIII siècle*, Bibl. École des chartes LXII, 256 sgg. (sono forme speciali di lettere, colle quale scrivevano le parole, che si supplivano nella copia di documenti deperiti: lo impariamo da bolle di Innocenzo III, 1213, Gregorio IX, 1228 e 1234) — Della severissima procedura contro gli eretici, tracciata in bolle di Gregorio IX e di Innocenzo IV, discorre N. HILLING, in *Wissenschaftl. Beiträge zur Germania*, 1901, n. 3. — TANGL (in *Hist. Vierteljahrsschrift* 1900, fasc. 1) prova che per Onorio III l'anno di solito principiava col 1.º genn., per Gregorio IX col 25 dic., e per Innocenzo IV col 25 marzo. — In appresso, questi tre usi si mescolarono).

(3) *Der Kampf zwischen Papst Innozenz IV und Kaiser Friedrich II bis zur Flucht des Papstes nach Lyon*, Berlino, Ebering, pp. 93.

(4) *Berardus-Studien*, Mitth. Inst. für österr. GF., XVI, pp. 247 sgg.

prende ora la questione, coordinando cronologicamente le lettere di Urbano IV (1261-64) e di Clemente IV (1265-8). — Lettere di Urbano IV (1). — Polemica sull'autenticità della autobiografia di Celestino V (2). — Interessante è la monografia di A. Niemeyer (3) sulle relazioni fra Bonifacio VIII ed Alberto d'Austria: alcune trattative, di cui si dubitava, risultano rafferimate. Il discorso fatto dal papa nel concistoro del 1303, in cui riconobbe Alberto, contiene quella frase, o simile, contro la *superbia Gallicana*, che si attribuì alla bolla di conferma. L'autenticità del discorso, che N. pubblica, pare abbastanza dimostrata.

H. Thurston (4) è incerto rispetto all'esistenza o meno di Giubilei anteriori a quello del 1300. Discorre di quello splendido, e ricco di buone conseguenze che fu indetto da Nicolò V, a mezzo il secolo XV. — L'elezione dell'antipapa Nicola V fu — secondo J. von Pflugk-Hart

(1) J. GUIRAND, *Registres d'Urbain IV, 1261-64*, t. I, *Registre dit Cameral*, e t. II, *Registre ordinaire*, fasc. 4 (pp. 393-488). Paris, Fontemoing, 1900-01.

(2) La afferma G. CELEDONIO. *Breve risposta alle nuove osservazioni dei Bollardisti sopra alcuni passi della vita di Celestino V*, *Riv. Abruŕ*. III (1899) 232 sgg. — Replica dei Bollardisti, *An. Boll.* XX, 351.

(3) *Untersuchungen über die Beziehungen Albrechts I zu Bonifaz VIII*, Berlino, Ebering.

(4) *The holy year of Jubilee*, London, Sands, 1900, pp. XXIV, 420. — TERRADE, *Le grand Jubilee de l'an 1300 et la Div. Comm.*, Paris, Poussielgue, 1900, pp. 32. — H. FINKE, *Arnaldo de Vilanova en la corte de Bonifacio VIII*, *Boll. de la r. Acqd. de Barcelona*, I, fasc. I (Arn. da V., medico e filosofo spagnolo, fu alla corte di Bonifacio VIII fra il 1300 e il 1303). — N. NILES, *Die Datierung des Liber Sextus Bonifaz VIII, ein Beitrag zur Verständniss der christ. Chronographie*, Innsbr., Rauch, pp. 29 (estr. da *Zt. für kathol. Theol*) (la data degli anni del pontificato comincia colla coronazione; gli anni solari principiavano col 25 marzo, 25 dic., 1 genn.).

tung (1) — una protesta dei Romani, che volevano il papa a Roma e non ad Avignone, e fu suggerita da Giovanni Colonna e da Marsilio da Padova: conosciamo minutamente le circostanze dell'elezione e della coronazione. — Giovanni XXII tenne assai bene ordinate le cose delle finanze; ma favoleggia Giov. Villani, quando parla del tesoro di 25 milioni accumulati dal papa, il quale invece non aveva che una somma immensamente inferiore, secondo E. Göller (2). — Se crediamo a F. Filippini (3), Cola di Rienzo non si propose il richiamo dei papi da Avignone, ma l'affermazione dell'autonomia di Roma e dell'Italia, sia dal papa, sia dall'imperatore. Nelle lettere a Clemente VI, Cola parla sempre di Roma, e giammai del papa. Tuttavia ammette che in alcune occasioni abbia salvaguardato l'autorità del papa, che fu da lui poscia (in modo poco reverente) invitato a far ritorno a Roma. Dove s'incontrano frasi sommesse verso il papa, F. le dà per finzioni. Tali interpretazioni, a mio parere, sono esagerate, e suggerite forse dalla posteriore attitudine assunta da Cola verso il papa. — Quattro bolle di Clemente VI, 1347, già indicate da E. Weruſsky, mostra-

(1) *Wahl des letzten kaiserlichen Gegenpapstes*, in *Zt. für Kirchengesch.*, XXII, 566 sgg. Nella stessa rivista, XXI, fasc. 4., J. VON PFLUGK-HARTTUNG discorre degli aderenti di Lodovico il Bavaro e dei suoi mezzi d'azione contro Roma.

(2) *Zur Gesch. der Päpstl. Finanzverwaltung unter Johann XXII, Röm. Quartalschr.* XV, 281 sgg. — A. COULON, *Lettres secrètes et curiales du pape Jean XXII (1316-34) relatives à la France, extraites des registres du Vatican*, I, Paris, Fontemoing, pp. 399. (La *école franç. de Rome* per il periodo posteriore a Clemente V non pubblica più i registri completi, ma solo quelle bolle che riguardano la Francia; l'immensa mole delle bolle di Giovanni XXII incusse spavento. Vedremo nei seguenti resoconti qual via siasi poscia prescelta).

(3) *Cola di Rienzo e la Curia Avignonese*, *Studi storici* X, 241 sgg. — F. BERTOLINI parlò anche della dimora dei papi in Avignone nel suo vol. *Apostoli e Santi*, Milano, Hoepli.

no che il papato tentennò assai prima di romperla con Cola, che altra volta era stato fedele alla Chiesa. Le pubblicò F. Filippini (1). -- Uno studio sintetico, assai ben fatto, sullo scisma d'Occidente dobbiamo a L. Salembrier (2); egli afferma la legittimità della elezione di Urbano VI. — A. Sorbelli (3) pubblicò l'opuscolo di s. Vincenzo Ferreri scritto nel 1379 in difesa di Clemente VII (Roberto di Ginevra). La prefazione, e alcune note sono molto sovrabbondanti. — Giubileo del 1400 (4).

L. Pastor (5), pubblicò una nuova edizione del 1.º vol. della sua storia dei papi, la cui 2 ed. era uscita nel 1891 (di pp. LII, 771). Numerose sono le aggiunte, su s. Bernardino da Siena (p. 36-41), sulle finanze pontificie al tempo Avignonese (p. 69-71). e durante il pontificato di Giovanni XXII (si giova delle ricerche di Erhle e Säg-müller, ma non ancora di quelle di Göller), sul ritorno di Gregorio XI (p. 110-1), sulla legittimità di Urbano VI (p. 116, 127) ch'egli conferma, sui contrasti cui andò incontro questo papa, su Bonifacio IX (p. 184), sull'atteggiamento della Francia rispetto a Clemente VII (p. 175), sul Concilio di Costanza (p. 203), su Martino V

(1) *Quattro docum. inediti relativi a Cola di Rienzo*. Studi storici X, 88 sgg.

(2) *Le grand scisme d'Occident*. Paris, Lecoffre, 1900, pp. XII 430, 12º. — M. CREIGHTON, *A History of the Papacy un from the Great Schisme to the Sack of Rome*. 2 ed., Londra, Longmans, pp. 408.

(3) *V. Ferrer, de moderno Ecclesiae schismate*, Roma, tip. pontif. — M. VATTASSO, *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV*, Roma, tip. Vatic., pp. 114. 16.º (l'arte della rappresentazione in Roma avea già avuto un notevole svolgimento dalla *Lauda*).

(4) A. RASTAUL, *Les compagnies des Blancs et le Jubilé romain de 1400*, *Revue du monde cathol.* 15 giugno.

(5) *Gesch. der Papste*, 3-4 ed., Friburgo, Herder, pp. LXIII 869. — G. CELIDONIO, *Di alcuni fatti riguardanti Innocenzo VII, Rass. Abruzzese*, [Sulmona], IV, fasc. 15 (1900) (prima del pontificato chia-

(p. 209). sul card. Branda e su quanto egli fece per l' arte (p. 268), sulla fine dello Scisma (p. 271), sulla sinodo di Basilea (p. 286), sui cardinali eletti nel 1448 da Nicolò V (p. 399), sulla condizione di Roma nel Giubileo del 1450 (p. 432), sull' interesse dimostrato da Nicolò V per l' antiquaria (p. 501), sui dipinti eseguiti in Roma da frate Angelico (p. 516), sulla biblioteca Vaticana fondata da Nicolò V (p. 544, 548), su Stefano Porcari (p. 555), sulle trattative di Nicolò V colla Russia (p. 573), sulla legazione del card. Carvajal in Bosnia al tempo di Calisto III (p. 728), L' opera è stata quindi assai ritoccata, specialmente nelle note di alcuni capitoli, ed è rimessa al corrente dagli studî. Ben può dirsi ch' essa tiene una posizione elevatissima nel campo degli studî storici (1).

mavasi C. Meliorati; era di Sulmona, e, in giovinezza, tenne negli Abruzzi vari uffici). — L. ZANUTTO, *Itinerario di Gregorio XII da Roma (1407) a Cividale del Friuli (1409)*. Udine, Del Bianco, pp. 142 (usufruisce di molte fonti inedite). — H. BLUMENTHAL, *Zt. für Kirchenrecht* XXI, fasc. I, parla dell' elezione di Giovanni XXIII e del suo profilo morale. — 'G. ZIPPEL, *Tre documenti per la storia dell' arte*, Trento, Zippel, pp. 17 (de' tempi di Eugenio IV, Calisto III, Clemente VI, riguardano Fil. Brunellesco, e Giovanni da Udine). — COSTANTINO CIPOLLA, *L' azione letteraria di Nicolò V nel Rinascimento* Frosinone, Stracca, 1900, pp. 60; di scarso valore, cfr. R. RENNIER, *Giorn. st. lett. ital.*, XXXVII, 442 e ANON., *Giorn. stor. lett. Lig.*, II, 236.

(1) I. HILGERS, *Die Vaticana und ihr Gründer. Stimmen aus Maria Laach*, 1901, fasc. 4) (parlasi di Nicolò V). — ID., *Die Vaticana und Nicolaus V, neue Bücherschätze*, ivi, fasc. 6. — J. MARTENS, *Die letzte Kaiserkrönung in Rom 1452*, Diss. Leipzig, 1900, pp. 85. — R. LANCIANI, *Il nuovo frammento della « Forma Urbis »* *Boll. Comm. Archeol. Comun. di Roma*, XXIX, pp. 3 sgg. (accenno al ricordo fatto nel 1459 delle terme di Agrippa). — ANON., *S. Girolamo degli Schiavoni*, *Civ. Cattol.*, qu. 1235, pp. 513 sgg. (l'origine di tale ospizio risale ad una supplica fatta da Pietro di Potomuje (Dalmazia), nel 1453, di cui parla la bolla di fondazione; prima si eresse

Le relazioni artistiche fra Roma e Bisanzio furono nuovamente discusse (1). F. Strzygowski (2) nega che in tutto l'impero romano vigoreggiasse un'arte unica. Chè anzi in Oriente viveva un'arte indipendente da quella di Roma. L'una e l'altra germogliarono sopra un suolo comune, che è quello dell'arte ellenica. — Singoli monumenti. S. Pietro (3). — S. Maria Antiqua. Gli scavi diedero ragione a Grisar e a Lanciani, contro Duchesne. L'iscrizione dedicatoria, del tempo di Paolo I, la dice consacrata « *santae Dei genitrici semperque virgini Mariae* ». I freschi sono del sec. VIII (4). — Giovandosi della silloge reliquaria di Monza, che parla della « *sedes s. Petri* », O. Marucchi (5) illustra un'antico battistero

una chiesa, poi vi si unì un ospedale). — E. NARDELLI, *Un umanista G. S. Piccolomini*. Torino, Paravia, pp. 29, 16. — Appena possiamo parlare qui di C. GMEINER, che in *Wissensch. Beilage zu Germania*, 1900, u. 29, parlò con entusiasmo di Giulio II, segnalando il noto libro di G. Klaczko su Giulio II e la Rinascenza. Ciò si riferisce ormai a tempi posteriori a quelli, ai quali il nostro resoconto si riferisce.

(1) E. J. SOIL, *Rome et Bysance notes d'archeol. monumentale latine et byzantine*, Tournai, Casterman, pp. 40. — ANON., *Roma e Bisanzio nella storia dell'architettura cristiana*, *Civ. Cattol.*, qu. 1235, pp. 541 sgg. (svolgimento del tipo ecclesiastico in Roma, sotto l'influsso bizantino.)

(2) *Orient und Rom, Beiträge zur Gesch. der spätantiken und frühchristl. Kunst*, Lipsia, Hinrichs, pp. 149, con tav.

(3) MORTIEN, *St. Pierre de Rom., histoire de la basilique Vaticane et du culte du tombeau de St. Pierre*, Tours, Mame, 1900, pp. 616, con illustr.

(4) H. GRISAR, *S. Maria antiqua al Foro Romano*, *Civ. Cattol.*, qu. 1214, pp. 228, qu. 1218, pp. 727. — ANON., *Die Kirche s. Maria Antiqua am römischen Forum*, *Röm. Quartalschr.* XV, 86 sgg. — O. MARUCCHI, *La chiesa di s. Maria Antiqua nel Foro Rom.*, *Cosm. cathol.* III, fasc. 9. — GERSPACH, *Les fresques de l'église de s. Marie Antiqua*, in *Rev. de l'art chrét.* XII, 300 sgg. (discorre dai freschi).

(5) *Di un antico battistero recentemente scoperto nel Cimitero di Priscilla*, *N. Boll. Arch. Crist.*, VII, 71 sgg.

del cimitero di Priscilla, connettendovi alcune tradizioni riguardanti s. Pietro. — H. Grisar (1) osservando che per mille anni i papi dimorarono al Laterano, ricerca com'era fatto il palazzo di loro residenza colà, e a tal fine usufruisce dei dati offerti dal *Lib. Pont.* — Il restauro di s. Maria in Cosmedin non fu avaro di risultati archeologici, come c'insegna W. Schyder (2). — Si stanno restaurando la chiesa e il monastero di s. Saba: vi si scoperse l'oratorio di s. Silvia, madre di s. Gregorio Magno, di che parla H. Grisar (3): ivi probabilmente Silvia vivèva. — J. Wiegand (4) riprodusse egregiamente le famose porte di s. Sabina, della metà del V secolo. — I freschi testè scoperti a s. Cecilia, in Trastevere, vengono attribuiti a Pietro Cavallini (1265-1344), discepolo di Giotto (5). — S. Paolo fuori delle Mura (6). — Titolo cardinalizio di s. Balbina (7).

(1) *Notizie topografiche sulla più antica residenza dei papi in Laterano*, *Civ. Cattol.*, qu. 1234, pp. 474.

(2) *S. Maria in Cosmedin in Rom*, *Zt. für christ. Kunst*, 1900, col. 23 sgg.

(3) *S. Saba sull' Aventino*, *Civ. Cattol.*, qu. 1223, pp. 589 e qu. 1230, pp. 719. — E. M. CANIZZARO, *S. Saba sul falso Aventino*, *Notizie degli scavi*, genn. (scavi ivi eseguiti).

(4) *Das altchristl. Hauptportal an der Kirche der hl. Sabina auf dem Aventinischen Hügel zu Rom*, Trier, 1900, pp. 145, con tav.

(5) GERSPACH, *A proposito degli affreschi della chiesa di s. Cecilia*, *Arte e storia*, XX. 22-23. — F. HERMANN, *Nuovi affreschi di Pietro Cavallini a s. Cecilia in Trastevere*, *L'Arte*, IV, 239 sgg. — A. GUÉPIN, *La basilique et l'abbaye de Saint-Paul hors-les-murs à Rome*, *Bull. de Saint-Martin*, luglio. — A. AVENA, in *Riv. d'Italia*, 1901. I, 174, attribui tali affreschi al sec. XIV.

(6) C. VILLANI, *Breve descrizione della patriarcale basilica di s. Paolo*, Roma, tip. Vatic. 1900, pp. 108 con ill. (l'incendio del 1823, gli antichi avanzi, e i moderni restauri).

(7) C. CANGIANO, *Cenni storici sul titolo cardinalizio di s. Balbina*, Benevento, De Martini, 16.^o. — E. STEINMANN, in *Zt. für christ.*

Aléssandro VI protesse le arti, e il Pinturicchio (nato nel 1454 a Perugia), che già Sisto-IV avea accolto a Roma, molto lavorò per i Borgia (1). — Colosseo (2). — Il palazzo della cancelleria ebbe per architetto, non il Bramante, ma Gaspare Romano (3).

I freschi della cappella di Subiaco spiegano il trapasso fra lo stile del Quattrocento, ancora ruvido, e lo splendore della Rinascenza (4). — S. Benedetto, la sua vita (5) e il suo spirito (6). — Traube avvertì l'importanza che per il testo della *Regula* di s. Benedetto ha un ms. di Sangallo del sec. IX; indirettamente e accuratamente per opera di due monaci di Reichenau desunto dall'originale, che andò distrutto l'a. 896. Ora G. Morin (7) lo pubblicò con ogni diligenza, unendovi le varianti di alcuni codici Cassinesi. — Viterbo, fra le più

Kunst., sett., discorre della chiesa di s. Omobono, 1483. — G. B. LUGARI, *Il sacello « Domine quò vadis? »*, *N. Boll. arch. crist.*, VII pp. 5 sgg. (le pù antiche memorie risalgono al sec. IV).

(1) BOYER D'AGEN, *Le peintre des Borgia, Pinturicchio, sa vie, son oeuvre, son temps 1454 1513*, Paris, con belle tav. ill.

(2) H. BAUCKE, *Gesch. des Kolosseums*, Königsberg, pp. 63 (libro di divulgazione).

(3) II BERNICH, *L'architetto del palazzo della Cancelleria (Roma)*, *Nap. nobiliss.*, X, 111. — A. CHIARI, *Memoria giuridico-storica sulla Dateria, Cancelleria, ecc.*, Roma, stab. tip. 1900.

(4) A. SCHMARSOW, *Das Freskenschnuck einer Madonnenkapelle in Subiaco, Berichte über die Verhandl. d. k. Sächsisch. Gesell. d. Wiss.*, ph.-hist. Classe, LIII, 75 sgg.

(5) E. SCHMIDT, *War der hl. Benedikt Priester? Stud. u. Mitth. aus d. Benediktiner und d. Cisterzienser Orden XXII*, 1-22 (lo afferma)

(6) G. HEIGL, *Der Geist des kl. Benedict*, ivi, XXI (1900), 491 sgg. — P. LECHNER, *The life and Times of h. Benedick*, Londra, Burns, 1900, pp. 325, 16.^o.

(7) *Regulae s. Benedicti traditio codd. mss. Casinensium a praestantissimo teste usque repetita, cod. Sangallense 914*, Montis Casini, 1900, pp. XXIII, 86, con tav.

importanti città che mantengono il carattere medioevale, è troppo poco conosciuta (1). Le cronache di fr. Francesco d' Andrea (sec. XV), conservate in un ms. dell' Angelica, solo in parte erano note agli studiosi. Ora vengono pubblicate e illustrate da P. Egidi (2). — Velletri (3). — Montefiascone (4). — Alatri (5). — Olerano Romano (6) trovasi a breve distanza da Subiaco. — Formello (7). — La celebre abbazia di Grottaferrata, ricca di mss. greci (8). — Intorno alla Marsica, durante l' alto medioevo abbiamo scarse notizie: sotto i Longobardi fece parte del ducato di Spoleto, per ordinarsi in contea nel sec. IX. Sotto agli Svevi fu sminuzzata in parecchi feudi. Di tutto ciò parla T. Brogi (9).

(1) F. DE NAVENNE, *Viterbe*, *Rev. d. deux mondes*, 1901, V, pp. 113 sgg.

(2) *Le croniche di Viterbo scritte da fr. Francesco D' Andrea*, *Arch. soc. stor. rom.*, XXIV, 197 sgg., 299 sgg. — E. STEINMANN, *Antonio da Viterbo. ein Beitrag z. Gesch. der Umbrischen Malerschule um die Wende des 15 Jh.*, München, Bruckmann, pp. VII, 59, f.º 1.

(3) G. CROCIONI, *La toponomastica di Velletri*, *Boll. soc. geogr.*, XI.V, 2, 684 sgg. (raccolge anche i nomi di luoghi estinti).

(4) M. ANTONELLI, *Alcuni banchetti politici del medioevo*, Viterbo, Monarchi (doc. 1331-52 intorno ai banchetti che usava dare il Rettore del Patrimonio a Montefiascone.)

(5) A. Marini *La chiesa di s. Maria Maggiore in Alatri*, Frosinone, pp. 60.

(6) V. LA MANTIA, *Statuti di Olerano Romano 15 genn. 1364*, Roma, Bocca. pp. XXXVI, 44 (hanno relazione con quelli di Roma, Civitavecchia, ecc.).

(7) G. CECI, *La chiesa e il convento di s. Caterina a Formello*, *Nap. nobiliss.* X, 35-101 (opere d' arte dei sec. XV-XVI).

(8) ANON. *Badia Greca di s. Maria di Grottaferrata*, in: *Bessarione*, 1898, n. 25-26.

(9) *La Marsica*, Roma, tip. Salesiana, 1900, pp. 434.

IX.

L' Italia Meridionale

Mentre i Mussulmani possedevano la Sicilia, e i Bizantini la Puglia e la Calabria, formavano Gaeta, Napoli ed Amalfi tre repubbliche; Benevento, Capua e Salerno erano le capitali dei tre principati longobardi, confinanti collo stato pontificio e col ducato di Spoleto. In teoria i Bizantini erano padroni di tutto. Lo sfasciarsi del dominio bizantino è largamente descritto da F. Chalandon (1), che si occupa specialmente delle tre repubbliche e dei tre principati. — Sei erano i diplomi normanni porpurei finora noti; adesso P. Kehr (2) ne aggiunge un settimo, del 1124, di re Ruggeri, che giova a far conoscere le relazioni fra i Siciliani, Roma, Napoli. — R. Bevere (3), proseguendo le sue ricerche sulla storia dei costumi, comunica anche notizie sui Templari nelle provincie meridionali, nel periodo 1213-88, e sopra altri argomenti di minore entità. — Elena moglie di Manfredi morì di 29 anni nel 1271, chiusa nel carcere di Nocera, lontana dai suoi bambini: Beatrice, Errico, Federico, Enzo. Triste fine fecero anche questi, secondo A. Casella (4), che in

(1) *L'état politique de l'Italie meridionale à l'arrivée des Normands*. Mém. école franç. de Rome. XXI, 411 sgg.

(2) *Diploma porpureo di re Ruggero II per la Casa Pierleoni*, Arch. soc. st. Rom. XXIV, 253 sgg. — H. HAMPE (in *Histor. Vierteljahrschrift*, 1901, fasc. I) sostiene che le nozze fra Federico II e la figlia di Alfonso d' Aragona siano state celebrate nell' agosto 1209.

(3) *Notizie storiche tratte dai doc. conosciuti col nome di Arche in carta bambagina*, Arch. stor. Napol. XXV (1900), 389.

(4) *La vedova e i figli di re Manfredi*, Riv. Abruzz. XVI, 17. — P. BRAYDA, *La responsabilità di Clemente IV e di Carlo I d'An-*

questa narrazione molto si approfitta delle indagini di G. Del Giudice. — Roberto d' Angiò (1). — Carlo di Viare era nipote di Alfonso il Magnanimo: dopo la morte di questo si ritirò in Spagna: fu poi in relazione cogli Sforza. Di ciò tratta, con nuovi documenti, J. Calmette (2). — Antonello Petrucci, segretario di re Federico d' Aragona, fu carcerato a tradimento nel 1486, e l' anno dopo fu condannato a morte, insieme col co. di Sarno; la morte del Petrucci venne descritta da F. Pucci; in una lettera pubblicata da E. Rogadeo (3). — Federico investì gli Sforza del ducato di Bari. Di tale investitura, intorno a cui finora si avevano solamente notizie manchevoli,

già nella morte di Corradino di Svevia, Vita Nova [Napoli] 1900, fasc. 3 (discolpa ambedue). — C. MANFRONI, *La marcia di Carlo d' Angiò*, Riv. stor. geogr. I, fasc. I (nei primi tempi del regno). — R. BEVERE, *Erberto d' Orléans vicario di Carlo I d' Angiò*, Arch. Napol. XXVI, 81 (E. d' O. era venuto nel regno con Carlo I e morì nel 1286; nel 1280 era stato nominato suo vicario in Sicilia; lui morto, il fisco si appropriò i beni).

(1) G. ROMANO, *Roberto d' Angiò e Filippone co. di Langosco*, Boll. stor. Pavese I, 499-500 (diploma di re Roberto, 1313). — F. CICCAGLIONE, *Le lettere arbitrarie nella legislazione angioina*, Torino. Bocca, 1900, pp. 38 (finora si conoscevano poche « literae de arbitrio »; molte ne illustra ora. Esse cominciano a comparire al tempo di Carlo II e crescono in numero sotto Roberto, sostituendo l' arbitrio alle consuete forme di procedura). — A. POR, *Századok*, 1901, febr.), parla di Stefano figlio di Caroberto re di Ungheria; sua figlia Elisabetta sposò in seconde nozze Filippo duca di Taranto — Secondo K. REINAKER (*Braunschweigisches Magazin*, 1900, n. 17) Giovanna I, moglie di Ottone di Taranto, non fu sepolta in s. Chiara di Napoli, ma a s. Francesco sul Gargano). — N. F. FARAGLIA, *Il libro di Marte*, Nap. nobiliss. X, 5, 27. (Cont. — Recla le armi di coloro che entrarono nel sodalizio, compresi Lodovico II (1424), Isabella regina (1435), Giovanni duca di Calabria (1439), Alfonso I d' Aragona, ecc.)

(2) *Documents relatifs à don Carlos de Viare 1460-61 aux Archives de Milan*, Mém. école franç. de Rome XXI, 453.

(3) *La morte di Antonello Petrucci*, Riv. Pugliese, fasc. 10 (1900).

getta luce L. Papa (1), fissandone la data al 1464, e mostrando che fu fatta in favore di Galeazzo Maria, promesso sposo ad Eleonora d'Aragona. Lui morto, 1474, la concessione passa a Lodovico il Moro (1479): narra la storia successiva del feudo sino al 1853. — B. Soldati (2) giovò indirettamente anche alla sua storia politica, dando una edizione critica, condotta sui mss., delle poesie del Pontano. Le difficoltà grande e complesse che il lavoro presentava, accrescono il merito dell'editore.

Passiamo alla storia locale. — Gli atti dei principi di Benevento, nei sec. VIII-IX, sono tanto numerosi da prestarsi alle ricerche diplomatiche. R. Pourpardin (3) se ne occupa, dandoci anche il catalogo dei referendari e dei notai. Discorre poscia dei principi di Capua e Benevento fra il X e l'XI secolo, coi cataloghi relativi. Studia

(1) *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria, e documenti*. Bari, 1900, pp. 325, 4.^o.

(2) *Joannis Joviani Pontani carmina*, Firenze, Barbèra, 2 voll., pp. XCIX 269, 451. — O. MASTROJANNI, *G. Pontano e Carlo VIII*, Napoli, Marghieri. — Libro di utile e ben fatta compilazione è quello di A. GALANTI *L'Albania, notizie geografiche, etnografiche e storiche*, Roma, tip. ed. Dante Aligh., pp. 261, con 1 carta geogr., nel quale si fa parola anche degli Albanesi venuti in Italia nel sec. XVI. G. TESORONE, *A proposito dei pavimenti maiolicati del XV e XVI sec. delle chiese napoletane*, Nap. nobiliss. X. 115 (se alcuni sono opere di artisti napoletani, altri devonsi attribuire all'arte senese, faentina, romana, ecc.)

(3) *Étude sur la diplomatie des princes lombards de Bénévent, de Capoue et de Salerne*, Mém. école franç. de Rome XXI, 117. — E. ROMIONI, *Le guerre dei Franchi contro i principi di Benevento*, Napoli, Pesche, pp. 130. — P. M. LONARDO, *Inventurio dei sacri arredi della tesoreria metropolitana di Benevento 1411*, Benev., D'Alessandro, 1900, pp. 22, 32.^o. — A. M. JANNACHINO, *Storia di Telesia sua diocesi e patria*, Benevento, D'Alessandro, 1900, pp. 229 (Telese nella prov. di Benevento).

ancora i monogrammi e i sigilli. — B. M. Reichet (1) pubblicò una lettera sulla morte di s. Tommaso d'Aquino, nella collezione dei documenti emanati dai Generali dell'Ordine domenicano. — Monte Cassino (2). — Il p. Oderisio Piscicelli-Taeggi scoperse a s. Vincenzo al Volturno alcuni freschi del sec. IX, che servono a provare come l'arte benedettina sia fondata sopra tradizioni e modelli bizantini, secondo E. Berteaux (3), che ne esclude ogni relazione di dipendenza verso l'arte Carolingica. Nega pure che vi abbiano avuto influenza gli artisti greci residenti a Roma, ma ammette l'azione diretta per via del Bruzio e della Calabria. — Campobasso (4).

Napoli. Le sue catacombe presentano molta importanza per la storia della città dal III al X secolo (5). Fra il IX e il X secolo parecchi in Napoli scrissero o tradussero Vite di Santi: specialmente attivo fu Pietro ar-

(1) *Monum. Ord. Fratrum Praedicatorum historica*, pp. V: « *Litterae encyclicae Mysticorum Generalium*, 1233-1276 », Roma, in Domo Gener., 1900, pp. IX, 347, cf. pp. 104-6. — ANON. *Miracle de St. Thomas d'Aquin*, *Anal. Boll.*, XX, 208 (a complemento della raccolta di Raimondo Ugo, ed. in *Acta Sanct.*, marzo, t. III.) — P. MONTAGNE, *Le pensée de st. Thomas sur les divers formes de gouvernement*, *Revue thomiste*, genn.-luglio.

(2) J. SANESI, *Sul v. 4 del Ritmo Cassinese*, *Rass. bibliog. lett. ital.* IX, 204-5 (a complemento del noto studio del Novati, sul Ritmo). — P. WALTER, *Abt. Bernhard I v. Montecassino*, in: *Stud. und Mitth. aus d. Benedictiner und d. Cistercienserorden XXII*, 32. — ID., *Das Speculum monachorum des Abtes Bernhard I v. Montec.*, ivi XXI, 411 (Bernardo morì nel 1282).

(3) *Gli affreschi di s. Vincenzo al Volturno*, *Rass. Abruzzi*. [Sulmona], IV, ff. 11-2, 15.

(4) G. SCARAMELLA, *Alcune antiche carte di Campobasso*, Campob., tip. del *Corriere del Molise*.

(5) A. GALANTE, *Relazioni sulle catacombe di s. Gennaro in Napoli*, *Accad. archeol. lett. e belle arti XIV* (1900) pp. 179.

cidiacono (1). — Napoli, decaduta nel tempo svevo, cominciò a risorgere sotto gli Angioini (2). — La storia sommaria dei Musei, dai tempi Aragonesi, scritta in forma di relazione, fino dal 1877, da B. Capasso (3), uscì

(1) F. SAVIO, *Pietro arcid. Napoletano agiografo del sec. X*, *Atti Accad. Torino* XXXVI, 665.

(2) G. DE BLASIS, *Napoli nella prima metà del sec. XIV*, *Accad. archeol. lett. art. di Nap.*, XIV (1900) pp. 167. — A. SAMBON, *Monete Napoletane inedite e una nuova officina monetaria*, *Rivista Numism.* XIV, 317 (monete di Alfonso d' Aragona, di Renato d' Angiò, ecc.). — G. CECI, *Nuovi docum. su Guglielmo de lo Monaco*, *Arch. st. Nap.* XXVI, 543 sgg. (autore delle porte di bronzo dell' Arco di Trionfo, morì nel 1489). — H. OMONT, *La bibliothèque de Angliberto del Balzo, duc de Nardò et comte d' Ugento en Royaume de Naples*, *Bibl. école des chartes* LXII, 211 (catalogo dei libri posseduti dal detto barone, che fu messo a morte l' a. 1487). — G. BRESCIANO, *Inventari inediti del sec. XV contenenti libri a stampa e manoscritti*, *Arch. stor. Nap.* XXVI, 3 sgg. (inventari di libri, dal 1460 al 1500: assai ricco è uno del 1486). — F. P. RISPOLI, *L' arte della seta in Napoli*, *Rass. Ital.*, a. VIII, vol. I, fasc. 4 [Napoli, 1900] (origine e vicende di quest' arte pell' Italia meridionale.) — A. COLOMBO, *Commissione per la conservazione dei monumenti municipali, lavori compiuti negli anni 1874-98*, Napoli, Giannini, 1900, pp. 99, 4.^o. — S. FRASCHETTI, *Gli affreschi dei Sacramenti nell' Incoronata, in Flegrea* [Napoli], 1900, fasc. 5 (di scuola senese della metà del sec. XIV).

(3) *Musei e collezioni di antichità e oggetti d' arte in Napoli dal sec. XV al 1860*, *Rass. Ital.*, a. X, fasc. VI. — L. SALAZAR, *Marmi di porta Medina e di porta Capuana nel Museo di s. Martino, Nap. nobiliss.* X, 40 (estr. Trani, Vecchio, pp. IV, 10) (poco per il sec. XV). — ID., *Marmi dei castelli di Napoli, esposti nel chiostro di s. Martino*, ivi, X, 11-13 (due col nome di Federico II, uno del 1236). — ID., *Marmi di s. Domenico Maggiore esposti nel Museo di s. Martino in Napoli*, Trani, Vecchi, 1900. — V. SPINAZZOLA, *Due marmi figurati del Museo Nazion. di s. Martino, Nap. nobiliss.*, X, 97, 128 (una statua, in cui si volle riconoscere la madre di Corradino: un marmo dell' età aragonese). — A. MARESCA, *Battenti e decorazione marmorea di antiche porte*, ivi, X, 17 (porte

ora postuma. — A. Filangeri di Candida (1), seguendo gli studi di E. Bernich, spiega la condizione di s. Chiara al tempo di Roberto. Aneddoti (2). — Vesuvio (3).

Castellamare di Stabia (4). — Salerno (5). — Cava dei Tirreni (6). — Si fecero numerose pubblicazioni sulla Calabria (7). — Il rito greco fu introdotto in Calabria nel sec. VIII da Leone Isaurico. Dopo il sec. XI decadde, ma non del tutto, poichè, nel secolo XVI non era ancora estinto (8). Una sottoscrizione. 965, di s. Nilo

bronze, ecc., di Castelnuovo, rappresentanti la guerra di Ferdinando I contro i Baroni).

(1) *L' altare maggiore angioino della chiesa di s. Chiara in Napoli, Nap. nobiliss.* IV, 295 sgg.

(2) D. MORANO, *Ricerche critiche e storiche riguardanti la famiglia Morano 1200-1800*, Napoli, Ferrante, pp. 24.

(3) S. DI GIACOMO, *Il Vesuvio, Emporium*, marzo (iconografia del vulcano: eruzioni celebri).

(4) G. COSENZA, *Opere d' arte del circondario di Castellamare di Stabia, Nap. nobiliss.* X, 141-152 (poco per il medioevo; si comprende anche l' isola di Capri). — Id., *Raccolta di antichità stabiane, Accad. Archeol.* [Napoli] XXIV, 1900, maggio-dicembre (alcunchè dell' età angioina).

(5) N. MATTIOLI, *Fra Giovanni da Salerno dell' Ordine Romitano di s. Agostino del sec. XIV, e le sue opere volgari inedite pubblicate*, Roma, pp. VIII 332, 16.^o. — D. A. CAPASSO, *I frati in Massuccio Salernitano*, Napoli, tip. Nuova Unione, 1900. — P. DEL GIUDICE, *Gli statuti inediti del Cilento*, Nap., R. Univ., (C. è una piccola regione della prov. di Salerno; lo Statuto qui illustrato è una conferma, 1491, fatta da Alfonso II d' altro anteriore Statuto).

(6) H. ELLGER, in *Deutsch. Evangelische Blätter*, a. 26, I, fasc. 2, parla del monastero della Cava dei Tirreni, seguendo il libro di P. Guillaume sulla medesima abbazia. — F. F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava delle Puglie*, Trani, Vecchi, pp. XI 230 (doc. dei sec. XI-XII riguardanti Terra d'Otranto, tolti dall' archivio della Cava, che possiede 15 mila pergamene).

(7) D. M. VALENSISE, *Note di storia Calabrese*, Nicastro, Nicotera, pp. 135, 16.

(8) R. COTRONEO, *Inizio e sviluppo, scomparse e reliquie del rito greco in Calabria, Riv. stor. Calabr.* VIII, 62, IX, 106, 105, 215.

trovasi in un ms. dell'abbazia di Grottaferrata (1). — Assai antica è la cattedrale di Reggio Calabria (2). — L'atto di scagliare l'asta, proprio dell'uomo libero, fatto da re Autari, costituiva il simbolo con cui egli prendeva possesso d'Italia (3). — Mons. D. Taccone-Gallucci (4) raccolse insieme cinque buone monografie di storia ecclesiastica calabrese, fra le quali la più estesa contiene la storia di Mileto, il cui primo vescovo fu consacrato da Gregorio VII. — Da due mss. vaticani F. Pometti (5) va pubblicando le antiche carte (a partire dall'anno 1100) di due monasteri Calabresi, dei quali sinora pochissimo si conosceva. — Aneddoti (6).

(1) G. COZZA-LUZI, *Sottoscrizione di s. Nilo*, ivi, IX, 282.

(2) C. GUARNA-LOGOTETA, *Storia della cattedrale e delle parrocchie della diocesi reggina*, ivi, IX, 188, 318 (questo lavoro è del 1877 e viene ora pubblicato da R. Cotroneo).

(3) L. ANDRICH, *Per la leggenda longobarda di Autari in Reggio*, ivi, IX, 235, 285, 366.

(4) *Monografie di storia calabrese ecclesiastica*, Reggio Calabria, Morello, 1900, pp. 360.

(5) *Carte delle abbazie di s. Maria di Corazzo e s. Giuliano di Rocca Fallucco in Calabria*, *Studi e documenti di stor. e dir.* XXII, pp. 241 sgg.

(6) G. COZZA-LUZI, *Versi attribuiti a s. Bartolomeo da Rossano*, *Riv. stor. Calabr.*, IX, 394 (del sec. XI), — *Id.*, ivi, IX, 278, illustra una croce del sec. XII dell'abbazia di s. Maria di Rossano in quel di Palmi. — *Id.*, *Croce di Mileto*, ivi VIII, 27 (perduta; da una copia sembra dedursi fosse del sec. XII). — *Id.*, *Croce di Stilo*, ivi, VIII, 41 (simile alla precedente). — *Id.*, *Alcuni solitari presso Cosenza*, ivi, VIII, 43 (del 1259: forse hanno rapporto coll'ab. Gioachino) — *Id.*, *Figura del vescovo Giacomo*, ivi, IX, 186 (vescovo di Nicotera, morì nel 1305). — *Id.*, *Bassorilievo in Nicotera*, ivi, IX, 177 (del sec. XV). — C. P. NATOLI, *Bricciche di storia ecclesiastica*, ivi, VIII, 68 (accenna a tre abbazie). — D. CORSO, *L'interpretazione di un basso rilievo esistente nella cattedrale di Nicotera*, *Arte e Storia*, 1900, luglio (del sec. XI-XII, si riferisce a s. Stefano, l'apostolo dei Bruzii). — G. LA CORTE-CAILLER, *Il ciborio della Certosa di s. Sta-*

Abruzzi (1). — Aquila (2). — O. D' Angelo (3) narra la vita di Sarafino Aquilano, poeta della corte sforzesca (4).

S. Maria della Vittoria presso Aquila (5). — Dalla famiglia Camponeschi dell'Aquila uscì la madre di Pio IV il suo corredo dotale, 1469, fu illustrato da G. Pansa (6).

fano del Bosco in Calabria, Riv. Abruzz., [Teramo], XV (1900), fasc. 11 (andarono dispersi i pezzi di questo prezioso ciborio). — S. CRISTOFORO, *Cronistoria della città di s. Marco Argentano*, Cosenza 1900, pp. 295 (lodata da B. COTRONEI, *Riv. stor. Calabr.*, IX, 162-4). — G. ROMANO, *Tre documenti calabresi del sec. XIV*, ivi, IX, 118 (riguardano Cosenza (1337), Stilo (1342), le famiglie messinesi emigrate in Calabria per cause politiche (1333). R. CAPALBO, *S. Nicolaus ante Castellum*, ivi, VIII, 88 (Acri, dall'alto medioevo in poi). — C. GIURANNA, *Da una monografia sopra Umbriatico*, ivi, IX, 138, 200, 241, 318, 355 (non molto sull'età media).

(1) G. PANSÀ, *Osservazioni ed aggiunte al Saggio critico-bibliografico sulla tipografia Abruzzese del sec. XV al XVIII*, *Rassegna Abruzz.* [Sulmona], a. IV, n. 11-12 (buono). — F. SAVINI, *Il Liber casualis del 1348 del Capitolo Aprutino*, Roma, Forzani pp. 116. (ms. miniato, di molto rilievo per la storia abruzzese).

(2) P. PICCIRILLI, *L' Abruzzo monumentale*, *Rass. abruzz.*, a. IV, n. 10 (escursione in diverse località dell'Abruzzo Aquilano). — A. DE NINO, *Nuove congetture sull'origine dell'Aquila*, *Boll. stor. Antinori*, XXV, 79 (la città fu fondata alla metà del secolo XIII). — G. PANSÀ, *Regesto antico dell'insigne monastero di Collemaggio presso Aquila*, *Rass. Abruzz.* IV, n. 11-12 (dal 1224 al 1627).

(3) *Illustri Abruzzesi*, II, Aquila, tip. Aternina, 1900, pp. 115.

(4) G. RIVERA, *Catalogo delle scritture appartenenti alla Confraternita di s. Maria della Pietà nell'Aquila*, *Riv. stor. Antinori*, XXV, 1 sgg. (da un inventario del 1743. Il I. doc. è del 1286 (cont.))

(5) L. FIOCCA, *Chiesa di s. Maria della Vittoria presso Scurcola*, Roma, Spada, 1900 (fu fatta costruire da Carlo I d'Angiò). — A. DE NINO, *I ruderi di s. Maria della Vittoria nel territorio di Scurcola*, *Boll. stor. patria Antinori* XXV, 84-6.

(6) *Il corredo dotale di Vittoria Camponeschi madre di Paolo IV*, *Rass. Pugliese* [Sulmona] IV, fasc. 11-12 (1900). — F. SAVINI, *L'epigrafe scoperta del vesc. di Valle del 1387 e le sue migrazioni fino al 1900*, *Riv. Abruzz.*, a. XV, fasc. 5. — I. C. F. SAVINI, *Santa*

Teramo (1). L'attuale cattedrale secondo F. Savini (2) è del sec. XII. — Solmona (3). Un solmonese letterato, fu laureato nel 1380, e insegnò a Padova (4). — Aneddoti (5). — Isole Tremiti (6).

Basilicata (7). — Montepeloso, ora Irsina (8). — Un

Maria Assunta in Assergi, *L'Arte* IV, 316, 391 (chiesa del 1150: vi si associano le memorie di un santo, Francesco di Roio, 1156?-1226; reliquari del medesimo).

(1) B. MEZUCCELLI, *Le tradizioni religiose nella storia di Teramo*, Rezzi.

(2) *Il duomo di Teramo, storia e descrizione*, Roma, Forzani, 1900, pp. 176.

(3) P. PICIRILLI, *Il campanile della ss. Annunziata di Sulmona e un prelado architetto*, *Rass. Abruzz.*, a. IV, n. 11-2 (la chiesa fu rifatta nel 1320. — *Id.*, *L'abbazia di s. Spirito di Solmona e l'eremo di Pietro Celestino sul Monte Morrone*, Lanciano, Carabba (l'abbazia fu fondata da s. Celestino V: il suo ricchissimo tesoro andò disperso).

(4) G. PANSÀ, *Franc. di Aristotele di Sulmona, rettore dello studio di Padova*, *Rass. Abruzz.*, IV, fasc. 15 (1900).

(5) F. SAVINI, *La campana di s. Rocco di Giulianova e la campana di Propezzano*, *Riv. Abruzz.*, a. XV, fasc. 3-4 (una è del sec. XV, e l'altra del 1371). — A. DE NINO, *Notizie degli Abruzzi*, *L'Arte*, IV, 422 (bassorilievi medioevali, con rappresentanze sacre, esistenti in Castel di Sangro). — N. FARAGLIA, *Le case dei co. Cantelmo in Popoli*, *Rass. Abruzz.*, a. IV, n. 10 (seconda metà del sec. XV). — G. BELLEI, *Il castello di Popoli*, Sulmona, Angioletti (vuol farlo risalire al 1015, ma erroneamente, secondo un ANON., *Arch. stor. napol.*, XXVI, 138). — F. FERRARI, *Il grande affresco in Loreto Aprutino capolavoro d'arte antica*, Loreto, aprile 1900 (si trova in s. Maria del Piano). — G. PANSÀ, *Regesto antico dell'insigne monastero di Collemaggio, Rassegna Abruzzese*, anno IV, n. 11-2 (per gli anni 1224-1627).

(6) B. DE LUCA, *Contributo alla bibliografia intorno alle Tremiti*, *Riv. Abruzz.*, a. XV, fasc. 3-4 (in contin.).

(7) G. B. GUARINI, *Chiesette medioevali in Basilicata*, in *Napoli nobiliss.*, X, 93 (sec. XIII). — G. MONTANO, *Brevi note su poche iscrizioni antiche*, Potenza, 1900, pp. 25 (del medioevo; una spetta ai tempi di Federico d'Aragona).

(8) M. DA NORA, *Memorie storiche critiche, e diplomatiche della città di Montegufelfo*, Matera, Conti, pp. XXXVIII, 666.

patto del 1148 tra Molfese e Ragusa, ci mostra che la prima di queste città era già organizzata in Comune, di cui era capo il vescovo. Una organizzazione comunale troviamo anche in Bari, secondo il patto del 1122 con Venezia, e quello del 1201 con Ragusa. Molti dati di fatto si trovano raccolti in questa monografia di F. Carabellese (1), o così pure in quella in cui il medesimo autore descrisse le relazionj della Puglia colla Palestina fra il cadere del XIII e il principio del XIV secolo, pubblicando anche una bolla di Clemente V, 1308, sul progetto per la crociata. — Venosa (2). — Venezia tenne consoli e vice-consoli in Vasto, dove il suo commercio era prosperoso (3). — L'arte (4).

Ariano (5). — Gravina (6). — Di Lucera a' tempi

(1) *Il sorgere del Comune marittimo Pugliese nel medio evo*, Bari, 1900, pp. 40. — *Id.*, *La Puglia e la Terrasanta dalla fine del sec. XIII al 1310*, *Rass. Pugliese*, XVII, fasc. 10, XVIII, fasc. 1. — F. CARABELLESE e R. COLANGELO, *Il consolato veneto in Puglia nei primi anni del sec. XV*, *ivi*, XVIII, fasc. 2-3 (re Ladislao confermò ai Veneziani i privilegi commerciali, dei quali godevano in Puglia: istruzioni di Michele Sjeno al console veneziano Franc. Michiel).

(2) G. PINTO, *Cenna Giacomo e la sua cronaca Venosina*, *Rass. Pugliese* [Trani-Bari], XVII-XVIII (è opera del sec. XVII).

(3) F. LACCETTI, *Le relazioni commerciali fra Vasto e Venezia*, *Riv. Abruzzi*, [Teramo], XV, fasc. 12 (1906).

(4) E. BERNICH, *L'arte in Puglia*, *Nap. nobiliss.*, X, pp. 56, 126 (parla della cattedrale di Bitonto, sec. XIII, e di quella di Giovinazzo, sec. XII). — H. SCHUBRING, *Bischofsstühle und Ambone in Apulien*, *Zt. für christ. Kunst*, 1900, col. 193-213 (in parecchi luoghi di Puglia si incontrano sedie vescovili dei sec. XI-XIII: vi si riconosce l'influsso artistico bizantino).

(5) G. GRASSO, *Il castello di Ariano*, Ariano, stab. Appulo-Irpino 1900 (esisteva nell'età normanna, ma la sua origine è incerta; fu rifatto da Ferdinando I d'Aragona). — *Id.*, *Studi di geografia classica e di topografia storica*, Ariano, stab. Appulo-Irpino. — *Id.*, *S. Ottone Frangipane nella storia e nella leggenda*, *ivi*, *ivi*.

(6) G. DE NINO, *Illustri Gravinesi*, *Riv. Pugliese*, XVIII, fasc.

angioini stese un' accurata monografia P. Rivoire (1). Colla occupazione di questa città si diede principio alla distruzione della colonia saracena portatavi da Federico II. Gli Angioini concessero poi privilegi à Lucera, collo scopo di ripopolarla. Anche Giovanna I si adoperò in favore di Lucera, che le rimase fedele. R. conclude le sue ricerche constatando che il governo Angioino, almeno delle città demaniali, quale era Lucera, si dimostrò tutt'altro che cattivo, ancorchè comunemente si creda il contrario. Seguono 50 docc., dal 1304 al 1438.

In occasione della esposizione di Parigi si pubblicò (2) un volume di monografie illustrative, nel quale molti articoli si contengono che fanno al caso nostro, poichè parlano della geografia economica, della storia del commercio, del regime municipale, del diritto consuetudinario della Terra di Bari. — Mostra E. Rogadeo (3) a quale stato di desolazione fossero cadute le popolazioni, in Terra di Bari, per l' invasione angioina, che fu una specie di colonizzazione; egli pubblica su questo argomento varî documenti. dai quali una piccola luce ricevono la sto-

2-3 (1900). (Il più antico è Teofilatto del sec. X; numerosi furono nei sec. XII-XV).

(1) *Lucera sotto la dominazione Angioina*, *Rass. Pugliese* [Trani-Bari], XVIII (estr. Trani, Vecchi, pp. 113). — C. DE VITO, *Per Alberico*, Ariano. stab. Appolo-Irpino. pp. 38, 16.^o (polemica).

(2) *La terra di Bari*, vol. I, Trani, Vecchi, 1900, in f.^o. C'interessano i lavori di S. FIORESE, *Saggio di una geografia economica di Terra di Bari*; F. CARABELLESE, *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari*; — ID., *Della storia dell' arte in Puglia e più particolarmente nella Terra di Bari sino a' primi anni del sec. XIII*; — N. MODUGNO, *Cenni storici sul regime municipale di Terra di Bari*; — V. GIUSTINIANI, *Il diritto consuetudinario in Terra di Bari*; — C. MASSA, *Saggio di bibliografia* (è un saggio assai ricco).

(3) *Ordinamenti economici in terra di Bari nel sec. XIV*, Bitonto, tip. Garofolo, 1900.

ria di re Roberto, e la sua amministrazione, che apparisce sotto luce non buona. — G. B. Nitto e F. Nitti di Vico (1) pubblicarono le pergamene dell'archivio del duomo di Bari, dal 1266 al 1309, oltre a quelle di Giovinazzo (1127-1266), di Canosa (1102-1264), di Putignano (1154). Dobbiamo a F. Carabellese la raccolta dei documenti della cattedrale di Terlizzi (971-1300), e a F. Nitti di Vico quelli di s. Nicola di Bari (939-1071). Così procede innanzi il Codice diplomatico barese, che per la storia dell'Italia meridionale assume veramente il valore di un'opera di capitale importanza.

Del palazzo di Federico II in Ortanuova (prov. di Foggia) esistono appena alcuni marmi dispersi (2). — Nardò (3). Dopo la cacciata definitiva dei Bizantini (1080) si costituì la contea di Nardò e di Brindisi, confinante colla contea di Lecce. Conte ne fu Goffredo di Conversano, forse nipote di Roberto Guiscardo. Sopra di costui G. Guerrieri (4) raccoglie molti dati, e illustra pure la sua discendenza, che terminò (verso il 1136) in Tancredi, di Conversano, conte di Brindisi. Seguono 9 documenti, 1092-1130. — In tutto l'evo medio, gli Ebrei furono assai numerosi in Puglia, come a Taranto, Otranto ecc. Nel secolo XV vi si ebbe un moto d'ostilità verso gli Ebrei, specialmente a Lecce, dove il popolo insorse contro di essi nel 1495 (5).

(1) *Cod. diplom. Barese*, vol. II-IV, Bari, 1899-1901, fol. — G. SCALERA, *Notizie storiche sulla terra di s. Nicandro di Bari*, Palo del Colle, Liantonio, 1900, 162, fig.

(2) M. CIRILLO, *Ancora del palazzo di Federico III ad Orta, Nap. nobiliss.*, X, 75.

(3) C. ZUCCARO, *Gli Ebrei a Nardò nel secolo XV*, Nardò, Nerecina, pp. 14.

(4) *I conti Normanni di Nardò e di Brindisi*, *Arch. stor. Napol.*, XXVI, 282.

(5) G. GUERRIERI, *Gli Ebrei a Brindisi e a Lecce 1409-1497*,

Al principio del sec. XIII si cominciò la costruzione della cattedrale di Ruvo, usufruendo materiali provenienti da un antico tempio. Così c' insegna E. Bernich (1).

X.

Le Isole

Dei paesi del sud, della Calabria, della Sicilia e di Malta scrisse alcuni schizzi storici Fr. M. Crawford (2). Quello che Edrisi, vissuto alla corte normana in Sicilia, raccolse sull'India, fu preso in esame da F. L. Pullè (3). — E. Bigoni (4) considerò il poema di Pietro da Eboli come una fonte sicura per la conoscenza della lotta tra

contributo alla storia dell'usura nell'Italia merid., Torino, Bocca, 1900, pp. 32. — Qui può anche ricordarsi del medesimo *La fondazione e le vicende del Monte Pio di Lecce*, Trani, Vecchi, 1900, rr. 49 (fu fondato nel 1520 per suggerimento di fr. Giovanni da Taranto, per metter freno all'usura). — *Id.*, *Nuovi documenti intorno a Gualtieri VI duca d'Atene e conte di Lecce*, Riv. Pugliese, XIII (estr., Trani, Vecchi, pp. 21) (due diplomi di re Lodovico e di Giovanna di Napoli, 1352, 1353). — G. PETRAGLIONE, *L'introduzione della stampa in Lecce*, Trani, Vecchi, 1900, fol. (Non è vero che la stampa si iniziasse in Lecce nel 1490: per trovarne il principio bisogna scendere sino al 1632).

(1) *La cattedrale e i monumenti di Ruvo, con prefazione di mons. L. ELICIO*, Bari, Avellino — V. DI CICCO, *Discorsi dell'abate Ubertino*, Arte e Storia, XX, 40-1 (Ubertino da Otranto del sec. XIII, vissuto a Cosenza).

(2) *The Rulers of the South: Sicily, Calabria, Malta*, London, Macmillan, 1900.

(3) *Disegno della cartografia dell'India*, in *Studi italiani di filologia indo-iranica* IV, 1 e 155.

(4) *Una fonte per la storia del regno di Sicilia e il Carmen di Pietro da Eboli*, Genova, Pagano, pp. 74.

Enrico VI e Tancredi di Altavilla. Eboli è nella provincia di Salerno, e nel poema hanno una parte non ristretta le cose salernitane. — C. A. Garufi (1), esamina le due opinioni correnti, secondo la prima delle quali Ruggeri plasmò la sua costituzione sul tipo inglese della costituzione di Guglielmo I il Conquistatore; secondo la seconda, messa innanzi dall' Amari, trattasi invece di una trasformazione della costituzione araba. Egli ricerca adunque se in Sicilia esistesse lo *scacchiere* inglese o il *divano* arabo, e ne conclude che i Normanni continuarono nelle linee fondamentali il regime amministrativo dell' impero romano, modificato dal diritto bizantino, non senza influsso del diritto pubblico franco. — Crede N. Tamassia (2) che la « *defensa* » sia una degenerazione dei patrocini romano-germanici: essa è quindi anteriore non solo a Federico II, ma anche alla legislazione normanna: e questo egli afferma contro Ciccaglione. — In materia di responsabilità civile dei funzionari, l'antico diritto siciliano, secondo F. G. Sayagnone (3), corrisponde al diritto romano; sviluppo di tali consuetudini giuridiche al tempo di Federico II e degli Aragonesi. — V. Giuffrida (4) sostiene che in Sicilia, come pure nell' Italia

(1) *Sull' ordinamento amministrativo normanno in Sicilia*, Arch. stor. ital. XXVII, 225 sgg. (estr., Fir., tip. Galileiana, pp. 43). — V. CASAGRANDE-ORSINI, *Il fiume Alcantara nella diplomazia Normanna*, Riv. storia e geogr. Catania] I, fasc. 1 (ricorre dapprima menzionato in carte del 1117 e del 1197).

(2) *Nuovi studi sulla defensa*, Atti Istit. Ven. LX (estr., Ven., Ferrari, pp. 20); — ID. *Ancora sulla defensa*, ivi, 689 (estr., Ven., Ferrari, pp. 7). — C. F. DURO, *Roger de Lauria*, Bol. de la r. Acad. de la historia XXXVIII, fasc. I, crede che si debba dire *Lauria*, e che Ruggeri nascesse in Lauria nel 1230, morendo a Valenza 1305.

(3) *Il sindacato e l'azione popolare contro i pubblici funzionari nel diritto antico siciliano*, Arch. st. Sicil., XXV, 401.

(4) *La genesi delle consuetudini giuridiche delle città di Sicilia*, t. I, *Il diritto greco e romano nel periodo bizantino-arabo*, Catania,

meridionale, vigeva un diritto puramente consuetudinario, che, nelle sue origini, risale alla dominazione bizantina, e che perdurò sino al periodo Aragonese. — Queste consuetudini altro non sono che il diritto romano-bizantino. — La liberazione della regina Maria, il suo matrimonio con Martino, i torbidi Siciliani del 1394, la ribellione della Sardegna contro Martino, sono fatti ai quali danno luce alcuni documenti pubblicati da G. LA MANTIA (1). — F. Scardone (2) dai *Registri Angioini* di Napoli pubblica una trentina di documenti inediti, che chiariscono le vicende della scuola poetica siciliana, di cui fecero parte Rinaldo e Jacopo d'Acquino, Arrigo Testa, ecc. — L'arte dei tessuti, di cui nel sec. XII parlò Ugo Falcando, era fiorente in Sicilia anche prima del Mille, secondo A. Melani (3). — Secondo una leggenda, Maniace luogotenente bizantino in Sicilia, avrebbe per vendetta dato la Sicilia ai Maomettani di Tunisi,

Giannotta. — E. LONGAO, *Il lavoro e le classi rurali in Sicilia durante e dopo il feudalismo*, Palermo, Reber, 1900, pp. VIII, 132. — Indirettamente possono interessare la Sicilia anche le due seguenti pubblicazioni: F. PERRY, *S. Louis IX*, Londra, Putnam, 1900; SIRE DE JONVILLE, *S. Louis King of France*, Londra, Low, pp. 228, 12.^o. — S. DI PIETRO, *Vita di s. Luigi re di Francia*, S. Benigno Canavese, tip. Salesiana, 1900 (è sepolto a Monreale). Al seguito di s. Luigi IX nella spedizione contro Tunisi si trovava Guido di Dampierre, che nel ritorno fermossi lungamente in Sicilia; se ne occupò S. ROMANO, *Un viaggio del conte di Fiandra Guido di Dampierre in Sicilia nel 1270*, Arch. stor. Sicil. XXVI, 285.

(1) *Documenti inediti in lingua spagnuola 1384-1409*, Palermo, Reber, 1899, pp. XVI, 120.

(2) *Ricerche novissime sulla scuola poetica siciliana del sec. XIII*, Avellino, Ferrara, 1900, pp. 28.

(3) *Note sull'arte dei tessuti*, *Arte decor.*, X, 81. — V. LA MANTIA, *Le tonnare in Sicilia*, Palermo, Giannitrapani, pp. 51 (poco per l'evoluto medio).

l'anno 827: la leggenda, secondo F. Gabotto (1), è di importazione normanna.

Messina. R. Starabba (2) pubblica da un codice (di cui parlò in *Arch. stor. Sic.* XXIV, 285) contenente le consuetudini di Messina, le costituzioni di re Giacomo, di Federico d'Aragona, ecc.: tariffe e mete di generi alimentari. Capitoli del Consolato del mare. I privilegi, da Enrico VI al 1417, erano già quasi tutti conosciuti. Questi documenti si pubblicano tutti come stanno nel ms., senza voler fare la restituzione critica del testo. — Si continua a discutere intorno a Guido delle Colonne (3). — Nel 1467 il card. Bessarione invitò Lascaris ad insegnare greco a Messina; su tale suo insegnamento V. Labate (4) stampa otto documenti, che vanno dal 1469 al 1494. — Monumento eretto nel 1175 in onore dell'arcivescovo Riccardo Palmeri (5). — Interessanti documenti riguardanti, per gli anni 1136 e 1195 e per il periodo svevo, le questioni fra Chiesa e Stato, coll'aggiunta di due ritmi (del decennio 1240-50 incirca) stam-

(1) *La leggenda di Maniace*, *Arch. stor. Messinese*, I, fasc. 1-2.

(2) *Consuetudini e privilegi della città di Messina sulla fede di un cod. del sec. XV*, Palermo, tip. Bocc. del Popolo, pp. XXXVI, 303.

(3) F. TORRACA, *A proposito di Guido delle Colonne*, *Giornale Dant.* IX, 145 sgg. (come appendice ad un lavoro che il T. pubbl. cò nel t. V del medesimo *Giorn.*, e in risposta a quanto C. A. Garuffi stampò nei *Rend. dei Lincei*, 1900).

(4) *Per la biografia di Costantino Lascaris*, *Arch. stor. Sicil.*, XXVI, 222 sgg. — V. CIAN, *Cola Bruno Messinese*, Firenze, Sansoni, pp. 103 (C. B. nacque verso il 1480, e dovette a P. Bembo la carriera degli studi e degli uffici). — G. OLIVA, *L'arte della stampa in Messina nel sec. XV*, *Arch. st. Messin.*, I, fasc. 2.

(5) G. LA CORTE-CAILLER, *Un monumento del sec. XIII nel duomo di Messina*, *Arch. st. Messin.*, I, fasc. 3-4.

pò G. Paolucci (1). — Secondo F. G. Savagnone (2), non merita fiducia, sotto il rispetto diplomatico, un diploma Normanno, scritto in oro su pergamena porpurea. Altro esemplare dello stesso documento si ha in pergamena comune.

Palermo. I Veneziani, aspirando ad estendere i loro commerci in Sicilia, stabilirono nel sec. XII una loro colonia a Palermo (3). — Dei baili e dei giudici Palermitani fra il 1252 e il 1300 e della cultura palermitana nel sec. XIV, discorre C. A. Garufi (4), nel mentre descrive l'archivio comunale di quella città. — Dalla curia bajulare (denominata Pretoriana, a partire dal 1323) sviluppossi il Comune. — Carte statutarie, finora sconosciute, degli anni 1327, 1348, 1350, pubblicò F. G. Savagnone (5). — L'arte a Palermo (6). — Museo (7). —

(1) *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo*, Atti Accademia Palermo, V (estratto Palermo, 1900, pp. 24.

(2) *Il diploma di fondazione della cappella Palatina di Palermo, 1140*, Arch. st. sicil., XXVI, 66 sgg.

(3) F. CARABELLESE, *La colonia dei Veneziani a Palermo nel secolo XII*, Riv. Pugliese XVII, dfe. 1900.

(4) *Il Comune di Palermo e il suo archivio nei sec. XIII-XV*, Palermo, Reber, pp. 48. — F. G. SAVAGNONE, *Le pergamene inedite dell'Arch. comunale di Palermo*, Arch. stor. sic., XXVI, 367 (abbracciano il periodo dal 1334 al 1670). — L. BOGLINO, *I manoscritti della biblioteca comunale di Palermo indicati secondo le varie materie*, vol. IV, Palermo, Reber, pp. 449.

(5) *Capitoli inediti della città di Palermo*, Archivio stor. sicil., XXVI, 84. — F. DI GIACOMO, *La vita e le opere di Ant. Beccadelli soprannominato il Panormita*, Vittoria (Sicilia), Volardo, 1900, pp. 142 (è un plagio del libro (1894) del Wolff, secondo B. DE BR., in *Gior. stor. lett. ital.*, XXVII, 410. — M. NATALE, *Due codici inediti di Ant. Beccadelli*, Arch. stor. sicil., XXV, 396 (di scarso interesse per la storia).

(6) G. DI MARZO, *La pittura in Palermo nel Rinascimento*, Palermo, Reber.

(7) B. LAGUMINA, *Un peso arabo di piombo del Museo Nazion.*

S. Oliva martirizzata dai Vandali in Africa (1). — Federico re di Sicilia nel 1299 sconfisse gli Angioini alla Falconara, luogo che, secondo le ricerche di S. Struppa riassunte da S. Romano (2), si trovava fra Marsala e Trapani. Il R. descrive poi diffusamente l'assedio di Trapani, che fu la conseguenza di quella vittoria. — Le Consuetudini di Marsala, finora ignote e adesso pubblicate da L. Siciliano-Villanueva e da S. Struppa (3), furono confermate nel 1404 da re Martino, ma risalgono a più antica età. — Un anonimo (I. Lampiasi?) (4) nella prefazione ad un libro di un dotto salemitano del secolo XVIII, discorre di Salemi, la di cui fondazione fa risalire ai Saraceni.

G. Salvioli (5) crede di dubbia fede un diploma del 1093-4 del conte Ruggero, in materia di decime fondiarie. Prima dei Normanni esistevano in Sicilia le decime fondiarie; i Normanni, egli dice, stabilirono quelle sacramentali. Per Girgenti si può addurre qualche documento nuovo del sec. XII. Questa la regola; il che non

di Palermo, *Arch. stor. sicil.* XXV, 1 sgg. (proviene da Alessandria d'Egitto). — A. SALINAS, *Guida del Museo Nazionale di Palermo*, Palermo, Vena, pp. 103, con tav., in 16.º.

(1) S. ROMANO, *Una santa palermitana venerata dai Maomettani a Tunisi*, *Arch. stor. sic.*, XXVII, 11 sgg. (tradizioni e leggende palermitane e tunisine, che in parte collimano).

(2) *Sulla battaglia della Falconara e sull'assedio di Trapani nel 1314*, *Arch. stor. sicil.* XXV, 380 sgg.

(3) *Consuetudini di Marsala, Documenti pubblicati dalla Società siciliana per la storia patria*, II. Ser., V, pp. XXVII, 44 (la prefazione è del primo dei due editori).

(4) *Cenni storici sulla città di Salemi*, premessi a F. D'AGUIRRE, *Della fondazione degli Studi generali a Torino nel 1715*, Palermo, Giannitrapani.

(5) *Le decime in Sicilia e specialmente quelle di Girgenti*, Palermo, Reber, pp. 109.

toglie che in casi speciali si possa parlare anche di decime dominicali. — Anche B. Ronturo (1) è in sostanza della stessa opinione, e dà per falso o interpolato il diploma di Ruggero. — Caltanissetta (2). — Catania (3). — Caltagirone venne fondata, a quanto pare, verso la metà del sec. VIII; forse nell' a. 854 passò sotto i Musulmani; fu solo durante il dominio Normanno, e precisamente al tempo di Ruggero I (1101-1154), che quella città cominciò a prosperare. Di questi fatti, nonchè delle condizioni civili e sociali di Caltagirone anche sotto gli Svevi, gli Angioini, ecc. tratta G. Pardi (4). — Troina (5).

Sardegna. Di geografia e di etnografia assai più che di storia, si occupa A. Cossu (6), nel suo sguardo complessivo sull' isola. Secondo G. La Corte (7) i Barbaricini, ricordati da Procopio, sarebbero anteriori alla distru-

(1) *Le decime e la Chiesa Agrigentina*, Caltanissetta, 1899, pp. 146.
— ID., *Le decime Agrigentine e i documenti apocrifi*, ivi, 1901, pp. 164.

(2) F. PULCI, *Guida di Caltanissetta*, Ospizio Prov., pp. 50, 16.^b

(3) G. GIACONIA, *Di una lettera inedita del duca di Montblanc a Giovanni re d' Aragona data all' assedio di Catania 24 giugno 1394*. Palermo, Reber, pp. 24. — G. RASÈ-NAPOLI, *Chiese di Catania e sobborghi*, Catania, Galati, 1900, pp. 444. — M. MANDALARI, *Notizie storiche dell' Ateneo e del Palazzo Universitario di Catania 1444-1885*, Catania, Galati, 1900, pp. 31 (l'Ateneo fu fondato fra il 1434 e il 1444 fu riconosciuto da Eugenio IV). — N. CASAGRANDE-ORSINI, *La questione del priorato di s. Gregorio di Piazza Armerina e lo Studio di Catania nel sec. XV*, Catania, Monaco e Mollica, pp. 12.

(4) *Un Comune della Sicilia e le sue relazioni con i dominatori dell' isola fino al sec. XVIII*. Arch. st. sicil., XXVI, 22, 310.

(5) F. M. FOTI, *Memorie paesane, ossia Troina dai tempi antichi fino ad oggi*. Catania. Giannotta, pp. VIII, 65.

(6) *L'isola di Sardegna, saggio monografico*, Roma, Soc. Dante Aligh., pp. 202.

(7) *I Barbaricini di Procopio (de bello Vand., II, 13) questioni di filologia e di storia*, Torino, Bona, pp. 24, 16.^o.

zione del regno Vandalico. Un anonimo (F. Gabotto?) (1), pensa che la loro origine sia da cercarsi nei Mauri trasportati in Sardegna. E. Besta (2) afferma che i Sardi rimasero ligi al diritto romano, loro trasmesso dal governo di Giustiniano, mentre a stento accettarono qualche elemento proveniente dal diritto germanico. Distingue le varie classi sociali (liberi, divisi in *maiores e minores* e non liberi), e accenna all' antichità dei Giudicati. Dell' origine dei Giudicati, egli stesso, il Besta (2) si occupò in una speciale dissertazione. Parla anzitutto di due condaghi inediti, della raccolta Guillot di Alghero, nei quali leggonsi notizie storiche dei sec. XII-XIII. Studia poi il condaghe di s. Pietro di Silki, edito da G. Bonazzi, ed esamina le opinioni che sulle origini dei Giudicati hanno il Bonazzi stesso, e P. Pinna (3). Sta col Bonazzi nel ritenere che in Sardegna non abbiano dominato nè Longobardi, nè Franchi, nè Saraceni; non lo segue invece quando egli opina che l' isola sia stata sino al Mille sotto il regime dei Bizantini. Per la età più antica, l' ammette, anzi preferisce la dipendenza diretta da Costantinopoli, alla presunta subordinazione alla Sicilia. Ma rispetto al sec. X crede che il distacco da Bisanzio fosse anche più accentuato di quanto potrebbe dedursi da Costantino Porfirogenito, le cui parole non sempre sono attendibili. Allora i Sardi si trovavano piuttosto uniti ai papi, che agli impera-

(1) *Boll. stor. bibl. subalp.*, VI, 323.

(2) *Il diritto sardo nel medioevo*, Torino, Loescher, 1899, pp. 118.

(3) *Nuovi studi su le origini, la storia e l' organizzazione dei Giudicati sardi*, *Arch. st. ital.*, XXVII, 24 sgg. — *Id.*, *Sardegna feudale, discorso*, Sassari, Dessi, 1906, pp. 29 (estr. dall' *Annuario dell' Università di Sassari*: condizione delle classi rurali: diverse forme di amministrazione: il primo cenno al sistema feudale s' incontra all' anno 1082, e si riferisce ad un monastero; ma il vero feudalismo venne introdotto solo al tempo Aragonese).

tori. Nega al Pinna che i Giudicati fossero opera dei Pisani, e al Dove che venissero istituiti dalla Chiesa. Essi si svilupparono dalla vita stessa amministrativa dell'isola. Cessato di fatto il governo greco, i magistrati locali presero ardire di opporsi all'arconte Cagliaritano. È probabile che in origine i Giudicati fossero quattro, numero corrispondente alla quadripartizione dell'isola all'epoca greca. Una sola famiglia, quella dei Lacon, padroneggiava nei quattro Giudicati. Si può ancora seguire le vicende per le quali tale famiglia si spezzò in diversi rami. Fra i vari Giudicati, quello di Arborea precede tutti per abbondanza di notizie. Svolge poi nei suoi particolari l'organizzazione civile e militare dell'isola, discorrendo anche della proprietà, delle popolazioni rustiche, dei saltari, ecc. B. Baudi di Vesme (1) riferendosi ad altra monografia di E. Besta, discute sull'autenticità di una carta del 1219, e la conferma, ancorchè sia negata dal Besta (2), difendendo pure l'autenticità di altre carte calaritane (1110?-1226). Poi di qui si fa strada a discorrere dei giudici di Cagliari soffermandosi volentieri sulle questioni genealogiche; in conclusione trova che i giudici Pisani di quella città nel sec. XIII discendono, per donne, dall'ultimo giudice indigeno, Costantino Salusio II. Stabilisce ancora che i giudici di Gallura, Arborea, Torres, dipendevano dal giudice di Cagliari. — Due monumenti architettonici della dominazione Pisana, cioè la facciata di una chiesa ed una

(1) *I diplomi sardi dell'arcivescovado di Cagliari, contributo alla storia del Giudicato di Cagliari nel sec. XII*, Boll. stor. bibl. subalp., VI, 240 sgg., 361 sgg. — V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, Studi sassaresi, I, 2, 125-53.

(2) *Per la storia del Giudicato di Cagliari al principiare del sec. XIII*, Studi sassaresi I fasc. I.

torre del 1307, sono studiati da D. Scano (1), il quale in altro lavoro si occupa di due pulpiti (sec. XIII) pure di Cagliari, che un tempo ne avevano costituito uno solo. — Secondo J. Miret (2), De Bus o Baucios, che furono giudici di Arborea in Sardegna al cadere del sec. XII, non ebbero origine provenzale, ma appartennero alla Casa Catalana dei Visconti di Bas. — Zecca di Iglesias sec. XIV (3).

Malta. J. Delaville Le Roulx (4) prosegue il suo cartolario dell'Ordine degli Ospitalieri, dando ora, per intero o per sunto, 1500 docc., che riguardano gran parte d'Europa. Di Napoli, di Venezia, della Lombardia, della Toscana vi si fa menzione sovente. Molte di queste carte sono desunte dai Regesti Angioini (5).

A. De Morati (6) espone la storia di Corsica dal 1434

(1) *Per Cagliari Pisana*, Cagliari, Dessi. — *Id.*, *A proposito del pulpito Pisano dell'antica cattedrale di Cagliari*, *L'Arte*, IV, 204. Lo stesso argomento, ma con soluzione diversa, aveva trattato E. BRUNELLI, *Gli amboni del duomo di Cagliari*, *ivi*, IV, 59.

(2) *Los Vescomtes de Bas en la illa de Sardegna, estudo historico sobre los Jutges d'Arborea de raça Catalana*, Barcelona, estampa «la Catalana» pp. 144. — P. LUTZU, *Eleonora d'Arborea nella tradizione popolare sarda, nella leggenda e nella storia*, *Bull. bibliogr. Sardo*, I, pp. VII-VIII.

(3) F. CARRERAS Y CANDI, *Numismatica sarda*, in *Boll. de la r. Acad. Barcelona*, I, fasc. II. — D. SCANO, *Notizie di Sardegna*, *L'Arte*, IV, 357 (chiesa di s. Pietro nell'agro di Bulzi (Sassari), Oristano). — F. DE ROSA, *Tradizioni popolari di Gallura, usi e costumi*, Tempio 1900, pp. 30, 16.^o.

(4) *Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de st. Jean de Jérusalem*, III (1261-1300), Paris, Leroux, 1899, pp. 820 fol. — Rec. F. CARABE LESE, *Arch. st. ital.*, XXVII, 129 sgg.

(5) A. FERRIS, *Il maggior tempio di s. Giov. Battista in Malta*, Malta, *Gazz. di Malta*, 1900, pp. 136. — Per gli Ospitalieri in Rodi, G. SOMMI-PICENARDI, *Itinéraire d'un chevalier de Saint-Jean de Jérusalem dans l'île de Rhodes*, Lille, Desclées, 1900, pp. 256.

(6) *Les Milanais en Corse, une investiture de fief Cortinco par François Sforza, les terres des Communes*, in *Bull. de la Société*

fino al 1464, quando questa si assoggettò, insieme con Genova, a Francesco Sforza. Ne studia l'ordinamento civile: Parla dei suoi Statuti sanzionati da Galeazzo Maria Sforza. — Il comune di Genova nel 1453 cedette i suoi diritti sulla Corsica all'Ufficio di s. Giorgio, e fu disposizione provvida, giacchè la repubblica non avea modo di attendere convenientemente alla difficile bisogna di quel governo. In nome dell'Ufficio di s. Giorgio, poco dopo, resse l'isola Antonio Maineri, del quale finora assai poco si sapeva; buone notizie raccolse intorno a costui, A. Pesce (1).

des sciences historiques de la Corsè, a. XX, fasc. 234, pp. 1-112. — Recensione favorevole di A. ASSERETO, in *Archivio storico-letterario Ligure*, II, 53.

(1) *Di Antonio Maineri governatore della Corsica per l'Ufficio di s. Giorgio 1457-1458*, *Giorn. st. lett. Liguria*, II, 24 sgg.

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO V

TOMO X — PARTE II

COMMISSIONE DIRETTRICE

V. LAZZARINI - G. OCCIONI-BONAFFONS - R. PREDELLI

SULLE RELAZIONI
TRA VENEZIA E MILANO
DURANTE GLI ULTIMI NEGOZIATI
PER LA PACE DEL 13 MARZO 1480

La sera del 5 dicembre 1479 Lorenzo il Magnifico convocò per mezzo dei Dieci una quarantina dei principali uomini di Firenze e annunciò loro che aveva con risoluzione irrevocabile deliberato di recarsi a Napoli a trattar personalmente la pace col re. Infatti il giorno successivo partì e il 18 arrivò nella città del suo potente e infido ma non ostinato e cieco nemico, su galee napoletane, accolto con grandissimi onori. I primi colloqui a lui, pur finissimo politico, dovettero sembrare così promettenti da fargli scrivere a Firenze una lettera che empì di gioia i suoi amici e li indusse a credere vicina e sicura la pace (1). Ma ben tosto il re cominciò a nichiare: o che non volesse alienarsi del tutto il papa, il quale, fermo specialmente nell'idea d'aver Lorenzo a Roma, cercava con ogni mezzo d'intralciale le pratiche di lui a Napoli, o che aspettasse di vedere se a Firenze, ove il predominio del Magnifico correva grave pericolo, scoppiassero turbamenti, venne mettendo innanzi difficoltà e quanto alle terre che i Fiorentini volevano resti-

(1) FABRONI. *Laurentii Medicis Magnifici Vita*, vol. II, Pisa, 1784, pag. 201 (Lettera di B. Scala al Magnifico, 1.º gennaio 1479, stile fiorentino).

tuite e quanto ai signori di Romagna che il pontefice voleva sacrificare. Ma alla fine, dopo oltre due mesi di pratiche sempre incerte, durante le quali egli ebbe a spiegare tutto il vario suo mirabile talento politico, il Magnifico giudicò d'aver condotto le cose a un termine soddisfacente e negli ultimi giorni di febbraio lasciò Napoli, ove il 13 del successivo marzo venne firmata la pace.

Questi i fatti, ben noti, che sono come a dir la cornice entro la quale s'inquadrano i documenti da noi trovati e a nostro avviso interessanti a conoscersi, poichè illustrano le relazioni di Venezia con Milano giusto nel tempo compreso fra la partenza del Medici alla volta di Napoli e la conclusione della pace. Essi invero, se non ci daranno alcuna notizia fondamentalmente nuova di carattere generale — poichè le tappe principali, a così dire, del cammino che noi percorreremo furono già segnate nelle poche righe, poche ma succose e le più compiute che noi conosciamo, lasciateci dal Guicciardini (1) — ragguagli speciali pur considerevoli ce ne forniranno sicuramente e anzitutto su parte almeno delle relazioni diplomatiche fra le due potenze, onde verremo ad avere come un'interessante pagina inedita della nostra diplomazia.

Che il Magnifico s'arrischiasse al celebre viaggio solo dopo un cauto lavoro preparatorio e che la sua determinazione sia perciò stata ben altro da un atto di patriottismo eroicamente generoso, lo dissero subito i contemporanei, e non è oggi chi non creda; così è pur fuori d'ogni dubbio che quel lavoro fu tenuto occulto con la massima cura: ma che proprio nulla ne trape- lasse ai Veneziani sarà da ritenere fino a un certo se-

(1) GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, Firenze, 1859, pag. 58.

gno, ove una loro dichiarazione non debba prendersi qual vanteria senza fondamento. Certo però noi crederemmo con tutti gli storici che la Repubblica, anche se di quei maneggi s'avvide, non sospettò mai dovessero condurre al viaggio pur sempre rischioso del Medici, onde, alla sua inaspettata partenza, cadde in preda a un grave turbamento. Ciò sappiamo da vari scrittori (1) e risulta ampiamente confermato dall'avviso che a' suoi duchi ne mandava Leonardo Botta, oratore milanese. Il quale in un dispaccio del 9 dicembre 1479, dopo aver detto che la Signoria aveva ricevuto dal proprio ambasciatore a Firenze la notizia di quanto era occorso la sera del 5, continua: « Della quale cosa, licet sia certo che le » V. Ill.^{me} S.^{rie} habiano plena cognitione, perchè el M.^{co} » M. Aluyse Guizardini l'ha etiam per parte delli soy » Ex.^{si} S.^{ri} ultra el scrivere dello Ambax.^{re} veneto notiffi- » cata ad questo Dominio, tamen m'è parso scriverne » anche io qualche cosa alle V. Ex.^{tie}, con subgiongierli » che questa inexpectata deliberatione, imo aliena da » ogni cogitatione humana, ha deducto tutti questi Pri- » marij in tanta admiratione, che non se potria dire più » al mondo, et è tanta la varietà delli juditij se fanno » delle casoni de questa andata, che non basteria una » risma de carta ad scriverli. Sed unum est, che ad » questa brigata la non piace in modo alcuno, nè verso » la loro specialità ne fanno alcuno bono concepto, per » li respecti che alla summa sapientia delle V. Sub.^{ta} » non sono incogniti » (2). E intuendo o temendo, anzi

(1) V. p. es., GUICCIARDINI, *loc. cit.*; BALDI, *Vita e fatti di Federico di Montefeltro*, vol. III, Roma, 1824, pag. 258; FABRONI, *op. cit.*, vol. I, pag. 102; REUMONT, *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, vol. I, Lipsia, 1874, pag. 491, sulla fede del Guicciardini.

(2) I docc. sono dell' Archivio di Stato di Milano, *Potenze Estere, Venezia, anni 1479 e 1480*.

perseverando nel timore (1) che la guerra si trasportasse di Toscana in Romagna, la Signoria deliberò di richiamar le sue truppe. « Per le precedente et ultime mie » littere — scriveva Leonardo Botta l' 11 dicembre — » significay alle V. Sub.^{ia} in quanta admiratione questa » brigata era deducta per la inexistimata andata del M.^{co} » Lorenzo ad Napoli, et como licet discoressino in infi- » niti iuditij per la dicta andata, tamen non ne facevano » alcuno per el quale existimassino che la potesse essere » ad alcuno proposito de questo Dominio etc.

» Hora adviso le V. Ex.^{tie} como hogi questa S.^{ria} » mandò per el M.^{co} M. Luyse Guizardini, oratore fiorentino, et li dissero che ricevevano piacere asay della » andata del M.^{co} Lorenzo ad Napoli perchè rasonevolmente la doveva produrre boni et quieti effecti, et che » così pregavano el nostro S.^{re} Idio facesse che la retornata sua fusse felice et con bona satisfactione della » M.^{tia} Sua et della sua Patria. Deinde li subgionse che » essendo inite le tregue tra quella Ex.^{sa} S.^{ria} et la parte » adversa, et essendo quello paese exhausto et consumpto » per le continue guerre et stantia non minus delli amici

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 5 dicembre 1479: « Deinde dixit [il Dux], che l'era vero che le offese erano hincinde sublatae in Toschana, ma che in Romagna se reforzavano et procedevano ad maggiori danni de l'usato, perchè questo Dominio haveva hauto adviso como Antonello da Forlì haveva cavato fori de Sancta Maura tutte le boche inutile et mandate a Belaera in quello de Arimine et che li inimici andavano a campo al dicto loco de Sancta Maura con trenta squadre et con bombarde et altri instrumenti bellici, et disse queste parole con uno modo che parve dubitassino che la guerra de Toschana se havesse ad finire et convertire in Romagna; la quale questo Dominio nullo modo voria, perchè li pareria haverla troppo propinqua ». Cfr. PIVA, *Origine e conclusione della pace e dell'alleanza fra i Veneziani e Sisto IV*. Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., t. II, p. I, Venezia, 1901, pag. 20.

» che delli inimici, conoscevano che le gienti de questo
» Ex.^{mo} Dominio erano in quelle parti al presente più
» tosto incommode et dannose che necessarie. Et perhò gli
» significava como questa Ill.^{ma} S.^{ria} haveva deliberato
» fare venire in Romagna tutte le gienti sue de Toscha-
» na et che exhortavano la Sua M.^{tia} volesse scrivere et
» pregare li prefati Ex.^{si} soy S.^{ri} facessero acompa-
» gnare le dicte gienti in Romagna perchè questo
» Ex.^{mo} Dominio li manderia eodem modo uno zen-
» tilhomo incontro che li alloggiaria in lochi convenienti
» in Romagna, per modo che bisognando alli prefati
» Ex.^{si} S.^{ri} sempre dicte gienti serieno parate et expedite
» ad ogni requisitione, comodo et volere delle sue Ex.^{se}
» S.^{rie}. Et non dissero più ultra.

» Quare V. Sub.^{ta} como sapientissime potranno per
» questa revocatione de gienti facilmente conyecturare
» quale siano le ombre et pensieri vano per la mente
» de questa brigata, sì che in ciò non me extendirò più
» ultra, se non che adviso le Ex.^{tie} V. che da *quattro*
» *giorni in qua questo Dominio venetiano ha secretamente*
» *mandato molti cavallari et sento ne hanno mandato*
» *uno a Napoli et un altro a Roma* (1) et parme essere
» certissimo che se li serà prestato orecchie seranno pri-
» ma al palio de vuy, et non sia grave alle V. Ex.^{tie} pe-
» sare bene questo mio juditio, etiam chel pari pre-
» sumptuoso (2) ».

E nella sua deliberazione Venezia fu irremovibile.
È noto che durante la tregua, quando ancora Lorenzo
era in viaggio per Napoli, i Fregosi occuparono Sarza-
na. Di tal fatto si giovò il Guicciardini per chiedere alla
Signoria che lasciasse qualche tempo ancora le sue forze

(1) Tratto in cifra, spiegato nell'interlinea.

(2) Cfr. GUICCIARDINI, *loc. cit.*, e sulle sue tracce REUMONT, *loc. cit.*; PIVA, *op. cit.*, pag. 22.

in Toscana, dicendole «chel seria bene non revocare » così presto dicte gienti per non dare ardire ad altre » terre de fare forsi quello ha facto Sarzana », ma essa, » perseverando costantemente nella predicta revocatione, gli ha risposto che dicte gienti possono dare pocho » favore alle cose de quella Ex.^{sa} S.^{ria} continuando le » tregue como fanno, et che li pare dicte gienti essere » più necessarie et potere fare maggiore fructo in Romagna per conservatione della dignità de questa Ill.^{ma} » Liga, che in Toschana, perchè questo Dominio ha noticia che in Romagna sono già circha cinquanta squadre delli inimici et tutta via se ingrossano in modo » che non è da pigliare de loro molta securtà. Et non » gli disseno più ultra. Sed — aggiunge il Botta — per » quanto sento et etiam per quanto dimostrano le predette parole questa brigata dubita asay che la guerra » de Toschana non se converti in Romagna et che non » la pretendi ad maggiore cosa che alla impresa de Faenza; et de questo ne ha gran.^{ma} ombra (1) ». Così un'altra volta, pochi giorni dopo, quando i Fiorentini fecero dire alla Signoria come avrebbero preferito che le truppe venete rimanessero in Toscana fin che si fosse inteso che cosa si poteva concludere a Napoli (2).

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 13 dicembre 1479.

(2) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 20 dicembre 1479: I Fiorentini han fatto dire alla Signoria, per mezzo del loro oratore qui a Venezia, che avrebbero preferito lasciasse le genti in Toscana «donec non se havesse inteso la forma hanno ad pigliare queste pratiche de pace et il fructo ha ad fare la andata del M.^{co} Lorenzo ad Napoli », ma che tuttavia si rimettevano al suo prudentissimo avviso. La Signoria, mi disse l'ambasciatore fiorentino, gli ha risposto «circa el revocare delle gienti sue, existimavano veramente, che la andata del M.^{co} Lorenzo havesse ad dare tale forma ad quelle cose che non bisognasse più gente in quelle parti, et che questa S.^{ria} le conduceva in Romagna, dovi per lo ingrossare facevano li inimici non potevano

Quanto all'avvertimento « presumtuoso » di messer Leonardo Botta, i duchi ne ringraziarono l'oratore (1), ma non mostrarono di farne gran conto. Già, scorrendo le lettere rimasteci — che noi cercheremo di dar integralmente fin che ci sembrerà opportuno, perchè al lettore riesca agevole riscontrare le nostre affermazioni — ci è parso che in generale Venezia fosse assai più preoccupata di quanto poteva accadere, che non gli Sforza. La cosa del resto sarebbe anche naturale: mentre la Signoria fu compiutamente esclusa da quanto facevasi a Napoli, i duchi milanesi ne erano invece *magna pars*, onde per quella ci poteva essere il pericolo, difficilissimo per gli altri, di vedersi bellamente giuocata. Questa tranquillità pare a noi che si riveli già nel dispaccio onde gli Sforza notificarono alla Signoria la deliberazione del Medici, e diciamo che ci pare, perchè non sapremmo arrischiarci a leggere tra le righe di un documento diplomatico — noi che spesso non ci fidiam nemmeno di quanto sulle righe sta scritto! C'inganneremo, ma per noi diplomazia e finzione si corrispondono

essere se non comode et profuture allo honore et dignità de questa Ill.^{ma} lega et anche seriano sempre preste ad ogni comodo et favore della dicta Ex.^{sa} S.^{ria} bisognando. Et non li disseno altro ».

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 14 dicembre 1479 (minuta): « Ce è stato gratissimo intendere per le vostre de XJ di del presente la risposta che quello Ex.^{mo} Dominio ha facta al M.^{co} M.^r Aloysio Guicciardino ambax.^{re} de la Ex.^{sa} S.^{ria} de Fiorenza circa la expositione factagli de l'andata del M.^{co} Lauren.^o a Napoli, et la deliberatione facta de revocare le sue zente de Tuschana in Romagna, et li correri mandati per prevenire al palio etc. Commendiamo del tucto la diligentia vostra et altra risposta non accade farvesi, se non che speramo lo aeterno dio ne concederà gratiachel tucto se conduca ad optato fine. Et se voi sentirete più altro degno de nostra cognitione et de qualche momento circa queste materie daticene subito adviso como sempre haveti diligen.^{mo} facto ».

troppe volte a puntino. Ond'è che mentre la lettera ducale, sebbene parli di *admiratione*, riesce a noi fredda fredda, come cosa buttata giù tanto per dare un po' di polvere negli occhi a Venezia e non dirle chiaramente « s'è fatto tutto senza di te », altri potrebbe rammentarci che una caratteristica di chi simula consiste appunto nell'esagerazione: se gli Sforza avessero saputo del viaggio, per far credere il contrario sarebbero magari usciti in escandescenze contro il Medici e tutti i Fiorentini Gli è che il Moro poteva benissimo conoscere anche simile caratteristica dei mentitori, e poi non vediamo per qual ragione egli dovesse mostrarsi meno sorpreso e turbato di quel che realmente fosse. Insomma, se davvero i Milanesi non cooperarono nemmeno presso Ferdinando ad apparecchiare in qualche modo il viaggio, se davvero anche per loro quel viaggio capitò improvviso, non sembra che li inquietasse molto: non avevano essi stessi consigliato il Medici d'affidarsi al re? (1). Tu informerai codesti Signori della partenza del Magnifico — scrivono al Botta il giorno 10 — con « certificarli che questa repentina andata del M.^{co} Lauren.^o ad Napoli, non consultata nè con la sua Ex.^{sa} » S.^{ria} nè con li dignissimi confederati di essa, ce ha » dato admiratione perchè essendo de la importantia che » ella è non era da farsi senza amorevele et maturo consilio. Sua M.^{cia} se è excusato ad Fiorenza farlo per sua » justificatione che essendoli data tucta la colpa de le pre- » sente turbulentie desidera con questa sua andata aut

(1) V. REUMONT, *loc. cit.* e soprattutto presso BUSER, *Lorenzo de' Medici als italienischer Staatsmann*, Leipzig, 1879, pagg. 43 e 148 e seg., quanto l'oratore fiorentino ebbe a rispondere « in meisterhafter Ironie » al Moro e al Sanseverino che si meravigliavano non li avesse Lorenzo preavvisati del viaggio. Cfr. anche GUICCIARDINI, *op. cit.*, pag. 57.

» aiutare la pace aut justificarsi talm.^{1e} che se intenda
» causam bellorum publicam essere et non privatam, et
» così havendosi ad prosecute la guerra se habij ma-
» giori favori etc.

» Credemo et speramo como è dicto ne habia ad
» sequire la pace et ogni bono fructo, et tamen haressimo
» laudato chel fosse proceduto con consultatione per
» satisfare a li amici et confederati etc. (2) ». Anzi, dal
viaggio di Lorenzo i duchi, non che temerne pericolosi
guai, traevano motivo a sperare che si rimediasse anche
più facilmente alla perdita di Sarzana, giacchè quando
l'oratore veneziano e il fiorentino si dolsero con loro
di tal perdita, richiedendoli di consigli e d'aiuti « pro
» recuperando oppido et repellenda iniuria etc. », « noi
» — scrissero al Botta — gli resposemo che de la per-
» dita predicta prendevamo quello despiacere et molestia
» che la importantia de la cosa et la sincerità de la
» confederatione nostra merita. Et quanto al consegnare
» et favorire, faressimo bon pensiero, et da quello ne
» seria possibile non mancharessimo et fin da hora ha-
» vemo ordinato che tucti li fanti se trovano in le terre
» nostre de Lunisana sijno ad favore de S.^{ri} Fioren.ⁿⁱ se-
» condo dal suo commissario seranno rechiesti et de
» novo gli mandiamo altri fanti. Ben gli subzonsimo che
» havendo la S.^{tà} del Papa et la M.^{tà} de Re Ferando facto
» levare così liberamente le offese, non ce possevamo
» persuadere dovessino per honore et observantia de la
» dignità et fede loro comportare tanto manchamento
» quanto seria a patire che Fregosi havessino silentibus
» ceteris armis inganato et offeso così notabilm.^{te} S.^{ri}
» Fioren.ⁿⁱ immo speravamo che la p.^{tà} S.^{tà} et M.^{tà} far-
» rano omnino con littere restituire dicta terra. Et tanto
» più ce confirmavamo in questa speranza quanto che

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 10 dicembre 1479 (m.).

» novamente ce era stato significato » che Lorenzo era partito per Napoli (1).

Quando messer Leonardo comunicò alla Signoria le due lettere or ora citate; essa, riconfermando la propria disapprovazione per la condotta del Medici, e i timori che la guerra si trasferisse dalla Toscana in Romagna, gli rispose, come narra l'ambasciatore, « che della re-
 » bellione de Sarzana questo Ex.^{mo} Dominio ne haveva
 » anchora luy receuto dispiacere gran.^{mo}, parendoli che
 » ogni novità per piccola che la advenesse fusse pocho
 » al proposito del presente commune desiderio della
 » pace, et che non sapevano se non laudare ogni amo-
 » revole demonstratione che V. Sub.^{ta} facevano in favore
 » delli Ex.^{si} S.^{ri} Fiorentini, ben che male se potesse pro-
 » vedere contra la universale dispositione di populi, et
 » che rasonevolmente se doveva più tosto sperare chel
 » Papa et il Re andando in queste tregue con syncerità
 » havessino ad essere più potissima casone della resti-
 » tutione de dicta terra cha le arme como V. Ex.^{tie} rec-
 » tamente existimavano. Et che quanto alla parte della
 » andata del M.^{co} Lorenzo ad Napoli era vero che la
 » Ex.^{sa} S.^{ria} de Fiorenza l'haveva facta significare ad que-
 » sto Dominio subgiongiendo le rasoni per le quali Sua
 » M.^{tia} asseriva havere così deliberato, ma che non di-
 » meno fusse processa como se volesse questo Dominio
 » se conformava col sapientissimo juditio delle Ex.^{tie} V.
 » che lo havere partecipato et consultato questa sua di-
 » spositione et mente con li amici et confederati de
 » questa dig.^{ma} liga fusse stato più conveniente et più
 » rasonevole et forsi più conducibile allo honore et bene
 » de quella Re pub.^{ca} et del prefato M.^{co} Lorenzo, et
 » che questo Dominio non sapeva che in ciò dire altro
 » nisi chel pregava el nostro S.^{re} Idio facesse che dicta

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 10 dicembre 1479 (m.).

» andata fusse con bona satisfactione de quella Ex.^{sa}
» cità et della Sua M.^{tia}.

» Quantum vero alle gienti de Romagna, essa S.^{ria}
» respose che delli andamenti et modi loro non se poteva
» fare alcuno iuditio de quiete perchè dicte gienti erano
» acresute in sino al numero de squadre cinquanta, et
» tutta via se augmentavano et etiam facevano certe
» revisioni et aptamenti de bombarde et altri instru-
» menti bellici et aminazavano con tali parole et effecti
» de andare a campo ad Sancto Mauro, che non se po-
» teva existimare se non che de hora in hora facessino
» qualche insulto et che questo Dominio haveva revo-
» cato le gienti sue de Toschana perchè per molte ra-
» soni li pareva et presertim per la andata del M.^{co} Lo-
» renzo ad Napoli fussino in quello paese più tosto
» dannose et superflue che altramente et in Romagna
» necessarie et profuture. Et non se exteseno più ultra.
» Sed me disseno questa ultima parte con tali movi-
» menti et gesti, che monstrorono summe dubitare che
» la guerra non se convertesse in Romagna et de questo
» non ne vivono poncto contenti. Quibus finitis el Prin-
» cipe presso el quale io sedeva me disse alla orecchia:
» El potria essere che Lorenzo non ha comunicato la
» andata sua con li vostri Ill.^{mi} S.^{ri} sed bono pezo fa,
» che nuy havemmo saputo le trame sue et quante volte
» sono andate inanti et indreto littere ad Napoli ad Fio-
» renza, in modo non se pò negare che esso Lorenzo
» non habia facto tutto el contrario de quello chel ce face-
» va dire con le bone parole, et monstrò el dicto Prin-
» cipe che questo Dominio vivesse male satisfacto della
» Sua M.^{tia} et dubitare che sotto questa andata non siano
» altre trame (1) ».

Ora dunque la Signoria non pure continua a lasciar

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 15 dicembre 1479.

intendere la preoccupazione e i timori d'essere, su per giù, tradita, ma comincia ad accusarne più o meno garbatamente gli alleati, e le accuse ripeterà poi molte volte e con parole più chiare ed energiche.

Così, uno o due giorni dopo, allorchè il Botta le diede comunicazione della lettera ducale in cui si riferivano i noti provvedimenti onde Alfonso mostrava di voler riprendere Sarzana, essa replicò ch'era sempre stata ed era allora ancor più desiderosa della pace, purchè fosse « bona per ogni homo » ; e come l'ambasciatore assicurava che tale non poteva non essere, ribattè: « Nuy » semo molto bene disposti ad volerla pur che la sia » conveniente et bona » : « repplicationi — commenta il » Botta — [che] facilmente dimostrano quale sia il dubio de questo Dominio circa le future conditioni della » pace (1) ».

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 17 dicembre 1479: La Signoria rispose che ne « receveva conforto asay parendoli, che, como V. Ex.^{tie} prudentissimamente asserivano, fusse principio indicativo de bona dispositione pontificia et regia ad migliori effecti. Et dicte queste poche parole, el Principe quale juxta consuetudinem nomine Dominij parlava, subgionse et disse: pur chel segua bona pace per ogni homo, della quale veramente questo Dominio sempre è stato et de presenti è più chel fusse may studioso et desiderosissimo. Alle quali parole io breviter repplicay che la mente delle V. Ill.^{me} S.^{rie} per ogni via se cognosceva essere totaliter disposta per la parte loro ad acquistare hormay questa afflicta Italia et che le conditioni et Stati italici erano reducti ad tale norma, et numero, che male poteva essere guerra per uno, che non ne partecipassino li altri et che parlando de pace se doveva rasonevolmente existimare havesse ad essere pace commune et bona per qualunque la volesse. Dovi el prefato Principe subgionse: Nuy semo molto bene disposti ad volerla pur che la sia conveniente et bona. Et non disse più ultra. Sed queste repplicationi facilmente dimostrano quale sia il dubio de questo Dominio circa le future conditioni della pace. Sichè in ciò non me extendirò più ultra, se non che el tutto remetto alla sapientissima interpretatione delle V. Subt.^a, el prudent.^{mo} juditio delle quali so non erra »,

Intanto, mentre da Napoli non venivan notizie e perciò gli animi restavano, come è facile immaginare, sospesi (1), ad accrescere l'inquietudine sopraggiunsero i timori che i duchi fossero per combinare una segreta unione col re. Ce ne dà i ragguagli un lungo dispaccio in cui gli Sforza narrarono, s'intende con le più ampie e tranquille spiegazioni e giustificazioni, la cosa al Botta e per mezzo di lui alla Signoria.

» M. Leonardo. Questa matina se sonno presentati
» da noi li M.^{ci} Ambax.^{ri} Veneto et Fiorentino, et non

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 20 dicembre 1479 (m) :
• M. Leonardo. Hogi è stato da noi el M.^{co} ambax.^{ro} de quella Ex.^{sa} S.^{ria} insieme con lo oratore fiorentino et interrogatoce fraternamente se più altro havemo da Napoli et da Roma circa pacem Italiae et che speranza se ne ha etc.

Havemogli risposto che poso (?) le littere de nostri oratori le quale per mezo de Sua. M.^{cia} et vostro comunicassimo ad quello Ill.^{mo} Dominio, non haveamo havuto altro de substantia nisi che a la replicatione et confutatione che loro haveano facta nostro nomine a le richieste pontificie et regie la M.^{ta} del S.^{ro} Re Ferando, benchè gli paresse la fosse dispositissima a la pace, tamen non gli havea facta altra determinata risposta, se non che diceva expectare certa bona cosa per la quale sperava potergli respondere con bono effecto. Questa bona cosa noi existimamo sij l'andata de Laurentio ad Napoli, perchè prefati nostri ambax.^{ri} ne scriveno per l'ultime loro che sollicitando pure havere qualche conclusione dal p.^{to} Re, Sua M.^{ta} gli dixè: Lauren.^o se ritrovarà presto qui et se potrà dare forma al tucto. Si chè expectamo intendere quello sequirà

Ulterius gli dicessimo havere adviso da Fiorenza chel M.^{co} Lauren.^o fine a li XIIIJ dì del presente per la contrarietà de li tempi non era possuto andare più avanti che ad uno certo porto nominato Vada longi da Pisa circa XV miglia, ma che sperava per essersi el tempo radrizato ritrovarsi a Napoli fra quattro o cinque zorni, in modo che in questo dì se crede gli sij. Tucte queste cose benchè siamo certi quello Ill.^{mo} Dominio le intenderà dal dicto suo oratore tamen per più satisfactione della mutua nostra benevolentia volemo che ancora voj subito gli le comunicatj amorevelm.^{to} nostro nomine ».

» senza qualche alteratione de mente ce hanno facto in-
» tendere che per diverse et più vie è venuto ad sua
» noticia che la M.^{ta} del Ser.^{mo} S.^{re} Re Ferrando ne ha-
» veva facto richiedere per mezo del suo Ambax.^{re} che
» è qui de certa liga et de fare uno novo et generale
» capitaneo di epsa, et che noi gli eravamo già incly-
» nati: le quali cose benchè Sue M.^{tie} et per la constan-
» tia de la fede nostra et per el singulare studio havimo
» demonstrato et dimonstramo havere de pace et per
» altri infiniti dignissimi respecti non le possono aliquo
» pacto credere, tamen essendo de la importantia et mo-
» mento che sonno non passano senza qualche alteratione
» de la mente loro per el disfavore ne segue presso il
» vulgo alla fermeza de la nostra Ill.^{ma} liga. Per il che
» gli era parso non impertinente el venire ad comuni-
» care quanto de ciò sentivano pregandoci et adiurandoci
» per federis sanctitatem volessimo talmente chiarirli de
» questo, che ne potessero restare con l'animo quieto
» et soddisfare alli suoi S.^{ri} et ad qualuncha de ciò par-
» lassero. De questa expositione de Sue M.^{tie} prendes-
» simo in uno medesimo tempo despiacere et contenta-
» mento singulare. Perochè omne sinistra divulgatione
» facta in graveza de l'honore nostro et della auctorità
» de questa Ill.^{ma} lega quantuncha la proceda da homini
» lezeri et mendaci, ne dà cordiale molestia, et el libero
» et sincero modo usato per li dicti Ambax.^{ri} con noi
» circa de questo ce è stato singularmente grato et ac-
» cepto, et ne prendemo summa contenteza et piacere
» perchè ce ha prestato occasione anchora in questa
» vulgare opinione penitus aliena dal vero di mostrare
» la sincerità de la fede et la optima voluntà con la
» quale vivemo verso li Ill.^{mi} et Ex.^{si} compagni nostri
» con li quali omne occurentia et fortuna ce reputamo
» comune. Et però senza troppo consultatione secundum
» veritatem respondimo alli dicti Ambax.^{ri} che li loro Ill.^{mi}
» et Ex.^{si} S.^{ri} et le Loro Magnificentie deponessero

» omne cura che potessero prendere o haverè preso di
» questa materia. Perochè la fede nostra et reciproca
» benevolentia verso loro era et è più viride et più con-
» stante ch' ella fosse may, et de queste zanze vulgare
» dovessero tenere quello cuncto che meritavano, recor-
» dandosi che como sole essere alli principi peculiare
» fare ogni cosa per la salveza de l' honore et bene suo,
» così al vulgo pare per naturale corruptione et abuso
» essere concesso quasi sempre interpretare et publicare
» le actione delli principi in sinisteriorem partem, como
» prudentissimamente le Loro M.^{tie} et per doctrina et
» per experientia cognoscevano et quottidie vedevano.
» Se questo interveneva hora ad noi tanto mancho se
» ne dovevano maravigliare et prendere affanno quanto
» li presenti tempi et occurrentie Italice sonno in maiore
» agitatione. Ma adiochè più chiare et più quiete re-
» stassero le mente loro, volevamo intendessero donde
» poteva essere nasciuta et vulgata questa sinistra fama
» et così eramo contenti declarargli al presente quello
» che per non lo estimare et non haverli applicato l'ani-
» mo fin a qui havevamo taciuto. Et però gli diximo
» quello che è il proprio vero, ciò è che ad questi dì
» prox. passati lo Ill.^{mo} duca de Calabria per uno pro-
» prio messo ce fece exponere che sperando luy la pace
» universale in Italia dovere sequire de la quale era de-
» syderosissimo giudicava etiam fosse expediente et ne-
» cessario per più firmeza d' epsa pace et mazore sta-
» bilità della quiete italica, se devenesse ad generale liga
» alla quale ce confortava noi dovessimo concorrere,
» declarandoce che Sua S.^{ria} desyderava essere alli sti-
» pendij della dicta liga generale con qualche honorevole
» et dignissimo titolo. Et però ne pregava cordialm.^{te}
» che per comune beneficio et per honore suo el quale
» dovemo riputare nostro proprio per le duplicate affi-
» nità che sonno tra noi volessimo non solum contri-
» buire ad tale conducta sed etiam adiutare et favorire

» questa materia quanto più ne fosse possibile etc. Noi
» gli resposimo che de la pace universale et de ogni
» stabilim.^{to} de la quiete Italica eramo desyderosi et stu-
» diosissimi como la Sua S.^{ria} et la regia M.^{ta} paterna
» et tutta Italia per evidentissimi argum.^{ti} posseva ma-
» nifestam.^{te} cognoscere. Ma ad queste richieste di Sua
» S.^{ria} non potevamo rispondere cosa alcuna, sì perchè
» questa era materia che non tochava l'interesse nostro
» solo ma de tutti li altri potentati Italici, sì etiam per-
» chè la pace la quale ha ad essere fundamento di ogni
» altro bene non era anchora conclusa nè stabilita. Et
» però Sua S.^{ria} doveva adiutarla et favorirla, che quando
» quella haverà havuto el desiderato et necessario effecto
» alhora parlandosi de liga generale et di sua conducta
» ce rendevamo certi che tutti li principi et potentati
» che gli havessero interesse et noi con loro gli fariano
» bono pensiero et fariano conveniente risposta alle re-
» quisitioni di Sua Ex.^{tia} in modo che cognosceria che
» se havesse bona cura della comune quiete et de l'ho-
» nore suo per quanto se potesse. Da qui credemo sia
» nasciuto como è dicto questa impertinente fama et po-
» pulare murmuratione, el che se havessimo creduto
» che de questa cosa havessino facto caso alcuno l'ha-
» veressimo comunicata sì ad bonhora con le Sue M.^{tie}
» et con li suoi Ill.^{mi} et Ex.^{si} S.^{ri} che queste vulgare
» zanze non gli haveriano dato molestia alcuna. Ma
» parendoci havere satisfacto con la nostra justificata
» risposta al dicto Ill.^{mo} duca, et non havendo puncto
» el core ad tale richieste et expectan^o. la conclusione
» de universale pace non misimo altramente el pensiero
» ad communicarle etc.

» El che inteso li dicti Ambax.^{ri} monstrorno partirsi
» da noi molto bene satisfatti, et benchè ce persuadiamo
» quello Ill.^{mo} Dominio serà del tutto advisato dal suo
» M.^{co} Oratore, tamen volemo che per più nostra sati-
» sfactione ve transferiati al conspecto » della Signoria

e l'informiate benevolmente di tutto (1). I Veneziani mostrarono, naturalmente, di gradire con sommo piacere tale comunicazione, non già perchè avessero sospetto alcuno o motivo alcuno di sospettare dei duchi, ma perchè essa dimostrava la loro « bona dispositione » et fede : « sed io compresi — avverte nondimeno » l'oratore — che questa iustificazione gli era stata grata, come quelli che havevano anche loro già concepito qualche sinistra opinione della predicta fama (2).

Cominciarono finalmente ad arrivar da Napoli le prime notizie sui grandi onori tributati al Medici nel suo ingresso. A Venezia pervennero la sera del 29 (3); a Milano qualche giorno avanti, ma i duchi, con una

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 23 dicembre 1479 (m.).

(2) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 28 dicembre 1479: Esposi a voce la vostra del 23 sul sospetto manifestatovi, e poi senz'altro, « perchè la littera de quelle [V. S.] era in ogni parte sapientissima et ottimo testimonio de quanto io haveva predicto circa la syncerità del core d'esse, li lessi etiam de verbo ad verbum la propria littera de quelle. La quale finita

La prefata S.^{ria} me response che l'haveva receuto summo piacere ad intendere quanto a bocha et successive per la ostensione della predicta littera io li haveva exposto et significato non perchè questo Ex.^{mo} Dominio se potesse dalle V. Sub.^{ta} persuadere cosa alcuna mancho che digna de gravi et integerrimi Principi, sed solum perchè le syncere et constantissime actioni delle V. Sub.^{ta} ogni hora più li comprobavano quellochel prefato Ex.^{mo} Dominio rasonevolmente estimava, della bona dispositione et fede de quelle, perchè questo Dominio non haveva rasone alcuna in contrario per la quale V. Ex.^{tia} non dovessino desiderare la pace et quiete de Italia, et essere intente et studiosissime alla conclusione d'essa, como opere et sermonie dimostravano, et che ringratiavano cordialissimamente le V. Sub.^{ta} che così fraternamente havessino comunicato col suo Ambax.^{re} et con questo Dominio per mio mezo quanto gli occorreva circa questa mendace divulgatione. Et non me disseno più ultra. Sed io

(3) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 30 dicembre 1479.

curiosa indifferenza che richiama subito al pensiero la tranquillità già notata, non si curarono d'avvertirne nè Francesco Diedo nè il Botta che il 30, « non parendone » — scrivono con una cert'aria distratta all'oratore — « cosa de troppa importantia et persuadendoce che per » altra via quella Ex.^{ma} S.^{ria} l'haverà intesa (1) ». Non sapremmo davvero se anche a Venezia la cosa non paresse « de troppa importantia » ! Il 31 poi giunsero a Milano i ragguagli sui primi colloqui di Lorenzo col re e coi quattro *auditori* delegati a trattar con lui; sulle prime difficoltà messe innanzi circa la restituzione delle terre perdute dai Fiorentini; sull'energica risposta del

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 30 dicembre 1479 (m.): « M. Leonardo. Per littere de nostri ambax.^{ri} da Napoli siamo advisati che a li dì XVIIJ del presente el M.^{co} Lauren.^o arrivò a Napoli, et quantunche la persona de la M.^{ta} del Re se trovasse absente, tamen in introitu fo molto honorato da lo Ill.^{mo} S.^{re} principe de Capua p.^o genito de lo Ill.^{mo} S.^{re} duca de Calabria et da molti baroni et S.^{ri} che gli andorono in contro. El che noi l'haveressimo prima comunicato con quello Ex.^{mo} Dominio per mezo vostro et del suo M.^{co} Ambax.^{re} che è qui, ma non parendone cosa de troppa importantia et persuadendoce che per altra via quella Ex.^{ma} S.^{ria} l'haverà intesa, ac etiam per non esserli anchora alcuna particularità de pace Italiae non se siamo curati participarla altramente. Se non che hogi havendo convocati a la presentia nostra el p.^{to} M.^{co} ambax.^{re} veneto insieme col fiorentino più per stare alquanto in consultatione con loro cha per cosa glie fosse importante, inter confabulandum amice, gli dixemo questo adviso de la zonta del M.^{co} Lauren. . Del che quantunche per altra via l'havessero inteso, monstrarono havere piacere, desiderosi como noj medesimi che tale andata produca bono effecto como se spera. Et perchè siamo certi el dicto ambax.^{re} veneto scriverà ad quello Dominio de questo rasonam.^{to} ve comettemo che ancora voi con bona dextreza gli comuniati questo nostro scrivere per viam confabulationis non perchè importi, subzonzendoli che de quanto haveremo de facto pacis, del che aspectiamo qualche adviso de dì in dì. parimente ne faremo partecipe Sua Ex.^a per mezo vostro et del p.^o suo oratore ».

Medici e la speranza di venir presto a una conclusione.
« Questa matina — scrissero i duchi al Botta appunto
» il 31 dicembre — ricevessimo da li nostri ambax.^{ri}
» da Napoli littere de dì XX et XXIJ del presente per
» le quale ultra quello che per le nostre de dj de heri
» ve significassimo de la zonta de Lorenzo ad Napoli
» etc., restiamo advisati che la M.^{ta} Re Ferando havea
» monstrato vedere molto volentero et amorevelm.^{te} el
» p.^{to} Lauren.^o et che gli havea dato gratissima audien-
» tia, dove non fo dicto nisi generalia circa 'l darsi pace
» a la sua Ex.^{sa} Re pu.^{ca} et a tucta Italia etc. De'nde p.^{ta}
» M.^{ta} gli dipotò quattro auditori coli qualj havesse ad
» tractare de queste cose particolarmente: in conclu-
» sione ce scriveno p.^{ti} nostri ambax.^{ri} che fine ad quello
» dj el rasonamento et disputatione del p.^{to} Lauren.^o con
» dicti auditori era solum versato circa la restitutione
» de le terre fiorentine tolte in le presente guerre, a la
» quale restitutione pariva farsi gran.^{ma} difficoltà jmmo
» dirse apertam.^{te} chel S.^{re} Re non credeva che mai el
» papa glie acconsentesse como etiam non posseva con-
» sentire Sua M.^{ta} per servare la fede a Senesi a li quali
» erano promessi dicte terre.

» Al che el M.^{co} Lauren.^o ha risposto con singulare
» magnanimità et prudentia che lui patiria prima omne
» exilio cha consigliare nè comportare che la sua Ex.^{sa}
» S.^{ria} se reducesse a tanto damno et vergogna quanto
» seria lassare le terre sue, et che la M.^{ta} del Re non
» stesse in questa dispositione, perchè p.^{ta} S.^{ria} è talmente
» colligata et spera et ha per certissimo che da suoi
» confederati maxime da quello Ex.^{mo} Dominio veneto
» et da noi seriano talm.^{te} adiutati che quando non gli
» fosse data honesta et segura pace, potriano gagliarda-
» mente defendersi da iniusta guerra.

» Subzongono etiam dicti nostri ambax.^{ri} che de dì
» in dì speravano venire più a le strette per vedere el
» successo hanno havere queste pratiche de pace. El

» tucto havemo comunicato con li M.^{ci} Ambax.^{ri} veneto
» et fiorentino, et così voi el comunicareti ad quella
» Ill.^{ma} S.^{ria}, facendoli etiam intendere che poso domani
» mandamo el Sp.^{le} M.^r Raymondo Lupo, nostro con-
» sigliero, ambax.^{re} a lo Ill.^{re} S.^{re} Marchese de Mantua per
» recondurlo e li stipendij nostri, acciò non habij casone
» prendere altra via che non fosse al proposto de la
» nostra Ill.^{ma} liga (1) ». Per tutte queste informazioni la
Signoria ebbe, com' è naturale, a profondere i soliti cor-
dialissimi ringraziamenti, dichiarando prima, per quelle
sull' ingresso del Magnifico, « che non se doveva existi-
» mare altro, se non che . . . Lorenzo havesse ad essere
» honorato dalla . . . M.^{tà} [del re] et che rasonevolmente se
» doveva similiter sperare che la andata sua dovesse fare
» qualche buon fructo circa lo acquietare *le* turbulentie
» de Italia, et che veramente recevevano a singulare sati-
» sfactione et piacere le fraterne et quotidiane partici-
» pationi, che *i duchi* per loro humanità facevano circa
» ciò con *quel* Dominio, il quale non haveva più vera
» via de intendere li successi de queste pratiche, che
» quella » degli Sforza; poi, per le altre contenute nel
dispaccio del 31, che, scrive sempre il Botta, « la rin-
» gratiava infinitissime volte le V. Sub.^{tà} che così offi-
» ciosa et amorevolmente partecipassino con questo Ex.^{mo}
» Dominio quanto in dies havevano delle pratiche, raso-
» namenti et disputatione de questa pace. La conclusione
» della quale veramente desideravano con tutto el core,
» et pregavano el summo dio, che la sortesse quello bono
» et quieto fine, chel commune desiderio delle V. Ex.^{tie}
» et de questo Dominio et il bisogno de Italia rechie-
» deva. Quantum vero del mandare Ambax.^{re} ad Mantua
» per recondurre di novo quello Ill. S.^{re} respose che non
» potevano se non singularmente laudare la deliberatione

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 31 dicembre 1479 (m.).

» et proposito delle V. Sub.^{ta}, perchè del ricondurre la
» Sua S.^{ria} non poteva succedere alle Ex.^{tie} V., se non
» reputatione et comodo et ad questo Dominio piacere
» et contentamento asay, perchè reputavano ogni honore
» et bene de quelle esserli indubitatamente commune.
» Et circa le predicte parti non se exteseno più ultra,
» ma per quanto sento da più lochi la prefata S.^{ria} sta in
» gran.^{ma} perplexità delle conditioni con le quali questa
» pace se habia ad concludere et qualificare dubitando
» non l' habia ad havere in sì qualche articulo non bene
» acceptabile per loro (1) ». E questo ritornello dei sospetti onde i Veneziani erano agitati risuona in gran parte dei dispacci, ma contro ai mali possibili essi dovevano già intravedere, sebbene ancor molto vago e lontano, il rimedio: cominciava fin d'allora a biancheggiar sull'orizzonte l'alba degli amori col pontefice — cosa, per noi posterì di oltre quattro secoli, naturalissima. Che cosa infatti di più naturale che, temendo d'essere traditi dai loro alleati, Sisto IV e i Veneziani inclinassero ad accordarsi insieme? Il 2 gennaio Leonardo Botta, esploratore acuto e fortunato, mandava ai duchi questa notizia, anche per noi interessante: « Qua » non c'è altro de novo, se non che con summa attentione se expecta de intendere lo effecto della andata » del M.^{co} Lorenzo ad Napoli. Et benchè questa brigata » stia de futuris molto sospesa, tamen pare che da Roma » habiano littere da uno delli loro cardinali veneti, per » le quali li significa como el Pont.^{co} non remane bene » satisfacto della dicta andata d'esso Lorenzo, et che » Sua S.^{ta} ha usato parole molto amorevole de questo

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi. 4 gennaio 1480. V. FOSSATI, *Nuovi documenti sull'opera di Lodovico il Moro in difesa di Costanzo Sforza*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche*, N. S., vol. I, fasc. IV, pag. 437.

» Dominio col prefato car.^{le} con dire che may compor-
» taria dicto Dominio sia leso aut decepto (1) ».

Del resto neppur i duchi erano completamente tranquilli da parte di Venezia. Essa aveva già condotto a' suoi stipendi Roberto Malatesta (2), con poco piacere almeno dei Fiorentini; ora sembrò un istante volesse condurre anche il marchese di Mantova. Gli Sforza, che non potevano gradir la cosa nè poco nè punto, scrissero al Botta di chiedere informazioni alla Signoria. « Per » bona via et per persone fidedigne havimo inteso », gli dicono, che il marchese di Mantova, « nostro capitaneo d' arme », ha mandato a Venezia Silvestro dalla Calandra « suo nuncio ad tractare et praticare de condure el » p.^{to} S.^{re} Marchese alli stipendij de quello Dominio, dal » quale pare habij havuto bona risposta et con epsa se » ne è retornato ad Mantua ». A noi sembra incredibile, giacchè la condotta che quel signore ha con Milano dura fino al 28 aprile, ed egli non deve far pratiche per altre prima di due mesi innanzi il termine della nostra, specialmente poi perchè egli, « constantissimo de sua fede », ci lascia credere di voler rinnovare il contratto; tuttavia gli mandiamo Raimondo Lupo: « quantuncha etiam te- » niamo per certo che quello Ill.^{mo} Dominio per la fra- » terna benivolentia et arcissima confederatione che ha » con noi non gli prestarà aliquo modo orecchie per non » contravenire alle mutue obligationi della Ill.^{ma} liga

(1) Cfr. PIVA, *op. cit.*, pagg. 22 e segg.

(2) REUMONT, *loc. cit.* Il 30 dicembre L. Botta scriveva ai duchi: « Sono certificato » che la Signoria ha concluso la condotta del signor Roberto di Rimini per 38.000 ducati l'anno in tempo di pace e 60.000 in tempo di guerra, « ma vole dicto Dominio che essa conducta se tenga secreta, donec se vederà quello parturirà la andata del M.^{co} Lorenzo ad Napoli, et se l' haverà ad essere pace o guerra, perchè pare che havendo ad essere pace dicta conducta habia altre limitationi quale non ho per mo' potuto intendere ».

» nostra, la quale con tanti dispendij et pericoli ce siamo
» vicissim studiato conservare illesa. Tamen nascendo
» questo adviso da loco et homini dignissimi de fede et
» de bona auctorità, et importando pur quello che im-
» porta lo rompersi li oblighi et la fede, non ce è parso
» impertinente darvine per queste nostre littere noticia
» caricandovi che con la solita vostra prudentia et dex-
» treza el faciati intendere ad quello Ex.^{mo} Dominio cer-
» tificandolo che non gli facemo parlare de questo per-
» chè habiamo pure una minima sintilla de diffidentia
» de la integerrima fede loro, ma solum per communi-
» cargli liberamente et con cordiale amore quanto in
» questa materia ni è stato significato, adciò ne siano le
» Ex.^{tie} Sue advertite, et se tentate fossero, che nol pos-
» siamo credere, sciant quid respondeant pro federis et
» fidei observantia.

» Advisatice de la risposta che circa hoc ve serà
» facta (1) ».

Sullo stesso foglio della minuta c'è poi quest'altro biglietto :

« Eidem domino Leonardo

» M. Leonardo, questa littera l'havemo facta per
» lo adviso che voi ce haveti dato de quello Silvestro
» da la Calandra. Parendovi che siano al proposito no-
» stro et possino zovare et non nocere, usatili; quando
» ve paresse altramente, soprasedetli et advisatice del
» parere vostro, aspectando nostra risposta ».

Il sospetto non era fondato, o almeno la pratica, se cominciò, non ebbe seguito; ma esso pure dimostra che fiducia avevan l'una nell'altra le potenze italiane anche quand'erano alleate.

Frattanto le notizie da Napoli, così buone sul principio, diventavano peggiori. La sera del 25 dicembre,

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 3 gennaio 1480 (m.).

in un colloquio col segretario, il conte di Maddaloni, Lorenzo e gli oratori milanesi, Ferdinando prese nuovamente a ragionar della pace, ripetendo tutto ciò che era stato detto fin allora e riconfermando il suo desiderio di veder l'Italia quieta e tranquilla, ma mettendo innanzi parecchie difficoltà: « intra le altre » — son parole dei duchi al Botta — « che non sapeva trovarli desiderato mezzo de la restitutione de le terre occupate » a la Ex.^{sa} Re pu.^{ca} fiorentina, la quale restitutione non credeva se possa fare ex toto per la fedé data ad Seneesi. Item de li S.^{ri} de Romagna trovava pur assai renitentia in Roma, non dimancho procuraria levare aut alegierire queste difficultate et supplicare a la S.^{ta} del papa, dal cui arbitrio dipende ogni cosa, che se dignasse tranquillare Italia sotto una bona liga ». Il Magnifico rispose che era andato a Napoli per trovar pace alla sua città e a tutta l'Italia, ma che quando gli avversari si opponessero alla restitutione delle terre o lo costringessero a violare la fede data ai signori della Romagna, la lega non avrebbe mai consentito, ed egli avrebbe piuttosto voluto « elegere omne exilio cha essere mai mezano ad quello che possa essere dannoso, molesto et inobprobrio a la patria sua », pregando infine il re d'abbreviare i negoziati e chiarir l'animo proprio intorno alle condizioni della pace. Quindi gli oratori milanesi « se conformorino » con Lorenzo, dicendo che gli alleati erano pronti ad accettare per la quiete d'Italia ogni onesta condizione e sollecitando ancor essi il re a chiarirli ormai sul frutto della loro ambasceria. Quegli replicò che voleva fare ogni sforzo per piegare Sisto IV, da cui attendeva certa risposta, avuta la quale chiamerebbe nuovamente Lorenzo e gli oratori. « . . . se voi ve ricordati — aggiungono i duchi — per quelle de XX.^{ti} et XXIJ [gli oratori] ce significorono solum la difficultà de la restitutione de le terre occupate a Fiorentinj. Hora gli è azonta quella

» de li S.^{ri} de Romagna. Tamen speramo non se debia
» stare in queste dureze havendo noi replicato a li no-
» stri ambax.^{ri} che gagliardam.^{te} rispondano che per noi
» et per li Ill.^{mi} et Ex.^{si} compagni nostri mai se con-
» sentirà condicione inhonesta. El tucto comunicarete
» nostro nomine con quello Ex.^{mo} Dominio como noi
» lo havemo comunicato qui col M.^{co} suo oratore et col
» fiorentino (1) ».

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 4 gennaio 1480 (m.): « M. Leonardo. Her sera recevessimo littere da li nostri ambax.^{ri} da Napoli date ad XXIIII di del passato benchè crediamo sijno de XXV, et per errore del scriptore notate a li XXIIII, le quale contengono como in quello di forono a le vinti hore chiamati da la M.^{ta} de Re Ferando poco avante certi balli ordinati per epsa, et presente el M.^{co} Lauren.^o, el secretario et conte de Matalono, remotis alijs epso S.^{re} Re cominciò ad repetere non solum quello che per le precedente nostre ve scripsemo de li rasonamenti havuti in prima visitatione del M.^{co} Lauren.^o, sed etiam tucto quello che da poi sonno a Napoli se è agitato, reiterando molto efficacemente le attestatione che a loro ha facto del desiderio che Sua M.^{ta} ha de vedere Italia quieta et tranquilla et che questa è la intentione soa, ma repensando in alcune pochissime difficultà diceva intra le altre che non sapeva trovarli desiderato mezzo de la restitutione de le terre occupate a la Ex.^{sa} Re pu.^{ca} fiorentina, la quale restitutione non credeva se possa fare ex toto per la fede data ad Senesi. Item de li S.^{ri} de Romagna trovava pur assai renitentia in Roma, non dimancho procuraria levare aut alegierire queste difficultate et supplicare a la S.^{ta} del papa, dal cui arbitrio dipende ogni cosa, che se dignasse tranquillare Italia sotto una bona liga. Et subzongono dicti ambax.^{ri} chel M.^{co} Lauren.^o datoli da loro el loco de respondere precipue per lo interesse de le terre fiorentine occupate ut supra, dixè che con questa speranza è venuto da Soa M.^{ta} per trovare pace a la città sua et quiete universale, ma quando se facesse renientie in restituirli le loro terre aut violare la loro fede a li S.^{ri} de Romagna sapeva che per la Ill.^{ma} liga non seria mai consentito, et in tale caso Sua M.^{ia} era più presto disposta elegere omne exilio cha essere mai mezano ad quello che possa essere dannoso, molesto et inobprobrio a la patria sua, pregando Sua M.^{ta} volesse

In peggio ancora, ed è già ben noto, precipitarono le cose alla venuta di Lorenzo da Castello: « Per lettere de li nostri ambax.^{ri} da Napoli de dì XJ, XIIJ et » XVJ del presente — scrivono i duchi al Botta — restiamo advisati che l'andata de M. Lorenzo da Castello, ambax.^{re} pontificio, a Napolj ha molto alterato » la conclusione de la pace italica, perochè non solum » ha suscitato le difficultà de lassarsi li S.^{ri} de Romagna » a descretion del papa como suoi subditj, et lasciare » a Senesi le terre tolte a S.^{ri} Fiorentini in Tuschana, » sed etiam gli ne ha azonto de le altre, ciò è chel M.^{co} » Lauren.^o vadi ad Roma ad petendum veniam a pontifice, che Piancaldoli et altre terre tolte ad Fiorentini » presso lo Imolese restino ad Imola et consequenter » al conte Hieronymo, et che Zenua sij compresa in la » pace et generale liga como membro principale et ulterius che al papa sij promessa la protectione del spirituale nel che voria fare a suo modo etiam in preiudicium contrahentium, le quale tucte cose ne parono » manifesti argumenti che la dispositione de Sua S.^{ta} sij » penitus aliena da la pace.

» Et però havemo rescritto a li dicti nostri ambax.^{ri} che insieme col M.^{co} Lauren.^o procurino retrare » bona conclusione de secura et quieta pace con le con-

abbreviare queste pratiche et tandem chiarire l'animo suo circa conditiones pacis, et che liga voglia el papa. Dopo dicti nostri ambax.^{ri} se conformorino col dicto Lauren.^o esprimendo che noi et compagni nostri havemo sperato chel papa et Sua M.^{ta} tandem se inducano al bene comune de fare reposare Italia et che a le conditione honeste sempre seressimo prompti, instando che Sua M.^{ta} prendesse cura de chiarirli hormai che fructo habino ad reportare de la sua legatione. Sua M.^{ta} replicò che faria col papa ogni bona opera da la cui S.^{ta} aspectava certa risposta et havutala seria un'altra volta con dicti Lauren.^o et ambax.^{ri}

Dicti nostri ambax.^{ri} ne scriveno. Et se voi ve recordati

» dicatione honestissime altre volte propositae, ita che tucte
» le parte restino ben secure et satisfacte ciò è che le
» cose occupate hinc inde in presenti bello restituantur,
» de Zenua non se faza mentione in bene nè in male
» et li aderenti et recomandati stipendiati et subditj de
» caduno se conservino, et Florentini et Laurentius per
» oratorem a pontifice petant veniam, in reliquis non
» si faci novità etc. [In margine: Et in le cose spiri-
» tuale se habij quella advertentia che a fideli christianj
» et catholici principi se conviene citra preiudicium sta-
» tuum etc.]. Circha 'l che facto che haveranno omne
» diligente opera dal canto suo, se vederanno essere te-
» nuti in longum et vane pratiche, gli havemo com-
» mandato debano insieme col M.^{co} Lauren.^o, quale cre-
» demo harà da Fiorenza la medesima commissione,
» subito tore licentia da la M.^{tà} del Re Ferando et tor-
» narsene da noj. El tucto volemo che amorevelm.^{te} co-
» municati con quello Ill.^{mo} Dominio, così mo' noj l'ha-
» vemo participato qui col M.^{co} M. Franc.^o Dedo suo
» ambax.^{re} a la presentia del fiorentino, el quale havemo
» pregato voglia confortare li suoj Ex.^{si} S.^{ri} ad fare que-
» sta medesima commissione al p.^{io} Lauren.^o.

» Benchè hormai credemo essere presso dio et presso
» el mondo ex omni parte iustificati che per noi non è
» restato nè resta venire a bona et honesta pace, de la
» quale tucta Italia ha el bisogno che manifestam.^{te} se
» cognosce, tamen aspectaremo anchora intendere che
» fructo harà facto questo ultimo nostro scrivere, et del
» tucto faremo medesimamente partcipe quello Ex.^{mo}
» Dominio (7) ».

Due giorni dopo la spedizione di questa lettera, sia
che la voce fosse vera, o che Venezia, agitata dai dubbi

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 23 gennaio 1480 (m.).

e incapace di penetrar il segreto de' negoziati, cercasse in quel modo di scoprir paese, Francesco Diedo si recò tutto solo dagli Sforza chiedendo se il Medici aveva realmente accomodato le cose sue col re, senza dirne una parola alla Signoria. Il fatto è narrato nel seguente dispaccio ducale: « M. Leonardo. Questa matina el M.^{co} » M. Franc.^o Dedo ambax.^{re} de quello Ex.^{mo} Dominio se » presentoi da noi solo senza el fiorentino, cosa che non » ha mai facto da poi che è qui. Et facto de ciò con- » veniente scusa, ce significò che non senza molestia » havea inteso de loco degno de fede chel M.^{co} Lauren.^o » haveva acconze le cose de S.^{ri} Fiorentini et sue con » la M.^{ta} de Re Ferando, senza farne alcuna participatione » ad quello Ex.^{mo} Dominio como seria stato el debito » de la confederatione etc.

» Et però gli pareva non impertinente a nome de » la sua S.^{ria} intendere la volontà et dispositione circa » queste occurrentie, et como se habij ad vivere insieme. » Et circa de questo se distese molto tentando pure de » farne uscire ad qualche particolarità. Noy pro tem- » pore gli resposimo che non sapevamo che Lauren.^o » havesse facto altro che quello proximamente gli ha- » vemo comunicà et scripto ad voi per participarlo ad » quello Ex.^{mo} Dominio et che non potevamo credere » chel p.^{to} Lauren.^o fosse transcorso ad fare altro senza » participatione et consenso de li compagni. Le ultime » nostre conclusionie le havea inteso, et a li nostri am- » bax.^{ri} a Napoli per consiglio de Sua M.^{cia} haveamo » scripto che non volendo el Ser.^{mo} Re Ferando con- » cludere la pace con quelle condicione dovessero infra » dies XIIJ, partirse da Napoli insieme col M.^{co} Lauren.^o. » et tornarsine da noi. Et così eramo certi exequiriano.

» Et altra risposta per hora non gli sapevamo fare » nè ce pareva utile monstrare altra diffidentia del p.^{to} » Lauren.^o finchè più chiaramente non se intende que- » sta cosa. Con questo se ne partette da noi dicto am-

» bax.^{re} veneto monstrando però non essere ben satisfacto
» perchè haria voluto venire ad altre specialità de pre-
» paramenti, el che non ce parse necessario, perochè
» como largamente gli dixemo, quello Ill.^{mo} Dominio
» tucta via metteva in ordine le sue zente, et noi ha-
» veamo le nostre in tale apparato che ogni hora chel
» bisogno accadesse potriamo valersene al comune bi-
» sogno. Havemo voluto farvi intendere el tucto perchè
» con la solita vostra prudentia et dextreza lo expor-
» giati ad quella Ill.^{ma} S.^{ria} a la quale siamo certi chel
» dicto suo oratore haverà scripto diffusamente. Pur la
» dolce modesta et amorevele expositione vostra sati-
» sfarà meglio a la mente nostra et al bisogno.

» Questa sera è tornato el canc.^{ro} del dicto oratore
» et molto se è condoluto con Bartholomeo Chalco no-
» stro secretario, che del suo ambax.^{re} se tiene poco conto
» et che è quasi deluso, et consequenter se fa pocha stima
» de quella Ill.^{ma} S.^{ria} non partecipando nè consultandosi
» questo tractato de pace con lui. Se gli è risposto che
» tale sua opinione è eronea, et che li effecti etc. di-
» monstrano lo contrario, ciò che da noi sij havuto in
» summo honore et extimatione, et che quelle cose se
» sonno tractate gli le havemo comunicate amorevelm.^{te}
» et tolto etiam suo parere como proximamente fessimo
» in prefigere el termine a li nostri oratori de tornar-
» sine etc. et che noi ambulamus in via sinceritatis, et
» tucte le nostre opere et actione sonno drizate a la uni-
» versale et tranquilla pace de Italia. Vos in hanc sen-
» tentiam exprimate prudenter mentem nostram et tenete
» istorum animos in amica opinione etc. » (1).

Il 27 Francesco Diedo si presentò nuovamente — in compagnia quel giorno del collega fiorentino — ai duchi per eccitarli a non ratificar una pace disonorevole.

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 25 gennaio 1480 (m.).

Anche di siffatto colloquio ci ha serbato notizia un lungo dispaccio ducale, che, per la sua importanza, non crediamo inutile di ripubblicare qui integralmente, sebbene in parte già noto: « M. Leonardo. Per le proxime » precedente nostre littere havereti intesa la condoglienza » chel M.^{co} Ambax.^{re} veneto, absente el fiorentino, ce » havea facta de le conclusioni diceva havere inteso » essere facte per el M.^{co} Lauren.^o a Napoli etc. Hora » ve advisamo che questa matina è tornato da noi in- » sieme col fiorentino et reintrato con bona dextreza in » lo medesimo rasonam.^{to} ce ha subzonto che per diverse » vie fide digne intende che per lo p.^{to} Laurentio et no- » stri ambax.^{ri} a Napoli se sta per concludere la pace » con reservare el loco ad quello suo Ex.^{mo} Dominio, » et che in questa reservatione de loco non se havea a » la S.^{ria} sua Ill.^{ma} quello respecto che et per dignità et » confederatione se conveneva, et fra le altre vie donde » havea questo era el cancellero del S.^{re} de Faenza dal quale » gli era in nome de quello S.^{re} notificata questa pra- » tica de pace da la quale se lassava escluso p.^{to} Sig.^{re} » de Faenza et S.^{re} de Arimino secondo da altri havea in- » teso, subzonzendo maravegliarsi che noi consentessimo » a tale cosa, maxime che per tre respecti non dovevamo » consentirli, per l' honore, per l' utile, per necessità. Le » quali tucti respecti ne persuadevano più presto al con- » trario cioè a la perseverantia de la nostra liga. Perchè » honore nisuno ce pò essere mendicare et concludere la » pace in la quale se faza solum quello che l'immoderati » appetiti de l'adversario desiderano et commandano » con periuri et mancamento de la fede che è la più » degna cosa habij caduno principe. Utile non era fare » pace per la quale non solum non ce seriano restituite » le cose tolte, ma siamo constrecti a lassare in preda » li nostri recomandati et stipendiati, el che era de ma- » nifestissimo damno. La necessità etiam el prohebisce, » perchè pace facta in tale modo è maligna et conse-

» quenter matre de guerre et novi scandali, li quali a
» noi per dignissime casone et rasone è necessario fu-
» girli: nec etiam le forze de l'inimici sonno talm.^{te}
» superiore a quelle de la liga nostra che ne possino
» necessitare ad questo perochè tutto 'l mondo intende
» quello vale la Ex.^{sa} Repu.^{ca} fiorentina et el stato no-
» stro, et quello che può la sua Ill.^{ma} S.^{ria} de Venetia la
» quale sola se confida resistere a li deshonesti appetiti
» de l'inimici et molto più quando questri tre dignissimi
» stati sijno in quella concordia et unione che li oblighi
» de questa Ill.^{ma} liga recerchano; concludendo per li
» medesimj respecti et casone diceva dovevamo perse-
» verare in essa liga, perchè ne seguaria pace honore-
» vole aut se l'altrui protervità non si modificasse, certa
» victoria se servariano li oblighi et la fide como el
» debito recercha, nel che seria etiam l'utilità de reha-
» vere le cose perse et conservare li comunj adherenti
» recomendati et stipendiati. Ad questo medesimo ce
» astrenzeva la necessità de non incorrere maggiori tra-
» vaglie et intrare in novi lambrinti etc. Ultimo subzonzé
» ce dovessimo recordare quanto augumento de dignità
» et de stato quello Ill.^{mo} Dominio havea facto a lo
» Ill.^{mo} quondam S.^{re} duca Franc.^o nostro socero et avo
» inferendo tacite che quella S.^{ria} glj havea dato prin-
» cipio de farli havere la parenteza del duca Philippo
» donde sucedecte ad questo stato per il che posseden-
» dolo noi como suoi successorj, doveamo havere con-
» venientissimo respecto a li meriti de la p.^{ta} sua Ill.^{ma}
» S.^{ria} et non posponere l'honore suo; ma questa parte
» non tochòla troppo expressam.^{te}, et dixè molte altre
» cose confortandoce et dandoce como da lui per con-
» seglio volessimo bene esaminare quanto havea dicto
» et non abandonare la via de questa Ill.^{ma} et sanctis-
» sima liga datace da la summa sapien.^a de lo Ill.^{mo}
» quondam nostro consorte et patre, el quale cognoscen-
» do questa essere el stabilimento dela pace et quiete

» italica, non solum la firmò per sè sed etiam per noi
 » suoi consorte et fiolo, et per meglio declarare quanto
 » extimava questa confederatione non gli fo grave fare
 » qualche spesa in beneficio de quello Ill.^{mo} Dominio, et
 » questo credemo dicesse per li trenta millia ducati da-
 » tili etc. Deinde invitò el fiorentino ad conformarse con
 » lui, el quale respondendo commendò li suoi sapient.^{mi}
 » ricordi, ma che lui non sapeva che altro dire perchè
 » da Fiorenza non havea cosa alcuna demonstrativa de
 » pace etc.; ben sapeva questo che per conservare la
 » liga haveano patito suoi S.^{ri} guerre, morti et damni
 » incomprensibili.

» Noi gli resposimo in consonantia che la perdita
 » de Zenua et d'altre nostre terre, et el grande thesoro
 » havemo speso in queste turbulentie dimonstrano con
 » quanta efficace perseverantia havemo conservata la
 » p.^{ta} Ill.^{ma} liga, et che nisuno segno haveamo facto del
 » contrario. Simile zanze credevamo et eravamo certis-
 » simi fossino fabricate da chi desidera mettere in scan-
 » dalo et diffidentia noi confederati, pregando Sua M.^{cia}
 » non gli dacesse orecchie como non glie le prestiamo
 » né anche noi. Et così se partettè al parerè nostro assai
 » bene satisfatto. Havemovi diffusamente narrato el tucto
 » per vostra piena informatione, et perchè possati par-
 » larni là in confirmatione de la nostra bona voluntà
 » como a la prudentia vostra parerà expediente (1) ». E
 lo stesso press' a poco fu detto in un nuovo abbocca-
 mento la sera di quel medesimo giorno (2).

Di questa prova non sodisfatta, o forse piuttosto
 allo scopo d'impedire in qualche modo i temuti guai,
 Venezia propose ai duchi e ai Fiorentini che si rinno-

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 27 gennaio 1480 (m.). V. Fos-
 SATI, *op. cit.*, pagg. 425 e segg.

(2) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 29 gennaio 1480 (m.).

vasse la loro alleanza (1). Tra i molti dispaacci perduti è pur quello nel quale il Botta doveva trasmettere simile proposta; abbiamo invece l'altro, in cui gli Sforza si dichiararono prontissimi ad accettarla — anche non riconoscendo la necessità dell'atto — ma solo dopo aver udito il parere dei Fiorentini « per procedere in ogni » cosa uniti et conformi con li amantissimi compagni (2) ». Tra gente leale una simile buona disposi-

(1) Cfr. GUICCIARDINI, *loc. cit.*; REUMONT, *loc. cit.*

(2) Dispaaccio dei duchi a L. Botta, 3 febbraio 1480 (m.): « M. Leonardo. Respondendo breviter a le parte necessarie de le vostre del XXVJ, XXVIJ et XXVIIIJ del passato, dicemo ricevere summo contentamento che la participatione havemo facto ad quello Ex.^{mo} Dominio de le cose de Napoli circa pacem habij satisfacto ad Sua Ex.^a con la quale vivendo noi con quella sincerità che a la coniunctione nostra se conviene, desideramo ogni nostra actione essere da lei comprobata et acceptata ad quello bono fine che da noi è facta.

La optima voluntà de quella Ill.^{ma} S.^{ria} de conservare questa dignissima liga tanto ne è più grata quanto ella è ex omni parte conforme al desiderio nostro che veramente ad questo effecto non siamo mai manchati nè manchamo in cosa alcuna per bene de li comuni stati et per universale quiete et pace de Italia.

De le vane oppinione che se dice essere generate a Roma in le mente de quelli S.^{ri} prelati etc. dicemo non doversine fare caso perchè simile zanze nascono da maligni disseminatori de scandali et da quelli che procurano con artificiose fictione darsi favore, el che non gli può reuscire per li evidentissimi experimenti che questa dignissima liga ha facti de la sua integerrima intelligentia. Et per questo benchè non ce para necessario fare altra scriptura de reformatione d'essa liga, tamen visto quanto officiosamente et amorevelm.^{te} quella Ill.^{ma} S.^{ria} propone questo acto, a noi ce è parso per procedere in ogni cosa uniti et conformi con li amantissimi compagni nostri dare de ciò avviso ad Fiorenza per havere el parere et voluntà de quella Ex.^{sa} Signoria como credemo etiam habij facto quello Ill.^{mo} Dominio. Et havuta la risposta noi seremo paratissimi ad conformarsi in questo et in ogni altro acto che possi cedere ad comune bene et reputatione. Rengratiareti summamente Sue Ill.^{me} S.^{ria} de lo amorevele parlare ha facto con voi circa questo et circa le altre occurrentie ».

zione basterebbe a sgombrar dall'animo molti dubbi, molti timori, laddove la Repubblica non ne fu punto rassicurata. Avvertiti infatti che il Magnifico « o per » paura per ritrovarsi dove se *retrovava* o per desiderio » de tornare a Fiorenza con qualche appuntamento de » pace », sembrava disposto ad accettare condizioni svantaggiose, i duchi, mostrandosi risoluti a non volerlo permettere, esortarono e pregarono l'oratore di Firenze che sollecitasse il suo governo a ordinare al Medici non solo « de non consentire ad cosa deshonestà », ma anche, non potendo far accettare le condizioni proposte, di partirsene entro otto giorni — come essi pure gli mandavano a dire —, il Diedo che chiedesse alla Signoria d'adoprarsi per il medesimo scopo presso i Fiorentini, e tutt'e due « che scrivessero a li suoi Ill.^{mi} et » Ex.^{ti} S.^{ri} che se per aventura el M.^{co} Laurentio havessi » per paura transcorso ad conclusione alcuna senza li » compagni », non ratificassero nulla « se non unitamente et de comuni consultatione et concordia de » tucti » i confederati (1); poi promisero ai Fiorentini,

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 6 febbraio 1480 (m.): « M. Leonardo. De le ultime che scripsemo a li nostri ambax.^{ri} a Napoli per le quale gli declarassimo le honestissime condicione con le quale eramo contenti concludessero l'appuntamento de la pace, de le quale voi et per mezo vostro quello Ex.^{mo} Dominio hebbe piena cognitione, recevessimo heri la resposta continente in summa havere benissimo intese la volontà nostra con la quale è conforme omne suo desiderio, ciò è de tornarsene ad noi caso che non fossero acceptate le dicte condicione, et non lassarsi tenere più aliq.^o pacto in longum et che così osservariano. Ma per chel M.^{co} Lauren.^o o per paura per ritrovarsi dove se ritrova, o per desiderio de tornare a Fiorenza con qualche appuntamento de pace, pareva inclinare ad fare conclusione, non obstante che per M. Lorenzo da Castello oratore pontificio et da Roma ogni hora fosse più difficultata la pace. persistendo pure in le dishoneste condicione de le quale per altre nostre a pieno fostivo advisato, et però concludevano p.^{ti} nostri ambax.^{ri} fosse necessario ope-

in caso di rottura delle pratiche, 700 uomini d'arme e ordinarono agli ambasciatori a Napoli di lasciar la città, quando non si venisse a una conclusione onorevole, entro otto giorni, anche se Lorenzo vi rimaneva (1). Ma

rassimo che da Fiorenza fossi confortato et animato el p.^{to} M.^{co} Lauren.^o a non lassarsi trabochare ad alcuna vergognosa conclusione, ma perseverare honorevole et costantemente in sententiam insieme con epsi nostri ambax.^{ri} li quali non cessavano tenerlo confortato ad quello, noi per procedere in ogni cosa con participatione et consiglio de nostri Ill.^{mi} et Ex.^{si} compagni, havemo questa matina convocati li M.^{ei} oratori veneto et fiorentino et comunicatoli el tucto li exortassimo et pregassimo che volessino caduno de loro scrivere a li suoi Ill.^{mi} et Ex.^{si} S.^{ri}, el fiorentino a la sua Ex.^{sa} Re pu.^{ca} che voglia scrivere et comandare al M.^{co} Lauren.^o non solum quanto li nostri ambax.^{ri} ricordano de non consentire ad cosa deshonestà, sed etiam che non se facendo la conclusione iuxta le honestissime condicione per noi ultimamente in responsione offerte debia subito partirse da Napoli insieme con li dicti nostri infra el termino de octo dì como etiam noi gli scrivevamo, et el venetiano scriva ad quella Ill.^{ma} S.^{ria} che la medesima opera faza presso S.^{ri} Fiorentini per mezzo de lo M.^{co} M. Aluy-sio [Guicciardini] che è là et per mezo del suo oratore che è a Fiorenza. Et ulterius pregassimo l'uno et l'altro, che scrivessero a li suoi Ill.^{mi} et Ex.^{si} S.^{ri} che se per aventura el M.^{co} Laurentio havessi per paura transcorso ad conclusione alcuna senza li compagni (che non lo possemo credere) non vogliono per modo alcuno ratificare se non unitamente et de comuni consultatione et concordia de tucti noi confederati, et che la ratificatione se faza uniforme con conservatione de la dignità et honore de le parte, che noi dal canto nostro siamo prompti così fare: et così se scrive a li nostri oratori. Et ad Fiorenza havemo commesso ad M. Philippo faza la medesima instancia.

Li prefati M.^{ei} oratori veneto et fiorentino se partirono con dire che così anchora loro scriveriano de bona voglia.

El tucto volemo participati ad quello Ex.^{mo} Dominio, ben che siamo certi el suo oratore per littere harà diffusamente satisfacto, pregandolo che gli piazza operare quanto de sopra è dicto ».

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 7 febbraio 1480: « M. Leonardo. Ultra la exhortatione che heri fecimo alli Mag.^{ei} Ambaxatori veneto et fiorentino circa quanto per le alligate ve scrivemo, questa matina ad maggiore espressione del core nostro ac optima et

non ostante tutto ciò Venezia, in continuo sospetto, ripeté la proposta, aggiungendo che ove i Fiorentini non avessero potuto, per le condizioni di Lorenzo, accettarla, sarebbe stata utile la riconferma anche solo tra lei e i duchi: questi però non vollero acconsentire, giustificandosi come mostra il seguente dispaccio al Botta:

« M. Leonardo. Inteso quello che per le vostre littere
 » de dì VIIIJ presentis ce scriveti del desyderio ha quella
 » Ill.^{ma} S.^a che la liga et confederatione tra noi se re-
 » novi, subzonzendo in ultimo che etiam quando S.^{ri}
 » Fiorentini fossero per la stantia et pratiche del Mag.^{co}
 » Laurentio ad Napoli necessitati ad prendere camino
 » non conveniente alla dignità de questa Ill.^{ma} liga, et
 » che perciò non potessero concorrere ad questa confir-
 » mation . como forsi seria sua volontà, tamen el re-
 » stringers. insieme quello Ill.^{mo} Dominio et noi con

prumptissima dispositione alli favori de nostri amantissimi compagni et alla reputatione de questa dignissima liga, havimo chiamati da noi li p.^{ti} Ambaxatori, et dictogli che noi siamo desyderosi che la universale pace de Italia sortisca effecto pure che gli sij el comune bene de tutti et salveza de l' honore de le parti, et per questo havimo facto et siamo per fare ogni cosa ad noi conveniente et possibile. Ma quando per li adversarij restasse la conclusione de bona pace, ex nunc certificavamo el fiorentino, che per defensione de la sua Ex.^{sa} Repub.^{ca} volevamo dargli 700 homini d'arme che seriano cavalli tremillia, et però doveva confortare li suoi Ex.^{ti} S.^{ri} ad stare de bono animo, et si bene el M.^{co} Laurentio fosse tirato ad cosa indebita, sijno loro constanti ad non ratificare se non unitamente con li suoi compagni. Gli subzonsimo poi che alli nostri Ambax.^{ri} ad Napoli haveamo prescripto el termino de octo dì da partirsi et tornarsine ad noi se non posseno havere la conclusione de la pace, secundo le honestissime risposte nostre, come etiam per l'alligata ve scrivemo. Dat. Mediolani die 7 Februarij 1480. Et hoc etiam che Lauren.^o non si partesse. Dat. ut supra. Havemo inteso quanto per le vostre de dì tre del presente ne significati: non vi facemo altra risposta, senonchè commendiamo la prudente diligentia usati in ogni nostra cosa. Dat. ut supra ».

» reservatione de honorevole loco ad prefati S.^{ri} Fioren-
» tini et ad altri che volessero intrargli giudicava Sua
» Ex.^{ta} non potere se non summamente confetire alla
» quiete et tranquillità de Italia ac etiam essere molto
» necessario cusì farsi etc. Respondemo che sempre ha-
» vemo existimato omne recordo et parere de quella
» Ill.^{ma} S.^{ria} non meno amorevole cha prudentissimo, et
» per quanto ad noi è stato possibile sempre in ogni
» occurrentia se siamo con epsa voluntiero conformati,
» et al presente, quando S.^{ri} Fiorentini fossero de la me-
» desima sententia como per altre nostre ve scripsimo,
» dal canto nostro may mancharessimo de conformarsi
» in questo et in ogni altro acto ad comune bene de
» noi confederati et quiete de tucta Italia. Ma el farlo
» senza loro participatione et concorrimiento non exi-
» stimamo potesse produrre quello fructo che voria el
» comune bisogno et desyderio, immo se gli daria ma-
» teria de discostarsi a federe nostro et adherirsi in tutto
» alli altrui appetiti, et iustificariano la causa sua con
» dire che dal canto de quello Ill.^{mo} Dominio et nostro
» se gli fosse manchato delli oblighi de la liga per ha-
» vere facto tale confirmatione senza di loro. Et benchè
» se dica che debbano o per paura o per necessità o per
» qualche altro respecto havere facto per el mezo del
» Mag.^{co} Laurentio con la M.^{ta} del Re Ferrando accor-
» dio etc., tamen noi credemo immo ce persuademo cer-
» tissimam.^{te} che per li boni conforti et exhortatione
» factegli sempre per quella Ill.^{ma} S.^{ria} et per noi, non
» siano aliquo pacto transcorsi ad tanto errore et incon-
» veniente. Per el che giudicamo sij et expediente et ne-
» cessario el soprasedere et non devenire cusì assoluta-
» mente ad questo acto de confirmatione, adciochè non
» venessimo ad dare la spincta al compagno nostro che
» fosse per cadere in braccio de lo adversario, ma rite-
» nerlo et sollevarlo quanto sij possibile, como pruden-
» tissimam.^{te} si è facto et se fa per Sua Ex.^{ta} et per noi.

» Et in questo parere ce confirmamo tanto più quanto che
 » in maggiore brevità de tempo se ha ad vedere la reso-
 » lutione de le practiche de Napoli, che como doveti
 » havere da nostra parte notificato ad quello Ill.^{mo} Do-
 » minio, noi per l'ultime nostre littere mandate per la
 » vellocità della staffeta ad Napoli desso preciso ter-
 » mino de octo dì alli nostri Ambax.^{ri} che non havendo
 » la conclusione secundo le honestissime nostre resposte,
 » dovessino retornare ad casa. Et computando li dì che
 » sonno corsi da l'hora che possettero havere epse no-
 » stre littere, credemo che fra quattro dì doveranno
 » partirsi, aut mandarci bona et sicura pace. Sichè se-
 » cundo el nostro piccolo judicio, non serà imprudentia
 » lo aspectare el dicto tempo et non dare altra materia
 » de alteratione

» comunicassimo seorsum col venetiano el
 » suprascripto nostro parere del soprasedere circa con-
 » firmationem ligae etc., el che non gli despiaque im-
 » mo sumopere visus est comprobare sententiam no-
 » stram dicendo che de ogni cosa daria piena noticia alla
 » sua Ill.^{ma} S.^{ria} alla cui Ex.^{ta} volemo che anchora voy
 » con la solita vostra prudentia et dextreza, et con quelle
 » più accomodate parole vi serà possibile, communi-
 » chiati questo nostro scrivere » (1).

I Fiorentini alla lor volta chiesero ai duchi ciò che pensassero della rinnovazione della lega, mostrando tut-
 tavia di temere — con simile « più tosto demonstrativa
 » che necessaria confirmatione » — per la pace e per
 Lorenzo; intanto, ringraziandoli dei 700 uomini offerti,
 li consultavano sui provvedimenti da prendere ove i
 negoziati fallissero, « perchè le cose premeditate et bene
 » consultate communamente sortiscono più felice fine
 » cha quelle si fanno de repente et alla improvista » :

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 15 febbraio 1480 (m.).

la qual domanda ai duchi piacque moltissimo, sembrando loro « efficace argomento » che i Fiorentini nè erano « transcorsi » nè eran disposti a « transcorrere ad » alcuna conclusione cum li adversarij inhonesta » et inutile » : data però l'importanza della questione, incaricavano il Botta di sentir il parere della Signoria. Il Diedo per conto suo « commendò la propositione del » Fiorentino afirmando chel ne scriveria alla sua Ill.^{ma} » S.^{ria} la quale se rendeva certissimo non mancharia in » cosa alchuna », ma, ribattendo sul vecchio chiodo, » subzonse — scrivono i duchi — che la più necessaria » et principale provisione se havesse ad fare era che si » declarasse ad tutto el mundo la integrità et unione di » questa Ill.^{ma} liga, et questo cum fare una nova reintegratione et autentica confirmatione d'essa. La quale » proposta ad noi non dispiacque ma per li rispetti che » ritardano S.^{ri} Fiorentini tolsimo termino de doi di ad » respondere. Interim intenderemo l'ultima determinatione de Fiorentini quali havemo ad ciò confortati; » et da Napoli si doverà pur havere aut segura et universale pace aut aperta guerra » (1).

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 22 febbraio 1480: « M. Leonardo. Li Ex.^{si} S.^{ri} Fiorentini per mezo del suo M.^{co} Ambax.^{re} che è qui et de M. Philipppo Sacramoro nostro oratore presso Sue Sig.^{rie} ce hanno summamente ringraziati de le bone et amorevole exhortatione nostre et delli septecento homini d'arme gli habiamo offerto etc., subzongendo che quella Ex.^{sa} Rep.^{ca} ne è rimasta universalmente tanto bene satisfacta quanto dire si possa parendoli havere dalli suoi Ill.^{mi} compagni quello presidio et favore chel debito ricerca et la speranza et fede loro merita. Et quantunche pur sperano che ad Napoli se habia ad concludere bona et segura pace, tamen perchè potria anche dissolversi la pratica re infecta vorriano ad più loro satisfactione et per meliore successo delle cose sue et di questa Ill.^{ma} liga voluntera intendere il parere et iudicio nostro di quello si habia ad fare et del modo se habia ad tenere caso che sia necessario tornarsi alla guerra, perchè le cose premeditate et bene consultate commu-

Venezia, la quale intanto proseguiva gli occulti ne-

namente sortiscono più felice fine cha quelle si fanno de repente et alla improvvisa, nè gli pare basti havere le gente et altre cose necessarie alla guerra, se non se intendi et cum maturo consilio se deliberi dove et como et cum che ordine et governo se habia ad fare, nel che potissimum consiste uno de li doi optati successi, cioè aut segura et honorevole pace aut indubitata victoria. Et tanto più gli pare necessario intendere questo quanto il paese et dominio di quella Ex.^{sa} Rep.^{ca} è più frusto et più attrito per le guerre de li anni precedenti, afirmando bisognare haversi ad ciò gran lissimo respecto et matura consideratione che in vero iudicano quelli Ex.^{ri} Sig.^{ri} essere quodammodo impossibile che quello paese possa sup,ortare più tale carico cignando imo significando aperte che vorriano la guerra se divertisse altrove ad casa de li adversarij; et non hanno taciuto quanto si trovano exhausti de dinari et di facultà cum dimonstrare che sequendo guerra hanno bisogno de gagliardi et presti favori.

Questa expositione de l'Ambax.^{re} fiorentino factane alla presentia del M.^{co} oratore veneto ad noi non è stata ingrata, ma summamente ne è piaciuta parendoci ella sia efficace argomento che non sono trascorsi, nè se habiano ad lassare transcorrere ad alcuna conclusione cum li adversarij che sia inhonesta et inutile ad questa nostra dignissima liga, de che pariva quello Ill.^{mo} Dominio dubitasse et noi ne havessimo qualche umbreza non di quella Ex.^{sa} Rep.^{ca} ma solum del M.^{co} Laurentio per trovarsi dovì si ritrova et però fossimo di parere che per quello Ex.^{mo} Dominio et per noi se animasse et exhortassi Sig.^{ri} Fiorentini nel modo che vuy sapeti. Hora per tale loro requisitione existimamo cessino tali suspecti et più ce confermamo in la risposta che già più di facessimo circa la reconfirmatione de la liga richesta per quello Dominio etc. parendoci che S.^{ri} Fiorentini vadano ad bono camino cum noi compagni in utramque fortunam, et però non sij de darsili materia del contrario. Ma essendo la richesta sua della importantia ch'ella è, et meritan.^o ogni maturo et bono consilio ce è parso prima gli faciamo altra determinata risposta comunicare il tutto per vostro mezo cum quello Ex.^{mo} Dominio et così voy gli lo comunicareti pregandolo che cum la sua summa sapientia voglia bene esaminare queste cose, deinde farci intendere il prudentissimo et bene digesto parere suo perchè cum quello possiamo ad commune bene conformarsi. Al fiorentino havemo dicto che esaminaremo questa sua richesta et la participaremo cum quella Ill.^{ma} S.^{ria}, deinde

goziati col pontefice (1), mostrava d'accontentar volentieri tali differimenti, e i duchi se ne dichiaravano lieti, tanto più che il ritorno degli ambasciatori da Napoli sembrava vicinissimo, e quindi alla rinnovazione avrebbero partecipato anche i Fiorentini. « Ce scriveti per le vostre de XX del mese presente — dicono in una lettera del 26 febbraio al Botta — como haveti communicato cum quello Ex.^{mo} Dominio quanto ve havevamo commisso in sopratenere per questi pochissimi giorni la renovatione o sia confirmatione de la lega, et de l'amorevele et grata risposta che de ciò haveti havuto, che tutta è stata conveniente alla syncerità nostra et beneficio commune, per potere confirmarla et ratificarla unitamente cum Ex. S.^{ri} Fiorentini, quando la pace non habia loco, como se dimonstrano disposti ad volere ratificare, et omne giorno el M.^{co} M.

unitamente gli faremo tale risposta che merito li suoi Ex.^{si} Sig.^{ri} et quella inclita Rep.^{ca} ne harano restare bene satisfatti. Procurati hora voi intendere presto il parere et intentione di quella Ill.^{ma} S.^{ria} circa ciò et significaticelo.

Ceterum como vi doveti ricordare noi scripsimo ad Fiorenza per intendere il parere di quella Ex.^{ma} Rep.^{ca} circa la confirmatione di questa liga etc. Sue S.^{rie} hanno parimente scritto qui per intendere il parere nostro et altra risposta non hanno facto, ma comprendendo che como desiderosi de la pace non la voria cum questa più tosto demonstrativa che necessaria confirmatione interturbarla maxime cum qualche affanno et pericolo alla persona di Laurentio aspectandosene la resolutione fra quelli pochissimi di che per le preditte nostre vi scripsemo. Ce persuademo però secundo il parlare factone per il suo M.^{co} Ambaxatore che omnino habino ad concorrere ad questo et ad omne altro acto concernente l'honore, riputatione et bene di questa dignissima liga.

El M.^{co} Ambax.^{re} commendò la propositione del fiorentino afirmando chel ne scriveria alla sua Ill.^{ma} S.^{ria} la quale se rendeva certissimo non mancharia in cosa alchuna dal canto suo. Deinde subzonse che la più necessaria

(1) PIVA, *loc. cit.*

» Petrophilippo loro oratore, como gli è stato richiesto,
» ne expecta possanza et facultate. Hieri dopo le dicte
» vostre hebimo littere et da li nostri ambax.^{ri} da Na-
» poli de dì XVJ, per la quale ce avisano, como a dì
» XIIIJ ad tardo havevano receputo le nostre risposte ad
» quello, che domandavano el Papa et la M.^{ta} del Re de
» le conditione de epsa pace, et factole intendere ad epsa
» M.^{ta} pare, che demonstrasse non essere ben contenta
» et per quelli tre dì non havevano possuto chiarirse del
» sì, nè del non sopra epsa pace: anzi dicono che li
» pare comprehendere, che ne habia Sua M.^{ta} scripto ad
» Roma, et epsi non expectavano altro, cha, giongendo
» il termino prefixo, et non essendo firmata la pace, de
» partirse et exequire la impositione, che hanno da noi
» de retornarsene ad casa. Credemo, che per questi tre
» giorni veneranno le altre loro littere de certitudine,
» benchè ce pare comprehendere che li adversarij non
» curano troppo de la pace, et però li primi avisi con-
» teneranno la partenza de epsi nostri oratori, et così
» unitamente faremo la confirmatione de la nostra Ill.^{ma}
» lega: et quella pace, che tanto pertinacemente è stata
» negata, dio concederà gratia a la nostra comune iusti-
» tia, che da li adversarij sarà poi mendicata, cum gran
» reputatione et gloria de epsa nostra Ill.^{ma} lega, de la
» quale epsi hanno dimostrato in questi doi anni fare
» poca estima. Et perchè la fortuna li ha servito et se-
» cundato, li pare possere dare quelle conditione, le quale
» non seriano tolerabile, si fossero espressamente vin-
» citori. Et però pregareti quello Ill.^{mo} Dominio, voglia
» usare de la consueta magnanimità, prudentia et pos-
» sanza sua, che habiando ad tornare alle arme, pos-
» siamo et vogliamo vincere, como è stato et sarà sem-
» pre nostro studio et desyderio. Et tutte queste cose
» l'havemo communicate cum il suo M.^{co} oratore qui
» alla presentia del Fiorentino ». Quando il Botta espone
alla Signoria il contenuto di questo dispaccio, essa ne

lo ringraziò vivissimamente e l'assicurò d'aver sempre desiderato e di desiderar sempre la pace, « parendoli » — scrive il Botta medesimo — che questo fusse el » vero et comune bene de tutta Italia, ma che quando » pur se havesse ad continuare nella guerra, certiffica- » vano le Vostre Sub.^{tà} che disponendo li cieli, imo la » volontà delli homeni del mondo, de continuare le » principiate fatiche et guerre, questo Ex.^{mo} Dominio farà » sempre el debito suo, per modo, che como V. Ill.^{me} » S.^{rie} sapientissimamente ricordavano, se cognosceria el » volere et mente del prefato Dominio essere disposto » al vincere. Et finite queste parole, la prefata S.^{ria} con- » tinuando questa risposta subgionse che queste dilla- » tioni et tardità da Napoli erano molto perniziose, quan- » do pur se havesse ad proseguire la guerra, essendo » maxime intrata in limine la primavera, et che non di » meno, licet questo Ex.^{mo} Dominio fusse de fermo pa- » rere et mente, che se questi duy stati se havessino » più di sono stretti insieme, per il mezo della confir- » matione de questa liga, nel modo esso Dominio ri- » cordava, seria stato grande casone de facillitare li ad- » versarij alla pace, tamen se expectaria anchora questi » tri giorni, lo exito delli quali non se poteva bene » discernere, ma che questa S.^{ria} conosceva et teneva » bene per certo, che se le V. Sub.^{tà} se stringeranno col » prefato Ex.^{mo} Dominio et se intenderanno realmente » et synceramente insieme al comune bene d'essi, non » se haverà ad dubitare de potentia alcunna de Italia nè » extranea, et che li adversarij staranno volentieri alli » termini loro. Et non disse più ultra. Alle quali parole » feci conveniente et amorevole repplicatione. Sed unum » est, che prima, che questa liga non sia confirmata po- » teti tenere per certo, che la prefata S.^{ria} non uscirà » del generale, nè condescenderà ad provixione alcunna, » nec etiam ad expressione alcunna del suo parere, per- » chè nello intrinsecho suo tene per certo, che la pace

» ad Napoli sia conclusa, et dubita, che queste dilla-
 » tioni siano artificiose et introducte ad altri effecti (1) ». E sulla convenienza, o meglio sulla necessità di rinnovare la lega Venezia ribattè ancora qualche giorno dopo, allor che il Botta l'informò della nota detenzione d'Ascanio Sforza (2): « La prefata S.^{ria} — scrive l'oratore — me response che de questo caso essa receveva » gran.^{ma} displicentia, perchè ogni accidente, che fusse » apto ad dare qualche alteratione al Stato o vero af-

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 1 marzo 1480.

(2) I duchi ne scrissero al Botta il giorno stesso del fatto, 28 febbraio, avvertendolo che in città non era « sequito alcuno inconveniente nè desordene » (dispaccio 28 febbraio 1480, m.); ma la notizia giunse a Venezia anche prima. Alla lettera del 1 marzo il Botta univa questo avviso: « Ceterum. Questa sera a hore XXIIII è gionto qua novella, como heri V. Ex.^{tie} feceno detenire Monsig.^{ro} Aschanio, la quale nova ha dato ad tutta questa brigata admiratione gran.^{ma} et se fa grandi et gravi comentì, in existimare quale possano essere le casoni de tale detentione. La cellerità de questa fama è iudicata qua miraculosa, perchè è venuta qua in mancho de uno giorno naturale . . . ». Quando poi l'oratore informò la Signoria che Ascanio era stato confinato a Ferrara, essa gli rispose che ne aveva già avuto più ampia notizia dal Diedo e che « haveva receuto displicentia gran.^{ma} della perturbatione, che indebitamente era data, con questi successi, alla mente delle V. Ill.^{me} S.^{rie}, con le quali tenevano per indubitato havere ogni fortuna comune, et che summamente laudavano le mature et convenientissime provixioni, che quelle per la quiete delle cose et cittadini loro havevano facto, circha le quali non li acchadeva dire altro, se non che, ultra quanto questo Ex.^{mo} Dominio per sue fraterne littere haveva nel precedente giorno scripto et offerto alle V. Sub.^{tà}, di novo pregava quelle volessino stare de bono animo et bisognando per el bene et quiete delle cose d'esse usare la benivolentia et stato de questo Dominio con quella sicurtà fariano el loro proprio perchè le certificavano questa S.^{ria} non essere mancho disposta et prompta alla conservatione et tranquillità delle cose delle V. Ex.^{tie}, cha alla salute del proprio stato de questo Ex.^{mo} Dominio. Et circha queste offerte disseno parole molto amorevole et cordiale » (Dispaccio di L. Botta ai duchi, 6 marzo 1480).

» fanno alla mente delle V. Sub.^{ta} non poteva essere se
» non de alteratione et medesimo affanno ad questo Do-
» minio, como quello, che riputava et reputa ogni for-
» tuna delle V. Ex.^{tie} essergli indubitatamente comune » :
spera tuttavia che ogni cosa andrà bene. Terminato di
parlare d' Ascanio, « la prefata S.^{ria} subgiungendo disse:
» El vero remedio del fermare el stabilimento de queste
» cose et del tore lo animo alli pub.^{ci} et alli privati del
» fare novità, si è el confirmare questa nostra Ill.^{ma} liga,
» et non stare più in tante suspensioni, perchè el diffe-
» rire si è pernicioso et mortale, et quando Fiorentini,
» per qualche digni et privati respecti, non possano per
» mo' intervenire ad questo acto, faciano li S.^{ri} vostri
» et questo Dominio, senza più dimora, questa honest.^{ma}
» et necessaria confirmatione perchè la espressione d'es-
» sa non fa torto ad persona, ma vacua delli animi
» nostri tutte le umbreze hinc inde concepte, et firma
» indubitatamente el bene et quiete de questi duy dig.^{mi}
» Stati et etiam dà norma ad tutti li altri del stare nelli
» termini loro ; et noy semo promptissimi alla dicta con-
» firmatione. Quare, Ill.^{mi} S.^{ri} mei, certifico le V. Sub.^{ta}
» che costoro may remaneranno con lo animo sincero,
» donec non se farà la dicta confirmatione, et sono molti
» de loro credono, che fra la M.^{ta} del S.^{re} Re, V. Ex.^{tie}
» et Fiorentini sia secreta intelligentia, perchè io sento
» de bono loco che questa S.^{ria} ha hauto cautamente,
» per la via da Roma, lo exemplo delle resposte, che
» V. Sub.^{ta} hanno ultimamente facto alle pontificie et
» regie petitioni, nelle quali se dice erano queste parole
» videlicet: Non potendosi unitamente fare quanto nuy
» desideremo, faciasi ad partem fra nuy etc. Sichè V.
» Sub.^{ta} intendeno hora quanto occorre et quanto è ne-
» cessario, per purgare la mente de costoro (1) ». Così

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 2 marzo 1480.

pure vivamente preoccupata si mostrò quando il Botta ebbe a comunicarle il dispaccio ducale del 1 marzo: i suoi signori gli scrivevano d'aver ricevuto lettere da Napoli, del 18 e del 20, recanti in somma come il re, aspettando certa risposta da Roma, aveva chiesto agli oratori che differissero la partenza di sei od otto giorni, e a Lorenzo che s'ad attasse alle domande del pontefice; e tutti avevano rifiutato (1). « La prefata S.^{ria} me » respose — informa il Botta — che la ringraziava asay » le V. Sub.^{ta} delle continue et fraterne participationi » facevano con questo Ex.^{mo} Dominio et che veramente » non poteva fare, che anche ley non pigliasse admira- » tione de questa tardità, delle quale stando le cose nelle » suspensioni, che sono, non se poteva firmare, nè fare al- » cuno bono iuditio, et che in ciò non se poteva dire al- » tro, se non stare ad intendere el fine, il quale pregavano » il nostro S.^{re} dio havesse ad essere secundochel biso-

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 1 marzo 1480: Da Napoli abbiamo con lettere del 18 e del 20 u. s., che fino ad allora nulla si era concluso per la pace, « demonstrandoli [agli oratori] la M.^{ta} del Re expectare risposta de certe sue littere da Roma dove dice haveva scritto cum grandissima efficacità per molificare el Pontifice a la conclusione di epsa pace, et haveva interim facto fare grande instantia alli Ambax.^{ri} nostri che non venendo dicta risposta così presto volessero differire per sei o octo giorni più el partire loro. Ma epsi havevano chiarito Sua M.^{ta} che nullo pacto preteririano el termino prefixo et già propinquissimo, et così scriveno che per exequire el nostro commandamento ad statutam diem non havendo pace bona, honesta et segura como per noi è stata requesta, se partiriano. Dicono etiam che Sua M.^{ta} haveva instato chel M.^{co} Laurentio volesse consentire lui alle petitione pontificie, che poi anche per la nostra Ill.^{ma} liga se approbariano, et sua M.^{cia} ha risposto che mai expectassero da sè altro cha quello se faria unitamente per li nostri Ambaxatori. Miravegliamone che non sia venuta hormai la certeza del termino che è statuto, la quale però niente più pò differire che non gionga, che non expectamo altro cha intendere se siano partiti da Napoli. »

» gno de Italia rechiedeva. Et non se extese più ultra,
 » se non che la disse riceveva piacere asay ad inten-
 » dere, che la detentione del Rev.^{mo} Monsig.^{re} Aschanio
 » non havesse producto altro movimento et che le cose
 » et subditi de quelle fussino in bona tranquillità et
 » quiete.

« Ceterum. Certifico le V. Ill.^{me} S.^{rie}, che questa
 » brigata sta con lo animo molto alterato della predicta
 » tardità da Napoli, ma molto più del non confirmare
 » la liga tra quelle et questo Dominio, et de ciò dubi-
 » tano essere delusi et fraudati, et ogni dì me ne tratto
 » infiniti motti da questi Primarij (1) ».

Alfine pare che da Napoli giungessero notizie più
 rassicuranti circa la pace, più rassicuranti almeno per i
 duchi, i quali spedivano senz'altro al Botta una copia
 della lettera ricevuta dagli oratori, mostrando di sperare
 imminente la conclusione definitiva (2). Ma Venezia con-
 tinuò ad aver gravi sospetti. Non possedendo tutto il
 carteggio diplomatico, ci riesce difficilissimo stabilire

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 5 marzo 1480. V. FOSSATI,
op. cit., pag. 437.

(2) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 5 marzo 1480: « M. Leo-
 nardo. Expectavamo de hora in hora intendere la partenza de li
 Ambax.^{ri} nostri da Napoli, et già ne miravegliavamo che tardassero
 tanto le littere, non sapendo donde procedesse la tardità. Ma hiersera
 arrivò la cavalcata da Napoli cum lettere del dì et continentia che
 vedereti per lo incluso exemplo, la quale hogi havemo communicato qui
 cum lo M.^{co} M. Francisco Diedo ambax.^{ro} de quello Ex.^{mo} Domi-
 nio et cum l'oratore fiorentino, et in questa continentia de la pace
 se rafrontano li avisi che da Roma erano venuti de dì XXVIJ del
 mese passato ad Fiorenza, che dicevano in quella matina dopo la
 messa papale la S.^{la} de N. S. haveva dicto alli R.^{mi} S.^{ri} cardinali
 como Sua S.^{tà} era d'acordo cum la Ill.^{ma} lega nostra et che la pace
 era facta, la quale presto se publicaria. Noi hora attenderemo alla
 sequente nova, che ce ratifiche quello medesimo, ad ciò Italia possa
 reposare, como sempre è stato commune desyderio de noi confederati. »

nettamente quale fosse la vera sua condizione rispetto agli altri stati, e quindi che parte di verità ci fosse nei dubbi, nell'agitazione che manifestava o lasciava trasparire al Botta. Come rivelano, per Milano, i documenti che siam venuti pubblicando noi, e fin a un certo segno quelli editi nel Fabroni (1), per Firenze, da' suoi alleati essa era tenuta compiutamente al buio di quanto facevano col re; ma qualcosa — poco o molto che fosse — scopriva in Roma. Senonchè le contraddizioni che rilevava fra le notizie comunicate da Milano e queste di Roma conferivano ad accrescerle i dubbi. Le sue lagnanze, le sue preoccupazioni sembrerebbero dunque giuste e sincere, perchè essa poteva trovarsi da un momento all'altro isolata: la qual condizione, se non avrebbe prodotto giusto giusto la sua rovina, come ben dimostrò la guerra di Ferrara, nel secondo periodo della quale, cioè dalla defezione di Sisto IV in poi, essa combattè sola contro, possiam dire, tutta l'Italia, certo non le doveva tornar gradita: che significa l'unione stretta con Roma un mese dopo la pace? Tuttavia non bisogna dimenticare che proprio mentre si sforzava d'intralciar i negoziati di Napoli e chiedeva con ripetute istanze la rinnovazione della lega anche solo con Milano e il proseguimento della guerra, continuava quanto più in segreto le riusciva le pratiche con la Chiesa, quelle pratiche che condussero poi molto sollecitamente all'alleanza. Poteva essa, che avrà certo anche conosciuto le intenzioni e l'animo del papa verso Lorenzo e la lega in generale, e quelli de' suoi confederati verso gli aderenti e i protetti, temer davvero tanto che Sisto IV rompesse guerra in Romagna, con danno o rischio

(1) FABRONI, *op. cit.*, vol. II, pag. 202, lettera di B. Scala a Lorenzo, 4 gennaio 1479 (st. fior.); pag. 209, lettera d'Agnolo Della Stufa a Lorenzo, dello stesso giorno.

di lei, quando giusto con lei stava per allearsi e avrebbe avuto contro, com'ebbe infatti, altri de' più potenti stati italiani? O temeva un'offesa morale, un'offesa al suo amor proprio, alla sua dignità? O non si fidava del pontefice? (1). Ch'essa fosse preoccupata, si può ammettere; ma fino a che segno? Fin dove arrivava la sincerità, e dove cominciava il suo giuoco diplomatico? Che cosa avrebbe fatto quando le pratiche di Napoli non fossero riuscite, ond'essa sarebbe divenuta per un momento e sotto un certo aspetto la padrona del campo? Sarebbe passata definitivamente alla Chiesa, vendicandosi del contegno dei vecchi alleati, o rimasta con loro? Certo è che, o fossero i suoi dubbi sinceri o pur volesse mascherar le pratiche segrete con Roma, quando il Botta comunicò alla Signoria la copia del dispaccio

(1) Fra l'altro, ecco che cosa scriveva L. Botta il 3 marzo 1480: « Questa S.^{ria} se ritrovava havere uno contestabile, chiamato Stephano Villano, con cento paghe in la città de Cervia, il quale era riputato fidatissimo ad questo Dominio et staseva là alla custodia de quella terra. Sed pare, che esso tractasse de dare la dicta città al Papa, et essendo de presenti schoperto la praticha sua, el potestà de Cervia l'ha pigliato et mandato legato qua ad Vinetia. Dovi, per quanto sento, ha confessato el dicto tractato essere vero. La quale cosa dà da parlare asay ad questa brigata. »

Non molto dopo giunse a Venezia la notizia che il Papa aveva incarcerato il patriarca di Antiochia credendo avesse « detecto el tractato de Cervia », alla Repubblica, « perchè dicto Patriarca haveva esso tractato in mano, et è garzone de sapere fare comodamente ogni male » (Dispaccio di L. Botta ai duchi, 20 marzo 1480).

Così ancora il giorno 11 l'oratore scriveva che la Signoria era « rimasta tutta attonita » che il Papa inclinasse apertamente alla pace, tanto più che « haveva strictissima praticha » di allearsi con lui, onde dubitava « chel Pont.^{co} non andasse con duplicità con loro in questa cosa. Et così — seguita il Botta — sono rimasti molto suspesi in modo che molti de loro credono, che la guerra se habia ad divertire in Romagna. » V. FOSSATI, *op. cit.*, pag. 427.

col quale i colleghi di Napoli scrivevano il 25 febbraio :
« Circha la honesta sequestratione, de tri giorni, che la
» Ill.^{ma} Duchessa de Callabria li haveva interposta, et
» delle larghe et ample parole et promissioni, che la
» M.^{ta} del S.^{re} Re li fece in dirgli tenessino indubitata-
» mente la pace per facta etc. », essa ringraziò come
per solito, dicendo — narra il Botta medesimo — che
» veramente haveva sempre desiderato et de-
» siderava la pace et sempre li piaceria la conclusione
» d'essa, purchè la fusse bona et acceptabile et molto
» più gli haverà ad essere grata, se alla conclusione et
» rettificatione della predicta pace se procederà con li
» debiti modi et unitamente per questa Ill.^{ma} liga como
» rationabiliter se doveva fare et como la confirmatione
» della sincerità d'essa Ill.^{ma} liga necessariamente rechie-
» deva. Et circha questa parte non se extese più ultra,
» se non che el Principe subgiongendo disse, chel cre-
» deva, che la conclusione de questa pace tardaria an-
» chora quindece giorni, perchè erano advisati da Roma
» che li oratori delle V. Sub.^{ta} havevano risposto alla
» M.^{ta} del S.^{re} Re, che havendoli V. Ex.^{tie} scripto, che se
» fra octo giorni non potessino concludere la pace con
» le conditioni per loro proposita dovessino partirsi, et
» che essendo passato li octo giorni, non havevano più
» facultà de acceptare dicta pace, sed che de ciò scri-
» veriano alle V. Sub.^{ta} per modo che nel scrivere et
» nello expectare da quelle novo mandato, se consu-
» maria molto bene quindece giorni. Alla quale parte io
» risposi, che le V. Sub.^{ta} non me facevano mentione
» nelle loro littere de questa nova dillatione, et che ra-
» sonevolmente se doveva de hora in hora expectare la
» conclusione della pace. Et non procedessimo ulterius
» in loquendo (1) ».

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 9 marzo 1480.

Così ancora il 13, all'informazione che Venezia continuava i negoziati col pontefice, l'oratore aggiungeva: « Questi primarij tengono per certo, che le V. Sub.^{ta} habiano facto liga et intelligentia secreta con la M.^{ta} del Re Fer. et con Fiorentini, et che se habia ad fare qualche novità in Romagna, et ad questa loro oppinione non hanno altra recreatione, se non che non possono fermamente credere che le V. Sub.^{ta} li habiano ad fare molestia alcuna in Lumbardia, nella quale sententia io me ingegno con optime rasoni tenirli constanti et bene edificati. Sed unum est, che per infiniti modi manifestano la inquietudine et ombrezza gran.^{ma} hanno nelle mente loro de questa pace, dubitando che aliquid insidiarum non lateat (1) ». E, di nuovo, quando corse la voce — poi smentita — che il duca di Calabria era entrato in Siena e si credette dovesse il re impadronirsi della città, al Botta parve che la Signoria non ne avesse molto dispiacere: « questa brigata — scrive — non ne riceveria (per quanto monstrano) molta displicentia, persuadendose, che de ciò havesse ad seguire qualche alteratione alla liga, che credono sia secretamente conclusa fra la p.^{ta} M.^{ta} V. Ex.^{tie} et Fiorentini. Et pur hogi, parlandome uno de questi Primarij me disse: Ben, Ambax.^{re}, ve pare, che l' homo se possi fidare, de queste colligationi religie? (2). » Naturale, perciò, che, saputosi in Venezia come il re, non ostante l'invito a tornare, era « stato contento » che Lorenzo proseguisse il viaggio per la sua città, e come i Milanesi e i Fiorentini avevano spedito a Napoli i « mandati ampli » per la pace, l'aspettazione della Signoria si facesse vivissima oltre ogni dire: « non

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 13 marzo 1480. V. FOSSATI, *op. cit.*, pag. 427.

(2) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 15 marzo 1480.

» potria esprimere alle V. Sub.^{ta} — scrive il Botta —
 » con quanta attentione se attende qua de sentire le
 » conditioni et conclusione d'essa, et ogni dì m'è di-
 » mandato se dalle V. Ex.^{tie} ho altro, cha quello me
 » scrissono per le loro de cinque del presente, et io gli
 » ho risposto et respondo, che quelle expectano de scri-
 » verme qualche cosa certa et digna della noticia de
 » questo Dominio, et con queste parole et altre simile
 » vado honestando questa tardità (1). » Il giorno 13 i duchi
 scrissero all' oratore dando per certa la pace (2), e i Ve-
 neziani mostrarono anche una volta il solito piacere e
 i soliti timori: « La prefata S.^a rispondendo me disse,
 » che la intendeva sempre volontieri tutte le cose, che
 » in nome delle V. Ill.^{me} S.^{rie} gli exponeva, et che quanto

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 15 marzo 1480: « Demum. Qua se sente, como el M.^{co} Laurentio era gionto a Gayeta, et che havendo Sua M.^{ta} alla instantia regia del ritornare suo a Napoli facto conveniente risposta, Sua M.^{ta} è stata contenta chel venga de longo ad Fiorenza, al quale effecto non expectava, se non tempo prospero. Similiter se sente como V. Ex.^{tie} et Fiorentini hanno mandato li mandati ampli a Napoli da concludere questa pace, in modo che non potria esprimere ».

(2) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 13 marzo 1480: « Le ultime [lettere] hora sonno de VIIII et de XJ, per le quale ce significati la expositione per voi facta ad quello Ex.^{mo} Dominio del bono termine che è la pace, la quale se pò indubitam.^{te} tenere per facta, benchè da Napoli non habiamo poi altro, et non pò tardare più la certitudine che speramo serà la quiete et riposo de Italia. In lo suo passare el M.^{co} M. Zoanfranc.^{co} Pasqualico orat.^{ro} de quella S.^{ria} ce ha visitato in nome de epsa Ill.^{ma} S.^{ria} et factone molte cordiale et liberale offerte et exposto la casone de la sua andata ad Genua: la cui M.^{cia} havemo veduto lietam.^{te} et molto volonter, rengratiando la p.^{ta} Ill.^{ma} S.^{ria} de le amorevele offerte, cum testificatione, che non faciamo altra estima de le facultate et possanza sua cha de le nostre, perchè l' une et l' altre sapemo essere sempre prompte et preparate al comune beneficio de stati nostri et de la benevolentia ed confederatione che habiamo insieme ».

» alla pace, questo Dominio l'haveva desiderata et desi-
 » derava summamente, et alla conservatione d' essa seria
 » sempre pronto et paratissimo, purchè l' havesse ad es-
 » sere pace bona per Italia, como gli haveva dicto V.
 » Ex.^{tie} sperare. Et finite queste poche parole, el Prin-
 » cipe, che parlava, fece alquanto bocha da ridere, et
 » subgiongiendo disse: purchè questa pace non habia
 » qualche privata intelligentia, como se vocifera, che
 » veramente, quando così fusse, ad noy non piaceria,
 » perchè non la riputaressimo bona pace » ; ciò che non
 » gli tolse di continuare « che la ringratiava infinite volte
 » le V. Sub.^{ta} de l' honore et careze havevano facto al
 » prefato M. Zoanne Francescho Pasqualigo, per littere
 » del quale questo Dominio haveva diffusius inteso quan-
 » to da esse era stato honorato, ben veduto et inteso,
 » et che veramente el prefato Dominio non era mancho
 » prompto et disposto con lo animo, con le facultà et
 » con li effecti ad ogni comodo et honore delle Sub.^{ta}
 » V. che se li havesse el prefato M. Zoanne Fran.^{co} dicto
 » a bocha. Et circa questa parte et del volere vivere
 » in ferma coniunctione et benivolentia con le V. Ex.^{tie}.
 » se extese molto gravemente. Alle quale parti feci
 » ben correspondente risposta. Et alla soprascripta par-
 » ticularità, tochata per el Principe, della privata intel-
 » ligentia, dissi, che le V. Sub.^{ta} scrivevano de pace et
 » non de altra liga aut intelligentia particolare, et che
 » era certissimo che quelle non equivocavano in nomi-
 » nare la pace per intelligentia particolare, et chè etiam
 » rasonevolmente se doveva existimare, che questa pra-
 » ticha de pace fusse sincera, perchè V. Ex.^{tie} sempre
 » l' havevano desiderata et desideravano più che may. A
 » che el Principe breviter respōse, che rasonevolmente
 » quelle la doveano desiderare, perchè gli era dentro
 » el bene loro et etiam de Italia (1) ».

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 18 marzo 1480.

Finalmente il 18 gli Sforza trasmisero a Venezia una copia della lettera mandata loro il giorno 13 da Napoli con la notizia della pace, commentando: « la » qual cosa speramo serà el fine de tanti dispendij, pe- » ricoli et affanni, che in questi anni passati se sonno » patiti, et denique il riposo universal de Italia, et » cusì pregamo dio che permetta et conceda. Expone- » reti etiam voi simelmente el tucto ad epsa Excel.^{ma} » S.^{ria} ad ciò non manco per vostra via, che per lo M.^{co} » Ambax.^{re} suo ne habia piena noticia (1) ». Ma prima che quella lettera arrivasse, la Signoria conosceva forse già anche le condizioni della pace e manifestò chiarissimamente e in varie guise quel che sentiva nell'animo. « Da sabbato in qua — scrisse il Botta il giorno 20 — non potria enarrare la suspensione et displicentia et la varietà delle umbreze, in che questi Primarij nello intrinseco loro sono devoluti; la quale è tanta, che non la possono ullo modo dissimulare, nè occultare, et existimano che questa pace et liga sia tramata per fare omnino contra di loro et col mezo et colore del Papa, el ballo habia ad principiare in Romagna, videlicet ad Arimino et ad Faenza, et deinde con questo iustificato principio se venga a maggiore force.... Item parlandome hogi uno de questi Primarij, esso me disse le infrascripte formale parole, videlicet: Ambax.^{re}, chi serà inganato de nuy? Et respondendoli io, che persona alcunna non haverà ad essere decepta, perchè tutto era facto ad fine de riposo et bene, esso replicò: Noy non siamo inganati, perchè sonno molti giorni, havemmo inteso el tutto et antiveduto questi effecti, ma guardati pur non siati inganati vuy altri. »

« Ulterius. De quanti amici se ha facto Zoanne » Lanferdino, compagno de Medici, in XVIIJ anni che

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 18 marzo 1480.

» l'è stato in questa cità, anchora non è stato veneto
» alcuno li habia tochato la mano, in allegrarsi della
» extinctione delli affanni della Patria et Magistri soy,
» segno asay manifesto della umbreza concepta per que-
» sta nova pace.

« Ceterum. Per quanto sento de bono loco, questa
» brigata ha plena noticia delle condictioni della dicta
» pace et liga, et non è in proposito ullo modo de in-
» trarli. Potria forsi essere, che el dubio delle cose fu-
» ture li faria mutare pensiero et maxime s' el Re de
» Ungaria se dimonstrarà dedignato con loro, del quale
» hanno grande timore, dubitando, chel non sia etiam
» suaso et impulso dalli Principi de Italia ad novità (1) ».

Il 20 stesso Leonardo Botta comunicò la notizia ufficialmente « subgiongiendoli — scrive — che V. Sub.^{ta}
» speravano questa cosa havesse ad essere el fine de tanti
» dispendij, pericoli et affanni che nelli precedenti anni
» se erano patiti, et demum el riposo universale de Ita-
» lia etc. ». La Signoria mi ringraziò, « certificandome,
» che del continuo intendevano volontieri et de bono
» animo tutto quello li facevano significare, et che quanto
» alla conclusione de questa pace, ne recevevano piacere
» asay, perchè io et tutta Italia li poteva essere bono
» testimonio, che questo Dominio haveva sempre deside-
» rato et persuasa questa pace, perchè, ultra la fusse utile
» et necessaria ad tutti li stati de Italia, esso Dominio la
» reputava al stato suo comodissima et profutura. Sichè
» la glie piaceva asay, et tanto più gli seria in futurum
» grata, quanto più la producesse la quiete et riposo de
» Italia, como V. Ex.^{tie} asserivano sperare, sed che alla
» parte della liga stipulata con la dicta pace non pote-
» vano per mo' dire altro, se non che intendendo alla

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 20 marzo 1480. V. FOSSATI,
op. cit. pagg. 427 e seg.

» giornata le conditioni d' essa, questo Dominio seria
» sempre facile ad tutte le cose tendessino al vero bene
» et riposo de tutta Italia. Et non disseno più ultra. Ben
» è vero che sono rimasti tutti suspesi et attoniti de
» questa conclusione, perchè non potevano in tutto per-
» suaderse, etiam che da Roma ne havessino plena no-
» ticia, che così presto insieme con la pace se avesse
» ad fare la predicta liga (1) ». Non solo, ma trovò modo
di riaffermare il sospetto che le cose non fossero an-
date come si diceva. Seguita infatti l' oratore in un
biglietto a parte: « Ceterum. Io non tacerò questa par-
» ticella, che lo exemplo delle littere da Napoli è stato
» aponctato qua, perchè legiando io el dicto exemplo
» ad questa S.^{ria} il quale dice, che essendo preterito duy
» giorni el tempo ad loro prefixo, non volseno stipulare
» el contracto della pace senza novo consenso delle V.
» Sub.^{ta} et deinde in fine nara, che sono ad suasion
» della M.^{ta} del S.^{re} Re et della Ill.^{ma} Duchessa de Cal-
» labria condescesi ad stipulare etiam la liga etc., uno
» de questi Primarij disse: Questi vostri Ambax.^{ri} non
» volseno senza nova comissione stipulare la pace la
» quale havevano praticata tanti mesi, et tirata ad loro
» desegni, et poy monstrano havere concluso la liga,
» senza mandato, ma è più tosto da credere, che la liga
» fusse facta prima, che la pace. Et non disse più ul-
» tra. Alle quali parole non volsi respondere per modo
» de intrare in iustificatione d' esse, sed solum li dissi,
» che chi considerava bene le conditioni di Stati de
» Italia potrà iudicare che la liga predicta sia vero con-
» dimento della dicta pace, et successive del riposo de
» Italia. Et uno altro response: Idio voglia che così sia.
» Et non se exteseno più ultra. Sed unum est, che se
» tengono essere stati supplantati et delusi ».

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 20 marzo 1480.

Come già sappiamo, ed il Botta conferma (1), la Signoria ordinò agli ambasciatori di non assistere alla pubblicazione della pace e dell'alleanza; ma non perciò dobbiamo credere ch'ella volesse assumere un contegno ostile o freddo verso gli antichi suoi alleati: dopo lunghe discussioni, deliberò invece di mostrar sempre, con l'oratore milanese in particolare, « bono volto et grata cera, como prima (2) » — il che replicando coman-

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 23 marzo 1480: « Hogi è terzo giorno, che questa S.^a per quanto ho de presenti inteso, stette in gran.^{ma} disputatione de questa pace et nova liga, cellebrata a Napoli, et intercetera disputarono se li loro Ambax.^{ri}, videlicet ad Milano et ad Fiorenza, dovevano personaliter intervenire alla publicatione de dicta pace et liga, che a dì XXV de questo se doveva fare in dicti lochi, et tandem concluseno che nullo modo se li dovessino trovare presenti. Et per cavallari ad posta li scrissono, che etiam invitati, non li dovessino intervenire, nè comparere alla dicta publicatione ». Al che i duchi, in risposta: « Credemo sij vero quello che scriveti de la deliberatione facta là del non intervenire li Ambax.^{ri} suoi a la publicatione de la pace etc. perchè così ha exequito il suo oratore qui, prendendo seusa chel se confessava, no è da farsine altro caso ». (Dispaccio al Botta, 27 marzo 1480, m.).

(2) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 24 marzo 1480: « Per più mie precedenti littere V. Ex.^{tie} haveranno inteso el gran.^{mo} caso, che questa brigata ha facto della pace et liga nuper conclusa ad Napoli et la suspensione et umbreza, nella quale se ne sono ritrovati. Hora adviso quelle, como questa S.^a, doppo molte discussioni, ha fra li soy patricij ordinato, chel non se faci alcunna extrinsecha demonstratione de displicentia per dicta conclusione de liga, et chel non sia alcuno d'essi Patricij, che per questo dimonstri, specialiter con mi, haverne uno minimo affanno, imo, che tutti faciano bono volto et grata cera, como prima, ma che se stia ad vedere quello se farà, in convitare questo Dominio ad intrare in dicta liga, et secundo lo invito se li farà, così consultare alla giornata quanto haveranno ad fare, con firmo proposito de non intrare in essa liga, se l'haverà uno minimo articulo contra el bisogno et fede del prefato Dominio ».

daron pur i duchi al Botta (1). Occorrerà nondimeno osservare che tale vernice lasciava liberissimi i Veneziani di dir chiaro e tondo come giudicassero sicura la guerra in Romagna, d'armarsi (2) e di far sapere che si tenevan sempre ingannati? « Benchè — scriveva il » Botta il 3 aprile — questa brigata se sforci nelli gesti et vultu loro non monstrare displicentia alcuna » della pace et liga contracta a Napoli, tamen non pos-

(1) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 27 marzo 1480 (m): « . . . et voi doveti parimenti dimonstrarvi non puncto mutato da quello erivo prima, ma temporegiando sforzativi diligenter intendere li movimenti et deliberatione loro, et daticene adviso como fin qui prudent.^{mo} haveti facto ».

(2) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 28 marzo 1480: « Le inquiete et grave suspicion et umbreza che questa S.^a ha concepto della pace et liga da Napoli ogni più se li augumenta, in modo, che doppo infinite loro disputatione et consiglij, hanno concluso che li sia omnino necessario armarse et stare bene provediti. Et per questo ha principiato de volere condurre delle altre genti d'arme, et de presenti ha facto offerire al S.^{re} Jordano Orsino, nepote del S.^{re} Neapolione, cavalli quatrocentocinquanta et centocinquanta ad Julio suo fratello . . . ».

Hogi parlandone uno de questi Patricij, homo de bona auctorità, esso mi disse: Ambax.^{re} Noi tenemo per certo che la guerra habia ad principiare in Romagna, ma se fussimo certi, che li vostri Ill.^{mi} S.^{ri} non se ne havessino ad impazare, et che potessimo stare bene sicuri dalle bande de Lombardia, existimaressimo molto pocho tutto el resto. Et io rispondendo li dissi, che non sapeva quello avesse ad succedere in Romagna, ma che era bene certissimo, che le V. Ill.^{me} S.^{rie} volevano vivere in pace, et presertim in bona amicitia et benivolentia con questo Ex.^{mo} Dominio. Et qui li dissi alcune rasoni, per le quali li dimonstray che quelle veramente volevano et desideravano la pace et governare le cose loro in summa tranquillità, in modo, che lo feci rimanere asay contento. Non dimeno per infinite vie intendo, che stano in gran.^{ma} zelosia delle V. Sub.^{tà}, le quali certifico che dicta S.^a farà ogni cosa, et non lassará via alcunna intacta per assicurarsene più la potrà ».

» sono fare che per molte vie non manifestano la in-
 » trinsecha loro passione et dolore, et sento, che hanno
 » hauto ad dire, con alcuni zentilhomeni de questo Duca
 » de Lorena, che sono stati decepti, inganati et dere-
 » licti dalle V. Sub.^{ta} et dalli Ex.^{si} S.^{ri} Fiorentini. Et que-
 » sto medesimo dicono con molti altri. Io non facio de-
 » monstratione alcunna nì gesto, per il quale possono
 » iudicare sia mutato dalli mei consueti modi. Ben ho
 » inteso, che fra loro hanno dicto, che io li ho inga-
 » nati con le belle parole, et che considerato le cose,
 » che V. Ex.^{tie} dicevano ad M. Franc.^{co} Dedo ad Milano,
 » et quello io refferiva qua, (con che modestia si pavo-
 » neggia messer Leonardo!) non se haveriano may per-
 » suaso, che V. Ex.^{tie} fusseno condescese ad liga alcunna.
 » Io non me movo del trotto mio, et quando se me offe-
 » risse la opportunità, dimonstro, con bona modestia,
 » ad questi Primarij, che la benivolentia et coniunctio-
 » ne delle V. Sub.^{ta} con questo Dominio non è in parte
 » alcunna diminuta aut alterata, et che esse deliberano
 » vicinare et vivere in bona amicitia et tranquillità col
 » prefato Ex.^{mo} Dominio, se da esso non manca, in
 » modo, che li ritrovo tutti molto desiderosi, che così
 » segui ».

I capitoli della pace le furono letti il giorno 11 di
 aprile (1), e sembra che allora cominciasse ad assumere

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 11 aprile 1480: Oggi il Guic-
 ciardini ha ricevuto dal suo governo i capitoli della pace e della lega
 con l'avvertimento ch'erano già stati comunicati e letti all'amba-
 sciatore veneziano in Firenze e che lui pure facesse altrettanto con la
 Signoria, « ma non gliene desse copia, quando a caso li fusse rechiesta.

Et così hogi glieli ha lecti, et pare dicta S.^a gliene rechiedesse lo
 exemplo, et Sua M.^a, con honeste parole, respondendoli chel non
 voria fare cosa fusse contra lo officio suo, li fu replicato che saltem
 li facesse copia de quelli duy capitoli continenti lo intrare de questo

un contegno ambiguo quanto all'entrare nell'alleanza, mostrandosi or più or meno disposta (1) —, certo per nascondere i negoziati con Roma, — il 18 poi venne informata che cinque giorni innanzi eran partiti da Milano per Roma e Napoli il protonotario Trivulzio, Antonio Bracello e Marco Trotto « con bone commissioni ad congratulandum et ratificandum pacem universalem et ligam » e ad operare « per la commune quiete de tutta Italia fidelmente et cum omne accurato studio (2) — della qual cosa ebbe a mostrarsi contenta (3). Final-

Dominio nella pace et liga, et della exclusione delli S.^{ri} de Romagna. Et così glie dette lo exemplo delli dicti duy capitoli. A che invero, se li Ex.^{ti} S.^{ri} Fiorentini non havessino scripto havere participato dicti capitoli con lo oratore veneto a Fiorenza, io haveria existimato fusse stato più conveniente el differire per mo' la participatione d'essi con questo Dominio, perchè havendoseli ad mandare novi Ambax.^{ri} per exhortare dicto Dominio allo intrare in dicta pace et liga, esse exhortationi seriano facte con maggiore expectatione et dignità. Nondimeno erit tantundem, quia, per quanto sento, questa S.^a non è molto disposta ad intrarli ».

(1) Con la fine del dispaccio dell' 11 aprile confrontisi questo del 12 pure mandato dal Botta ai duchi: « Io me sono ritrovato in domestico sermone con alcuni de questi Patricij, et rasonando delle cose vano ad torno, li ho trovati più inclynati de l'usato allo intrare in la nova pace et liga da Napoli, monstrando loro del Turcho non potere pigliare securtà alcuna, et che ogni dì li fa tante novità, che la pace sua se pò tenere per infrincta aut hostile, et ho compreso che questa brigata sta de ciò in affanno non mediocre, etiam che se sforchino de dissimularlo più che sia possibile ».

(2) Dispaccio dei duchi a L. Botta, 13 aprile 1480.

(3) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 18 aprile 1480: La Signoria rispose: « che la non sapeva se non commendare tutte le actioni delle V. Ex.^{tie}, perchè se persuadeva tutte procedessino con summa prudentia et integerrima dispositione, et che li pareva l'andata de essi oratori et secretario asay rasonevole et conveniente per la congratulatione et fermeza delle cose facte, et che facilmente credeva havessino con ogni solerte studio ad procurare per la quiete de Italia, la quale, ultra se cognoscesse universalmente profutura ad tutte le

mente il 25 aprile gli Sforza avvisavano l'oratore che era giunto a Milano un corriere pontificio con la ratificazione di Sisto IV « in publica forma, et ce la pre- » sentoe — scrivono — insieme cum uno breve de la » Beat.^{na} Sua pieno de benignità; et così cum lo divi- » no adiuto speramo serà solida epsa pace et durabile, » ad commune beneficio et alegreza, dove mai manche- » remo de veruno studio, opera, diligentia et boni ef- » fecti. El tutto participareti amorevel.^{te} cum lo prefato » Ex.^{mo} Dominio ». Il Botta eseguì l'incarico sembra il 28, e la Signoria lo ringraziò, assicurandolo che « rece- » veva summo piacere che le V. Ex.^{tie} — leggesi nel » dispaccio dell'oratore ai duchi — iudicassino la pace » havere ad durare, ad comune comodo et beneficio, » perchè questo Dominio haveva anchora luy per el pas- » sato et per bone vie inteso la mente del Pont.^{ce} essere » molto disposta ad la pace, della quale, como V. Ex.^{tie} » havevano potuto cognoscere, questa S.^a era sempre » stata desiderosa, et che di novo me certificavano, che » tutta questa Re pub.^{ca} seria sempre studiosa dello ef- » fecto et censatione de dicta pace (1) ». Dodici giorni prima, il 16, s'era alleata definitivamente con Sisto IV.

FELICE FOSSATI.

potentie et populi italici, se poteva etiam rasonevolmente iudicare, che alle cose delle V. Ex.^{tie} avesse ad essere conveniente et comodissima, et che questo Dominio anchora luy haveva summe desiderato et desiderava dicta pace de Italia, alla censatione et tutela della quale may se trovaria scharso nè tardo. Et non disse più ultra ».

(1) Dispaccio di L. Botta ai duchi, 28 aprile 1480.

PAOLO MANUZIO

E TALUNE PULEMICHE SULLO STILE E SULLA LINGUA

NEL CINQUECENTO

Pochi uomini in vita furon così travagliati, come Paolo Manuzio, da mali fisici e da inquietudini morali, ma pochi furono, quanto lui, tenuti degni di alta considerazione nella molteplice attività letteraria e critica, nell'esercizio dell'officina libraria e della scuola latina, allora, se non oggi, parimenti gloriosa. P. Manuzio fu un ciceroniano puro; sul valore e sulla storia di questa parola scrisse compiutamente Remigio Sabbadini (1), e non è il caso di ritornarci su; il Manuzio fu ciceroniano nella pratica dello scrivere e del concepire come in quella del magistero, in un tempo quando l'Italia trionfava con la sua volgare letteratura sul pensiero di tutto il mondo letterario. Il Manuzio dunque, illuminato e precursore nella stampa, ne' commentari e nella critica, fu in questo solo un ritardato e un illuso. Tale fu come scrittore e come maestro rispetto alla storia della letteratura italiana, cui egli appartiene; ma nella storia del Ciceronianismo non più, appresso lui, si trova alcuno che abbia potuto con maggior sicurezza conseguire quell'intendimento stilistico. Donde un'alta

(1) *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie*, Torino, 1886.

ammirazione presso i contemporanei più famosi nella dottrina e nell'uso dell'antico linguaggio.

Marc'Antonio Muré, il celebre emendatore di testi classici, scrivea, che dopo Cicerone niuno mai compose lettere pari a quelle del Manuzio, mentre egli stesso doveva contentarsi di congiungere i suoi pensieri epistolari con espressioni popolari (e non era una condanna del ciceronianismo codesta?), *quasi crassiore filo* (1). Il Manuzio che, secondo ne lo esaltava poeticamente Ippolito Capilupi, si era nutrito dell'arte e del linguaggio e del pensiero di Marco Tullio (2), fece del Ciceronianismo lo scopo della sua vita e della sua scuola, che fu allora tenuta in altissimo conto dai cultori del latino. Il Tiraboschi afferma che P. Manuzio, tornato dopo il 1535 da Roma a Venezia « formò ivi una cotale accademia di dodici nobili giovani che egli veniva istruendo nei buoni studi. Nel quale esercizio durò circa tre anni, dopo i quali viaggiò per diverse città d'Italia, singolarmente affin di vedere le migliori biblioteche. Sembra però che egli continuasse a tenere o pubblica o privata scuola. Certo in tale esercizio egli era nel 1550 » (3). Nell'Aprile di quest'anno difatti Francesco Robortello così ne scrive a Pier Vettori « Paullus Manutius hic egregius habetur » ludimagister in instituendis pueris: hypodidascalum » etiam nactus est peritissimum » (4). E forse anche pei frutti dell'insegnamento ciceroniano il Muré ebbe a dire che non ardiva decidere se più debba a Cicerone il Manuzio o il Manuzio a Cicerone: lode certamente altissima per lo studioso ammiratore e seguace di una va-

(1) *Liber Epistularum*, Venetiis 1618, ep. I., p. 3.

(2) *Capiluporum Carmina*, Romae, 1590, p. 110.

(3) VII, p. I., 163.

(4) *Clarorum virorum epistolae ad Petrum Victorium*, Florentiae, 1758, tom. I, p. 74.

gheggiata grandezza trascorsa, se tale non è per l'intenditore e il seguace del tempo che gli appartiene.

Ma raccogliamo un po' dalle lettere stesse del Manuzio gl'intendimenti suoi in fatto di stile.

La Scuola e l'imitazione.

In una lettera a Stefano Sauli, il quale non trovava fra gli studiosi del latino alcuno che avesse potuto uguagliare non che superare lo stile manuziano, il Manuzio dichiarava ch'egli fin dalla prima giovinezza si era dedicato agli studi letterari in modo da osservare, coltivare e ammirare una sola eloquenza (1); e più tardi non lasciò mai trascorrere alcun giorno senza scrivere qualche cosa in latino (2). « Occorre tempo a conseguir quello stile: nello studio della lingua latina bisogna consumare tutta la vita, e allora soltanto si potrà ottenere la *subtilitas* e la *elegantia* » (3); così egli avea forza di scrivere quand'era travagliato da gravi affezioni domestiche e da quella sua acerba infermità agli occhi che mai lo abbandonò. Nella lettera allo stesso Sauli, scritta a Venezia nel 1553, il Manuzio parla del Longolio, morto a Padova assai tempo prima, nel 1522, a trentaquattro anni, dopo tanto errare e tanto soffrire. Ed è molto grave il giudizio ch'ei dà dell'irrequieto e infelice straniero, tornato al suo fatale genio d'Italia, « nuovo cavaliere errante del ciceronianismo » (4); lo dice nullo, smilzo nelle idee, punto splendido nella forma, ammucciatore di frasi e di periodi ciceroniani, senza discernimento; forse avrebbe fatto meglio se la morte non l'avesse sor-

(1) *Paulli Manutii Epistolarum libri XII, Venetiis*, 1588, p. 6.

(2) *Ivi*, p. 35.

(3) *Ivi*, p. 18.

(4) SABBADINI, *op. cit.*, p. 52-53.

preso, (1). Nella medesima lettera il M. spiega così la genesi e la natura del suo criterio imitativo. « Nel di-
 » scorso, egli dice, bisogna distinguere l' *idea* e la *parola*;
 » io sul principio pigliavo dagli autori latini le idee con
 » le loro frasi corrispondenti e le inserivo tali e quali nei
 » miei scritti. Mi accorsi ch' era sistema erroneo, era un
 » gioco di memoria, che non mi avrebbe mai lasciato com-
 » porre di mio alcuna cosa. Mutai allora indirizzo ed ecco
 » come praticai. Pigliavo da Cicerone e da Terenzio le
 » idee e le ruminavo nella mia mente cercando d' impa-
 » dronirmene e quindi di vestirle di forma appropriata
 » ed eletta, non però con parole del testo, bensì con pa-
 » role mie: quelle *idee* per tal guisa acquistavano una
 » certa originalità. Pigliavo d' altra parte le parole di
 » quei due autori e, cercando le molteplici significazioni
 » traslate di esse, mi sforzavo di esprimere con le mede-
 » sime parole idee differenti e anche in questo io faceva
 » un lavoro originale » (2).

E quivi è pure una considerazione del Manuzio, tale, che il Pico non avrebbe sdegnato certamente di opporre alla ciceroniana ostinatezza del Bembo. « Il merito, egli dice, non consiste nell' inserire un periodo di Cicerone, poichè questo non è opera nostra, e niuno loderà mai un uomo perchè bello, ma solo perchè giusto e temperato » (p. 12).

A Paolo Contareno, di cui concepiva ottime speranze e cui spronava alla gloria, ricordava che non è lecito giungere in alto grado *sine stylo assiduaque exercitatione*; e gli riferiva le parole e l'esempio di Cicerone, *ille noster cuius tu libros numquam de manibus deponis* (p. 35). Eran trascorsi ventotto anni da quando Erasmo aveva significato col sorriso e con la malinconia il de-

(1) Ep. 4, p. 11 sg.

(2) Cfr. Sabbadini, *op. cit.* p. 48 sg.

clinare di quella immensa illusione ciceroniana, da quando all'intima e invincibile tristezza dei ciceroniani si era aggiunto il colpo mortale della parodia; e pure uomini come il Manuzio si ostinavano ancora a tenere stretta fra le mani l'opera tulliana, con quello strano conforto onde i vinti tornano sempre a discutere sulle cause della loro lite e della loro sconfitta.

Ma già a proposito di Cicerone, un contemporaneo del Manuzio, Sigismondo Fogliano, scrivendo al fratello Vincenzo avvertiva assai giustamente la necessità dell'imitazione pei latinisti del 500 (1) « Noi non ci troviamo, » egli dice, di fronte a un linguaggio parlato giornaliero, » ma ad una lingua che bisogna raccattare dai libri. » Dovendo scrivere in latino occorre dunque rassegnarsi a scegliere tra gli scrittori, e tra questi indubbiamente i migliori, vale a dire quelli del periodo ciceroniano. Lo stile tuttavia dev'essere uno e si deve perciò seguire un solo modello, in maniera però che non apparisca altresì lo spirito e il carattere particolare dell'autore prescelto; poichè in questo caso non è più imitazione ma informe ammucchiamento di parole altrui. I discenti hanno bisogno di seguire un solo scrittore: sia questo Cicerone, il più grande fra tutti; quando diverranno maturi potranno scegliere in altri ciò che apparisca loro eccellente e potranno così meglio accomodare il loro stile. Ma coloro che dispregiando il ciceronianismo vollero imitar tutti senza esser simili ad alcuno, costoro si fecero apportatori di una nuova barie nella lingua latina ».

In che modo poi l'imitatore possa improntare del suo carattere lo stile ci dice lo stesso Fogliano in altra epistola al fratello: « Chi parla o chi scrive non deve

(1) *Epistolarum Sigismondi Foliani libri quinque. Venetiis, 1587; IV, 3, p. 141.*

» integralmente trasportare, nelle parole e negli scritti
» suoi, periodi e pensieri altrui: ma dovrà rimutarli in
» certo modo e adornarli con le parole più scelte, in
» maniera che mutato apparentemente l'abito, resti senza
» che si veda la sostanza. E in siffatto esercizio dello
» scrivere molti riuscirono famosi, il Bembo, il Sadoletto,
» l'Amaseo, tra i morti; e tra i viventi Pier Vettori, il
» Robortello, il Sigonio, Mureto ed altri famosi e più
» di tutti quegli *qui latini sermonis integritate atque ele-*
» *gantia... ad antiquitatem proxime accedit*, Paolo Ma-
» nuzio » (1).

Il Fogliani, ciceroniano convinto, intravide l'errore, quando si accorse che il latino non era più un organismo vivente, ma una lingua variamente irrigidita nell'uso degli antichi scrittori; ma non seppe ricavarne profitto. Egli vide anche meglio nella questione della imitazione: si accorse che imitare gli antichi nella forma significava anche imitarne il pensiero, e che usare le frasi di Cicerone era la stessa cosa che seguirne le idee. Egli stesso lo dice: si tratta di aggiungere o di rimutare qualche ornamento all'abito, il corpo è sempre il medesimo. Ciò non avevan voluto o saputo riconoscere parecchi dei latinisti più famosi i quali si erano illusi di poter improntare dello stile ciceroniano immagini e pensieri moderni; ciò vide il Fogliani ostinandosi pur nella necessità di quell'ufficio che a lui pareva nobile e bello, sotto quel velo di tristezza e di nebbia che veniva allora avvolgendo tutta l'ultima schiera degli imitatori latini.

Ritornando al Manuzio, dobbiamo riconoscere che egli più di qualunque altro riuscì a conseguire quel perfetto stile ciceroniano, quel volteggiarsi leggiadro del linguaggio epistolare di cui tanto si meravigliava uno scrit-

(1) *Op. cit.*, Ep. IV, 4, p. 143.

tore che pur seppe di eleganze latine, il Bonfadio; e potè raggiungere ancora una grande purezza di lingua, sebbene lo Scioppio alcune parole dichiara d'aver trovate « non ciceroniane ». Ciò non ostante, osserva bonario ed arguto il Tiraboschi, ogni uom saggio preferirà esser un Manuzio anzi che uno Scioppio (1).

La lode principale dello stile è, per il Manuzio la *elegantia* (2); l'autore più degno, Cicerone: questo egli chiama *Cicero noster* (3), possessivo non adoperato con altri scrittori; e a Mario Nizzoli confessa di aver quasi tutto il saper suo ricavato da Cicerone (4); con Antonio Natta rammenta la scarsa vendita dei libri latini, fra i quali è nientemeno Cicerone, *Cicero ipse*: ignoranza dei tempi! (5). Cicerone è il *solo* maestro (6), egli *solo* può illustrar l'arte dello scrivere, da lui *solo* viene ogni copia di parole e di pensieri, a lui *solo* ciascuno deve dunque star pago (7). Così scriveva il Manuzio da Roma a Mario Nizzoli. Ma pure in un discorso volgare intorno all'ufficio dell'oratore egli asserisce esplicitamente la eccellenza di Cicerone sopra qualunque altro scrittore latino: « la vera via sarebbe per condurci » agevolmente a lode di eloquenza, il formare una *rethorica* sopra Demostene e Cicerone e ridurre quelle due perfette nature sotto l'arte e ristrignere l'arte sotto a pochi capi » (8).

(1) *Op. cit. l. c.*

(2) È questa la più degna lode ch'ei rivolge sempre a' suoi corrispondenti epistolari, quando ne voglia esaltare lo stile: cfr. pp. 5, 23, 44, 81, 166, 185, 257, 273, 367, 408, 458, 528.

(3) pp. 17, 267, 501.

(4) p. 66.

(5) p. 156.

(6) p. 287.

(7) pp. 336-337.

(8) *Epistole volgari*, Venezia, 1556, p. 17.

A Francesco Luisino, un giovanetto avviato agli studi aristotelici nell' università di Padova, le cui lettere giudicava *eleganter ac sapienter scriptae*, scriveva il Manuzio consigliandolo di guardarsi dal vizio comune ai giovani e notato anche negli uomini maturi, vale a dire, dalla *volgarità di pensiero e di parola*; e tenace stimolo a questo sarebbe stata l' assidua lettura di Cicerone (1). È sempre la *eloquentia ciceroniana* quella vera e grande e famosa; potevasi bensì condire il discorso di graziosa schiettezza popolana, qualche volta, ma in modo da non perder mai l' eleganza ciceroniana (p. 329); una sola volta muta la *ciceroniana eloquentia* in *homerica magniloquentia* (p. 489): ma Omero è tal nome da rimuovere ogni scrupolo. In questa precettistica manuziana Cicerone trapelava dunque da tutti i pori: e ciascuno vede come e quante volte potè il Manuzio trascurare quelle sue massime sulla originalità del comporre sussurrate come un ultimo soffio di condanna e di persecuzione sulla tomba del Longolio.

A Cicerone, dunque, come a salvamento: oltre il latino non v' ha linguaggio degno di idee! E questo nel secolo in cui l' eloquio volgare risuonava per le corti letterarie e per le Cancellerie diplomatiche di mezza Europa, e teneva col Guicciardini e col Machiavelli i segreti delle anime e quelli degli Stati, e poteva nell' opera sovrana dell' epopea neo-latina raccogliere ed elaborare quanto di più vero e di più bello tra le Alpi e i Pirenei avea potuto in sè contenere e tramandare la cavalleria feudale. E del poema di messer Ludovico, di cui niuna lingua seppe mai forma più bella di storie vecchie e di pensamenti geniali, così poteva il dotto Manuzio scrivere a Francesco Plantedio: « Intorno al poema dell' Ariosto anche qui le opinioni si son divise:

(1) p. 32.

» alcuni si riferiscono senz'altro ai precetti aristotelici
» negando ch'è poeta chi ad essi non si attenga; altri
» badano solo alla forma e alla lingua collocando l'Ariosto tra i più grandi poeti. Io non ho tempo da perdere per occuparmi di siffatta faccenda » (1). E qualche mese dopo ne scriveva a Giovan Battista Arcutio in Napoli. « Tutta questa contesa intorno all'Ariosto non mi va: io amo solo le cose antiche e chi ripone in esse ogni fatica. Delle altre cose se alcuno giudica pure rettamente non mi occupo mai volentieri » (2).

Oh sì, *antiqua me delectant!* ed è naturale quando il sacrificio della vita interiore è compiuto.

La polemica sulla lingua volgare.

Che tra i latinisti del tempo il Manuzio abbia nutrito un vero disprezzo pel volgare non ci par lecito affermare, ché egli stesso compose e pubblicò nell'idioma italico tre libri di epistole (3); sebbene in esse, di contenuto specialmente storico e morale, l'autore par che rifugga deliberatamente dalle questioni letterarie così frequenti nell'epistolario latino; e ad un giovane studioso, M. Antonio degli Amici, che avevalo richiesto di alcune norme sulla imitazione, rispondeva che di siffatto argomento avrebbe fra poco trattato in una epistola latina (4). Che il Manuzio abbia tuttavia riconosciuto il volgare poco degno di opere letterarie è fin troppo attestato qua e là da lui stesso, nè solo per argomenti di natura letteraria, ma ben anco per opere di carattere storico. Così egli in una lettera scritta in Venezia, a di

(1) p. 412-413.

(2) p. 415.

(3) *Tre libri di lettere vulgari di Paolo Manutio*, Venetia, 1556.

(4) *Ivi*, p. 86.

ultimo di settembre dell'a. 1549, consigliava monsignor di Monluc, che trovavasi in Scozia, a volere scrivere una storia della guerra che ivi allora si combatteva (1). « In- » tanto mi pare supplicarla che ritrovandosi in grado, » ove può conoscere le cagioni e vedere i progressi di » quelle guerre, non le sia grave di raccoglierne parti- » colare memoria, e che forse Ella a qualche tempo po- » trebbe avere otio di tesserne una hystoria in lingua » francese, come già mi disse che dissegnava: e io po- » trei forse, sì come fu' confortato da Lei, trasportarla » nello idioma latino... ». E ciò ventitré anni dopo che il Machiavelli avea compiute le sue *Storie Fiorentine* e quindici anni appresso che messer Francesco Guicciardini avea chiusa la sua storia d'Italia.

Ma solo nell'epistolario latino il Manuzio piglia posizione di combattimento contro l'uso letterario del volgare. Nella citata lettera a Paolo Contareno, che fu già discepolo del nostro e visse per tre anni in casa del maestro, il Manuzio si lagna d'un nobile adolescente, suo familiare, cui una falsa opinione avea tratto dalla gloria dell'eloquenza latina alla volgarità dell'idioma nativo. La *vera eloquentiae forma* è il latino e *infirmissimae rationes* son quelle che vorrebbero indurre i filosofi a scrivere nel loro volgare. A un tale che gli era caro e aveagli per avventura scritto nell'italica lingua risponde assai affettuosamente, incitandolo a una maggiore frequenza epistolare e ammonendolo tuttavia a valersi non *hac recentiore italica, sed illa vetere omnium elegantissima romana lingua* (2); altra volta prega l'amico, Mario Corrado, a scusarlo del lungo silenzio e a volergli ricordare più spesso quel suo debito epistolare, chè gli sarebbe stato gradito il richiamo, « *modo, ut soles, latine appel-*

(1) *Ivi*, pp. 48-49.

(2) p. 187.

les »; (1) e di quest'uso della lingua latina nel commercio epistolare si compiace con Pier Maffei (2), e tal compiacimento significa più volte al principio delle sue risposte (3). A un tale, medico in Ferrara, il quale, sebbene medico, era capace di scriver bene, confessa di avere, fin dall'adolescenza, amata la *vetus eloquentia* (e *vetus* sta sempre in opposizione diretta con *vulgaris*); e più in là ricanta la solita nenia: « *floruit antiquitas eloquentiae gloria: nos iacemus* » (4), con che quegli uomini del 500 si rifacevano, nell'aura morta del loro limbo letterario, della frescura ad essi negata. Similmente con Camillo Paleotto rimpiange la gloriosa età precedente, l'età del Bembo del Sadoletto di Polo, dei loro emuli, dei loro imitatori: l'età in cui si apriva l'adito agli onori e alle ricchezze: « Ora vanisce lo splendore della lingua romana e l'eloquenza destituita di premi migra alle » nazioni straniere » (5); e sulla decadenza della lingua latina insiste ancora quando scrive a Claudio Strambonio intorno alla morte del Poggiano, augurando all'amico di poter subito restituire all'antica favella di Roma quella dignità che, morto il Poggiano, era quasi scomparsa (6). Oh quanto egli s'ingannava nell'adulazione e nella speranza!

Ma gli avversari del latino, i sostenitori del volgare, sono, com'è naturale, numerosi, audaci, sicuri: di una sicurezza che oscilla dall'invettiva al sorriso malizioso. Paolo Manuzio e gli altri ciceroniani se ne sdegnano altamente, ma stimano maggior prudenza raccogliersi

(1) p. 345.

(2) p. 357.

(3) p. 503.

(4) p. 218.

(5) p. 360.

(6) p. 454.

nella rocca del loro giudizio sdegnoso e della loro parsimoniosa grandezza: tanto si spreca il fiato con la gente volgare e ignorante. Scrive il Manuzio a Paolo Corrado in Napoli. « Per quanto riguarda la lingua latina, credi » a me, noi perdiamo il tempo. Credi forse che ci sia » proprio bisogno di patrocinare una lingua a cui, per » tanti vetusti monumenti resa illustre, tanta lode viene » da' testimoni più recenti? Abbastanza si protegge da » sè e assai di forza possiede per respingere le offese » di costoro, le quali su loro stessi ricadono. Poichè » niuno dice male del latino che nello stesso tempo non » condanni se medesimo d'ignoranza. Io per quanto di » quella lingua conosca solo i lineamenti, pure trovo in » essa la più cara giocondità di mia vita; ond'è che or- » mai stanchi di stomacarci per le colpe altrui allegriamoci piuttosto con noi medesimi del nostro amore e » delle nostre gloriose fatiche » (1). Per la *gloria*, dunque, *immortale*: ma venne essa mai per quelle fatiche, e se venne non può essa ora dirsi del tutto perduta?

Ma eccoci a un documento molto notevole. Nell'epistola con cui il Manuzio dedicava ad Alfonso Caraffa dei marchesi di Montebello i suoi commentari delle epistole ciceroniane « *ad Quintum fratrem* » (2), la polemica intorno alla lingua si fa più chiara e decisa. Non può certamente dirsi nuova la questione, come nuove non sono le argomentazioni del Manuzio e degli avversari suoi: e da questo lato la lettera al Caraffa non ha certo gran peso di originalità e di novità; ma il modo preciso con cui sono ordinate le varie parti della polemica ci pone sott'occhio limpidamente il grado cui era proceduta nel 500 la questione, incominciata quasi due

(1) p. 369-370.

(2) Le epistole dedicatorie si trovano pure inserite in fine dell'epistolario latino di P. Manuzio. Questa al Caraffa è nelle pp. 39-49.

secoli prima, e ci fa vedere come il distacco delle opinioni si fosse dal Petrarca in poi tanto notevolmente e acerbamente accresciuto da non permettere più alcuna conciliazione fra le due tendenze e da non lasciare più alcuna speranza di vittoria o sollievo di compianto ai seguaci del latino. La cui partita, quando il Manuzio scrive la sua lettera, si può dire definitivamente perduta: non certo per la bravura o per la debolezza di alcuno tra i combattenti, ma per le stesse ragioni storiche della lingua, alle quali i seguaci del latino erano rimasti estranei, non pensando che la questione di forma involgeva una questione più grande ancora di pensiero e di vita nazionale.

Il Manuzio ha tuttavia il merito di aver posto con precisione e nettezza i termini del dibattito, e gli si può ancora riconoscere la buona volontà nel tentarne come che sia una soluzione. Egli è certamente agitato: «Co-
 » deste cose, dice, che feriscono le mie orecchie (e' son
 » gli attacchi contro il latino) mi commuovono assai, non
 » per la saldezza del loro argomentare chè anzi ne di-
 » mostrerò la inanità, ma perchè come il fervido amante
 » vuole la vergine sua intatta dall'ingiuria e inconta-
 » minata, così non mi regge l'animo in veder quasi da
 » macchie di fango insozzata ed aspersa la eloquenza che
 » ho sempre diletta ».

Generoso e sincero lo sdegno, certamente, come lo è forse in taluni moderni sostenitori di angusti classicismi scolastici, a' quali fa difetto la percezione della vita: ma è uno sdegno che difficilmente riesce a propagarsi e se ciò avviene, *facit indignatio risus*.

Gli avversari dunque obiettavano 1.) Bisogna studiare fin dove è possibile giungere con la conoscenza. La lingua latina si è via via illanguidita ed ora è quasi morta del tutto. Nessuna nazione oggimai la parla; ciò che resta ne' libri è la minima parte del latino, ed è come il vano simulacro di un corpo senz'anima. Non

può dunque il latino essere ben conosciuto, contenendo i libri così esigua parte di esso, nè convenientemente pronunciato, essendone oramai svanito l'uso dal nostro comune linguaggio. 2). Ammesso pure (cosa del tutto fantastica) che la lingua latina possa compiutamente conoscersi, è tuttavia strano faticar tanto nell'apprenderla, poichè nemmeno è siffatta la dignità di quella lingua da giustificare un così tenace e continuo impiego della nostra attività: ciò è per certo un traviamiento vizioso della volontà o del giudizio 3). Ammessa pure la conoscibilità, la dignità, l'eccellenza della lingua latina, non è questa tuttavia per alcuna cosa necessaria una volta che al latino già espulso dall'uso comune un altro idioma è succeduto.

Queste obiezioni, brevemente ma pur sinceramente esposte dal Manuzio, erano già state in parte sostenute dal Bembo, per ciò che riguarda la scomparsa del latino dall'uso comune, dal Giovio, da altri e oppugmate con gran rumore dall'Amaseo, da Pietro Angeli da Barga, e con maggiore accanimento da Francesco Florido (1). I nuovi oppositori rinnovando ora le vecchie obiezioni segnano più distintamente due ragioni; una psichica: il latino che leggiamo ne' libri riveste un corpo morto, e uomini vivi per la espressione delle loro volontà han bisogno di un organismo vivente; e una ragione storica: il latino non esiste più, esso è trasfuso nel novello idioma volgare.

Posta così la questione la causa del latino poteva dirsi oramai storicamente perduta. Ma veniamo alla ordinata confutazione del Manuzio. Egli comincia da un pulpito molto elevato non senza un certo scoramento. «Ecco dunque le ragioni di costoro: ed hanno l'apparenza di dir qualche cosa, ma la sostanza è nulla; lo

(1) Cf. SABBADINI, *Op. cit.* pp. 130 sgg.

» dimostrerei bene a loro medesimi se ardissero venire
 » dinanzi a me. V'ha in tutte le facoltà e in tutte le
 » arti un limite ultimo di perfezione dove la nostra at-
 » tività appena giunge. occorre che si fermi. Ma con quale
 » misura noi segneremo questo limite? secondo la natura
 » stessa delle cose o seguendo la opinione del volgo? Se
 » è così val meglio vivere in ozio, è meglio abbandonare
 » gl'ideali di grandezza che il volgo sconosce, e metterci
 » alla ricerca delle cose mediocri ».

Così il Manuzio: non è più grido di battaglia co-
 desto, ma è già l'annunzio rassegnato e triste della ri-
 tirata; ma non così, stolto e ostinato, gridava un coe-
 taneo del Manuzio, Francesco Florido, l'accanita invet-
 tiva contro la lingua volgare. « Dato che la lingua vol-
 gare sia comune pure alle pescivendole e ai cenciarioli
 e che la latina giovasse soltanto a dieci eruditi, la latina
 sarebbe tanto più utile della volgare, quanto un solo let-
 terato val più che molte migliaia d'ignoranti » (1). Quelle
 migliaia d'ignoranti avevan tracciato lo schema ai tre
 mondi danteschi, avevan dato la materia al *Decame-
 rone* e l'anima al *Furioso*; a quelle migliaia d'igno-
 ranti pensava di poter dare una vigorosa unità nazio-
 nale Niccolò Machiavelli e per esse più tardi Galileo
 Galilei scruterà i segreti del cielo. Ben più dunque va-
 leva un *solo* letterato, vale a dire un esperto maneg-
 giatore del latino, per Francesco Florido, secondo cui
 Dante avea pur troppo dovuto sperimentare come alla
 favella volgare mancassero maestà e vigore, secondo
 cui Ludovico Ariosto ai suoi stessi tempi « non sprege-
 vole scrittore per la sua dottrina nel latino non s'ac-
 costava nel resto all'eccellenza nemmeno dei mediocri
 fra i latini » (2). E meglio dunque, assai meglio del Flo-

(1) SABBADINI, *Op. cit.* p. 131.

(2) Ivi, p. 133.

rido, Paolo Manuzio, senza risponderci, chiede se valga a stimolar l'intrapresa dell'ingegno l'opinione del volgo e rifiuta, come abbiain visto, il giudizio suo all'immortale poema del cavalleresco genio ferrarese; e assai meno temerario del Florido e meno sospettoso del nostro, G. B. Pigna al Manuzio stesso prediceva che nulla avrebbertolto di fama e di diletto ai carmi di Cinzio Giralddi i «toschi poemi» dell'Ariosto, «*etsi fabulosa, Ingenii monimenta magni*» (1). Talmente ei fu cattivo profeta e giudice avveduto!

Continua il Manuzio «Cerchiamo dunque nella lingua latina la perfezione: non riusciamo a conseguirla: sia pure; tuttavia quanto più ci saremo sforzati in raggiungerla tanto più ci saremo ad essa accostati. Ma, si obietta, bisogna stabilire un limite allo studio: lo ammetto, e questo limite è appunto la perfezione a cui si dirigono tutti i nostri sforzi e la nostra attività. Qual sia la perfezione non diranno certo gli uomini inesperti, lo diranno piuttosto i miei maestri, Cicerone, Cesare, Terenzio, Plauto da' cui libri solo io posso facilmente comprendere che sia l'eleganza della lingua latina, la fecondità, l'efficacia.... Perciò che riguarda, dunque, lo scrivere abbiamo larghissima materia d'imitazione».

Così tutta la parte più notevole della prima obiezione è lasciata dal Manuzio inconfutata. Che gli mancasse la volontà ci pare impossibile; è più facile ch'ei si trovasse a corto di buoni argomenti: e se ne rifà subito confutando lungamente la parte più debole dell'argomentazione avversaria. «Quanto alla pronuncia non spendo alcun pensiero. Già nella stessa Roma non si aveva certamente un medesimo criterio di pronun-

(1) *Io. Baptistae Pignae, Carminum libri quatuor, Venetiis, 1553, p. 21.*

» ciare; venivano in folla gli oratori in Roma, da tutte
» le parti d'Italia, allettati dalla speranza delle altissime
» cariche politiche, ciò che allora fu premio dell'elo-
» quenza. Discutevano ugualmente le cause oratori ro-
» mani e provinciali differenti nella cadenza della voce,
» diversi nella pronuncia; ciascuno pure riportava il
» frutto del proprio valore intellettuale. E tu avresti
» subito riconosciuto nel foro un oratore di Curi da un
» altro di Arpino. Nè dal foro e da' tribunali fu mai
» escluso alcuno per questo, ch'egli meno romanamente,
» vale a dire con minor grazia ed armonia, pronun-
» ciasse le parole.

« Ma di questa nostra comune lingua italica forse
» che per le città sparse e lontane si ha una medesima
» pronuncia? Ciò non accade pur in una stessa città.
» A Venezia difatti (mi servo di un esempio domestico),
» si ha un parlare nel centro e uno diverso nei quartieri
» alti. Sarebbe dunque ingiusto attribuire a la lingua
» latina una colpa ch'è comune ad ogni altro idioma;
» mentre è cosa giusta e civile riconoscere di quella
» lingua alcuno dei grandi ed eccellenti suoi pregi ».

Con grande acrimonia avea pure il Florido trattata questa parte. « Se tu adopererai codesta lingua (*il vol-
» gare*), non ti farai capire in tutta Italia; che dico?
» se andrai nell'Apulia, nella Calabria con questo lin-
» guaggio ti piglieranno per un Sirofenice, per un arabo;
» ma se tu parlerai ivi il latino a moltissimi ti farai fa-
» cilmente intendere. Se tu poi navigassi in Sicilia o in
» Corsica o in Sardegna e scappassi fuori con questo
» linguaggio, passeresti, giuro a Bacco, per il più pazzo
» del mondo » (1).

Ribatte ora il Manuzio la seconda argomentazione:
« Mi parlan poi della dignità. Ma cosa mai viene in

(1) SABBADINI, *Op. cit.*, p. 131.

» mente a costoro? come? non hanno dignità le lettere
» latine, ed umili e oscure son forse quelle opere che
» innalzano e illustrano il nome del 'popolo romano?
» che per tutte le nazioni diffondono con la gloria le
» imprese dai sommi imperatori fortemente compiute?
» E quale lingua giammai riuscì a conseguire premi
» maggiori nella città dominatrice del mondo? Ma
» stolto son io a professarmi difensore della lingua la-
» tina; vediamo più tosto quanta forza e che vigore
» abbia l'ultima argomentazione, che costoro pon-
» gono dopo tutte, quasi fosse la loro rocca più salda.
» Essa merita certo in luogo del timore il nostro dis-
» prezzo. Dicono: in nessun luogo è più in vigore l'uso
» del latino: ciò è vero; lo studio del latino è dunque
» opera perduta: questo è falso. E lo è per due ragioni:
» 1) perchè non v'ha motivo di spregiare e rigettare
» tutto che non sia strettamente necessario; 2) perchè
» la lingua di Roma è talmente utile da essere anche
» necessaria. Difatti quali cose noi diciamo veramente e
» propriamente necessarie? quelle di cui non possiamo
» in alcun modo privarci; la materia prima anzi tutto,
» poi il vitto, le vesti, le case, il denaro; e, nella vita
» pubblica, le leggi, le magistrature ecc. ecc. Fra tutte
» queste non è certo la lingua latina: siamo pienamente
» d'accordo, nè io son tale da bisticciare con la verità.
» Ma oltre queste, quante altre cose sono punto necessarie,
» che pur noi mettiamo tra le nostre gioie, che sono il
» nostro amore e l'oggetto glorioso delle nostre spe-
» ranze? Le gemme, i vasi preziosi, le colonne di mar-
» mo, i bei soffitti, le vesti di seta, i drappi dipinti,
» l'arte del canto e dei suoni, i profumi, i condimenti
» dei cibi e tante altre infinite cose non necessarie, ma
» dirette alla soddisfazione dei sensi, sono tuttavia giudi-
» cate piacevoli e decorose; di quanto non debbono
» esser preferibili quelle che soddisfano a' bisogni del-
» l'anima? E l'anima si nutre delle cose grandi, ecco

» le storie di Livio; dei pensieri gravi e profondi, ecco
» Cicerone; della varietà letteraria, ecco tutta una schie-
» ra famosa ed eccellente di poeti, di storici, di ora-
» tori, di filosofi, tutti romani. Se ciò è vero (e niuno
» oserà dubitarne), io son pronto a conceder loro quanto
» essi vogliono: la lingua latina non esser necessaria al
» volgo; ed essi concedano a me che si debba amare e
» desiderare con tutte le forze.

« Veniamo ora alla utilità della lingua latina. Tutte
» le lingue sono continuamente accresciute dalla me-
» scolanza con elementi di estranee favelle, quando que-
» sta sia temperata; se eccessiva, si corrompono e pe-
» riscono; perocchè ciò che si accoglie di elementi stra-
» nieri non deve superare in efficacia e molteplicità gli
» elementi originali. Pertanto il nostro volgare italico
» contiene molto di francese, di spagnuolo e di altri
» linguaggi ancora. La causa di ciò è l'intervento di
» quelle genti in Italia e la comunità del nostro viver
» con esse. Che se poi una immensa moltitudine di fran-
» cesi e di spagnuoli (è un esempio codesto, e vo' che
» si disperda l'augurio), se dunque di quelle genti una
» maggiore invasione prorompesse in Italia, apporterebbe
» insieme un maggior uso nella lingua di elementi fran-
» cesi e spagnuoli: potrebbe anche accadere che il lin-
» guaggio avventizio pigli il sopravvento su quello na-
» zionale e lo espella a dirittura dalle sedi originarie.
» La qual cosa avvenne alla lingua romana che enor-
» memente ampliata in principio e confermata, fu poi
» oppressa dall'impeto dei diversi popoli invasori che
» parlavano lingue diverse.

« Poichè dunque le favelle si ampliano a vicenda,
» e il nostro volgare italico, con pochi secoli di vita e
» con una scarsa letteratura, non è ancor di tanto cre-
» sciuto da potersi star pago alle proprie forze, io così
» stabilisco e concludo: che il suo migliore congiungi-
» mento sia quello con la lingua latina, non solo perchè

» è la più completa e la più adorna, ma eziandio perchè
» la più affine.

« E dunque la lingua latina lodevole in tutto e
» gioconda per sè; d'altra parte nell'interesse del nostro
» idioma, se vogliamo ch'esso acquisti di ornamenti e
» di sviluppo, è pure grandemente necessaria ».

Così finisce il Manuzio, e finisce bene: non certo per la bontà della sua causa, ma per la bontà e la dignità della sua persona e de' suoi intendimenti. Egli qua offre il mezzo di una conciliazione tra i seguaci del latino e del volgare, in nome di una questione nazionale: per la salvezza della patria lingua minacciata dalle invasioni e dal dominio straniero. Ed è grato veder con che sincero affetto di patria ei vorrebbe disperso l'augurio che altre genti dalle Alpi o dal mare venisse a dominar sulle terre e ad influir nella vita del popolo italico. Niente disprezzo per la lingua volgare, che solo col chiamarsi *volgare* il Florido abbaia che fosse giustamente gittata nel fango (1); ma sollecitudine indubbiamente sincera ch'essa lungi dal corrompersi tra i barbarismi stranieri s'invigorisse e si ornasse di latina esuberanza e decoro. E questo seppero ancora i contemporanei suoi, se pur Giovan Battista Pigna dalla corte poetica di Ferrara (tutta una gloria di volgare italico) dirigeva al Manuzio un grido ch'era poverissima cosa poetica, ma poteva tuttavia significare un verace sconsiglio:

Arma pellere saeva barbarorum
A multum validis adhuc latinis
Paulus interitu suo nequivit (2).

Il Manuzio non si accorse che i vincoli tra il latino e il volgare eran cessati, da poi che il latino parlato si

(1) SABBADINI, *Op. cit.* p. 130.

(2) *Op. cit.* lib. III, p. 82.

era ridotto nel volgare ; restava solo il latino degli scrittori : lingua morta che non poteva sovrapporsi a un pensiero vivo. Ei non si accorse d'altra parte che l'influenza degli elementi stranieri e la comunità di vita con altri popoli non ha mai potuto soffocare alcun linguaggio nazionale, e che per lungo dominio sono tuttavia scarsi e determinati gli elementi acquisiti dalla necessità, scarsissimi poi quelli assorbiti dall'uso. Il Manuzio non si avvide finalmente che le lingue, come qualunque altro organismo naturale, non vanno soggette a soppressione ma ad evoluzione : e ciò era avvenuto della lingua di Roma.

Egli ha perduto la sua causa, non per merito dell'argomentazione avversaria ma per la necessità stessa delle cose. Rimane in lui un desiderio buono e (diciamo pure) generoso di conciliazione tra il vecchio e il nuovo, tanto più meritevole in tempi in cui la ossessione classica involgeva una ingrata trascuranza e un insanabile disprezzo per tutte le nuove vicende della sciagurata ed inquieta vita nazionale.



Questo del Manuzio non è l'ultimo documento di polemica epistolare. I partigiani del volgare avevano ormai preso gusto a ricantare inesorabili quel loro vecchio ritornello : il latino non è necessario. E questa volta risponde non il Manuzio, ma un suo ammiratore ed amico, Sigismondo Fogliano, ciceroniano anch'esso e, come quegli, convinto della necessità di adoperare il latino nel commercio degli uomini e delle nazioni. Risponde adunque il F. con due lettere a Pietro Canobi, le quali non sono state giustamente apprezzate dagli studiosi di questo periodo (1). Nella prima l'autore si

(1) *Op. cit.* pp. 28 sgg.

fa contro a quegli « stolti » i quali asseriscono esser vano lo studio di coloro che si pongono a divulgare le opere degli scrittori greci e latini, le cui lingue oramai non si parlano più. « Ma la scienza del diritto e della medicina che serve a proteggere la vita e gl'istituti degli uomini, tutte quante le arti liberali, si ricavano appunto dalle opere di scrittori greci e latini. E niuno fu mai giureconsulto e medico o letterato che sia stato ignaro di quelle lingue: le quali si apprendono non più dall'uso vivo, come a' bei tempi di Grecia e prima che s'imbarbarisse l'Italia, ma dai libri, dall'esercizio e dalla imitazione.

Or se dovesse restar bandita la conoscenza di quelle lingue, allora addio conoscenza delle leggi umane e divine, addio filosofia, addio arti liberali, addio religione cristiana cattolica, che i popoli ignari di queste lingue han contaminato con eresie, addio serenità della vita! Codesti nemici degli ottimi studi e tutti gl'ignoranti loro simili sappiano almeno che le nazioni separate dai più larghi confini, e diverse di lingua, di costumi e di istituzioni, sono pure accomunate insieme e quasi affratellate in grazia del comune studio di queste due lingue. Si leggano magari e si ammirino gli scrittori nuovi, ma tener dietro soltanto ai ruscelli trascurando le fonti è pigrizia e tardità d'ingegno; si leggano gli scrittori recenti, ma per vedere fin quanto e in che maniera essi abbiano saputo imitare gli antichi ».

La chiusa dell'epistola è diretta contro « i presuntuosi saccentelli (*scioli*) e gli amanti sviscerati della lingua volgare, nella quale, per disgrazia della repubblica cristiana, sono continuamente tradotte le opere degli antichi: amanti del volgare, o piuttosto nemici delle studiose fatiche, essi che osavan tornar di nuovo a battaglia in nome degli ottimi studi ».

La seconda epistola è più vivace e riesce di maggiore interesse. Il Canobi aveva toccato un punto assai

debole per la causa dei latinisti: « Tu mi dici ch'è necessario sapere il latino per aver conoscenza dellè più grandi opere scientifiche, politiche, letterarie; ma se i dotti penseranno a volgarizzar queste opere, sarà ancora necessario lo studio delle lingue antiche? ». Il Fogliano risponde con molta concitazione: « Come? anche tu, che hai tanto senno, ti sei lasciato abbindolare dalle chiacchiere di questi uomini che cavillano intorno alla inutilità del latino? Ammettiamo pure che uomini dottissimi, siccome alcuni di essi han minacciato di fare, riducano le antiche opere mediche, legali, letterarie in codesta loro lingua volgare che chiamano etrusca e di cui sono tanto innamorati; ammettiamo che la lingua etrusca o volgare tenesse ora il posto ch'ebbe il latino presso i Romani e, come i Romani spregiarono ogni altro idioma per la lingua latina, così noi tenessimo il volgare toscano in maggior conto che il latino; ammettiamo pure che la lingua latina, di uso ormai universale presso i dotti di tutta Europa, lasci il posto alla lingua toscana; ammesso dunque tutto questo, pensi tu quale perturbamento, quanta confusione del mondo cristiano ne seguirebbe? Già tutte le nazioni, i popoli, le città sarebbero costretti a imparare il toscano essendo in esso tradotte le opere greche e latine, e di nuovo a tradurle poi dal toscano nella propria lingua; poichè se ciò non avvenisse le opere dei greci e dei latini resterebbero sconosciute, e il mondo cadrebbe nella barbarie e nel peccato: poichè le leggi divine ed umane esposte originalmente nella lingua greca e poi nella latina cadrebbero nel ridicolo se tradotte da uomini ignoranti, o nel peccato se tradotte da uomini perversi. E da questo grave pericolo ci scampino Iddio e i Santi. Ma io non vo' più trattenermi su tale argomento che ho già trattato nella epistola precedente, per non mostrar soprattutto di ripetere ciò che fu discusso e trattato da uomini sommi, da Lazzaro Bonamico, Romolo Ama-

seo, Mario Corrado, Paolo Manuzio, Carlo Sigonio. Questo solo dirò: che il linguaggio latino, necessario ai buoni studi, vivrà eterno insieme con la religione di Dio e con la virtù; ed oggi esso deve in maniera più augusta e più santa esser coltivato, che non durante la potenza di Roma; poichè allora per le provincie si diffondeva con la forza e col timore solo a gloria e a vantaggio dell'impero; ma da' cristiani in difesa e a gloria della religione fu sempre per tutto il mondo propagato: e dirò anzi che a Dio stesso ed ai santi esso servì per isvelare agli uomini i misteri della eterna pace».

Eccoli dunque, i Ciceroniani, giunti a' conforti religiosi: triste documento che la loro esistenza letteraria era di già pervenuta alla fine. Ormai null'altro loro restava che la consolatrice speranza di riparlare eternamente nel paradiso col Padre eterno e coi santi quella lingua latina che il genio d'Italia avea per sempre bandito dalla espressione viva del suo pensiero e della sua storia.



Sullo sviluppo e sulla fortuna del volgare italico la polemica dei Ciceroniani non ebbe alcuna importanza storica, propriamente detta. Una lingua che ha il trecento poetico con la Vita Nuova e il Decamerone, che ha dato la ballata toscana e il Morgante, ch'è servita a Niccolò Macchiavelli e a messer Ludovico deve oramai nella storia delle cose umane correre fatalmente all'espressione e alla progressione dell'arte e della scienza. La polemica ha solo un valore storico intimo e angusto: essa non riguarda una questione nazionale, non è la causa di alcun determinato indirizzo linguistico o di alcun traviamiento letterario, chè Giovan Battista Pigna non ebbe certo a turbare con alcun suo ragionamento la coscienza di messer Ludovico in Ferrara, e Firenze era progredita

di molto (un secolo ancora di liberazione) dopo che l'Alberti e il Landino e il Poliziano si erano accinti a festeggiare la nuova primavera italica della lingua.

La polemica ha carattere personale; essa è l'effetto di una lunga illusione: il Ciceronianismo, che se al principio del '400 è una benefica forza letteraria, alla fine diviene una prepotenza della forma sul pensiero; nel secolo dopo esso costituisce una debolezza profonda e una irrisione tormentosa. Cercarono è vero, i fautori del latino da Venezia a Padova, da Bologna a Roma, di soffiare nuovamente e con forza sui carboni già consumati della fiammata ciceroniana; ma finirono col disperdere le ceneri della loro trascorsa esistenza: e niuno oggi quelle ceneri si attenterà di raccogliere.

Per questo nei documenti epistolari del Manuzio, l'ultimo e il più degno dei cinquecentisti ciceroniani, è una nota d'invincibile malinconia e di scontrosa acerbità. Egli si trovava di fronte all'ineluttabile: sentiva che l'arte del dire non era più quella del suo magistero latino e che del tutto fallace era la gloria promessa in nome della romana eloquenza. Deserta la scuola e caduto l'ideale di quella più che millenaria resurrezione linguistica, resta la stamperia e restano i commenti dotti ed acuti, la critica dei testi, le edizioni famose; vale a dire resta l'esercizio poderoso della coscienza e dell'intelligenza affaticata continuamente e continuamente rimossa dalla indagine storica e razionale del suo passato alle speranze dell'avvenire.

Nella seconda metà del cinquecento la lingua latina si era ormai definitivamente ritirata dal campo dell'arte: restava ancora e resterà per molti secoli appresso, imbarbarita e disforme, nel campo della scienza che volle ed ebbe una significazione universale e solenne. Il ciceronianismo battuto nelle sue più intime ragioni teoriche, finiva altresì di apparire, nella produzione letteraria, come il frutto felice della imitazione e del talento.

Paolo Manuzio è l'ultimo grande ciceroniano: egli fu per certo tra i pochi che intesero, conobbero e rirassero mirabilmente l'arte dell'eloquenza tulliana, e seppero plasmare, senza un totale sacrificio, i loro pensieri ed intendimenti secondo quella forma prestabilita di stile. L'ideale ciceroniano in P. Manuzio corrisponde a una vera tendenza, ormai acquisita, del suo spirito; e si manifesta, com'è naturale, nelle forme più caduche e in quelle più durature; nella imitazione dello stile e nei lavori della stamperia e della critica. Dopo lui niuno poté tenere altamente con dignità quella bandiera ciceroniana, che ripiegata e spiegata più volte durante le bufere polemiche del cinquecento, raccoltasi timidamente al soffio gelido della risata di Erasmo, alla morte del Manuzio si abbassò per sempre.

La causa era già dunque perduta se restava affidata alla dignità e all'autorità di un sol uomo. Questo intesero i contemporanei del Manuzio, sottratto da una morte immatura e pur vagheggiata a un'inquietudine invincibile e a un travaglio ostinato; intesero dunque i contemporanei questa doppia fine della scuola e dell'uomo; e Ippolito Capilupi, che al Manuzio, vicino alla vecchiaia, aveva pur augurato con affettuoso poetico grido, nella quiete della villetta paterna l'amplesso dei congiunti e quello della gloria (1), così ne celebrava poco dopo in questo epitaffio la morte. « Chi piange te, o Paolo, que-
» gli piange la lingua latina: e questo breve cerchio vi
» tiene entrambi defunti. Quella stette per il genio tuo,
» e dal tuo possente lavoro lungamente sorretta, ora cade
» con la tua caduta. E volle, poichè molti anni era teco
» vissuta, ancor teco celarsi dentro questa tua fossa.
» Unica sorte aveste in vita ed in morte e nell'urna;
» ed un sol per entrambi è adesso il compianto e l'ono-

(1) *Op. cit. l. c.*

» re » (1). E in un altro ancora: « Fiorì sempre, quando vivesti, la lingua latina, perfusa, o Paolo, della luce » del tuo genio. Ora senza te languisce, come languono » i gigli nell'orto, come langue la rosa priva lungo » tempo del sole » (2).

Ed era stata quella in verità una educazione da serra; il sole del meriggio ciceroniano era già scomparso da un pezzo.

Firenze, Agosto 1905.

CONCETTO MARCHESI.

(1) *Ivi*, p. 50.

(2) *Ivi*, p. 51.

LA TORRE DEL GARDELLO DI VERONA

Nella piazza delle Erbe due monumenti ancora ricordano la munificenza di Cansignorio e il suo desiderio di abbellire Verona, che egli si compiaceva di chiamare *marmorea*: la bella fontana di Madonna Verona, che mescola il mormorio dei suoi freschi zampilli ai rumori della piazza affollata, e la Torre detta del Gardello. Questa, appena sorta, quando dalle sue bifore si spandevano sulla città i rintocchi sonori della campana di M^o Iacopo, (1) *si distingueva* veramente, co-

(1) La campana levata dal suo luogo al principio dello scorso secolo si trova ora al Civico Museo; è alta quasi 2 metri, porta nella parte mediana a rilievo una scala a 5 gradini, un'aquila incoronata che regge lo stemma scaligero, e S. Zeno che pesca, a semplici contorni e sopra: *S. Zeno*. Nella parte superiore gira la seguente iscrizione, che è rovescia, cioè le lettere vanno da destra a sinistra, senza esser per questo voltate come nelle lingue in cui è in uso questa disposizione, † *ave maria gracia plena dominus tecum magistro iacobus fecit*. Sotto gli stemmi anzidetti gira quest'altra iscrizione che è invece diritta. † *fata ano dni. nri yhu xpi mcccclxx sub magnifico dno cansignorio de la scala dno Verone* in questa vi sono solo gli S. rovesciati. Subito sotto gira quest'altra che è rovescia, come la prima † *fata in ano dni nri yhu xpi mcccclxx sub magnifico dno dno Cansignorio de la Schala dno verone* e poi alcuni segni, per completare il giro, detti geroglifici dal Venturi, forse per la rassomiglianza

me dice l'iscrizione latina della viuzza del Monte, fra le altre torri cittadine, sia per l'importanza della sua destinazione sia perchè poteva guardare dall'alto l'umile torre del palazzo, che avea ancora le modeste proporzioni dell'epoca comunale. Costrutta tutta in cotto, è ora rinchiusa nella parte inferiore fra le case da tre lati, e presenta libero solo il fianco orientale, su cui è murata l'iscrizione :

Tempore marmoream quo Cansignorius urbem
 Rexit lege plus turrim distinxit et horas
 Scaliger eternis titulis qui digna peregit
 Bis septem lustris annis in mille trecentis.

La cella campanaria si apre su ogni fianco con una bifora, i cui due archetti sono sostenuti da due colonne fornite di capitelli uniti; quattro di essi hanno magre volute, e quattro, foglie appena segnate agli angoli. In ciascun canto della cella vi è una mensola di pietra, con vano per la trave, alta in modo che il piano inferiore della trave dovesse esser tangente al piano superiore degli archi. Le travi sostenevano originariamente la campana dell'orologio. La cella era coperta da un volto di cotto,

di uno di essi con un *aleph* ebraico. Di maestro Iacopo ci resta un'altra campana più piccola, che si trova sul campanile della chiesetta di S. Pietro di Sermione (ORTI *Penisola di Sermione*) con l'iscrizione *miilxvi magister iacobus mc(?) † ave maria gratia plena dominus tecum*. Il Venturi sospettò che egli fosse il padovano Iacopo Dondi dell'Orologio, ma a me pare che debba esser Veronese un fonditore, di cui, alla distanza di 500 anni, restano a Verona due campane, malgrado l'incuria, e la facilità con cui vengono spesso rifuse. E la mancanza stessa di un accenno alla patria nell'iscrizione, mi pare dia il diritto di creder l'artista piuttosto cittadino che forestiero, perchè, in quest'ultimo caso, l'accennarla era quasi una necessità. Così fece Vivenco da Venezia nella campana del 1358 fusa per il Vescovo Pietro della Scala.

come lo è ancora qualcuno dei piani sottostanti, e più tardi, forse nel 1625, esso fu rotto per innalzarvi una specie di cono troncato, allo scopo di collocare più in alto la campana. Nel piano immediatamente sotto alla cella è grafità nell'intonaco, che pare antico, una scala a 5 gradini, e una data 1417 (?) che parrebbe del tempo, per la forma delle cifre.

Sulla erezione della torre ecco cosa dice il Dalla Corte (1): « Fornite finalmente queste feste (2) e tornati tutti alle loro case, lo Scaligero, che desiderava di lasciar ai posteri memorie del suo nome, deliberò di adornar la città con qualche bella ed ornata fabbrica e la prima cosa fece restauri ed innalzò la Torre del Gardello in capo alla piazza grande, che nelle passate calamità della nostra città era in gran parte ruinata, facendole fare un bellissimo orologio. Fece drizzare fin dai fondamenti le abitazioni del cortile ecc. . . . mentre con gran sollecitudine attende il Signor Cansignorio e queste fabbriche essendo già scorso gran parte dell'anno 1364 senza quasi mai esser privato ecc. . . . »; e otto pagine dopo: « Nell'anno che seguì 1370, acciocchè per tutta la città ed anco nei borghi si sentissero le ore, fece far lo Scaligero in luogo di una picciola che v'era, quella campana che fin'ora abbiamo e della quale ancora per tale effetto ci serviamo ecc. . . . nel medesimo tempo fece con mirabile artificio dipinger sulla torre l'immagini dei Santi Zeno e Pietro martiri avvocati e protettori di questa nostra città, l'insegna della famiglia della Scala eon questi versi sottovi (3): *Tempore ecc. ecc.* Per questo vogliono

(1) Della *Istoria di Verona*, Vol. II, 265. Venezia 1744.

(2) Le feste per le nozze di Can Signorio con Agnese di Durazzo celebrate nel 1363.

(3) Ai due lati dell'iscrizione resta un po' d'intonaco su cui pare di vedere i segni dei nimbi di due santi: altra traccia dei due affreschi

alcuni, ma si ingannano, che quest' anno facesse alzare ed accomodare la Torre ponendovi parimenti l' orologio (1) » Per comprendere il valore della notizia del Dalla Corte si confronti il primo passo con questo del Saraina: « Compiute le nozze e partiti li fuorastieri puose la cura a lo edificare e fece molte belle opere e degne per quelli tempi, inalzò la torre nel capo de la piazza maggiore, che si diceva del Gardello e sopra quella acconciò l' horologio, il quale havessi giorno e notte a battere l' hore per comodo de la città, edificò da le fondamenta tutte le habitazioni de il cortile ove al presente alloggiano li fanti et ufficiali del Capitano ecc. (2) ». È chiaro che il Dalla Corte non fece che allargare il passo del Saraina e poichè noi non troviamo in nessuna fonte del Dalla Corte questa data del 1364, dobbiamo credere che egli la ricavasse dalla connessione dell' erezione della torre con le nozze, che è nel racconto del Saraina.

L' iscrizione della torre parrebbe dare ragione al Dalla Corte col suo *turrim distinxit et horas* giacchè una cosa può esser distinta fra le altre, solo nel caso che preesista.

Ma chi può del resto chieder la precisione a un poeta, e specie a un poetastro di quel genere, in vena di fare bisticci? D' altra parte essa esclude che nel 1370 si facesse solo un cangiamento della campana dell' orologio, perchè allora questa distinzione delle ore spetterebbe al 1364 e non al 1370.

La struttura murale (3) della torre tanto all' esterno

non si vede. Sopra l' iscrizione vi è un piccolo pezzo di pietra scapolata, che forse era lo stemma di cui si parla.

(1) *Op. cit.*, 273.

(2) *Le Historie* ecc. p. 39.

(3) Qui debbo ricordare la cortesia del mio caro amico ing. A. Da Lisca che ebbe la bontà di accompagnarli e aiutarmi nella visita della torre.

che all'interno non presenta traccia di aggiunte o rifacimento (1). Il muro, dalla base, dove è largo 1.80, alla sommità è tutto in cotto senza mistura di altro materiale, per cui resta escluso che Can Signorio abbia restaurato o innalzato una torre più antica: o almeno, se vi fu restauro, esso fu radicale poichè cominciò dalle fondamenta. (2)

L'ipotesi del Dalla Corte che fa restaurare la torre nel 1364 e porvi la campana nel 1370 è, a mio parere, esclusa dai documenti che pubblico (3) più sotto e che ci fanno conoscere il maestro muratore che l'avrebbe edificata. Eccone il contenuto:

Maestro Viviano « *muraro al ponte della prea* », quando « *ello feso la toro dalle ore* », avea assunto maestro Albrigo figlio di Omobono dei Mambroti di S. Eufemia, perchè gli scrivesse le sue ragioni e i pagamenti e facesse le bollette dei « *maistri, ovre, fornaxeri, carraori, maestri de legnamo, e de muro* » per tutto il tempo « *che ello lavorò a la toro de le ore 70 è da dì XIII de avrilo en fina a XXV de avosto de MIIJLXX che serano quatro misi e mezo* ».

Ma cessata la fabbrica non furono d'accordo nel compenso e allora, ai 19 di dicembre dello stesso anno,

(1) A due terzi circa dell'altezza della torre, si vede nell'interno una risega sporgente che potrebbe far credere a una aggiunta, ma, esaminata bene, si vede che è il resto di un volto distrutto. Il materiale adoperato sopra e sotto questa risega e la maniera delle stuccature sono uguali.

(2) Un rotolo degli Antichi archivi Veronesi (*S. Pietro in Monastero*) 18 del 4 aprile 1286 ricorda un *pes turris rupte in guaita Sancti Benedicti in hora anguli, qui dicitur de Cagabixiis*. Ma nulla però ci assicura che l'angolo del Monte si chiamasse allora con questo nome curioso.

(3) A. ARCHIVI VERONESI. *S. Nicolò chiesa*, rot. 60, B. I. 4. i quattro documenti sono contenuti in un rotolo solo.

scelsero tre arbitri tra cui un Nicolò ingegnere, figlio di M. Giovanni ingegnere di S. Eufemia, per definire la questione, e ad essi ciascuno presentò la propria istanza in dialetto. Gli arbitri, il 13 gennaio 1371 diedero ragione ad Albrigo e condannarono Viviano a pagargli 12 lire. Il giudice Antonio dei Zambelli di Reggio ordinò a dì 27 di gennaio la pignorazione, ma il viatore tornò dicendo che non avea trovato nulla di buono in casa di M.^o Viviano.

E chiaro che per l'opera di M.^o Viviano si deve intendere la costruzione della torre e non la collocazione dell'orologio, e il rinnovamento della campana, lavori che non avrebbero richiesto certo quattro mesi e mezzo e tanti maestri, operai, fornaciai, carrettieri etc. Si potrebbe però osservare, che quattro mesi se sono troppi per un orologio, son pochini per l'edificazione di una torre abbastanza alta. Verissimo, ma si badi che nulla ci obbliga a ritenere che Viviano abbia lavorato alla torre solo i quattro mesi nei quali ebbe Albrigo per segretario, ovvero che non siano stati impiegati prima di lui altri maestri. La data quindi del 1370 mi sembra accertata da questo documento.

Il trovare arbitro in questa faccenda l'ing. Nicolò figlio di Giovanni mi fa sospettare che egli possa essere l'architetto della torre. L'ingegnere Giovanni suo padre è quel Giovanni da Ferrara che con Giacomo da Gozo fece nel 1373-75 il ponte Navi.

Si può chiedere da che sia derivato quel nome di Gardello, che si suol dare alla torre, dacchè perdette quello di Torre delle ore. Il Venturi vi voleva riconoscere il nome dell'architetto, ma basta ad escluderlo il trovare nominata così questo contrada nel 1228, nelle poste dello Statuto del notaio Calvo e due anni prima il 10 Giugno 1226 (1) in un atto di vendita, e in altri,

(1) A. ARCHIVI VERONESI. *Esposti* 128.

più tardi, ma sempre anteriori alla data della Torre. È lecito metterlo in relazione con la parola *Garda* che avea certo significato militare. A titolo di curiosità, val la pena di ricordare l'interpretazione che ne fu pubblicata una ventina d'anni fa, per la quale il Gardello o Gardellino della torre veniva posto in relazione con la *Gabbia*, insegna delle botteghe sottostanti, e le vicine *Garzarie*, nelle quali si usava *il cardo* per cardare i panni: per di più: l'uccelletto dal rosso ciuffo, simboleggiava Cansignorio, capo dei Ghibellini! (1)

Seguendo le vicende della Torre, troviamo che nel 1421 il Comune vi fece dipingere sulla faccia verso piazza, una stella o quadrante per l'indicazione delle ore dal pittore Francesco di S. Michele alla Porta, che, compiuto il lavoro, chiese per compenso 25 ducati, somma che parve eccessiva al provveditore del Comune, Bartolomeo d'Oricalco. Furono nominati periti Giovanni Badile e il m° Cora: il primo propose 18 ducati, e soli 16 il secondo. Il Comune ne diede 17. (2)

Più tardi, al principio del sec. XVII sembra che i Rettori non trovassero modo migliore per provare le loro simpatie alla città, dell'occuparsi dell'orologio della piazza. Nel 1620 Domenico Barbarigo, capitano dal 26 aprile 1619 al 28 ottobre 1620, faceva accomodare la soneria che era guasta per la vecchiaia e avea le funi logore. Così almeno io interpreto questa iscrizione abbastanza sibillina che è sulla faccia della Torre verso piazza.

(1) *Giornale l'Adige di Verona. Epigrafi moderne* 21 aprile — 1 maggio 1886.

(2) Il documento, interessante per l'intervento di Giovanni Badile è in appendice al n. 5.

DOMENICUS BARBADICUS

P R A E F.

SONOROS DUCTARIIS FU

NIBUS ORBES MENSA

IN FRONTE INSCRIPTAE

TERNUM REDDENTES TEMP

ORA VETUSTATE O NIMIA

ATTRITOS USU PATRIAEQUE

DECORI RESTITUERE AMUS

SITATA CURA UT TRIUMPHAVIT

MDCXX

Nel 1626 (1) il podestà Giacomo Suriano, a cui appartiene lo stemma sopra la bifora, toglieva la campana dalla sua cella e la collocava su quella base che sporge ora, assai brutta, fra la merlatura: e pochi anni prima, nel 1617 (2) Zaccaria Sagredo Podestà, avea fatto collocare un orologio sul fastigio della *Domus Nova*, nel palazzo cioè che prospetta verso la piazza dei Signori, l'attuale prefettura; e depositava 360 ducati al Monte di pietà perchè servissero a pagare il custode dell'orologio. Nel 1810 l'orologio fu distrutto e la campana corse pericolo di essere fusa, senza l'intervento di Giuseppe Venturi che, in una relazione, dimostrò l'importanza storica della campana, aggiungendo che si era già stati abbastanza barbari con la demolizione dell'arco dei Gavi (3). Ma già fin dal sec XVIII l'orologio della Torre del Gardello era passato in seconda linea, perchè nel 1779, (4)

(1) 1610 a torto, dice il Moscardo: cfr. l'iscrizione: *Munificentia Iacobi Suriano praet. altiori sono iactatur effusion MDCXXVI.*

(2) A. ARCHIVI VERONA. *Atti del Consiglio* G G G f. 33 e 68 *Torcular Torresani: Turris.*

(3) BIBLIOTECA COMUNALE DI VERONA *Mss. di G. Venturi.* 1399.

(4) *Atti del Consiglio* SS SS. 36.

servendosi del legato Sagredo, rimasto inutilizzato, si era costruito l'orologio della torre maggiore.

Del vecchio orologio non è rimasto nella torre che il brutto sostegno della campana. Ma la sua bruttezza è tutta opera di coloro che, togliendogli la campana, gli han tolto la sua ragione di essere, il suo completamento. Ora, giacchè nessuno certo vorrà demolirlo, sarebbe ben più opportuno rimettere al suo posto la vecchia campana, o almeno una copia, per modo che la torre riprenda l'aspetto che aveva all'epoca Veneta.

LUIGI SIMEONI.

DOCUMENTI

I.

In Christi nomine die lune vigesimo septimo Januarii, in palacio Communis Verone super sala maioris consillii ad banchum novum domini vicarii, presentibus Avancio notario quondam domini Bartholomei de Falsurgo et Francisco filio domini Johannis de s. Paulo notario testibus, ad petitionem Albrici filio Homoboni de Mambrotis de s. Eufemia. Sapiens vir dominus Anthonius de Zambellis de Regio et vicarii dni po(testatis) comisit cuilibet viatori Communis Verone, hanc cartam habenti, quatenus videlicet pignoret realiter magistrum Vivianum murarium de Pontepetre de XII libris den. et expensis, nominatim pro sententia contra ipsum lata et mandando ipsam executioni, salvo iure omnium parcium.

Relacio predictae commissionis pignorandi ad petitionem magistri Albrici contra dictum magistrum Vivianum, Carboginum de Insullo viator Communis Verone talem michi notario retulit ambaxatam dicens se hodie ex suprascripta commissione scripta per me notarium die lune suprascripto ivisse ad guaitam Pontis petre ad domum habitationis suprascripti magistri Viviani cause pignorandi ipsum magistrum Vivianum ad petitionem suprascripti Albrici de suprascriptis XII libris et expensis occasione suprascripta. Et dixit ac retulit dictus viator quod habendo secum iuratum dicte guaitae, de bonis eiusdem magistri Viviani non reperitur aliquid ad refe-

rendum tenutam pro dicto debito et hoc prout ipse iuratus guaite Pontis petre.

Anno domini Millesimo CCCLXXI. Ind. nona.

Ego Spinellus not. de S. Johanne ad forum Verone scripsi.

II.

Exemplum ex autenticho relevatum.

In Christi nomine die lune terciodecimo Januarii. In palacio Communis Verone super sala maioris consilii ad banchum novum domini vicarii presentibus Petro notaris fillio dni Bonifacii dicti Botegerii de s. Andrea et Cristoforo not. fillio dni Johannis de S. Paulo atque Francisco not. fillio quondam dni Nicolai carterii de S. Zillio testibus ad hec rogatis ac specialiter convocatis. Super questione vertente inter Albricum fillium dni Homoboni de Mambrotis de S. Heufemia, Verone ex una parte et Magistrum Vivianum murarium quondam domini . . . de Ponte petre ex alia parte. Super infrascriptis eorum petitionibus et responsionibus quorum tenor talis est.

Peticio dicti Albrici. Albrigo fiolo de meser Homobono di Mambroti domanda e requero al maistro Viviano muraro del ponte de la prea, che vui albitri et albitraori debiè sentenciare e constrenzo el dito maistro Viviano a pagare de quello che eo Albrigo ye scrivè e assetè le sue raxone e pagamenti fati de tuto el tempo che ello lavorà a la toro dale ore cum maestri, ovre, fornaxeri, caraori, maestri de legnamo, e de muro, zo e da di XIII de avrilo in fina a XXV de Avosto de MIII·LXX che serano quatro misi e mezo in raxon de VII libre al mese. Item domanda e requero el dito Albrigo el pagamento dele infrascripte conse per ello dè o dessegnè al dito maistro Viviano per lo dito tempo primo: XV soldi per una zucha de vero de tegnua de XVII mezete. Item una libra X soldi per una seguro. Item V soldi per uno miolo de stagno. Item VIII soldi per quatro ferri de cavalo grandi. Item XVII soldi VI denari. per resto de V minali de farina de messegala. Item VIII libre III soldi III danari per quatordexo sechie de vino vermeyo en raxon de XXIII libre (el) charro. De questo si ho

recevù primo libre II soldi VI denari, i quali me dè maestro Agustino.

III.

Peticio et Responsio dicti magistri Viviani talis est.

Maistro Viviano muraro domanda e requero che vui albitri si debiè constrenzro Albrigo fiolo de meser Homobono di Mambroti a rendrege raxon de tute le bollete le quale elo feso a i maestri e lavoranti charaori e fornaxeri ferari e ravali (?) al tempo che ello feso la toro de le hore le quale bolete monta a presso de XXV libre de denari. Notificando a vui albitri ch'el dito Albrigo si prometè e feso pato cum el dito maestro Viviano de deverge faro e scrivro tute le soe raxone de la toro cum pato e cum salario ch'ello doveva avero la mità dele bolete ch'ello faesse alle suprascripte persone e po devesso firo examinà per uno noaro la scrittura del libro e quello che gen fiseva tassà el dito maestro Viviano gen devesso daro. Item che vui debiè constrenzro el dito Albrigo a darge le enfrascripte quantità de dinari per le enfrascripte raxone, sottrato quella quantita de dinari la quala vui ge tassari de la faiga di diti libri, la qual tassanza ello lassa al vostro bono arbitrio e de questo ello volo toro bon sagramento s'el dito Albrigo volo staro al so sagramento e s'ello no vollo cossi, faza vegniro i testimonii i quali fo presenti ai pati fati entro lui e mi, negando tuto quello che se conteno en la peticion del dito Albrigo. La quantità de denari che dè avero maestro Viviano dal dito Albrigo he questa: primo VIII soldi i quali eo ge de el dì de san Michele.

Item I libra VII soldi VI denari per l'avanzo de uno ducato el qualo avo el dito Albrigo del quallo ello dè II libre per mi a Guron che vende malvasia.

Item II libre per quatro cavici de larzo de 7 pé.

Item XV soldi per uno cavaletto.

Item XIII soldi per doe trivelle.

Item VIII soldi per una colona de pezo.

De que ha ricevù el dito maestro Viviano: primo una libra per una seguro.

Item XII soldi per una zucha de vero.

Item III soldi per uno miolo de stagno.

Item III soldi per quatro ferri de cavallo.

IV.

Nos magister Nicolaus enzignerius fillius magistri Johannis henzignerii de Sancta Heufemia Verone, Avancius notarius quondam domini Bartholamei de Falsurgo et Bartholameus notarius fillius domini Johannis Bande de S. Stephano, arbitri et arbitratores et amicabiles compositores ac omnes amici per dictas partes electi ad dicendum sentenciandum arbitrandum diffinendum et terminandum predictam questionem et litem vertentem inter dictas partes pro ut de dicto compromisso in nos facto constat publico instrumento scripto sub signo et nomine Spinelli notarii quondam domini Anthonii de S. Johanne ad Forum Verone sub die Jovis decimo nono Decembris de millesimo trecentesimo septuagesimo, Indictione octava, volentes dictas ad concordium ducere et ut eorum parcatur laboribus et expensis, Christi nomine invocato quo pretermisso nullum rite fundatur exordium, et a quo bona cuncta precedunt dictam sententiam pronunciamus arbitramus diffinimus et terminamus ut inferius per ordinem continetur videlicet, primo quod dictus magister Vivianus teneatur et debeat dare dicto Albrico pro salariis et mercede sui operis totius temporis, quo dictus Albricus scripsit rationes operarum qui laboraverunt ad dictam turrin duodecim libras den. ver. parvorum, salvis tamen et reservatis eisdem partibus iuribus suis aliarum rerum quas sibi ad invicem petunt pro aliis de causis. Item quod uterque predictorum Albrici et magistri Viviani solvat et solvere debeat et teneatur unus alteri et e converso medietatem omnium expensarum factarum et solvendarum per ipsos hinc retro in questione predicta usque ad completam pronunciacionem presentis sentencie diffinicionis et determinacionis.

Lecta lata pronunciata aperta et publicata fuit suprascripta arbitralis sententia per suprascriptos arbitros et arbitratores et amicabiles compositores die loco presentia suprascriptis millesimoque et indictione infrascripta presente et audiente suprascripto Albrico et ipsam sententiam omologante, et absente suprascripto magistro Viviano, sed tamen legiptime citatis et requisitis ipsis Albrico, et magistro Viviano personaliter per viatorem Comunis Verone ad hanc presentem sententiam audiendum hac ora venturis.

Anno domini millesimo trecentesimo septuagesimo primo Indictione nona.

Ego Spinellus notarius quondam domini Anthonii de S. Johanne ad forum Verone hiis omnibus interfui rogatusque publice scripsi et fideliter exemplavi.

A. A. Veronesi S. Nicolò 60.

V.

21 ottobre 1421 Nel consiglio dei XII e L.

In consilio predicto, propositum per Bartolomeum de Oriccalco provisorem Communis Verone fuit quod pro ornamento civitatis facta et completa est stella indicans horas in facie turis horarum cum picturis ut evidenter apparet, pro quarum picturarum mercede magister Franciscus pictor de sancto Michaeli ad portas petit sibi satisfieri et petit vigenti quinque ducatos pro auro coloribus et mercede sua et quod idem provisor ipsum laborerium examinari fecit per magistrum Iohannem Bailum de Sancta Cecilia et magistrum Corram de Sancto Paulo pictores qui rettulerunt videlicet magister Iohannes Bailus quod dictus magister Franciscus meretur decem octos ducatos pro toto dicto laborerio et suis expensis et dictus Magister Corra respondit ipsum magistrum mereri solum XVI ducatos. Quibus auditis providerunt attento ornamento maximo quod insurgit toti comunitati ex ipso laborerio quod ipsi magistro Francisco fiat debita solutio sue mercedis usque ad summan XVII ducatorum capientes medium inter unam taxationem et aliam. ti d

A. A. Veronesi At el Consiglio vol. B.

NB. Nel trascrivere questi documenti ho variato l'ortografia del testo, scrivendo con le iniziali maiuscole i nomi proprii, e togliendole nei casi, in cui l'uso odierno non le tollera: ho messo poi alcuni accenti per facilitare la pronuncia e l'intelligenza del dialetto.

VENEZIA E IL RE DI NAPOLI FIRENZE E FRANCESCO SFORZA

DAL

NOVEMBRE DEL 1450 AL GIUGNO DEL 1451

(Cont. — Vedi Nuova Serie, Tomo X, Parte I).

APPE NDICE A. (1)

I.

Mediolani die XXI Februarii 1451.

Nicodemo. avemo ricevuto più toe littere de diversi dì date ad Roma e ben inteso tucte quelle cose che tu ne hai scripte te avimo dato più presto risposta perchè in tucte le toe littere ne scrivi che de dì in dì tu dovevi retornare da nui cum la risposta del la S.^{ta} de no. S.re: or mo veduto che tu sei tanto tardato nui deliberamo pur de fare una sola risposta ad tucte le toe littere: e primo de tucti li advisamenti ne hai facto te commendiamo e non accade ad questa parte dire altro se non alla parte che tu ne scrivi della bona volontà e dispositione della S.^{ta} de n. S. de tucti li R.^{mi} Signori Cardinali circa al facto della pace universale, quale se cerca per la prefata S.^{ta}: non vogliamo extendersi per questa altramente in questa parte perchè tu sii informato pienamente della volontà e dispositione nostra la quale è stata sempre mai ed è inclinata alla pace, e da poi che cohoperante Domino ottenessimo il dominio de questa nostra inclita Cita continuamente dal canto nostro se è cercato che pace avesse loco, e Veneziani non gli hanno mai dal canto loro voluto condescendere, come quelli che

(1) I Documenti di quest' Appendice son tratti dall' Archivio di Milano Potenze Estere; e alla fine d'ogni documento è notata la potenza precisa.

stanno obstinati e induriti e semper con la bocha aperta per acquistar Signoria e usurpare quello de tucti soi vicini per adimpirare l'appetito de li animi soi de dominar Italia. E poi più oltra, como fecero li Romani, credendo de compararsi ad Romani in quello tempo ch'erano in stato, e circa questo non vogliamo extendersi in più longo dire, perchè ne pare cossi manifesto presso la S.^{ta} de n. S.^a li R.^{mi} S. Car.^{li} e ad tucto il mondo; ma sia come se vozia vogliamo che tu certifichi li S.^{ta} de n. S. che lo animo nostro è disposto alla pace e per noi non intendiamo che manchi con le cose rasonevele, e quando dicta pace abia loco sarimo molto contenti, ma quando manchi per Veneziani como è mancata fino al presente per volere usurpare el nostro e volere loro tenere le chiave de casa nostra, vogliamo allora esser scusati a Dio e al mondo che non sia mancato per nui che Italia staggi in pace e tranquillitate. E perchè ogni dì innovano cose inusitate contra le iurisdictione e rasone nostre e fano mille insolencie, te advisamo che non obstante che nel presente abiano usati tristi e cattivi modi verso nui e nui se siamo verso loro contenuti e portati onestamente e con ogni umanità e questo abiamo fatto perchè se noi avessimo guardato alli tristi modi loro sarriano seguiti delli scandali e inconvenienti assai de guerra, che benchè loro ne fossero stati casone nondimeno se sarriano sforzati de avere dato la colpa e defetto ad nui. E sarria forsi stato allora dato più fede alla soa bosia che alla nostra verità, perchè commune opinione fo considerato lo inganno che Veneziani ne fecero, che avuto Milano ne dovessimo voltare contro loro per vendicarsi parendo forse ad ogniuno che fosse stato onesto rasonevole che così avessimo fatto avendo recevuto da loro tanto ingano e trovandone insuso le arme e la vittoria e bene preparati come ce trovavamo. Ma noi non lo volsemo fare per fare chiaro ogniuno che la nostra intentione e volontà non era nè è de usurpare quello de nissuno se non ottenere questo stato quale de rasone spettava e perteneva, spetta e pertine ad nui per la adozione e donazione quale ne fece la Ill.^{ma} bona memoria del Ill.^{mo} S. duca Philippo proximo passato per la eredità della Ill. M.^a B[ianca] nostra consorte, e poi riposare in pace con questa grazia che Dio ne ha concessa. Ma pur quando loro vogliano perseverare in quelli modi che hanno perseverato sino al presente, e volere fare iniuria e usurpare el nostro te advisamo che non ne porremo tanto contenere de lassare fare tante iniurie che sian done per loro data casone como ne dano, serimo de necessità constricti a defenderci per onore e debito nostro. E te promettiamo suso la fede nostra che impulsandone pur loro ad questo dandone impazo ad casa nostra, come cercano tutto dì darci e turbarci, ne defenderimo e gli responderimo per così facta forma che vorriano forsi avere facto pace, perchè nui ne troviamo un tale apparecchio de gente e avimo

talmente stabilito questo nostro stato con aver fornito questo Castello de questa città e avere provveduto alle altre cose necessarie con tale apparecchio che non dubitamo farli pentire de tanta obstinazione e superbia, e averne dato impazio e turbamento per volersi tuore el nostro, quale avemo acquistato con tanto affanno e sudore, e farimo tale dimostrazione che parerà che quelli onesti e umani portamenti avimo facti fino al presente non li auemo facti per paura ne timidità, ma per fare chiaro ogniuno che l'animo nostro è stato inclinato e disposto ala pace e non ala guerra, e che siando poi assaltati e offesi mostreremo che ne sappiamo difendere. Sichè vogli ben chiarire la mente de n. S. e delli S. Cardinali e de ogniuno te parerà de quanto aven o dicto de sopra perchè quanto abiamo facto la scusa nostra e iustificata la nostra causa cum tanta evidente ed efficace rasone e onestà cum la S.^{ta} soa, ne pare delia esser manifesto ad tucto el mondo, advisandote che nui aspetarimo la risposta soa e non concluderimo alcuno partito de quelli abiamo per la mano che sono grandi e alti, li quali nui avimo tenuti suspesi bon pezo sperando pur che per la S.^{ta} de n. S. ala quale specta l'offizio della pace se prendesse qualche partito che pace avesse loco in Italia como è nostro desiderio; ma quando vediamo che questo non possa havere loco ne sforzarimo de prendere tale partito, per lo quale se salviamo l'onore e stato nostro e la nostra reputazione, e s'el dispiacerà o nocerà ad qualcuno in Italia questo non sarà stato nostro defecto. Siche te vogli sforzare chiarir bene questa nostra mente e animo alla S.^{ta} de n. S. ed alli S. Cardinali e vinirtene con la ultima risposta perchè sappiamo consigliare e provvedere al facto nostro.

Alla parte de quelli tre partiti che la S.^{ta} de n. S. dice de la pace cioè overo che la soa S.^{ta} mandasse duoi legati l'uno ad Venezia l'altro ad nui, overo ne mandasse uno solamente ad Bologna e li concorressero li ambaxiatori de l'una e l'altra parte, overo che l'una e l'altra parte mandasse suoi ambaxiatori alla presenza della S.^{ta} soa dove se avesse ad concludere et dicemo, ch'el primo partito ad nui non pare, cioè che la Santità soa mandasse duoi legati l'uno ad Venexia l'altro ad nui: perchè in simile cose ogniuno se sforzaria farsi benivolo alla parte dove fosse mandato, e vorria adiutare e favorire la parte, soa e vogliando ogniuno a liutare la parte soa non porria dare recto indizio delle cose, e ad questo modo la cosa andaria in dilazione benchè nui ne rendemo certi che ogniuno mandasse là soa S.^{ta} non attenderia se non ad fare el dovere pur nui avemo voluto dire el parere nostro; e l'altro secondo partito de mandare ad Bologna questo seria forse meglio; ma pur ad nui pare che l'ultimo sia molto migliore cioè che l'una e l'altra parte mandi suoi ambaxadori alla presenza della soa S.^{ta} e che lei sia quella abia ad vedere e intendere e

dare sentenza de questa cosa e de questo loro ancora degono remanere più contenti e satisfatti. E sarrà più reputazione ancora alla S.^{ta} soa nientemeno nui restaremo sempre contenti de quello che la S.^{ta} soa vorà.

Roma.

II.

1451 16 Marzo.

Instrumenta promissionis, obligationis ac juramentorum factorum per Ill.mum dominum Marchionem Mantue etc. et illustrem dominum Carolum Gonzagam.

Regesto

Il Sig. Don Carlo Gonzaga del fu Giovan Francesco Marchese di Mantova spontaneamente e coscientemente, senza esser in nessun modo costretto promette quanto segue davanti ai Mag.^{ci} Sig. Giovanni da Amelia auditore ducale e Cicco Simonetta segretario ducale procuratori del Duca di Milano, espressamente nominati per questa causa con istrumento a rogito di Giacomo da Perego in data 16 Marzo 1451.

I. Di stare ai confini che gli sono stati o sarann ordinati dal predetto Duca fin al termine ordinato, ossia fin a tanto che sia conclusa e bandita pubblica pace tra Milano e Venezia; o in caso non segua pace fin a quando il Duca abbia acquistato la città di Brescia. Detti confini s'intendono Cerrano, o Trecate nel novarese, o Mortara nel pavese, dov' egli dovrà far residenza. Che se contravenisse a questo patto, non recandosi nei predetti luoghi o partendosi contro le condizioni di cui sopra, pagherà una penality di 80000 scudi d'oro, per otto anni, a 10000 scudi per anno, che s'intendano decorrere dal dì in cui con accertare travverrà.

II. Quando si recherà dal Duca, tornerà poi subito alle dette residenze, o ad altre convenienti a volontà del duca; non obbedendo, sarà come se fosse partito senza licenza.

III. Durante questo tempo non tratterà niente direttamente nè indirettamente, nè da sè, nè per mezzo d'altri contro il Duca, suo stato, suoi parenti, suoi alleati, ecc. Avendo notizie di tentativi e trame contro il Duca, Stato, ecc., ne darà avviso e vi si opporrà a suo potere; e così darà avviso di quanto potesse recar danno in qualsiasi modo.

IV. Promette di pagare tutti i suoi creditori in Milano e altre città del ducato per una metà nello spazio di sei mesi, e per l'altra

metà nei sei mesi seguenti, sicchè nel termine d'un anno tutti siano soddisfatti o per pagamento o per accordo, intendendosi però che il medesimo facciano verso di lui i suoi debitori.

V. Rinuncia per tutto questo termine ad ogni diritto di comando sulle sue genti darmi da piede e da tener armati presso di sè, a domandare denari per servizio prestato da esse o arretrati di soldo, con questo che il Duca da parte sua rinunci a domandargli conto di qualsiasi denaro avesse ricevuto da lui in passato sotto qualsiasi forma. Rinuncia pure a qualunque ingerenza nel governo delle proprie terre, le quali saranno amministrate dal fratello March. di Mantova, intendendosi però vengano a lui le entrate.

VI. Consegnerà al Duca Mess. Evangelista suo figlio, ed opererà che questi stia dove piacerà al Duca ordinarli.

VII. Se contravenisse ad alcuno dei patti suesposti in qualsiasi modo, o venisse meno a tutte o ad alcuna delle promesse di cui sopra, s'intenda obbligato e condannato a pagare 60075 ducati d'oro a ragione di 10000 ogni anno, i quali ducati ha ricevuto a titolo di soldo o «imprestanza» non ostante qualunque disposizione in contrario. E se non contravvenisse, ma tentasse allontanarsi dalla detta residenza e fosse ripreso e messo in carcere, pagherà al duca la metà della detta somma, cioè a dire 30075 ducati d'oro a 10000 per anno, dopo il qual pagamento sarà in facoltà del duca trattenerlo in carcere, o rimandarlo alla residenza.

Di tutto questo ha richiesto la garanzia del fratello Marchese di Mantova, in modo che siano solidamente obbligati tutti e due, uno per l'altro.

Tutte queste cose promette, giura, ecc. ecc. il predetto Carlo Gonzaga di adempire alla presenza dei Sig. Gio. di Amelia e Cicco Simonetta, procuratori ecc. come sopra e del notaio rogante e stipulante, ecc. ecc. con tutte le formule d'uso.

Fatto in Milano in casa dello Spett. Sig. Francesco da Landriano in Porta Vercellina parrocchia di S. Protaso dove il Marchese di Mantova teneva la sua residenza. Presenti Marco da Perego figlio del notaio rogante e Ambrogio da Bescapè come notai; Giorgio del Maino di Milano, Francesco da Landriano di Milano, Niccolò de' Cattabeni di Mantova, Vincenzo di Scalona di Cremona, ser Giovanni degli Ullesij di Cividale, Ser Jacopo di Ricardo de' Malombria di Cremona; e Zanino di Bartolomeo de' Barbatì, come testimoni.

Sottoscritto da Carlo Gonzaga.

Sigillo.

Notaio rogante Giacomo da Perego notaio milanese.

Segue altro istrumento in pari data e rogato dal medesimo notaio immediatamente dopo il prec. nel quale Ludovico Gonzaga Marchese di Mantova, previe le rinuncie in forma latissima di rito, si obbliga per il detto Carlo Gonzaga davanti a Giovanni da Amelia e Cicco Simonetta procuratori ducali come sopra in virtù di strumento notarile come sopra.

Espone anzitutto che trovandosi egli a Milano fece grande istanza al Duca perchè liberasse dal carcere suo fratello Carlo Gonzaga il che il Duca acconsentì a concedere, domandando però in cambio per sua garanzia l'osservanza dei patti che si contengono nello strumento precedente e che il detto Carlo ha promesso e giurato adempire. Similmente, dietro richiesta del Duca, il Marchese di Mantova si obbliga a quanto segue:

I. Curerà che il fratello Carlo vada e stia a confine nei paesi assegnatigli dal Duca.

II. Nel caso che Carlo contravvenisse a questo ordine, o fuggisse, pagherà esso Marchese al Duca ottantamila ducati d'oro, come fideiusore e principale debitore, in ragione di diecimila ducati all'anno. Detti ottantamila ducati s'intendano ripartiti in questo modo: 24000 saranno pagati dai Fiorentini, e di questo s'obbliga far tenere solenne promessa al Duca nel termine d'un mese dalla data del presente; e se si ricusassero di promettere i Fiorentini, opererà che prometta in loro vece il Marchese di Ferrara 10000 ducati per ciascuno saranno pagati dal Conte d'Urbino e dal Malatesta di Cesena, nei modi e colle formalità come per i Fiorentini. Il resto della somma cioè ducati 36000 pagherà esso Marchese di Mantova, in 8 rate annue, incominciandosi l'anno il giorno che Carlo Gonzaga contravverrà ai patti, in modo che il Duca di Milano riceva l'intera somma nel termine di otto anni, obbligandosi il Marchese in quanto i Fiorentini, i Signori di Ferrara, Urbino e Cesena non pagassero in tutto o in parte la loro quota.

III. Il Marchese di Mantova terrà in mano sua le terre e piazze forti appartenenti a Carlo Gonzaga, le quali terre e piazzeforti tiene in mano sua già fin d'ora; e sono: Luzara, Suzzara, Razolo, Gonzaga, Bagnolo del Reggiano, Viadana, Dossolo, Bozzolo, San Martino, Sabionetta, l'Isola, ed in genere tutte le altre comprese nei territori di Mantova, Reggio e Cremona. Non le restituirà senza licenza del duca; però se Carlo starà ai patti, potrà restituirle spirato il termine del predetto, previo avviso al Duca. E in tutto questo tempo le terrà pronte all'ordine del duca, ed avrà Carlo in conto di amico e di nemico secondo il parere e la volontà del Duca.

IV. Nel caso che Carlo Gonzaga contravvenisse ecc. (tutta come al C. VII del precedente, aggiungendovi però la clausula nell'ipotesi

che Carlo fuggisse e fosse ripreso, se dopo pagati i ducati 30075 d'oro verrà trattenuto in carcere, possa il Marchese restituire le terre di cui sopra, a lui e ai suoi figli).

Tutte queste cose giura (ecc. come nel precedente).

Fatto in Milano, ecc. Testimoni, e notai come prima.

[Originale in pergamena con sigilli].

8 Maggio 1451 — Bosio d'Este Marchese di Ferrara promette solennemente di pagare al Duca di Milano ducati 24000 d'oro nel caso che Carlo Gonzaga non anlasse e rimanesse a confine dove gli sarà prescritto dal Duca; e questo promette dietro istanza di Ludovico Marchese di Mantova. Rogito di Filippo fu Bendidio di Bendidio, pubblico notaio ferrarese.

[Originale in pergamena con sigillo].

17 Giugno 1451. — Federico da Montefeltro Conte d'Urbino si obbliga come sopra per la somma di ducati 10000. (Rogito di Filippo Arcangelo fu Filippo « de Callis » pubblico notaio).

[Originale in pergamena con sigillo].

Mantova

B. Al Marchese di Mantova.

In quest'ora Gaspare da Sessa nostro constabile andato a Vercelli per rintracciare un suo cancelliere fuggito con 500 ducati, ci ha detto che questa mattina alle otto vide giungere lì messer Carlo vostro fratello col figlio e tutta la famiglia. Gaspare gli toccò la mano e meravigliandosi di vederlo lì, gli rispose che se n'era fuggito perchè gli avevano detto che la notte passata lo dovevano pigliare e che non voleva star più in prigione. Ciò ci dispiace assai perchè noi cercavamo di allargargli i termini della sua dimora a 8 miglia da Milano ed erano pronte anche le lettere. Avvisiamo la S. V. perchè provveda.

Milano 6 giugno 1451 ore XXII duplicato

Cicus.

C. Al Duca di Milano.

Mi dispiace assai della fuga di mio fratello perchè fa disonore a noi a sè a me ed a' nostri maggiori. Appena ricevuta la lettera ho provveduto per aver subito nelle mani tutte le terre sue; e non sarà difficile perchè ho le rocche in mio potere. L'unico timore è che le genti de' Veneziani pronte e d'intesa con lui cavalcchino nel Cremonese e assaltino dette terre; ma credo che questo non avvenga e perciò non mi movo. Il fatto non avrà grande importanza e chi ci guadagnerà

sarete voi che prenderete da me LXXX mila ducati secondo i patti in termine di otto anni e mi dispiace del disonore che fa a noi e non dico altro. Belgioioso 7 giuguo 1451.

Lodovico Marchese di Mantova.
Mantova

III.

Al Duca di Milano

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine mi singularissime. Sabato proximo passato che fu a XXVII del passato giunsero qua fra Pucio, messer Antonio Panormita e messer Mateo Vectore oratore del Re e Veneciani nel quale di furono cum lo Ill. S. Marchese. El seguente di che fu domenica a XXVIII etiam furono cum el prefato signore, item quello di medesimo se partete l'ambascatore veneciano e rimasero quelli del Re li quali partirono a XXX e sonno andati a Venesia. Depoi la partita me trovai cum el prefato Signore pregandolo se degnasse esser contento, che la Ex. V. senta quello hanno portato dicti ambascatori; il me rispose che bene me faria chiamare quando gli paresse el tempo. Passò quello di e l'altro ch'el non me fece dire niente, undeché per Lodovico Casella glielo fece ricordare per forma che oggi fui cum la S. sua, la quale prima fece scusa cum mi s'el aveva tardato in parlarne, deinde disse ch'el vole che la S. V. senta el tutto e in effecto dice così: Primo che dicti ambascatori dicono avere avuto dal Papa questa risposta, in effecto che alla Santità sua come pastore de la Chiesa non saria licita ne onesta cosa de intrare in lega perchè la dignità sua richiedde ch'el sia generalmente de ognuno e non particolare.

Dice che i Senesi hanno fatto lega con loro.

De quello hanno risposto Fiorentini dice non gli par bisogno perchè la S. V. sara avisata da Cosimo.

Ad la S. sua dice che essi ambascatori hanno facto grande istanzia et simul et separatim ch'el voglia intrare in lega la quale dicono è ad protectionem statuum e non ad offensionem cum dirli: qui pro me non est contra me est, alla quale ambassata, la quale gli fecero el primo di che vennero la S. sua gli rispose parole generale cum dire ch'el è sempre stato et è bono figlio e servitore de la M.^{ta} del Re e de Veneciani, e così intende essere per l'advenire e che avendo loro el cuor suo in questa forma non dovevano volerlo ligare altrimenti cum scriptura il che mai non fecero li S.^{ri} suoi passati. Ad che dice, l'ambascatore veneciano rispose stringendo cum parole più mordace cum dirli che questa generalità de parole non bastava e che la sua Ill.^{ma} Signoria era

disposta essere chiara e certa de chi vole essere cum loro in lega e che repplicandoli esso S. più sul generale essi ambasciatori tuti se strinxero insieme daparte e poi l'ambasciatore venetiano, disse, ch'el non aveva tempo di stare lì a disputare questa cosa perchè li conveniva essere prestissimo a Venesia per refferire alla sua Ill.^{ma} S. quello ch'el aveva facto, lassava li ambasciatori del Re ad li quali volesse esso S. dare piena fede e credere che quello che gli diriano e de che lo rechederiano saria tuta voluntà de la Signoria de Venecia. E esso S., dice, gli rispose ch'el era contento e così se partete dicto ambasciatore.

Partito el dicto ambasciatore dice esso S. ch'el se strinse cum fra Pucio per volere bene intendere la vera disposizione del Re, e se vero che la M.^{ta} sua voglia che esso Marchese entri in lega, e che esso fra Pucio gli ha dicto, che lo ambasciatore veneciano ha stricto instato molestato e importunato el Re che facia per omne modo etiam cum parole minatorie che esso S. entri in lega ma che al Re non è parso de stringerlo altramente che pregarlo e confortarlo ch'el gli entri ma che veramente la voglia del Re è che la S. sua entri in dicta lega unde che vedendo la S. sua, dice che cum molte rasone ha detestato questa opinione del Re in volere tanto exaltare el facto de Veneciani e opprimere la S. V. cum dirli che questo non è a dire altro se non apparecchiare la disfacione de suo figliolo e de tutto el resto de tuti signori d'Italia e che la M.^{ta} sua, che è pur ormai vechio doveria dovere morire cum questa gloria de avere exaltato e firmato el stato de li Signori e non cum infamia de avere apparecchiato la ruina loro, perchè avendo Veneciani Cremona e morendo la Maestà sua o la S. V. essi Veneciani che sono immortali senza difficoltà se farano Segnori de Italia, e circa questo dice, che gli disse cose assai ad le quali dice che fra Pucio rispose ch'el era vero quello che la S. sua diceva ma ch'el Re non è quello che voglia pigliar cura ne pensiero de quello abia ad seguire de l'ultimo omo che debia morire e che la prefata M.^{ta} è de talle natura ch'el possi metter a l'effecto quello che è suo pensiero o bene o male ch'el sia non guarda più oltra, e morendo gli pare morire glorioso signore.

Vedendo questo dice esso S. : ch'el cominciò ad narrare a fra Pucio tucte le iustificatione sue per le quali non debbe essere stricto ad entrare in leg,^a le quali saria longo scrivere ad volerle explicare, pregando le voglia refferire alla S.^{ria} e sforzarse de farla remanere contenta ch'el stia neutrale come hanno facto suoi precessori, recordandoli che la S. V. per la via di Parma, el Marchese de Mantova cum le terre sue, li Signori de Romagna avendo inteligenza cum la S. V. poriamo facilmente offendere cum li quali tutti ha confine e che dovendo intrare in lega vorrà intendere il facto suo altramente e che avendo la S. sua trovato questo stato essere stato pacifico XLV anni, malvolentieri lo

vorria mettere in guerra maxime essendone novo Signore come è, ad che dice, fra Pucio gli ha risposto che le rasoni sue sono iustificate e bone e che le farà intendere alla S.^{ria} e sforzasse farla rimanere contenta, ma quando pure essa S.^{ria} non le volesse acceptare perchè sono arrabbiati verso la S. V. conforta esso S. ad entrare in lega promettendo che de quanto l'averà da la S.^{ria} ne avisarà la S. sua. E questo è quanto è seguito sin qui.

La casone perchè questi ambasciatori vanno a Venezia dice è questa che avendo l'ambasciatore veneziano facto grandissima istanzia al Re de venire alla guerra cum la S. V., et essendosse bene examinata e discussa questa materia è parso al Re mandare dicti suoi ambasciatori per intendere se questa è disposizione e volontà de tuta quella S.^{ria} de Venezia e intendere che preparamento e che modo hanno alla guerra, e de quello che trovano hanno ad avisare de di in di la M.^{ta} sua, e così essa M.^{ta} avisarà loro del pensiero suo, siche dicti ambasciatori hanno a dimorare fermamente a Venezia e praticare el modo de la guerra, benchè per altra via io senta che essi ambasciatori vanno per indurre Veneciani a guerra e offerirli ch'el Re farà quello che è obligato per le promesse facte. Dicendome appresso el prefato S. ch'el certifica la S. V. ch'el Re è tanto stricto ed unito de volontà cum Veneciani, che esso S. non se intese mai meglio cum el Marchese Leonello suo fratello e ch'el Re ve volesse fare intendere altramente non lo creda la S. V.

Ceterum dice che per volere bene descalzare fra Pucio gli disse: perchè non seria meglio fare una bona pace che attendere alla guerra maxime che natura del Re non è de attendere bene quello ch'el promette, recordandoli li mancamenti ch'el usò al duca passato, ad che dice: fra Pucio respose che veramente venendosse alla guerra el Re attenderà quello ch'el ha promesso ab A usque ad Rum ne gli mancherà de tanto che monta uno puntale de strinca e molte altre cose disse che seria lungo scrivere.

Io intese queste cose ho ringraziato la S. sua de quanto ce ha dicto e de la benivolentia e amore ch'el porta allo Ex V., ma pur li ho domandato che ultimamente delibera vollere fare la S. sua quando el sia pur in stato ad entrare in lega. El me ha risposto che quanto per lui la vole fugire e alungare più cn'el possa e aspectare l'abia l'aqua fin a li labri inanci ch'el glientri, ma quando pur ne fosse stricto non vede ch'el possa fare cum manco ch'el non glientri e che non faccia quello faranno gli altri collegati. Io ad questo gli risposi, che come servitor suo e non come famiglio de la S. V. me pareva de ricordarli ch'el volesse ben considerare, maturare se per la S. sua fa de intrare in questa liga la quale benchè prima facie abia in sè qualche collore de onestà cum dire ch'ella se fa ad statum protectionem et non

ad alicuius offensionem nondimeno ella venne de directo contra la S. V., e ch'el sia vero ognuno è richiesto ad intrarli excepto che la Ex. V. la cui desfactione quando ben seguiria in conseguenza la sua medesima perchè el debbe esser certo che Veneziani non cercano cum tanta istanza la desfactione de la S. V. se non perchè desfatta quella possano poi destare gli altri e farse Signori de Italia. Recordando alla S. sua che la vita de li Signori suoi possati doveva esser bono specchio, li quali per esser vissuti neutrali hanno conservato questo stato in pace e tranquillità e sia vissuto in guerra chi ha voluto; essi sono stati estimati reputati et accarezzati da ogni potenza de Italia nè sonno però mai stati assorbiti da' Veneciani, che non siano stati collegati cum loro, delli quali tanto ho manco a dubitare questo, ch'el Marchese de Mantua è colligato e unito cum la Ex. V. la quale cosa fa che Viniziani non ardiriano de torzeli un pello de cosa ch'el habia subiungendoli, che come la S. sua sa la Ex. V. ha molto sudato e affannato per acquistare quello stato de Milano el quale l'aveti acquistato cum mente benchè lo saperite conservare auendo qualche cosa come aveti, e non lo perdereti così facilmente come altrui dessegna. Li quali dessegni spero non reussiranno ad chi li fa e che non dubita alla S. V. basta molto bene l'animo, e aveti el modo de poterle diffendere e offendere, e quando pur essa S. V. cognoscesse non potersi deffendere per sè medesima la cognosco de talle animo che per non dare questa gloria ad suoi inimici de lassarli quello stato, prima lo meteria in mane de ultramontani, e non bastando questo lo metteria in mano del Turco, ricordando che n'aveti facto fare el castello e tante altre fortezze in Milano che possete molto bene disporre de quello stato e darlo a chi volete per modo che ad vostra posta potreste tirar tanto e tanto fuoco in Italia che trista la barba de chi ne avrà data casone, del che sempre serà la S. V. iustificata appresso Dio e il Mondo, ricordando appresso e confortandolo che faccia guerra chi volle la S. sua non se ne voglia impazare quia dubius est eventus belli, e poriano le cose passare per forma che la S. sua se poria pentire de avere provocato la S. V. inimica; e circa questo gli disse assai per indurlo ad non intrare in lega: la S. sua me respose ch'io diceva e recordava bene e ch'el fuziria l'entrare in lega più ch'el potesse dicendo che non obstante queste cose la S. sua non desiste però da continuare la pratica de la pace de la quale ancora non ha avuto risposta da li amici suoi che crede sia proceduto per uno de questi dui respecti ovvero per aspettare la venuta di questi ambasciatori ovvero perchè avendo la S. sua facto venire qui Zohanne Reguardato canzeliere de la S.ria per informarlo de sopradecto l'avesse a dire circa questa materia ad quelli cum chi esso Signore se intende, cum l'è giunto a Vinesia la S.ria l'ha facto destenere non però secondo credo per casone ma per altre cose gli

sonno imputate, ma dice, se la S.^{ria} sua fra tri di non ha risposta, de mandare uno suo a Vinesia per questa casone et etiam per sentire da fra Puccio quello che averà operato e facto al quale dice ha dato commissione e carico de confortare la S.^{ria} alla pace e de quello ch'el averà dice se ne avisarà la S. V.: dicendo, ultimamente la S. sua che al dispecto vostro uno e de quanti vi ama el vol essere vostro factore e fare li facti vostri meglio che non saperite dire dato ch'el da la Ex. V. la S. sua non possa ottenere cosa ch'el voglia e non intende per altro che per la casone de quello da Corezo, e queste parole disse la S. sua bene con alegro volto e quasi ridendo, ad che gli respose che se'l faria li facti vostri el faria pure etiam li suoi e ch'el averà sempre da la Ex. V., quello ch'el saperà domandare. Io conforto la S. V. ad volere scrivere qui e ringraziare questo Signore come vi parerà e confortarlo ad non volere intrare in lega e dimostrandoli che avete el modo de deffendere e offendere maxime perché questi oratori hanno dicto ch'el Re e Veneciani sono informati che la S. V. non ha victualie nè dinari e che non posseti usare tanta domesticheza e umanità cum li vostri cittadini che [non] vi vogliono ne possano amare. Imo sono malcontenti de la S. V. la quale come avisata del tuto segua e faccia quello hec meglio gli pare alla quale me racomando.

Ferrarie die ij aprilis 1451.

Herighino Panigarola dice che la S.^{ria} de Venecia ha facto cavaliero lo ambasciatore Senese che andò a ratificare la lega

I. D. V. famulus et servitor Antonius de Tricio
Modena

IV.

Al Duca de Milano.

Illustrissime princeps et Excellentissime domine, domine ini singularissime. L'altreri venne Mess. Alberto di Pij ad Belreguardo ad parlare cum lo Ill. S. Messer lo Marchese, poi ritornò qua; e subito senza dimorare s'è partito ed andato a Venezia, unde ch'el prefado S. Mess. lo Marchese per uno suo fidato me ha mandato a dire che Messer Alberto gli ha dicto ch'el ha el mandato dal Duca de Savoia de poter concludere lega e ogni altro accordo per esso Duca cum Veneciani, e che essendo stato richesto ali di passati dal ambasciatore desso duca, quale è a Venecia, ch'el dovesse andare là per la conclusione del dicto accordo, esso Mess. Alberto se transferi ad lo Ill. S. Marchese de Mantova per esplicarli come la cosa passa, el quale volse li promettesse de soprasedere de andare a Venecia per dece di, fin

ch'el potesse de questo avisare la Ex. V; et così ha aspectato el dicto termine e più, ch'el non ha avuto altro. Unde che Venetiani li hanno scripto ch'el voglia andare prestissimo da loro, perchè si come fin qui hanno creduto ch'el dicto accordo sia restato de concluderse dal duca de Savoia, ora cognoscono e crederano sia mancamento d'esso Mess. Alberto e non del duca. E per questo, volendo esso S. Marchese bene e chiaramente intendere come passa questa pratica, dice mess. Alberto gli ha dicto che gli sonno le infrascripte difficoltà:

Primo ch'el prefato duca vorria che la S.^{ria} a tempo de guerra li pagasse cavalli 3000, e a tempo de pace 1500, cum li quali a tempo de guerra se offere servire esso duca cum cavalli o vero persone 8000; ma non possendo ottenere questo ha commissione de concludere per li 2000. E quando pur Veneciani li volessero pagare 2000 ch'el debia concludere cum niente inance che lassare.

Item che seguendo guerra el prefato duca vorria cum le gente sue potere passare el tertonese e farse più inance, come li parerà e piacerà pur ch'el non passa Ticino; e che Veneciani non vogliono consentire ch'el passi Tortona; del che, non possendose ottenere altramente, esso duca remane contento.

Item esso duca vole che la S.^{ria} non possa fare pace ne lega cum alcuna possanza senza sua volontà e consentimento; pur etiam ad questo se remete che faciano come vogliono, dicendo esso mess. Alberto ch'el duca de Savoia venne così trabucatamente ad questa cosa, perchè essendo pratica d'acordo tra lui e la Ex. V. e domandando lui Alessandria e Novaria alla S. V. essa gli ha facto rispondere che non gli darà el più marzo castello h'el abia; la qual cosa dice ha generato tanto sdegno all'animo d'esso S. Duca, ch'essè disposto volere omnino concludere cum Veneciani. De che cognosiendo esso S. Marchese che talle accordo non poria essere se non de grandissimo disturbo e danno al stato de la Ex. V. perchè unendosi queste tre possanze, le quale ogniuna per sè è assai potente, non è che non desero assai da sbatere alla Ex. V. e che non vi metessero in uno novo e pericoloso pello. ha instato cum mess. Alberto, el quale dice ad lui sta el concludere, e pregatolo assai ch'el voglia temporezare questa cosa saltem per XX dì, il che po facilmente fare, attente le difficoltà suprascripte, e ch'el gli ha promesso de temporezare almeno XV dì cum questa intentione che disturbandose questa pratica per sua opera, la Ex. V. gli debbia dare qualche terra e conditione al figliolo nel mestere de l'arme eo massime che dal Duca de Savoia gli sonno promesse terre e conducta e che ad questo la S.^{ria} sua gli ha dato speranza che la Ex. V. gli farà delle cose gli piacerano sì ch'el prefato signore vole che lo Ex. V. sia avisata del tuto e dice che molte volte e summa prudentia sapere spendere quando bisogna per agua-

dagnare e che parlando fraternamente cum la Ex. V. gli pareria e così vi esorta non vogliate per una mediocre cosa restare de hauere acordo cum el prefato duca nel quale gli pare assai consista la guerra e la pace, perchè remanendo esso duca d'accordo cum Venetiani è grandissimamente da dubitare che vegnerano ala guerra e ne darano da fare in più de dui luochi, dicendo che quantunque la persona vostra sia de grandissimo valore e reputatione non porrà però quella essere che in uno loco ne saperano quello che deputerite altrove [lacerò] presa come vui ma essendo esso duca d'accordo con la S. Vostra se rende certo che Venetiani [lacerò . . . non v. ?] gnerano ala guerra; ma più presto cercheran pace, si che voglia ben la Ex. V. [. . .]are questo facto e che quello volete fare lo facciate presto perch'el sente che certissimamente [.] ad quanto più possono. Recordando alla S. vostra fare fundamento ch'el Re non debbia volere consentire la desfactione de li signori perchè la Signoria sua ha voluto cercare e investigare e toccare la medolla e el core del Re quale trova esser de tale dispositione che pur ch'el metti ad effetto uno suo pensiero e che se acquistase fama de auere expulso el duca de Milano de stato el non guardaria più oltra nè consideraria che questo abia ad essere la desfactione del figliolo nè d'altri e che senza fallo sell'acordo del Duca de Savoia segue cum Veneciani dubita la S. sua che le cose non passerano bene si che la Ex. V. come avvisata ha ad seguire quello che gli pare.

Io come servitore benchè sia ignorante pur con fede laudaria che la Ex. V. temptasse el prefato Duca de volere acordo cum lui e che ve inzegnassevo de fare che la S. sua revocasse e suspendesse la commissione che ha messer Alberto e l'altro ambasciatore perchè benchè esso messer Alberto abia promesso ad questo Signore de soprasedere la conclusione per xx dì lo cognosco de talle natura et essere condotto a talle necessità de potere mantenere la compagnia che s'el potria per qualche modo acconzare el facto suo non starà ch'el non concluda. Un altro pericolo vedo in questa cosa cioè ch'io vedo questo I. S. Marchese extimare e temere tanto questo acordo del Duca cum Veneciani che s'el nonohstante l'abia dicto de non volere intrare in lega dubito s'el ne serà in stato seguito sia dicto acordo del Duca esso glientrarà si che se possibile è proveda la Ex. V. ad questa cosa.

Niccolò de' Strazi per ancora non è partito per andare dal Re . . .

Ferrarie XVII aprilis MCCCCLI.

Antonius de Tricio.

Modena

V.

Al Duca di Milano.

Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine mi singularissime. Ho ricevuto dui brevi da la I. S. V. dati a 25 e 27 del passato responsivi ad alcune mie e inteso quanto essa me comanda so stato cum lo I. S. Marchese el quale ho ringraziato quanto più stritamente ho saputo de li advisi dati ecc. et così gli ho exposto tute quelle parte che in esse lettere se contenne. La S. sua ce ha risposto che e in dasvi avisi aiuti e fare ogni altra cosa che possa cedere in bene vostro la Ex.^a V. da ognora lo vederà più prompto e meglio disposto perchè cognosce ch'el fa per sì. E che de ogni cosa ch'el sentirà più oltra sì da Venesia come da la M.^{ta} del Re la Ex.^a V. del tuto serà avisata dicendo ch'el piglia grandissima consolazione e piacere che la S. V. l'ami e che prendiate de lui quella confidenza che veramente possete prendere, e circa questo ha dicto molte cose che seria longo descrivere.

Quanto alla parte cioè che la Ex.^a V. abia mandato dal Duca di Savoia per obstaro alla lega facta commenda esso Signore la S. V. che abia mandato, ma comprendo che la S. sua aria avuto carissimo de intendere le particolarità cum che la S. V. ha mandato perchè più volte me ha domandato se la S. V. me scrive cum che aveti mandato al prefato Duca.

Che la Ex.^a V. dica che essa faci poco caso del facto d'esso Duca de Savoia e che de questo esso S. Marchese debba stare de bona voglia ec. Responde la S. sua che molto gli piace che la S. V. abia l'animo virile e gagliardo come mostra ma nondimeno come zeloso e tenero del stato vostro non pò fare la S. sua che de essa liga non prenda affanno e despiacere grandissimo perchè cognosce che Veneciani non veneno a pace, e che se vegnano a ruptura de guerra cum la S. V. ne sera potissima casone essa liga la quale gli pare essere stato una cosa assai pericolosa al stato vostro temendo che se ogniuna de queste possanze unite vorranno fare quello che possono senza fallo daranno da sbattere alla S. V. più che essa non voria dicendo che della lega del Re ne faceva poco caso, parendoli che se non avessino a defenderve se non da uno canto non possessimo ricevere dannoalcuno che dovati guardarvi da più lochi cognosce la cosa pur pericolosa parendoli che per el parentato facto tra l'Iduca de Savoia e lo Dalfino abiati a sperare poco de subsidio de Francesi, dicendo appresso che dove inance facta questa liga a Venesia la mazore parte non volevano odire e

ragionare de guerra! adesso la brigata gli venne più gagliardamente, et molti gientilhomini che prima stavano neutrali sonno scoperti per la guerra, non però che non gline siano molti che inclinano a pace. Unde che conoscendo la S. sua questo pericolo manda de presente Zohanne de Compagno, suo famiglio al papa per fare intendere alla Santità sua li apparecchi se fanno per la desfactione de li Signori e ricordarli el pericolo de la Santità sua ma se Veneciani se facessero più potenti che siano: e ricordarli el mancamento gliseria che al suo tempo seguisse tanto male e che la S.^{ta} sua voglia provederli, perchè non provedendoli passerà poco tempo che Veneciani comandarano alla Santità sua come fariano ad un semplice castellano e molte altre cose gli manda a dire che seria longo scrivere: ma concludendo dico ch'io cognosco che questo Signore fa grande caso d'essa liga, tuta volta dice ch'el aspecta sentire quello averà deliberato el Re, dal quale dice ha li ambascatori e parecchi cavallari; del che e così d'ogn'altra cosa che accadda la Ex. V. serà avisata. Io ho dicto al prefato signore che, essendo nel mese de magio come siamo, e non essendo ancora deliberato più de guerra che de pace, e non havendo per ancora el Re facto più preparamento de guerra che se habia, non posso se non credere ehe per questa estate inimici non moveranno guerra alla S. V. e così me pare de dovere credere.

Zohanne de Compagno me dice ch'el sa che messer Matheo Victori ha certificato e dicto pallam a Vinesia ch'el comprende ch'el Re non ha voglia de venire realmente alla guerra, che de Sua Maestà è da fare poco fundamento.

Circa 'l facto de quelli da Corezo, esso Signore non responde altro se non ch'el averà caro essere avisato de quanto seguirà tra la Ex. V. e loro; li quali gientilhomini haveano mandato cccc cavalli per alloggiare in bolognese; ma come serino stati là sonno ritornati indreto, non so se sia procednto perchè Bolognesi, forsi habbino mutato pensiero de darli stantia o perchè altro sia.

Io ho ringraziato per parte de la S. V. meser Alberto da Carpi de la sua bona dispositione e volontà ch'el ha mostrato avere verso la S. V. nel facto del duca de Savoia: el quale ho compreso l'ha avuto gratissimo e cum molte parole s'è sforzato de farne intendere ch'el abia voglia de fare cosa grata alla S. V. e dire che, se essa S. V. non po altramente remanere d'accordo cum el duca de Savoia, e faciatì intendere ad luy quello che contentaressimo fare al prefato Duca: esso se offere andarli personalmente e spera de farlo remanere contento.

De trì dì da poi ch'el me disse queste parole mandò esso messer Alberto per mi, e disseme ch'el aveva lettera come a Carpi sonno giunti Jui ambascatori del Dalphino, cioè el Bayli de Borgogna e

un altro li quali sonno venuti per andare a Vinesia e explicare a Veneciani come el Dalphino vole entrare in lega cum loro, e ch'el duca de Savoya scrive ad esso meser Alberto e così gli manda a dire per [guasto] da Pinzascho ch'el debbia drizare questi Ambassatori come meglio gli parerà a ciò che questa conclusione se faccia: e questo etiam me ha detto el marchese che meser Alberto gli ha dicto: unde che esso meser Alberto dice che questa cosa molto gli despiace e non meno che quelle del duca de Savoia: e che gli va per la mente uno pensiero de volere fare una lega al opposito de quella del Re cum Veneciani, la quale a luy basta l'animo de condurre ad effecto: se la S. V. vuole: cioè che se faccia lega tra la S. V. el Duca de Savoia (poiche'l non ha ancora ratificato) lo Dalphino lo Marchese de Mantoa et lo Marchese de Monferrà, et dice così ch'el mazore desiderio che abia el duca de Savoya è de avere Novaria e che, essendo le cose conducte al termine che sonno, confortaria la S. V. ad savere volere butare via una sgardola per pigliare uno luzzo, e che se la S. V. se contentasse de dare Novaria al duca de Savoia e consentire ch'el Dalphino se acquisti Zenoa s'el po. esso non dubita che questa liga se faria, ed esso volendo la S. V. attenderli andaria in quelle parte per condurre questa cosa ad effecto, caricandome ch'io ne avisi la S. V. e la prega per sua parte ch'ella se digni respondere presto de sua intentione, dicendo che domane partirà da qui per andare a Carpi per intendere meglio quello che dicti ambassatori vogliono dire, li quali tanto temporezará cum parole et cum altri modi ch'el saperà tenere, ch'el non li lasserà parire de li per andare a Vinesia finchè la S. V. averà risposto quello ch'ella delibera circa questo facto. Io quantunque manifestamente comprenda che questo non è partito ch'el debbia piacere alla S. V., tamen l'ho ringratiato assai de questa sua bona dispositione e volontà verso la S. V. la quale averà gratissimo e caro lo aviso e ricordo suo, e dictoli che del tuto aviserò la S. V. e ch'el voglia fare soprastare dicti ambassatori come dice volere fare, perchè la S. V. presto responderà, e così me ha promesso de fare; sì ch'io cum fede laudaria che, etiam che non vogliati per niente attendere ad questa cosa, pur facessimo risposta e talle che l'abia ad essere grata a meser Alberto e talle che se obviasse a l'andata dei dicti Ambassatori.

A Vinesia domenica proxima passata fo cridata la lega del duca de Savoya e del Marchese de Monferrà.

Zohanne Francesco figliolo de Nicolò Guerrero è stato qui, e me ha dicto che, essendo a li di passati temptato da Matheo da Herba ch'el volesse operare ch'el conte Jacomo se reducesse a fare le voglie de la S. V. etc. dice che per esso Matheo fece dire alla prefata S. V. alcune cose circa questa materia, e fra l'altre che se la S. V. gline scriveva esso e da per si e insieme cum suo padre se sforzaria

reduire questa cosa ad bono fine; ma gli pareva dovesse la S. V. scrivere a luy perch' el governaria la cosa per talle modo ch' el disponeria ad questa cosa el padre, quanto gli fosse disposto. De poi dice non ha sentito altro nè sa se la S. V. habi scripto al padre perchè esso suo padre, da poi che Matheo dovete refferire questa cosa alla S. V. è andato dal conte Giacomo, dove per prima non era andato, concludendo che se la S. V. vole ch' el se adoperi in questa cosa, el spera fare per forma che la redurrà a bono fine, e tanto più se ne confida quanto che quando fue dal conte Giacomo lo trovò molto malcontento et dolerse de Veneciani che non gli attendono cosa che gli abino promessa, ma non sa se per la venuta a Vinesia del Ambasciatore del Re l' abbi mutato pensiero, sì ch' io ne aviso la S. V.

Appresso dice che essendo luy dal conte Giacomo quelli da Corezo mandarono lì uno suo cancellero el quale doveva andare dal Re per lo aconcio loro cum sua Maestà.

De *n^o* per a/ — me ha dicto ch' el sente quello medesimo che me disse meser Johanne Marco non però ch' el lo afferma altramente che come a luy è stato dicto.

Demum me ha dicto che, sel comprehenderà che la S. V. exstimi e habia cari li avisi suoi, el se sforzerà de intendere quello che se fa dal canto de Veneciani, perch' el andarà a le volte a stare quatro, sey et octo dì cum el conte Giacomo, el quale gli dice molto largamente quello che sa: et etiam per la via del abbate suo barba pur sentirà de le cose del Re, e del tuto per mio mezo farà avisata la S. V. dicendo che pur ch' el conosca che la S. V. l' habi grato el non perdonarà a fatica nè spesa per far questo ch' el dice, sì che ne aviso la S. V.

El conte Zohanne de la Mirandola me dice che che per mezanità de questo I. S. ello ha dato una sua abiatica per moglie al S. Zohanne Galeazo de' Manfredi.

Vedrà la S. V. per l' alligata de Johanne Bartolelo el pensiero ch' el fa per potere meglio seguire la pratica, e appresso me ha dato una lettera gli è scripta da Vinesia circa quella pratica, a la quale all' amico suo pare non se debba attendere perchè non se ragiona fermamente de guerra a Vinesia, come per essa la S. V. vederà, alla quale me raccomando et prego me mandi dinari. Ferrarie, VII maij 1451.

Illustrissime dominationis vestre servitor Antonius de [Tricio].

Potscripta. Nicolò C. [...] è giunto qua, sforzarome de intendere la casone de la venuta sua e ne avisarò la S. V. ut in litteris.

Modena

VI.

Milano 20 maggio 1451.

Ad Antonio da Trezzo

Regesto

Dalle tue lettere del Re dell' 11 corrente abbiamo inteso l'andata di Rafaele Montano a Venezia. Del sincero amore che ci porta cote-sto Signor Marchese lo ringraziamo e ci rallegriamo che abbia cura di noi e dello stato nostro perchè avendo cura dello stato nostro ha cura del proprio. Riguardo al dispiacere suo della lega fatta tra il Re e Veneziani e il Duca di Savoia sebbene questi non abbia ancora rati-ficato diciamo che è fuori luogo; primo perchè il Re non consentirà mai che i Veneziani divengon padroni d'Italia, perchè lui starebbe peggio di noi anche se gli promettessero parte della conquista, perchè sa bene che non gliela manterrebbero. E siamo certissimi che ancora non si sono accordati di venire alla guerra perchè il Re vorrebbe che facessero guerra senza di lui ed essi da soli non si muovono; ed anche quando saranno in guerra il Re non darà che parole, e ciò dice pubblicamente anche Matteo Vettori a Venezia. Il Duca di Savoia oltre ad essere quel che è c'è entrato più per timore che per altro. E poi il Duca di Savoia ha mandato qui per accordarsi con noi e non l'abbiamo fatto perchè voleva alcune cose nostre ma siamo sempre in tempo. Perciò conforta il Marchese a star di buon animo chè se ci turberanno si pentiranno.

I da Correggio mandarono un loro cancelliere per accordo, è tornato via per maggiori spiegazioni.

Riguardo all' avere 50 m. ducati da Genova, come ha detto Nic-colò Catalano a cote-sto Signore, siamo in buona intelligenza con quel Doge.

Modena.

VII.

Mediolani XXII mai hore 22, 1451.

Ser Simoni Florentie et Nicodemo Rome.

Dilecte noster, questa quaresima proxima passata el vene qui uno frate Simonetto da Camerino el quale se mise a predicare in santa Te-chia. Ed avendo predicati alcuni dì el ne fece dire per uno frate Zorzo, quale sta al Incoronata, che ne voleva parlare. Gli resposemo che si

eravamo contenti. E così venne da mi e ne parlò. El suo parlare fu persuasivo ad pace con Venezia dove s'estese assai in lunghe persuasione tucte ad questa substancia de pace mostrando de moversi como da lui pur nui comprendessimo. Così al dicto fra Zorzio, ch'era stato mandato qui da Venezia, nui gli rispondessimo ringraziandolo delli suoi ricordi e persuasione che ne faceva pigliandoli tucti ad bon fine da lui perche così eravamo certi che ad bono fine se era messo benchè questo non bisognava perchè nui aviviamo facto noto a tutta Italia la nostra disposizione e totale intenzione essere de volere ben vicinare e de venire alla pace. e che per nui non era mancato e più altre simile parole gli dissomo di questa sustancia e ad questo effecto respondendo solamente allui e non per nostra parte ne facesse altra ambaxata e così se ne tornò ad Venezia. E quando el fo arrivato ad Venezia ad una ora de notte fo mandato per lui ed ascoltato e fu esaminato assai facto (*sic*) pregati tre volte e remandato qua. E giunto che fue qui ne fece dire subito che ne voleva parlare. Nui non se ne curamo de ascoltarlo per alora e gli facemmo dire che attendesse ad predicare e co' stete tre dì inanzi gli parlassimo. Pur perchè el ne faceva grande instancia de parlarne lo ascoltassimo quale ne referì quanto aveva seguito ad Venezia che in summa la S. diceva volere far paxe ma che ne domandava li passi d'Adda in dono overo che gli daessimo uno qualche contracambio al quale risposimo che nostra disposizione era sì alla pace secondo gli aviamo dicto la prima volta e che questa cosa de li passi de Adda era tanto praticata tante volte responso che nui non itendiamo de dare allora le chiave de casa nostra che ne pariva superfluo de dover replicare ad questo e quanto per nui lo confortavamo che lui volesse confortare dicta S.^{ria} che volesse venire ad la pace senza tante exceptione, e così se n'è ritornato ad Venezia da poi non aviamo sentito altro se non che loro per seguir la loro iniqua e prava intenzione e natura e imitare i loro strani costumi hanno scritto al Marchese de Ferrara dove dicono che nui avemo mandato uno frate ad rechieder pace, quasi dica che nui ne abiamo uno gran bisogno e che in d'essa materia avimo facto pensiero suso e che risponderemo e perchè parria essere e così farriano dire lì ad Firenze e ad Roma per via retta o indiretta perchè tu sii advisato sappi rispondere e chiarire la cosa come è passata e la verità dicimo che loro sono stati quelli che hanno mandato questo frate da nui e non nui da loro perchè el dicto frate Simonetto è stato molti anni ad Venezia dove ha edificato uno loco de frati e lì fa continua residenza e qui non è stato se non queste doe volte per questa via indiretta e per fare quello che tu hai inteso de sopra. E cercano Veneziani queste arti e simulacioni de attribuirsi e accrescersi reputazione pensando de diminuire quella del compagno, benchè la natura e costumi loro siano noti ad boni intendenti, però

non vogliamo estendersi più ultra in questo se non avrete avisato de quello è la propria verità.

Poliça eiusdem divisim

Nui te scrivemo questa letera perchè sel a caderà che i Veneziani facessero pur dire de questa cosa per qualche via tu possi chiarire la S.^{ta} de n. S. li R.^{mi} Cardinali e chi te parerà de la verità, ma se loro non facessero dire altro non vogliamo che de questa litera tu faci mencione con nissuno e sel accadesse vogli avisarne per che via questa cosa sarrà stata posta inanzi e per quale parole si che ne siamo chiari.

Roma.

VIII.

Al Duca di Milano.

Regesto.

Qui c'è notizia certa che i Veneziani hanno *excommunicato* tutti i Fiorentini che sono nelle terre loro, e che si deve bandire il 2 giugno. Son passati qui Alessandro Martelli e alcuni altri che vanno da Cosimo principalmente, per intendere come si devono regolare i Fiorentini che erano là. Ugucione da l'Abbadia mi dice che Alessandro ha chiesto al Marchese quali condizioni farebbe a Fiorentini che sono a Venezia se venissero ad abitare qui. Più di fa il Visdomino mi disse che voi farete bene a venire a pace co' Veneziani cedendo quelle tre *bicoche* che sono su l'Adda avendo voi altri passi perchè se viene la guerra vi trovereste male, perchè la S.^{ria} ha molte genti. Io gli dissi che voi non lo farete mai non già per la stima che voi fate di quei passi ma perchè la S.^{ria} si dovrebbe contentare d'aver avuto Crema e Ghiara d'Adda. Riguardo alle genti dissi che voi n'avete quanto loro e più perchè più valoroso Vossignoria e poi che loro n'avevano meno di voi e che sapeva quello che diceva. Venuto il caso di Bartolomeo Colleoni non ha detto altro.

Ferrara 25 mag. 1451.

Antonio da Trezzo.
Modena.

IX.

Al Duca di Milano.

Questa venuta dell'Imperatore farà novità asai in Italia maxime se fa suo vicario il Re di Ragona che è la ragione perchè lo confortà e persuadergli il passare in Italia, sono cose che pochi le intendono

e non c'è chi ci pensi e la S. V. e noi siamo in più pericolo che gli altri. Il papa come ho detto non ci può provvedere e porta pericolo che non s'abbi a partire d'Italia o gli converrà esser capellano del Re di Ragona.

Qui presso a noi si parla stranamente di questa Lega di Savoia e de fatti del Delfino sarebbe utile che si sentisse quello che ne intende la S. V. e avisarne Cosimo che sia segreto e vedere se l'avesse a fare alchuna cosa col Re di Francia.

Di più parti sentiamo che Vinitiani richieggono il Re di Ragona che vieti e sua regni a' nostri mercatanti, e che se fa questo e rompacì guerra qui si mutarà lo stato e che potrà disporre di questa terra a voler suo. Avrei caro lo facessi perchè ci farebbe cognoscere quello che non si pensa. Questa fama è utile si spanda nella nostra terra, ma a me non pare ragionevole che il Re pigli questo partito, non essendo in altro ordine di gente. Credo bene che la sua intenzione sia di far questo che vogliono e' Viniziani, ma ad altro tempo. Sentesi ancora qui che Viniziani danno coniato a' nostri mercatanti e che l'anno deliberato, Se questo è vero quello del Re di Ragona. Racoman lomi alla S. V. Ex Florentia. die XXVII mai 1451.

E. Ill.^{me} D. V.

Servitor Angelus Acciaiolus.

Retro.

[P]rincipi et domino domino Francisco [S]ortie Vicecomiti Duci Mediolani [P]apie Anglerieque comiti et domino [C]remone domino meo singularissimo.

Firenze.

X.a

Al Duca di Milano.

Regesto.

Illustrissimo principe, domenica mattina 29 del passato il papa mi disse aver avuto lettera dalla S.^{ria} di Venezia e con Lui si scusava della novità fatta contro il Colleoni, e da' privati Veneziani essere avvisato che in Consiglio è stato deliberato cacciar tutti i Fiorentini dal loro territorio; mi chiese che ne pensassi, io dissi come aveva detto la sera innanzi a tre Cardinali che mi avevano dato questa notizia, che ciascuna di queste notizie era a voi utilissima perchè i Veneziani hanno un capitano di meno e voi uno di più senza alcuna spesa e che i Fiorentini che dormivano si sarebbero svegliati e che se bastava l'animo a vincere da soli con maggior ragione vinceremo accompagnati. Il Papa disse non credere che il Re licenziasse i Fiorentini perchè il

Re non vuole impacci; ma volerne dare a Veneziani ed anche per non disfare le sue Gabelle. Soggiunse che i Veneziani per non spingere i Fiorentini a unirsi definitivamente collo Sforza era stato avvisato dai privati Veneziani che volevano intavolar trattative di pace qui in Roma e che quando fosse qui l'amb. del Re e de' Fiorentini manderebbero il loro.

Il Camerlengo mi dice che in quest'ora ha lettere da Venezia e da Napoli con cui è avvisato che i Veneziani lunedì, ultimo del passato dovevano licenziare tutti i Fiorentini da Venezia e dal loro territorio e che il Re avrebbe fatto altrettanto. Inoltre i Veneziani e il Re hanno stabilito di mandare qui ambasciatore per la pace; ma che la volevano trattare per mezzo del Re; che volevano richieder di nuovo i Fiorentini di entrare nella loro lega altrimenti dichiararli capitali nemici. Io dissi che questi non eran segni di pace ma di guerra e che tentavano a suscitare una ribellione in Firenze; ma che i Veneziani e il Re avevan da fare con persone intelligenti quanto loro e forse più. Ho avvisato Cosimo e vorrei essere a Firenze, perchè costoro v'appianano la via secondo il nostro desiderio e non vi potrebbero fare maggior servizio e se Voi e Cosimo saprete guidare questa cosa sarete vittoriosi altrimenti voi solo e Cosimo vituperato e disfatto. Non bisogna dormir sopra.

Il Re ancora non ha fatto nessun apparecchio e neppure a Simonetta ha dato nulla. Se il Re fosse savio avrebbe un buon giuoco alle mani o di farsi iudice de *appellazione* in tutta Italia e tirare in mal punto. Dio nol permette.

Il senatore nostro oggi mi ha detto che in Venezia dai più si tiene che i Veneziani vi abbian fatto due grandi servizi l'uno a *saccheggiare* e *desperare* Bartolomeo Colleoni l'altro cacciare i Fiorentini che ora saranno con voi apertamente.

Roma 2 giugno 1452.

Nicodemo

Roma.

X. b

Illustrissimo Signor mio nell' ultima mia dissi la difficoltà del denaro, ora ripeto il medesimo perchè stamattina ho visto Cosimo pensoso e perciò credo abbia stabilito di dir di nò perchè è tornato Alessandro Martelli da Venezia e ha detto che lo S.^{ria} non rompe guerra, perchè c'è grande divisione tra loro e perchè non si sono imposti.

Ulterius ve scripsi che io parteria adì primo de questo senza manco la qual cosa no o fatta e la razione è perchè ad V. I. S. è stato scritto

come Veneziani anno vinto nel loro consiglio de pregati dare combiato ad Fiorentini e questa loro deliberazione se dovea pubblicare a dì due de questo per loro bandimenti. È paruto ad Cosimo io aspetti questa loro ultima determinazione, e così o preso per partito, fare che non po mancare per tutta questa settimana ce serà cosa chiara. De questa cosa se fa un grande dire e universalmente tucto questo popolo è inanimito contra Veneziani e dicesi de loro generalmente per tucto della grande loro superbia ed aroganzia in modo che è cosa ce deve grandemente piacer perchè omne volta che quelli fiorentini serrano accombiatati non è periculo nullo che contra essi sia che per costoro non se cerchi farlo, in modo che unqua serano mai amici ne' dì nostri. Questo medesimo combiato se dubita Re non faccia a tucti quelli so nello terreno suo, della qualcosa costoro farriano via più maggiore caso questi perchè anno d'alcuni luochi che se so intesi insieme e l'uno e l'altro deve fare questa novità contra essi la qual cosa costoro non credono Re lo farraggia perchè per dui lettere il loro (Naccare) ambasciatore l'una de' dì 12 e l'altra de' 18 del passato a loro notificati volere mantenere la pace fatta colloro e bene vivere colloro nella quale pace espressamente è notificato che Fiorentini posano stare praticare con mercanzie liberamente come nelle terre loro, per nullo modo possono credere farraggia il contrario, nò demeno qualche sospitione anno e per questo pure è bene che sia restato perchè se Viniziani e Re cacciono costoro questi bisogna piglino partito con V. Ill.^{ma} S.^{ria} dove serà pregata da loro la S. V. de quello che pregaremo nui loro, a Cosimo è paruto io non abbia ad parlare niente della lega tra vui se no a J misser Angelo, e racordamo tucti s'aspetti questa risposta la quale non po' mancare e serà presto secondo l'avisi ce so.

Viniziani più tempo fa mandarono da Re loro ambasciadore con autorità che la Sua M.^{ta} potesse determinare e fare pace e guerra como allui pareva che per quella S.^{ria} se manderia ad executione quanto paresse ad sua M.^{ta}: la risposta de Re è stata questa non volere per niente e ultimamente concluso loro che so più savi de lui intendono meglio le pratiche d'Italia, de lui perchè l'anno più praticate e spezialmente li fatti de lombardia remette questo medesimo in loro e preferese da nuovo obligase ad quello non fosse obligato e questo è stato de presenti sopra le quali cose se so fatti più consigli de pregati e finalmente se senti accettare questa deliberazione de Re e sopra quasta deliberazione se so fatti più consigli se sè deve fare guerra usque nunc. Non s'è vinto; tucta volta se debbatte ques'a cosa. I più non vorrebbero guerra; e questi so manco potenti. I più potenti, minore numero, vorrebbero guerra siche la cosa è in grande dissensione. Dio faccia deliberare il meglio per nui. Bona parte de questi cittadini se danno ad credere che il Re dia loro libertà per avere più

giuste casone per potere essere manco represo se a bellasio li sovvenisse di suoi favori.

Ulterius avemo da persona digna de fede come l'ambaxiatore venetiano che è presso al Re a scritto lettera ad Roma al vicecancellario nella quale dice essere malcontento, essere andato li perchè la cercato che se meta in ordine per possere dare loro favore ecc. Dice a risposto parole generali. Item l'a detto del facto della pace generale de Italia e factone beffe e conclude avere scritto alla Signoria Sua che conosce perdere tempo che selli dia licenzia se ne possa tornare e questo l'o da chi a lecta la lettera in Roma. (lacero)

Florentie ii Iunii 1451.

Servitor Simon de

XI. a

Al Duca di Milano.

Illustrissime princeps et domine domine noster singularissime, humilima recomendatione premissa etc. Per altre nostre lectere V. I. S. è stata avisata della deliberatione che Vinitiani avevano fatto per cacciare tucti Fiorentini da Venesia e del bando che doveano mandare a di VIII de questo e come similmente dovea fare Re per intelligentia che avea colloro. Per questo avisamo V. S. come al termine de dui di Venetiani mandarono bando che a pena dell'avere et della persona dovessero tutti Fiorentini avere sgomberato tucto loro territorio per insino a di 15 de questo mese et oltre ad questo anno usato alcune stranezze et grande le quale non scrivimo per troppo fretta dove largamente se toccha colle mano la loro ingiustissima intentione in modo che tucto questo popolo parla contra d'essi.

Ulterius in questa ora Cosimo ha aute lectere da Roma le quali contengono come il Re sbanditi Fiorentini in simele modo come Venetiani e peggio se peggio possesse averia fatto, per la qual cosa ad Cosimo pare che V. I. S. de subito, quando averiti ricevuta questa, vui per un cavallaro proprio che venga non solo battendo ma volando se fusse possibile debbiare avisare questa S.^{ria} de quello che hanno facto Vinitiani dicendo vui averlo sentito per qualche bona via e che loro dicono avere fatto questo perchè vogliono bene ad vui dolendovi ad questa città ed a sui cittadini avenga sinistro alcuno per benevolenza portino ad vui e per questo li volete rendere merito offerendoli gente d'arme, stato, fratelli, figlioli e la persona se fusse possibile in favore de questa S.^{ria} e suo stato, facendola gagliarda immodo che non pagia abiano ad temere de nisuno, come semo certissimi saperite

fare. E perdio il messo venga volando acciò che non pagia avere avuto l'avisio de qui narrando in quella che sentite che simelemente deve fare Re. Ad Cosimo pare che io Simone resti qui per tucto domane per vedere quello se dirà per questi cittadini e de subito me ne verrò prestissimo con ogni avisio sarà possibile avere subito, subito fate quanto se contiene de sopra. Io Boccacino se no fosse qui bisognaria che tornasse perchè veggio chiaro questa città de havere tribolationi. Non alia, parati ad mandata. Florentie die VII Junij 1451 hore 19.

E. V. Ill.^{me} D.

servuli Boccacino et Simon etc.
Firenze.

XI. b.

Al Duca di Milano

Ilustrissimo principe excelentissimo domino domino mio ec. per l'inserta (?) di ser Simone arete inteso come a dì 2 di questo in Venezia i Fiorentini in sulla scala de Rialto presente più de persone quindici mila furono sbanditi e scacati (sic). tutti i Fiorentini come se fossero ladri (?) e ribelli loro e termine sino a mezzo questo mese. Qui se ne fanno poca stima, perchè si credono loro non dovesse fare simile cosa per niuna raxone donista e non cera l'utile suo: ora per questa ve avviso come de più luoghi e massime da Napoli aviamo certeza che detto Re ha fatto simile cosa e con più disonestà non anno facto Veniziani perchè qui se ne fatto magior caso che della prima perchè iniusta come ser Simone va scritto. La S. V. volendo mandì lettera alla S.^{ria} a Cosimo proferendo o scrivendo come la S. V. sa fare. E in verità la cosa non può andare a miglior modo per noi e soprattutto fate dire gagliardo che qui sarà a fare gran disperazione fra noi. Bisogna l'aiuto el favore vostro fate pure presto e con grande umanità siino le lettere vostre. Domani o l'altro verrà ser Simone colla cosa più chiara sicche la S. V. potrà rimandarlo indrieto. Io non men partirò che veduto l'utima conchrxio se altro non o dalla S. V. sarà de parere mandassi uno de riputazione e credito allauta de questa che servirà assai perchè de qui credo sia mosso questo malore per fare de quelle cose men si sono fatte sino a qui. Rispondete presto che bisogna. Racomandomi alla S. V.

Ex Florentia die 7 giugni hore 20 1451.

servitor B[occacino]
Firenze

XII.

A cosimo de Medici.

Copia. — Prestantissime vir tanquam pater et maior honorande etc. Per Filippo de Giovanni de di cinque vi scrissi e dissevi molte cose, delle quali niuna ne replicharò, perchè son certo ne sarà fatto bon servizio se non è una sola che sarà la conclusione de la presente. Voi arete considerata l'saprezza dell'atto fatto di qua il quale m'ha data e dà passione assai, attendo con ogni dilligentia possibile a mitigarla alla giornata e in ciò metto ogni studio et ogni di vo alla torre per temperare che l'atto si diminuisca e che più oltra non si proceda. Et èmi occorso che el migliore mezzo ci sia è de fare che egli consenta di molti salvicondotti. Et ho ordinato ne suto rechiesto per vari mezzi et io l'ho rechiesto per parecchi non per piacerne all'amici ma solo a fine di redemesticarlo e che il facto apreso di che questi Veneziani che sonno qua se pregiano assai paia fuoco da camino. E perch'io ho compreso che faccino grande instantia che mi dia licentia deliberai parlando con lui dell'atto fatto de chiarirmene e con bon modo ragionando il dimandai quello che farebbe se Veneziani il richiedessero che mi desse licentia; femi la medesima risposta ed io il chiari che la cagione il perchè io el domandava in quella forma e perchè io aveva informazione che de l'una cosa e de l'altra egli era continuamente rechiesto. Risposemi ch'io non dubitassi nè de l'una nè de l'altra di quelle due cose ch'io el domandava perchè aveva deliberato di non fare cose che non potesse in qualche modo giustificare. E che per latto fatto e non intendeva ne de havere contrafatto a capitoli della pace nè di moverci guerra como più volte mi haveva detto et confermato, resposegli ch'io gli credeva considerato quante volte mi haveva detto questo medesimo. Ma parendo latto aspero come se dimostrava non obstante che la intentione sua fusse como diceva perchè la intentione non si vedeva et latto era apparente, non bastava se la intentione sua non si dimostrava con altre che con parole sue le quali non potesse usare se non con meco che però mi pareva de bisogno che con sua lettera e ne certificasse la nostra comunità e che io gli faceva questo ricordo non tanto pel comune bene della S.^{ria} sua e della nostra quanto per honore della M.^{ta} sua alla quale portava grandissima devotione etc. Risposemi che gli piaceva el ricordo ma che ci voleva pensare e che altra volta tornassi a lui fecilo e più volte m'l'ha fatto tornare e infine l'ho indotto a scrivere alla S. come per latto fatto non intende di contraf-

fare a' capitoli della pace e di moverci guerra etc. Mando la lettera per fante proprio con quella scrivo alla S.^a: fate di vedere l'una e l'altra. E perchè mi pare di vedere che il proposito di costui il quale è sotto la pratica di questa pace universale che s'è ordinata per trattarsi a Roma d'assetare i fatti di Piombino di che ci trova a stretta pratica e simile di tirare nella lega el marchese di Ferrara et ancora Genovesi, dove ha ordinato di mandare suo ambasciatore, io dico che sotto pretesto di questa pratica gli attenderà alle cose predette e secondo gli riuscirà una (*sic*) perchè cognosco chi sonno venetiani, i quali sonno tanro ingagliarditi per avere tirato costui a scoprirsi in cosa che non era obligato che non rimarranno mai contenti, ed in questo so quello che mi dico. Appresso cinterviene che costui si scoprirà a rechidere C.^m fiorini de milanese ed a voler Parma per sua sicurtà e per queste due cagioni mi pare esser certo che la pratica riuscirà vana e così mi credo che l'uno e l'altro di loro sonno in questa opinione, ma che landucono, ma sotto questo velame che non (?) potrebbe essere più bello credono acquistare per vie indirecte qualcuna delle cose predecite e secundo che desegni riusisseno governarsi col tempo e però vi conforta ad havere l'ochio il più che si po senza dimostrare a tutte queste cose, che se viene facto non riesca loro il desegna, credo fugirete la guerra almeno per questo anno; e in questo mezzo Ceccho di Moccio anderà prosperando e gli amici el contrario, arabiaranno a facto e per potere più agevolmente conseguitare questo effecto delladolcire questa materia della banda di qua tenendo tutta via l'occhio alle cose predecite e maxime al facto di Piombino del quale gli ambasciatori dimandano se trovano a stretta pratica col Re e credo se accordaranno, voglia Dio che l'accordo non sia con nostro danno; credo che gioverebbe il non fare dimostratione del atto fatto e far vista di credere tutto quello che vi scrive e per fare che vi credesse più credo sarebbe utile seguitare il disegno che per la predicta mia vi scrissi.

Dat. Neapoli die VIII iunii 1451.

Jannotius de Manettis

Napoli.

XIII.

Illustrissime princeps et Ex.^{ma} domine domine mi singularissime, deppoi che per Sinibaldo V. cavallaro ve scrissi fu elletto ambascadore a Vinegia messer Otto Nicolini e la sua commissione è per quanto ho sentito de esporre a quella Signoria come è longo tempo che sono stati in lega amicitia e fraternità e posto che i termini di quella

siano finiti nondimanco non tenevano essere finiti per amore e da alcuno tempo in qua hanno veduto da questa variarse e lasciando stare da parte el divieto di possere navicare coi suoi legni i lor panni. La qualcosa forse per utilità che a quella Signoria ne seguisse era da supportare e averli ancora licentiati de casa loro della quale essendone S.^{ri} e volere usarne a suo beneplacito qualche libertà ancora pareva supportabile ma indurre el Re di Ragona a fare el simile, che così testificava e diceva allor richiesta averlo fatto, questo pareva espressamente odio e inimicitia e non propria utilità o dominio e che per questa cagione volevano intendere como havesseno a vivere con loro et per aqua et per terra andare a klende (*sic*) se da Venegia gli è conceduto il salvocondotto per lo quale hieri fu mandato un fante proprio.

La conditione de detto ambasciatore è che è Doctore et oltra a questo da assai persone della sua qualità è stato reputato sempre pocho amico de Venetiani e qui de quanto riferirà di là serà ben creduto. Alluscita di questi S.^{ri} presenti avisarò la S. V. se andará o non posto che sia eletto e più pienamente con che comissione.

L'ambasciatore che andò a Siena ha avute bone parole e scrive che loro intentione è stare in pace e bene vicinare con questa comunità.

Qui e lettere di private persone el Signor di Piombino esser daccordo col Rè et credesi sia il vero.

Me hanno parlato li ambascadori Genovesi e dettomi essere rimasti ben daccordo con questa comunità di tutte le differentie erano tralloro e che delle speranze ch'el Re semina per questa terra tirarse la comunità di Genova in lega con seco o revolgere o far mutatione di stato, hanno qui certificato essere cose vane e frustre e il Dose e quella comunità intende vivere unitamente cen la I. S. V. e dal consiglio e volontà di quella non partirse. Holli ringratiati e confortati potere così fermamente disporre con quelle migliori parole ho saputo a così volere perseverare.

El Signor Hestorre s'aspecta hoggi o domani qui e che prima si parta rimarra daccordo dogni suo fatto con costoro.

El Signor Messer Sigismondo richiede qui soldo o provisione dicendo nelle conclusioni tra la S. V. e lui alcune cose variare.

Qui se ha anchora gran sospetto del mantenersi Bologna nel presente stato et evvi avviso i Venetiani ne fanno ultima de potentia.

Neri me parlò stamathina e disse mi vi scrivesse voleste esaminare la possibilità vostra e quella di questa comunità e consigliare voi e loro de quanto se havesse affare per la salveza vostra e loro che se seguiria quanto quanto (*sic*) la S. V. consigliasse e questo gli pare che per vostra lettera si debba far presto perchè lo scrivere vo-

stro una cum quello che io ho detto farà assai alla sollecitudine della conclusione.

E c'è aviso da Roma (posto ch'io creda che per lettera de Nicodemo debbiat essere avisato) come el Papa ha avuto despiacere grandissimo che a quelli usciti de Bologna non sia riuscito la intentione loro.

Io ho seguito continuo lordine datomi per Cosimo e così tuttavolta seguirò e dal canto mio sollicitarò quanto me sarà possibile tutto quello sia a onore e intentione della S. V. e de quanto seguirà l'avisarò

Sento Simonetto auere havuto salvaconducto de possere venire in su i terreni de costoro, quello seguirà di questo fatto simelmente ne avisarò la S. V.

Io vi scrivo particolarmente de quanto occorre: et non faria giudicio alcuno del mio scrivere perchè la S. V. como prudentissima può meglio giudicare il tutto; et avenga che costoro passano raffreddati per le cagioni che per altre mie vi scrissi, non è però da perderne la speranza per due cagioni: l'una per la electione del Ambasciatore alla S. V. che pare pure un buon principio in favore di quello bisogna, l'altra che i Venetiani et il Re spero perseveranno di per di nella captiva loro dispositione. Ben certifico la S. V. che costoro farebbero ogni cosa per non spendere. Florentie die XI Zunii.

Iacobus : Firenze

XIV.

Al Duca di Milano.

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine sui singularissime. El me parso dovere avisare la Signoria Vostra de quanto fino a qui ho seguito non obstante che ancora non sia fatta conclusione acciò che conditioni di qua quella possa far pensieri de auisarmi quanto se habia a seguire.

Io fui ieri subito come giunsi col M.^{co} Cosimo e esponendoli che lasciaria da parte laffectione e l'amore che era tra la S. V. e la sua M. che mi pareva superfluo essendosene vedute tante experientie dovere in quelle intrare e che verria con seco di quanto le conditioni del tempo richiedevano. E questo era che vedendo la S. V. la cativa dispositione de Venetiani e del Re verso questa repubblica de lui proprio e vedere non farsene pensiero alcuno ne dimostrazione ve pareva grande errore e inconveniente e maxime essendone tanti segni manifesti, como era le lighe fatte, lavere rechiesto el Signor Misser

Federico al Signor Estorre ordinato el caso seguito de Bologna, el bandeggiare li vostri mercadanti a uno tempo de tutte le loro terre che posto non si fusse sentito il Re di Ragona haverlo fatto io non giungeria qui che troveria esser seguito nelle terre sue como a Venezia de tale luogo ne avevate aviso e da persona degna e che per questa cagione me havevate mandato dalla M. sua a intendere doverse mutare modo dal usato e far delle provisioni che comodamente se possono asscurarsi de pericoli e da tanti suspecti che servendo a questo il tempo e la comodità como haueva detto era grandemente da biasimare e da reprehendere il mettervi lunghezza e maxime possendose seguire tutte queste cose con non troppo loro gran spesa, e che dalla parte vostra volevate mettergli le genti el stato et la persona vostra perchè questi sopradetti comuni nemici non conseguitasseno le cattive et inique loro intentioni e le passioni del odio che hanno come avia detto, ma operare delle cose da fargli pensare ai rimedi della salvezza delle cose loro e che la S. V. era riducta a termine de dovergli bisognare pigliare partito o de rompere la guerra o de cassare le genti: e rompendo e non podersi mantenere in su la guerra, saria un dare riputatione ai nemici e torla dalla parte vostra e conseguire apponto l'opposito di quello che bisognerebbe. Non rompendo ve era necessità cassare le genti come havia detto, per non possere la spesa di tante. Et questo anchora tutto seria in favore di nemici perchè vedendovi mancare le forze e perdere il credito con le genti d'arme seriano vieppiù incitati a conseguire l'effecto della cattiva lor volontà e crescergli l'animo alle offese de l'una e de l'altra parte e oltra a questo con quelle più parole convenienti che mi parve usare in sul fatto me sforzai fargli bene intendere la intentione vostra e a dovere seguire quanto se gli ricordava. Ebbe cara la prefata sua M. la mia venuta e quanto per parte della prefata S. V. gli haveva narrato, e risposemi esser certo dell'odio particolare che venetiani gli portavano e che di questo ne era conforme con la opinione vostra, ma che confessava ben essere rimasto inganato dei fatti del Re di Ragona, le promesse del quale factesi con solennità de giuramenti inginocchiati in sul messale, nel quale basata la figura del Cristo promesso per quello solenne sacramento non mancare mai alle promesse e alle cose convenute nella pace fatta e che per questo non conseguitava però l'effetto della intentione sua e de i veneziani de avere creato novità in questo popolo, che per questo si fusse levato a cacciarlo de questa città, ma seguito il contrario della intentione loro, che quello medesimo sdegno haui preso universalmente del mancamento fatto tutta la città che lui proprio, e unanimiter et concorditer nemine discrepante in consiglio generale, dove furono de i cittadini più de seicento, deliberarono si facessero i dieci della balia con plenaria autorità et il

seguinte di furono fatti, e che ciascaduno era inanimato a dovere fare ogni possibilità a non supportare lo sdegno e la iniuria ricevuta et che due cose voleva sapere da me; la prima se alla S. V. pareva di rompere, l'altra quello fusse il bisogno a questo; Risposi che al rompere pareva alla S. V. quando fussiro aiutato a posserlo fare et maxime quando sentessimo che vi concorresse il parere suo. L'aiuto che vi fusse bisognato a mettere le genti in campo extimavo non posere essere meno de ducati sesantamilia, el mensuale poi continuo quello numero paresse alla Sua M. e che seguire in reppari alle cose preditte queste seria da far presto e parendogli che intervenisse demonstratione o vinculo di lega e intelligentia, non chè ne prendesse il contento suo, anchora me replico che queste due cose vorria sapere il certo dalla S. V. cioè quello fusse il bisogno vostro aponto a cose honeste e ragionevoli e possibili a potersi fare qui presto e quello fusse il parere vostro, sì di rompere o non, e quando; e concluse che stamathina fusse dalla S.^{ria} et gli presentasse la vostra lettera di credenza et gli esponesse la cagione che a quella me avevate mandato como a lui e così ho fatto. La Signoria me vidde volentieri et disse mi avere molto caro et gratissimo la S. V. essere facta ananzi a quello se dovevano fare loro, della qual cosa quanto posseva ne rengratiava e rendevasene obligata, e che examinariamo circa a questo fatto quanto fusse daffare per la salvezza del stato vostro e del loro, che una midesima cosa il reputavano, et che con più prestezza fusse possibile me dariano risposta. Referi al prefato M.^{co} Cosimo quanto me avevano risposto; parvegli non bastante che all'offitio lor non hauessero lettera de credenza dalla S. V. che quello medesimo haueva exposto alla S.^{ria} exponesse ai diece e così fece in questo dì, dicendo che quando io parti dalla S. V. detto officio non ero creato et però non ne potevate hauere hauta notitia da poderne fare quella midesima commissione alloro che alla S. et che al debito mio nondimanco mi pareva douersi appartinere exponere all'ufficio loro quanto haueua exposto alla S. E. così exposi et risposermi quello medesimo haueua riferito la S.. Fui domandato in detto uffitio da Neri alla presentia di tutti: le genti se ritrovavano i venetiani et dove fusino, quelle se ritrovava la S. V., quello vi bisognasse de aiuto a mettere in campo et se vi fusse da fare nel primo assalto qualche cosa degna et di gran danno a venetiani. Alla prima risposi i venetiani hauere di condotta undici millia cinquecento cavagli ai quali mancavano cavagli cinquecento per non essere fornite tutte le conducte de scrivere et che nelli scritti erano circha cavagli seicento del conte Iacomo prestati, et circha mille o più della S. V. che veneva a rimanere nel numero vero cavagli novemila quattrocento. dove fossino, dissi, Cristofano da Tholentino essere in Frivoli et non hauere auti denari et essere assai su-

specto ai venetiani, le lanze spezzate e Bertholdo da Este essere di qua dal Adese et non havere avuto in tutto spazzamento de i denari; il conte Carlo a Cerrea, Misser Tiberto, Giovanni Conte e il conte Orso dovevano passare l'Adese e venire verso Bresciana. El conte Iacomo con tutti i suoi sotto a Carpanetole, Gentile, Guido Rangone e Cesare da Martinengo alle stantie loro usate in Bresciana, et che Cesare non haueua ancora havuti denari; Matheo da Capua a Crema. Delle genti vostre dissi esser di conducta cavagli vintiquattro milia in Lombardia dei quali ne trovati più che tredicimilia cavagli vivi tra i quali erano quattro milia trecento ventiquattro homeni d'arme e fanti cinquemilia delle meliori fanterie de Italia. Alla parte del bisogno vostro non volsi dirgli aponto quello haueua detto a Cosimo, perchè così Cosimo e Io rimanessimo in ordine; pure stringendomi assai me parve in tutto non negarlo; alla presentia de tutto lo ufficio disse che la S. V., secundo me, non credeva podesse fare di meno a mettere le genti in campo de ducati venti per lanza e ducati quatro per paga per le fantarie le quali aueuate spacciate. Dissemi di questa summa quanta quantità la S. V. se ne ritrovava. Risposi che nol sapeva. Al ultima parte se potecte fare qualche cosa degna nel primo assalto e di gran danno a venetiani, che questo non si può giudicare inanzi al fatto e quando fussi intelligentia di fargli qualche gran danno, seriano cose segrete e non honeste a pubblicarle, ma se debba comprendere per i vantaggi sopradetti che andando la persona vostra con le genti vostre che sono de' più sufficientia et reputatione che le loro, che senza dubbio doveria farse loro uno gran danno e vergogna, e metterli in confusione e disordine da non vederne altro che le spalle senza che se gli sugiunge a confirmatione di questo un altra cosa l'essere i popoli loro malcontenti e desiderosi de novità e conclusegli che non era con la S. V. da intrare in queste investigationi allimitate, ma venire realmente ai fatti e intendere il bisogno l'un de l'altro e le possibilità e venire ai remedi opportuni e dargli presto spazzamento e conseguitare il mostrare a' nemici la iniustitia ambitione e arrogantia loro e che intendano chiaramente la S. V. e la loro essere due anime in uno corpo e con questa conclusione me parti da loro che me dissero altre volte respondermi come ho detto.

Il prefato magnifico Cosimo mi ordinò che quanto aueua seguito con la Signoria in spetialità ne conferissi con Neri e con messer Angelo Acciaiuoli et così vole che segua nel avenire, non passando li ordini se concludano tra la sua M. e me e così seguirò sempre, quanto mi ordinarà che così per la V. I. S. me fu commesso. Tutte le sopradette cose ho etiam conferite con Bochacino e auto il parere suo conforme a quello di Cosimo e così nel successo di quanto abbia affare, farò il simile. Signore me hanno molti cittadini in particolarità parlato et ve-

dutome volentieri dai quali me son sforzato volere sentire doue vanno col pensiero e col'animo e, per quanto ho possuto ritrare, trovo la loro dispositione essere unitamente all'offese de 'Venetiani e chi desegna diecimila ducati e chi più e chi meno con prestarvi de primo quaranta o cinquantamilia ducati ed adrizarsi a volere dare sussidio alla S. V. e che quella habia a rompere guerra a Venetiani, non facendo pensiero loro di condurre genti, ma lasciarvene condurre a voi e quello numero vi paresse bisognare et bisognandovi non condurre, e infine tutti s'accordano questo rimettere in voi et d'ogni altra cosa appartenente al fatto della guerra starsene a disegni e ordini darete e bisognando di qua abbiate così a provvedere e defendere como di là, acciò che sia tutti i casi della guerra nel governo vostro. E per questa cagione non è parso a Cosimo nè ha voluto che parli nè alla S. nè ai dieci del fatto di Bartolomeo Coglione e maxime che non stimono el Re per questo o non dalle parti da terra possa fargli danno alcuno, perchè il Re non ha genti nè è atto ad haverle che a tempo podessero nocere nè dannificarli, dicemi anchora essere in loro libertà hauere Simonetto et che serebbe utile a torlo per leuare al Re quella riputatione e ai Senesi quella speranza. Ben pare a Cosimo che debbiatene retener Bartholameo per molti respecti, como è per essere valenthomo nel mestiere dell'arme e hauere buon credito in Bresciana, in Bergamasca, e essere volontario et partesano, etiam per la sua specialità alle offese de venetiani.

El Re di Ragona e veneziani; secundo sento qui, etiam secundo se diceva di là, mettono insieme certo numero de Galee, e fanno pensiero de offendere a Ligorno e a Pisa, della qualcosa qui se fa poca stima, perchè con non molti fanti se rimedierà a questo sospetto, ma più se dubita che diano favore a qualche novità di Genova o in revolutione di quello stato o altro che hauesse a darle suspecto o impedimento e di qua se n'è dato noticia a Genova, perchè a chi tocca abbia ad auervi reguardo, e prendervi quelli repari opportuni che si richiedessero.

El se mette per i mezzi di questi nostri nemici inanzi un'altra cosa e questo è che si faccia una pace e lega generale in Italia a conservatione delli stati e chi ha se tenga. Et posto che appresso el Papa questo fatto sia posto da parte e recisa al tutto di non potere conseguire, nondimeno alcuni qui retengono questo essere possibili affare et auervi speranza, e fundansi in due cose posto che siano falliti che è il Re hauerlo fatto malvolentieri et ch'el dimostra per havere fatti salvicondutti a molti di quelli haueua licentati delle terre sue e tenerne alcuni confortati, l'altra che i venetiani hanno fatto che tutti li artefici et chi non supporta le gravezze qui possano stare a Vinegia e non se intenda per loro la licentia data dalle terre loro a fiorentini.

La qualcosa posto che alcuni se la persuadano a fine de pace, pure per li intendenti e per quelli che non hanno passione, se gitta questa opinione a terra et mettesi da parte, ma pur dà alquanto noia a quello bisognava con prestezza expedire, et in questa parte ho mostrato a quelli che me ne hanno ragionato como da me non essere da alleggerla nè da porvi alcuna speranza, perchè sempre i venetiani et il Re saranno vinti a mancare quando vedessimo il tempo da potere nocere a li altri e farsi grandi loro e che dove non è fede, non può essere securtà, e questo il verifica i mancamenti delle cose convenute pel passato.

E ragionamento qui mandare uno ambasciatore dalla S. V. sotto colore de praticare questa pace generale, il quale habbia a stare continuo appresso della S. V. e dar favore e executione alle cose appartenenti a quello ho detto di sopra contro di venetiani, et uno ambasciatore mandare al Papa e al Re sotto colore de praticare detta pace generale, e che per questo sia mandato dalla S. V. e un altro ambasciatore a Siena a notificargli che non pigliano admiratione che qui se siano fatti i dieci della balia né ordinatisi alle frontiere alcuni provvedimenti per la guardia di quella, perche questo se è fatto piuttosto a praticare il fatto della pace che seguire il provvedimento della guerra, e che per l'atto conseguitato per[il] Re di Ragona e Venetiani in cacciare i mercadanti suoi dalle lor terre era per [breve lacuna] admiratione et scritte alle terre delle frontiere della bona guardia como è detto [e che la] intenzione di questa comunità è de ben vicinare con loro e pacificamente vivere con tutte laltre potentie de Italia e tutte queste diconsi fare per addormentare i nemici a non far di qua altra provisione che se sia detta e intenzion voi strengiate i panni addosso a venetiani per il modo detto.

L'atto conseguitato per i venetiani e il Re di cacciare i Fiorentini como ho detto dicono essere stato per doi effetti, luno che havessero a concludere la lega tra loro et escludere la S. V.; altro non havendo quelle conclusioni seguisse mutatione di stato et cacciare Cosimo, la qualcosa è tornata piuttosto in favore vostro che il contrario, perchè tutti quelli che erano reputati amici de venetiani, quelli hanno consigliato che piu si faccia contro di loro e contati di loro tutti e sette i peccati mortali e dove credevano cacciaro Cosimo n è conseguitato il creare i dieci della balia et unitamente il popolo affare quanto bisogna per remedio de pericoli suoi.

A di 3 del presente che fu poi ch'el Re ebbe l'atto predetto mandò per l'ambasciatore fiorentino e disse gli che quello havea seguito contro i suoi mercadanti era che non hauendo altro nemico ch'el Duca de Milano e principata infin da vostro padre la nimicitia vostra, non voleva supportare che trahesseno dalle sue terre tanta utilità

quanta facevano, quale si converteva in augmento et subsidio del suo nemico e che quando fussero separati dalla amicitia di quello, consentaria a quella comunità molto maggiore cose che la residentia de detti mercadanti nelle terre sue.

Io ho advisato la I. S. V. di quanto occorre o perchè sia longo non ci curate, che è perchè più diffuse sentiate al tutto. Credo che Cosimo abbia scritto alla S. V. che più onore seria di quella le sopradette cose praticarsi là che qua, perchè lo ha detto anchora a me. Gli ho risposto che di questo me ne accordo, quando l'ambascidore venisse con plenaria commissione da potere fare quanto tutta la Comunità altramente non era di quello parere perchè per l'avere a eleggersi et a partire et giugnere et praticare et scrivere qua et hauere risposta etc. se pasaria il tempo et non se faria cosa alcuna fusse da fare. ma con più prestezza se spiacciaria il praticare qui dove bisogna fare la conclusione. perche dalla S. V. averia subito e con prestezza l'ultima sua intentione, e quanto vi paresse fusse da fare, e che mi rendeva certo che haute queste lettere el fareste in modo se potria concludere qui et avanzare tempo, che così richiede el bisogno. E se me faranno risposta in questo modo gli narrarò quanto dico che saria un mettere la cosa in longo e dirò de scrivervi con questo e io non delibero partirme se dalla S. V. non ho risposta e scrittomi che non ne venga poi siamo intrati in questa pratica tanto oltre che le condizioni occorreno li presta favore. Ben conforto la S. V. a mandarmi una lista di quanto è vostra intenzione acciò anticipiate il tempo e dimostresi non volere longhezza e possa ricusare el non concludere per non li essere quanto bisogno dalla parte vostra.

Ho parlato de servito dell' I. Marchese di Mantova; me s'è risposto pigliaranno ferma tale che la S. sua se chiamerà contenta. Sollicitarò la conclusione quanto mi sarà possibile con ogni industria e deligenza.

Dissi con Cosimo quanto ne aveva referito Francesco da Cusano, me mostrò una lettera aveva avuto dal Signor Estor della quale con questa vi mando la copia, per la quale tengono sia in buona disposizione e che loro nelli daranno cagione. Racomandome sempre alla I. V. S.

Florentie XIV Junii 1451 hore 23.

Ho sostenuto dette lettere fino a questo dì 16 a ore 20 sperando avere risposta.

Servulus Iacobus

Firenze

XV.

Al Duca di Milano.

[Illustrissime] et Excellentissime domine domine mi singularissime. Domenica proxima passata fui col Mag.^{co} [Cosimo] et exposagli quanto la S. V. mi commise circa la specialità vostra circa [al fatto de Bartolomeo Cogliome e del Ill. S. lo Marchese di Mantova come per l'alligata scritta prima vederete la quale non vi pode mandare perchè il corriere che venne da Roma non mi parlò. Dapoi è seguito che heri sollicitando i Dieci de la Balia che volessero darmi risposta con qualche sustancia acciò la cosa non paresse alla S. V. spacciarsi pel generale, perchè il tempo ne il caso el richiedeva, me risposeno questa mattina seriano insieme con la S. e dariano qualche principio a quello perchè io era venuto, e così è seguito che hanno ellecto questa mattina ambasciatore alla S. V. el Sp. Diotisalvi di Nerone, la quale ellectione è utilissima al facto nostro perchè è nome di grande sufficientia e qui creduto assai, e alle lettere sue di quanto scriverà dala parte de là quando sarà condotto sarà data gran fede e averà molto a promuovere se alcuna resistenza se facesse. Avvisandovi che oggi è rentegrato Nerone e i figlioli al tutto con Cosimo e fatto suo compagno generale in tutti i traffichi Francesco figliuolo del detto Nerone e sento che nascera tra loro anche vinculo di parentà. Oltre a questo non credo vorà venire con parole e io quanto poterò nel conforterò con quelli migliori modi saperò che per suo onore e per bene della città sua e contemplazione delle S. V. voglia venire in modo da possere conchiudere credo partirà fatta la festa di San Giovanni. (1)

Quanto la S. V. mi commise circa al fatto vostro essendo cominciato dargli questo principio non mi pare sia da interlassare la pratica qua, non obstante che detto ambasciatore venga mo e per mi o per altri de vostri, sollicitarla e tenerla viva, avisandovi como da me ne ho inanimati molti e molti cittadini e trovo ognuno caldo e ben disposto alli favori vostri pure che non si raffreddi con questa pratica della pace generale, che di novo sento il papa rappicca, e i salvacondutti fatti per il Re a molti mercanti fiorentini e veneziani non generalmente li hanno tutti licenziati, ma solamenti quelli che sopportano gravezza qui siche il tenere le mani su questo fatto per questa cagione per qualcuno che qui stia per la S. V. e oltre a questi

(1) Il 27 Giugno i Dieci dicono allo Sforza che mandano Diotisalvi, lo creda. Archivio di Milano P. E. Firenze.

farse il simile con vostre lettere di là e quello fare scrivere all'ambasciatore quando sia venuto sarà laudabile e da tirare el facto a conclusione secondo la vostra intenzione.

Le cagioni principali perchè il detto ambasciatore debba venire dalla S. V. è per intendere da quello se gli pare de indulgiare de rompere guerra con Veneziani quest'anno o non, l'altra se parendovi, intendere il quando e il subsidio vi bisognasse e avendo costoro guerra dal Re il modo potessimo avere da defendersi e oltra a questo che parerà alla S. V. di queste pratiche si richiegono di far la pace le quali cose tutte potrete bene in questo mezzo esaminare, e parendovi per anticipare tempo darne anche a me aviso del parere vostro che possa conferirlo con i dieci e scrivendone una lettera destesa a Cosimo una a Neri e messer Angelo Azaioli, o scrivere a me in tal modo e diffuse che potesse mostrarla a lor predetti seria utile asai che daria materia sollicitarla alle conclusioni.

È venuta novella che i Veneziani mandeno in Bolognese el conte Iacomo con quattro miglia cavagli pure per rivolgere quello stato, la qualcosa ho risposto a chi me lo ha detto nel credere perchè non mi pare ragionevole. Qui è parere che la S. V. desse tal sospetto di là che non avesse cagione venirvi e io son di contraria opinione che voria faceste ogni cosa possibile che vi venisse, ma de l'altra parte che faceste tal provisione ai favori de lo stato presente di Bologna che non potesse ai Veneziani riuscire i disegni suoi perchè quando fusse questo avereste ancora voi più comodità volendo appor loro un gran foco nel corpo hanno fatto tanti de li altri errori detti Veneziani che serà gran fatto che facessero anche questo. Io ne ho tanta voglia che nol credo.

[Qui] tra oggi e domani ellegersi ambasciatori al Papa e al [.] per altra sopradetta lettera stassi e dicemi Cosimo el Papa, debbia S. V. che mande ambasciatori a Roma e che gli pare debbiat fa allora di qualche valentuomo.

El Re di Ragona lun dì bandeggiò i Fiorentini dalle terre sue l'altr . . . aviare e cantori della capella e abia mandati qua con trenta ca[vagli] a onorare la festa di S. Giovanni C'è questa Comunità gli fa le spese, che mi paiono busbocarie catelane saria meglio avere dati quelli denari a qualche conestabile de fanti de mandare a Pisa o a Livorno. Qui piaceria molto seguisse la conducta del S. messer Sigismondo con la S. V. se non è seguita.

A Pisa è stato preso pel capitano un Sigismondo Gualandi pisano perchè disse con uno suo amico, per la condizione del tempo seriano mandati tutti a confine e che lui non intendeva lasciarvesi mandare dicendo non so quello che farai tu, se tu vorai fare quello se potrà, io ho ancora ducento contadini a mia posta che li farò ve-

nire in Pisa, e se così farai tu e li altri con quello che possiamo non ne lasceremo mandare a confine, e stimase gli sarà mozzo il capo e fu accusato da colui con chi disse dette parole.

Ho retocato per Cosimo del fatto di Bartolomeo Coglione è in quella medesima opinione che per l'alligata ho scritto sicchè bisognerà alla S. V. far pensiero al fatto suo.

Ho poi ancora voluto ben intendere il fatto dell' Ill. S. V. Marchese di Mantova ed eme risposto del tempo che servì che apparisse el credito per le bullette desertate alla banca de Belpiero vogliono per la metà interamente satisfarlo, e per la provisione del capitano non tengono essere obbligati secondo e capitoli se non per la metà. E se la ragione da che dobbiamo pagare il tutto lo vogliono fare, e che essendo qui qualche persona pratica e tractabile con suo mandato al fatto della S. sua se acconzaria che non guardariano così ad ogni sutilezza con seco per rispetto delle S. V. e della sua e dice Cosimo se quello che sia qui nelli di passati pel prefatto Signore avesse avuto un poco più patientia a restare le cose se acconzavano e concludevanse in bona forma.

Quanto seguirà avisarò la S. V. alla quale continuamente mi raccomando. Florentie die XVI Iunij hore 23 1451.

I. D. V.

Servolus Jacobus.

Ret. Illustrissimo principi et Ex.mo d.uo d.no Duci M.li dño meo singularissimo.

Firenze.

XVI.

Illustrissime et excelse domine frater et amice carissime. Noi abbiamo veduto la lettera de di XIII del presente che la S. V. ha scripto a nostri M. S. et abbiamo bene inteso quanto in quella se contiene circa ad ogni parte e di Comissione de decti nostri S. facciamo questi pochi versi, perchè come fummo electi e deputati a questo ufficio facemmo pensieri e così deliberammo non significar per lettere essa nostra electione, ma mandarvi nostro ambasciadore il quale avesse a conferire et intendere con la prefata V. S. le cose occorrenti. E così vi diciamo per risposta dell' Excelsa V. S. che decto nostro ambasciadore che sara lo spectabile Dietisalvi di Nerone di Nigi il quole fra brevi di partirà di qua per essere alla presentia della S. V. diravvi quanto accaderà per risposta della V. lettera e d' ogni altra cosa che occorrerà. Dat. Florentie die XXII Junii MCCCCLI.

Decem Ballie. Communis Florentie.

Ret. Illustrissimo principe excellentissimo domino Francisco Sfortie vicecomiti Duci Mediolani. Papie Anglarieque comiti ac Cremone domino fratri nostro carissimo.

Firenze

XVII.

Al Duca di Milano.

Appresso dice ch'el sente ch'el Re ha spaciato Simoneto del dinaro e l'ha mandato verso Castiglione de la Piscara e che se armano duodece galee per metere nel golfo del mare de Zenna o per offendere a Fiorentini e questo se fa per volere cum questo terrore levare Fiorentini da l'amore e devozione che vi portano e farli entrare in lega e così Zenovesi. E per questo dice esso Signore ch'el mandò Ser Antonio Sarzanella a Firenze el quale credo partirà domane o l'altro per confortare Cosimo e tuta quela brigata ad non volere per questo mutare proposto, cum ricordarli che se la Ex. V. non gli fosse, bisognaria fare uno omo de paglia che fosse duca de Milano per tenere la brigata in briglia, e molte altre cose gli manda a dire per confirmarli nel proposito che sanno il perchè ricorda esso S. finchè Fiorentini se trovano al presente così malcontenti del Re e de Veneciani che fin ch'el ferro è caldo la S. V. el voglia batere in temptare essi Fiorentini e così Zenovesi de fare una liga insieme, saltem ad protectionem statuum, acciò che a Firenze niuno potesse dire che li vogliati mettere in guerra, la qual lega gli pariria fosse grandissima secureza de stato vostro e d'essi Fiorentini.

Ceterum dice non per volere vendere el facto suo più caro, ma per dire el proprio vero, el vuole che la S. V. sappia che novamente Veneciani gli hanno facto e fanno grandissima istanzia ch'el entri in lega facendoli proferte grandissime monstrandoli quasi che non possano fare cosa che vogliono non avendo lui ma ch'el certifica la S. V. ch'el persevera nel primo proposito e che prima aspettarà ch'el abia el campo a casa ch'el gl'entri ne che sue terre ne de suoi raccomandati vi faciano contra.

Uterius dice ch'el ha sentito che facendo Veneciani istanza al Re de volere la pace la M.^{ta} sua ha avuto a dire che se loro farano pace lui etiam farà come gli parerà il perchè dubita esso S. che se Veneciani hanno sentito questo medesimo forse per questo rispetto hanno proceduto più lentamente alla deliberazione de la pace. Ciò ho avuto al presente. Ugucione da l'Abbadia me dice che le gente d'arme de la S.^{ria} da Gientile e lo conte Iacopo infora sonno male contente perchè niuno de li altri possono toccare dinari e che fra l'altri el Conte Carlo e me-

ser Tiberto sonno desperati e che misser Tiberto se n'è mandato a dolere cum lui e dirli sel fosse in luoco ch'el se ne potesse andare neto, non gli staria una ora. Appresso dice ch'el sa che la S.^{ria} ha in grande despiacere ch'el Conte Iacopo toglia più gente che non è la conducta sua e gli hanno facto dire ch'el non ne toglia più e nondimeno ne tuolle salvo se gli e qualche omo darne che non gli piaccia manda a significare essa S.^{ria} che non lo vuole tuore senza licenza, adeo che la S.^{ria} non è senza suspecto ch'el se facia così grosso del che ho voluto avisare la Ex. V. acio che se cerca questo vi paresse de seguire più una cosa che un'altra per mezo de Io. bar. lo possiati fare.

Ser Antonio da Pesaro per quello ch'io sento la fa a Venezia non come semplice messo del Re ma come arabiato inimico de V. S. e cerca per fas et per nefas de ridurre la brigata alla guerra cum volerli dimostrare, e così me dice (questo Signori?) ch'el gli disse qui che seguendo guerra la S. V. remane desfatta in tri di del stato e de la persona. Questa alegreza non averala mai: ma ben me duole come vostro servitore che possendo provedere ad tanta sua malvasità d'animo come ha verso la S. V. ch'essa non lo facia ma de questo non ne voglio ricordare più perchè quando fui a Milano ne disse alla S. V. quello che me pareva.

Per persone che vengono da Verona se dice che rasonandose de far guerra li Rectori de quella città dicono ad chi speranza debbe la S.^{ria} movere guerra che avendo commose tante gente d'arme come hanno per pigliare uno omo el quale era nelle forze nostre non l'hanno saputo pigliare, come adunque pigliarano li inimici alla campagna che se potranno e vorranno defendere, e questo dicono per el M.^{co} Bartolomeo la cui fuga non se possono scordare.

Da poi ch'io venne qua ho parlato cum frate Simoneto el quale era venuto al capitolo e l'ho domandato sel è vero che la pratica ch'el tenne de pace è passata pel modo che la S.^{ria} ha scripta de qua e de là narrandoli el modo ha usato la S.^{ria} in scrivere circa questa materia. Il me rispose ch'el non sapria dire se non la verità che lui non fo mai richesto da la S. V. ma lui venne da Venesia alla S. V. e per la prima volta non li facessivo risposta alcuna ritornò per la seconda volta e allora pur ebbe talle quale risposta dicendo che la S.^{ria} sa bene come è passata la cosa e che lui fo quello che se mosse como da lui replicandome che ben sa la S.^{ria} como la cosa è passata dicendo che se non fosse stata la importunità de li ambasciatori del Re, che pur crede saria seguita la pace de la quale Veneciani hano grande voglia ma quelli del Re non la consentono ma quello che sia dice ch'io certifica la S. V. per sua parte che per questo ano se non avereti pace non avereti neanche guerra, e de questo sa quello ch'el dice dicendo che sel avesse el modo el scriverea qualche volta alla S. V. Io gli ho dicto

che volendo scrivere el mandi la letera a mi e appresso dice che la Signoria gli ha comandato ch'el non se parta da Vinesia senza licenzia e che cum fatica obtene de potere venire a capitolò per octo dì. Se da lui averò cosa alcuna ne avisarò la Ex. V. ala quale me racomando.

Ferrarie XXV, Iunii MCCCCLI.

I. d. V.

famulus Antonius de Tricio

Modena.

XVIII.

Al Duca di Milano.

Regesto.

Jeri circa le 22 ore giunse qua Carlo Gonzaga e quel dì non fu col Marchese, ma oggi passata l'ora del desinare sono stato insieme più di due ore. Dopo che si son lasciati il Marchese mi ha chiamato e mi ha detto di avere chiesto a Carlo la cagione della rottura de' confini. Carlo addusse molte ragioni per iscusarsi, narrando, a modo suo, tutto da principio alla fine e lagnandosi di Voi. Chiedendogli che cosa volesse fare: disse di andare a Venezia con cui si sarebbe trovato bene, tenuto conto anche dello stato vostro che conosce benissimo. Il Marchese convinto che l'andata sua a Venezia vi potesse esser dannosa l'ha persuaso a non far più il mestiere dell'armi e a tornar in pace con voi e il fratello, e tanto ha fatto che gli ha promesso che non farà più *el mestiere de l'arme*, purchè il fratello gli restituisca il suo e voi gli diate la libertà; e se non manterrà la promessa vuole che il Papa, a cui scriverà, lo scomunichi e faccia di lui quello che vorrà. Per non interrompere le pratiche con Venezia se voi non l'accettate voleva mandare un cancelliere là, per timore che questi concludesse l'ha consigliato a scrivere e così ha fatto. Intanto il Duca faccia venir qui la madre la quale desiderosa dell'accordo dei figli sarà di grande aiuto. Fate presto perchè passati i 10 dì non aspetterà neppure un minuto. Mi ha detto il Marchese che avete rimessa la pace nelle mani del Papa e così Venezia che ci son buone speranze che il Camerlengo verrà a Venezia come persona del Papa e del Re secondo la probabilità verrà a Milano. Giovan Marco si raccomanda a voi ed anch'egli persuase Carlo all'accordo con voi.

Ferrara 1 luglio 1451.

Antonio da Trezzo.

Modena.

XIX.

Al Duca di Milano.

Ill. signor mio. Ieri trovandomi a palazzo, e convinto che una mia visita al Signor Carlo poteva essere utile, l'andai a trovare, Mostrò di vedermi assai volentieri venendomi incontro più di 12 passi poi mi disse molte cose di cui vi dirò il sunto. Dice che egli non si è mai accordato co' Veneziani ne tentato quantunque Sigismondo Malatesta per mezzo di Deifobo suo cancelliere lo facesse tentare con grandi proferte a cui non solo non diede ascolto ma disse che l'avrebbe detto a voi e così fece. Riguardo l'aver confortato Venezia a movervi guerra, vedendosi compensare del soldo suo da voi *fin ala liçatura de le legne*, disse a un suo fattore vorrei che i Veneziani rompessero guerra e allora il Duca mi tratterebbe meglio, ma che non scrisse ne confortò Venezia alla guerra, disse così soltanto che avendo bisogno di lui l'avreste ricompensato. Delle lettere sue in cui dice d'aver fallito rispose che essendo stato in prigione otto dì andò da lui messer Roberto, e dicendogli che acconciasse i fatti suoi con Dio che gli conveniva morire e che il solo rimedio era confessare d'aver fallito, scrisse una lettera chiedendovi misericordia la quale *era forse di XX line (sic)*, nè ha scritto altro. I capitoli che avete detto aver fatto con Venezia non si troveranno mai di mano de' suoi cancellieri. Gli dissi se aveva veduta la lettera di Arrighino panigarola in cui si parla ben chiaro della pratica con Venezia disse di sì e che era in cifra che poteva esser civata a modo d'altri, ma se anche Arrighino l'avesse scritta può averlo fatto per uno di questi due effetti o per dar pasto a quel *popolazo* che era arrabbiato contro di voi o per gettare lui nella inimicizia vostra essendo tra loro fierissimi nemici. Riguardo alle lettere del fallo suo disse di averne viste tre. *Disse gli bona parte del tenore d'esse me confermo auer scripto non che fossero de sua mano ma quauda pur fossero ch'el ne avesse scripte due nè tre ma molto più avendo el saluto ch'el aveva dal signor messer Roberto*. Egli non ha mai pensato di tradirvi e scusa anche ciò che gli avete fatto perchè avete creduto ciò che vi hanno detto gli emuli suoi. E che voi dovete considerare che se avete lo stato l'avete *per Dio e lui*, e ciò dovrebbe bastare ad offuscare qualche errore se l'avesse commesso e che tutto il mondo sa che non fu mai amico di Venezia e che quello che fece per voi lo fece perchè Milano non andasse nelle mani de' Veneziani, come sarebbe andato; egli vi sarà amico e si dimenticherà di ciò che gli avete fatto. Si duole però che voi lo spacciate per uomo

vile che non lo merita. Se voi non lo volete andrà co' Veneziani e condurrà moglie e figlioli e dimostrerà che non è vile e che se avesse avuto pratica co' Veneziani sarebbe andato là direttamente. È venuto qui per dimostrarvi l'innocenza sua. Voi ridonategli l'onore mostrando che era falso ciò che vi hanno detto. Dimani andrà a Figarolo a visitare la madre starà lì martedì mercoledì, giovedì sarà qui e non avendo risposta da voi soddisfacente andrà a Venezia. Circa le XX ore Bartolomeo Pendaglia mi mandò a chiamare e mi disse che Carlo gli aveva detto che aveva gran desiderio di riconciliarsi con voi e fratello e per maggior sicurezza menerà in Milano moglie e figli e fate di lui quello che volete. Io vi prego di accettare messer Carlo.

Ferrara 4 di luglio 1451.

Antonio da Trezzo.

P. S. Manfreda da Correggio ha ragionato assai dell'accordo di Tiberio con voi. Gli ho detto che si contenti di 300 lance perchè Piero Maria non ha più di 500 cav. e Gilberto si poteva contentar di 900.

Inoltre il Marchese dice che il 15 corrente l'amb. fiorentino e quello del Re si dovevano trovare dal Papa per la pace e che non sapeva se voi mandavate Nicodemo soltanto oppure altri. In Venezia i più vogliono la pace.

Si diceva che lo Sforza per la pace avrebbe ceduto Cremona a Venezia. Il partito della guerra si contenta che la pace la tratti il Papa perchè non concluderà nulla e così s'avrebbe certo la guerra. Dissi che la cessione di Cremona era un sogno e che ciò sarebbe simile alla Novella di Frate Simonetta. Il Marchese vi sconsiglia a non cedere. Enrichino Panigarola è a Venezia ed è sempre con Antonio da Pesaro, Broccardo e Innocente. Il Marchese non è informato delle differenze de vostri uomini di Cotiguola di Lugo e di Bagnacavallo.

Modena

XX.

Cosme de Medicis.

Cremone VI Julij 1451.

Respondendo ad tre vostre lettere dicimo che ala venuta de Detsalvi siamo remasti multo contenti e lo avemo veduto molto voluntera e de bona voglia e così gli facimo quell'onore che ad proprio fratello e largamente e amplamente conferiremo cum lui el tucto come voi ne scriveti e ancora messer Angelo [Accioli ?] siamo stati

cum lui e inteso el tutto gli avemo facto essere el S. Marchese de Mantova nostro locotenente trovandosse qui quale è molto caldo e inimicissimo de Veneziani e siamo stati contenti ch'el abbia inteso tucto per mostrarli più intrinsechezza e gaudio starà più contento perchè l'è uno de li membri de Stato nostro e quello ha molto ad conferire alla nostra impresa el quale gli è tanto volonteroso e anemoso che più non se poria dire la M. V. intenderà quello auemo risposto a Detesalvi, però non ne curamo stendere più ultra se non che vogliati far presto quello è da fare che almeno ad mezzo agosto o per tucto agosto al più tardo possiamo uscir fuora; perchè non dubitati che como siamo fora in doi mesi faremo tale e tante cose che overo averimo la victoria overo condurimo le cose ad termini che Veneziani venerano senza essere chiamati ad Fiorenza da voi cum le mani piegate e de questo non dubitati e credetene ad noi che siamo in fatto e sappiamo le cose e condicione loro de qua come stanno.

Lo ambasciatore nostro quale sarà misser Jacomello da Trivulzio fra doi di sarà qua e venerà ad Fiorenza per andare ad Roma e torrà la instructione da Voi de quanto bisognerà ad Fiorenza auevamo electo Messer Nicolò Arcimbaldo ma come scrivite stando qua Detesalvi è superfluo però non lo mandiamo.

Al S. Misser Federico avimo facto dare qui fior. tre mila quali porta uno delli suoi è qui per tenerlo contento pare abia facto certa rapresaglia ad Fiorenza per mali trattamenti dice avere avuto dalla Comunità vostra di che alquanto l'avimo ripreso sicche ve piazza acconzare questo facto cum lui per contentarlo. Cum lo S. Misser Sigismondo siamo daccordo dal canto nostro solo gli resta la differenza fra lui e misser Federico, e questa bisogna acconzare ancora como ve abbiamo mandato a dire per F. de Cusano, perchè ne pare de reputazione assai e utilissimo avere questi doi per quello se ha da fare sicchè confortate l'uno e l'altro como vi pare lo bisognoio.

Angelo Lombardo mandassimo, avuta la vostra lettera, como da lui siamo certi avete inteso.

De li facti de Zenova quali ne scrivesti non prenderemo altro pensiero al presente se non de avere intelligenza cum loro e avere da loro qualche subsidio e cosl ve sforzati voi dellà, nui gli mandamo de presente messer Johanne d'Alexandria nostro consigliere quale se averà ad trovare li in Zenova cum lo ambaxiator mandarite voi dellà.

Al facto de Bologna ne avemo quella cura ne sarà possibile.

Firenze

XXI.

Al Duca di Milano.

Nicolò Strocchio e Rainaldo di Costabuli quali erano dal Re sono ritornati per la qual loro venuta me dice el Signor Marchese avere e cum ambassate e cum lettere tanto disputato e combatuto la M.^{ta} del Re che finalmente l'ha acceptate le iustificazione sue, e rimane contento che esso S. Marchese non entri in lega, ma ch'el sia neutrale; sì che è tolto via che gli ne sia facta più instantia; ben dice che gli è stato da fare assai a ridurre el Re ad essere contento perchè la M.^{ta} sua da l'ambasciatore veneciano era di continuo stimolato e importunato ad fare ch'el intrasse in la lega; pur la cosa è reducta come è dicto. Appresso dice che il Re manda a Roma per la pratica dela pace messer Baptista da Protomon (*sic*) et uno vescovo, ma crede però che dicta pace non seguirà perchè esso Re vuole domandare che la S. V. recognosca el stato de Milano da la M.^{ta} sua e che gli debiati esser censuario di li cento milla ducati l'anno che gli promissero i Milanesi (1). La qual cosa crede el Marchese, et io etiam l'ho facto più certo che la Excellentia V. non farà sì che teme che la pratica non debba esser molto longa.

. (2)

Item ch'el Re dice ch'el ha molto bene cognosciuto che ad arte la S. V. ha montrato de tenere pratica di pace solo per dilatare tempo per posservi meglio fortificare et prepararvi alla guerra; ma che questo medesimo s'e facto per la maestà sua perchè non seguendo pace essa M.^{ta} se ha obligato et ha avuto de le promesse dal papa, talle che farà fare alla S.^{ta} sua delle cose ch'el non haria fato da prima

Riguardo a Messer Carlo dice che è andato a Venezia per farsi schiavo di persona e di roba.

Il camerlengo si aspetta domenica o lunedì.

Antonio da Trezzo.

Modena

(1) Il 31 maggio 1448 presso alla Badia del Fango, la Repubblica Ambrosiana facendo lega col Re gli aveva promesso di dargli C.m ducati. Archivio di Venezia Patti sciolti.

2) Vedi p. 2, (n. 1).

APPENDICE B.

I.

II Septembris 1450

Ser Victor Delfino - Ser Georgius Valaresso - Ser Marcus Longo, Capita.

Quia debemus omni studio providere quod nostri nobiles quos in ambaxatas mittimus salvi sint tam pro honore nostro qui eos mittimus et nostri domini personam representant tum etiam pro bono eorum qui relictis rebus suis propriis agenda reipublice suscipiunt, et tractant, et sicut notum est nobilis vir ser Leonardus Venerio ambaxator noster in Mediolano fuerit ita crudeliter trucidatus a Iohanne Stampa Mediolamensi et de huiusmodi sua innocenti morte hucusque nulla vindicta facta sit, quod declarat omnibus inimicis nostri status, nostrum dominium non curare nullam iniuriam nullumque vilipendium, etiam si, mortale sit; et offert exemplum quod id ipsum impune fiat in persona aliorum ambaxatorum qui omni die mittuntur ad diversas mundi partes, et hoc non facit pro nostro dominio neque pro nostris nobilibus; vadit pars. quod postquam constat nostro dominio per relationem notariorum, et famulorum quondam Ser Leonardi predicti, Quod capto ser Leonardo predicto Iohannes Stampa sine ulla causa occidit eum detur talea dicto Iohanni Stampa et publicetur in Venetiis et in omnibus civitatibus nostris a parte terre in die mercati vel in die qua magna populi multitudo congregata sit: Quod quicumque dabit vivum Iohannem Stampa Mediolanensem qui occidit in Mediolano nobilem Virum Leonardum Venerio ambaxatorem nostrum seu occiderit ipsum Iohannem facta fide de morte sua habebit subito a nostro dominio lib. XX.⁴ et si erit exul terrarum rostrarum et proquocumque crimine excepta rebellione et civitate Venetiarum extrahetur de banno et si non erit exul possit extrahaere unum de omni banno excepta rebellione et civitate Venetiarum; et si erit armiger habebit condu-

ctam lancearum in vita sua convenientem sibi; et si erit homo pedestris habebit conductam peditum in vita sua convenientem sibi.

De parte 8-9.

Ser Laurentius Foscario, Ser Orius Pasqualigo, Ser Andreas Contareno: Consilarii; Vult (*sic*) partem per totum excepto quod dentur sibi libras X.^m cum aliis conditionibus partis capitum consili.

De parte 4-4.

De non 1.

Non sinceri 3-3.

Dalle Deliberazioni del Consiglio dei X *Misti*, c. 4. Reg. 14.

II.

MCCCCCL die XV novembris. (1)

Sapientes Consilii: ser Paulus Truno procurator, ser Franciscus Georgio: ser Christophorus Mauro procurator. Sapientes terre: ser Philippus Foscari, ser Carolus Marino. Sapientes ordinum: ser Aloisius Pasqualigo, ser Franciscus Capello, ser Jeronimus Michael.

Ser Matheo Victuri oratori nostro in Neapoli.

Extimantes convenire affectioni quam habemus S. Regi Aragonum ac bone confederationi nostre quod de his que occurrerunt in partibus Lombardie Maiestas sua notitiam habeat volumus quod dicatis sibi quod per ea que veridice habemus diversis modis dux Mediolani cum maxima diligentia et sollicitudine hactenus studuit atque studet circa perfectionem castri Mediolani alias dirupti per Mediolanenses quod quidem castrum per ea que scimus ammodo perfectum dici potest et reductum ad fortitudinem. Fecit etiam fortificari portas Mediolani quas tenet sub bona custodia. Preterea dux ipse noviter misit in Parmensem circa quatuor milia inter equites et pedites sub ductu domini Alexandri germani sui; que gentes primo congressu occupaverunt locum de Turricellis parmensis agri, capto Meo Beltrame de Terziis, cui ut dicitur dominus Alexander arripuit in contatis ducatos octo milia vel

(1) Questo e i seguenti documenti di quest'appendice sono tratti dall'Archivio di Stato in Venezia. Deliberazioni Senato *Secreta* Reg. 19 e volta per volta s'indica la carta.

circa spoliavitque ipsum Beltramum omnibus bonis suis licentiando dominas suas que Ferariam nuper se reduxerunt. Dicitur etiam quod dominus Alexander cum gentibus ipsis postquam partes illas parmenses aptaverit modo suo versus Tusciam profecturus est ad petitionem M.^{ce} Comunitatis Florentie et in favorem Marchionis de Fivizzano. Et quamquam multis, modis nedum ad presens sed etiam superiori tempore intelligi, potuerit ducem Mediolani esse unum et idem cum dicta comunitate Florentie tamen nunc etiam actus iste confirmat hanc nostram sententiam. Nec dubitamus, quod Florentini per elapsum dederint favores suos pecuniarum eidem duci et in posterum etiam id ipsum facturi sint. Cumque sicut informati sumus dux ipse habuerit et habeat strictam praticam cum Marchione Mantue cum hoc quod ista hieme sic stare debeat cum provisione XV^m ducatorum et postea tempore novo habiturus sit illas condiciones quas ipse Marchio cum aliis habere poterit non facimus dubium quod Florentini etiam in hac re manus imponant quoniam certum est quod dux ipse per se solum hanc expensam Marchionis ac de aliis subire non posset. Quas ob res dicimus quod nonnisi bonum et utile putaremus advertendum esse ad hos non bene honestos modos, ac laudare sciremus et exortari Maiestatem Regis quod per illos modos qui sue sapientie viderentur daret operam intelligendi circa premissa qualis esse debeat intentio prefate comunitatis ut desistere habeat dandi favores suos prefato duci et si videbitis Ser. Regem predictum accomodare aures huic nostre commemorationi contenti sumus et volumus quod illis utilibus et pertinentibus verbis que vestre prudentie videbuntur persuadeatis ac exhortari debeatis eum quod procedat ad exequendum quantum superius dictum est sollicitando etiam Maiestatem suam ad reconductam Marchionis Mantue sicut in his adiunctis nostris literis continetur.

c. 19 t.

(Omissis)

De parte 102,
De non 28,
Non sinceri 11.

III.

Die dicto (XIIII Decembris MCCCCCL)

Sapientes Consilii excepto ser Francisco Georgio, et Sapientes terre firme.

Quod vir nobilis Antonius Donatus ser Andree militis qui nuper regressus ex Roma venit ad presentiam nostri dominii et retulit eaque in suo discessu habuit a Summo Pontifice de affectione et

bona dispositione sua erga nos et de volendo dare pacem Lombardie etc. Et ostendit etiam nobis litteras sibi scriptas per dictum patrem suum post recessum suum ex Urbe, quas in Bononia suscepit declarantes etiam bonam mentem romani Pontificis in dicta materia, respondere debeat ad litteras predicti patris sui in hunc effectum videlicet. Quod post eius appulsum Venetias explicavit nostro dominio ea que per summum Pontificem sibi commissa fuerunt circa optimam dispositionem Beatitudinis sue erga nos et circa pacem Lombardie, ostendit quoque nobis litteras per eum sibi scriptas susceptas Bononie. Quodque intentio nostra est quod sit cum romano Pontifice sibi que nomine nostro amplissimas gratias referat de paterna dispositione sua ad nos et rempublicam nostram quodque de proximo fine expedituri sumus unum oratorem nostrum, qui Romam et inde ad Serenissimum Regem Aragonum profecturus est cui dabimus in mandatis quantum noverimus expedire sue Beatitudini referendum.

De parte 53 — 77.

Sapiens Consilii ser Franciscus Georgio.

Quia sicut bene intelligi potest ista materia importantissima est et sicut habetur per litteras oratoris nostri in Neapoli diei XXV mensis preteriti romanus Pontifex expediverat ex Roma R. d. cardinalem Morinensem legatum suum ad Serenissimum Regem Aragonum pro istis rebus tangentibus ad pacem unde verisimiliter infra unum vel duos dies ad longius habebuntur litere ab ipso oratore nostro circa istam materiam ex quibus melius intelligi poterunt res iste et per consequens consultus deliberari, Vadit pars quod differratur in ista materia quousque habebuntur litere a prefato oratore nostro.

De parte	34	38
De non	o	
Non sinceri	3.	

c. 28.

IV.

Die XXVIII decembris.

Ser Matheo Vecturi oratori nostro ad Ser. Regem Aragonum.

Sub die XVIII instantis vobis scripsimus ad responsionem litterarum quas usque ad eam diem a vobis habueramus. Et inter cetera diximus laudare quod ille Ser. dominus rex alloqueretur oratorem florentinum et quereret opportunis verbis retrahere comunitatem Florentie a favoribus ducis Mediolani et quando hoc non prodesset tunc dirigenda essent per ligam cogitamina ad validiores provisiones subiunximusque quod

petente ipso Serenissimo domino Rege de provisionibus que fieri possent diceretis ostendendo tamquam a vobis loqui quod utile remedium existimaretis ut ipsi Florentini de locis Maiestatis sue et nostris expellerentur, quas literas putamus vos amodo vel recepisse aut prope diem recepturus. Nunc vero nobis presentate fuerunt alie lettere vestre diei XIII presentis mensis responsive diei XXVII novembris in quibus duo principaliter notavimus; primo videlicet opinionem per prefatum Ser. dominum Regem commemoratam mittendi legatos suum et nostrum ad dictam comunitatem Florentie exposituros, ut in eis literis legitur, et secundo quid a Maiestate sua circa gentes per eam conducendas habueratis. Et dicimus libenti animo semper audimus omnia que eius Serenitas commemorat, nam sapientissimam eam esse cognoscimus et apertissime intelligimus eam tendere uti nos ad hunc finem, videlicet ad id quod magis conferrat ad commodum et securitatem lige nostre. Sed tamen quia ut omnia vobis aperiamus, quanto citius Florentini retrahuntur a favoribus ducis Mediolani, tanto utilius pro liga nostra est perseveramus in his que scripsimus dicta die XVIII videlicet quod utilissimum remedium esset quod dicti Florentini de locis dicti Regis et nostris expellerentur nam hoc nobis videtur optimum remedium ad inducendum eos ad intentionem lige et forte etiam expellendum illos qui sunt in ea civitate lige contrarii; propterea vobis mandamus cum nostro consilio rogatorum ut si nondum hanc partem tetigissetis ipsam cum modo convenienti proponere etiam parte nostra debeatis et si eam proposuissetis illam replicate, et cum omnibus illis prudentibus verbis et modis qui vobis videantur iustificare, debeatis ac instare et suadere ea quantum vobis conveniens videatur apud Ser. suam predictam. Verum si facta convenienti instantia eius Serenitas perseveraret in proposito suo quod legatio sua et nostra Florentiam mitteretur dicere debeatis quod acquiescemus omni eius deliberationi et propterea eius Maiestas potest suum oratorem eligere et quanto citius ipsum eliget tanto credimus utilius esse, ne dilatando rem eo interim ipsa comunitas deveniat ad provisiones ad damnum lige que retractare non possent, et vobis declaret commissionem que ei videatur fienda; quam si videbitis conformem intentioni nostre sumus contenti ut scribatis viro nobili Triadano Gritti venturo loco vestri quod vadat cum oratore regio Florentiam nam ei committimus quod exequatur in hoc ut ei scribitis et tamen nos sollicitate advisate. Si vero videretis commissionem quam dictus Ser. Rex facere vellet non esse conformem intentioni nostre dicatis, quod nos advisabitis ut de oratore nostro providere valeamus: et super dicta commissione dicere parere nostrum et omnia velocissime nobis scribite. Et faciat quam vellit predictus Ser. Rex. deliberationem in predicta materia volumus ut ei dicere debeatis, quod quanto magis consideramus tanto clarius et certius nobis videre

videtur quod res lige nostre tanto felicius maiori que cum reputatione honore atque commodo processure sunt sive pax sive bellum esse debeat. Et inter cetera tanto facilius Florentini reducentur ad omnem voluntatem lige quanto videbunt eius maiestatem melius esse gentibus in ordine et in puncto et suadere ei debeat ac instare et procurare, modeste tamen, quanto magis possibile vobis sit ut ad conclusionem conducte Simoneti devenire sollicitet et similiter conducat de illis gentibus quia uti sub dicta die XVIII presentis scripsimus omnis expensa que in hoc fiet utilissima et fructuosa erit, et tenemus quod si Florentini intelligent quando eis mitti debet legatio lige quod eius Serenitas gentes conduxerit, omnia facient lige gratia, et nisi sciant eum conduxisse non tamen verba lige existimabunt advisantes eius serenitatem quod uti nuperime habuimus veridica via d. Marchio Mantue habuit pro parte eius quod dux Mediolani ei promisserat florenos V. ⁴ a Magn.^{ca} comunitate Florentie quos eius nuntio numerari fecit Cosmus de Medicis.

Vero perseverante prefato Ser. domino Rege quod unus orator pro quolibet nostrum mittatur Florentiam volumus ut captato tempore proponatis et commemoretis sue Ser. quod in casu quo prefati Florentini per verba admonitoria que eius Serenitas commemoravit non desisterent a favoribus dicti ducis Mediolani procedatur ut prediximus ad expellendum eos de locis Sue Serenitatis et nostris et quando etiam hoc non prodesset ut ad intentionem lige deveniant posset eius Serenitas proponere de aliis provisionibus que ei viderentur convenientes ut reducerentur Florentini predicti ad intentionem lige quia ad omnia convenientia semper repperiemur bene dispositi. Et licet scriptum fuerit dicto oratori nostro sub die XVIII instantis id quod habebamus circa factum practice ducis Sabaudiensis et Marchionis Montisferrati tamen ei scribatur ea que de novo sentiuntur ut de omnibus que habemus adviset illum Ser. d. regem.

De parte 74.

c. 32 t 33.

V.

MCCCCL die XVI Januarij. [*more veneto*]

Commissio nobilis viri Antonii Venerio provisoris Ripalte.

Per la custodia di detta terra farai tutte quelle provisioni che crederai necessarie e se avrai qualche sospetto sugli abitanti relegali al di qua da Verona. Per la custodia e difesa delle bastite intenditi col valoroso Bettino de Calcinate deputato a detta custodia e dà gli ordini opportuni.

Et quia ipse terra et bastite sunt statui nostro ut unusquisque intelligit importantissime et prudens est consilium omnia illa evitare que aliquod possint afferre periculum, volumus ut efficax mandatum dare debeas et cum effectu provideas quod per eum pontem et bastitas nemo transeat et omnes possibiles facere debeas provisiones ut subditi et stipendiarii cum subditis et stipendiariis ducis Mediolani et sui cum nostris non habeant nec teneant commercium.

Cum ingredieris dictam terram Rippalte debeas cum illis qui tibi videbuntur examinare et plene considerare situm illius terre ac qualiter fortificari posset et nos tuis litteris advisa et tamen in his que facere potes sollicita dare principium quoniam desiderium nostrum est quod plene fortificetur.

Insuper quia habenda est maxima advertentia ad bonam conservationem illius pontis sollicite fieri provideas omnes illas reparationes que habito bono consilio tibi videantur ne per inimicos cum igne vel aliter aliquod damnum illi inferri possit. Et quia iussimus rectoribus nostris Brixie ut de frumento, mileo et munitionibus illi terre Rippalte sollicite subvenire debeant; in hoc tuo accessu, cum eris Brixie, esse debeas cum illis rectoribus nostris et te informa de his que misserint ac insta sollicita et procura ut de aliis cum diligentia mittant.

c. 36t.

ommissis

De parte	—	139
De non	—	0
Non sinceri	—	1

VI.

Die XXVI Januarii [*more veneto*]

Ser Matheo Victuri oratori in Napoli.

Abbiamo inteso la venuta di Gabriele Meraviglia ambasciatore del duca di Milano.

Intelleximus quantum ipsa regia Maiestas respondit vobis in materia Florentinorum laudamusque et commendamus plurimum deliberationem sue Serenitatis; videlicet, quod melius et utilius sit per viam legationis sue et nostre dirigende ad M. Comunitatem Florentie, quam per viam spectabilis Cosme de Medicis, declarari facere intentionem sue Serenitatis et nostram ut fiat omnis experientia seperandi Florentinos a comite Francisco. Sumusque bene contenti ac utilissimum iudicamus quod sicut idem ser. Rex. vobis dixit una cum oratore suo vos Florentiam accedatis sitisque cum illis M. dominis florentinis declarando

eis nomine sue M.^{tis} et nostro in ea convenienti et digna forma verborum que utilior videbitur sue serenitati modos per eos servatos in detrimentum et preiudicium lige in dando pecunias suas gentibus profectis in Tusciam cum domino Alexandro Sfortia ac Marchioni Mantue et aliter diversis modis favendo duci Mediolani contra ligam nostram, sicut melius videbitur committendo eidem Ser.^{mo} Regi. Que omnia aliena sunt a pace et amicitia quam liga habet cum illa M. Comunitate et ab ea bona dispositione quam semper liga habuit et habet cum ipsa M. comunitate et cum omnibus bene pacificeque vivendi.

Quodque ipsi Florentini admoneri deberent quod omnino desisterent a modis predictis et a favoribus comitis Francisci. Quoniam si perseverabunt in hoc, liga nostra que consulere rebus suis disposita est, factis suis necessario providebit, ac levare faciet Florentinos de terris et locis subiectis ditionibus dicte lige.

Si vero M. Regis redderet se difficilem quia non videretur sibi quod in prima expositione fienda per oratorem suum et nostrum Comunitati Florentie dicenda essent illa verba de removendo Florentinos de terris sue serenitatis et nostris etc. sed quod prius intelligendum esset responsum dicte comunitatis per quod si oratores ipsi intelligerent ipsos florentinos de terris suprascriptis etc. In hoc etiam casu facta prius convenienti instantia quod expositio predicta fienda sit per modum superius declaratum, et hoc non videretur M. sue, contenti sumus quod acquiescere debeatis voluntati sue Serenitatis.

Verum si forte prefato Ser. Regi non videretur quod verba expulsionis Florentinorum de terris suis et nostris dicenda essent per oratores predictos sed quod comunitas Florentie prius admoveri deberet etc. et quod intelligeretur eius responsum per suam M. et per nos antequam sibi dicerentur verba predicta, in hoc casu volumus quod illis pertinentioribus et utilioribus verbis que vestre prudentie videbuntur dicere debeatis sue Serenitati: Quod clarissime intelligitis frustra et incassum mitti Florentiam hanc legationem Lige absque verbis superius declaratis quoniam certum teneri potest comunitatem Florentie attenta affectione quam habet Comiti absque verbis predictis parum curaturam esse ambaxiatores predictos, Immo attenta debili expositione sua reasumpturam esse cor et vigorem ad favendum comiti cum detrimento et preiudicio rerum Lige: et cum his et aliis bonis et utilibus verbis que vestre prudentie videbuntur iustificabitis hanc nostram intentionem, sed si facta omni possibili instantia et experientia etiam cum aliqua interpositione temporis Maiestas Regis consentire nolle quod prefate comunitati Florentie dicerentur verba predicta expulsionis florentinorum, nisi prius sua serenitas intelligeret responsum dicte comunitatis, tandem non possendo aliter facere, contenti sumus, quod et ob hoc non restet accessus oratoris sue serenitatis et vester, Floren-

tiam ponatis vos ad iter cum instructione superius declarata absque verbis que de expulsionem Florentinorum mentionem agunt: bene autem commemoramus vobis quod ob nimium desiderium quod habere videmini in patriam redeundi nihil de possibilibus omittatis dandi votivam executionem mandatis nostris superius declaratis.

Vi mandiamo lettere credenziali per andare ambasciatore a Firenze con quello del Re, senz' aspettare Triadano Gritti che manderemo al vostro posto quanto prima. Dateci notizia particolareggiata di Firenze.

Il Re ci chiese se desideravamo più la pace che la guerra, ditegli che desideriamo la pace e la quiete d' Italia come abbiamo sempre fatto.

c. 37.

De parte — 81

De non — 21

Non sinceri — 25

VII

MCCCCL die XXVII iannarij [*more veneto*].

Ser Pasquali Maripetro procuratori provvitori nostro.

Habuius literas vestras datas XXIII et XXV presentis ex quibus inter cetera intelleximus quantum scribitis circa appulsum Rippaltam viri nobilis Antonij Venerio provisoris nostri quodque profecturus eratis in brixiensem etc. et respondentes dicimus quod propter summam importantiam Glareabdue ad statum nostrum, nihil est quod utilius aut magis necessarium fieri posse noscamus, quam ut modis omnibus attendatur ad provisiones et securitatem Glareabdue quoniam si quid sinistrum contingeret frustra et incassum fuisset tot laboreria facta que simul cum bastitis illis in beneficium hostis constructa fuissent cum maximo detrimento et periculo status nostri. Que cum ita sint ac etiam dictus Antonius Venerio nobis scribat Rippaltam opus habere tam in revelinis quam in terraleis ac aliter necessaria fortificatione volumus et mandamus vobis quod repperiatis vos invicem, et habito parere d. Antonij de Martinengo si, prout credimus, illic erit, et aliorum intelligentium, date omnimodam operam fortificationi Rippalte, principiendo a rebus magis necessariis. Et quia idem Antonius etiam scribit nobis non habere modum ad dandum pecunias necessarias pro laboreriis antedictis volumus quod vos sibi circa hoc detis illum modum quem habebatis ita quod pro premissis pecunias habeate et facere possitis sicut vos faciebatis; bene autem dicimus vobis quod quia dictus Antonius scribit, terraleum predictum, fiendum esse a parte interiori murorum

Rippalte, commemora musquod forte melius esset quod terraleum fieret extra-muros, quam ex hoc non solum fortificarentur muri verum etiam fovee cavarentur cum magna fortificatione illius loci sicut Brixie factum fuit. Sed tamen habito cum ingeniariis et aliis intelligentibus consilio facietis sicut melius et utilius indicabitis.

Intelleximus quantum scribitis de Betino de Calcinatè qui recusat cum suis intrare bastitas nostras id ipsumque etiam scribit nobis prefatus Antonius subiungens Leonem Sclavum et illum alium comestabilem nostrum existentem in eis videri sibi fideles et idoneos ad illam custodiam. Commemoratque quod comestabiles et pedites illi ac etiam pedites Rippalte mensuatim solvendi sint ut bene contenti servire possint etc. Unde dicimus quod propter illa que vos sepius nobis scripsistis de dictis duobus comestabilibus Sclavis et quia non bene tutum putamus quod comestabiles diu teneantur in fortiliis importantie, nostre intentionis esse quod mutari debeant de dictis bastitis in quibus deputabitis de illis quinque comestabiles quorum nomina pridie ad vos misimus illos qui vobis videbuntur. Verum volumus quod cum rectoribus nostris Brixie quibus et nos efficacissime scripsimus de re ista provideatis quod Comestabiles qui remanebunt in bastitis predictis ac etiam in Rippalta mensuatim habeant pagas suas. Et si locus ipse Rippalte munitus sufficienter pedibus sicut scribit dictus Antonius habita secum circa hoc collatione volumus quod ipsi loco provideatis de maiori numero pedum. Et hoc idem dicimus de aliis locis Glareabdue ut in omnem casum valeant conservari quam, si quod absit, aliquis eorum amitteretur non est dubium quod cetera etiam manifesto periculo subiacerent.

Postquam premissis rebus Rippalte debitum ordinem imposueritis volumus quod cum domino Antonio de Martinengo ac etiam cum M. Gentile si illuc venerit attendatis sollicitè ad exequendum ea que diebus preteritis vobis scripsimus tam in remotione suspectorum Glareabdue quam etiam circa illos duos reductus fiendos in Triviglio et Caravagio pro securitate pedum nostrorum et meliori conservatione terrarum illarum in omnem casum et nos de omnibus vestris litteris advisabitis; bene autem in specie commemoramus vobis ad removendum suspectos Brignani, et precipue Sagramorum vicecomitem si illic est aut alios ex suis qui vobis videbuntur.

Informati sumus Pissanellum familiarem ducis Mediolani sub die XXIII presentis ad vos venisse et vobiscum stetisse per bonum spatium. Sumusque certi quod nobis scripseritis de re ista sed tamen literas ipsas non habuimus. Ideoque volumus quod replicetis et rescribatis nobis quidquid habuistis in ista materia.

Scripsit quoque nobis prefatus Antonius ad complementum pontis supra Abduam restare adhuc plaustra XIII lignaminum; ut

igitur pons ipse perficitur in totum volumus etiam, quod circa hec lignamina habenda et circa pontem ipsum perficiendum omnem modum, sollicitudinem et diligentiam imponatis.

Preterea quia scripsistis nobis in illis partibus divulgatum esse nos velle dirui facere nonnulla loca Glareabdue de qua re profecto satis mirati sumus, cum sit aliena ab omni nostra intentione, volumus quod aperte dicatis et declarari faciatis illis subditis istam non fuisse nec esse nostram intentionem, quodque sint boni animi nec ullo pacto credant vanis verbis sicut premittitur divulgatis.

De parte — 112
De non — 2
Non sinceri — 2.

c. 39.

VIII.

Die dicto (III february 1450) [*more veneto*]

Sar Matheo Victuri oratori nostro ad Serenissimum Regem
Aragonum.

Non dubitamus quod ante harum susceptionem habueritis litteras nostras diei XXVIII Ianuarij nuper decursi, quas etiam replicatas per unum alium cursorem ad vos misimus sub die XXX mensis eiusdem, ex quibus precipue intellexeritis mentem nostram in rebus M.^{oe} comunitatis Florentie videlicet quod iuxta deliberationem illius Serenissimi regis, Florentini admonendi sint per oratores lige nostre ut desistant a favoribus ducis ac seperentur ab eo, quodque si persisterent in consueto eorum proposito expellerentur de terris et locis subiectis ditionibus sue Maiestatis et nostre; reddimurque certi quod ante has fueritis cum ipso serenissimo Rege pro premissis exequendis, quodque una cum Spectabili fratre Putio oratore sue Maiestatis posueritis vos ad iter versus Florentiam quod tamen si nundum peractum esset laudamus plurimum et summe necessarium iudicamus ut cum omni studio et diligentia perficiatur pro evidenti comodo rerum lige. Et ita apud Maiestatem Regis omnimodam vestram operam adhibebitis.

Dicetis preterea sue Serenitati quod quemadmodum tenemus eam optime recordari sepius vobis dixit, quod libenter intelligeret nostram intencionem tam per pacem quam per guerram etc. Nos autem ultimate per vos sue Maiestati fecimus responderi quod quia responsio fienda per comunitatem Florentie oratoribus sue Serenitatis et nostro, iudicio nostro multum conferre habebat isti materie, utile putabamus

prius intelligendum esse responsum comunitatis eiusdem. Nunc autem dicimus quod consideratis modis servatis et qui quotidie servantur per Florentinos in favorem et beneficium dicti ducis, attentaque stricta unione et coniunctione quam habent ad invicem difficillimum iudicamus Florentinos seperari velle ab ipso duce et perseverantibus eis cognoscimus hanc unionem futuram esse cum detrimento et iactura eorum lige.

Idioque in quocumque casu, videlicet tam si respondebunt, velle persistere in amicitia ducis et nolle ab eo seperari, quam etiam si in verbis dicent velle removeri ab ipso duce credendum est quod nihil facient circa hoc immo de contrariis effectibus in damnum et preiudicium sue Maiestatis et nostrum potius poterit dubitari stulebuntque ligam nostram tenere in tempore et sub his simulationibus facta sua et ducis Mediolani dirigere et bene firmare curabunt. Unde dicimus videri nobis sanum et utile fore consilium quod ultra licentiam dandam ipsis Florentinis de terris sue Serenitatis et nostris attendendum sit per ligam ad provisiones necessarias laudamusque et hortamur suam regiam Maiestatem ad ponendum specialiter se in ordine gentibus armigeris. Nam et nos certam facimus suam Serenitatem quod habemus illum numerum gentium armigerarum quem tempore belli tenere obligati sumus. Intelligemus quoque libenter cum sicut prediximus firmiter teneamus Florentinos perseveraturos esse in consueto eorum proposito cogitamina sue Serenitatis circa res ab hoc gerendas tam per mare quam per terram. Nam reperiemur optima mente dispositi.

De parte 70 — 75 — 79 — 79.

C. 41.

IX.

Die dicto (XXV mensis februarii), [*more veneto*].

Magnifico Gentili de Leonissa conductori nostro dilecto.

Memores integerrime devotionis et fidei ac magnificarum operationum laudabiliumque meritorum M.^{ci} quondam Gattemellate et successive Magnificentie vestre continuis temporibus ac indefesse pro honore et statu nostro cum summa fide et sollicitudine habitorum, volentesque erga Magnificentiam vestram eiusque honorem gratitudinem et liberalitatem stendere ipsi M.^{cie} vestre. significamus quod in nomine Dei Eterni eiusque Gloriosissime Matris ac Beatissimi protectoris nostri Sancti Marci vos elegimus et deputavimus gubernatorem gentium nostrarum armigerarum equestrium et pedestrium sperantes imo firma credulitate tenen-

tes, quod eiusmodi fidem devotionem ferventissimamque dispositionem et promptitudinem vestram ad omnia concernentia honorem et statum nostrum non solum continuabitis, sed de bono in melius pro viribus augere studebitis et ut de mente nostra et de hisque pro bona executione huius deliberationis et electionis nostre agenda et disponenda erunt maiorem informationem habere possitis ac pro honore M.^{ci} vestre usque ad breves dies ad presentiam vestram mittere statuimus duos notabiles cives et oratores nostros de intencione nostra sufficienter instructos.

De parte	—	132	
De non	—	o	c. 45 t
Non sinceri	—	o	

X.

MCCCCLI, die XII Marcij

Ser Triadano Gritti oratori nostro in Neapoli.

Per litteras circumspecti secretarii nostri Iohannis Gonella diei XX februarii elapsi que satis pigre ad nos delate fuerunt informati remansimus quod ipse receperat litteras nostras datas die quinto mensis predicti directivas viro nobili Matheo Victuri oratori nostro. In quarum litterarum executionem predictus Iohannes quia iam e Neapoli recesserat predictus orator noster se contulit ad Maiestatem regis predicti sibi que noticiam dedit de ipsarum litterarum nostrarum continentia. Et quoniam per eiusresponsionem M.^{tas} sua ad partem Florentinorum replicavit illud quod iam pridem dixerat oratori nostro predicto, videlicet quod facere voluerat per medium oratorum requisitionem illam Florentinis pro honestate et non quo crederet quod palam vel occulte se remove, velint a favoribus ducis quamquam illa verba expulsionis possent esse causa alicuius divisionis et scandalos inter etc. et quoniam verisimiliter ad receptionem presentium illic haberi deberet noticia de responsione Florentinorum, que sit, qualis velit, sumus in opinione cum Ser.^{mo} rege predicto quod semper facient quidquid mali poterunt et duci Mediolani favebunt vel palam vel oculte sicque volumus et vobis cum nostro consilio rogatorum mandamus quod M.^{ti} predicte nostri parte dicere debeatis hortando et inducendo ipsam cum omnibus illis verbis et rationibus que prudentie vestre videbuntur quod si ad effectualem expulsionem ipsorum Florentinorum de locis et ditionibus suis non devenisset ad ipsam cum effectu devenire velit Quod idem subito facere de locis nostris parati et presti sumus.

Ceterum quia M.^{tas} predicta habuit dicere Iohanni Gonella quod cum galeis suis et nostris, que starent versus Pisas daretur tantum ad

cogitandum Florentinis, quod per timorem rerum suarum obliviscerentur in totum negotia Comitum et faciliter propter huiusmodi causas aliqua novitas in illa civitate sequeretur etc.: dicimus quod quamvis expulsio predictorum Florentinorum de locis lige et novitas que a parte maris sibi inferri posset sint res faciende, et que nobis consonant nil minus sumus certissimi, quod nisi etiam a parte terre fiant debite provisiones sequi non poterit et colligi ille fructus qui per eius Maiestatem memoratur, et desiderandum est, et propterea Maiestatem ipsam hortamur quantum plus possumus ad conducendum de gentibus et se ponendum in ordinem cum omni diligentia et sollicitudine ut tam a parte terre quam a parte maris fieri possit quantum pro honore et comodo lige expellens fuerit, certificando Maiestatem suam, quod nos habere repperimus numerum gentium qua per formam capitulorum lige tenere obligati sumus. Et iam incepimus dare denarios aliquibus ex conductoribus nostris, ut se ponant in ordine, et sic dietim ibimus faciendo ut in omnem eventum rebus lige et nostre comode secure consuli possit, et quoniam M.^{tas} sua dixit Iohanni Gonella non esse expectandum quod hostes se fortificent et blada sua colligant, et bene ac prudentissime dicit ac memorat, dicimus, quod ad faciendum hoc et ad omnes res lige nostre bene gerendas primum et principalissimum remedium est, quod cum sollicitudine et diligentia M.^{tas} sua attendat ad conducendum gentes et ad se ponendum in ordine, quia nos a latere nostro facimus et facturi sumus omnia que possibilis sint ad gloriam et exaltationem M.^{tis} sue et nostram non deferendo conducere gentes predictas non possent postea haberi et operari in tempore quod effectus memorati per eius Serenitatem consequi possent. Per istas literas nostras duo principalia motiva et desideria nostra intelligere debeatis, unum est expulsio Florentinorum de locis lige, aliud est quod M.^{tas} Regis cum sollicitudine et diligentia conducat gentes et eas ponat in ordine, unde quia vos estis in re, et estis prudentissimus, volumus ut cum tempore modis et rationibus et omnibus viis possibilibus detis continuam et diligentissimam operam quod in quacumque istarum duarum rerum intencio nostra consequatur effectum nosque singulis diebus de omnibus occurrentibus advisate.

De parte 74

c. 47 t. 48.

XI.

Die VIII aprilis (1451).

Ser Zacharia Trivisano doctor consiliarius - Ser Zacharia Bembo
- Ser Lodovicus Venerio procurator - Ser Andreas Contareno et - Ser
Cristoforus, Mauro procurator, sapientes Consili - Ser Nicolaus Tru-
no, sapiens terre firme.

Quod spectabilibus fratri Pucio ac domino Antonio Panormite
legatis Regie Maiestatis Aragonum qui venerunt ad nostram presen-
tiam, et circa ea que habuerunt a Romano Pontifice in materiâ pacis
ac circa persuasiones et obligationes Beatitudinis sue. interponendi se
pro hac pace et etiam in rebus M.^{co} Comunitatis Florentie, que ipsis
spectabilibus oratoribus respondit velle perseverare in pace et devotione
quam habent cum prefato serenissimo Rege nec favere duci Mediolani,
et similiter continuare in consueta fraternitate et benivolentiâ sua
nobiscum etc.; retulerunt ea que per serenissimum dominum Ducem
isti consilio explicata sunt, petieruntque tandem. oratores ipsi intelli-
gere mentem nostram tam per pacem quam per bellum asserentes
serenissimum Regem suum cum summis magis proximis rebus que
gerende erunt libenter acturum, et secuturum iuxta nostram intentio-
nem respondeatur :

Quod quemadmodum pridem diximus ipsis spectabilibus oratori-
bus vidimus profecto eos libenter et quemcumque per suas spectabili-
tates nobis prudenter et eleganter exposita gratissimo animo intelle-
ximus quia, sic merito convenit sincere affectioni ac vere benivolentie
nostre erga Regiam Maiestatem, sumpsimus aut respectum faciendi
responsum spectabilitatibus suis propter magnitudinem et importan-
tiam rei que digne meruit consultari, unde loquens cum ipsis orato-
ribus sincerissima mente et tamquam cum nobis ipsis dicimus memo-
res nos esse eorum que prefatus serenissimus rex et nos continue di-
ximus videlicet Maiestatem suam et nos ad considerationem et bonam
intelligentiam devenisse pro conservatione statuum, et ad finem quietis
et pacis, et ita per totam Italiam dictum et divulgatum est considera-
musque habendum esse neque immerito bonum respectum ad personam
Summi Pontificis, qui est Christianorum princeps et offert interpositio-
nem suam pro hac pace, sicut decet officium supremi pastoris, videmus
etiam quod sicut ipsi spectabiles oratores dixerunt nobis Maiestas regis
ex sui consueta et maxima humanitate asserit libenter se adherere vel-
le opinioni nostre, ex quo habemus sue serenitati illas amplissimas gra-
tias quas debemus ideoque dicimus non videri nobis salva honestate

et honore lige, aliter fieri posse quam acceptare oblationem, et interpositionem, prefate Sanctitatis ob hanc pacem quoniam si aliter ageretur, certissimum est quod. magna suspicio daretur toti Italie, hanc ligam non ad finem pacis sed potius cupidine ampliandi dominium ad ligam eiusmodi devenisse.

Circa partem tangentem magnificam comunitatem Florentie in qua sicut ipsi spectabiles oratores etiam nobis dixerunt et prout verum est omnia dependent, respondemus quod prout notum est Regie Maestati cognitis modis servatis per florentinos in preiudicium lige nostre deliberatum fuit, quod per legationem sue serenitatis et nostram admoneri deberent ut omnino desisterent a favoribus dicti ducis aliter licentiarentur de terris sue Maestatis et nostris et quamquam florentini dederint illa verba, tenendum tamen est quod ob strictam conjunctionem et benivolentiam quam habent eum Duce Mediolani, nisi aliter provideatur, non desistent prestare favores suos in casibus occurrentibus prefato Duci unde dicimus quod perseverando prius omnino-dam honestatem ex latere lige nostre videretur nobis quod intelligeretur si florentini cum effectu esse disponunt ex latere lige. quoniam verba per eos data non sunt illa que satisfaciant regie Maestati et nobis. Et si Magnifica comunitas Florentie deliberabit intrare in ligam nostram esset nostre intentionis quod acceptari deberet. Quando vero aliter esset, tunc Maestas Regis et nos apud Deum et mundum excusati erimus et unite procedi poterit ad expulsionem florentinorum de terris sue Maestatis et nostris sicut iam deliberatum est, et ad illas necessarias provisiones que pro honore et statu lige nostre utiles videbuntur.

De Parte 36.

Seguono altre proposte, diverse nella forma, identiche nella sostanza tra le quali una dice che la condizione dei Fiorentini è identica a quella che era prima che mandassero l'ambasciatore. perciò era necessario provvedere energicamente c. 51 r. e 52.

XII.

Die XVIII mai (1451).

Quod Reverendo fratri Pucio ac spectabili domino Antonio Panormita oratoribus Regie Maestatis Aragonum . . . respondeatur.

Omissis

Circa partem expulsionis Florentinorum de dominiis terris et locis Serenissimi Regis et nostris ita quod in eis commercia habere non possint nec praticare cum subditis et vassalis Lige etc. dicimus, quod

in primis quo magis possumus regratiamur Regie Maieitati que pro sui innata humanitate circa hoc cum intentione nostra in omnibus asserit se velle conformare loquentesque sincere et ad finem maioris boni Lige nostre dicimus: Quod quanto magis super hoc considerare volumus tanto melius et utilius esse credimus, ac in omnem casum tam pacis quam belli rebus lige nostre confese posse quod procedendum sit ad expulsionem eorum absque alia requisitione de novo fienda quoniam si aliter ageretur certissimum teneri potest quod cum bonis, et simulatis verbis querent tenere in tempus ligam nostram ac etiam promittent non favere Comiti Francisco, sed in effectibus agent totum oppositum. Preterea qualis sit intentio Florentinorum, non obstantibus bonis verbis datis oratoribus sue Maiestatis et nostro, satis certum ac indubitatum est, apud nos cum nuper nonnulli principales, qui statum illum gubernant, decreverunt sicut per viam veridicam nobis renuntiatum est prestare omnes favores possibiles comiti Francisco, etiam si se ipsos et statum illum periclitare deberent. Ex quibus quidem respectibus laudamus ac utilissimum iudicamus attenta constanti duricie Florentinorum in unione et voluntate comitis Francisci, quod ad eorum expulsionem sit necessario procedendum pro evidenti comodo rerum Lige.

Verum quoniam Regia Maiestas casu quo deveniatur ad istam expulsionem petit quod ipsi oratores concordentur nobiscum de tempore quo concorditer per suam serenitatem et per nos pronuntiari habet ista expulsio, et ad quem terminum de terris et provinciis Regiis et nostris discessisse debeant nec habere commercia etc. dicimus, quod videretur nobis in quantum ita etiam videretur ipsis oratoribus, quod per totum presentem mensem in civitate Neapolis pronuntiari et publicari deberet in locis consuetis quod omnes Florentini usque ad dimidium mensem Junii proximi futuri recessisse teneantur de civitate Neapolis et aliis terris Regni Apulee sub illis penis que videbuntur Regie Maiestatii. Ita quod cum effectu discedere compellantur, nec ullo modo possent praticare in eis, nec alia habere commercia De Regno autem Siciliae expellerentur per totum mensem Iunii De Barchinona vero et Valentia ac aliis terris et locis Regie Maiestatis per totum mensem Junij. Nos vero ad ultimum etiam presentis hic publicari faciemus expulsionem predictorum Florentinorum, ita quod per totum diem XV Junij omnes recessisse teneantur ex hac urbe et per totum dictum mensem Junii de omnibus aliis terris et locis nostris a parte terre; a parte vero maris per totum mensem Iulij, quodque praticare nec conversari possint in eis etc. sub illis penis et stricturis que necessarie videbuntur. Circa partem quatuor galearum que petuntur per Ser.^{mum} Regem ut una cum quatuor suis galeis, esse possint in partibus illis pro incutiendo terrorem Florentinis etc.; respondemus quod: cupidi

conformare nos in his que fieri possint cum Regia Maiestate, contenti erimus parare et mittere ad suam Serenitatem quatuor ex galeis nostris subtilibus, ita quod dato modo et forma circa expulsionem Florentinorum ipse galee nostre prestissime repperientur in aquis illis

[*Omissis*]

c. 59.

XIII.

MCCCCLI die XI Iunii

Oratori nostro in Neapoli

Ex literis vestris datis XXVIII et ultimo maij nuper decursi significastis omnia per vos gesta in executione literarum et mandatorum nostrorum apud Regiam Maiestatem Aragonum, intelleximus quoque proclamationem factam per ipsum Serenissimum Regem circa expulsionem florentinorum etc. Commendantesque consuetam prudentiam et diligentiam vestram, respondemus vobis cum nostro consilio rogatorum, quod nos quoque in executionem prefate deliberationis sub die primo presentis in locis publicis et consuetis urbis nostre solemniter fecimus proclamari expulsionem Florentinorum de omnibus terris nostris sicut per copiam, quam ad ampliorem informationem mittimus his insertam, videbitis contineri: in cuius quidem rei corroboracionem et maiorem confirmationem vos advisamus: quod quia hic sunt nonnulli cives nostri nati Venetiis, qui a Florentinis originem habuerunt et per longissima tempora hic habitaverunt habentes filios et uxores venetas, suntque etiam aliqui iamdiu facti veneti nostri per leges et ordines nostros nos inhiuimus: quod aliquis predictorum modo aliquo habere non possit societatem nec facere aut ministrare aliqua negocia Florentinorum nec habere commercium ullum cum Florentinis nec subire aliquam expensam aut aliam angariam cum comunitate Florentie sub pena haueris et personarum.

Statuimus quoque pro ampliori confirmatione validiorique executione prefate intentionis, utque Florentini privati sint omni emolumento quod tam hic quam in omnibus terris nostris sub aliquo pretextu percipere possent, nec eorum pecunie nec mercationes tam Venetiis quam in aliis locis nostris ullum traficum aut commercium habere queant: quod ullus noster nobilis civis aut alius quisquis sit subditus noster vel aliter cuiuscumque conditionis existat, tam hic quam alibi in terris nostris, sub aliquo pretextu, forma, colore vel ingenio habere non possit societatem nec ministrare aliqua negocia Florentinorum nec aqualiter se impedire de pecuniis aut rebus suis sub pena ducatorum

mille cuilibet contrafacienti et qualibet vice, et amittendi totum id, quod reperiretur in manibus suis, de quo nullum ius unquam fieri possit.

Immo etiam si talis contrafaciens se ipsum accusaret quicquid habret in manibus suum sit et non incurrat in penam.

Verum quoniam sunt hic quam plures artifices diversorum misteriorum qui sunt Florentini persone miserales que habitaverunt diu et habitant in hac civitate viventes de laboreris et quotidianis operibus manuum suarum, habentesque hic domicilium et familiolas suas nec aliquid emolumentum prestant nec prestare possunt Florentinis propter debiles condiciones suas non est visum nobis istos comprehendendi in expulsiōe predicta quoniam ut diximus sunt persone miserales neque propter eorum extremam paupertatem hinc se levare possent. Nosque etiam existimamus mentem sue Serenitatis et nostram fuisse et esse principaliter quod florentini expellerentur de terris Regie Maestatis et nostris eo solum fine, ut per se vel per alios commercia ulla in terris ipsis habere non possent nec etiam quod aliquē eorum mercationes res et pecunie per se vel per alios ponerentur in terris Lige, sicut prediximus, ut ex eis aliquas utilitates aut emolumenta habere non possent. De premissis autem omnibus volumus quod Serenissimo illi domino Regi plenam noticiam dare curetis, concludetisque in verbis vestris quod libenter intelligemus mentem et opinionem sue Regie Maiestatis, quoniam certi reddimur eam principaliter tendere ad comune bonum et commodum lige nostre ut unite et concorditer intentio sue Maiestatis et nostra sortiantur effectum.

Volumus preterea quod dicatis prefato Ser.^{mo} Regi quod quemadmodum etiam declaravimus oratoribus suis apud nos existentibus ordinavimus et parari mandavimus quatuor galeas nostras mittendas iuxta promissionem nostram ut una cum aliis quatuor galeis sue Regie Maestatis se conferre possint in aquas Pisarum pro exequendis his, que inter suam Serenitatem et nos collata sunt; que quidem galee celeriter Neapolim applicabunt. Ideoque ortamur etiam ipsum Serenissimum Regem ad expeditionem quatuor gallerum suarum ita quod ad appulsum nostrarum unite se conferre possint sicut superius dictum est.

Placet nobis quod prefatus Serenissimus Rex responderit vobis se daturum esse operam, quod orator suus profecturus Romam ponatur in puncto, ut quando expediens fuerit iuxta ordines datos unite in Roma exequi possit quantum deliberatum est.

De parte 78.

De non 9.

Non sinceri 1.

Post hec ut mentem nostram melius intelligatis volumus quod de facto miserabilium personarum viventium de quotidianis operibus manuum suarum nihil Regie Maiestati dicere debeatis, salvo tamen quod si sua Serenitas vobis quicquam diceret circa hoc propter illa que fortasse oratores sui hinc sibi scribent in hoc casu volumus quod vos etiam iustificetis rem istam, sicut superius fecimus mentionem. c. 64 t e 65.

XIV.

MCCCCLI die XXVI Junii

M. dominis . . . Decem balie Comunis Florentie

Si ad literas per M. vestras nobis scriptas datas XVIII presentis non ita apertum responsum impresentiarum damus id solum ratione effectum est, ut cum federe et intelligentia devincti simus cum R. Maestate Aragonum simulque et unite per suam Serenitatem et nos ad inhibitionem vestrorum civium processum fuerit, nostri officii esse putaverimus rem legati vestri ad nos profecturi per prius cum sua serenitate comunicandam fore. Quamprimum igitur circa hoc mentem regiam intellexerimus deliberabimus et respondebimus M. vestris quantum noverimus oportere.

De parte 118.

De non 4.

Non sinceri 9.

XV.

M. dominis Decem balie comunis Florentie.

Reddite nobis sunt litere vestre diei XVIII presentis que de missione Legati illius M. comunitatis ad nos mentionem agunt petuntque vestre M. declarari a nobis attentam inhibitionem vestrorum civium per nos facta si id tute orator ipse facere possit. Respondentes itaque M. vestris dicimus quod orator vester non obstante inhibitione predicta potest ad nos tute et ad libitum se transferre.

Et communicetur ista materia cum oratoribus Serenissimi Regis. Aragonum hic existentibus.

De parte 28.

APPENDICE C.

I.

Eidem (Ivanotio de Manettis) (1).

Spectabilis vir et cet. Noi habiamo avuto notitia per lettere scritte a nostri mercatanti come a di XVIII del presente mese fu deliberato dalla S.^{di} Venetia di dare licentia a tucti i fiorentini et lor sottoposti et comandargli fra giorni XLV con le persone et ogni lor robba si debbino levare di ciascuna lor terra. Questa tale deliberatione per ancora la si tiene secreta benchè per certe vie sia come è decto nelli nostri spirata. Et quando rivolgiamo nella mente tale deliberatione et cerchiamo qualsia la cagione di tenerla celata, cioccorre non potere essere altra senone che tale provisione non pare haueve in se quella maturità nè quella honestà che è conveniente ad si Illustrissimo dominio come e il dominio venetiano et maximamente non essendo data dalla parte nostra alcuna occasione la quale gli dovesse incitare ad tale provvedimento: perchè in verità quando noi ripetiamo lantiqua amicitia li tempi passati li affanni sopportati con quello Illustrissimo dominio nelle guerre le quali sono state parimenti et a'loro et a noi a intollerabile spesa ma lo incremento et acquisto facto solamente è appartenuto al decto dominio di che siamo ben contenti. Et finalmente veduto con quanta sincerità d'animo et affectione verso la loro rep. ci siamo governati insino a questo giorno: et così deliberato governarci per l'avenire non ci pare punto maraviglia se da qualche vergogna sono ritenuti a publicare tale provisione verso li cittadini nostri dalli quali non procede se non cose amichevoli et piene d'affectione et rispondenti allan-

(1) I Documenti di quest'appendice son tratti dall'Archivio di Stato in Firenze Signori Legazioni Commissarie Istruz. Lett. N. 13. 1450-1455.

tiqua benivolentia. Et secondo sentiamo per levare tale inconveniente voglono dare ad intendere la volontà di cotesto serenissimo principe concorrere ad tale deliberatione et non hanno riguardo, di che più è da dolere, di mescolare la fama d'un sì glorioso re con provvedimenti di tale natura. Questo in verità ci è molesto non per danno che possa seguire alli nostri mercatanti, li quali davano là assai più comodi che non ne traevano, ma per l'affectione et benevolentia che habiamo a quello dominio. Et siamo certissimi che nè la fede nè li costumi regij nè la vera gloria alla quale tende cotesto Serenissimo principe permetterebbe la sua Maestà esser parefice (*sic*) o consentiente ad tale deliberatione. Et vorremo volentieri che avuto tale nuova si potessi vedere glanimi di questa S.^a et di tucto questo popolo et da qualunque altro et maximamente da cotesto gloriosissimo principe perchè conoscerebbe manifestamente la fede et la divotione di questo popolo verso la sua sublimità essere si ferma et stabile che niunj venti ne calunnie o cose che si udissono la poterebbono fare vacillare. Et è tanto fixa questa nostra credentia che indubitamente tegnamo insino che cotesto regno sarà recto da cotesto Serenissimo principe et suoi successori, la qual cosa speriamo et desideriamo essere per innumerj tempi maj di coteste parti dovere venire se none cose poiche (*sic*) et apte ad augumentare et crescere tanta benivolentia. La quale opinione ogni giorno più si conferma. Et di nuovo per tue de' di XII ancora è più confermata: perche inteso con quanta prudentia tu narrasti quello che si diceva di Pesero et del S. Sigismondo et poi delle parole che si spargevano da alcuno che sono con la (*sic*) ambasciadore venetiano et veduto la risposta di cotesto Serenissimo principe nella quale essergli più cara la fede la observantia delli pacti et amicitia et finalmente la vera gloria che la vita ricognosciamo et accresciamo mirabilmente questa nostra opinione. Ma perchè crediamo che come decta deliberatione è trapassata qui così si divulgherà in coteste parti voglamo che aptamente ne dia notitia alla Maestà del re secondo la nostra intentione et credentia la quale facilmente quale sia il tuo ingegno può comprendere per questa lettera. Te commendiamo della tua diligentia in scrivere particolarmente ogni nuova degna di cognitione. Noi non abbiamo altro che scrivere se none che qui s'atende ad ordinare una bella festa per celebrare il giorno del nostro protectore sangiovanni. Sichè se gli cantori regij verranno sarà iocondissimo a tucto il nostro [popolo] et veduti volentieri da questa S.^a con deliberatione della quale et de suoi collegi è scripta questa lettera, la quale ti mandiamo per fante proprio et per esso o per altro come a te parrà più comodo aspecteremo risposta. Dat flor. XXVII Mai 1451. Et in questo punto parte il fante et debba essere costi in VII giorni. Sichè avisaci della sua giunta acciò che intendiamo se ne fa buon servigio. Da c. 161, a 171.

II.

Michaeli de Rondinellis

Karissimo nostro. Noi commendiamo la tua diligentia in avere data notitia a questa S.^a della grida andata in Rialto per la quale si licenzia dogni loro terra tutta la nostra natione. Et benchè sia licito a ogni dominio per comodi della sua rep., fare ogni onesta legge, nientedimeno considerata lantiqua et inveterata benivolentia tra queste due rep. la quale in alcuna sua parte violare per questo dominio non se data nè darà alcuna cagione. Nientedimeno tal bando non è stato qui senza grande admiratione perche non pare secondo la consuetudine di cotesta Illustrissima S.^a A te non habbiamo a dir altro se non che inteso quello che scrivi insieme co' nostri collegi habbiamo deliberato uno salvaconducto in piena forma per qualunque cosa etandio se fusse cessante o incorso in alcuna pena di due soldi per lira o altro; axcepto bandi o condemnagioni criminali così a sudditi come a cittadini per uno anno perchè per più tempo non si poteva per mezo del collegio dipoi per li oportuni consigli si prolungherà et aggiungerassi a dicto salvaconducto ogni provvedimento necessario. È tuo officio et degli altri che sono costì, consigliare, confortare et dare fauori a te possibili a quelli poveri huomini delli quali ci scrivi nè possiamo ancora credere che cotesta Illustrissima Signoria non si volga con maggiore humanità alla natione nostra. Dat. Florentie die V Iunij 1451 hora XXIIII. c. 18.

III.

Ianotio de Manettis.

Spectabilis vir et cet. Per lettera di questa S.^a de di XXVII del passato ti fu data notitia come era deliberato ne' pregati di Venetia licenziare dogni loro terra ogni fiorentino et sottoposti a questo dominio. Hora habbiamo come a di primo del presente mese come a hore XIII o circa pubblicamente in su le scale di Rialto andò una grida che con ciò sia cosa che per buone cagioni et rispetti quella S.^a si fussi assolda con la Maestà del re di dare a tucti e fiorentini licentia che così avevano determinato et facto, et subgiunsono che secondochè ci scrive il nostro consolo che così sintendeva per quelli che erano nel dominio et luoghi del prefato re. Del quale avviso te ne mandiamo il capitolo in propria forma per una cedola in questa inter-

chlusa. Abbiamo avuto non piccola admiratione si perchè non ci pare essere quella maturità et giustitia consueta a quello dominio si etiandio che per loro si presumma volere maculare la fama et la gloria duno tanto principe quanto è la Maestà del re di Ragona. Et benchè tale bando potesse muovere altri animi ad qualche leggieri (*sic*) suspicione, nientedimeno non ha immuntatj in alcuna forma quelli di questa S.^a nè di tutto questo nostro popolo però che per quanti bandi andassero et per quante parole o in Vinegia o in altri luoghi si dicesono non potremmo in alcun modo inducere li animi a credere che uno Serenissimo re exercitato insino a pueritia et inveterato in gesti gloriosissimi li quali meritamente saranno per exempli narrati da posterì pormettessa contri li costumi regii, contra la vera gloria, contra la fede et pacti andare simile grida. Et tanto più stiano fermi in questa opinione quanto per tue lettere de XII, XVIII et ultimamente XXVI et XXVII del mese passato veggiamo con quanta clementia et humanità la sublimità di cotesto principe parla et sente della nostra repubblica. Ma benchè il nostro credere sia tale quale si scrive nientedimeno questo acto in che etiandio pare che si mescoli la gloria del re, ci pare di tanta importantia che abbiamo giudicato esser nostro debito et officio per proprio fante, il quale debba essere costì in giorni sei, cominciando il dì che piglia la lettera, dartene notitia acciochè in nostro nome ne facci la relatione alla Maestà del re nella forma decta di sopra perchè non ti potremo tanto dire quanto vi prestiamo niuna fede si ci paiono exorbitanti et fuori dogni honesto credere le particule che in quello bando si contengono. Et se volessimo disputarla quasi si proverebbe essere impossibile. Siche lo effecto di questa lettera non è altro se none volere che alla Maestà del re per tuo mezo sia noto quello che è noto al questo dominio. Rendiamoci certissimi che con presteza avremo da te quelle medesime lettere che le passate. Pertanto aspectando questo faremo fine, nè agiugneremo altro se none che tucto il popolo con grande desiderio aspecta quelli regrij cantori adornamento della solemnità del Baptista et letitia dela cita nostra. I quali saranno per più respecti et maxime per contemplatione del principe al quale servono, da noi benignamente ricevuti. Et tu del giorno che partono darci aviso. Et se altro accade scrivi con diligentia, come hai facto per le lettere passate delle quali sommamente ti commendiamo. Dat. florentie die V Iunij 1451 da c. 18. a 19.

IV.

Commissio domini Donati Nicolai Cochi Donati oratoris ad Summum Pontificem.

Nota et informatione a voi messer donato di Nicolò Donati electo

ambasciadore del M.^{co} comune di Firenze al Sommo Pontefice di quello che arete a fare et dire in questa vostra andata deliberata per li nostri M. S. et loro honorevoli collegi adi XXVI di giugno 1451.

Voi anderete a Roma con quella celerità vi sia possibile. Et quanto vi sarà dato tempo da audientia presentata prima la lettera della credentia baciando prima decta lettera come è di consuetudine racomanderete alla clementia apostolica questa S.^a et tucto questo popolo come deuotissimi et deditissimi alla Santità sua.

Dipoi direte che gle noto alla sua B.^{ne} quanto in ogni tempo questa cita è stata desiderosa et amatrice di pace, alla quale per natura per arti et exercitij et electione eravamo inclinati anzi sempre totalmente disposti. Della qualcosa ne può essere buono testimonio la sua B.^{ne} la quale et con consiglio et con aiuto dimandare suoi ambasciatori ci fu confortatrice et adiutrice nella pace nella quale ci troviamo. La quale conseguitata in tucto, il nostro popolo haveva posto giù l'armi et non sattendeva ad altro se none a studi et honesti exercitij. Hora essendo noi in tanta quiete, nè offendendo alcuno ne temendo dessere offesi, è seguito che senza alcuna cagione tucta la natione nostra come siamo certi gli notissimo et poco honorificamente a commiatana (*sic*) di tucto lo terreno et giurisdictione del domini vinitiano la quale cosa benchè non ci sia grave per alcuno commodo che traessimo di quel paese al quale eravamo assai più utili che esso a noi: n entedimeno dubitiamo che tale processo del dominio vinitiano non dia ad alcuni suspicioni di qualche nostro errore o mancamento per lo quale con tanto dishonore la nostra natione sia stata licentiata. Il perchè non ci parrebbe cosa laudabile in una fama di tanta importantia essere negligenti. Donde uauauamo mandato alla S.^{ta} sua principalmente per due cose l'una per fargli noto come da questa S.^a non e stato facto alcuno portamento per lo quale il dominio Vinitiano dovesse così apertamente et inconsiderate violare l'antiqua amicitia et dimunstrare a ciascuno noi che ragioneuolmente douerrebbono auere per amicissimi essergli odiosi et invisì più che alcuna altra natione però che repetendo nell'animo le leghe facte innanzi la morte del duca si vedeva manifestamente la nostra amicitia essere stata di conditione di uolere partecipare le spe. (*sic*), li affanni, li pericoli che corrono nelle guerre parimente et oltre alle nostre forze con quella S.^a et li acquisti lasciare a lei. Di che seguì che con l'aiuto divino non solamente fu ripresso l'impeto del nimico ma in diversi tempi quella S.^a nacquistò prima Brescia et poi Bergamo. Et nel tempo che sequì, mai nè per promesse d'alcuna quiete o dalargare e nostri confini, potè decto duca o altro principe farci diuiare dalla loro amicitia come si potrebbe dimonstrare, quando accadesi narrarlo. Morto il Duca parve ala cita nostra che Dio per sua misericordia volessi por fine a tante guerre. Et noi ne fummo et con lettere et con legationi

confortatori, ma tanto valsero nelli animi che tendevano ad altro proposito quanto per ciascuno fu inteso. Fucci molesto: perchè pareva deturpare la fama nostra et di quello dominio, che auessimo facto guerra ad altro fine che per vivere in libertà et in pace. Nientedimeno veggendo quel dominio essere intento a seguire le sue voglie et prendere la preda levata pote tanto l'amicitia che ci tirammo honestamente da parte et non potendo fare quello che era honesto ci abstenemmo da quello che era turpe. Della qual cosa seguì quelle rotte accordi et compositioni per le quali si può dire con l'aiuto divino lo Ill. duca auere quel dominio. Dopo questo tempo non cercammo mai altero se none di mettere pace et concordia et che ogniuno stessi alli suoi terreni et finalmente Italia si liberassi da tanti affani. Et a fare questo non s'è perdonato nè a conforti nè a lettere nè ambasciadori. Et veramente si può dire et affermare dalla cita nostra non essere state facte cose se none amichevoli et degne di somma laude-apresso adogni equo giudice et con facti et con paroie auiamo dimostrato et dimonsterremo a ciascuno popolo di Italia et fuori di Italia che non habiano altro desiderio che di pace. Donde non sie piccola admiratione vedere il dominio venetiano senza alcuno riguardo di honestà d'antiqua amicitia di tanti anni quanti siamo stati insieme collegati fare leggi contra la nostra nazione le quali non si farebbero ne fanno contra a qualunque popolo barbaro alieno da nostra religione inuietarci le loro terre et liti che sono comuni secondo le leggi dogni gente humana. Ne bastargli questo ma etian dio con publico ambasciatore sullicitare la M.^{ta} del re di ragona a fare simile inconueniente sicchè come è decto essendo noi sempre stati desiderosi di pace et avendo quella con li suoi et nostri aiuti conseguitata. Nè di poi per questa signoria commesso errore alcuno vavavamo mandato per darne notitia alla sua B. si per che alcuno non potessi fingere cosa aliena dalla verità si etian dio per condolarsi come con padre universale del popolo chripstiano et singulare protectore della nostra rep. et questo era quello che auuate in commissione nella prima parte.

Et seguendo direte che nell'altra parte che segue non avete a dire altro alla sua B. se nona che essendo affectionatissimo alla cita nostra et essendo facti tali portamenti contro essa quali sono stati narrati et meglio s'intendono supplicavamo alla sua B. che come sempre mai avia consueto fare ne casi nostri così al presente degnasi darci quegli aiuti, consigli et paterni admonimenti. Li quali il tempo nostro richiede: perchè seguendo la sapientia apostolica siamo certissimi non potremo errare dal diritto camino. Et con queste et con altre parole le quali parranno più convenienti alla vostra prudentia vingegnerete di fare due effecti che si contengono nella nostra commissione, l'uno di giustificare la vostra patria et aptamente di quello è stato facto aggravare il dominio vinitiano l'altro di domandare consiglio et etian dio aiuto al

Sommo Pontefice di quello che fussi per noi da seguire. Et perchè forse una et più volte sarà a disputare di questa materia el poterà la parte adversa inducere qualche false ragione per giustificatione delloro errore voglamo che non vi sia grave intendere dallufficio di Dieci della Balia le cose passate come sono procedute et quello che in luna parte et nell'altra si potesse dire in questa materia: acciocche dinanzi a papa, cardinali o a qualunque signore tale disputatione intervenisse siate armato di tucte le ragioni le quali difendono l'onore la giustizia la integrità di questa S. et di questo popolo.

Nel tempo che starete là sarete diligente come sempre mai sete stato in dar notitia a questa S.^a delle risposte vi saranno facite dal sommo pontefice di qualunque altra cosa degna di cognitione avendo advertentia iuxta posse dinvestigare e processi s'apparecchiano et intentione dell'altra parte.

V.

Commissio domini Iohannotij de Pittis oratoris ad regem Aragoninm

Nota et informatione a voi messer Giovannozio Picti electo ambasciatore del comune di Firenze al re di Ragona di quello che arete a fare et dire in questa vostra legatione deliberato per li nostri M.^{ei} S. insieme con li loro honorabili collegi adi XXVIII di giugno 1451.

Voi anderete a Napoli o dove fossi la M.^{ta} del re di Ragona con quella celerità vi sarà possibile Et quando vi sarà dato tempo da audientia presentata prima la lettera della credentia con parole honorifice amichevoli et humane racomanderete alla M.^{ta} sua questa S.^a et tucto questo popolo servando nel parlare quella dignità parrà conveniente alla vostra prudentia.

Dipoi seguirete come crediamo esser notissimo alla sua celsitudine quanta fede habia avuto questa S.^a nella beniuolentia della sua M.^{ta} Et quanto sperassimo la pace habiamo con la sua sublimita. Con cio sia cosa che avendo per fama universale per lettere di più nostri mercatanti pubblicamente con bando aver divulgato in Venetia che delle terre del re doveva esser licentia tucta la nostra nazione, come da vinitiani era licentiata. Nientedimeno ne questa S.^a ne alcuno di questo popolo poteva credere che tale effecto dovessi seguire. La quale opinione non era sanza ragione. Però che rivolgendo nell'animo i gloriosi gesti della sua Ser.^{ta} examinando la fede regia la quale sempre mai et nuovamente per lettere del nostro amb. la Ser.^{ta} sua affermare esserli più cara che la vita. Ripetendo etiamdio con quanta humanità et clementia la pace, fu concessuta et con quanti giuramenti fu conclusa et firmata et finalmente dopo essa pace considerando con quanta obser-

uatione et beniuolentia s' è portato questo popolo verso la sua Ser.^{ta} non avremmo mai potuto suspicare uno laudatissimo et gloriosissimo principe potesse essere inducto ne da uno immoderato appetito del dominio Vinitiano nè di qualunque altro ad declinare dalcuna sua promessa o della via della vera gloria per la quale andare sempre mai e consueto. Et che se non che particolarmente questo ci fu scripto dal nostro ambasciatore de Napoli ancora staremmo nella prima opinione tanto lacto facto ci pare alieno dalla natura regia et costumi. Et benchè niuna utilità debba potere più che l'onesto o honore o la gloria nientedimeno etiandio non vedavamo nè veggiamo di tale acto nel quale vorremmo più si conservasse chiaro lo splendore della sua gloria che non si conserva et più riguardo ci savessi auuto pel dominio vinitiano che non vi se avuto che utilità ne pena seguire alla sua celsitudine; peroche se la sua Ser.^{ta} desidera conservare li regni acquistati in Italia a lei et successori dessa non intendiam essere utile ad tale fine di seguire l'appetito del governo venetiano il quale come se veduto apertamente per li loro processi et innanzi et maximamente dopo la morte del duca non è altro che d'insignorirsi di Lombardia e dellaltre parti vicine et successivamente poi dello imperio di Italia. Con ciò sia cosa che non debba auere dimenticato la sua Ser.^{ta} che essendo senza quel dominio et la lombarda et altre terre che desidera et auendo tanti obstacoli quanti aveva et ora per la gratia di Dio a questo suo ardore dello imperio Italico: nientedimeno presumme di se tanto che ardi entrare nelli suoi porti et auere poco riguardo alla gloria et potentia d'un tanto principe. Et parlando con quella fiducia che ci dà la sua clementia questo acto factoci pare che sta un principio adare adintendere a i popoli di Italia che al dominio Venetiano sta dordinare per qual via debbano andare. Et diremo pur questo che che lomperio suo in Italia ciera grato per molti rispetti: et maximamente per uno cioè; perche sperauamo dovere rafrenare l'appetito di quella S.^a quando volessi uscire de suoi fini et perturbare l'altrui quiete Hora se è si vede et intende per tucti li Italici che nonostante regie promesse fede dala pace facta con giuramenti et solemnità può tanto il dominio venetiano che a suoi beneplaciti a un principe glor.^{mo} et potentissimo fa mettere tucte queste cose in oblivione non sapiamo giudicare che opinione o speranza si debbino auere pero che se i vinitiani desiderauano pace volentieri intendevano chi gliele vietava morto il duca et quando aueuano Lodi nelle mani et li melanesi non solo stauano contenti lasciargli più terre tolte innanzi la morte del Duca del loro domiaio ma etiandio dellaltre. Ma pote tanto la loro ambitione che ne per conforti et preghi ne per dispiaceri o timori che ne credessimo dare allaltre potentie italiche poterono essere rimosse da questo loro intemperato desiderio et etiandio quanta fermeza si puo auere nelle loro pro-

messe et fede Et che alla sua Ser.^{ta} e notissimo come noi incontanente morto il duca che ci teneva in guerra ci tirammo da parte cercammo et trovammo pace ponemmo giù l'arme in tucto et tornammo alli nostri laudabili et consueti exercitii Nè mai poi ne insino a questo tempo se facto per noi alcuno parlamento alieno dalla quiete et pace. Sichè perdio preghiamo la M.^{ta} sua che in prima riguardi alla sua gloria alla fede et promesse date et etiandio alla priuata et publica utilità di Italia. Peroche se la M.^{ta} sua si lascia tirare ad questo per auere qualche ferma amicitia in italia voglano che si renda certo non harà men sinceri et fermi amici noi che li Vinitiani ne meno osservanti di nostre promesse o fede; pero che e sa bene che quando erauamo congiunti con quel dominio di Venezia non pote mai la sua serenità per promesse alcune farci diuiare da quello in cosa che la fede data si maculasse. Se similmente fu facta per li Vinitiani quando alla Sua M.^{ta} ando Giovanni gonnella non bisogna narrarlo. Et che noi desidereremmo d'intendere che induce e Vinitiani a procedere con tanta indegnatione et inimicitia contra la nostra natione ne stanno contenti ad quello che loro fanno ma cercano et vogliono che la sua Ser.^{ta} et simile il Duca di savoia siano ministri a ciò che non usiamo meno honorifico vocabolo ad satiare questo loro odio ingiusto. Et se volessero manifestare quello che gli muove ad tanto odio benche tacendo etiandio si manifesti in verita crediamo direbbono non essere altro se none che sanno il nostro popolo avere tanto caro la sua liberta che come feroeno sempre i suoi antiqui per conservatione di quella mai dubiterebbe di spogliarsi dogni sustantia et mettere oltre ad questo il sangue e la vita. Et ogniuno etiandio che ci fussi amicissimo labbiamo auere per inimico quando intendessimo taie libertà volersi violare et che gl'altri principi di Italia benchè se sieno più potenti nientedimeno in brieve tempo sono mortali ma il nostro popolo intendono essere quasi perpetuo per successione, et douere fra primi essere quello che sempre mai si congiugnerà con quelle potentie in Italia et fuori di Italia mediante le quali la sua libertà si conservi. Questo desiderio nascondono ma non si che non appaia. Et non sapendo che rispondere non dicono far questo perche gli siano stati per lo tempo passato inimici o dannosi alloro imperio peroche sanno noi per tanti anni et tanti et con insopportabili spese essere stati con loro collegati. Et da questo essere seguito che hanno aggiunto alloro imperio Brescia et poi Bergamò et cresciutione tanto la loro fortuna che non gli lascia stare contenti a quello che hanno ne fermarsi in alcuno grado delloro desiderio. Ne dicono farlo perchè noi habbiamo facto il conte Francesco duca di Melano però che sanno bene che glestato facto se none per loro volontà almeno per li loro portamenti. Ne dicono perchè habiamo tolta la liberta alli Melanesi perchè intendono loro et non altri esserne stati cagione et

non avendo che rispondere dicono che vogliono che noi facciamo pace. o lega la qual cosa in verita parere ridicola per più cagioni. Luna che chiude mai richiere uno di pace che non abbia con alcuno guerra et con chi ha guerra non vuole pace nel qual grado è la nostra repubblica. Laltro che pare inconveniente che con malefici et ignominie vogliono tirare alcuno a unirsi con loro o far liga però che le leghe si fanno per confidentia che è fra le parti che si collegano et li vinitiani fanno portamenti delleuarci con loro ogni fiducia et fede. Ma benchè tutte quante queste cose sieno in noi la beniuolentia et observantia verso la gloria regia alla quale auiamo avuta et aremo sempre maggior riguardo che non ha avuto il dominio venetiano che benchè in noi non caggia pace che non abbiamo guerra nientedimeno rispondendo al senso et non alle parole diciamo essere promptissimi alla pace universale alla quale sempre mai siamo stati prompti. Et similmente alla lega quando parturrisse questo medesimo fine. Et se e vinitiani fanno innanzi pace col duca si verrà volendo loro che non lo crediamo a quella pace o a quella lega che ognuno sarà costretto stare alli suoi termini. Ma se uolessero altro che tendessi a dargli la signoria d' Italia vogliamo che gliabbino per certo mentre che la vita et le forze ci dureranno ci troueranno alieni da questo proposito. Et conchiuderete che solamente uavavamo mandato per aperire questo nostro animo alla sua Ser.^{ta} della quale siamo et saremo sempre mai observantissimi et supplicare a quella che la degni un poco rimuovere gli occhi dallardore et appetito venetiano. Et riguardare quello che richiede la deuotione la observantia di questo popolo verso la sua sublimità el finalmente la gloria reggia fede promesse et capitoli et degni di leuare via alli nostri mercatanti quelle prohibitioni et voglia conservarsi la opinione et amore di questo popolo ne dare adintendere ad alcuno noi che gli siamo deuotissimi essergli poco accepti o benivoli o amici.

Et con queste et con altre parole che vi porgerà la vostra prudentia et ingegno vingegnerete di giustificare la patria vostra aggravare lacto facto de vinitiani, et finalmente che si leui quello interdicto et prohibitione alli nostri mercatanti perchè lo stare con salviconducti non susa se none in terre inimiche o di quelle potentie fra le quali e poca beniuolentia et minore fede.

. Da C. 23t. a C. 26,

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BURCKARDT RUDOLF, — *Cima da Conegliano. Ein venezianischer Maler des Uebergangs (Vom Quattrocento zum Cinquecento)*. — Leipzig, Karl W. Hiersemann, 1905 pp. 144, in-8.

Per quanto riguarda il Cima da Conegliano, gli atti non sono ancora chiusi. L'italiano Mons.^r Botteon, pur avendo meriti indiscussi, poichè egli ha messo in luce parecchi fatti nuovi e in riguardo alle opere del Maestro e circa la sua vita, manca tuttavia (ed è naturale) di quella fine critica dello stile, che forma veramente una bella caratteristica del Burckhardt. Nella prima parte del suo libro, questi si dedica a ricerche sulle opere del Cima, seguendo l'ordine cronologico. Egli estende fino al 1496 il periodo iniziale in cui il pittore, prima di stabilirsi a Venezia, dipingeva a tempera; poi segue un periodo transitorio, fino al 1504; da quest'anno fino al 1510 il Maestro raggiunse il suo punto culminante nell'arte: è l'epoca capolavori, in cui furono composti i quadri che si trovano a Venezia, Milano, Modena, Parma e Este; l'ultimo periodo va dal 1510 sino alla morte; la sua vita è una lotta energica, per raggiungere un'altezza sempre maggiore.

Quali furono i maestri del Cima, non ci è dato di appurare completamente. Il Burckhardt crede che solo dal 1489 si possa giungere ad affermare alcunchè di preciso, poichè impressione profonda fece sull'artista il vicentino Bartolomeo Montagna, che deve essere stato il suo primo grande maestro, e non Alvise Vivarini, come erroneamente dice il Berenson. Quando il Cima si recò a Venezia, subì naturalmente l'influenza dell'opera di Giovanni Bellini, cui egli al certo, e nelle qualità pittoriche e nella composizione, non eguaglia. Il Mon-

tagna, il Giorgione, i due Vivarini non lo lasciano indifferente. Anche la luce della chiesa di S. Marco, lo rendeva entusiasta. Il Cima è il primo a Venezia, che abbia messo in rapporto il quadro di soggetto Sacro con paesaggio del tutto libero, e forse in lui c'era un po' dell'anima di un paesista e d'un architetto. Il S. Sebastiano (presso L. Mond, a Londra), probabilmente ispirato dal Perugino, è il suo primo nudo. « La luce vien riconosciuta come fattore importante per l'impressione e l'accordo della composizione »; da essa si ricava il colore, mediante contrasti vengono le figure in istretto rapporto fra di loro e con la figura principale; ciò anche si può dire dell'architettura e del paesaggio. Più tardi l'architettura ha una parte secondaria, il paesaggio è semplificato, la rappresentazione dell'uomo diviene per l'artista la missione più importante, il che, da per sé solo, lo rende un *insigne* cultore del disegno.

Il Morelli scrive: « il Cima fu, fra tutti i suoi contemporanei, il più valente e più accurato disegnatore ». Inoltre il Maestro cerca di far effetto con la tavolozza più semplice. Nel 45° anno d'età egli raggiunse il punto più alto nella sua arte. Nuovamente di poi principia ad affermarsi l'architettura; l'imitazione del marmo lo attira; altresì il paesaggio ritorna in onore: una maggiore eleganza nei gesti, più nobiltà nell'espressione del viso, il colorito più armonioso, sono le sue caratteristiche.

Semplicità più grande nella forza e nel movimento, sono tratti distintivi dell'ultimo periodo. Acutamente, e a ragione, osserva l'A. che il maestro segue il passaggio ad uno stile più grandioso, che esso fu l'artista che sta fra il primo e l'alto Rinascimento. « Così è il Cima, insieme a Giambellini, di grande importanza, per l'alto rinascimento veneziano, che andava verso la sua maturità, perocchè l'arte del Tiziano riposa su fondamenti posti dal Bellini, come dal Cima, su continuità pittorica e su continuità della linea ».

L. BROSC.

Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo per la prima volta integralmente pubblicata da FAUSTO NICOLINI. Napoli, Piero, MCMV, pp. XLIII-505, in-8.º

È noto come ad avvalorare i giudizi sfavorevoli dati da Benedetto Croce e da Alessandro D'Ancona intorno al testo dell'*Autobiografia* del Giannone, uscito in Roma nel 1890, presso il Perino, per cura di Augusto Pierantoni, il Cian, confrontando alcune pagine del testo pierantoniano con quelle dell'autografo posseduto dall'Archivio di Stato

torinese (*Mss. Giannone*, mazzo n. 3), abbia potuto dimostrare, con piena sicurezza, che « il testo originale non fu riprodotto fedelmente, ma alterato, ridotto, riassunto malamente e mutilato.e, più che altrove, proprio nelle pagine nelle quali la narrazione autobiografica offre maggiore ricchezza di particolari » (1). Per ciò, conchiudendo la sua *Comunicazione*, il C. invitava cortesemente la Società storica delle provincie napoletane a dare « per le stampe nelle sue vere genuine sembianze la *Vita* » del Giannone. Il suggerimento fu efficace. La Società storica di Napoli, infatti, si affrettò a commettere ad un giovine operoso e colto, al Nicolini, l'incarico di preparare degnamente l'edizione invocata dall'insigne professore dell'Università pisana. Frutto del lavoro compiuto dal N. è il volume che qui si annunzia (2). Il N. ha riprodotto parola per parola l'autografo giannoniano e ne ha conservato le suddivisioni in paragrafi, ma a ciascun d'essi aggiunse opportunamente un sommario particolareggiato; ha rifatta la punteggiatura ed ha arricchito il testo di note diligenti e sobrie (e in ciò sta uno de' pregi più notevoli di questo volume), delle quali alcune chiariscono punti oscuri e rettificano le inesattezze, o colmano le lacune della narrazione; altre contengono cenni biografici o bibliografici de' personaggi e delle opere nominati nel corso della *Vita*. In questo periodico giova in ispecial modo richiamare l'attenzione de' lettori sulle pp. 286 e sgg., ove il G. tratta del suo soggiorno a Venezia. Chiudono il volume otto documenti, rari o inediti, e non poche importanti *Aggiunte* alle note, e un indice copioso, compilato con molta cura e con metodo eccellente, che permette di ricercare con facilità tutto ciò che ha attinenza con la *Vita* dello storico napoletano.

G. Cogo.

(1) Cfr. CIAN. *Pel testo della « Vita » di Pietro Giannone*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. XLIII, (1904) fasc. I p. 173.

(2) Sul quale non è da trascurarsi la recensione di G. GENTILE, in *La Critica* di B. CROCE, an. III (1905), pp. 329-32, specie per alcune importanti osservazioni ch'essa contiene sul Giannone.

CONTESSA CARLO, *Per la storia della Decadenza della Diplomazia italiana nel secolo XVII. Aneddoti di relazioni veneto-sabaude descritti e documentati*. Torino GB. Paravia e C., 1905, (Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana*. S. III, T. XI) p. 146.

Fino dal 1897 il prof. Contessa con uno studio copiosamente documentato « Per la Storia della Politica Italiana di Luigi XIV al tempo della pace di Nimega (Alessandria, Jacquemonde) » nel quale furono narrate le vicende della vergognosa vendita di Casale al Re Sole dà parte dell'ultimo duca di Mantova (a. 1681) aveva rivelato agli studiosi una perizia non comune della storia italiana specialmente del secolo XVII. E nelle indagini sullo stesso periodo l'A. ha poi sempre insistito, talchè, quando ci giunse il nuovo libro da pochi mesi venuto in luce, abbiamo subito dovuto pensare al pregio che non poteva mancargli per la competenza di chi lo ha scritto. « Nè c'era pericolo d'inganno. È una fioritura di documenti nuovi che formano l'essenza di questo studio; e che bellamente sfruttati nel testo sono riprodotti per uso degli studiosi di professione, in parte in calce delle pagine che li chiamano, in parte nella ricca appendice finale. Si ragiona in questo libro (diciamo a bella posta si ragiona e non solo si parla) delle eterne questioni fra gli Stati di Savoia e Venezia per le pretese a parità diplomatica ed a titolo reale che la Corte di Torino accampò verso la Repubblica, difficoltà vieppiù inconciliabile, perchè le pretese si appoggiarono per molto tempo al titolo della sovranità di Cipro tanto a lungo contesa a Venezia.

L'Autore prende le mosse dal regno di Carlo II (a. 1504-1553), che, quanto a detta isola, aveva anche ottenuto da Venezia, con apposita ambasciata, il riconoscimento delle ragioni savoie. Ricorda la politica di Emanuele Filiberto (a. 1553-1580), che per spirito pratico e per sentimenti personali di sincera devozione verso la Repubblica, non già per manco di « fierezza » in lui che « la mostrò sempre vigorosissima », ebbe cura di evitare ogni conflitto in materia di cerimoniale. Carlo Emanuele I (a. 1580-1630) aspirò invano a ben cinque corone, fantasticando persino a cingere quella di Macedonia auspicando una crociata (1608-1609), e poco prima che morisse, fervendo la seconda guerra del Monferrato, e, Venezia mostrandosi come nella prima ostile al Piemonte, seguì rottura fra i due Stati. Sotto la reggenza di Maria Cristina e durante i regni di Vittorio Amedeo I (a. 1630-1637) e di Carlo Emanuele II (a. 1638-1675) le relazioni sabaudo-venete ricordano la comparsa di un trattato del p. gesuita savoiano Monod (1633), che sostenendo le ragioni di Torino proclamava il suo Sovrano nel titolo

stesso dell'opera « Duca di Savoia, Re di Cipro » *unde irae* di Venezia, e gli eccitamenti al conquisto di Cipro contro i Turchi di un Senni di Pisa, di un Marchese di San Maurizio e di altri ancora. Nel 1662, per opera di un abate modenese Dini, si ripristinarono le relazioni fra i due Stati, e nel 1671 si venne a nuova rottura, con poca speranza stavolta di riconciliazione. Carlo Emanuele II s'era portato nel 1667 a Venezia e vi aveva ricevuto tutte le cortesie compatibili colla forma da lui serbata dell'incognito, ma i Capi del Consiglio di X al p. Paolo, guardiano dei Francescani Conventuali, perchè avea mostrato troppo zelo ad ottenere per la Casa di Savoia il titolo regio fino ad accaparrare sessanta voti in Senato, fecero provare le delizie di una procedura e la detenzione nei Piombi.

Il periodo, di cui particolarmente ragiona il libro del prof. Contessa, abbraccia la reggenza della seconda Madama Reale (1675-1684) ed i primî anni del regno di Vittorio Amedeo II (1684-1687).

La rottura del 1671 era avvenuta per verità in modo meno offensivo che quella del 1630, e le benemerienze per Candia del marito Carlo Emanuele II erano troppo note perchè Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, rimanendo vedova nel 1675 ed assumendo il governo pel figlio Vittorio Amedeo II, non trovasse sollecitatori dell'amor proprio nelle faccende del cerimoniale e del titolo. Primi in ordine di tempo un co. Ercole Mattioli, rimasto poi infame nella storia della cessione di Casale ricordata, ed un Camillo Badoer veneziano, l'uno e l'altro rivelatisi poi distinti mariuilli ed abbandonati dal Piemonte. Più fedeli servitori di Savoia furono dal 1677 in poi il gesuita savoiaro p. Vota, che compose un trattato sul titolo regio, sostenendolo per meriti e diritti della Casa piemontese anzichè per la « chimerica sovranità di un regno perduto, odiosa pretesa per giunta a chi aveva quel regno posteriormente posseduto », il patrizio veneto abate Vincenzo Grimani, più tardi vicere di Napoli e cardinale, il piemontese comm.re Costanzo Operti, e, diciamo pure, anche lo storico aulico della Corte Torinese, ch'era poi di nascita suddito veneto, Girolamo Brusoni. La parte di quest'ultimo fu più limitata. Nel 1679, acconciatosi a corrispondente indiretto degli Inquisitori di Stato, con frequenti lettere al rappresentante veneto in Milano, egli voleva procurare una lega sabaudo-veneta contro la prepotenza di Francia, nè forse rifletteva troppo alle difficoltà della stessa, ma fu allora e più tardi inascoltato. Gli altri tre, dopo svanito un tentativo di ottenere il titolo da Spagna, operarono di concerto per ottenerlo da Venezia, il Vota rimanendo, alla Corte di Torino, il Grimani e l'Operti, quello come negoziatore segreto, questo, come negoziatore ufficiale nella città di S. Marco. Il prof. Contessa prende in diligente esame le commissioni dei due incaricati e ne trae sconsorte-

voli conclusioni sul sentimento d'italianità di quei giorni. Ma neppure il risultato dei tre negoziatori fu confortevole. Un bel giorno dell'agosto 1679 l'Operti pronunziò in Senato una magniloquente orazione; fu ascoltato con religiosa attenzione, credette al trionfo, restò commosso. Ahime! si discusse per tre sedute, ma il partito dei giovani con a capo il Savio Grande Federico Marcello, che pur febbricitante si era portato in Pregadi, lottò disperatamente e vinse; per pochi voti, ma vinse. Il Grimani rivelò che il Marcello era stato guadagnato dalle gelosie del Gran Duca; comunque tutto era finito.

Durante il regno di Vittorio Amedeo II, le relazioni diplomatiche con la Repubblica di Venezia, dice il Contessa, « furono per quanto concerne il cerimoniale e le forme ufficiali, rigidamente sospese ». Quel principe non trascurò peraltro la questione di un ravvicinamento, e l'A. descrive le pratiche nei primi mesi del 1685, quando, per l'intercessione del pontefice Innocenzo XI, Vittorio Amedeo offrì a Venezia per la guerra contro il Turco due reggimenti di cavalleria, e come la Repubblica mancando di foraggi in quella provincia chiese in cambio infanteria, che il Duca dichiarò di non poter dare e si finì con una risposta di Venezia piuttosto arida. Vero è che più tardi, nello stesso anno, fu Venezia a riaprire le pratiche (sempre allo scopo di averne infanterie), e, non potendosi trattare direttamente perchè sarebbero risorte le solite questioni di etichetta, fu fatto rientrare in scena il Grimani. Ma il Duca nelle istruzioni dategli parlava dei regi trattamenti e non di soldati, invece il Grimani (che, si capisce, cercava di preferire il vantaggio di Venezia) chiedeva soldati e assicurava che il resto si sarebbe poi combinato. E siccome non si veniva a conclusioni Vittorio Amedeo troncò le pratiche per sempre.

Continuarono gli storici e i legulei a polemizzare; continuarono pure allora e poi i rappresentanti di Savoia e Venezia nelle Corti straniere a sbizzarrirsi a loro agio nelle questioni d'etichetta. L'accomodamento non si ebbe prima del 1740.

Abbiamo detto più sopra che in questo libro si ragiona e lo confermiamo. Perchè alla narrazione delle pratiche diplomatiche il prof. Contessa intreccia lo studio delle intime intenzioni di chi le commetteva e di chi le effettuava, e l'esame delle cause talora effettive sebbene non apparenti, tal altra apparenti sebbene non effettive, che alle cause troppo spesso effettive dell'etichetta furono tante volte concomitanti. E dispiacevoli, ma inesorabilmente necessarie sono le riflessioni a cui conduce in molta sua parte questo libro. In tempi per l'Italia vuoti di grandi fatti vediamo sostituirsi a quelli e pretendere all'importanza le debolezze dell'ambizione, quelle che Carlo Emanuele II in un felice momento avea definite per « fumo ». La nostra Repubblica lottava bensì virilmente a Candia fino a stremarsi, ma l'amba-

sciatore piemontese Conte della Bastia nei « Ricordi per il successore » poteva scrivere « L'imbasciata di Venezia consiste più in compimenti e cerimonie che in negotii ».

GIUS. DALLA SANTA.

BOTTEON CAV. D. VINCENZO — BARBIERI ANTONIO, *Congregazione di Carità ed Istituti pii riuniti in Conegliano — Studio storico amministrativo diviso in due parti*, Conegliano, Stab. Arti Grafiche, 1904, p. 308.

Nella circostanza della inaugurazione del nuovo Ospitale di Conegliano ha visto la luce questo volume che ci piace segnalare ai cultori delle memorie patrie, come vorremmo poter fare di tutti i libri che illustrano le vicende di una o di altra parte della regione veneta, quando, come nel caso presente, sono composti da persone in cui all'intelletto d'amore s'accoppia la voluta perizia dell'argomento.

Nella *Parte Prima*, da pag. 3 a pag. 123, l'ab. Botteon tratta degli Istituti pii della sua terra dalla loro origine fino all'epoca napoleonica, ed a lui spetta pure un *Appendice* alla *Parte Prima*, che occupa le pag. 287-300; nella *Parte Seconda*, da pag. 127 a pag. 284, il Sig. Antonio Barbieri, segretario della Congregazione di Carità di Conegliano, prosegue la storia di quegli Istituti dall'epoca napoleonica ai giorni nostri. Diciamo qualche cosa in particolare dei sei *capitoli* in cui oltre all'*Appendice* mons. Botteon ha suddiviso il suo assunto.

Il primo di essi riguarda la « Veneranda scuola di S. Maria dei battuti ». — È da questa divota unione, dice l'A., che l'attuale Congregazione di Carità ripete l'origine dei suoi principali istituti pii e gran parte del suo patrimonio. Era senza dubbio istituita nell'anno 1302 e quasi con certezza anche un trentennio prima; conclusione questa che per ragioni di analogia ed altri criteri, fa inferire a mons. Botteon, contro l'opinione del ch.^{mo} dott. Biscaro, che anche a Treviso la Scuola dei Battuti sia sorta poco dopo il 1261, al qual anno o poco dopo il Biscaro per Treviso e il Botteon per Conegliano assegnano l'origine della pia pratica del « battimento ». La Scuola di Conegliano ebbe sede dapprima nella chiesa di S. Maria di Monte, poi, erettisi un apposito tempio col titolo di S. Maria nuova dei Battuti ed una sala attigua per le adunanze, officiava già quello nel 1354 ed usava di questa nel 1390. La cappella maggiore della chiesa, che nel 1493 era destinata ad accogliere e che accoglie tuttora uno dei capolavori dell'insigne pittore Giambattista Cima, fu compiuta negli anni dal 1485 al 1491. Due altri pittori, Giacomo Collet di Arten in quello di Feltre e De-

siderio figlio di mastro Giovanni Francia, l'upo e l'altro collaboratori del Darò affrescarono l'interno della chiesa sulla fine del sec. XV, ed un secolo dopo il pennello di Lodovico Pozzoserrato ne abbelliva l'esterno. Nel 1757 la Scuola dei Battudi accettò che la propria chiesa divenisse collegiata e parrocchiale aggiungendo il titolo di S. Leonardo al proprio di S. Maria, e sostituendosi appunto in quelle prerogative alla chiesa di S. Leonardo in Castello. Successivi lavori e vicende hanno purtroppo maltrattato e chiesa, e sala dei Battudi di Conegliano. Sulla base particolarmente di un « Sommario di parti » dato in luce nel 1682, essendosi smarrito l'antico Statuto della Scuola, sono descritte nel presente libro le regole principali di governo della Scuola stessa, che nel 1681 contava 700. confratelli; alcune pagine sono dedicate alla storia della costituzione del suo patrimonio.

Il secondo capo versa sui quattro « Ospitali » destinati in origine, come gli altri istituti omognimi, ad alloggiare i pellegrini viaggianti per Roma, o per Compostella o per Terra Santa. Quello di S. Antonio e S. Salvatore fu convertito nel 1232 in canonica regolare dei frati di S. Marco di Mantova e cessò quindi da ogni obbligo di ospitalità. Pare che la comunità di Conegliano liberata, come Treviso, nel 1259 dalla tirannia di Ezzelino, abbia pensato in breve a sostituire quell'ospitale, soppresso coll'apertura di una Ca' di Dio che è ricordata in un documento del 1270, e nel 1292 divenne giuspatronato di esso Comune. Al principio del secolo XV il povero e piccolo ospizio s'avvantaggiò mediante la carità di un medico Francesco Marcatelli, che ottenne dalla Scuola dei Battudi (alla quale si capisce era passata nel frattempo l'amministrazione della Ca' di Dio) di edificare un nuovo ospedale che poi costituì erede della sua facoltà. Ma nel corso dei secoli agli ospiti pellegrini s'erano sostituiti vagabondi e viziosi, e con provvide disposizioni nel 1784 l'antico Xenodochio fu convertito in Nosocomio. Pochi anni dopo si procedette anche ad una rifabbrica dello stabile ed una iscrizione, oggidì resa illeggibile, doveva ricordare speciali benemerenze acquistate in quei lavori dal podestà e capitano Saverio Da Mosto. L'ospitale, che fin dal sec. XV si disse anche di S. Caterina per una chiesetta annessa sacra a quella Martire, fu consegnato nel 1812 alla Congregazione di Carità cittadina e si vede oggi sostituito nell'istituto testè inaugurato. L'A., in mancanza di regolamenti anteriori, parla di un piano governativo della Ca' di Dio che spetta al 1795, ed informa sul suo patrimonio. Una ducale di Lodovico Manin pure del 1795 accenna ad un reddito annuo di lire 6670 con soli quattro letti per infermi. Non era davvero una cuccagna! — Anche i pellegrini, che, reduci dalle terre d'Oriente infetti di lebbra, tenevano la via di Conegliano, vi trovavano già nel 1307 (data di un documento che ne fa prova), e chissà quanto prima, l'apposito « Laz-

zaretto » colla rispettiva chiesa sacra a S. Lazzaro. Sulla fine del secolo XV quell'edifizio accoglieva gli ammalati di peste e nel 1519 passò in proprietà ed amministrazione della Scuola dei Battuti. Sul suo fondo oggi ha luogo il mercato bovino. — Un altro ospedale di Conegliano, detto di S. Zuanne, esisteva nel 1224, e nel 1339 ne ebbero la cura spirituale, insieme con quella della vicina chiesa di San Martino, i padri Crociferi di Venezia. Pare che questi non abbiano sempre corrisposto al proprio mandato, e in uno dei vari litigi, nel 1545, c'incontriamo anche in mons. Giov. della Casa legato pontificio per il Venezo. Mutò poi l'indole dell'opera; in luogo di romei e palmieri che più non passavano, si ospitarono stabilmente quattro poveri, e soppresso l'Ordine Crocifero da papa Alessandro VII, nel 1665 succedettero nella cura di S. Martino e dell'Opera pia, padri Domenicani che vi rimasero fino alle soppressioni napoleoniche.

Nel capo terzo l'A. illustra il Monte di Pietà coneglianese. Dopo aver soggiaciuto nei sec. XIII-XV alle usure dei toscani e degli ebrei, quella terra fondò nel 1504 il suo Monte consigliato anche dal minorita p. Agostino di Palova. Sull'esterno del locale di sua sede, in Via Siletto, oggi adibito ad osteria, si vedono ancora affreschi preziosi dovuti probabilmente al Pordenone ed al Beccaruzzi, ma purtroppo in continuo deperimento. Quell'Istituto, fatto più importante nell'anno 1603 per disposizioni testamentarie di un altro Marcatelli, fu vittima in corso di tempo, come gran parte degli altri istituti simili di non oneste amministrazioni; ed ai suoi forzieri, come a quello intangibile del noto « bagatino di sanità » ricorse la stessa Repubblica di Venezia nonchè i Governi a questa successi.

Conegliano ebbe il suo « Fontico » e se ne parla nel capo quarto. È noto che anche questa specie di Istituti aspirava in particolare al vantaggio dei poveri; quello di Conegliano fu votato nel 1455 ed incantato ad un Da Collo « qui levavit baculum in terra porrectum per . . . d.^m Potestatem »; ma pare che l'apertura definitiva sia seguita solo nel 1464. Nel libro in esame si leggono pure le sue vicende amministrative; nel 1782 il fondaco avea girato denaro per l. 84534.7.6.

Il capo quinto tratta dei « Legati elemosinieri e dotalizi » e nel sesto, che è intitolato « Benefattori e beneficenze » sono raccolte in estratto 151 disposizioni testamentarie o fatte « inter vivos » a pro degli Istituti sopraccennati; vanno dal 1271 al 1798.

Nell'Appendice, mons. Botteon pubblica ed illustra lo « Statuto della Veneranda Scuola dei Battuti di Serravalle in Vittorio »; documento che spetta al principio del secolo XVI (mancante però dell'ultima carta), e che rivelandosi nella massima parte una riproduzione dello Statuto primitivo dell'anno 1313, può supplire, in certo modo, alla mancanza dello Statuto antico dei Battuti di Conegliano.

Anche a Ceneda di Vittorio esisteva nel 1313 la Scuola di S. Maria dei Battudi e lo prova un altro documento qui pubblicato. Invece Ceneda, contrariamente anche alla vicinissima Serravalle, non vide sorgere un proprio Monte di Pietà; eppure era il Vescovo che ne aveva il dominio temporale; questo invece anche nel 1597 patteggiava per la diminuzione dell'usura con un « Israel ebreo di Conegliano ». Il Vescovo di Ceneda seguiva l'esempio della Serenissima; forse ragioni analoghe consigliavano una simile tattica.

La *Parte seconda* (p. 127-284) che, come abbiamo detto, riguarda le vicende degli Istituti pii di Conegliano dall'epoca napoleonica ai nostri giorni, e si deve alla penna del signor Antonio Barbieri è pure un forbito lavoro ed una buona pagina di storia elemosiniera contemporanea di Conegliano. Necessariamente però la narrazione ha dovuto assumere un carattere più amministrativo e noi dobbiamo limitarci a consigliarne la lettura specialmente a quelli che di cose elemosiniere s'intrattengono.

I due AA. hanno con questo volume assai benemeritato della storia della loro città.

GIUS. DALLA SANTA.

DOLCETTI G. — *Cenni storici sulla Scuola dei Tira e Battioro ora Gabinetto artistico A. Carrer S. Stae - Venezia*. — Venezia, Stab. graf. Callegari e Salvagno, MCMV, pag. 59.

È un elegante ed erudito opuscolino questo che il Sig. Dolcetti ha dettato a novella prova del suo affetto per le memorie veneziane, e lo ha reso anche più gradito con diverse tavole che rappresentano i « tiraoro » e i « battioro » nell'esercizio della loro arte, i locali ed alcuni dei principali oggetti della Scuola. Le vicende della quale, come pure le sue norme di governo furono quelle di tante piccole consorelle veneziane. Arte ristretta a pochi individui e scarsa di mezzi quella dei Tira e Battioro, dopo avere lungo i secoli chiesto asilo a questa od a quella chiesa o corporazione, volle avere la propria Scuola e l'ebbe compiuta nel 1711, ma fu soddisfazione che costò debiti all'Arte, la quale dai debiti non seppe mai liberarsi fino a che, dice l'A., « con la caduta della Repubblica le Arti furono sciolte e gli stessi secolari livelli rimasero . . . ancor più secolari ». In appoggio degli argomenti esposti nella breve introduzione relativamente al protezionismo esercitato dalla Repubblica nei riguardi delle arti e del com-

mercio, sono raccolti in appendice alla fine nell'opuscolo i registi di alcuni documenti tratti dagli Archivi Veneti.

Quanto a certo stato di cose che l'egregio Autore a pag. 50, deplorea avergli impedito l'esame di alcune carte, creda che è d'uopo addebitarne proprio circostanze locali tutt'altro che ordinarie, e, grazie a Dio, transitorie, non davvero operazioni poco consultate da parte dell'Istituto che ne ha la custodia e che desidera non meno del più appassionato studioso di poterle ridonare alla sede opportuna.

GIUS. DALLA SANTA.

PREDELLI RICCARDO. — *Le Reliquie dell'Archivio dell'Ordine Teutonico in Venezia*. — Venezia, C. Ferrari, 1905, p. 85. — (Estratto dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*. T. LXIV, p. II).

Si tratta, come fa capire il titolo, di una pubblicazione storico-archivistica che offre in registi le anzidette *Reliquie*. A questa parte che è la sostanziale del lavoro, il ch. Autore ha premesso una interessante notizia sulle vicende del Sodalizio e delle sue carte in Venezia. L'Ordine Teutonico fondato in Gerusalemme nel 1128, o, 1129, e poi passato ad Acri, quando questa città, ultimo baluardo dei cristiani in Palestina, fu ripresa dai Saraceni, trasferì la propria sede a Venezia, dove presso la chiesa della SS. Trinità teneva già una casa filiale. Erane allora preposto generale Corrado di Feuchtwangen. Ma nel corso del sec. XIII quei Cavalieri s'erano procurato un nuovo campo d'azione nella Prussia, complesso di piccoli Stati idolatri e barbari che conquistarono e munirono di fortificazioni. Quivi, a Marienburgo, un altro Feuchtwangen (Sigifredo) assunto a Gran Maestro, trasferì la sede dell'Ordine nel 1310, quando la Repubblica soggiacque alla scomunica per la guerra di Ferrara. La Casa di Venezia restava così un semplice priorato; « però », scrive il prof. Predelli, « abbandonando la, il » Feuchtwangen vi lasciava le carte del Gran Magistero riguardanti i « beni d'Oriente perduti, come risulta dall'esistenza di esse nella » nostra città ». Parte giunse fino a noi, e sono quelle di cui si occupa l'Autore; le restanti andarono perdute, e perciò noi siamo all'oscuro delle vicende della Casa Teutonica di Venezia nei sec. XIV e XV.

In data 2 sett. 1512 Marin Sanuto narra che papa Giulio II concedette il priorato teutonico della Trinità di Venezia resosi vacante per morte di frate Alberto tedesco ad Andrea Lippomano; era questi membro di una distinta famiglia patrizia di Venezia, che pare si pro-

curasse dalla Curia Romana lauti benefici per compensarsi del disastroso fallimento di un banco da essa fondato. Ed infatti, superata l'opposizione dell'Ordine Teutonico che voleva per sè il diritto di disporre del priorato di Venezia, il Lippomano si ebbe nel 1516 anche quello di Precenico nel Friuli e nel 1526 ottenne in Commenda perpetua da Clemente VII l'altro priorato teutonico detto *Lambertarum* di S. Maria Maddalena di Padova. L'archivio di quest'ultima Commenda fu poi base dell'archivio dei Gesuiti di Padova (ora nell'Archivio di Stato di Venezia), perchè nel 1546, su richiesta nel Lippomano, Paolo III accoglieva la resignazione del priorato patavino approvando la istituzione dei due collegi dei Gesuiti di quella città e di Venezia, da mantenersi colle rendite dell'istituto resignato. L'Ordine Teutonico ne fu scontento, ed a proposito delle sue pratiche per far valere le proprie ragioni sul priorato di Padova ci piace ricordare anche qui l'erudito studio datoci lo scorso anno dal dott. Carlo Schellas nelle « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken » edite dal R. Istituto Storico Prussiano in Roma, e che s'intitola: « Die Deutschordens Commende zu Padua und die Jesuiten. Ein Beitrag zur Geschichte des Deutschordens in den Jahren 1511-1575 ».

Del priorato della Trinità di Venezia, anche questo rinunziato dal suo titolare, il papa dispose nel 1546 in favore di Pietro nipote di Andrea Lippomano, e lo stesso fu poi eretto nel 1563 in giuspatronato di questa famiglia.

Sulla fine del sec. XVI un'altra catastrofe funestò i Lippomano. Sono note per un accuratissimo lavoro pubblicato di fresco nelle pagine del *Nuovo Archivio Veneto* e dovuto al prof. ab. Augusto Tormene, le disgraziate vicende e la fine ancor più disgraziata nel 1591 di Girolamo Lippomano bailo a Costantinopoli. Da quelle vicende fu determinata anche la fuga da Venezia di Pietro priore, fratello di Girolamo, che poco dopo cessò di vivere in Ferrara. La sua morte fu causa di laboriose negoziazioni fra il Papa, l'arciduca Massimiliano Gran Maestro dell'Ordine dei Teutonici, e Venezia per l'impetrazione della Commenda, nè si tacquero i parenti del defunto Pietro, che accampavano i diritti del patronato perpetuo.

Il prof. Predelli, con opportuna sobrietà, descrive queste pratiche, e come « fra tanto armeggiare di pretese e di diritti, la perseveranza » e l'abilità del patriarca di Venezia avevano preparato alla chetichella, « si comprende col favore del papa, una soluzione della lunga vertenza, che pare abbia soddisfatto tutti ». L'Arciduca fece rinunzia al Seminario diocesano di Venezia del priorato conteso verso un compenso di 14000 ducati e i diritti dei Lippomano pare sieno stati riconosciuti coll'assegno di pensioni.

Le ultime fra le notizie storiche date dall'Autore riguardano l'Archivio dell'Ordine. È certo che nell'anno 1366 esso era conservato nella sagristia della Trinità, ed è probabile che i documenti, di cui si occupa la presente pubblicazione, siano passati alla Repubblica fra gli oggetti sequestrati ai Lippomano sulla fine del sec. XVI (perciò si trovano al nostro Archivio di Stato); e degli altri, s'è già detto, nulla consta. Quelli conservati furono oggetto di studio e pubblicazioni, in forma di cataloghi (solo qualcuno fu edito per intero) da parte del Winkelmann, del Perlbach, del Simonsfeld. Il prof. Predelli avendone trovati parecchi rimasti ignorati a quegli studiosi, ha dato i registi di tutta la serie, che sono 82. Non diciamo del metodo da lui tenuto nella compilazione di questi registi; l'esperienza ha reso l'A. maestro nell'arte. Quanto alla età, 7 di essi spettano al sec. XII, 65 al XIII, 8 al XIV, 1 al XV; quanto alla specie, 21 sono bolle papali, 8 privilegi di re di Gerusalemme, 9 privilegi di Federico II imperatore, 1 di Ugo re di Cipro, 2 di re d'Armenia, altri di patriarchi, vescovi, principi della Siria, rappresentanti dell'Ordine Teutonico ecc. Trattano di privilegi temporali e spirituali concessi all'Ordine; sono donazioni, vendite, accordi, cessioni di terre, castella, vittuarie ecc. Curioso fra gli altri quello 26 giugno 1299 (sebbene, appunto per la sua importanza, edito dal Simonsfeld) in cui i Cavalieri di Prussia rimproverano il Gran Maestro Goffredo di Hohenlohe colpevole di aver tascurato gli interessi dell'Ordine e della fede nei riguardi della loro regione.

La pubblicazione si chiude con un *Appendice*, in cui è data notizia, per via di breve sunto, di 35 documenti scelti come i più notevoli fra i 443 (117 del sec. XIII, 149 del XIV, 128 del XV e 49 del XVI), che fanno parte dell'archivio dei Gesuiti di Padova, ora come dissi all'Archivio di Stato di Venezia, e che si riferiscono all'Ordine Teutonico. Anche di questi la più parte riguardano diritti di beni; notevoli p. es. l'atto 27 ottobre 1256 di Alessandro IV al vescovo di Padova perchè assolve i Teutonici di quella città dalla scomunica in cui fossero incorsi per aiuti dati, o per paura, o per forza, « Ezelino hosti Dei et Ecclesie »; la procura 5 gennaio 1548 con cui Ignazio di Loyola dava facoltà ad Andrea Lippomano e ad Elpidio Ugoletti di Parma di prendere possesso del priorato Teutonico di S. Maria Maddalena di Padova in nome della Compagnia di Gesù; e l'istrumento 3 luglio 1557 con cui « Didacus Laynez vicarius generalis Societatis Jesu », nominò suo procuratore generale Andrea Lippomano priore della Trinità di Venezia.

GIUS. DALLA SANTA.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

*Assemblea generale ordinaria del 5 Novembre 1905
in Verona*

ADUNANZA PRIVATA

Ordine del giorno

1. Comunicazioni della Presidenza ;
2. Relazione dei revisori del conto 1904-05, discussione e approvazione ;
3. Nomina di due consiglieri da sostituirsi ai soci Bailo e Santalena, uscenti per anzianità ;
4. Nomina di soci onorarii e di un corrispondente ;
5. Nomina di due revisori per l'anno 1905-06.

ATTO DI ADUNANZA

Nella sala rossa del Palazzo della Gran Guardia Vecchia gentilmente concessa dallo spettabile Municipio di Verona, questo giorno di Domenica 5 Novembre 1905, alle ore 11 :

Presenti in persona i soci effettivi : Favaro presidente, Occioni-Bonaffons segretario, Bailo, Santalena,

Battistella, Bonardi consiglieri, Biadego, Dalla Santa, Giomo, Marcello, Medin, Piva, Rumor; e rappresentati mediante regolare procura scritta: Baldissera, Barozzi, Berchet, Cipolla Carlo, Lampertico, Lazzarini, Malagola, Marchesan, Marchesi, Molmenti, Predelli; — il socio onorario Fantoni — e i soci corrispondenti Bolognini, Botteon, Brown, Brugi, Da Re, Sgulmero, Tarducci.

Giustificata l'assenza del vice-presidente Berchet, del cons. Lampertico, dei soci effettivi Baldissera e Cipolla, e del corrispondente interno Barichella.

1. Riconosciuta legale l'adunanza, il Presidente fa distribuire anzitutto ai convenuti un opuscolo del nostro socio corrispondente interno, ing. Vittorio Barichella, dal titolo *Andrea Palladio e la sua scuola*, che l'autore offre in omaggio, per la stretta relazione che il teatro romano, Berga, di Vicenza può avere col teatro romano, Monga, di Verona.

Comunica in appresso che il *Nuovo Archivio Veneto* passerà, col nuovo anno 1906, nelle mani di altro editore, e ne dice le molteplici ragioni. Il nuovo contratto triennale, che offre alla Deputazione, proprietaria del periodico, tutte le migliori garanzie, stà per essere firmato. Il socio eff. Marcello se ne compiace.

Passa poi il Presidente ad annunziare i lavori in corso di stampa; e quelli che, approvati nella passata Assemblea del 1904 e nelle precedenti, stanno ultimandosi nei manoscritti per essere posti fra breve sotto il torchio, come fu determinato nell'ultimo Consiglio del settembre p. p. Tali sono gli *Atti della Nazione Germanica* presso l'Università di Padova, dal secolo XVI, i *Documenti intorno ai maestri e alle scuole sotto la Repubblica fino al 1500* e il VII volume dei *Regesti dei Commemoriali*.

Il s. c. Brugi che, insieme al Presidente, presterà l'opera sua all'edizione degli *Atti della Nazione Ger-*

manica, chiede di parlare per rilevarne la grande importanza, contenendo essi una vera miniera di notizie inedite su varii argomenti, fra i quali cita i rapporti dell'Inquisizione e degli studenti tedeschi a Padova nel 1530. Si congratula con tutto il cuore che la Deputazione abbia assunta tale impresa, a cui volentieri la Germania avrebbe posto mano.

Il s. eff. Piva propone che la Deputazione si faccia editrice di un prezioso manoscritto del Silvestri su *Le Paludi adriane*, inedito nella Biblioteca di Rovigo. Subordina la sua proposta a una relazione particolareggiata.

2. Il Presidente invita il revisore cav. Dalla Santa, per sè e pel collega Papadopoli, a leggere la relazione sul bilancio 1904-05. Si conchiude con un caldo elogio al Tesoriere. Posta ai voti la relazione, e invitati i presenti a ispezionare il bilancio in presentazione, esso è approvato all'unanimità, essendosi il Consiglio astenuto. Il socio eff. Medin interpreta il sentimento dell'Assemblea, dando lode agli amministratori per la prudenza usata nella loro gestione.

3. 4. 5. Quindi si procede alle nomine poste all'ordine del giorno. Scrutatori Biadego e Santalena.

Risultarono eletti:

A Consiglieri:

Carlo Malagola (Venezia) con voti 15 su 25 votanti
Giuseppe Biadego (Verona) " " 23 " " "

A soci onorarii:

S. E. on. Comm. Luigi Rossi Sotto-segretario di Stato
per l'Istruzione (Roma)
Comm. Avv. Antonio Guglielmi (Verona)
Comm. Avv. Carlo Tivaroni (Verona)
Cav. Dott. Giambattista Zoppi (Verona).

A socio corrispondente interno :
Prof. dott. Luigi Simeoni (Verona).

A revisori del conto per l'anno 1905-1906:
Senatore Nicolò Papadopoli e cav. Giuseppe Dalla Santa.

ADUNANZA PUBBLICA

Ordine del gioruo

1. Parole del Presidente ;
2. Rendiconto morale e finanziario dell'anno 1904-05, letto dal Segretario ;
3. *Dante e l'umanesimo veronese*, discorso del socio eff. dott. cav. Giuseppe Biadego.

In Verona, nella sala predetta, alla presenza di S. E. on. Luigi Rossi, sottosegretario di Stato all' Istruzione, del R. Prefetto, dell' assessore municipale all' Istruzione, pel Sindaco, del presidente della Deputazione Provinciale, del provveditore agli studi, essendosi scusato il Tenente Generale comandante la Divisione, con l'intervento dei numerosi soci dell' Assemblea privata di questa mattina, e al cospetto di gentili signore e di affollato pubblico, si apre, alle ore 14, la seduta solenne della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Parla primo l'assessore prof. Floriano Grancelli, poi il Presidente, appresso il Segretario e infine il consocio dott. cav. Biadego sul tema posto all'ordine del giorno. Questi discorsi che si leggono qui appresso, fanno parte integrante del presente Atto Verbale.

L'adunanza è sciolta alle ore 15.15.

Il Presidente
ANTONIO FAVARO

Il Segretario
G. OCCIONI-BONAFFONS.

PAROLE DELL' ASSESSORE PROF. F. GRANCELLI

Il nostro Sindaco che ieri mi si mostrava particolarmente lieto di portare all' On.^{le} Deputazione Veneta di Storia Patria il saluto suo e di Verona, oggi, costretto a letto da lieve indisposizione, mi affida l'incarico di farlo in sua vece. Incarico gradito, anche per il particolare amore ch'io sento per gli studi storici, quantunque qui, davanti a così egregi cultori degli stessi, più che la parola a me converrebbe il silenzio del discepolo davanti ai Maestri.

Verona è particolarmente grata alla Deputazione, che ha sede in Venezia, d'aver voluto con gentile pensiero scegliere per il suo convegno la città nostra in questo anno nel quale compiono cinque secoli da che si strinsero i legami, che durarono per un lungo periodo, tra Verona e la Regina dell' Adriatico; quando, spento ormai la libertà comunale e la grandezza scaligera, Verona entrò a far parte di uno stato che le offriva il bene supremo di essere indipendente e nazionale.

Verona che ha una tradizione gloriosa negli studi storici, tradizione che dal Saraina e dal Panvinio, il quale, ai suoi tempi tanta luce gettò sulla storia dell' antichità classica, va a Scipione Maffei, versatile ingegno, che con il Muratori diede impulso al rifiorire degli studi stessi e con altri illustri giunge fino al nostro Cipolla, così

insigne cultore degli studi storici di Verona e d'Italia, segue con particolare gratitudine i lavori della Deputazione, che nelle sue importanti pubblicazioni tanta parte dedica alle cose veronesi.

L'Amministrazione Comunale, desiderosa che un segno perenne di questi sentimenti si collegasse con l'odierna adunanza, ha recentemente deliberato di portare al Consiglio la proposta che venga accresciuto l'annuo contributo del Comune alla Deputazione stessa; non è gran cosa, è vero, ma noi speriamo che l'On.^{le} Deputazione vorrà badare principalmente al significato morale della nostra deliberazione.

DISCORSO DEL PRESIDENTE PROF. A. FAVARO

Eccellenza, Signore e Signori,

Ascrivo a mia singolare ventura, e contribuisce a farmi tanto maggiormente apprezzare l'onore che vollero rendermi i miei Colleghi chiamandomi a presiedere ai loro lavori, questa occasione che mi si porge di parlare davanti a così eletta adunanza in nome della Regia Deputazione di Storia Patria che tutti i Veneti affratella, mantenendo incolume la unità nelle tradizioni del pensiero e della coltura.

E le mie prime parole siano di sentito, vivissimo ringraziamento verso tutti i gentili che, accettando il nostro invito, vollero con la loro presenza rendere maggiormente orrevole la nostra pubblica annuale riunione. La quale, conforme prescrivono gli Statuti nostri, lasciando di quando in quando Venezia, sua natural sede, per raccogliersi in una tra le città della regione alla quale si estende la sua sfera di attività si tiene oggi, a ventisette anni di distanza dall'ultima volta che la Deputazione fu tra voi, nella Verona vostra, scelta con unanime voto dal Consiglio per questa nostra trentesimaquinta pubblica assemblea.

Ed era veramente doveroso il non tardare ulteriormente questo omaggio ad una città e ad una provincia che, oltre al contributo loro proprio ed a quello dei loro

più cospicui istituti, generosamente prestato per soddisfare alle esigenze imperiose della nostra sempre crescente attività, ci hanno fornito in ogni tempo collaboratori valentissimi ed operosi, cosicchè i nomi dei Membri veronesi della Regia Deputazione figurino tra quelli dei quali essa va a buon diritto maggiormente superba. Stefano de Stefani, Mons.^r Carlo Giuliani, Pietropaolo Martinati, Francesco Miniscalchi-Erizzo, Antonio Pompei, quest'ultimo anche tra i miei predecessori in questo nobilissimo ufficio presidenziale, sono nomi cari ad ogni buon Veronese, e di tali che noi ci onoriamo di avere avuti a compagni di lavoro, via via sostituiti da Carlo Cipolla, tanto valente e così gagliardamente operoso da bilanciare egli solo una Deputazione tutta intera di studiosi, e da Giuseppe Biadego, il gentile ed erudito scrittore, del quale dovete esserci grati perchè oggi vi faremo riudire la dotta ed ornata parola.

Con così preziosi elementi nessuna meraviglia adunque che tanta parte sia stata fatta finora nelle nostre pubblicazioni alle cose veronesi, e tanta e anco maggiore stiamo per farne: e poichè l'accennare anche soltanto al valore di questa cooperazione porterebbe a troppo lungo discorso che non sarebbe della presente occasione, mi terrò ad una semplice enumerazione, questa pure facendo con trascegliere fra le cose di maggiore importanza.

Delle fonti della storia di Verona e territorio, e di pubblicazioni da farsi dalla Regia Deputazione in generale e per le cose storiche veronesi in particolare, trattò Mons.^r Giuliani con quella conoscenza profonda che egli aveva dei più riposti documenti d'indole più svariata; e delle varie mura di Verona il Pompei. È di Carlo Cipolla il contributo recato per Verona a quel volume di Cartografia della regione Veneta, che è sempre fra i nostri più ricercati e studiati per i tesori di erudizione e di indagini che vi sono prodigati; a lui si deve la pub-

blicazione di antiche cronache veronesi, a lui la storia scaligera secondo i documenti di Modena e di Reggio, a lui le ricerche storiche sui XIII comuni veronesi, a lui gli studi sulle fonti edite della storia della regione Veneta dalla caduta dell'impero romano alla fine del secolo X e poi al tempo della dominazione longobarda, a lui ancora quel discorso denso di pensiero e di erudizione su Verona nella guerra che tutti ci strinse in un fascio contro Federico Barbarossa, a lui ancora e sempre i documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nella prima metà del secolo XIV di prossima pubblicazione. Di Giuseppe Biadego, ripetutamente chiamato a sedere nei Consigli della Deputazione, oltre allo smagliante discorso su Dante e gli Scalligeri, abbiamo fra i nostri lavori quei due geniali ed eruditi studi sul pittore veronese Giambettino Cignaroli e sopra i Giolfini. E dal nostro corrispondente Gaetano da Re saranno in breve dati alla luce nelle nostre pubblicazioni gli Statuti veronesi di Alberto della Scala.

In questa, piuttosto precipitosa che rapida rassegna, non mi accadde espressamente di notare, ma sarebbe patente ingiustizia il tacere della cooperazione che al fratello Carlo prestò Francesco Cipolla, egli pure nostro socio, così nella edizione delle antiche cronache veronesi come nell'appendice sul dialetto dei XIII Comuni.

E finalmente peccherei di omissione gravissima tacendo della illustrazione che sotto il rispetto storico ed archeologico dettò Serafino Ricci di quel teatro romano al quale è strettissimamente legato il nome del veramente magnanimo Andrea Monga, teatro romano a proposito del quale è pur debito che io dica come sia giunto assai gradito alla Deputazione il sapere del ricco incremento al nostro patrimonio scientifico ed artistico recato dai nuovi scavi, i quali ci auguriamo proseguiti con ardore degno delle nobilissime tradizioni archeologiche di questa illustre città.

Ma se dunque, riprendendo le mie parole, ripeterò che per tutti questi motivi era doveroso un tale omaggio da parte della Deputazione Veneta di storia patria; a queste che sono venute enumerando, e che volentieri io direi ragioni della mente, se ne aggiungono altre che mi permetterete di chiamare del cuore, perchè non è senza un palpito d'orgoglio che ogni buon italiano varca le porte di Verona.

Bella la provincia, tra le più varie della penisola, che dalle cime aride dal Baldo e dall'erbosa distesa dei Lessini, giù giù per la zona degli abeti, dei faggi e dei castagni, e per i poggi ricchi di vigne e di frutteti va gradatamente scendendo per i fertili campi fino alle risaie, non mancando nè del fiume maestoso nè del lago così severamente magnifico; la sua provincia, dove quasi ogni pietra segna un avvenimento triste o lieto per la storia d'Italia. Bella la città, cinta a settentrione dai colli che muoiono dentro di lei, aperta a mezzogiorno alla pianura ricca di moderne industrie, attraversata dal fiume ampio e violento che, costretto oggi da opere degne dell'ardimento romano, volge le sue onde non più minacciose: gloriosa nella sua storia più che due volte millennaria, ricca di monumenti di ogni età, Verona occupò sempre uno dei maggiori posti nelle glorie di nostra gente. Già cospicua nell'età romana, residenza quindi prediletta di re barbari, tra le prime a collegarsi contro Federico e prender parte alla lega che si disse veronese; capitale quindi d'un principato che si estendeva oltre i confini del Veneto, e all'ombra della « Scala » non solo « primo rifugio e primo ostello » del grande profugo fiorentino, ma vero centro di coltura letteraria ed artistica; venuta quindi sotto il dominio della Serenissima, ne divide fedelmente le sorti fino agli ultimi giorni, e nel periodo del servaggio oppressa ma non doma.

Con nomi fra i più gloriosi nella storia dell'arte, in quella del sapere Verona rappresenta un culto non

interrotto dei buoni studi dai tempi più antichi fino ai nostri e in ogni ramo delle scienze e delle lettere : e la coltura, che è decoro della vita, è quì tradizione, dovere, educazione che, sentita forse più che altrove e congiunta con la mitezza e la bonomia dell'animo gioviale ed aperto, conferisce alla cittadinanza veronese un carattere amabile non meno che quello della città istessa.

Bene è degno adunque che dal profondo del cuore io porti un reverente ed affettuoso saluto a questa città bella, culta e cordiale.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO

(1904-1905)

Eccellenza, Signore e Signori; Consoci!

Posta la mia Relazione, per l'esigenze dell'odierno programma, tra il sentito doveroso saluto del Presidente e il discorso che coronerà, in modo assai degno dell'oratore e di Verona, questo solenne convegno, essa è fatalmente destinata a fare, sì pel soggetto che per lo stile, una ben magra figura. — Forse sarà l'eco delle preoccupazioni, inerenti all'ufficio di Segretario, il quale, dovendo porre in atto le deliberazioni delle Assemblee sociali, si trova talvolta chiusa la via da difficoltà imprevedute. Un ordine del giorno, votato con unanime entusiasmo, accoglie proposte, maturamente studiate, per prossime pubblicazioni da farsi in un ordine prestabilito; ed ecco che, al momento di porvi mano, l'erudito collega designato, anzi offertosi, a curare il lavoro, ripagatogli con poca gloria sebbene con molta soddisfazione della propria coscienza, reca in mezzo legittimi motivi personali o scientifici e strappa al Segretario il muto consentimento a una dilazione per causa di forza maggiore. Quando poi il libro è pronto nel manoscritto, ostacoli non meno

gravi s'incontrano in chi deve stamparlo, in chi, forte della commissione avuta, e del lauto compenso pecuniario sul quale fa sicuro assegnamento, inventa pretesti per prostrarre all'infinito la consegna del volume e dar colpa del ritardo non a sè ma agli autori, alle correzioni o a che so io. Questa duplice serie di contrattempi, che ho creduto mio dovere di rivelarvi, mentre vi spiega, o Signori, quali sieno le miserie del *monsù Travet* che vi parla, vi farà capire che la nostra, permettetemi il paragone, Compagnia di opere serie spesso si trova costretta, non già a rimangiarsi, ma a rimettere a miglior tempo i lavori promessi nel cartellone, o almeno a presentarli alla fine della stagione, frodando più o meno la legittima impazienza del publico studioso.

In onta a tali incidenti del dietro-scena, la R. Deputazione Veneta di storia patria continua imperterrita nella sua via, offrendo ogni anno un ricco ed importante contingente alle collezioni da essa iniziate. Che se qualche lavoro singolo, come la *Cronaca Giustiniana*, o qualche serie organica di documenti copiosi, come le *Deliberazioni del Maggior Consiglio dal 1233 al 1322*, rimangono ancora in contumacia, altri furono distribuiti testè, come il I Volume della *Biobibliografia vicentina* pei due ultimi secoli, o stanno per venire in luce fra giorni, come i documenti, tutti inediti, sulla *Mediazione di Carlo Emanuele I al tempo dell' Interdetto*, o sono sotto il torchio, come i *Documenti per la storia diplomatica delle relazioni fra Verona e Mantova nella prima metà del secolo XIV* del vostro Carlo Cipolla e il *Volume VII dei Regesti dei Commemoriali*, coscienziosa e paziente fatica del nostro cav. Predelli, alla quale molti dotti già attinsero largamente a maggior lume della storia della gloriosa repubblica.

E pure la R. Deputazione, avendo l'occhio vigile alla edizione dei due monumenti mentovati fra i primi,

cioè la *Cronaca* di fondamentale importanza, a detta del suo illustratore prof. Monticolo, e le *Deliberazioni*, fonte preziosa e integrale di atti emanati nel secolo d'oro della politica veneziana, ha accolto, nell'odierna seduta, la proposta motivata dal suo Consiglio, doversi intraprendere senz'altro le due collezioni di documenti, la cui stampa fu deliberata in massima nelle passate Assemblies.

La prima collezione comprenderà, in 10 o 12 volumi in 4.º, gli *Atti della Nazione Germanica* ossia del gruppo nazionale dei Tedeschi, *presso l'Università di Padova*. Due principali motivi suffragano questa impresa, cioè la sua importanza e la sua opportunità. Non se ne gioverà soltanto la storia del celebre Studio, ma quella altresì del Veneto e di Venezia, e vi saranno illustrate, sulla fede di testimonii oculari, le feconde relazioni tra la civiltà italiana e l'europea. Se andarono perdute, su questo tema, le note sparse anteriori al secolo XVI, rimangono intatte le memorie di quel secolo e dei seguenti; e la loro pubblicazione, rivelando le benemeritenze di uno dei tanti focolari di coltura diffusi per l'Italia, consiglierà anche agli spiriti traviati od immemori di oggidì la gratitudine e il rispetto verso una nazione, la nostra, alla quale i loro padri accorrevano in folla, avidi di quel sapere multiforme che poi diffondevano in patria. Parve poi doveroso e utile alla R. Deputazione Veneta rivendicare a sè la stampa di questi Atti, di cui la Germania volentieri si sarebbe fatta editrice. Due nostri soci, il Presidente e il prof. Brugi, hanno preso impegno di curare il lavoro, nelle due suddivisioni, rispondenti alle due Università, in cui si partiva lo Studio, quelle, cioè, dei Giuristi e degli Artisti.

La seconda collezione, della quale s'imprenderà la stampa fra un mese, riguarda il materiale storico sulla *Istruzione in Venezia dal medio evo fino alla caduta della Repubblica*, raccolto dal compianto prof. Enrico Ber-

tanza. Il prof. Berianza, uomo fornito di buona coltura storica e letteraria, negli ultimi anni della sua non lunga vita, era in Venezia ispettore scolastico municipale, ma attratto dalle vecchie carte, e stimando non venir meno al suo ufficio, poco o punto visitava le scuole del tempo presente, per attendere, con più tranquilla coscienza, a ispezionare e così togliere dall'oblio quelle del passato. Il Comune, tollerando, ebbe, in questo caso, la benemerita di una tacita complicità; e il Bertanza, assiduo, da mane a sera per parecchi anni, all'Archivio di Stato, vi scovò notizie di maestri e insegnamenti, libri e librai, scrivani e curiosità relative all'istruzione sotto la Repubblica. La R. Deputazione fece acquisto dei manoscritti da lui messi insieme in ischede e in documenti, e ne affidò la coordinazione, l'eventuale ampliamento e la revisione sugli originali al socio effettivo cav. Dalla Santa, che sta approntando i due primi volumi della Serie, i quali porteranno le notizie dall'ultimo quarto del secolo XIII fino al 1500. E frattanto il solo primo tomo conterrà non meno di 3000 documenti o indicazioni autentiche, dai quali apparisce, in tempi relativamente oscuri, il grande numero di maestri, molti dei quali non erano nè anche veneziani, ma accorrevano a Venezia dalle terre venete e anche di fuori.

A questi lavori va aggiunto il volume, ricordato testè dal Presidente, degli *Statuti di Alberto della Scala*, che sarà consegnato al tipografo non appena il socio cav. Da Re, vostro concittadino, ce ne farà tenere il manoscritto compiuto.

Il Consiglio, per invito della Commissione preposta al *Nuovo Archivio Veneto*, prese in esame alcuni urgenti desiderii, riguardante la diffusione e la distribuzione del nostro periodico. Esso si persuase facilmente che bisognava, d'ora innanzi, affidarne l'edizione a persona che, essendo bene addentro nel commercio librario na-

zionale e internazionale, avesse modo di farlo conoscere più largamente in Italia e all'estero, dandogli così un credito il quale corrispondesse alla sua effettiva importanza. La Deputazione, proprietaria del periodico, non vuol trarre da esso il menomo vantaggio pecuniario e siccome, secondo il contratto, i proventi delle associazioni spettano all'editore, questi si troverà spinto a procurarne la massima diffusione. Il *Nuovo Archivio Veneto* usciva sempre fuori del tempo prefisso e la sua completa distribuzione procedeva tarda e irregolare, malgrado i ripetuti richiami; onde il Consiglio, valendosi delle facoltà conferitegli dallo Statuto, e assentite anzi tratto dall'Assemblea dei soci, denunciò l'attuale convenzione, e ne approvò, con opportune sanzioni, un'altra che sta per essere firmata e andrà in vigore nell'anno prossimo. — Da dicembre 1904 a settembre 1905 collaborarono pel *Nuovo Archivio Veneto*, tra soci e non soci, in luogo di 28, quali appaiono nell'elenco dell'anno scorso, ben 36 persone i cui nomi, come per consuetudine, si consacrano in questa relazione e sono: Bailo, Baldissera, Baracchi, Barichella, Barozzi, Battistella Ruggero, Bellemo, Bigoni, Boschi, Botteghi, Brugi, Bullo, Cessi Roberto, Cipolla Carlo, Cogo, Dalla Santa, Favaro, Foligno, Frati, Gerola, Ghirardini, Lagomaggiore, Lazzarini, Luzzatto, Marchesi, Medin, Occioni-Bonaffons, Orlandini, Predelli, Rambaldi, Roberti, Rossi, Sacchetti, Segarizzi, Segre. La R. Deputazione ringrazia tutti dell'opera loro, e invita anche gli altri soci a contribuire, cogli scritti, a dar sempre maggior valore al periodico nostro.

Il credito della R. Deputazione Veneta, come delle consimili sparsi per tutta Italia, si deduce altresì dalle relazioni ufficiali con le autorità superiori, da richieste di studi o di pareri su persone o su cose. Basti un esempio: alla fine dell'anno scorso il Ministro della Marina ci rivolgeva l'invito di dare opera alla compilazione di

una monografia storica dei porti dell' antichità nella penisola italiana, da presentarsi al X Congresso internazionale di navigazione che avrebbe dovuto raccogliersi, e si radunò infatti in Milano nel settembre p. p. Aggiungeva che si sarebbe potuto limitare il campo degli studi a una speciale regione, valendosi dell' opera di qualche socio. Parvero gravi alla Deputazione le difficoltà dell' impresa, più che altro per il termine ristretto prefisso al lavoro. Ma la coraggiosa operosità del nostro consocio prof. Cesare Augusto Levi supplì alle giuste titubanze della Presidenza e dei competenti che furono da essa interpellati, e la monografia dal titolo: *I porti antichi dell' Adriatico* fa parte del volume in 4.º, offerto in dono dal Ministro della Marina ai Congressisti.

Le pubblicazioni approvate per la stampa, che imposteranno parecchie migliaia di Lire, ci hanno consigliato la massima prudenza nella gestione finanziaria. Da ciò un aumento da Lire 18843.06 a Lire 24021.05 verificatosi nel residuo attivo al chiudersi dell' anno corrente, in confronto dell' anno decorso. Tale riserva ci consentirà di accrescere la nostra attività scientifica, conducendo parallelamente un maggior numero di volumi di quelli editi per l' innanzi. L' aumento della riserva trova perfetta corrispondenza nell' entità delle entrate e delle spese che furono, le prime, di Lire 12415.83, con accrescimento negli interessi e nelle vendite, le seconde di Lire 7237.84. Di questo però vi persuaderete facilmente che noi non vogliamo accumulare, bensì rispondere con altrettanta copia di edizioni pregevoli, sì per la sostanza che per l' aspetto esteriore, alla fiducia che ripongono in noi, con sussidii annuali, i benemeriti corpi sovventori, quali furono, fin dall' inizio, il Governo, le Provincie, i Comuni, e alcuni corpi morali della vostra nobile Città. E qui va segnalato alla gratitudine della R. Deputazione e di tutti i presenti l' atto delicatamente munifico di que-

sto Municipio che, ristabilendo l'antica cifra del sussidio annuale, volle tener conto del nostro buon volere nel contribuire all'incremento della coltura storica.

Tre vuoti dolorosi si fecero, tutti nel gennaio di quest'anno, nella nostra famiglia: erano illustri consoci degni, a varii titoli, di appartenervi. Ci abbandonò il **N. H. Roberto Boldù**, socio onorario, non digiuno di buoni studii, il quale sostenne la Deputazione nei primi passi, dandole ospitalità e poi, per anni parecchi, apposita sede in una sala della Fondazione Querini-Stamperia, di cui fu uno dei curatori. — E morirono i due corrispondenti esterni, prof. Cav. **Antonio Ronzon**, del Liceo di Lodi, che alla storia del nativo Cadore diede contribuzioni diligenti della massima importanza, facendosi in ultimo a fondare l'*Archivio storico cadorino*, e il dott. cav. **Gustavo Ludwig**. — Questo illustre e pur modesto erudito ed artista, nato in Essen nel 1857, emigrò in Inghilterra, divenendovi cittadino, ma da nove anni stabilitosi in Venezia, cui idolatrava, ne fece la sua patria di adozione. Del cav. **Ludwig** non si potrebbero dir qui, senza irriverenza, brevi e insieme adeguate parole. Il suo ingegno acutissimo e veramente divinatorio, traendo alimento dalle visite ai musei e alle pinacoteche d'Europa e d'America, imprresse nella storia dell'arte un'orma incancellabile, riuscendo, in qualche punto, a convincere di errore perfino il celebre critico senatore Morelli. Le particolari benemerenze da lui acquistate nella storia della pittura veneziana lo designarono a far parte della nostra Deputazione per la quale pubblicò qualche bel lavoro nella *Miscellanea*.

Nell'Assemblea di questa mattina furono eletti:

Consiglieri, in sostituzione dei due uscenti per anzianità, i soci effettivi dott. Giuseppe Biadego e comm. Carlo Malagola;

Soci onorarii, S. E. Luigi Rossi, Sottosegretario di

Stato per l'Istruzione pubblica, il comm. avv. Antonio
Guglielmi, il comm. avv. Carlo Tivaroni, il dott. cav. G.
B. Zoppi;

Socio corrispondente interno, il prof. Luigi Simeoni;

Revisori dei conti per l'anno 1905-06, il senatore
Papadopoli e il cav. Dalla Santa.

Ed ora, tutti noi, qui accorsi da *Rialto* e da ogni

..... *parte della terra*

Italica

.....

Che Tagliamento ed Adice richiude (1),

torniamo lieti e con tranquilla coscienza al lavoro inter-
rotto, portando nell'animo commosso un senso di pro-
fonda gratitudine, ben dovuta, o Signori, alla vostra gen-
tile, fraterna accoglienza.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

(1) DANTE. — Paradiso, canto IX, versi 25, 26, 44.

DANTE E L'UMANESIMO VERONESE

Eccellenza, Signore e Signori,

Questo nostro ben si può chiamare il tempo dei ricordi o, per esser più esatti, il tempo delle commemorazioni centenarie. Anche Verona ha quest'anno una data da ricordare; e chi ha oggi l'onore di parlare in Verona a nome della Società Storica della Venezia, qui convenuta a tener la sua solita annuale solenne adunanza, sente che non può lasciar passar sotto silenzio quella data.

Cinque secoli or sono, il giorno 23 giugno del 1405, l'esercito veneziano condotto da Francesco Gonzaga capitano generale faceva il suo ingresso in Verona; l'otto di luglio una numerosa e ricca comitiva moveva alla volta di Venezia per fare, a nome della Città, atto di sommissione e di sudditanza alla Dominante. Gli ambasciatori, scelti tra i più cospicui cittadini veronesi, furono vent'uno. V'era Pietro da Sacco milite egregio e nipote del giudice da Sacco che servitore devoto ed amico fedele del primo Cangrande legò il suo nome al periodo più glorioso della Signoria Scaligera; (1) v'era Aleardo

(1) C. CIPOLLA, *Un amico di Cangrande I della Scala e la sua famiglia*, Torino 1901.

Aleardi (l'avo davasi in braccio a Venezia, e il tardo, anzi l'ultimo pronipote — volle esso pure chiamarsi Aleardo — oltre quattro secoli dopo ne cantava la gloria marinara) (1); v'era Pietro Cavalli nipote di quell'Iacopo Cavalli che morì capitano delle milizie venete ed ebbe degna sepoltura nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo; v'era, elevantesi sopra tutti, Giannicola Salerno, podestà e pretore in molte delle primarie città italiane, senatore di Roma, « eloquente et claro orator, di latine et greche lettere princeps » (così lo definiva Marin Sanudo nel 1483, nel suo *Itinerario per la terraferma veneziana* (2): tale era la fama che il grande cittadino godeva in Verona più di cinquant'anni dopo la sua morte): Giannicola Salerno uomo così virtuoso che Bernardino da Siena partendosi da un colloquio avuto con lui dichiarava di sentirsi umiliato, egli monaco, dinanzi alla virtù di quel cavaliere.

Gli ambasciatori ebbero l'obbligo di vestire, a loro spese, di panno bianco (veste cappuccio, calzoni); ebbe ciascuno facoltà di condur seco quattro cavalli. Uomini e cavalli furono mantenuti a spese del Comune.

La solenne comitiva fu ricevuta il 12 luglio nella piazza di S. Marco, dinanzi alla Basilica ov'era stato eretto un palco tutto coperto di ricchi panni di seta;

(1) La famiglia Aleardi era nel principio del quattrocento molto ricca e potente e amante dell'arte e delle lettere. Vedasi l'inventario compilato nel 1405 (*Libri e mobilie di casa Aleardi al principio del secolo XV*, pubbl. da C. CIPOLLA nell'*Arch. Veneto*, 1882). Sono registrati molti oggetti d'arte e molti libri. Tra questi ultimi merita di essere qui ricordato un esemplare completo della *Divina Commedia*: « Unus liber Dantis in cartis banbucinis cum parmulis ligni cum modico coraminis rubey cum duabus zollis, qui liber incipit in tertia carta: Nel mezo del camin etc. et finitur: Il Sole e l'altre stelle ».

(2) MARIN SANUDO *Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno 1483*. Padova 1847, p. 98.

sul palco stava il doge Michele Steno con tutto il suo seguito; la vasta piazza era gremita di popolo. Giacomo Fabbri, fiancheggiato da Bartolomeo da Carpi e da Niccolò Cappella si fece innanzi per primo presentando la lettera dell'ambasceria; venne secondo Pellegrino Cavolongo (aveva ai lati Giovanni di Castro e Ruffin Campagna) che consegnò l'istrumento del mandato avuto; vennero di seguito: Giovanni Pellegrini (tra Pietro Cavalli e Domenico Ciserchi) che offerse il sigillo del Comune di Verona; Pietro da Sacco (tra Tommaso Caliarì e Gasparo da Quinto) che rimise le chiavi della Città e del Distretto rappresentanti il dominio e il possesso; Aleardo Aleardi (tra Clemente Dell'Isolo e Tebaldo Broilo) che presentò la bandiera, croce bianca in campo vermiglio, insegna militare e nobiliare della Città; Leone Confalonieri (tra Zenone Negrelli e Pace Guarienti) che presentò la bandiera, croce d'oro in campo azzurro, arma ed insegna del popolo veronese; e ultimo, Verità Verità (tra Paolo Filippo Fracastoro e Giannicola Salerno) che rimise il bastone o scettro del dominio della Città e Provincia. Giacomo Fabbri a nome del popolo e del Comune di Verona rivolse al Doge un appropriato discorso; e il Doge benignamente accolse gli ambasciatori che stavano reverentemente *flexis genibus*, e i doni e i segni del dominio, in nome di Venezia promettendo a tutto il popolo, ai cittadini, al distretto protezione e difesa. E gli ambasciatori con ambe le mani toccarono il Vangelo aperto e a nome di tutto il popolo e del Comune di Verona promisero e giurarono fedeltà e obbedienza (per adoperare le parole consacrate nel documento ufficiale della cerimonia) con semplicità di cuore e purezza di mente (1). Così solennemente e, possiam dire anche, spon-

(1) Vedi in appendice i documenti relativi alla dedizione di Verona a Venezia.

taneamente Verona davasi a Venezia in conspetto di quel mare che allora era veramente per tutti i lidi per tutti i porti mare italiano; così le bandiere che videro nel giugno del 1164 sui verdi piani di Vaccaldo la fuga del Barbarossa, le bandiere che sventolarono vittoriose a Legnano accanto a quelle delle città confederate, le bandiere rappresentanti la nobiltà e il popolo veronese affratellati nel libero Comune s'inchinarono dinanzi alla maestà del Doge, su quella storica piazza che, se non era quale la compì nel cinquecento la poderosa arte del Sansovino, apparve nulla meno a Francesco Petrarca così magnifica da fargli esclamare ch'ei non sapeva se nel mondo un'altra piazza pari a quella esistesse (1).

II.

Con la dedizione a Venezia si può dire che Verona pose la parola fine alla sua storia politica. Chi risale con la memoria ai tempi tra l'undicesimo e il dodicesimo secolo, quando in Verona, dove erano profonde le tradizioni imperialiste, il Comune, sviluppatosi apparentemente e nei nomi sotto l'azione del pensiero romano, si maturò effettivamente sotto l'influsso dei nuovi tempi; (2) chi si compiace della forza e delle magnificenze del quattordicesimo secolo, quando le rapide gesta vittoriose assegnarono a Verona un posto cospicuo nella storia italiana di quel tempo, quando il ghibellinismo cortese dei Signori della Scala entro la cerchia delle mura antiche e

(1) P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, IV. ediz., Bergamo 1905, p. 49. — F. PETRARCHAE *Opera*. Basilea 1581, II, 783. Lettera 2.^a delle Senili a Pietro da Bologna: *platea illa, cui nescio an terrarum orbis parem habeat*.

(2) C. CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federigo Barbarossa*, Venezia 1895, p. 4.

dei recenti baluardi adunò guerrieri, artisti, fuorusciti, giullari e poeti chiedenti un rifugio ospitale; chi pur ripensa alle speranze suscitate da Giangaleazzo Visconti succeduto agli Scaligeri e al suo profeta Francesco Vanozzo che lo andava proclamando il messia d'Italia, (1) chi ripensa a tutto questo troverà malinconica la rapida fine politica di Verona. Ma per solitarie meditazioni di saggi o per fantasie di poeti il corso degli eventi non muta. Dopochè la Signoria Scaligera, abbacinata da sinistri bagliori di sangue fraterno, in mezzo al vano ed esagerato fasto dissipatore d'ogni più vitale energia finì miseramente esausta e abbandonata dai suoi più validi custodi e sostenitori; dopochè la morte (1402) troncò a Giangaleazzo Visconti il sogno grandioso, che fu già del primo Cangrande e poi di Mastino II, di fondare uno stato forte ed esteso nella parte settentrionale, preludio all'unificazione di tutta l'Italia; dopochè, circondata dalle armi veneziane alleate alle truppe di Francesco Gonzaga Signore di Mantova e stremata di forze fu ridotta a soffrire perfino la fame, che restava a Verona? eleggere, come fece, quasi ultimo ricordo del suo libero reggimento, un capitano del popolo, che fu Pietro da Sacco, incaricato di patteggiare con Venezia perchè restasse salva almeno una larva delle libertà cittadine.

Ma nel momento stesso nel quale politicamente si potea considerar morta e sepolta, incominciava per Verona la sua marcia ascendente nel campo intellettuale, alle vette luminose delle lettere e delle arti. La cultura di Verona nel decimoquarto secolo era su per giù quella di tante altre città italiane: cultura medioevale, preumanistica, vale a dire un denso, uno strano, un intricato

(1) G. BIADEGO, *Per la storia della cultura veronese nel XIV secolo: Antonio da Legnago e Rinaldo da Villafranca*, Venezia 1903, pagina 28.

viluppo di sterpi, di male erbe, di piante cresciute in abbandono, traverso le quali riusciva appena a penetrare e a farsi strada qualche pallido barlume dell'arte nova. Ma Verona, più volte ospite di Dante, ebbe forse più di altre città italiane una fortuna: quella cioè di sentir subito e bastantemente profondo l'influsso dell'arte e del pensiero dantesco.

Mentre Nicolò da Verona con la sua epopea franco-veneta, la *Farsaglia*, composta per la corte di Ferrara nel 1343, si levava molto al di sopra degli epici popolari dell'Alta Italia (1), ecco Pietro di Dante tener pubblica lettura sulla piazza delle Erbe intorno al Poema del padre: (2) ecco Gidino da Sommacampagna scrivere il suo trattato dei ritmi volgari dove non manca il ricordo dantesco (3): ecco Marzagaia, tra mezzo al latino contorto, spesso sibillino, della sua *Cronaca* trovar modo di citar Dante e di narrare un aneddoto dantesco (4): ecco Alberico da Marcellise, maestro di grammatica e cancelliere Scaligero, nella sua *Congratulatio*, celebrante la nascita di Canfrancesco primogenito di Antonio della Scala, inserire una chiara allusione al primo rifugio e al primo ostello magnificato dal poeta ospite di Cangrande, (5); e, cir-

(1) V. CRESCINI, *Di una data importante nella storia dell'epopea franco-veneta*, Venezia 1896: e dello stesso: *Di Nicolò da Verona*; in *Atti dell'Istituto Veneto*, 1896-97. — A. D'ANCONA, *Nicolò da Verona*; in *Rass. bibl. della lett. ital.*, 1902, p. 33-34.

(2) M. VATTASSO, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Roma, 1904, p. 100.

(3) GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Trattato dei ritmi volgari*, edit. Giuliani, Bologna 1870, p. 4.

(4) C. CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*, Venezia 1890, I, 105, 125.

(5) G. BIADEGO, *Per la storia della coltura veronese nel XIV secolo. Alberico da Marcellise maestro di grammatica e cancelliere scaligero*, Venezia, 1904; e *La congratulatio di Alberico da Marcel-*

costanza da metter sovra ogni altra in rilievo, ecco un altro veronese, Gasparo Squaro de' Broaspi, tenere, certamente prima del 1380, cattedra dantesca a Venezia (1). E Antonio da Legnago, altro cancelliere scaligero, quando nel 1378 recossi a Ravenna probabilmente per trattare le nozze di Samaritana con Antonio della Scala e della sorella di questo, Lucia, con Bernardino da Polenta, sentì il bisogno di una visita al sepolcro di Dante; e innanzi a quella tomba si commove e invidia Ravenna che la possiede, e la loda di aver resistito alle insistenti offerte dei fiorentini che avrebbero voluto riaver per denaro almeno le ceneri del loro grande concittadino (2).

Son note le leggende fiorite intorno a Dante: qui è importante notare che molti degli aneddoti hanno avuto la loro origine in Verona (3). Lasciamo andare quelli narrati dal Petrarca, da Poggio Bracciolini, da Benvenuto da Imola; ricordiamo soltanto la leggenda che si riattacca alle non poche che hanno per oggetto il carattere altiero dell'Alighieri. Dante, uomo dottissimo ma anche sommamente superbo, sale sopra una cattedra per predicare al popolo affollato. Ma ad tratto si confonde, nè sa più cosa dire. Finalmente rompe il silenzio per annunciar che gli è tolta la facoltà di parlare. I doni dell'intelletto ch'egli possedeva, li aveva riferiti a merito suo e non di Dio che glieli aveva dati; aveva reso onore

lise per la nascita di Cane Francesco della Scala, dello stesso, Venezia 1904.

(1) Gasparo morì nel 1382. Cfr. SALUTATI, *Epistolae*, editore Novati, II, 53.

(2) G. BIADEGO, *Antonio da Legnago*, ecc., cit. p. 6-10.

(3) G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori, ricerche*. Livorno 1873. Cfr. A. BALLADORO, *Novelline popolari veronesi*. In *Miscellanea per nozze Pellegrini-Bužzi*, Verona, 1903. A pag. 14 *Dante e l'ovo*.

a se stesso e non a Dio: e Dio lo punì. Questa leggenda, che doveva esser popolare a Verona sulla fine del trecento, si legge in un poemetto latino d'un veronese, Taddeo del Branca, che, esigliato dalla sua città, probabilmente alla caduta degli Scaligeri, fu maestro di grammatica prima a Torino, poi a Chieri (1).

Notate bene: chi rende omaggio a Dante? chi tramanda leggende, aneddoti danteschi? Sono umanisti: diremo meglio, preumanisti come Marzagaia, Alberico da Marcellise e questo povero Taddeo del Branca, nobile e simpatica figura di esule e di grammatico. Notate anche: in Verona l'idea dantesca della monarchia universale dura e si tramanda per tutto il trecento. Il fenomeno si spiega quando si pensi che il pensiero romano è antico in Verona, che Verona fu dominata per un secolo da principi vicari dell'Impero e illustrata da Cangrande che fu per un periodo importantissimo della storia nostra il rappresentante più degno dell'idea imperiale in Italia. Ma si spiega ancor meglio quando si ponga mente che il fenomeno si collega strettissimamente alla circostanza dell'esser stato Dante, sostenitore della monarchia universale, più volte ospite nostro, dell'aver qui lasciato discendenza, ricordi ed esempi non così facilmente e così presto cancellabili.

III.

Tra queste condizioni di vita letteraria sorse l'umanesimo veronese: e primo degli umanisti nostri e più grande sorse Guarino (2). Nato in Verona nel 1374, quando

(1) C. CIPOLLA, *Taddeo del Branca. Una tradizione leggendaria sull'Allighieri*, Torino 1887; e: *Nuove congetture e nuovi documenti intorno a maestro Taddeo del Branca*. In: *Giorn. stor. della lett. ital.*, IX (1887), 415 e segg.

(2) Per non moltiplicar le citazioni, dichiaro qui una volta per sempre che a discorrer di Guarino mi furono di guida in ispecial moop

l'umanesimo propriamente detto accennava appena, morì a Ferrara nel 1460, quando il movimento rievocatore del classicismo avea dato, se non tutti, certo i frutti migliori. Visse quasi novant'anni, anche nella sua verde vecchiezza instancabile; ed è il più degno, il più operoso, il più compiuto rappresentante di quel periodo singolarissimo della nostra storia letteraria. Guarino fu il primo maestro italiano che insegnasse il greco in Italia; fu uno dei più attivi, pertinaci esploratori, emendatori, commentatori di testi. Molti codici egli portò dall'Oriente: molti ne raccolse a Firenze, a Venezia, a Verona, a Reggio, a Lodi, al monastero della Pomposa (tra Ferrara e Ravenna), a Bologna, in Liguria.

Guarino fu un ottimo insegnante: ma più che tutto fu un grande educatore, anzi il più grande educatore del suo secolo. Mentre i suoi predecessori andavano tentoni senza un metodo prestabilito, egli per primo ideò e mise in pratica un piano compiuto ed organico di studi letterari; e volle che all'istruzione andasse compagna l'educazione fisica e morale. Con felice ritorno all'educazione antica egli raccomandava la caccia, i giochi, la danza, le passeggiate, il nuoto. Egli volle che un intimo legame esistesse tra maestro e scolaro: legame di affetto, di rispetto, di benevola famigliarità. Ma per raggiunger questo

i numerosi lavori di REMIGIO SABBADINI, tra i quali particolarmente: *Guarino Veronese e il suo epistolario*. Salerno 1885; *Vita di Guarino Veronese*. Genova 1891; *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese*. Catania 1896; *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della rinascenza*. Torino 1886.

Quando potremo veder pubblicato l'epistolario del Guarino, a cui il Sabbadini dedicò tanta parte della sua vita e del suo acuto e laborioso ingegno? — Quanto agli studi sull'umanesimo in genere, oltre le opere del VOIGT, del BURCKHARD, piace ricordare gli studi sul *Quattrocento* di VITTORIO ROSSI.

fine, il maestro doveva anzitutto esser agli scolari uno specchio vivente di onestà e costumatezza. Tale egli fu; e meritò che il Poggio, mandando i suoi figli a Ferrara alla sua scuola, gli scrivesse: «qui a Firenze, caro Guarino, i figli non li può mandar a scuola chi vuol farli educare a principii di sana moralità; per ciò li affido a te.» Grande elogio: e che basterebbe ad onorare tutta una lunga vita, come quella di Guarino.

Ma Guarino fu qualche cosa di più. Egli, allevato alla scuola di Giovanni da Ravenna, un maestro che a Venezia in sulla fine del trecento continuava le tradizioni dell'insegnamento medioevale, seppe a poco a poco svincolarsi dalle strettoie e affrancarsi dai pregiudizi d'una gretta educazione; seppe a poco a poco allargare i suoi orizzonti nello studio e nella interpretazione del mondo latino, nella comprensione del mondo moderno. Basti ricordare che fu lui il divulgatore dell'arte Catulliana tra i dotti del suo tempo. Egli sentiva modernamente così l'arte come la vita. «Il frutto delle lettere (egli scriveva) non è di amare la solitudine, ma anzi di fuggirla e imparare a vivere nel consorzio degli uomini; non basta vivere: bisogna anche convivere». La descrizione che Guarino fece della villa ch'ei possedeva in Valpolicella è tutta modellata sullo stampo di Plinio quando descrive la sua villa di Toscana: ecco l'erudito. La descrizione ch'ei ci lasciò in cambio della villa Brenzoni a Garda e dei luoghi circostanti dimostra che non ebbe bisogno di seguire nessun modello classico, ma soltanto di cogliere e di riprodurre la natura sul vivo: ecco l'uomo.

Antonio Beccadelli pubblicava un libro di versi latini che sollevò grande rumore e più grande scandalo. Tutta l'arte e tutto il contenuto più scabroso dell'arte di Catullo e di Marziale è raccolto e ricantato nel volumetto divenuto rapidamente famoso. Guarino, uomo pio e buon marito e buon padre, non ebbe che lodi e ammirazioni per l'Autore. «Non ammireremo (egli scrisse) la valentia

d'un artista anche quando ci ritragga al vero e maestrevolmente un verme, un topo, una biscia, uno scorpione, una rana, una mosca che pur sono bestie poco simpatiche, anzi moleste?» Fu detto che il continuo studio che questi umanisti facevano di Ovidio, di Orazio, di Marziale li portava a cantare sentimenti che non provavano, donne che non esistevano, oscenità che non commettevano, marcando il dissidio permanente tra la realtà e l'opera letteraria. Ciò spiega, ma solo in parte, il fenomeno, che si chiamerebbe oggi morboso, del libro del Panormita. Non bisogna dimenticare che la società usciva dal medioevo, avida di luce, assetata di vita, e tentava una reazione al misticismo che l'aveva per così lungo tempo soggiogata. Erasi, è vero, rasserenata alcun poco nelle esercitazioni platoniche del dolce stil novo; aveva per tutto il trecento sfarfallato per le ville cortesi d'ombre discrete e lungo i margini fioriti dei ruscelli montani componendo madrigali, ballate, strambotti nei quali qualche volta la nota realista sensuale accennava procace sotto il tenue velo dell'allegoria e della frase a doppio senso; ma non bastava. La carne compressa, macerata voleva intera, clamorosa la sua rivincita; non era tanto dissidio tra l'uomo e lo scrittore, quanto dissidio, e quindi reazione, tra la materia e lo spirito. Qual meraviglia se la reazione fu violenta oltre ogni dire? Grossa, impetuosa, torbida fiumana che rompe le dighe e deposita il fango nei campi ubertosi e diffonde tutt'all'intorno i miasmi di morte è l'arte, per quanto grande e perfetta, che varca ogni confine dell'onesto, l'arte che strappa tutti i veli. Nè basta ripetere con Marziale: *lasciva est nobis pagina, vita proba*. Spesso, troppo spesso, se non a comporre, certo ad attenuare il dissidio tra la loro coscienza e la loro arte, questi umanisti si adagiavano nella comoda teoria del poeta latino più propria della ipocrita raffinatezza d'una letteratura decadente che non della rude energia e della prepotente e prorompente esuberanza di

una razza che dopo una lunga notte di tenebre e di vaneggiamenti riapre gli occhi al sole e alla vita.

Ma la lode di Guarino al libro del Beccadelli non significa approvazione dell'arte in quanto rappresenti lubricità e sconcezze; ma sì bene approvazione e ammirazione dell'arte ch'è un riflesso diretto della natura e della vita. Diciamo pure, poichè questa è la verità, ch'egli scelse male il suo autore, dacchè la lode potè generare l'equivoco; ma è certo che Guarino intese soltanto di rendere un omaggio a quel naturalismo col quale iniziassi l'arte del quattrocento che riuscì per questo nova e originale: a quel naturalismo che trovò nel pennello di Vittor Pisano un ben più grande, un ben più vero, un più efficace riproduttore. Arte naturalista, non quale la intendono e la predicano certi critici e certi scrittori ed artisti moderni; ma arte semplice e castigata che, mentre con una minuziosità con una verità, che può esser uguagliata ma non superata, s'indugia a riprodurre in ogni suo particolare, in ogni sfumatura più delicata la natura vivente e inanimata, sa poi elevarsi con quelle soavi figure di donne e di madonne alla più eccelsa poesia del sentimento, ai sommi fastigi della bellezza ideale.

IV.

- Guarino insegnò a Verona, a Firenze, a Venezia, a Ferrara. Ebbe una schiera innumerevole di discepoli: ma non ne ricorderò che due: Vittorino da Feltre, il famoso educatore, e Lionello d'Este, il principe geniale, dotto e munifico. Abbia egli la sua dimora a Verona, a Venezia, a Ferrara, Guarino esercita una egemonia intellettuale su tutto il movimento umanistico. Mentre egli si trova a Venezia, a lui fan capo gli studiosi di Costanza, di Firenze, di Padova; a lui ricorre da Urbino Federigo da Montefeltro, mecenate ed artista « il grande iniziatore e creatore di quella prodigiosa fioritura d'arte

che produsse, o attrasse a Urbino per un secolo intero tanti artefici e letterati e poeti » (1).

In Ferrara Guarino è capo ed anima di quel circolo letterario fondato da Lionello d'Este, che discuteva di letteratura latina, di estetica, di archeologia, della autenticità od emendazione dei testi antichi; e al quale appartenevano Angelo Decembrio, i fratelli Nicola e Tito Strozzi, Francesco Ariosto e tanti altri letterati e studiosi ferraresi. In Ferrara egli dà il primo impulso a quella Università, della quale fu nominato professore nel 1436, e alla quale accorrevano non solo italiani, ma greci francesi tedeschi inglesi ungheri e polacchi. A Guarino da una parte e dall'altra a Lionello, che fu veramente degno del maestro, Ferrara deve il suo risorgimento intellettuale, la sua gloria più pura, la gloria artistica. Quanti dotti, quanti artisti anche veronesi, trovarono in Ferrara, per merito di Guarino, terreno favorevole allo sviluppo del loro genio, alla diffusione della loro scienza. Verona, di padrona divenuta ancella, ma sempre signora dell'arte e delle lettere, dà a Ferrara Vittor Pisano che colà crea una scuola del fonder medaglie non mai superata; dà Matteo Pasti medaglista e miniatore; dà Tomaso degli Organi musicista, Fiorio da Verona spezzapreda, che comunemente volea dire scultore ed architetto; dà Bartolomeo Cipolla, insigne giurista, e Giovanni Arcolani e Franceschino Fracanzani medici e professori di quella Università (2).

Nella storia letteraria d'Italia l'umanesimo non viene più considerato come un fenomeno sporadico apparso d'improvviso e collocatosi in mezzo quasi a staccare il trecento dal cinquecento. L'umanesimo sorse

(1) G. PICCIÒLA, *Urbino e la sua gloria*; in *Rivista d'Italia* 1904.

(2) G. PARDI. *Leonello d'Este Marchese di Ferrara*. Bologna 1904. Vedi i cap. VI. e VII.

e trionfò rapidamente perchè la sua vittoria era stata di lunga mano preparata dalla stessa cultura medioevale che non ebbe mai interruzioni nè soste, neanche nei periodi più oscuri e che si sogliono volgarmente considerare periodi di barbarie. E nel trecento furono i nostri più grandi scrittori, Dante, Petrarca, Boccaccio, i primi, come efficacemente fu detto, ad aprire le porte all'invasione dell' antichità nel quattrocento. (1) Così se gli umanisti non si fossero assimilati i modelli greci e latini e i ciceroniani in ispecie non avessero avuto di mira soprattutto la perfezione della forma, non si sarebbe generata la magniloquente prosa italiana del cinquecento. Così senza lo studio vario, complesso, a volte minuzioso del mondo antico, le arti non avrebbero avuto quell' impulso che le condusse presto alla creazione di tante meraviglie che costituiscono oggi il nostro patrimonio più prezioso e formano l' ammirazione e l' invidia degli stranieri. Così noi (per restringerci a Verona) senza la conoscenza perfetta del classicismo delle costruzioni romane non saremmo passati in meno d' un secolo dalla architettura severa e medioevale, dal sesto acuto all' arco intero delle abitazioni signorili, non più torve e massicce costruzioni di difesa, ma case dalle ampie finestre binate, dagli spaziosi loggiati aperti all' aria e alla luce, dai portali variamente e graziosamente intagliati; e da queste alla mirabile armonia delle linee della loggia di piazza dei Signori, alla semplicità dello stile corinzio delle colonne, alla sveltezza degli archivolti a tutto sesto e delle grandi finestre gemine, alla grazia degli ornati e dei marmi rossi bianchi e neri che opportunamente s' alternano, alla gaiezza delle dorature e degli affreschi,

(1) BURCKHARDT, *La civiltà del rinascimento in Italia*. Nuova edizione. Firenze 1899. I. 235.

sui quali ride il sole in una festa di colori, alla magnificenza di tutto l'edificio che ben può additarsi esemplare ed immagine di quella meravigliosa primavera che fu la nostra rinascenza. Così noi senza lo studio diretto della natura, quale ai nostri padri lo appresero gli scrittori antichi e gli antichi monumenti della plástica, non potremmo registrare, primo di tutti, Vittor Pisano; e con lui Francesco Morone notevole per la fine eleganza della espressione e del colorito: Girolamo dai Libri vivacissimo riproduttore della natura viva e inanimata: Gianfrancesco Caroto maestro nel dar vita alle figure, precisione e delicatezza di contorni alle carni: e Paolo Morando Cavazzola l'ultimo veramente grande della scuola veronese propriamente detta, il pittore che nella rigidità e, dirò meglio, nella idealità quattrocentesca del disegno e del colore bene si presta a marcare la differenza originale che caratterizza il suo secolo e la sua scuola, e nettamente lo divide dalla scuola veneta che verrà e trionferà.

V.

L'adorazione dei classici doveva portare per conseguenza negli umanisti il culto indiscusso della lingua latina, la noncuranza e, diciamolo pure, qualche volta il dispregio per il volgare. La lingua italiana era la lingua del popolo; come poteva esser sufficiente ad esprimere concetti alti, sublimi? come poteva servire a letterati, a dotti che spaziavano nelle eccelse regioni della storia, della filosofia, della critica? Tale il pregiudizio che si insinuò, si diffuse tra mezzo agli studiosi per quasi tutto il secolo decimoquinto: e in questo pregiudizio deve ricercarsi il perchè dello scarso onore che fu tributato ai nostri grandi scrittori del trecento. Non è che in genere gli umanisti non tenessero nella debita

estimazione Dante, Petrarca, Boccaccio; egli è che nel loro fanatismo per il latino essi non sapeano perdonare a Dante, a Petrarca, a Boccaccio d'aver adoperato l'abborrito volgare. Quando Nicolò Niccoli se la prendeva con Dante e « se lo godano (borbottava) i ciabattini, i fornai e altra gente di simil fatta, che i letterati non se ne sanno che fare » egli si lasciava vincere da un momento di stizza, che doveva scontare amaramente, dacchè la sua malcauta uscita gli dovesse esser ad ogni piè sospinto rinfacciata. Però quando si ripensi che il giudizio dello stesso Petrarca, di quel Petrarca che s'è l'autore del Canzoniere, è anche il primo vero umanista, non fu sempre così esplicito da togliere ogni dubbio ogni incertezza su quello ch'egli in qualche periodo della sua vita abbia pensato di Dante, si vorrà esser meno severi con tutta la infinita schiera dei discepoli, dei seguaci, dei continuatori del movimento classico e insieme continuatori del pregiudizio umanistico.

Sovra questo punto non dovremmo giudicare troppo favorevolmente nemmeno Guarino se dovessimo prender norma dal silenzio, si può dire, quasi completo ch'egli nei suoi scritti mantiene su Dante: peggio ancora, se dovessimo dar troppo valore ai due soli miserevoli accenni al sommo Poeta. Nell'uno Guarino appunta a Dante la non esatta interpretazione d'un verso di Virgilio; nell'altro lo rimprovera di verbosità. Quest'ultima accusa specialmente appar strana per un poeta che fu spesso e volentieri paragonato ad un grande, ad un possente artefice dello scalpello.

Lasciamo le meraviglie. Guarino scrittore è, come tutti gli umanisti, un imitatore; soltanto nell'imitazione dei classici ei riteneva e con lui ritenevano i suoi compagni di studi, minori d'ingegno e di fama, stesse la sola, la vera arte. Dante non imitò nessuno: egli doveva apparire agli occhi di quella numerosa e strana turba di esumatori del passato un grande ingegno ma un po'

barbaro; o (se possiamo usar la frase d'un umorista) un barbaro non privo d'ingegno.

Lasciamo le meraviglie. O non dovettero passar cinque secoli prima che l'austero Fiorentino si rivelasse agli Italiani il sommo, il vero poeta nazionale: prima che il suo volume fosse considerato universalmente tipo ideale non che d'arte altissima, di moralità e di giustizia, specchio di verità, fonte di rigenerazione e di educazione civile?

Contentiamoci pensando che il discepolo, da cui a Guarino venne maggior fama, Lionello d'Este, scrisse versi italiani che vivono ancora, e tra i suoi libri più cari aveva la Bibbia e Dante; contentiamoci pensando che nella libreria di Borso d'Este, nel 1467, esistevano due copie della Divina Commedia (1). E la cultura ferrarese nel decimoquinto secolo — nessuno può dubitarne — fu opera di Guarino.

Contentiamoci e consoliamoci, se Dante patì qualche eclissi, che ogni qual tratto

L'ombra sua torni ch'era dipartita.

Il 4 dicembre del 1460 Guarino moriva in Ferrara. I funerali furono solenni; i suoi allievi vollero aver l'onore di trasportarne la salma; un suo scolaro tessè del maestro un entusiastico elogio. Un anno dopo i figli chiesero ed ottennero di poter erigere nella chiesa dei Carmelitani di S. Paolo un monumento sepolcrale al padre venerato. Il monumento costruito con marmi della Valpolicella fu messo a posto nel 1468. A Verona, patria dell'uomo insigne, non pietra, non parola. Ma un anno prima, nel 1467, Verona istituiva una cattedra dantesca; e ad oc-

(1) G. BERTONI, *La Biblioteca Estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I*, Torino 1903. Vedi app. I.

cuparla chiamava Giammaria, figlio di Francesco Filelfo: un umanista figlio di umanista. (1) Quel che rileva porre in evidenza è la circostanza accennata nella deliberazione Consigliare del 25 giugno 1467 che commette al Filelfo di dare tre lezioni al giorno sopra diversi autori che non sono specificati, ed una lezione ogni giorno festivo sopra Dante. Il nome del Filelfo è associato a quello di Guarino. Il Consiglio è spiacente d'aver perduto l'uomo illustre che lasciò così profonde traccie e così abbondanti frutti del suo ingegno e del suo insegnamento; ma si conforta d'aver trovato un altro Guarino nel Filelfo, un altro che sarà come il primo, sapienza e poesia, Prometeo e Orfeo, alla città di Verona.

Nel 1502, quando Bernardo Bembo padre di messer Pietro, poeta e cardinale, venne pretore a Verona, fu salutato da un carme latino di un altro umanista, Virgilio Zavarise; e il Zavarise metteva in bocca a Dante le lodi al nuovo magistrato (2).

Così nel nome sacro di Dante si chiudeva il periodo più glorioso del movimento umanistico veronese; così nel nome sacro di Dante aprivasi il cinquecento: il secolo tanto vario, tanto ricco, tanto chiaro per luce d'ingegni, per raffinate eleganze di cultura e di vita: il secolo che doveva dare alla diplomazia il vescovo conte Lodovico di Canossa nunzio di Leone X in Francia e ambasciatore di Francesco primo presso la Serenissima: il secolo che produsse Girolamo Fracastoro, multiforme intelletto di poeta e di scienziato, autore di versi latini elegantissimi e medico insigne, precursore delle moderne

(1) V. il documento VI.

(2) V. CIAN *Per Bernardo Bembo*; in *Giorn. st. della lett. it.* XXXI, 1898 p. 59-61.

scoperte paleontologiche (1), divinatori di quella scienza atomica sui contagi che per esser accettata e riconosciuta doveva quattro secoli dopo tornar in Italia con etichetta francese e tedesca: il secolo che diede Paolo a Venezia, divino omaggio della città suddita alla Dominante, la quale dopo aver trionfato sui mari, trionfava nella sala del Maggior Consiglio col pennello meraviglioso di questo Veronese che fu il più fecondo, il più colorito, il più ariostesco dei suoi pittori.

(1) P. LIOV, *Fracastoro e le sue idee divinatrici della Paleontologia*, Venezia 1898; e dello stesso: *Linneo, Darwin, Agassiz nella vita intima*, Milano 1904, pp. 231-255.



DOCUMENTI.

I primi cinque documenti riguardano la dedizione di Verona alla Repubblica Veneta. Il I e il II furono già pubblicati da CARLO CIPOLLA nel suo studio: *Un amico di Cangrande I della Scala e la sua famiglia* (Accad. R. delle scienze di Torino, anno 1900-1901). Qui vengono riprodotti, come gli altri inediti, dagli *Atti* originali del Consiglio.

Il V documento si legge nel **Verci**. (*Marca*: XVIII 81). Avendo qualche dubbio sulla esattezza della pubblicazione, ho pregato l' amico prof. Riccardo Predelli di farmene trar copia dell' originale esistente nell' Archivio di Stato di Venezia; e questa copia è quella che qui vede la luce. Al collega Predelli i miei ringraziamenti più vivi.

Il VI documento, riguardante la lettura di Dante a Verona, fu pubblicato recentemente la prima volta nel mio opuscolo: *Cattedra dantesca a Verona nel quattrocento*, per nozze Simeoni-Colpi (Verona, Franchini 1905) in soli 75 esemplari.

DOCUMENTI DELLA DEDIZIONE DI VERONA A VENEZIA

I.

*Nomina dell'ambasciata, che recossi a Venezia,
fatta dal Consiglio dei XII.*

(24 giugno 1405)

« In Christi nomine amen. Anno Domini millesimo quadringentesimo quinto indictione XIII^a, die mercurii vigesimoquarto mensis iunij, in palacio Communis Verone, in camera dominorum Duodecim Deputatorum ad Utilia Communis Verone; presentibus sapiente iurisperito domino Bartholomeo de Carpo avvocato Communis Verone, et Bartholomeo de Leonibus notario, de Insulo Inferiori, sindaco Communis Verone, testibus.

« Ibique convocato Consilio dominorum.... Duodecim Deputatorum ad Utilia Communis Verone, loco et more consuetis, ad sonum campane, in presentia egregii militis domini Petri de Sacho Capitanei Generalis Populi et Communis Verone, in quo quidem Consilio interfuerunt infrascripti de numero Sapientum.

d. Iohannes a Castro iuris peritus.
Gaspar de Quinto.
Leo Petrus de Fregastorijs.
Baylardinus Magnus de Nichexola.
Iohannes pezarolus Bonadici.
Nicolaus de Pignis
Gualengus notarius
Bartholomeus de Cavaiono notarius
Iacobus de Cristatis
Nicolaus Cendratus
Franciscus de Archo

Proposito in dicto Consilio per egregium legum doctorem dominum Iacobum de Fabris et egregium dominum Iohannem de Pelegrinis, quod, consciderata felici aquisitione et intrata domini Civitatis Verone aquisiti et facta per illustrem et excelsam Ducalem Dominationem Veneciarum etc., presentialiter bonum et utile sibi videretur ac salubre pro utilitate et honore rey publice Civitatis Verone, quod fieret electio aliquorum nobilium civium Civitatis Verone qui mitantur pro ambaxiatoribus pro parte et nomine Comunis Verone ad prefatam ducalem Dominationem, causa ipsam visitandi et eydem consignandi baculum domini Civitatis predictae, claves portarum et pontium ipsius Civitatis, et causa iurandi fidelitatem, nomine tocius Comunis et Populi Verone in manibus prefate Dominationis et causa petendi aliquas gratias necessarias et utiles pro Comunitate Verone, qui sint vestiti omnes de pezia, ad unum insigne, et de uno colore, et qui debeant et habeant fieri syndici Comunis Verone in Maiori Consilio ad facienda predicta omnia, nomine Comunis Verone.

Qua propositione sic facta et intelecta, dicti domini... Deputati, consciderantes predicta fore utilia et necessaria pro honore Rey Publice, Comunis et Civitatis, cupientes in quantum possunt et sciunt venerari prefatam Dominationem, ut debitum est, eligerunt infrascriptos pro ambaxiatoribus, qui nomine Comunis Verone ire debeant ad Civitatem Veneciarum causa adimplendi predicta, et qui debeant fieri syndici Comunis.

« Electio ambaxiatorum predictorum.	}	milites.
dominus Pelegrinus de Cavilongis		
d. Iohannes de Pelegrinis		
d. Veritas de Veritatibus		
dominus Aleardus de Aleardis		
d. Paulus Philippus de Fregastorijs		
d. Petrus de Sacho		
Iohannes Nicola de Salernis		

d. Iacobus de Fabris legum doctor	}	iuriste.
d. Iohannes a Castro		
d. Bartholomeus de Carpo		

Petrus de Cavalis
Dominicus de Ciserthis
Thomeus de Caliaris
Gaspar de Quinto de Sancto Vitale
Clemens notarius de Insulo Superiori
Nicolaus de la Capela
Tebaldus de Broylo
Rofinus a Campanea
Zeno de Nigrelis
Paxius de Guarientis.

Providentes ex nunc et deliberantes, quod omnes dicti ambaxiatores possint ducere secum quattuor equos per eos recuperandos, et se vestire debeant suis expensis de panno albo novo, ad unum insigne, videlicet vestem, caputeum et caligas, et quod per Comune Verone fiant et solvantur expense cibi et potus pro dictis ambaxiatoribus et equis quos secum ducent.

Item eligerunt Bartholomeum notarium ab Auricalcho in et pro expeditore ad recipiendum denarios expendendos in et pro occasione dicte ambaxarie et eos expendendum, quam melius sciet, pro honore et utilitate rey publice Civitatis Verone, providentes quod secum ducat unum equum pro persona sua, quem accipere possit ad victuram expensis Comunis Verone et eydem, equo suo et persone ipsius Bartholomey, expensas cibi et potus, et quod singullo die debeat in actu conscilij in sero conferre et ostendere expensam per eum factam dicto die, cum domino Iohanne de Pelegrinis milite et domino Bartholomeo de Carpo iudice et Tomeo de Caliaris.

Item in antedicto Consilio, dicti domini.... Deputati pro honore et utilitate Comunis Verone, et ne.... ambaxiatores, qui mituntur pro Comuni Verone, materiam habeant pro sui utilitate quidquam impetrandi expensis Comunis Verone, providerunt et deliberaverunt, quod dicti ambaxiatores, qui de presenti debent miti ad inclitam ducalem Dominationem prelibatam, et omnes, qui de cetero etiam mitentur, nomine Comunis Verone, nullo modo, sive ingenio, vel aliquo quesito colore, per se vel aliam interpositam [personam], palam vel secrete, pro se, vel pro aliquibus alijs personis, audeant, debeant sive presumant impetr[are] aliquod officium, sive beneficium,

vel gratiam, sed solum intendant ad faciendum id quod sibi imponetur per Comune Verone et aliter non, in pena et sub pena legis.

(Antichi Archivi Veronesi, Archivio del Comune, Atti de' Consigli, vol. A, c. 1-3).

II.

(28 giugno 1405)

Il Consiglio Maggiore conferma la soprariferita deliberazione dei XII.

In Christi nomine amen. Anno Domini millesimo quadringentesimo quinto, indictione XIII^a, die dominico vigesimo octavo mensis iunij, super sala magna palacij Comunis Verone, presentibus domino Petro notario de Bertolinis condam domini (1) de Sancto Michaële ad Portas, Francisco de Tripelis condam domini Avantij de dicta contrata, Bartolomeo notario a Falcibus condam domini Boniohannis de Sancto Vitale, Andrea notario a Levata condam domini (1) de dicta contrata, Zanino a Seta de Sancto Paulo, Guilelmo notario condam dominio Iacobi de Sancto Sebastiano, Iacobo Centrego campore de dicta contrata, Anthonio de Quinto notario condam domini (2) et Gaspare notario de Fontanelis condam domini Lafranchi, ambobus de Sancto Stephano, ad hoc testibus vocatis, et alijs quam pluribus.

Ibique convocato Maiori et Generali Consilio civium et hominum Civitatis Verone, loco et more consuetis, ad sonum campanarum et ex preceptis viatorum, pro utilitatibus rey publice pertratandis et maxime causa constituendi, ultra suprascriptos ambaxiatores Comunis Verone mitendos ad prefatam inclitam ducalem Dominationem Veneciarum, syndicos ad infrascripta; in quo quidem Consilio interfuerunt ultra due partes duodecim Deputatorum ad Utilia Comunis et ultra due partes Ho-

(1) Lacuna nel ms.

(2) Lacuna nel ms.

minum et Civium Civitatis et Burgorum, omnes et singuli ambaxiatores supranominati creati fuerunt syndici Comunis et Populi Verone, ad visitandam, nomine civitatis Verone, prefatam inclitam Dominationem et eysdem recomendandum totum Comune et Populum Verone, et ad iurandum fidelitatem, nomine Comunis, et Populi Verone, et iuramentum debitum faciendum, in talibus necessarium et oportunum, de iure vel consuetudine, item ad dandum, presentandum, cedendum et transferendum plenum (1) dominium Civitatis et Burgorum ac Districtus Verone, cum omnimoda iurisdictione, potestate et baylia dicte Civitati quomodolibet spectante et pertinente, in manibus prelibate ducalis Dominationis, ita et taliter quod prefata ducalis Dominatio habeatur et intelligatur imperpetuum esse vera domina et dominatrix omnium Hominum, Civium et Populi Civitatis, Burgorum et Districtus, connexorum et dependentium ab eysdem. Item ad tradendum et traddi faciendum antelate ducali Dominationi infrascripta signa, que dominium et dominii titulum Civitatis et Districtus Verone efectualiter representant, videlicet sigillum Comunis, claves dicte Civitatis Verone, baneriam in qua sit signum sancte Crucis coloris zali in campo azuro, baneriam in qua sit signum precise Crucis albe in campo rubeo. Et tandem baculum et septrum candidum et rectum, cum omni subiectiva reverentia tradendum, et in suis manibus dimitendum. Item ad prelibatam inclitam ducalem Dominationem in dominio ipsius Civitatis et totius Districtus Verone intronizandum, cum omnibus alijs actibus et solempnitatibus in talibus debitis et oportunis, cum omnimoda auctoritate, baylia et potestate, ac merum et mixtum imperium, per se vel alium exercendum. Item ad porrigendum antefate ducali Dominationi certa capitula nomine Comunitalis, Hominum et Populi Verone et pro eorum utilitate notata et a prefata ducali Dominatione gratias super contentis in dictis capitulis impetrandum, implorandum et obtinendum, circha ipsorum capitulorum continentiam concludendum et non aliter, nec ultra, nec alio modo. Et generaliter ad omnia alia et singula dicenda et facienda, que ipsis Syndicis constitutis utilia visa fuerint et necessaria, in predictis et circha

(1) Parola aggiunta di prima mano nell'interlinea.

predicta et quolibet predictorum tantum. Dantes et concedentes predicti omnes existentes in dicto Maiori Consilio Hominum et Civium Civitatis predictae, representantes totam Comunitatem Verone, nomine et vice totius Communis et Populi Verone, predictis Sindicis, quamquam absentibus, constitutis ut supra, plenum liberum generale et speciale mandatum, cum plena libera generali et speciali administratione, predicta omnia et singula et alia necessaria circa predicta tantum, dicendi et faciendi, quemadmodum totum Comune et Populus Verone dicere et facere possent, si actualiter adessent, hoc tamen addito, quod nihil petere debeant ultra continentiam dictorum capitulorum, nisi de conscientia et scitu dicti Communis et Hominum Verone, vel saltem Duodecim Deputatorum ad Utilia Communis Verone.

(Antichi Archivi Veronesi, Archivio del Comune, Atti de' Consigli, vol. A c. 3 v-4).

III

Pro Leone de Confaloneriis

(3 luglio 1405)

In Christi nomine amen: anno domini millesimo quadringentesimo quinto indictione XIII, die veneris tercio mensis Iulii, Verone super sala magna palatii Communis Verone, presentibus sapiente viro domino Thomasio a tabula iuris perito de Pontepetre, Irecho de Aleardis condam domini Gaspari de Sancto Benedicto, Leonardo condam domini Francisci a Campanea de sancto Marcho, Iohane Andrea de Boniventis condam domini Balzanini de Pontepetre, Baylardino condam domini Galexii de Nichexola de Sancto Petro in carnario, Bartholomeo de Cevolis condam magistri Petri fixici de Santo Benedicto, Francisco Tripelo de Sancto Michaelle ad portas, Bartholomeo notario de Cavayono de Squarcetis condam domini Bonaventure de Sancto Firmo cum Sancto Andrea atque Ognabeno de Quinto condam domini Bartholomei de Sancto Toma testibus ad hec rogatis et quam pluribus aliis.

Ibique in publico et generali maiori Consilio hominum et civium Civitatis et Burgorum Verone loco de-

bito etiam alias solito congregato ad sonum Campanarum more solito et ex preceptis viatorum Comunis Verone, in quo quidem consilio interfuerunt due partes et ultra hominum et civium civitatis et burgorum de dicto consilio in presentia egregii iuris periti domini Iohannis de Grassis de Arecio vicarii spectabilis et egregii viri domini Barboni Mauroceno de Veneciis vicepolestatis Verone pro Illustri ducali dominio Veneciarum etc. per me Apolonium de Pavonibus cancellarium communis Verone infrascriptum, alta et viva voce lecta et vulgarizata fuit infrascripta supplicatio tenoris infrascripti videlicet.

Egregiis et comendabilibus dominis deputatis
ad utilia Comunis Verone, nec non ceteris omnibus
ad generale Consilium dicti Comunis et
Hominum Verone presentialiter convocatis

Vester concivis Verone Leo de Confaloneriis filius condam domini Florii de Sancta Maria antiqua Verone significat reverenter quod ab antiquissimo tempore citra, cuius inicii nullius superest memoria, ascendentes sui continuatis temporibus et ipse etiam Leo a sua discreta etate citra, consueverunt in quibuscunque arduis et magnis negotiis populi Verone portare vexilum seu confalonum populi suprascripti, et exinde ab antiquo, ut nomen esset rey consequens, usque in hodiernum fuerunt de Confaloneriis apelati. Et cum ad presens populus Verone transmisurus sit ad Illustre Ducale Dominium Venetiarum nobiles oratores cum baneria populi suprascripti et cum aliis honorantiis, proinde supplex requirit ut, atentis predictis et fidelitate quam sui et ipse supplicans gessit populo suprascripto, dignemini ipsum supplicantem confirmare et manutenere in dicto beneficio ad deferendum ipsam baneriam ad Illustre Ducale Dominium prelibatum.

Qua quidem supplicatione sic lecta et per omnes ibi astantes intellecta continentia ac audito iure dicti Leonis per eum hore proprio declarato ante presentias predictorum omnium in dicto consilio existentium, dicti omnes in dicto consilio existentes unanimiter et concorditer, nemine eorum discrepante, atendentes dictum Leonem et ascendentes suos a tempore eorum recorda-

tionis citra semper portasse confalonum populi civitatis Verone cum insigne comunis Verone, videlicet cruce zala in campo azuro, in quibuscunque arduis et magnis negotiis et quotiescunque opus fuit, deliberaverunt, providerunt, ordinaverunt et concluderunt quod dictus Leo de Confaloneriis in petitione nominatus debeat ire cum Ambaxiatoribus comunis Verone nunc mitendis ad prelibatam Illustrem Ducalem Dominationem Veneciarum etc. causa tradendi eydem dominium civitatis Verone et districtus etc. vestitus de pano albo videlicet vestem calzas et caputeum ad insigne eorum et portare confalonum sive baneriam comunis Verone et ipsam presentare in manibus antefate inclite ducalis dominationis in signum traditionis domini predicti, et quod fieri debeat syndicus comunis Verone sicut et alii Ambaxiatores comunis Verone predicti et ipsum in confalonerium comunis et populi Verone confirmarunt.

Ego Apolonius de Pavonibus condam domini Iacobi de Pontepetre Verone publicus imperiali auctoritate notarius ac notarius intus domini . . . potestatis Verone ac cancelarius comunis Comunis(sic) Verone predictis omnibus interfui et ea rogatus publice scripsi.

(Antichi Archivi Veronesi, Archivio del Comune, Atti de' Consigli, vol. A. c. 7).

IV.

Sindicatus comunis et populi Verone pro traditione domini civitatis Verone Serenissimo Ducali Dominio Veneciarum.

(3 luglio 1406)

In Cristi nomine amen. Anno Nativitatis eiusdem Domini millesimo quadringentesimo quinto indictione XIII^a die veneris tercio mensis Iulii Verone super sala magna palacii Comunis Verone; presentibus sapiente viro domino Tomaxio a Tabula iuris perito de Pontepetre Verone, Irecho de Aleardis condam domini Gaspari de Santo Benedicto, Leonardo condam domini Francisci a Campanea de Sancto Marco, Iohane Andrea

de Boniventis condam domini Balzanini de Pontepetre, Baylardino condam domini Galexii de Nichexola de Sancto Petro incarnario, Bartholomeo de Cevolis condam magistri Petri fixici de Santo Benedicto, Francisco Tripelo de Santo Michaelē ad portas, Bartholomeo notario de Cavaiono de Squarcetis condam domini Bonaventure de Sancto Firmo cum Sancto Andrea, atque Ognabeno de Quinto condam domini Bartholomey de Sancto Tomma testibus ad hec rogatis et quam pluribus aliis.

Ibique in publico et generali maiori consilio hominum et civium civitatis et burgorum Verone loco debito etiam alias solito congregato ad sonum campanarum more solito et ex preceptis viatorum comunis Verone, in quo quidem consilio interfuerunt due partes et ultra hominum et civium civitatis et burgorum Verone de dicto consilio, ipsi omnes cives in dicto consilio existentes, agentes pro se ipsis et nomine et vice totius comunitatis, populi et universitatis civitatis et burgorum Verone, unanimiter et concorditer et nemine eorum discrepante, omni modo, via, iure, causa et forma et ordine quibus melius et efficacius potuerunt, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt egregios milites dominos Pelegrinum de Cavilongis, Aleardum de Aleardis, Iohanem de Pelegrinis, Veritatem de Veritatibus, Petrum de Sacho, Paulum Philippum de Fregastoriis Iohanem Nicolam de Salernis, egregium legum doctorem dominum Iacobum de Fabris, prudentes et sapientes iuris peritos dominos Iohanem a Castro et Bartholomeum de Oxana de Carpo, nobiles et prudentes viros cives Verone Petrum de Cavalis, Dominicum notarium de Cisercis, Tomeum de Caliaris, Nicolaum de la Capela, Clementem notarium de Insulo, Gasparem de Quinto, Leonem de Confaloneris, Tebaldum de Broylo, Rofinum de la Campana (sic), Paxium de Guarientis et Zenonem de Nigrelis, absentes tanquam presentes suos et dictorum hominum, civium et populi civitatis et burgorum Verone syndicos et nuncios speciales et quidquid mellius dici potest ad dandum, presendum, cedendum et transferendum dominium plenum civitatis et burgorum ac districtus Verone cum omni moda iurisdictione, potestate et bailia dicte civitati quomodolibet spettante et pertinente in manibus illustrissime et ex. ducalis dominationis Veneciarum etc. seu . . . Commissariorum vel . . . Syndicorum deputatorum sive depu-

tandorum ab eadem super predictis; ita et taliter quod prefata illustrissima ducalis dominatio habeatur et intelligatur imperpetuum esse vera domina et dominatrix omnium hominum civium et populi civitatis, burgorum et districtus Verone connexorum et dependentium ab eys et habeat et habere intelligatur plenum, verum et generale dominium, omnimodam iurisdictionem, potestatem et bayliam in dominio dicte civitatis et districtus tam in civilibus et criminalibus quam in aliis quibuscunque spettantibus et pertinentibus seu que spectare et pertinere possunt et posse quomodolibet viderentur ad dominium, iurisdictionem et bayliam dicte civitatis et districtus; et quod ad prefatam illustrissimam ducalem dominationem imperpetuum successive pleno et integro iure spectet et spectare et pertinere dinoscatur et debeat totale dominium, iurisdictio et baylia civitatis et districtus Verone: et quod prefata illustrissima ducalis dominatio imperpetuum successive tanquam domina pleno iure habeat et habere intelligatur plenam et liberam et omnimodam potestatem, arbitrium et bayliam gubernandi et manutenendi ipsam civitatem et districtum Verone suo arbitrio sicut eodem ducali dominationi videbitur et placuerit; et quod possit prelibata ducalis dominatio statuta ordinamenta et reformationes et provisiones ipsius civitatis et districtus Verone tam generalia quam spicialia condere seu condi facere, ipsa et ipsas interpretare, corrigere, mutare, addere et diminuere et de novo facere suo libero arbitrio et voluntate uti vera et pleno iure domina; et tradendum et traddi faciendum antelate ducali dominationi infrascripta signa que dominium et domini titulum civitatis et districtus Verone efectualiter representant videlicet sigillum comunis Verone, claves dicte civitatis Verone, baneriam in qua sit signum sancte Crucis coloris zali in campo azuro et baneriam in qua sit signum preciose Crucis albe in campo rubeo, et tandem baculum et septrum candidum et rectum devote et cum omni subiectiva reverentia et in suis manibus dimitendum; item ad prelibatam ducalem dominationem in dominio ipsius civitatis et tocius districtus Verone intronizandum, cum omnibus aliis actibus et sollempnitatibus in talibus debitis et oportunis ac consuetis, cum omnimoda auctoritate, baylia et potestate ac merum et mixtum imperium per se vel alium exercendum; item ad iurandum pro se et nomine et vice hominum

civium et tocius populi civitatis et districtus Verone in manibus prelibate ducalis dominationis debitam fidelitatem et iuramentum in talibus necessariam et oportunam de iure vel consuetudine; item ad porrigendum antefate ducali dominationi certa capitula nomine comunitatis hominum et populi Verone et pro eorum utilitate notata et a prefata ducali dominatione gratias super contentis in dictis capitullis impetrandum, implorandum et obtinendum et circha ipsorum capitullorum continentiam concludendum et non aliter nec ultra nec alio modo; et generaliter ad omnia alia et singulla dicenda facienda et exercenda que ipsis sindicis constitutis utilia visa fuerint et necessaria in predictis et circha predicta et quolibet predictorum tantum; dantes et concedentes predicti omnes existentes in dicto maiori consilio hominum et civium civitatis predictae representantes totam comunitatem Verone nomine et vice tocius comunis et populi Verone predictis sindicis quamquam absentibus constitutis ut supra, plenum liberum generale et speciale mandatum cum plena libera generali et speciali administratione predicta omnia et singulla et alia necessaria circha predicta tantum, dicendi et faciendi quemadmodum totum comune et populus Verone dicere et facere possent si actualiter adessent; promittentes per solempnem stipulationem michi notario infrascripto ut publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice dictorum sindicorum constitutorum absentium et omnium aliorum quorum interest vel interesse posset, quecunque per eos dicta et facta fuerint in predictis et circha predicta firma, rata et grata habere, tenere, attendere et observare et adimplere et in nullo unquam contrafacere vel venire de iure vel de facto, aliqua ratione vel causa, sub obligatione omnium bonorum dicti comunis mobilium et immobilium, presentium et futurorum, que bona michi notario ut supra pignori obligarunt.

Ego Apolonius de Pavonibus condan domini Iacobi de Pontepetre Verone publicus Imperiali auctoritate notarius ac cancelarius comunis Verone predictis omnibus et singullis presens fui et ea rogatus publice scripssi.

(Antichi Archivi Veronesi, Archivio del Comune, Atti de' Consigli, vol. A, c. 8^v-10).

V.

Documentum exhibitionis civitatis Verone et insigniorum latorum per syndicos et oratores civitatis eiusdem Serenissimo ducali dominio Venetiarum.

(12 luglio 1405)

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quinto indictione tercia decima die dominico duodecimo mensis Iulii. Actum Venetiis presentibus sapiente et circumspecto viro domino Nicolao de Gerardo honorabili cancellario communis Venetiarum, ac virtuosis et prudentibus viris ser Alexandro de regardatis quondam domini Laurentii, Marco bono, Iohanne de bonisio omnibus ducatus Venetiarum notariis ac civibus, ac Bartholomeo notario quondam domini francischini a baiucalco (sic) de pigna cive et habitatore Verone testibus ad hec. In alma atque glorifica civitate Venetiarum in platea gloriosissimi sancti marci evangeliste et prope ipsam ecclesiam in et super solio sive throno pro inclita ducali maiestate specialiter ordinato. Et ibidem astante populi multitudine numerosa comparuerunt egregii milites domini Pelegrinus de Cavolongis, Aleardus de Aleardis, Iohannes de pelegrinis, Veritas de veritatibus, Petrus de sacco, Paulus Philippus de fregastoriis, Iohannes nicola de salernis, egregius legum doctor dominus Iacobus de fabris, prudentes et sapientes viri iurisperiti domini Iohannes a Castro, Bartolomeus de Meava de carpo, Nobiles et prudentes viri petrus de Cavallis, dominicus notarius de Ciseris, Thomeus de Calariis, Nicolaus de la capella, Clemens notarius de Insulo, Gaspar de quinto, Leo de confaloneriis, Thebaldus de broylo, Roffinus a Campanea, Pasius de Guarientis et Zeno de nigrellis omnes cives civitatis Verone et in publico et generali consilio hominum et civium civitatis et burgorum verone loco debito alias solito congregato ad sonum Campanarum, et ex preceptis viatorum communis Verone more solito. Et in quo consilio fuerunt due partes et ultra hominum et civium civitatis Verone et burgorum de dicto consilio exi-

stentes pro se ipsis nomine et vice totius universitatis civitatis et burgorum Verone unanimiter, et nemine eorum discrepante agentes tunc absentes tanquam presentes syndici et nuncii speciales constituti et ordinati ad dandum presentandum et transferendum dominium civitatis et burgorum Verone cum omnimoda iurisdictione potestate et baillia dicte civitati et districtui spectantibus et pertinentibus quoquomodo in manibus cuiuscunque ipsam ducalem dominationem representantes. adeo et taliter quod ipsa prefata ducalis dominatio habeatur intelligatur et sit in perpetuum vera domina et dominatrix civitatis burgorum et districtus Verone et conexorum et dependentium ab eisdem, et quod prefata ipsa illustris ducalis dominatio in perpetuum et successive et tanquam domina pleno iure habeat et habere intelligatur plenam liberam et omnimodam potestatem arbitrium et bailliam gubernandi et manutenendi ipsam civitatem et districtum Verone suo arbitrio sicut ipsi ducali dominationi videbitur et placebit. Item ad tradendum et tradi faciendum ipsi ducali dominationi illa signa dominium et domini titulum civitatis et districtus Verone effectualiter reputantia videlicet literam per quam Intentio mittentium clare patefiat. Sigillum communis Verone, Claves dicte civitatis, Banderiam in qua sit signum sancte crucis coloris zalli in campo azurio, unam aliam banderiam in qua sit singnum preciose crucis albe in campo rubeo. Et dandum sceptrum sive baculum candidum et rectum devote et cum omni reverentia subiectiva tradendum ipsi inclite dominationi ducali vel alii pro ea, Item ad iurandum pro se ipsis iurantibus et nomine et vice totius civitatis et burgorum et districtus Verone fidelitatem et obsequii famulatum. Item ad aliqua specialia et tandem ad illa generalia dicenda facienda et exercenda que ipsis sindicis constitutis utilia visa fuerint et necessaria cum mandato pleno generali et speciali et cum plena libera generali et speciali administratione prout de predictis omnibus et singulis sic clarius et latius constat publicum instrumentum scriptum et traditum sub signo et nomine apolonii de Pavonibus quondam domini Iacobi de pontepetre Verone publici imperiali autoritate notarii et cancellarii communis Verone sub die veneris tercio mensis iulii anno domini millesimo quadringentesimo quinto Indictione terciadecima. Et de eius notarii legalitate apparent patentes litterae testi-

moniales parte spectabilis et generosi viri domini Barboni mauroceno vicepotestatis Verone pro ipsa illustri ducali dominatione Venetiarum et eiusdem populi et communis Verone sigilli maioris munimine roborate sub dato Verone die sabbati quarto mensis Iulii ante dicti millesimi, Volentes mandatu eisdem et eorum cuilibet iniunctum effectualiter adimplere cum omni reverentia subiectiva induti Vestimentis albis ipsorum et totius populi veronensis mentalem puritatem et sinceram opinionem significantibus Coram Serenissimo Principe et domino domino Michaeli Steno dei gratia duce Venetiarum et cetera atque coram ipsa inclita ducali dominatione, Et in manibus ipsius incliti domini ducis pro ipsa illustri ducali dominatione recipientis hoc ordine comparuerunt et se devotissime presentarunt ut infra: videlicet ipse egregius legum doctor dominus Iacobus de fabris medius inter dominum Bartholomeum de Carpo et Nicolaum de la Capella literam ambassiate presentavit ipsam que totam ambaxiatam, Orando oretenus explicavit deinde ipse spectabilis miles dominus de Cavolongis medius inter dominum Iohannem a Castro et rofinum a Campanea, Instrumentum prelibatum sindicatus et mandati ad predicta facienda produxit et tradidit. Tercio spectabilis miles dominus Iohannes de pelegrinis medius inter petrum de Cavallis et dominicum de Ciscercis sigillum communis Verone tradidit et consignavit. Quarto spectabilis miles dominus Petrus de Saccho medius inter thomeum de Caliaris et Gasparem de Quinto tres claves civitatis Verone et sui districtus dominium et possessionem representantes consignavit et tradidit. Quinto spectabilis miles dominus Aleardus de Aleardis medius inter Clementem de Insulo et Tebaldum de Broylo banderiam crucis albe in campo vermilio sive rubeo que pro insigne militum et nobilium civitatis eiusdem figuratur presentavit et tradidit. Sexto Leo de Confaloneriis medius inter Zenonem de nigrellis et Paxium de Guarientis, Banderiam crucis auree in campo azurio arma sive insigne populi et minesteriorum demonstrantem similiter presentavit et tradidit. Deinde et ultimo spectabilis miles dominus Veritas de Veritatibus medius inter spectabiles milites dominos Paulum philippum de fregastoriis et Iohannem nicolam de Salernis baculum sive sceptrum domini dicte civitatis et sui districtus porexit et tradidit. Super quibus omnibus facta eleganter

ambasciata et expositione verbali parte dicti populi et communis Verone per prefatum dominum Iacobum de fabris Ipse serenissimus dominus dux prenomatus omnes syndicos et ambasciatores flexis genibus coram sua maiestate reverenter astantes cum predictis muneribus sive domini signaculis clementer assumpsit, et benigniter acceptavit asserens et affirmans quod ipse pro se et eadem inclita ducali dominatione ipsam civitatem Verone eiusque populum cives districtum et districtuales ad protectionem manutentionem et defensionem omnimodam magnifice ac liberaliter acceptabat. Et exinde predicti omnes ambasciatores et syndici in manibus ipsius pre-excelsi domini ducis pro se et pro ipsa clementissima ducali dominatione recipientis cum ambabus manibus cuiuslibet eorum tangentes sacrosancta dei evangelia, super quodam libro missale ibidem aperto, pro se ipsis ac nomine et vice totius populi et communis Verone promiserunt et iuraverunt sese observaturos fidelitatem obedientiam et erga ipsam inclitam dominationem ducalem cum simplicitate cordis et puritate mentis obsequii famulatu. Actum et datum ut supra.

(S. T.) Ego Florius de Zavarisiis quondam domini Iohannis civis Veronensis publicus imperiali auctoritate notarius simul et in consonantia cum Iohachino trivisano quondam ser Iohannis ducatus Venetiarum notario de mandato ipsius serenissimi principis domini Michaelis Steno ducis prelibati atque strenuorum virorum nobilium ipsam inclitam ducalem dominationem representatum, nec non ad preces ipsorum spectabilium ambaxiatorum et sindicorum communis Verone in testimonium omnium premissorum, predicta omnia et singula in publicam formam redege manuque propria scripsi et me subscripsi, et ad maioris roboris firmitatem mei tabelionatus signum in principio huius mee subscriptionis apposui consuetum.

(Archivio di Stato in Venezia, *Commemoriali* X, carte 24 r.^o).

VI.

Cattedra dantesca a Verona nel quattrocento

(25 giugno 1467)

Item die Iovis XXV. Iunii 1467. In Consilio Duodecim et Quinquaginta deputatorum presente mag.^{co} domino Capitano

(omissis)

Pro Domino Mario Philelfo conducendo ad legendum et docendum studia humanitatis.

Legitur in Poetis quod Prometheus hominem de terra mixta fluvialibus undis finxit in effigiem moderantum cuncta deorum. Ascendensque Minerve favoribus in celum facem soli furtim admovit et de illa accensa suo operi animam inspiravit. Sicut et illud: Igneus est olli vigor et celestis origo. Quod quidem figmentum hanc habet historiam. Prometheus qui de greco providens interpretatur, cum esset omnium sapientissimus, instruendo ut singulariter faciebat homines, homines facere merito dictum: homines, inquam. celesti ratione et Minerva imbutos, ut qui sine tali Doctrina putarentur esse non homines. Posse ergo dici viris bene institutis et doctis constare civitates, et illam rem publicam non modo stare sed et auctam fieri, que maiorum suorum providentia talibus abundare inventa sit. Quos maxime faciant studia humanitatis lyre Orphei proprie comparata, carmine qui tali silicet eloquentie: silvas animosque ferarum Traicius vates et saxa sequentia duxit. De nostris aliquando similem habuimus clarissimum Dominum Guarinum, cuius et memoria recens et perspicuus ingeniorum cultus ac fructus in hodiernum perstat. Hunc tueri non modo conveniens sed et maxime necessarium videtur. Atque hoc commodius post illum nunc fieri posse, cum alter nobis Guarinus apparuerit clariss. D. Ioannes Marius Philelphus Miles, Doctor et Poeta Laureatus, alter veluti Prometheus, aut Orpheus possibiliter futurus nostre civitati.

Hinc igitur per nobilem et sapientem virum D. Ioannem de Pompeio provisorem comunis Verone, post aren-

gam in dicto Consilio pro et contra factam de dicto domino Mario conducendo vel non et post luculentam mag.^{ci} domini Dominici Georgio Capitanei Verone exhortationem et spem datam quod, eo intercedente, Reverendissimus Dominus Episcopus cum clero forte contribuet etc. posita fuit pars:

Quod prefatus D. Ioannes Marius per nostram Comunitatem conducatur per duos anno ad legendum cum provisione ducatorum ducentorum in annos, cum condictione et onere quod teneatur et debeat publice legere omnibus ire et audire volentibus, tres lectiones omni die diversorum Auctorum et diversis horis et omni die festo unam aliam et maxime Dantis. Et ab hac provisionis contributione estimum a decem soldis infra sit immune.

Capta de ballotis XXXVII pro. VIII. contra.

Item die sabbati quarto Iulii 1467. In Consilio XII et L.^{ta} Deputatorum presentibus Mag.^{cis} Dominis Rectoribus.

Pro executione suprascripte partis capte XXVI (sic) Iunii de salario ducentorum ducatorum dando prefato domino Mario ad legendum etc. interrogante nobili vero domino Nicolao de Salernis provisoro comunis Verone responsum et deliberatum fuit quod dicta provisio detur dicto domino Mario per terminos quatuor videlicet de tribus mensibus in tres menses ducati quinquaginta incipiendo primo Iulii et ex nunc imposita sit una dacia de soldis quinque pro quaque libra estimi et in ratione libre exigenda pro nunc pro dimidia tantum; interea vero dictus provisor exigat de debitoribus veteribus et faciat primam pagam computata subventionem siqua haberi poterit a clero etc.

(Antichi Archivi Veronesi, Archivio del Comune. Atti de' Consigli, vol. H, 71-72.)

GIUSEPPE BIADEGO

R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

UFFICIO DI PRESIDENZA

FAVARO ANTONIO, *presidente* (Padova).
BERCHET GUGLIELMO, *vicepresidente* (Venezia).
OCCIONI-BONAFFONS GIUSEPPE, *segretario* (Venezia).
BULLO CARLO, *vicesegretario* (Venezia).
PREDELLI RICCARDO, *tesoriere* (Venezia).

Consiglieri

BAROZZI NICOLÒ (Venezia).
BATTISTELLA ANTONIO (Udine).
LAMPERTICO FEDELE (Vicenza).
BONARDI ANTONIO (Padova).
MALAGOLA CARLO (Venezia).
BIADEGO GIUSEPPE (Verona)

Curatore delle stampe: Malagola Carlo.

Bibliotecario: Giomo Giuseppe.

Revisore dei conti: Papadopoli Nicolò

 " " " Dalla Santa Giuseppe.

Soci effettivi N. 30

Bailo sac. Luigi	<i>Treviso</i>
Baldissera sac. Valentino	<i>Gemona</i>
Barozzi Nicolò	<i>Venezia</i>

Battistella Antonio	<i>Udine</i>
Berchet Guglielmo	<i>Venezia</i>
Biadego Giuseppe	<i>Verona</i>
Bonardi Antonio	<i>Padova</i>
Bortolan sac. Domenico	<i>Vicenza</i>
Bullo Carlo	<i>Venezia</i>
Cipolla Carlo	<i>Verona</i>
Dalla Santa Giuseppe	<i>Venezia</i>
Degani mons. Ernesto	<i>Portogruaro</i>
Favaro Antonio	<i>Padova</i>
Giomo Giuseppe	<i>Venezia</i>
Gloria Andrea	<i>Padova</i>
Lampertico Fedele	<i>Vicenza</i>
Lazzarini Vittorio	<i>Padova</i>
Malagola Carlo	<i>Venezia</i>
Marcello Andrea	<i>Venezia</i>
Marchesan sac. Angelo	<i>Treviso</i>
Marchesi Vincenzo	<i>Udine</i>
Medin Antonio	<i>Padova</i>
Molmenti Pompeo	<i>Venezia</i>
Nani-Mocenigo Filippo	<i>Venezia</i>
Occioni-Bonaffons Giuseppe	<i>Venezia</i>
Papadopoli Nicolò	<i>Venezia</i>
Piva Edoardo	<i>Rovigo</i>
Predelli Riccardo	<i>Venezia</i>
Rumor sac. Sebastiano	<i>Vicenza</i>
Santalena Antonio	<i>Venezia</i>

Soci onorarii

Amelli mons. Ambrogio Maria	<i>Montecassino</i>
Bacelli Guido	<i>Roma</i>
Brentari Ottone	<i>Milano</i>
Caccianiga Antonio	<i>Treviso</i>
Candiani Vendramino	<i>Pordenone</i>
Carducci Giosuè	<i>Bologna</i>

Carutti di Cantogno Domenico	<i>Torino</i>
Casalini Gio. Batt.	<i>Rovigo</i>
Cittadella-Vigodarzere Gino	<i>Padova</i>
Colleoni Guardino	<i>Vicenza</i>
De Prà Pietro	<i>Belluno</i>
Fantoni Gabriele	<i>Venezia</i>
Fichert Giulio	<i>Bruxelles</i>
Fiorilli Carlo	<i>Roma</i>
Fogazzaro Antonio	<i>Vicenza</i>
Galli Roberto	<i>Roma</i>
Grimani Filippo	<i>Venezia</i>
Guglielmi Antonio	<i>Verona</i>
Hayd Guglielmo	<i>Stuttgart</i>
Hortis Attilio	<i>Trieste</i>
Kallindero Giovanni	<i>Bukarest</i>
Luzzatti Luigi	<i>Roma</i>
Manfrin Pietro	<i>Roma</i>
Manno Antonio	<i>Torino</i>
Mayor Enrico	<i>Londra</i>
Monticolo Giovanni	<i>Roma</i>
Morpurgo Elio	<i>Udine</i>
Moschini Vittorio	<i>Padova</i>
Oliva Gaetano	<i>Rovigo</i>
Pancierà di Zoppola Camillo	<i>Zoppola</i>
Perissini Michele	<i>Udine</i>
Prampero (di) Antonino	<i>Udine</i>
Roberti Tiberio.	<i>Bassano</i>
Rossi Luigi	<i>Roma</i>
Schupfer Francesco	<i>Roma</i>
Simonsfeld Enrico	<i>Monaco</i>
Sommi-Picenardi Guido	<i>Venezia</i>
Spanio Michele.	<i>Venezia</i>
Tessier Giulio	<i>Caen</i>
Tivaroni Carlo	<i>Verona</i>
Tommasini Oreste	<i>Roma</i>
Vecellio mons. Antonio	<i>Pedevana</i>

Villari Pasquale	<i>Firenze</i>
Zeller Giuseppe	<i>Parigi</i>
Zoppi Giambattista	<i>Verona</i>

Soci corrispondenti interni N. 40

Agnoletti mons. Carlo	<i>Treviso</i>
Allegri Marco	<i>Venezia</i>
Barichella Vittorio	<i>Vicenza</i>
Bellemo Vincenzo	<i>Chioggia</i>
Berchet Federico	<i>Venezia</i>
Besta Fabio	<i>Venezia</i>
Bolognini Giorgio	<i>Verona</i>
Botteon mons. Vincenzo	<i>Conegliano</i>
Brown Orazio	<i>Venezia</i>
Brugi Biagio	<i>Padova</i>
Camavitto sac. Luigi	<i>Castelfranco</i>
Cantalamessa Giulio	<i>Venezia</i>
Cipolla Francesco	<i>Verona</i>
Crescini Vincenzo	<i>Padova</i>
Da Re Gaetano	<i>Verona</i>
Da Schio Almerico	<i>Vicenza</i>
De Kiriaki Alberto Stelio	<i>Venezia</i>
Fradeletto Antonio	<i>Venezia</i>
Gerola Giuseppe	<i>Bassano</i>
Ghirardini Gherardo	<i>Padova</i>
Gortani Giovanni	<i>Avosacco</i>
Leicht Pier Sylverio	<i>Cividale</i>
Levi Cesare Augusto	<i>Venezia</i>
Maddalena Domenico	<i>Schio</i>
Manfroni Camillo	<i>Padova</i>
Musatti Eugenio	<i>Padova</i>
Nicoletti sac. Giuseppe	<i>Venezia</i>
Orsi Pietro	<i>Venezia</i>
Paoletti Pietro di Osvaldo	<i>Venezia</i>

Prosdocimi Alessandro	<i>Este</i>
Scola Tommasini Bartolomeo	<i>Vicenza</i>
Scrinzi Angelo	<i>Venezia</i>
Segarizzi Arnaldo.	<i>Venezia</i>
Sgulmero Pietro	<i>Verona</i>
Simeoni Luigi	<i>Verona</i>
Tamassia Giovanni	<i>Padova</i>
Vaccari Giovanni	<i>Bassano</i>
Urbani de Gheltoff G. M.	<i>Venezia</i>
Wiel Taddeo	<i>Venezia</i>
Zorzi Alvise.	<i>Venezia</i>

Soci corrispondenti esterni

Amoroso Andrea	<i>Parenzo</i>
Andrich Gian Luigi	<i>Macerata</i>
Beauvois Eugenio.	<i>Lovanio</i>
Besta Enrico	<i>Palermo</i>
Biscaro Gerolamo	<i>Milano</i>
Bizzarro Paolo	<i>Gorizia</i>
Boni Giacomo	<i>Roma</i>
Cappello Gerolamo	<i>Modena</i>
Carrerri Ferruccio	<i>Modena</i>
Celani Enrico	<i>Roma</i>
Centelli Attilio.	<i>Milano</i>
Ceruti sac. Antonio	<i>Milano</i>
Cian Vittorio	<i>Torino</i>
Cogo Gaetano	<i>Napoli</i>
Cordier Enrico	<i>Parigi</i>
D'Ancona Alessandro	<i>Pisa</i>
Draker Riccardo	<i>Londra</i>
Fumi Luigi	<i>Lucca</i>
Kehr Paolo	<i>Roma</i>
Kovalewsky Massimo	<i>Beaulieu</i>
Lamansky Vladimiro.	<i>Mosca</i>
Loschi Giuseppe	<i>Vallombrosa</i>

Majonica Enrico	<i>Aquileja</i>
Malamani Vittorio	<i>Roma</i>
Mantovani Dino	<i>Torino</i>
Masi Ernesto	<i>Firenze</i>
Miagostovich Vincenzo	<i>Trieste</i>
Morpurgo Salomone	<i>Firenze</i>
Pais Ettore	<i>Napoli</i>
Papa Ulisse	<i>Brescia</i>
Papaleoni Giuseppe	<i>Napoli</i>
Pasolini Pier Desiderio	<i>Ravenna</i>
Pélissier Léon G.	<i>Montpellier</i>
Pisani Paolo	<i>Parigi</i>
Rambaldi Pier Liberale	<i>Firenze</i>
Raulich Italo	<i>Roma</i>
Rawlinson Enrico	<i>Londra</i>
Renier Rodolfo	<i>Torino</i>
Ricci Corrado	<i>Firenze</i>
Ricci Serafino	<i>Milano</i>
Roberti Melchiorre	<i>Ferrara</i>
Rossi Vittorio	<i>Pavia</i>
Sabbadini Remigio	<i>Milano</i>
Salvagnini Alberto	<i>Roma</i>
Sathas Costantino	<i>Parigi</i>
Schlumberger Gustavo	<i>Parigi</i>
Segre Arturo	<i>Torino</i>
Sickel (von) Teodoro	<i>Vienna</i>
Tarducci Francesco	<i>Mantova</i>
Tausserat-Radel Alessandro	<i>Parigi</i>
Zahn (von) Giuseppe	<i>Graz.</i>

PUBBLICAZIONI

pervenute in dono alla R. Dep. Ven. di Storia Patria
durante l'anno 1905



- Bernardy Amy A.** — Cesare Borgia e la Republica di S. Marino, 1500-1504. — Firenze, Lumachè 1905.
- Beauvois E.** — Le monastere de Saint-Thomas et ses Serres chaudes au pied du glacier de l'île de Jan-Mayen. — Louvain, Polleunis et Ceuterik 1905.
- Biblioteca Civica di Rovereto.** — Elenco dei donatori e dei doni fatti ad essa dal 1 gennaio al 31 dicembre 1904. — Rovereto 1905.
- Bigoni Guido.** — Augusto Franchetti — Genova tip. della gioventù 1905.
- Caprin Giuseppe.** — L'Istria nobilissima. Parte I.^a — Trieste, Caprin 1905 — [edita a cura della vedova Caterina Croato-Caprin].
- Carreri F. C.** — Di alcune torri di Mantova e di certi aggruppamenti feudali e allodiali nelle città e campagne lombarde. — Mantova, tip. Mondovì 1905.
- Ceretti sac. Felice.** — Lettere inedite del P. Pompilio Pozzetti D. S. P. al P. Giannantonio Moschini Somasco ed al conte Nicolò da Rio. — Carpi, Ravagli 1905.
- Ciardini Marino.** — Un «CONSILIUM» per il Monte di Pietà (1473) — Firenze, Bertini 1905.
- Degani Can. Ernesto.** — Le nostre scuole nel medio evo e il seminario di Concordia. — Portogruaro, Castion 1904.
- Desideri prof. Mariano.** — «Itinerario o sincero racconto del viaggio fatto da Giuseppe Castelli per l'Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Olanda, Fiandra e Germania. — Cronaca inedita degli anni 1655-70 illustrata e pubblicata dal prof. D. M. — Spoleto, Panetto e Petrelli 1905.
- Dian Girolamo.** — Cenni storici sulla Farmacia Veneta al tempo della Repubblica. — Parte V. — Venezia, Orfanatrofio 1905.
- Fea Pietro.** — Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706: narrazione storico-militare. — Roma, Voghera 1905.

- Ferrari Ciro.** — Il Lazzeretto di Padova durante la peste 1630-1631. — Padova, tip. coop. 1905.
- Fossati Felice.** — Nuovi documenti sull'opera di Lodovico il Moro in difesa di Costanzo Sforza. — In atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie delle Marche Vol. I, fasc. IV — Vol. II, fasc. I. Ancona. 1904-1905.
- Gallavresi Giuseppe.** — Il Diritto elettorale politico secondo la costituzione della Repubblica cisalpina. — Milano, Cogliati 1905.
- Giacomello don Fortunato.** — Pianiga ed il suo Comune. — Cenni storici. — Padova, tip. Antoniana. 1905.
- Giomo G. Lazzarini V. Predelli R.** — Un contratto di nozze del 1537. — Venezia, Emiliana 1905. (*Per nozze Occioni-Médail*).
- Golubovich p. Girolamo.** — Vita et miracula B. Benedicti Sinigardi de Aretio Ord. Min. scripta per Nannem Aretinum a. 1302. — Quaracchi, tip. del Collegio di S. Bonaventura 1905.
- Kretschmayr Heinrich.** — Geschichte von Venedig, Erster Band. — Gotha, 1905.
- Istituto Veneto di S. L. ed A.** — Monumenti Veneti nell'isola di Creta. Ricerche e descrizione fatte dal dottor Giuseppe Gerola per incarico del R. Istituto. Vol. I. — Bergamo. Istituto Italiano d'arti grafiche 1905. (Esemplare N. 00015)
- Istituto idrografico della R. Marina.** — G. Boet Direttore. — Le segnalazioni marittime. — Genova Istituto Idrografico 1905.
- Lomonaco Giovanni.** — Trattato di diritto internazionale pubblico. — Napoli, Jovene 1905.
- Ministero della Marina.** — Monografia storica dei porti dell'antichità nella Penisola italiana. — Roma, Officina poligrafica italiana 1905.
- Municipio di Venezia.** — Rassegna statistica I, II, III trimestre, 1904. — Venezia, Ferrari, 1905.
- Musatti dott. Cesare.** — *Butarla in padovana*, modo storico veneziano. — Torino, Clausen 1905.
- — Intercalari dei patrizii veneziani di quattro secoli fa. — Venezia, Orfanotrofio 1905.
- — Lettera d'una strega veneziana del cinquecento. — Arezzo, Sinatti 1905.
- Occioni Bonaffons Giuseppe.** — La R. Deputazione Veneta di Storia Patria nel primo trentennio dalla sua fondazione 1873-1902. — Indice tripartito con notizie preliminari. — Venezia, tip. Emiliana, 1902.
- — Documenti relativi a Fiesco d'Artico. — Venezia, Emiliana 1905 (*Per nozze Médail-Occioni*).

- Papadopoli Nicola.** — Sebastiano Venier e le sue monete 1577-1578. Venezia, Emiliana, 1905 — (*Per notizie Venier-Persico*).
- — La Tariffa Veneta del 1543. — Milano, Cogliati, 1904.
- — Un denaro della contessa Richilda (?) — Milano, Cogliati 1905.
- — Monete trovate nelle rovine del campanile di S. Marco. — Venezia, tip. Emiliana, 1905. — (Lettura fatta al R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti nell'adunanza 30 marzo 1904).
- (famiglia). — Saggio di una bibliografia nuziale della famiglia Papadopoli. — Venezia, tip. Emiliana, 1905 (*Per notizie d'argento Papadopoli-Ellembach*).
- Piccione M.** — Del Buccherio esile. — Roma, tip. Romana 1903.
- Picotti Gio. Batta.** — I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312. — Livorno, Giusti 1905.
- Riboldi Ezio.** — Le sentenze dei consoli di Milano nel sec. XII. — Milano, Cogliati. 1905.
- Rossi Agostino.** — Studii storici. — Bologna, Zanichelli 1905.
- Roviglio Ambrogio.** — L'incendio di Roma e la persecuzione neroniana dei Cristiani. — Reggio Emilia, Calderini 1905.
- Rua Giuseppe.** — Per la libertà d'Italia. — Pagine di letteratura politica del seicento (1590-1617) collegate ed esposte. — Torino, Paravia 1905.
- Sgulmero Pietro.** — Il Trino-trittico di S. Maria della Scala in Verona. — Verona tip. Franchini, 1905. — (*Per notizie Simeoni-Colpi*).
- Società napoletana di Storia Patria:** — B. CAPASSO: Napoli greco-romana, esposta nella topografia e nella vita [opera postuma di B. C. edita a cura della Società]. Napoli. Piero e figlio, 1905.
- Tosi Carlo Odoardo.** — Dell'incendio dell'Arsenale di Venezia nel 1579. — Due nuovi documenti. — Firenze, Ciardelli, 1905.
- — La battaglia di Lepanto. — Due nuovi documenti. — Firenze, Ciardelli, 1905.
- Vital A.** — Il Castello di Conegliano. — Conegliano, Arti grafiche, 1905.
- Zorzi Alvisè.** — Fu Venezia. — Trofei. — Venezia, tip. Commerciale, 1905.

Dalla regia Università di Upsala

- Brulin Herman.** — Sverige och Frankrike under Nordiska Kriget och Spanka successionskrisen åren 1700-1701. — Upsala, 1905.
- Brusewitz Victor.** — Étude historique sur la syntaxe des pronoms personnels dans la langue des Félibres. — Stockholm 1905.
- Cristoffersson H.** — Studia de fontibus fabularum Babrianarum. — Lundai, 1904.

- Nachmanson Ernst.** — Laute und formen der magnetischen Inschriften.
— Uppsala, Almquist et Wiksells, 1903.
- Paasonen Heikki.** — Kutsu sühen Julkiseen Esitelmään jonka — in-
sunt quae de dativo latino disserint F. Gustafsson — Helsinki,
1904.
- Palmgren Valfrid.** — Observations sur l'infinitif dans Aproppe d'Au-
bigné. — These pour doctorat. — Stockholm, 1905.
- Upsala.** — Universitets. — Arsskrift, 1903-1904.
-- — Akademiska Bokandeln C. J. — Lundström, 1903-1904.
- Westman Karl Gustaf.** — Svenka Radets, historia till ar 1306. — Up-
psala, 1905.
- Wisén Magne.** — De scholiis rhetorices ad Herennium, Codice Hol-
miensi traditis. — Accedunt annotationes in Ciceronis de inven-
tione libros criticae codicis Corbeiensis nitentes collatione quae
adiecta est. — Holmiae, 1905.
-

~~~~~  
GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*  
~~~~~

INDICE

Venezia e il re di Napoli Firenze e Francesco Sforza, dal novembre del 1450 al giugno del 1451 (cont.) (Luigi Rossi).	Pag. 5
Per il possesso di Tolmino, episodio di storia cividalese (con documenti) (Armida Sacchetti)	47
Codici di materia veneta nelle biblioteche inglesi (Cesare Poligno)	89
Sulle relazioni tra Venezia e Milano durante gli ultimi negoziati per la pace del 13 marzo 1480 (Felice Fossati)	179
Paolo Manuzio e talune polemiche sullo stile e sulla lingua nel cinquecento (Concetto Marchesi)	240
La torre del Gardello di Verona (Luigi Simeoni)	267
Venezia e il Re di Napoli Firenze e Francesco Sforza dal novembre del 1450 al giugno del 1451 (cont. e fine) (Appendici) (Luigi Rossi).	281
Atti della R. Deputazione veneta di Storia Patria	371
Pubblicazioni pervenute in dono alla R. Dep. veneta di Storia Patria durante l'anno 1905	435

Rassegne bibliografiche.

A. Della Torre. - Di Antonio Vinciguerra e delle sue satire. — V. Cian. - <i>Soteria</i> [Una satira di N. L. Cosmico]. — V. Cian. - Recensione al vol. della Della Torre, in <i>Rassegna bibliografica della letteratura italiana</i> . — A. Della Torre. - Polemica, in <i>Rassegna critica della letteratura Italiana</i> . — Dott. A. Sopotto. - Le satire edite ed inedite di Antonio Vinciguerra (P. L. Rambaldi)	Pag. 129
R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti: Monumenti veneti nell'isola di Creta. Ricerche e descrizione fatte dal dott. Giuseppe Gerola (Antonio Favaro).	163
Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue Michaelis Savonarola a cura di Arnaldo Segarizzi (G. Monticolo)	168

Liber statutorum civitatis Ragusii compositus anno 1272. — In: « Monumenta historica-juridica Slavorum meridionalium » (N. Barozzi)	Pag. 171
Brown Horatio F. — Calendar of State papers and manuscripts relating to english affairs, existing in the Archives and collections of Venice and in other libraries of Northern Italy (R. Predelli)	» 172
Magnocavallo Prof. Arturo — Proposta di riforma bancaria del banchiere veneziano Angelo Sanudo (R. Predelli)	» 174
Burckardt Rudolf. — Cima da Conegliano. Ein venezianischer Maler des Uebergangs (Vom Quattrocento zum Cinquecento) (L. Brosch)	» 357
Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo per la prima volta integralmente pubblicata da Fausto Nicolini (G. Cogo)	» 358
Contessa Carlo. — Per la storia della decadenza della diplomazia italiana nel secolo XVIII. Aneddoti di relazioni veneto-sabaude descritti e documentati (Giuseppe Dalla Santa)	» 360
Botteon cav. D. Vincenzo - Barbieri Antonio. — Congregazione di Carità ed Istituti pii riuniti in Conegliano — Studio storico amministrativo diviso in due parti (Gius. Dalla Santa).	» 363
Dolcetti G. — Cenni storici sulla scuola dei tira e battoro ora gabinetto artistico A. Carrer S. Stae-Venezia (Gius. Dalla Santa).	» 366
Predelli Riccardo. — Le reliquie dell'Archivio dell'Ordine Teutonico in Venezia (Gius. Dalla Santa)	» 367



